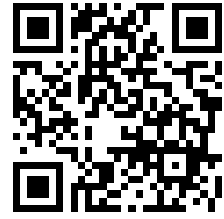
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A
8516

Digitized by Google

PLL
28878

Digitized by Google

45.09
T54 g nogm.

Digitized by Google

Re 179757

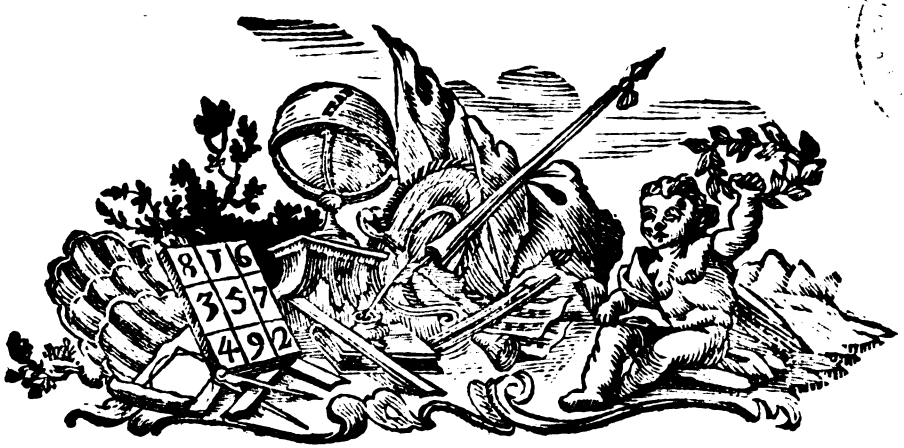
STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DI
GIROLAMO TIRABOSCHI

28878

BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO
DUCA DI MODENA
E PROFESSORE ONORARIO NELLA UNIVERSITA'
DELLA STESSA CITTA'.

TOMO QUARTO.

DALL' ANNO MCLXXXIII. FINO ALL' ANNO MCCC.



IN MODENA MDCCLXXIV.
PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

INnanzi a' precedenti Tomi della mia Storia ho trattenuti non brevemente i Lettori or su uno, or su altro argomento, che alla materia, di cui in essi dovea trattarsi, mi sembrava opportuno. Innanzi a questo nulla mi si offre, che richiegga lungo Proemio; nè io son tra quelli, che pensano, che una lunghissima Prefazione aggiunga ornamento e fama ad un libro.

Io mi compiaccio nel vedermi omai giunto alla metà della difficil carriera, che ho presa a correre; poichè tutta l'Opera non oltrepasserà, come credo, l'ottavo, o al più il nono Volume. Il favorevole accoglimento, e troppo maggiore, di quel che io potessi sperare, con cui è stata ricevuta finora questa mia Storia, mi accresce lena e coraggio a continuarla; poichè ben dolce e piacevole è la fatica, che riesce gradita a coloro, per cui si sostiene. Mi si permetta perciò a questo luogo di attestarne la sincera mia riconoscenza agli eruditi Italiani, a' quali nondimeno io temo, che l'amore e la stima, da cui son giustamente compresi per la comune lor patria, abbia renduta questa mia Opera più pregevole per avventura, ch'ella non è per se stessa. I quai ringraziamenti io debbo singolarmente e a tutti gli Autori di Giornali e di Novelle Letterarie, che sembrano aver gareggiato a vicenda nell' animarmi al proseguimento del mio lavoro, e a più Accademie d'Italia, e a quella particolarmente sì celebre di Cortona, che coll' aggregarmi a' lor Socii, me ne hanno accordata una troppo onorevole ricompensa.

A questi sentimenti, che la gratitudine da me richiede, io debbo aggiugnere, o, a dir meglio, rinnovare una preghiera da me altre volte già fatta. Questa mia Storia è indirizzata all'onore di tutta l'Italia; e tutti perciò io pre-

Digitized by Google

prego gli eruditi Italiani a volermi comunicare quelle notizie e que' lumi, che poſſan giovare ad accreſcerglielo ſempre maggiore. Se ne' Tomi finor pubblicati eſſi oſſerveranno, ch' io o abbia commeſſi errori, o abbia omeſſe tai coſe, che nella Storia della Letteratura Italiana non doveſſer tacerſi; e ſe riguardo a' tempi, de' quali debbo ancor ragionare, eſſi hanno monumenti, oſſervazioni, e ſcoperte, che ne' libri già ſtampati e non difficili a ritrovarſi non ſi incontrino, niuna coſa mi potran fare più grata, che avvertirmene corteſemente. Mi luſingo di aver già moſtrato abbaſtanza, ch' io ſon ben lungi dal volermi arricchire delle altrui ſpoglie, e che rendo volentieri ad ognuno quella gloria che gli ſi dee; ed eſſi potran perciò perſuaderſi, che uſerò in modo de' lumi da eſſi ſomministratimi, che ne rimanga loro tutta la lode. Io altro non bramo che di eſporre nella vera ſua luce, quanto debbano all' Italia le lettere e le ſcienze tutte, acciocchè e alcuni tra gli ſtranieri apprendano a ſentire e a ſcrivere con minor diſprezzo degli Italiani, e alcuni ancora tra gli Italiani ceſſino finalmente di eſſere ammirator troppo ciechi, e adulatori troppo ſervili degli ſtranieri.

IN-

Digitized by Google

INDICE

DE' TITOLI DI QUESTO VOLUME.

LIBRO I.

MEZZI ADOPERATI A PROMUOVER GLI STUDJ.

CAPO I. *Idea Generale dello Stato dell' Italia in quest' Epoca.* Pag. 2
CAPO II. *Favore e munificenza de' Principi nel fomentare gli Studj.* 11
CAPO III. *Universitá, ed altre pubbliche Scuole.* 33
CAPO IV. *Biblioteche.* 62
CAPO V. *Viaggi.* 68

LIBRO II.

SCIENZE.

CAPO I. *Studj Sacri.* 86
CAPO II. *Filosofia e Matematica.* 126
CAPO III. *Medicina.* 166
CAPO IV. *Giurisprudenza Civile.* 191
CAPO V. *Giurisprudenza Ecclesiastica,* 232
CAPO VI. *Storia.* 255

Digitized by Google

LIBRO III.

BELLE LETTERE ED ARTI.

CAPO I. *Lingue Straniere.* 276
CAPO II. *Poesia Provenzale.* 282
CAPO III. *Poesia Italiana.* 305
CAPO IV. *Poesia Latina.* 344
CAPO V. *Grammatica ed Eloquenza.* 359
CAPO VI. *Arti Liberali.* 387

STO-

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DALL' ANNO MCLXXXIII. FINO ALL' ANNO MCCC.

A Letteratura Italiana comincia omai ad offrirci un meno ſpiacevole ed aſſai più ampio argomento di Storia. Sette ſecoli interi appena han potuto darci materia baſtante pel terzo Tomo. Il quarto, in cui ora entriamo, ſi ſtenderà poco oltre ad un ſecolo. E nondimeno non ſiamo ancora, che a' primi ſforzi fatti da' noſtri Maggiori per iſpogliarſi dell'antica rozzezza, e per giungere allo ſcoprimento del vero. Ma queſti ſforzi medeſimi vogliono eſſere eſaminati con diligenza, perchè e piace e giova ſempre non poco il vedere da quai tenui principj abbiano le coſe più grandi avuta origine. Perciò ci conviene neceſſariamente cambiare in parte l'ordine e il metodo ſinor tenuto; e dove in addietro ogni Tomo ha compreſe più Epoche, ed ogni Epoca ha avuto il ſuo Libro, in avvenire un' Epoca ſola, e di non molto lunga durata, occuperà tutto un Tomo, e i Libri ſaranno aſſegnati al compartimento delle materie. Nel primo ſi tratterà in generale de' mezzi, con cui ſi promoſſer gli Studj; nel ſecondo comprenderemo ciò che appartiene alle Scienze; nel terzo finalmente avran luogo le Belle Lettere e l'Arti Liberali. Così all' ordine delle coſe corriſponda l'eſattezza delle ricerche, e poſſa queſta mia qualunque fatica accreſcere nuova gloria all' Italia, e renderla oggetto di ammirazione, e forſe ancora d' invidia alle ſtraniere nazioni.

Digitized by Google

LIBRO I.

Mezzi adoperati a promover gli Studj.

CAPO I.

Idea Generale dello Stato dell' Italia in quest' Epoca.

Non fu mai per avventura così lieta l' Italia, come allor quando ella avea maggior motivo di piangere le sue imminenti sventure. La Pace di Costanza stabilita l' anno 1183. avea finalmente condotte le Città Italiane, singolarmente di Lombardia, a quella libera indipendenza, per cui esse avevano sostenute in addietro sì lunghe e sì ostinate guerre. Trattone il supremo Dominio, e qualche Diritto ad esso necessariamente congiunto, che rimaneva all' Imperadore, esse poteano reggersi a lor piacere, scegliere i lor Magistrati, far quelle Leggi, che più credessero opportune, introdurre le Arti, promuovere il commercio; erano in somma a guisa di tante Repubbliche, Signore di lor medesime, e a cui per esser felici bastava il volerlo. Qual cosa potea omai sembrare, che mancasse ancora all' Italia, per risorgere all' antica sua grandezza? E nondimeno onde sperava la sua maggiore felicità, indi ella ebbe appunto la sua rovina. Gli Imperadori si consideravano, ed erano veramente ancora Sovrani d' Italia, benchè le avessero accordata la libertà; e volean pure mostrarle a' fatti, ch' essi non ne avean perduto l' alto Dominio. L' Italia non ricusava di render loro gli onori dovuti alla Maestà Imperiale; ma volea in ciò ancora mostrarsi libera, e vegliava gelosamente, perchè la sua indipendenza non sofferisse alcun danno. Ed ecco la prima origine di nuove guerre tra l' Italia e l' Impero. Le Città Italiane inoltre erano ugualmente libere, ma non forti ugualmente. Questa disuguaglianza di forze destava nelle più potenti Città desiderio d' ingrandimento, e timore di essere sopraffatte nelle più deboli. Quindi la gelosia dapprima e l' invidia, poscia le vicendevoli leghe, e finalmente le aspre e sanguinose guerre tralle une e le altre. Le discordie per ultimo tra 'l Sacerdozio e l' Impero, che in quest' Epoca ancora furono assai frequenti, dividevano in contrarj partiti anche le Italiane Repubbliche, ciascuna delle quali attenevasi a quella fazione, a cui o la Religione o l' interesse, o qualunque altro motivo stringevale; anzi una stessa Città vedeasi spesso divisa in contrarj partiti, e i Cittadini prender gli uni contro gli altri le armi, e combattersi con più furore, che non avrebbon fatto contro i loro stranieri nimici. Per tal maniera ebbe a conoscer l' Italia, che quella libertà medesima, da cui ella si prometteva sì gran

Digitized by Google

sì gran vantaggi, le era troppo fatale; ed ella stessa perciò, sotto pretesto di conservarla, tornò a farsi soggetta. La necessità di avere autorevoli personaggi, che le conducessero in guerra, e in pace le regolassero saggiamente, determinò molte Città Italiane a sottoporsi ad alcuni de' lor Cittadini medesimi, che per nobiltà, per ricchezze, o per forze fossero più potenti. E quindi presero origine i diversi Dominj, in cui fu allora divisa l' Italia, i quali però non ebbero fermo stabilimento, se non dopo ostinatissime guerre o trai possenti rivali, che aspiravano a tal Dominio, o tralle Città medesime, che ubbidivano a diversi Signori. Tal fu la condizion dell' Italia nell' Epoca, di cui prendiamo a trattare. Ma ci conviene svolgerne partitamente le diverse vicende, che gioveranno a meglio conoscere ciò, che avrem poscia a dire dello stato dell' Italiana Letteratura.

II. Erano appena corsi due anni, dacchè la Pace di Costanza avea renduta la tranquillità all' Italia, quando i Cremonesi per l' addietro alleati di Federigo, sdegnatisi contro di lui, perchè l' anno 1185. avea rendute a' Milanesi alcune Terre, da quelli sopra lor conquistate, cominciarono a dolersi di tal condotta; e per mostrarne risentimento non intervennero alle solenni nozze, che Federigo festeggiò l' anno seguente in Milano, tra il suo figliuolo Arrigo, e Costanza zia di Guglielmo II. allora Re di Sicilia. Di che adirato l' Imperadore, raccolte le truppe de' Milanesi e di altre Città, mosse contro di loro, e gli mise a sì mal partito, che convenne loro ricorrere alla pietà del Sovrano, il quale alle preghiere di Sicardo lor Vescovo accordò ad essi il perdono. Io ho voluto accennar questo fatto, perchè si vegga quanto poco ebbero a tardar gli Italiani per riconoscere, che la Pace di Costanza non era troppo opportuna alla loro felicità. Ma non è mia intenzion di parlare di ciascheduna delle guerre, che desolaron l' Italia di questi tempi; il che nè è necessario al mio argomento, e condurrebbe questa mia Storia a una soverchia e inutile prolissità. Basti solo il riflettere, che ne' soli diciassette ultimi anni del secolo XII., che immediatamente seguirono alla Pace di Costanza, oltre la guerra della Sicilia, di cui parleremo fra poco, si videro guerre civili in Faenza tra 'l popolo e i Nobili l' anno 1185., trai Genovesi, e i Pisani l' anno 1187., trai Piacentini e i Parmigiani, ed altre Città loro alleate l' anno 1188. e il seguente; e in questo ancora trai Ferraresi e i Mantovani; nel 1191., e per quindici anni dopo tra gli Astigiani e 'l Marchese di Monferrato; l' anno 1193. trai Milanesi e i Lodigiani; e tumulti e guerre civili furono in quest' anno medesimo in Bologna e in Genova; nel 1194. si riaccese la guerra tra' Genovesi e' Pisani, che durò poscia più anni; l' anno 1197. combatterono i Veronesi contro de' Padovani. Finalmente l' anno 1199. moltissime Città d' Italia si videro prender le armi le une contro le altre all' occasione di una con-

Digitized by Google

teſa trai Parmigiani e i Piacentini. Delle quali e di altre ſomiglianti guerre, ch' io ho ſolo accennate, vegganſi gli Annali del Ch. Muratori, e gli altri Storici Italiani.

III. Frattanto l' anno 1189. venne a morte Guglielmo II. Re di Sicilia in età di ſoli 36. anni, ottimo Principe, di cui ha ſcritta recentemente con molta eſattezza ed eleganza la Storia il dottiſſimo Monſignor Teſta Arciveſcovo di Monreale. Coſtanza moglie di Arrigo figliuolo di Federigo, e coronato tre anni innanzi Re d' Italia in Milano, preteſe di dover col marito ſalire a quel Trono. Ma i Siciliani proclamarono loro Re l' unico, che rimaneva della famiglia Reale, cioè Tancredi figliuol di Ruggieri, e Cugino del defunto Re Guglielmo. Quindi un' altra ſanguinoſa guerra s' acceſe in quelle Provincie, alcune delle quali eran favorevoli a Tancredi, altre ad Arrigo, il quale in queſto frattempo, morto l' anno 1190. nelle acque del fiume Salef l' Imperador Federigo, che era paſſato alla guerra di Terra Santa, ſuccedettegli ne' paterni Dominj, ed ebbe l' anno 1191. dal Pontefice Celeſtino III. la Corona Imperiale. La guerra fra Arrigo e Tancredi durò ſino all' anno 1194., in cui morì Tancredi, laſciando erede delle ſue ſventure piuttoſto che del ſuo regno il giovinetto ſuo figlio Guglielmo III. ſotto la tutela di Sibilla ſua moglie. Arrigo allora giunſe più facilmente a ottenere la contraſtata corona, e coſtrinſe l' infelice Reina col piccol ſuo figlio a dargliſi nelle mani. La crudeltà, di cui egli usò contro la fede data verſo di eſſi, tenendogli di continuo in iſtretta prigione, e quella, con cui egli sfogò lo ſmoderato ſuo ſdegno contro coloro, che gli erano ſtati nimici, diede occaſione a varie ſollevazioni nella Sicilia. Ma eſſe non ebbero altro effetto che d' innaſprire vie maggiormente il feroce animo di Arrigo, il quale però poco tempo ebbe a ſecondare la ſua crudeltà, morto in Meſſina l' anno 1197. *con grande allegrezza della Sicilia, e d' altri paeſi d' Italia*, dice il Ch. Muratori (1), *che l' aveano provato Principe crudele e ſanguinario, nè gli davano altro nome che di Tiranno.*

IV. La morte di Arrigo, e l' intervallo di dieci anni, in cui vacò l' Impero per la guerra, che in Germania ſi acceſe fra Filippo Duca di Svevia, e Ottone figliuolo di Arrigo Leone Duca di Saſſonia e di Baviera, diede opportuna occaſione a molte Città della Toſcana, che finallora erano ſtate ſoggette all' autorità Imperiale, di ſcuoterne il giogo, e di reggerſi nella forma medeſima delle Città di Lombardia. Così il governo Repubblicano andava dilatandoſi per l' Italia, dove al medeſimo tempo ſi faceano ſempre più frequenti e più ſanguinoſe le guerre civili. Benchè gli Italiani non prendeſſer gran parte nella diſcordia tra' due concorrenti al Trono, eſſa nondimeno ſervì a fomentare vie maggiormente quelle sì funeſte fazioni, che diceanſi de' Guelfi e de'

(1) Annal d' Ital. ad hunc an.

Digitized by Google

e de' Gibellini, dandosi il nome de' primi a coloro, che seguivano il partito d' Ottone, discendente da' Principi Estensi-Guelfi, de' secondi a coloro, che favorivan Filippo discendente dalla famiglia de' Principi Gibellini, di che veggasi il Muratori (1). Quando poi rinnovaronsi in questo secolo stesso le fatali guerre tra 'l Sacerdozio e l' Impero, gli stessi nomi furono usati a distinguere i diversi partiti; e Guelfi dicevansi i seguaci de' Papi, Gibellini i seguaci degli Imperadori. Tutte le Storie Italiane di questo secolo ci dipingon gli orrori, che furono l'effetto di sì ostinate discordie. Non sol vedeansi le une Città contro l' altre rivolger l' armi; ma nelle Città medesime, anzi nelle stesse private famiglie vedeansi contrarj partiti; i cittadini e i domestici mirarsi gli uni gli altri come nimici, insidiarsi, inseguirsi, cacciarsi a vicenda. Non vi ha quasi alcuna tralle più ragguardevoli Città d' Italia, che non abbia le sue Cronache esatte e minute di ciò che in essa avvenne di questi tempi; e non vi ha oggetto, che sì spesso in tali Storie ci venga innanzi, quanto i tradimenti, gli esilj, gli omicidj, le battaglie tra' Cittadini medesimi. Nè io credo, che vi abbia argomento alcuno più di questo efficace a mostrarci, che non vi è cosa a una Repubblica più funesta della indipendenza totale de' Cittadini.

V. Mentre l' Italia al principio del decimoterzo secolo era così lacerata dalle guerre civili, cresceva in essa un Principe, che dovea un giorno darle assai maggior occasione di tristezza e di pianto. Federigo figliuolo del defunto Imperadore Arrigo e di Costanza, nato in Jesi a' 26. di Dicembre nel 1194., fu per opera di suo Padre eletto Re di Germania e d' Italia, benchè fanciullo ancor di due anni. Ciò non ostante morto Arrigo l' anno 1197., di lui non si fece alcun conto, e Filippo e Ottone, come si è detto, presero a contender tra loro per la corona. Perciò la Reina Costanza fatto a se venire in Sicilia il tenero figlio, gli ottenne dal Pontefice Innocenzo terzo l' investitura di quel regno; ma morta ella frattanto l' anno 1198., Federigo ebbe a soffrire per più anni sollevazioni e guerre pericolose, nelle quali ei fu debitore singolarmente al Pontefice Innocenzo, se potè conservare il suo Regno, e superare gli sforzi de' suoi rivali. L' anno 1209. ei prese in moglie Costanza figliuola del Re d' Aragona; e nel seguente anno ebbe a sostener nuova guerra contro di Ottone IV. Questi, poichè fu ucciso l' anno 1208. il suo rivale Filippo, era rimasto pacifico possessore del Regno, e l' anno seguente avea ricevuto in Roma la Corona Imperiale. Ma poscia venuto a dissension col Pontefice, e veggendo, che questi teneasi strettamente unito col giovane Re Federigo, contro di lui mosse l' armi, e avrebbelo per avventura condotto a mal partito, se il Pontefice Innocenzo non avesse indotti molti de' Principi e de' Vescovi d' Allemagna a dichiararsi in favore di Federigo. Il peri-

(1) Antiquit. Ital. Vol. IV. Diss. LI.

Digitized by Google

pericolo, a cui allora Ottone si vide esposto, costrinselo ad abbandonare la Sicilia, e a tornarsene in Allemagna, ove l' anno 1212. recossi ancor Federigo, giovinetto di diciotto anni, ed ebbe in Magonza la Corona Reale. I due Rivali proseguirono per più anni a contrastare tra loro; e per loro contrastavano insieme le Città Italiane, divise in diversi partiti, finchè l' anno 1218. morto Ottone, Federigo II. rimase senza contrasto padron del Trono; e due anni appresso venuto in Italia ebbe in Roma dal Pontefice Onorio III. successor d' Innocenzo l' Imperial diadema.

VI. Io debbo a questo luogo pregare chiunque legge questa mia Storia, che mi sia lecito il passar leggiermente su' trent' anni del Regno di questo Principe. Tempi alla Chiesa e all' Italia troppo funesti, in cui si videro gli Augusti Capi del Sacerdozio e dell' Impero gareggiar quasi continuamente l' un contro l' altro; le Città Italiane altre sostener con impegno il partito di Federigo, altre resistere con incredibil fermezza a tutti gli sforzi Imperiali, o perchè collegate co' Romani Pontefici, o perchè gelose della antica lor libertà, di cui temevano che Federigo volesse spogliarle; tutta in somma l' Italia, e la Lombardia singolarmente, divenuta un orribil teatro di tumulti e di stragi. Onorio III., Gregorio IX., e Innocenzo IV. furono de' più grandi Pontefici, che occupasser la Cattedra di S. Pietro. Federigo II. era di sì rare doti fornito, che avrebbe potuto render felice qualunque Stato, in cui egli regnasse. Sotto tali Pontefici, e sotto un tale Imperadore, perchè mai fu sì infelice la condizion dell' Italia? Volgiamo altrove lo sguardo da tante e sì luttuose calamità, e preghiamo il Cielo, che sì torbidi tempi non mai ci tornino. Solo a dar qualche idea del carattere di Federigo II. io riporterò quì ciò, che saggiamente ne dice un chiarissimo Scrittor moderno, dico il Signor Denina, che così ne ragiona (1): *Fra gli Imperadori Pagani sarebbe stato Federigo II. sicuramente de' più lodevoli, perciocchè l' ambizione, e la licenza sua in fatto di femmine, e il poco pensier che si prese della Religione, non gli sarebbero state imputate a gran difetto; ed io non mi maraviglio, che certi Scrittori molto indifferenti in ciò che riguarda la Fede Cristiana, lo abbiano chiamato francamente un grand' Eroe. La sua politica, il valor militare, l' attività, l' accortezza, la severità negli ordini della giustizia, unite alla lunghezza del regno, poteano bastare a stabilire, ed accrescere qualunque imperio. Ma egli si seppe troppo male accomodare alle circostanze de' tempi, o, per dir meglio, le circostanze del secolo, in cui visse, non gli lasciarono acquistare dalle reali sue virtù quella gloria, che potea sperare.* Così egli. Noi di questo Imperadore dovrem favellare di nuovo ne' Capi seguenti, e allora ne ragionerem con piacere, perciocchè in ciò che appartiene al coltivare e al promuovere i buo-

ni

(1) Rivoluz. d' Italia T. II. pag. 191.

Digitized by Google

ni Studj, egli fu uno de' più gran Principi, che viveſſero in queſti ſecoli.

VII. Federigo laſciò di vivere nella Puglia l'anno 1250. dopo aver avuto il rammarico di non poter mai ſoggettare le Città Lombarde, e di veder l'anno innanzi fatto prigione da' Bologneſi Enzo ſuo figliuol naturale, da lui dichiarato Re di Sardegna. La morte dell' Imperadore, e l'interregno di più anni, che le venne dietro, rendette l'Italia ſempre più indipendente da' Monarchi d'Allemagna; e al medeſimo tempo cominciarono a formarſi le molte e varie Signorie, che poſcia maggiormente ſi ſteſero e ſi confermarono negli anni ſeguenti. I Marcheſi d'Eſte, la cui famiglia già da più ſecoli era illuſtre, e poſſente in Italia, i Marcheſi di Monferrato, i Conti di Savoja, Oberto Pelavicino, Buoſo di Doara, Ezzelino da Romano sì celebre per la ſnaturata ſua crudeltà, que' della Torre, e que' della Scala erano quelli, che in queſti tempi aveano maggior nome, e a cui molte Città eranſi ſoggettate. Ma le continue guerre, ch'erano coſtretti a ſoſtenere, non rendeva il lor dominio abbaſtanza ſicuro. Le fazioni e i partiti ſi andavano per tal maniera fortificando vie maggiormente, gli animi ſempre più s'innaſprivano, e i danni dell'Italia ſi facevano ogni giorno maggiori. Frattanto Corrado figliuolo di Federigo II. e da lui fatto già eleggere Re di Germania paſsò in Italia l'anno 1251. per difendere il Regno di Sicilia, in cui molte Città eranſi contro di lui ſollevate. Manfredi figliuol naturale di Federigo, e Principe adorno di pregi non ordinarj, come altrove vedremo, governava quelle Provincie in nome del ſuo fratello Corrado, e ſeppe deſtramente impedire, che la ſollevazione non ſi ſtendeſſe troppo oltre. Corrado giuntovi riduſſe alla ſua ubbidienza quaſi tutto quel Regno, ma inſieme ingeloſito del potere, e della grazia, di cui godea Manfredi, privollo quaſi interamente di ogni autorità, ſenza che però Manfredi ne moſtraſſe riſentimento di ſorte alcuna. Corrado morì nel fiore di ſua età l'anno 1254. laſciando erede di quel Regno il ſuo figliuol Corradino fanciullo di due ſoli anni; e l'anno ſteſſo morì il Pontefice Innocenzo IV., che invano avea finallora uſato ogni ſforzo per toglier quelle Provincie a Corrado. Manfredi ad iſtanza de' Grandi aſſunſe la Reggenza del Regno e la tutela di Corradino, e in pochi anni tutte ſi ſoggettò le Città, e le Provincie del Regno di quà e di là dal Faro; e l'anno 1258. ſparſa o per artifizio o per errore la falſa voce, che Corradino traſportato già in Germania era morto, feceſi ſolennemente incoronare Re di Sicilia, e pochi anni dopo diede ſua figliuola Coſtanza per moglie a Pietro figliuol di Jacopo Re d'Aragona.

VIII. I Romani Pontefici Aleſſandro IV., e Urbano IV. non avean mai voluto riconoſcer Manfredi Re di Sicilia; e perchè le lor forze non eran baſtevoli a privarlo del Regno, Urbano ne fe la proferta

Digitized by Google

ferta a Carlo d' Angiò fratello di S. Luigi IX. Re di Francia, a cui verso il medesimo tempo il popol Romano conferì la dignità onorevole di suo Senatore. Egli venne perciò in Italia l' anno 1265., e nel seguente fu solennemente coronato in Roma Re di Sicilia da Clemente IV., che era l' anno innanzi succeduto ad Urbano; e quindi mosso l' esercito contro di Manfredi, e venuto con lui a battaglia, l' infelice Re abbandonato da' suoi, e gittatosi disperatamente nella mischia vi fu ucciso. Carlo rimase presto Signore di tutto il Regno, ed ebbe ancor nelle mani Sibilla moglie, e Manfredino figliuol di Manfredi. Quindi ei prese a combattere singolarmente in Toscana il partito de' Gibellini, risoluto di sterminarlo. Le crudeltà e le violenze usate dalle truppe di Carlo il renderono odioso agli Italiani, e molti perciò de' principali tra essi, chiamato dalla Germania il giovane Corradino, l' opposero a Carlo. Ma il misero Principe venuto con lui a battaglia, mentre vinto se ne fuggia, arrestato e condotto prigione, fu per ordin di Carlo pubblicamente decapitato in Napoli l' anno 1268. insieme con Federigo Duca d' Austria, e molti altri de' più ragguardevoli suoi seguaci. Niuna cosa allora si tenne più contro il potere di Carlo, che creato ancor per dieci anni Signore della Repubblica Fiorentina, e soggettate coll' armi più altre Provincie, poteasi quasi dire sovrano di tutta l' Italia. Eran frattanto corsi più anni, dacchè la Germania, e l' Impero non avean Capo, e se taluno aveane portato per qualche tempo il nome, non avea saputo sostenerne l' autorità. Perciò per opera singolarmente di Gregorio X. i Principi di Germania elessero l' anno 1273. in Re de' Romani Rodolfo Conte di Habspurch, da cui discende l' Augustissima Casa d' Austria. L' autorità e il potere di Carlo fu per tal elezione sminuito alquanto in Italia; ma una assai più fiera burrasca si andava contro di lui formando, che dopo alcuni anni venne a scoppiare.

IX. I Siciliani gemevano da molti anni sotto il troppo aspro governo de' nuovi loro Signori. Stanchi omai di soffrirlo, e ricordevoli del diritto che avea a quel Regno Pietro Re d' Aragona per la Regina Costanza sua moglie, e figlia del Re Manfredi, pensarono ad implorarne l' ajuto. Giovanni di Procida fu l' orditore della gran tela. L' anno 1282. all' ora de' Vespri della seconda, o come altri scrivono della terza Festa di Pasqua tutta Palermo fu in armi, e quanti vi eran Francesi furono trucidati. Messina ne seguì presto l' esempio, e tutta l' Isola si sollevò contro Carlo. Questi accorse prontamente alla punizion de' ribelli; ma mentre ei cominciava a domarli, ecco sopraggiungere con poderoso esercito il Re d' Aragona. Carlo non potè sostenerne le forze; ed ebbe il dolore di vedere il suo figliuol primogenito fatto prigion da' nimici, e tutta la Sicilia, e parte ancor della Calabria da essi occupata, e al medesimo tempo l' antica sua autorità in

Ita-

Digitized by Google

Italia venuta quasi al nulla. Egli non sopravvisse gran tempo a tali sventure, e morì l'anno 1285., lasciando erede del Regno l'infelice suo figlio Carlo II., ch'era prigione in Sicilia, e che in quest'anno fu trasportato in Catalogna. Egli ciò non ostante fu riconosciuto per Re in Puglia, e il governo del Regno fu confidato a Roberto Conte di Artois. L'anno seguente fu coronato Re di Sicilia in Palermo Jacopo figliuol del Re Pietro, cui questi avea nominato già da alcuni anni suo successore nel tornarsene ch'ei fece al natio suo Regno. L'anno 1288. il Re Carlo riebbe finalmente la libertà, e venne a Napoli, e tenne quel Regno fino all'anno 1309., in cui finì di vivere. Jacopo Re di Sicilia, e poscia ancor d'Aragona erasi già condotto l'anno 1295. a cedere a Carlo tutta quell'Isola, e le altre Provincie, ch'egli avea occupate. Ma i Siciliani, che troppo temevano il ricadere sotto il dominio Francese, sollecitarono Federigo fratello del Re Jacopo, perchè venisse a occupare quel Regno. Egli prontamente vi si condusse, e coronato in Palermo, seppe sostenersi, benchè con somma difficoltà, contro tutti gli sforzi di Carlo, e dello stesso suo fratello il Re d'Aragona, finchè l'anno 1302. fermossi tra essi la pace, a condizione che il Re Federigo avesse la sola Sicilia, e che questa ancora lui morto passasse al Re Carlo, o a' suoi discendenti.

X. Io ho voluto stendermi alquanto sulle vicende di questo Regno, perchè esso fu il solo, che in questo secolo avesse durevole consistenza. In tutto il rimanente d'Italia non vi ebbe che cambiamenti e rivoluzioni continue, singolarmente verso la fine del secolo, nel qual tempo tre sopra tutti si videro salire ad alto stato nella Lombardia, ed avervi ampio dominio. Guglielmo Marchese di Monferrato, che ebbe l'onore di avere in moglie una figlia di Alfonso Re di Castiglia, e di dare una sua figlia in moglie all'Imperador Greco Andronico Paleologo, fu per alcuni anni Capitano e Signore di Pavia, di Novara, di Asti, di Torino, di Alba, d'Ivrea, di Alessandria, di Tortona, di Casale di Monferrato, e ancor di Milano; ma ebbe una fine troppo disuguale a sì grande potenza, perciocchè preso dagli Alessandrini l'anno 1290. e chiuso da essi in una gabbia, vi morì miseramente dopo due anni di prigionia. Ottone Visconti Arcivescovo, e poi anche Signor di Milano diede principio all'innalzamento della sua famiglia, e fe dichiarar Matteo suo nipote Vicario Generale della Lombardia da Adolfo, che l'anno 1292. era succeduto nella dignità di Re de' Romani a Rodolfo; ed egli poscia dopo varie sinistre vicende stabilì e dilatò vie maggiormente il suo dominio, come vedremo altrove. Finalmente Obizzo d'Este, i cui Antenati aveano già da lungo tempo signoreggiata Ferrara, l'anno 1288. fu chiamato a lor Signore da' Modenesi, e due anni appresso ancor da' Reggiani. Così si andavan formando in Italia que' diversi Stati, che poi nel secolo susseguente con più fermezza si sta-

Digitized by Google

si stabilirono. Lascio di parlare delle altre Città, e de' diversi Signori che ebbero quasi tutte verso la fine di questo secolo, delle Repubbliche di Venezia, di Genova, di Firenze, di Pisa, e degli odj, che tra lor si accesero, e delle guerre, che tralle une e le altre Città arsero continuamente, e delle diverse vicende, a cui furon soggette. Ciò che ne abbiam detto poc' anzi basta a darne un' idea, quale al mio argomento conviene, che non debbo parlare del civile stato d' Italia, se non quanto è necessario a meglio comprender lo stato dell' Italiana Letteratura. Il Dominio Ecclesiastico finalmente fu anch' esso esposto a rivoluzioni e a cambiamenti non piccioli, di cui furon cagione e le dissensioni tra 'l Sacerdozio e l' Impero, e la parte che i Pontefici presero nelle guerre de' Re di Sicilia, e i frequenti tumulti, che si sollevarono in Roma, e che diedero poscia occasione alla traslazion della Sede in Avignone su' principj del secolo decimoquarto. Ma di molti de' Pontefici di questa età dovrem ragionare più in particolare nel Capo seguente.

XI. Tal fu la condizion dell' Italia dagli ultimi anni del secolo duodecimo sino al compimento del decimoterzo; secolo pieno di tumulti e di sconvolgimenti grandissimi, in cui non vi ebbe quasi Città, che non fosse soggetta a gravi sventure, e che non vedesse entro le sue proprie mura spettacoli degni di orrore e di compassione. In mezzo a un sì universale scompiglio, chi non crederebbe che le Scienze e le Arti non si giacessero interamente dimenticate? E nondimeno la loro sorte non fu così infelice, come sembrava doversi aspettare. Tra' Sovrani, che ebbero Signoria, ed Impero in Italia molti ve n' ebbe, che avean in pregio le Lettere, molti ancora, che l' aveano coltivate, e che fralle ardue cure de' pubblici affari non si sdegnavano di volgere ad esse qualche pensiero, e di fomentarle col loro favore, e colla loro munificenza. Si vider anche in tempi sì procellosi aprirsi nuove pubbliche Scuole, accoglierfi benignamente da' Principi i Poeti ed altri uomini dotti, ricompensarsi le erudite loro fatiche, promuoversi con saggi provvedimenti i buoni Studj, onorarsi in somma e fomentarsi generosamente le Scienze. Questi erano efficacissimi mezzi per ricondurre all' antico suo splendore l' Italiana Letteratura; e qualche lieto effetto pur se ne vide. Ma la rea condizione de' tempi scemò di molto i vantaggi, che potean da essi sperarsi. Molti si volsero con fervore a coltivare gli Studj; ma scarso era ancora comunemente il numero de' buoni libri; e più scarsi erano ancora que' lumi, che sarebbero stati richiesti a discernere il vero dal falso. Lo stile perciò e la critica di questi tempi sembrano per lo più risentirsi non poco della barbarie e della rozzezza de' costumi, che allor regnavano. E come poteva avvenire altrimenti? Come poteasi fra tanti tumulti trovar quell' agio e quella tranquillità, senza cui le lettere non fecero nè fa-

ran-

Digitized by Google

ranno giammai felici pregreſſi? Se i profondi Geometri de' noſtri giorni ſi vedeſſero continuamente eſpoſti al pericolo o di civili ſanguinoſi tumulti, o di improvviſi aſſalti nimici, per cui la ſteſſa lor vita non foſſe abbaſtanza ſicura; e mentre ſi ſtanno tranquillamente immerſi in una ingegnoſa dimoſtrazione, ſi udiſſero di repente alle ſpalle rumor d' armi e d' armati, crediam noi forſe, che ad imitazion d' Archimede ſi ſtarebbono immobili, o che non anzi gitterebbono con diſpetto e compaſſi e figure? Or tal era l' infelice condizion di coloro, che in queſti tempi volean pure coltivare gli Studj. Il breve compendio di Storia, che abbiam premeſſo, baſta a moſtrarcelo apertamente, ſenza ch' io mi trattenga a recarne altre prove. Che ſe ciò non oſtante l' Italia non ſolo non fu inferiore ad alcuna delle ſtraniere nazioni, che furono aſſai più di eſſa tranquille, ma forſe ancora le ſuperò di gran lunga quaſi in ogni genere di Letteratura, non deeſi ella riputar coſa a lei ſommamente glorioſa, che fra tanti oſtacoli ſi avanzaſſe pur tanto? Ma noi ci arroghiamo un onore, che altri vorrà forſe contenderci, e ci conviene perciò ſvolgere in ciaſcuna ſua parte lo ſtato dell' Italiana Letteratura in queſt' Epoca.

CAPO II.

Favore e munificenza de' Principi nel fomentare gli Studj.

LEra di queſti tempi l' Italia, come ſopra ſi è dimoſtrato, diviſa in varie Provincie, altre delle quali reggevanſi con governo Repubblicano, altre aveano Principi, che o per antico diritto, o per libera elezione de' popoli ne erano Signori. Gli Imperadori benchè per la Pace di Coſtanza aveſſero in gran parte ceduto a' lor diritti ſopra eſſa, ſerbavanne nondimeno l' alto dominio, e volean moſtrare di eſſerne ancora arbitri e Sovrani. I Re di Sicilia aveano il loro Regno compoſto di molte ed ampie Provincie di quà e di là dal Faro. Aveano il loro Stato i Romani Pontefici, di cui per le donazioni de' Ceſari eran Signori. Molte finalmente delle altre Città, che diceanſi libere, ſi ſoggettavano ſpontaneamente al comando di alcuno de' più potenti e autorevoli Cittadini, e già avean cominciato a formarſi que' diverſi dominj, che ſi renderon poſcia così ragguardevoli e forti. Molti eran dunque coloro, che poteano col lor favore proteggere e fomentare le Scienze, e molti di fatto furon tra eſſi, a cui molto dovette la Letteratura Italiana di queſti tempi. Veggiamo ciò che di eſſi ci han tramandato le antiche Storie, e ſeguiam l' ordine ſteſſo che abbiamo oror diviſato.

II. Federigo I. appena appartiene a queſt' Epoca; e di lui già abbiam detto abbaſtanza nel Tomo precedente. Arrigo, che gli ſuccedette,

Digitized by Google

non lasciò all' Italia troppo gradita memoria di se medesimo; e le diede bensì più pruove della sua ferocia e della sua crudeltà, ma di favore e di protezione per le Lettere non diede saggio di sorta alcuna. Noi il vedremo altrove cavalcare di mezzo a due celebri Giureconsulti, e ad un di essi donare quel destriero medesimo, cui egli montava. Ma questo onore renduto alla Giurisprudenza non ebbe origine che dal suo interesse, e dal piacere di udirsi da colui adulato. Ottone IV. ancora non fece cosa, per cui debba aver luogo ne' fasti dell' Italiana Letteratura. Ma Federigo II. se fu all' Italia funesto per le guerre, con cui di continuo la travagliò, molto ancora giovolle pel singolar favore, di cui onorò le lettere e ne promosse lo studio. Se il luogo della nascita si può avere in conto di patria, possiam con ragione affermare, che Federigo II. fu Italiano. Egli nacque l' anno 1194. in Jesi, ove allor trovavasi la Reina Costanza sua madre. Così espressamente afferma Riccardo da S. Germano Scrittore contemporaneo: *Tunc Imperatrix Exii Civitate Marchiæ filium peperit nomine Frideric. me. Dec. in festo S. Stephani* (1) E l' Anonimo Casinese, benchè non nomini Jesi, dice nondimeno egli pure, che nacque nella Marca d' Ancona (2). Le quali testimonianze a me sembra che debbano avere assai più forza, che non quelle di altri assai più recenti Autori allegate da alcuni Scrittor Siciliani, e singolarmente dal Mongitore (3), a provar ch' ei nacque in Palermo. Egli fu ben colà trasportato l' anno 1198., ed ivi trattenneesi fino all' anno 1212., in cui passò in Germania, e quindi può la Sicilia arrogarsi a giusta ragione il vanto di avergli data quella sì colta educazione, che lo rendette coltivatore insieme, e fomentatore de' buoni studj.

III. E veramente tutti gli antichi Storici ci parlano di Federigo, come di uno de' Principi più amanti della Letteratura, che mai sedessero sul trono. Ricordano Malespini, che pur non gli si mostra troppo favorevole nelle sue Storie, dice, ch' egli *fu uomo ardito, e franco, e di grande valore e scienza, e di senno naturale fue savissimo, e seppe lingua latina, e il nostro parlare e 'l Tedesco, Franzese, Greco, Saracinesco, e fu copioso, largo, e cortese* (4). E similmente nella Cronaca di Francesco Pipino di lui si dice, che era Principe *satis literatus, linguarum doctus, omnium artium mechanicarum, quibus animum dederat, artifex peritus* (5). Giovanni Villani ancora, che dee contarsi tra gli Scrittori nulla parziali di Federigo, ripete nondimeno quasi le stesse parole, che sopra abbiam riferite di Ricordano, dicendo, che fu *savio di scrittura*,

(1) Chronic. ad an. 1194. Script. Rer. Ital. Vol. VII. p. 976.
(2) Chronic. ad an. 1195. Ib. Vol. V. p. 73.
(3) Bibliothec. Sicul. T. I. Art. *Federicus II.*
(4) Storia Fiorentina C. CXII. Vol. VIII. Script. Rer. Ital. pag. 953.
(5) Chron. C. XI. Vol. IX. Script. Rer. Ital. pag. 661.

Digitized by Google

tura, e di ſenno naturale, univerſale in tutte le coſe, ſeppe la lingua latina & la noſtra vulgare, & Tedeſco, Franceſco, Greco, & Saracineſco (1). Queſte teſtimonianze di Autori, che non poſſon dirſi Panegiriſti di Federigo, ci rendon più facile a credere il grande elogio, che ne fa un encomiatore di queſto Monarca, cioè Niecolò di Jamſilla, Scrittore egli ancora contemporaneo. Egli ci narra di Federigo, che fu aſſai ſtudioſo della Filoſofia, e che ne ſteſe lo ſtudio per tutto il Regno; che quando egli preſe a regnare in Sicilia, appena vi avea in quelle Provincie alcun Letterato; ma che egli vi aprì pubbliche ſcuole delle Scienze, e delle Arti tutte; che da ogni parte del Mondo vi traſſe celebri Profeſſori, aſſegnando del ſuo proprio erario e ſtipendio ad eſſi, e mantenimento a' poveri giovani, perchè agiatamente poteſſero coltivare gli Studj; ch' egli ſteſſo per ultimo, poichè più che di ogn' altra coſa piacevaſi della Storia Naturale, ſcriſſe un libro della Natura, e del governo degli Uccelli, in cui diè a vedere, quanto foſſe in tale ſcienza verſato (2). E queſto libro di Federigo conſervaſi ancora, ſtampato in Colonia l' anno 1596 con alcune giunte fattevi dal Re Manfredi di lui figliuolo. Noi parleremo altrove della Poeſia Italiana, in cui ancora eſercitoſſi queſto Monarca, e di cui ſi crede da alcuni che ei foſſe il più antico Scrittore. Così non aveſſe egli a queſti giovevoli Studj congiunto ancora quello dell' Aſtrologia Giudiciaria, di cui fu cieco ſeguace, e credulo ammiratore. Ma queſto fu comun difetto de' più grandi uomini, e de' più potenti Signori di queſta età.

IV. Un Principe, che in mezzo alle cure difficili del governo, e tralle fiere procelle, in cui fu di continuo avvolto, pur ſeppe sì felicemente coltivare le ſcienze, non è maraviglia, che ne foſſe inſieme ſplendido Protettore. Io non debbo a queſto luogo cercare ciò che debb' eſſere l' argomento di altri Capi; e perciò non rammenterò io quì nè le pubbliche Scuole da lui fondate, nè i libri di Ariſtotile e di altri antichi Filoſofi da lui fatti recare in Latino, nè altri utiliſſimi provvedimenti, con cui egli adoperoſſi a promuovere i buoni Studj. Riferirò quì ſolo il ſentimento di Dante, il quale cercando, per qual ragione a' ſuoi tempi ciò che ſcrivevaſi in lingua Italiana, ſi diceſſe ſcritto in lingua Siciliana, afferma, ciò aver avuto origine da' tempi di Federigo II. e di Manfredi, amendue Re di Sicilia, i quali eſſendo Principi liberali al ſommo e corteſi, allettavano a venir preſſo loro tutti i più colti ingegni di quell' età, per tal maniera, che qualunque coſa eſſi deſſero alla luce, pubblicavaſi primieramente nella lor Corte, e perchè eſſa era in Sicilia, Siciliano diceaſi tutto ciò che ivi ſcriveaſi in Italiano; la qual maniera di favellare, conchiude Dante (3), uſiam noi

(1) Lib. VI. C. I.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. pag. 495. &c.
(3) De vulgari eloquent. C. XII.

Digitized by Google

noi pure, nè i noſtri poſteri potran cambiarla giammai. Nel che però ei non è ſtato troppo felice Profeta. Era dunque a que' tempi la Corte di Federigo quaſi un luminoſo Teatro, in cui i più belli ſpiriti Italiani ſi radunavano, e all' ombra della Regal protezione eſercitavanſi ne' più ameni e ne' più nobili ſtudj. Qual frutto ne avrebbe tratto l' Italia, ſe più pacifico e più lieto foſſe ſtato il Regno di queſto Monarca?

V. Da lui non dee diſgiungerſi il ſuo fido Cancelliere e Miniſtro Pier delle Vigne, da cui venne probabilmente in gran parte il fervore e l' impegno, con cui egli avvivò e promoſſe le ſcienze. Fu queſti un de' più celebri uomini di quella età, che per le cariche illuſtri, a cui dall' umil ſua condizion fu ſollevato, per le glorioſe ambaſciate, che per Federigo ſoſtenne, pel ſuo ſapere in Poeſia, in Eloquenza, in Leggi, e in altri ſtudj, per la deſtrezza nel maneggio de' più ardui affari, e finalmente per le ſiniſtre vicende, a cui fu ſoggetto, diede grande argomento a' diſcorſi degli uomini, e alle penne degli Scrittori di queſti tempi. E nondimeno, benchè appena vi abbia, chi non parli di lui, niuno però tra gli antichi ci ha laſciata un' eſatta contezza della vita di queſto sì famoſo Miniſtro. Matteo Paris e Guido Bonatti, che gli furono coetanei, Franceſco Pipino, Benvenuto da Imola autori del ſecolo XIV., ſono i ſoli che alquanto più ſteſamente ne abbiano favellato, come or ora vedremo. Ciò che è più ſtrano ſi è, che ancor tra' moderni, benchè tre edizioni ſi ſian fatte delle Lettere di Pier delle Vigne, niuno però ha preſo a ſcriverne con qualche diligenza la vita. E anche nei grandi Leſſici del Bayle, del Marchand, del Chaufepié, non vedeſi cenno alcuno di queſto grand' uomo. Solo nel Giornale de' Letterati ſtampato in Firenze ho io veduto intorno a lui (1) un Articolo, in cui con ſingolare eſattezza, e con vaſtiſſima erudizione ſi eſaminano le più importanti notizie, che ce ne han laſciato gli antichi Scrittori; e i difetti non piccioli delle edizioni ſinora fatte delle ſue lettere. Mi ſia lecito dunque il fare qualche ricerca ſu queſto argomento, che non è punto alieno dallo ſcopo di queſta Storia, e il raccogliere ciò che intorno a Pier delle Vigne mi è avvenuto di ritrovare, benchè con qualche fatica, preſſo i più antichi e i più accreditati Scrittori.

VI. L' Abate Tritemio ci narra intorno a Pier delle Vigne la più leggiadra novella del mondo. Egli (2) dopo aver detto, che Pietro era Tedeſco, e natio di Svevia, e dopo aver ragionato del molto ch' egli operò a favor di Federigo, contro la Chieſa, ſoggiugne, che avendo incorſo per qualche motivo lo ſdegno del ſuo Signore, fu per ordin di lui acciecato, e chiuſo in un Monaſtero, ove egli paſsò più anni in un'

(1) Tomo I. P. I. pag. 60.
(2) Chronic. Hirſaug. ad an. 1229.

Digitized by Google

un' amara contrizione delle sue colpe. Dopo alcun tempo, siegue a narrare il Tritemio, essendo Federigo scomunicato, e vedendosi da ogni parte assalito da' suoi nimici, e impotente a difendersi, fu costretto a ricorrere all' antico suo Cancelliere, e andò perciò al Monastero, in cui Pietro viveva rinchiuso; ed ivi, dopo avergli chiesto perdono del crudel trattamento usatogli, il pregò di consiglio nella estremità, a cui era condotto. Pietro allora esortollo a togliere tutti i vasi d' oro e d' argento, ch' erano nelle Chiese, e a valersene a batter moneta, e a radunare soldati, e quindi ad assalire con terribile esercito i suoi nimici. Federigo seguì il reo consiglio, che certo non era degno d' uom penitente, quale, secondo il Tritemio, era allor Pietro. Ma ei ne venne a stato sempre peggiore; per modo che finalmente nel Concilio di Lione fu solennemente deposto. Ciò intesosi dall' Abate del Monastero di Pietro, egli l' interrogò, perchè avesse dato a Federigo sì malvagio consiglio; ed ei candidamente rispose, che appunto per trarne vendetta; sapendo ben egli, che se l' Imperadore l' avesse seguito, avrebbene da Dio ricevuto severo gastigo. Così il Tritemio. Or chi crederebbe, che in tutto questo racconto, se sene tragga l' acciecamento di Pietro, non v' abbia ombra di verità? E nondimeno, perchè la narrazion del Tritemio ha dello strano e del romanzesco, ella è stata con piacere adottata da altri Scrittori, a' quali sembra che tanto più debban pregiarsi i racconti, quanto più sono maravigliosi. Io spero che a' miei Lettori sarà più gradito il piacere, che arreca la veduta di un vero, benchè semplice, oggetto, che quello che in noi produce l' illusione de' sogni.

VII. Pier delle Vigne adunque primieramente non fu Tedesco, come il Tritemio afferma senza alcun fondamento, ma fu Italiano, e nativo di Capova, come raccoglies, oltre altri certissimi monumenti, da una lettera scritta in lode di lui, mentre ancora vivea, da un cotal Niccolò, e inserita tralle lettere del medesimo Pietro (1), ove si chiama Capova felice, per aver dato alla luce un tal uomo. Il Toppi (2) lo dice nato di nobil famiglia. Ma egli soffrirà in pace, che noi crediamo anzi a due antichi Scrittori, che ci assicurano, ch' ei nacque di bassa stirpe, cioè a Francesco Pipino, che vivea al principio del XIV. secolo, e che racconta, ch' egli era di vilissima condizione, *infimissimo genere ortus* (3), che il padre di lui era uomo affatto sconosciuto, e la madre povera donnicciuola, che sostenea se e il figlio coll' accattare il pane; e a Benvenuto da Imola, che ripete quasi le parole stesse di Pipino (4), se non che cambia l' *infimissimo* in *infimo*.

Anzi

(1) Lib. III. Cap. XLV.
(2) Bibliot. Napolet. p. 258.
(3) L. II. Chronic. C. XXXIX. Script. Rer. Ital. Vol. IX. pag. 660.
(4) Excerpt. in Comœd. Dantis ap. Murator. Antiquit. Ital. Vol. I. p. 1051.

Digitized by Google

Anzi lo ſteſſo Pietro in una ſua lettera (1) ringrazia Dio, che con averlo condotto alla Corte di Federigo gli abbia aperta la via a ſollevar le miſerie della povera ſua madre, e di una ſua ugualmente povera ſorella. Tutte le circoſtanze ſuddette confermanſi ancora più chiaramente da un paſſo del celebre Aſtrologo Guido Bonatti, che vivea a quel tempo medeſimo. *Fuit*, dice egli (2), *quidam de Regno Apuliæ, natione vilis, nomine Petrus de Vinea, qui, cum eſſet Scholaris Bononiæ mendicabat, nec habebat quid comederet.* La ſua povertà dunque non lo diſtolſe dal coltivare gli ſtudj in Bologna, e il fece con sì felice ſucceſſo, che condotto a caſo innanzi a Federigo, queſti ne fu rapito per modo, che gli diè ricetto nella ſua Corte, ove proſeguendo negli intrapreſi ſuoi ſtudj, divenne sì eſperto nell' uno e nell' altro diritto, e formò uno ſtile sì elegante per quei tempi nello ſcriver lettere, e nel diſtender carte d' ogni maniera, che Federigo giunſe a conferirgli le cariche di Protonotario della ſua Corte, di Giudice, di Conſigliere, e a farlo intimo confidente di tutti i ſuoi diſegni (3). I Giornaliſti Fiorentini avendo veduto in una carta dell' anno 1212. ſottoſcritto Pietro Notajo e Cancelliere, ne hanno tratto per conſeguenza, che fin da quell' anno godeſſe Pier delle Vigne il favore di Federigo (4). Io non ho ragioni a negarlo. Ma parmi che l' identità del nome non baſti a provarlo. Anzi al vedere, che di lui non trovaſi nelle Storie menzione alcuna fino all' anno 1232., ſi rende difficile a credere, che fin da vent' anni addietro ei foſſe accetto a queſto Monarca. Ma checcheſſia del tempo, in cui egli ottenne la grazia di Federigo, è certo pur che l' ottenne; e giunſe in eſſa tant' oltre, che, come narrano il Pipino e Benvenuto da Imola, vedeaſi nel Palazzo di Napoli una pittura, in cui era eſpreſſo Federigo aſſiſo ſul trono, Piero ſedente ſopra una cattedra, e il popol tutto proſtrato innanzi a Federigo, in atto d' implorare giuſtizia con queſti verſi, che ivi erano ſcritti:

Cæſar amor legum, Friderice piiſſime Regum,
Cauſſarum telas noſtras reſolve querelas,

A cui Federigo ſembrava riſpondere, additando Piero con queſti verſi:

Pro veſtra lite Cenſorem juris adite:
Hic eſt: jura dabit, vel per me danda rogabit:
Vinea cognomen, Petrus Judex eſt ſibi nomen.

In fatti al dire di Benvenuto egli era conſapevole di tutti i ſegreti di Federigo, e gli faceva o abbracciare o abbandonare un partito, come più gli piaceſſe, ed ogni coſa reggeva a ſuo talento. E qual foſſe la maraviglia, ch' egli col ſuo ſapere in tutti deſtava, ſcorgeſi ſingolarmen-

(1) Martene Vet. Script. Vol. II. Epiſt. XXXVIII.
(2) Aſtronom. p. 220. Edit. Baſil. 1550.
(3) Pipin. & Benvenut. loc. cit.
(4) Loc. cit. p. 67. &c.

Digitized by Google

mente dalla sopraccennata lettera di quel Niccolò, in cui si danno a Pietro sì grandi elogi, che maggiori non furon mai dati ad alcuno; perciocchè ivi si dice, che la natura avea in lui solo raccolti tutti que' pregj che divider soleva in molti; che la sapienza, dopo aver lungamente cercato dove posarsi, erasi finalmente trasfusa in lui; ch'egli era un altro Mosè nell' imporre le leggi, un altro Giuseppe nel goder della grazia del suo Sovrano; anzi paragonandolo all' Apostolo S. Pietro, sopra lui ancora viene esaltato; e finalmente conchiudesi, che Tullio stesso non avrebbe eloquenza pari al merito e alle virtù di Pietro. Grandi cose ci narra ancora il suddetto Guido Bonatti intorno al potere, di cui Pietro godea presso di Federigo, e dice (1), che credeasi beato colui, cui egli onorasse del suo favore; che Federigo approvava tutto ciò che faceasi da Pietro; e che Pietro spesso annullava le cose fatte da Federigo; che questi gli conferì il dominio, cioè, come sembra doversi intendere, il governo della Puglia; e che Pietro ammassò tai tesori, che solo in oro avea, dice, 10000. *libras Augustalenssium*; colle quali parole io non saprei congetturare, qual somma voglia indicarci.

VIII. La stima, in cui Federigo avea il suo Cancelliere, si fece ancora palese negli ardui affari, e nelle onorevoli ambasciate, che gli commise. Due volte fu da lui mandato al Pontefice Gregorio IX. per trattar delle cose di Lombardia, sconvolta dalle guerre, cioè l' anno 1232. insiem con Arrigo da Muro, con Pietro da S. Germano, e con Benedetto da Isernia (2); e l'anno 1237. insieme col gran Maestro dell' ordine Teutonico (3). Ma assai più glorioso per Pietro fu l' anno 1239. Era Federigo entrato con grande accompagnamento in Padova, ove que' Cittadini aveanlo ricevuto con festa e pompa solenne. Nel dì delle Palme radunato tutto il popolo nel prato detto della Valle, Federigo vi comparve assiso su alto trono, e avendo Pietro eloquentemente parlato alla moltitudine accorsa, vi si strinse amichevole alleanza tra il popolo Padovano e l' Imperadore (4). Quand' ecco giungere avviso, che Federigo era stato da Gregorio IX. nel Giovedì santo scomunicato pubblicamente. Federigo temendo da ciò sconcerto e sollevazione nel popolo, radunò tosto i Cittadini nel palazzo del Pubblico, e stando egli seduto sul solio, levossi *Pier delle Vigne*, dice lo Storico (5), *Giudice Imperiale, e uomo fornito di molta Letteratura sacra*

(1) Loc. cit.
(2) Richard. de S. German. in Chron. ad ann. 1232. Vol. VII. Script. Rer. Ital.
(3) Id. ad an. 1237.
(4) Rolandin. de factis in Marchia Tarvis. L. IV. C. IX.
(5) Ibid. C. X.

Digitized by Google

era e profana, e nella lettura de' Poeti versato assai; e prese per tema del suo ragionamento que' versi d'Ovidio:

Leniter ex merito quidquid patiare, ferendum est:
Quæ venit indigne pœna, dolenda venit.

Quindi adattando queste parole alla presente occasione, persuase al popolo, che essendo Federigo sì cortese Signore, e sì amante della giustizia, che dopo Carlo Magno niun altro a lui uguale avea retto l'impero, potevasi a ragione doler della Chiesa: che egli non isdegnavasi di protestare al popolo tutto, che se per giusto motivo fosse stato scomunicato, era pronto a sottomettersi in ogni modo al Pontefice; ma perchè era questa una pena ingiusta, non era perciò a stupire, ch'egli ne facesse querela. Così proseguì Pietro a perorare in favore di Federigo, e ottenne almeno che i Padovani non si sollevassero contro di lui. Non molto dopo trovandosi Azzo VII Marchese d'Este al campo di Federigo, e avendo per un cenno fattogli sospettato, che l'Imperadore pensasse a togliergli la vita, ritirossi tosto in un castello. Federigo, a cui premeva di non averlo nimico, inviò a lui Pietro, dalla cui eloquenza si promettea ogni cosa, perchè lo allettasse a tornare. Ma questa volta ei non fu abbastanza efficace; e il Marchese si stette fermo nella sua risoluzione (1). Nello stesso anno per ultimo Pietro recatosi a Verona, vi ricevette il giuramento di fedeltà, che quel popolo prestò a Federigo, e a Corrado di lui figliuolo (2). Più altre Ambasciate sostenne Pietro negli anni seguenti presso il Pontefice Innocenzo IV. a nome del suo Signore. L'anno 1243. fu a lui inviato con Taddeo da Sessa per trattar della Pace (3); e nel seguente di nuovo collo stesso Taddeo e col Conte di Tolosa pel medesimo fine; e poscia un'altra volta nel medesimo anno insiem con Gualtero da Sora (4); ma sempre senza effetto, non sembrando a Innocenzo, che l'Imperador procedesse con quella sincerità, che ad una stabil pace si conveniva. Nell'anno stesso veggiamo Pier delle Vigne aver parte in un altro fatto, che benchè non si facesse per ordine di Federigo, questi però col dissimularlo mostrò chiaramente di approvarlo. Questo fu l'arresto di S. Tommaso d'Aquino, allorquando essendo egli entrato nell'Ordine de' Predicatori, e andando da Napoli a Roma col Maestro General dell'Ordine Giovanni Teutonico, fu da un suo fratello fermato a forza, e chiuso in un Castello. Tolomeo da Lucca, Scrittore contemporaneo, e confidente del Santo, afferma, che Pier delle Vi-

(1) Ibid. C. XIII.
(2) Chron. Veron. ad an. 1239. Script. Rer. Ital. Vol. VIII.
(3) Richard. de S. Germano Chronic. Vol. VII. Script. Rer. Ital. p. 1057.
(4) Nicol. de Curbio in Vit. Innoc. IV. §. X. & XII. Vol. III. P. I. Script. Rer Ital.

Digitized by Google

Vigne si unì a tal fine con Reginaldo fratello di S. Tommaso: *Et unus germanus Fratris Thomæ... dictus Dominus Reginaldus .... statim ut sensit fratrem suum advenisse, Frederico dissimulante .... cum Petro de Vineis & suis famulis germanum suum subtraxit prædicto Magistro, impositoque in equo, violenta manu cum bona comitiva ipsum in Campaniam misit ad quoddam Castrum ipsorum vocatum Sancti Joannis* (1).

IX. Giunse finalmente l'anno 1245. in cui Innocenzo radunato in Lione un generale Concilio vi scomunicò di nuovo l'Imperadore, e il dichiarò decaduto della sua dignità. Pier delle Vigne vi intervenne mandato da Federigo a perorar la sua causa, come espressamente affermano Ricordano Malespini (2) e Rolandino Scrittori contemporanei (3), e dopo loro Giovanni Villani, il quale a questo luogo lo chiama (4) *Savio Cherico*, e aggiugne ch' egli col gran Maestro dell'Ordine Teutonico adoperossi, ma inutilmente, per frastornare il Pontefice dalla presa risoluzione. Federigo poichè ebbe di ciò avuto avviso, per mezzo del fedel suo Pietro scrisse a S. Luigi Re di Francia una lettera in sua discolpa, che è riferita da Francesco Pipino (5), e da Matteo Paris, che la dice indirizzata a' Prelati e a' Signori d' Inghilterra (6), e vedesi anche inserita fralle lettere dello stesso Pietro (7). D' allora in poi non troviamo, che Pietro fosse dall' Imperadore adoperato in alcuno affare; ed è probabil perciò, che non molto dopo il Concilio di Lione ei cominciasse a dicader dalla grazia del suo Signore, e che poscia gli venisse in odio per modo, che fosse da lui fatto acciecare. Per qual ragione ciò avvenisse, e quai ne fosser gli effetti, non è facile ad accertare; sì varj sono e sì contrarj tra loro i racconti degli Storici antichi. Veggiam ciò ch' essi ne dicono, e esaminiamo a cui debbasi maggior fede.

X. Ricordano Malespini, che fu contemporaneo a Piero, così ne dice (8): *Dopo alquanto tempo l' Imperadore fece ambasciata al savio uomo maestro Piero delle Vigne, il buono Dittatore, apponendogli tradimento, ma ciò gli fu fatto per invidia del suo grande stato, per la qual cosa il Maestro per grande dolore si lasciò morire in prigione, e chi disse, ch' egli medesimo si tolse la vita.* Le quali parole stesse furono poi copiate da Giovanni Villani (9). Quì non veggiamo che Pietro si fac-

(1) Hist. Eccl. L. XXII. C. XX. Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 1151.
(2) Istor. Fiorent. C. CXXXII.
(3) L. V. C. XIV.
(4) L. VI. C. XXIV.
(5) Chronic. C. XXXIV.
(6) Histor. Angl. ad an. 1246.
(7) L. I. C. III.
(8) Istor. Fiorent. C. CXXXI.
(9) Istor. L. VI. C. XXII.

Digitized by Google

cia reo di alcun delitto; e la disgrazia in cui cadde, si attribuisce solo all' altrui invidia. Anzi quì non si fa parola di acciecamento. Nella Cronaca di Piacenza pubblicata dal Muratori (1) questo si asserisce, ma senza recarne alcun motivo. *Anno Christi MCCXLVIII.... ... Fredericus Imperator fecit excæcari Petrum de Vineis suum Cancellarium Rethoricæ eloquentiæ mirabilem.* Così pure Guido Bonatti altro non dice, (2) se non che Pietro venne a miseria sì grande, che l' Imperadore il fe acciecare, e che egli per disperazione urtando il capo ad un muro, *come credesi comunemente*, si uccise. Più assai diffusamente ne parlano Francesco Pipino, e Benvenuto da Imola. Il primo narra (3), che per accusa di tradimento, *come alcuni dicono*, fu dall' Imperadore chiuso in carcere ed acciecato; e che ivi frallo squallore finì la vita. Aggiugne che correva voce, ch' ei si fosse condotto mal nella discordia tra 'l Papa e l' Imperadore, che altri dicevano, che Pietro lo avesse tradito, perchè Federigo perduti avendo per quella discordia i suoi tesori, aveagli tolte le ricchezze da lui radunate, e che altri finalmente credevano ch' ei si abusasse della moglie di Federigo. Somiglianti diverse voci, che correvan fragli uomini intorno alla disgrazia e alla morte di Pier delle Vigne, si annoverano da Benvenuto da Imola, il qual però ne reca per principal cagione l' invidia de' Cortigiani. *La troppa felicità*, dice egli (4), *eccitò contro di lui l' invidia e l' odio di molti; perciocchè gli altri Cortigiani e Consiglieri veggendosi tanto più abbassati, quanto più ei levavasi in alto, cominciarono ad apporgli falsi delitti. Altri dicevano ch' egli era divenuto più ricco dell' Imperadore medesimo; altri che si arrogava la gloria di tutto ciò, che faceasi da Federigo, altri che scopriva i segreti al Romano Pontefice, altri altre cose. Di che sdegnato l' Imperadore, il fece acciecare, e chiudere in carcere. Ed egli non soffrendo trattamento sì indegno da se stesso si uccise.* Aggiugne, che alcuni scrivono, che condotto insieme con Federigo per la Toscana, ed ivi chiuso nel Castello di S. Miniato, diè del capo nella parete, e cadde morto; che altri narrano, che stando egli in un palagio, che avea in Capova sua patria, mentre di colà passava l' Imperadore, gittossi dalla finestra. Ma checchè ne dicano altri, conchiude Benvenuto, io penso, ch' ei si uccidesse in prigione, perchè non parmi verisimile, che l' Imperadore dopo averlo acciecato il traesse seco, o gli lasciasse la libertà, potendo a ragion temere, che egli, comunque cieco, non macchinasse vendetta contro di lui.

XL.

(1) Vol. XVI. Script. Rer. Ital. p. 465.
(2) Loc. cit.
(3) Chron. C. XXXIX.
(4) In Excerptis l. c.

Digitized by Google

XI. Da tutte le cose fin quì riferite, parmi che si possa raccogliere probabilmente, che Pier delle Vigne non fu veramente reo d'alcun delitto, ma che l'invidia de' Cortigiani il trasse in rovina; che Federigo da essi ingannato il fe acciecare; e che Pietro disperatamente si diè da se stesso la morte. La diversità medesima de' sentimenti degli Autor di que' tempi intorno al vero motivo della disgrazia di Pietro, mi sembra che renda probabile la mia opinione; perciocchè, se Pietro fosse stato reo di grave fallo contro di Federigo, questi non avrebbe lasciato di pubblicarlo, e ne sarebbe rimasta tra' posteri certa fama. Dante, che pone l'anima di Pier delle Vigne all'Inferno nascosta entro di un tronco, ne parla in modo, che anch'egli sembra persuaso, ch'ei fosse innocente, perciocchè lo introduce a ragionar per tal modo di se medesimo (1):

I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi
Serrando, e disserrando, sì soavi,
Che del segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' i' ne perde' le vene e' polsi.
La meretrice che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle Corti vizio,
Infiammò contro me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno
Ingiusto fece me contra me giusto.

Egli è vero, che Benvenuto accenna alcune lettere scritte dal medesimo Pietro intorno alla sua sventura, nelle quali ei sembra riconoscersi reo. Ma lo stesso Benvenuto afferma, che cotai lettere gli eran supposte: *Ipse Petrus in quibusdam Epistolis, quas fecit de infelicitate sua, profitetur se nocentem. Dico breviter, quod illæ Epistolæ non fuerunt suæ, licet videantur habere conformitatem cum stylo suo;* e aggiugne che ancorchè da lui fossero state scritte, ei dovette usare di quelle espressioni per placar l'animo di Federigo. E quindi è chiaro, che presso i più antichi Scrittori del decimoterzo secolo e del seguente, fu opinione comune, che Pier delle Vigne non dovesse la sua rovina che al troppo invidiato suo esaltamento.

XII. Non dobbiam però dissimulare il racconto assai diverso, che di tal morte ci ha lasciato un altro Scrittore contemporaneo a Pietro,

(1) Infern. Cant. XIII.

Digitized by Google

tro, cioè Matteo Paris (1). Ecco ciò ch' ei ne narra. Giaceasi Federico ammalato in Puglia, quando Pier delle Vigne corrotto pe' donativi di Innocenzo IV. pensò di valersi di questa opportuna occasione a tradirlo. Sedotto perciò un Medico, fe porre il veleno in un medicamento, che Federigo dovea bere. L' Imperadore ne fu avvertito, quando già era per appressare la tazza alle labbra; e rivoltosi a Pietro e al Medico che gli stavan dappresso, spero io bene, lor disse, che voi non vorrete darmi il veleno. Pietro finse gran meraviglia del timore di Federigo, quasi con esso oltraggiasse la lor fedeltà. Ma Federigo rivoltosi con torvo aspetto al Medico, gli porse la tazza e gli ordinò che egli prima per metà la bevesse; di che il Medico atterrito, fingendo di sdrucciolare, lasciolla cadere a terra. Comandò allora l' Imperadore che raccolto ciò che nella tazza era rimasto, si desse a bere ad alcuni dannati a morte, ed essi in poco d' ora rimasero estinti. Fu dunque palese il tradimento del Medico e di Pietro. Federigo condennato a morte il primo, fe abbacinar Pietro, ordinando ch' ei fosse dato in balia de' Pisani, che erano suoi nimici. Ma Pietro per sottrarsi a sì grande infamia, urtando improvvisamente il capo a una colonna si diè la morte. Così Matteo, il cui racconto è stato adottato ancor dal Giannone (2), forse perchè una circostanza di esso tornava bene al suo intento. Ma, a dir vero, oltre una cotal aria di favoloso, che a me par di scorgere in questo racconto, io non veggo, perchè debbasi maggior fede a Matteo, che a tanti altri Storici. Ricordano Malespini fu egli pure Scrittore contemporaneo a Pietro; Dante e Francesco Pipino non ne furon molto lontani; e nondimeno di un tal delitto non fan parola. Il solo Matteo Paris, Scrittore contemporaneo, è vero, aggiugniamo ancora, se così si voglia, Scrittore esatto, ma che finalmente vivea nell' Inghilterra, e non poteva perciò essere troppo bene istruito degli affari d' Italia, egli solo, dico, ci dà notizia di questo fatto. Le Leggi di buona Critica a chi ci consigliano di dar fede?

XIII. Di Pier delle Vigne abbiamo sei libri di lettere, altre scritte in suo nome, altre, e le più, in nome di Federigo, intorno a che un non leggiero errore ha commesso il Marchand (3), per cui si direbbe quasi che ei non sapesse troppo ben di latino, perciocchè rapportando un passo di un Autor Tedesco, il qual dice, che queste lettere furono scritte da Pietro per la maggior parte *non ex sua sed ex Imperatoris sui Friderici persona*, ne raccoglie che *l' Imperador medesimo è Autore della maggior parte di queste lettere*. Esse dopo due più an-

(1) Histor. ad an. 1249.
(2) Storia di Napoli L. XVII. C. III. §. II.
(3) Dictionn. Histor. p. 313. not. 7.

Digitized by Google

antiche edizioni ſono ſtate di nuovo date alla luce per opera di Gian Ridolfo Ilelio in Baſilea l'anno 1740. Ma i Giornaliſti Fiorentini ſi dolgono, e a gran ragione, che queſta edizione ſia aſſai meno eſatta che non parea doverſi aſpettare. Le lettere di Pier delle Vigne ſono uno de' più bei monumenti del ſecolo XIII., e ſarebbono ſommamente giovevoli ad illuſtrarne la Storia. Ma a ciò far converrebbe ch'eſſe foſſero diſtribuite ſecondo l'ordine Cronologico, che diligentemente foſſero confrontate co' diverſi Codici Manoſcritti, che ne hanno alcune Biblioteche, che ad eſſe ſi aggiugneſſero tutte quelle che o ſono ſtate già pubblicate da diverſi Autori, o ſi giacciono ancora inedite; e che ſi ſeparaſſero quelle che furono ſcritte da Pietro da quelle che in niun modo gli ſi poſſono attribuire. Or la recente edizione di Baſilea non ha alcuno di queſti pregi. Le lettere ſono confuſe, ſenza alcuna diſtinzione di tempo; vi s' incontrano infiniti paſſi oſcuri ed intralciati per modo, che non ſe ne ritrae alcun ſenſo; non ſolo non ſi ſono aggiunte le molte lettere inedite, trattene tre ſole, ma non ſi è pure penſato ad inſerirvi quelle, che da alcuni altri Scrittori, e ſingolarmente da' PP. Martene e Durand (1) ſono già ſtate date alla luce; e finalmente molte ſono le lettere, delle quali non ſi può credere Autore Pier delle Vigne, perciocchè furono ſcritte molti e molti anni dacchè egli era già morto. Io tralaſcio di ſvolgere più ampiamente, e di recare le pruove di ciò che affermo, perchè innanzi a me già l' han fatto con ſingolar diligenza i ſopraddetti Giornaliſti, i quali aggiungono ancora, come converrebbe condurſi a darne una pregevole edizione. Alcune ne vediamo promeſſe (2), e deſideriam ſommamente, che qualche uomo erudito inſieme e diligente ſi accinga una volta a queſt' opera, che ad illuſtrare la Storia recherà ajuto e lume non ordinario.

XIV. Oltre le lettere, raccolſe Pier delle Vigne e diſteſe le leggi del Regno di Sicilia, come dallo ſteſſo lor titolo ſi raccoglie. Il Tritemio (3) gli attribuiſce un libro intorno alla Podeſtà Imperiale. Il Volterrano (4) un altro intitolato *della Conſolazione* da lui ſcritto a imitazion di Boezio. Di alcune Poeſie Italiane da lui compoſte ragioneremo altrove. Ma non vuolſi tacere di un altro libro famoſo non meno per la ſua empietà che per l' incertezza della ſua eſiſtenza, di cui credeſi da alcuni Autore Pier delle Vigne. Egli è queſto il celebre libro *De tribus impoſtoribus*, ſu cui tanto ſi è diſputato, e tuttora ſi diſputa, e diſputeraſſi forſe ancora per lungo tempo, ſe mai

ſia

(1) Collect. Vet. Script. Vol. II.
(2) V. Fabric. Bibl. Lat. Med. & Inf. Ætat. T. V. pag. 284.
(3) De Script. Eccleſ. C. 434.
(4) Anthropol. L. XXIII.

Digitized by Google

sia stato al mondo, benchè pur siavi qualche libro, che da qualche empio moderno Scrittore è stato con tal titolo pubblicato, e siavi ancora chi creda, che un libro di somigliante argomento, che è corso non ha molt' anni, sia uscito dalla penna di un Autore vivente troppo famoso per la sua empietà non meno che pel suo ingegno. Io non voglio a questo luogo cercare, se ne' tempi addietro sia mai stato composto e pubblicato un tal libro, di che si offrirà più opportuna occasione, quando dovrò trattare di Pietro Aretino, a cui questo libro da alcuni si attribuisce. Quì mi basterà il mostrare, che nè Pier delle Vigne, nè Federigo II., come da alcuni si dice, non ne furono autori; e parmi che ciò si possa mostrare con quell' argomento medesimo, di cui alcuni si son valuti ad affermarlo. Mentre Federigo vivea, corse voce, ch' egli avesse empiamente asserito tre impostori essere stati al mondo, che co' loro raggiri l' avean sedotto, Mosè, Gesù Cristo, e Maometto. In una lettera scritta da Pier delle Vigne in nome del suo Padrone a tutti i Prelati (1), l' Imperadore si duole, che Gregorio IX. con tal calunnia lo avesse infamato; e in una nota dall' Editore aggiunta alla medesima lettera, si narra sull' autorità di un' antica Cronaca della Turingia, che il Langravio di questa Provincia fu in ciò l' accusatore di Federigo. E pare che tale accusa ottenesse fede, perciocchè veggiamo, che il Cardinal d' Aragona fa reo Federigo di sì atroce delitto [2], e Gregorio IX. in una lettera scritta all' Arcivescovo di Cantorbery, e a' Prelati di lui suffraganei, in cui reca i motivi della scomunica da lui fulminata contro di Federigo, e che è riferita da Matteo Paris, questo ancora esprime: *Iste Rex pestilentiæ a tribus Baracatoribus, ut ejus verbis utamur, Christo Jesu, & Moyse, & Mahometo totum mundum fuisse deceptum &c.* [3], e lo stesso Matteo Paris afferma, che di ciò correa voce: *Fertur eumdem Fridericum Imperatorem dixisse, licet non sit recitabile, tres præstigiatores callide & versute, ut dominarentur in mundo, totius populi sui contemporanei universitatem seduxisse, videlicet Moysen, Jesum, & Mahometum* [4]. Il che pure raccontasi da più altri autori di quel tempo citati dal Marchand [5]. Era dunque sparsa la voce di questa orrenda bestemmia pronunciata da Federigo; ma questa voce medesima ci fa veder, s'io non erro, che nè Federigo, nè il suo Cancelliere non iscrisser su ciò alcun libro. Perciocchè gli Storici mentovati, e lo stesso Gregorio IX. dicon bensì, che dalla bocca di Federigo uscisse sì brutale empietà; ma che su essa o egli o alcun altro pubblicasse un libro, niuno il dice. E sembra nondi-

(1) Lib. I. Cap. XXXI.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 585.
(3) Hist. ad an. 1239.
(4) Ad an. 1238.
(5) Dictionn. Histor. Art. *Impostoribus*. Not. B.

Digitized by Google

dimeno, che se fosse corso un tal libro per le mani degli uomini, nè gli Storici, nè molto meno Gregorio IX., l'avrebbon dissimulato. Federigo nella sopraccitata lettera si protesta di non aver mai profferita cotal bestemmia, e fa, per così dire, una solenne professione di fede intorno alla Divinità di Cristo e alla Santità di Mosè; e tali probabilmente erano i veri suoi sentimenti, e l'accusa contro di lui divolgata non avea forse bastevole fondamento. Ma poichè pure correva allora tal voce, presso molti essa dovette ottener fede; e quindi, quando si pubblicò veramente, o si credette, che fosse pubblicato un libro di tale argomento, potè facilmente credersi da alcuni, che o Federigo medesimo, o il suo fido Pier delle Vigne ne fosse stato l' Autore. Il suddetto Marchand ha fatta su questo argomento una lunga non meno, che erudita dissertazione, in cui annovera tutti quelli, che di ciò hanno scritto, e raccoglie quanto essi ne han detto. Egli ancora confessa, che non si può attribuire un tal libro nè a Federigo II. nè a Pier delle Vigne. Ma come mai ha egli potuto scrivere [1], che i Giornalisti Fiorentini da noi mentovati poc' anzi *hanno adottata* questa opinione? Essi dicono [2] è vero, che questo libro *si suole comunemente attribuire a Pier delle Vigne.* Ma se il Marchand avesse continuata per poco la lettura del lor Giornale, avrebbe veduto, che non molto dopo essi soggiungono: *Noi però stimiamo che nè l' Imperador Federigo, nè per ordine del medesimo Pietro delle Vigne componesse un libro di tale argomento*. Ma di questo celebre Cancelliere basti aver detto fin quì, e ripigliamo omai il ragionamento intorno a' Sovrani, che in questo tempo promossero e fomentaron gli studj.

XV. Rodolfo, Adolfo, e Alberto, che l' un dopo l' altro dopo la morte di Federigo II. furono Re de' Romani, ma non presero mai la corona Imperiale, poco o niun pensiero ebbero delle cose d' Italia, e molto meno dell' Italiana Letteratura. Ma nel Regno di Sicilia Federigo ebbe per successore Manfredi, che prima la governò col titolo di Reggente, poscia ne prese l' assoluto dominio, come nel precedente Capo si è detto. Niccolò di Jamsilla ne fa un elogio sì luminoso (3), che del più saggio Principe non potrebbe farsi maggiore; nè egli lascia di fregiarlo di quegli ornamenti, che a quel tempo dovean parere ammirabili, cioè col ricercar sottilmente diverse Etimologie del nome di Manfredi, e coll' additare in esse tutte le più ampie lodi del suo Eroe. Or fralle altre cose egli esalta lo studio della Filosofia, a cui anche in età fanciullesca ardentemente si volse, seguendo gli esempj del suo Genitor Federigo. Somiglianti encomj ne fa Saba

(1) Loc. cit. Not. F.
(2) Loc. cit. p. 76.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. pag. 497.

Digitized by Google

Malaspina, Scrittore egli ancora contemporaneo, dicendo (1), che fece grandi progressi nelle Arti Liberali, talchè sembrava ammaestrato nelle più celebri scuole, e che coll'assidua applicazione acquistossi un incredibil sapere. Io non dubito punto, che in cotali elogj non vi abbia esagerazione oltre il bisogno. Ma nondimeno non può negarsi, che ei non fosse sollecito del lieto stato della Letteratura. Noi vedremo nel Capo seguente ciò ch'egli adoperò a vantaggio delle pubbliche scuole di Napoli, che da lui furono riformate, e poste in più perfetto sistema, ed altrove vedremo, ch' egli fece continuare la traduzione delle Opere di Aristotele, cominciata per ordine di Federigo Quì basti l'accennare una lettera da lui scritta all' occasion del mandare ch' ei fece a Napoli un Professore di Diritto Canonico, la quale è stata pubblicata da' PP. Martene e Durand (2). Perciocchè in essa egli ben dà a vedere, quanto egli desiderasse, che gli studj fossero con ardor coltivati, dicendo, che tra gli altri ornamenti, di cui va glorioso il suo Regno, ei brama che le Arti Liberali e le Scienze vi fioriscano felicemente, acciocchè que' popoli, che dal clima stesso natìo sortita aveano agli studj la più felice disposizione, siano in essi opportunamente istruiti. Corrado ancora fratel di Manfredi, a cui come a figliuol legittimo di Federigo, di ragione toccava il Regno, e che in fatti prima di lui ne fu per qualche tempo Signore, pensò a giovare alla letteraria educazion di que' popoli, colle pubbliche scuole, ch' egli rinnovò, e riformò in Salerno, come vedremo nel Capo seguente. Così il Regno di Sicilia ebbe a questi tempi la sorte di aver Sovrani, che volendo provveder saggiamente alla felicità de' lor sudditi, si adoperarono a rinnovar quell' ardore nel coltivamento de' buoni studj, per cui i Siciliani si eran renduti sì celebri nelle antiche età, e per cui in questo secolo ancora salirono in gran fama, come dovrem vedere trattando de' Poeti Italiani.

XVI. Carlo I. d' Angiò, e Carlo II. di lui figliuolo, che signoreggiaron quel Regno di quà dal Faro non furono meno splendidi Protettori delle scienze e de' dotti, come vedremo singolarmente nel favellar delle scuole di questo Regno. Di Pietro e di Jacopo d' Aragona, che furon Sovrani in Sicilia non leggiamo, che accordassero alle Scienze protezione ed onore; e le guerre quasi continue, che dovettero sostenere, non l'avrebbero probabilmente loro permesso, quando pure l'avesser voluto. E come queste furono ugualmente fatali anche al Regno di Napoli, così è probabile, che in queste parti ancora la munificenza de' detti Principi non ottenesse quel lieto effetto, che poteva sperarsene. Ben cominciò allora a rivedersi in Italia il lusso e la mol-

(1) Histor. Lib. I. C. I. Ibid. p. 787.
(2) Collect. Vet. Script. T. II. p. 1218.

Digitized by Google

mollezza, che la barbarie dell' età precedenti n'avea sbandito. La descrizione che Saba Malaspina ha inserita nelle sue Storie (1) delle solenni feste celebrate da Carlo I. in Napoli, poichè fu pacifico possessor di quel Regno, ci danno una tale idea di magnificenza e di pompa, che appena sembra potersi immaginare lusso e sfoggio maggiore. Se ciò recasse giovamento all' Italia, io lascerò, che il decidano i moderni Politici trattatori di tale argomento.

XVII. I Romani Pontefici di questa età si adoperarono essi ancora e come Sovrani delle Provincie loro suggette, e come Capi e Pastori della Chiesa di Cristo, perchè gli studj non si giacessero trasandati, e quelli in particolar modo, che agli Ecclesiastici son più necessarj. Per isfuggire lunghezza io parlerò di alcuni solo tra loro, che nel coltivare e nel fomentare le lettere si renderon più illustri, e recarono alla Chiesa maggior giovamento. Innocenzo III. che tenne la Santa Sede dall'anno 1198. fino al 1216. era uomo, come si narra da un antico Scrittore della sua vita pubblicato prima dal Baluzio (2), e poscia dal Muratori (3), di acuto ingegno e di profonda memoria, dotto nelle sacre non meno, che nelle profane scienze, ed eloquente nel ragionare o egli usasse la lingua del volgo, o quella de' dotti. Avea egli atteso agli studj, come soggiugne il medesimo Autore, prima in Roma, poscia in Parigi, e finalmente in Bologna, e così nella Filosofia, come nella Teologia si era lasciati addietro i suoi condiscepoli, il che si scuopre ne' libri, ch' egli in diversi tempi compose. Perciocchè innanzi al Pontificato egli scrisse i libri della miseria della condizione umana, del Mistero della Messa, e de'quattro generi di nozze. Fatto poscia Pontefice scrisse Sermoni e lettere decretali, le quali mostrano quanto nel divino e nell' umano diritto ei fosse versato. Così il suddetto Autore. Abbiamo in fatti tuttora le Opere sopraccennate di questo Pontefice, trattane quella delle nozze; e più altre ancora ne abbiamo, che si annoverano dagli Scrittori delle Ecclesiastiche Biblioteche (4), e le quali ci mostrano veracemente che Innocenzo III. fu uno de' più dotti uomini del suo secolo. Ma nelle leggi era egli per singolar maniera versato, e ben il dava a vedere nelle frequenti occasioni che gli si offerivano. Tre volte ogni settimana, come narra il medesimo sopraccitato Scrittore (5), ei radunava pubblico Concistoro, il che da lungo tempo non si era usato. In esso udite le parti, ei commetteva ad altri le cause minori, serbava a se le maggiori, e di esse disputava con ingegno, e con dottrina sì grande, che

(1) L. V. C. IV.
(2) Ante Epist. Innoc. III.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 486.
(4) V. Cave Hist. Script. Eccles.
(5) Loc. cit. pag. 501.

Digitized by Google

tutti ne faceano le maraviglie; e molti dottiſſimi uomini e celebri Giureconſulti venivano a Roma ſol per udirlo; e più iſtruivanſi in tai Conciſtori che non avrebber fatto nelle pubbliche ſcuole; e allora ſingolarmente che udivanlo profferir le ſentenze, perciocchè con ſottigliezza ed eloquenza sì grande egli arringava, che ciaſcheduna parte credevaſi vincitrice, quando l'udiva allegare le ſue ragioni, nè alcun sì dotto Avvocato gli venne mai innanzi, che non temeſſe l'averlo contrario. Nel ſentenziare poi era egli sì amante del giuſto, che non mai ebbe riguardo a perſona, nè mai ſi diſtolſe dal diritto ſentiero. Quindi da ogni parte del mondo tanti e sì importanti cauſe venivano al tribunal d'Innocenzo, che ugual numero non aveanne avuto tutti inſieme i Pontefici di molti ſecoli addietro, Molte in fatti a queſto luogo ne annovera lo ſteſſo Scrittore, che dalle più lontane Provincie d'Europa furon traſmeſſe a Roma, perchè il Pontefice ne giudicaſſe. E' veramente le lettere e le Decretali d'Innocenzo, cel moſtrano uomo nelle Divine al pari che nelle umane Leggi profondamente verſato. Ma di eſſe noi dovrem ragionare a luogo più opportuno.

XVIII. Il ſolo eſempio di un sì dotto Pontefice baſtar poteva ad avvivare il fervore nel coltivamento degli ſtudj. Egli però vi aggiunſe innoltre il promuovergli con ogni ſorta di mezzi più opportuni. Vedrem nel Capo ſeguente gli onori, con cui diſtinſe l'Univerſità di Bologna. Quella ancor di Parigi riconoſce da lui in certa maniera il ſuo ſtabilimento; perciocchè le più antiche Leggi di eſſa, che ancor ci rimangono, ſon quelle che l'anno 1215. preſcritte furono da Roberto di Courçon Legato d'Innocenzo in Francia (1); e più altre Bolle ancora egli le indirizzò, accordandole privilegj, e preſcrivendole regolamenti (2). Ma ei non fu pago di provvedere al vantaggio d'alcune Scuole; e a tutta la Chieſa rivolſe le premuroſe ſue ſollecitudini. Quindi avendo radunato l'anno 1215. il quarto Concilio Lateraneſe vi fe pubblicare alcune Leggi opportuniſſime per diradar ſempre più le tenebre dell'ignoranza del Clero non ancora ben diſſipate, e per condurre a più fiorente ſtato la Chieſa. Il dotto P. Thomaſſin le ha unite inſieme (3). In eſſe rinnovanſi quelle, che già da altri Sinodi erano ſtate preſcritte, e che da noi ancora ſi ſono a' luoghi loro accennate; ma che forſe non ſi oſſervavano eſattamente; e inſieme alcune altre nuove ſe ne preſcrivono. Si ordina adunque, che il Veſcovo inſiem col Capitolo in ogni Chieſa Cattedrale nomini un Precettor di Gramatica ad iſtruzione de' Chierici; che in tutte le altre Chieſe ancora ſi faccia lo ſteſſo, ove le rendite ſiano a ciò ſufficien-

(1) Crevier. Hiſtoir. de l'Univ. de Paris T. I. p. 296.
(2) Bulæus Hiſt. Univ. Paris. T. III. p 23.60. &c. Crevier T. I. p. 284. 268. 315. &c.
(3) De Eccleſ. Diſcipl. T. I. L. I. C. X. n. 1.

Digitized by Google

cienti; che nelle Chiese Metropolitane inoltre vi abbia un Teologo, il quale al Clero, e ad altri ancora spieghi la Sacra Scrittura, e gli istruisca in tutto ciò, che alla cura dell'anime è necessario; che i Gramatici e i Teologi godano ciascheduno di una Prebenda, acciocchè abbian di che vivere onestamente; e che ove la povertà della Chiesa Metropolitana non le permetta di assegnare a tal fine ad amendue i Professori una Prebenda, essa l'assegni al Teologo, e qualche altra Chiesa o della Città o della Diocesi l'assegni al Gramatico. Così Innocenzo provvedea saggiamente all'istruzione del Clero, da cui poscia il popol tutto dovea essere istruito.

XIX. Onorio III. successor d'Innocenzo III. dall'anno 1216. fino al 1227. perchè più facilmente si potessero eseguire le Leggi del suo antecessore, ordinò che i Capitoli mandassero alle pubbliche Università alcuni giovani Canonici, che in esse si venisser formando agli studj lor propri; e acciocchè avesser più agio a ben istruirsi, così a'Cherici, che studiavano, come a' Professori di Teologia, accordò l'esenzione dalla Residenza, intorno a che abbiamo una Bolla di questo Papa pubblicata da' PP. Martene e Durand (1). E ben died'egli a vedere, quanto gli stesse a cuore, che il Clero non si giacesse nell'ignoranza; perciocchè, come abbiamo da un'antica Cronaca, un Vescovo fu da lui deposto, solo perchè era rozzo nella Gramatica. *Deposuit Episcopum, qui Donatum non legerat* (2). Per l'Università di Parigi ei non fu meno sollecito del suo Predecessore, e molte furon le Bolle da lui spedite, o ad accrescerne il lustro, o a toglierne gli abusi, le quali son rammentate dal Du Boulai (3) e dal Crevier (4). Nè minore fu l'impegno, ch'egli ebbe per l'Università di Bologna, di che dovrem ragionare nel Capo seguente. Credesi finalmente, ch'ei fosse l'Istitutore della carica del Maestro del Sacro Palazzo, e che a questo Ufficio prima d'ogn'altro nominasse S. Domenico. Di questo Santo racconta Giovanni Colonna Scrittore contemporaneo (5), che essendo in Roma, e spiegando nelle pubbliche scuole le Pistole di S. Paolo, gran folla d'uomini accorreva ad udirlo, fra'quali vedevansi ancora molti Prelati; e che da tutti ei veniva appellato Maestro. Or di quà scrivono parecchi antichi Autori, citati da' PP. Quetif, e Echard (6), e da' Continuatori degli Atti de'Santi (7), che prendesse origine la carica mentovata, e che S. Domenico fosse da Onorio III. chia-

(1) Collect. Vet. Script. Vol. I. p. 1146.
(2) Memorial. Potest. Regiens. Vol. VIII. Script. Rer. Ital. p. 1083.
(3) Histor. Univ. Paris. T. III. p. 93. 96. &c.
(4) Histoir. de l'Univ. de Paris T. I. p 287. 291. 316. 331. &c.
(5) V. Acta SS. T. I. Aug. in Vit. S. Domin. §. XXIX.
(6) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 21.
(7) Loc. cit.

Digitized by Google

chiamato alla sua Corte, acciocchè egli, e que' che poscia gli succederono, vi tenessero Lezioni di Sacra Scrittura, e di altri somiglianti argomenti; il che fu a que' primi tempi, per detto de' mentovati dottissimi Scrittori Domenicani, il principale impiego de' Maestri del Sacro Palazzo.

XX. Gli Elogj, che il Cardinal d' Aragona fa del Pontefice Gregorio IX. successore di Onorio dall'anno 1227. fino al 1241. potranno forse sembrare esagerati alquanto; perciocchè egli il dice fornito di perspicace ingegno, e di vasta memoria, egregiamente istruito così nell' Arti Liberali, come nel Sacro e nel Civile diritto, e fiume di Tulliana Eloquenza (1). Ma le cose da lui operate a pro degli studj ci mostrano chiaramente, ch' egli aveagli in pregio, e conosceane l' utilità e l' importanza. Il Corpo del Diritto Canonico per ordin di lui raccolto ne' cinque libri delle Decretali, è certa pruova della sollecitudine, con cui egli ebbe a cuore il promuovere e il perfezionar questa scienza. L' Università di Parigi per le domestiche turbolenze venuta quasi al nulla l'anno 1229. *non ebbe altro sostegno*, per usar le parole di M. Crevier (2), *che presso il Papa*. Egli adoperossi con sommo impegno presso la Corte di Francia, perchè ella fosse ristabilita; egli acchetò le discordie, e le dissensioni, per cui essa minacciava rovina; egli prescrisse opportuni regolamenti, perchè ella salisse di nuovo all' antico onore (3). L' Università ancor di Bologna fu da lui sommamente onorata, coll' indirizzare che ad essa fece la Collezione delle Decretali per ordin di lui data alla luce, come a suo luogo vedremo. E non è a dubitare, che molto più non avrebbe fatto egli e gli altri Romani Pontefici di questi tempi, se le turbolenze continue, in cui essi vissero, singolarmente a' tempi di Federigo II., non gli avesser costretti a volgere altrove il pensiero.

XXI. Innocenzo IV., che dopo il brevissimo Pontificato di Celestino IV. fu eletto Pontefice l' anno 1243., e visse fino al 1254. fu uno de' più dotti uomini, che allor vivessero, nel Diritto Canonico; e di lui però e delle Opere da lui scritte su questo argomento, e delle pubbliche scuole di Giurisprudenza da lui erette in Roma, e della Università da lui fondata in Piacenza riserbiamo ad altri luoghi il parlare. Io passo ancora sotto silenzio i privilegj, che da lui furono conceduti alle Università di Tolosa, e di Valenza in Ispagna [4]. Quì osserverem solamente, che per riguardo all'Università di Parigi egli, per usar le espressioni del moderno Storico della medesima, *superò ancora tut-*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 575.
(2) Histoir. de l' Univ. de Paris T. I. p. 343.
(3) Ibid. & Bulæus Hist. Univ. Paris. T. III. p. 135. &c.
(4) Rainald. Annal. Eccles. ad an. 1246. n. 76.

Digitized by Google

tutti i suoi predecessori nel beneficarla, (1) *ed essendo egli stesso amator delle scienze, e dotto Giureconsulto, recavasi a dovere l'onorarla di singolar protezione* (2). Veggansi da lui accennate, e stesamente riferite dal Du Boulay (3) le molte Bolle da lui promulgate a vantaggio della medesima. Assai men favorevoli si mostrano i due suddetti Scrittori ad Alessandro IV., il quale dopo la morte d' Innocenzo resse la Chiesa fino all' anno 1261., perciocchè egli nelle lunghe ed ostinate contese, che si risvegliarono in Parigi tra quella Università e i Mendicanti, dichiarossi per questi, e costantemente sostenne i loro diritti. A me non appartiene nè l' esaminar nè 'l decidere tal controversia, che nulla monta all' Italiana Letteratura. Giova sperar nondimeno, che l' Università stessa possa in qualche modo placare il suo sdegno contro questo Pontefice, al ricordarsi che egli mandò due suoi Nipoti allo studio della Teologia in Parigi (4), mostrando così qual conto ei facesse di que' dottissimi Professori. Io rammento volentieri tutti questi contrassegni di favore e di stima che diedero i nominati Pontefici, tutti Italiani di nascita, all' Università di Parigi, perchè torna in lode ancor dell' Italia il vedere, che un Corpo sì ragguardevole avesse tra noi quella fama, che ben gli era dovuta, e che gli Italiani stessi contribuisser non poco ad accrescergli onore e nome. Ma spero che i Francesi medesimi non si sdegneranno di confessare, che agli Italiani debbono in qualche parte la gloria, a cui quella celebre Università giunse fin da que' tempi, e che ha sempre poscia non sol conservata, ma renduta ancora più grande e più luminosa. E noi pure confesseremo con sincera riconoscenza di esser molto tenuti al Pontefice Urbano IV. Francese di nascita, che nel breve suo Pontificato dall' anno 1261. al 1264. adoperossi con sommo impegno, perchè gli studj Filosofici risorgessero a migliore stato fra noi, come vedremo, ove ragionando di essi produrremo un bel monumento finora inedito, trato dalla Biblioteca Ambrosiana di Milano, da cui si scuopre quanto a lui debbano i detti studj.

XXII. Niccolò IV. ancora che sedette sulla Cattedra di S. Pietro dall' anno 1288. fino al 1292. a varie straniere Provincie fece conoscere quanto gli stesse a cuore che le scienze vi fossero coltivate. Egli eresse in pubblica Università le scuole, che già da alcuni secoli erano in Montpellier; all' Università di Lisbona fondata dal Re Dionigi accordò privilegj ed onori; e permise la fondazione di una nuova Università in Gray nella Contea di Borgogna, di che si veggano i mo-

(1) Crevier. T. I. p. 360.
(2) Ib. p. 363.
(3) T. III. p. 195. 241. &c.
(4) Bulæus T. III. p. 307.

Digitized by Google

i monumenti presso il Rinaldi (1), e nelle Note del Ch. P. Antonfelice Mattei Conventuale alla vita di questo Pontefice scritta da Girolamo Rossi [2]. Più altre pruove potrei a questo luogo arrecare della munificenza di questi e di altri Romani Pontefici nel fomentare gli Studj; Leggi a tal fine promulgate, Scuole ed Università erette, uomini dotti chiamati alla Corte, e onorati della lor protezione, ed altri simili monumenti della loro sollecitudine. Ma molti di questi fatti ci si offriranno a esaminare ne' Capi e ne' Libri seguenti, e il saggio, che quì ne abbiam dato, basta, s'io mal non avviso a mostrare, che tra tutti i Sovrani, che furono di questi tempi in Italia, i Romani Pontefici in singolar maniera si segnalarono nell' usar di ogni possibile mezzo per toglier gli uomini dall' ignoranza, in cui giaceansi comunemente. E molto più avrebbon essi probabilmente operato, se l' avesse loro permesso la troppo rea condizione de' tempi, la quale ancor fu cagione, che dalle industrie da essi per ciò usate non raccogliessero quell' ampio, e copioso frutto, che in più felici tempi avrebbon raccolto.

XXIII. Nelle altre parti d' Italia, o ancor non v' eran Sovrani, che avessero ampio e nobil dominio, o se ve n' avea alcuni, questi occupati comunemente o in estendere sempre più la lor Signoria, o in difenderla contro i domestici e contro gli esterni nimici, ben altro aveano in che occuparsi, che in coltivare o in promuover gli studj. La sola Astrologia Giudiciaria trovò presso molti di essi ricetto e favore, come altrove vedremo, perchè essi la giudicavano efficace a prevedere, e fors' anche a prevenire le sinistre vicende, di cui erano minacciati. Di uno però tra' Principi Italiani di questa età sappiamo, che fu splendido Protettore de' Poeti Provenzali, che allora erano i più famosi. Fu questi Azzo VII. d' Este Marchese di Ferrara, di cui in una Manoscritta Raccolta di Poesie Provenzali scritta l' anno 1254., che conservasi in questa Biblioteca Estense, si dice, che riceveva e trattava magnificamente nella sua Corte i suddetti Poeti, che in gran numero colà si recavano. Questo bel monumento è stato già pubblicato dal Muratori [3], e noi ne parleremo più stesamente, ove dovremo ragionare della Poesia Provenzale. Quì basti averlo accennato per dimostrare che gli Augusti Principi Estensi erano già da cinque secoli addietro Protettori e Mecenati amplissimi delle Bell' Arti, e davano in certo modo a' lor Discendenti que' luminosi esempj di liberalità e di magnificenza, che questi dovean poscia non solo emulare, ma superare ancor di gran lunga ne' secoli avvenire.

XXIII.

(1) Annal. Eccl. ad an. 1289. n. LI., ad an. 1290. n. LII., ad an. 1291. n. LXII.

(2) Pag. 88.

(3) Antichit. Estensi P. II. C. I.

Digitized by Google

XXIV. Ma qui non deesi omettere una riflessione, che dalle cose fin qui riferite discende naturalmente. Il monumento oror mentovato, da cui comprovasi quanto splendido Protettor delle Lettere fosse il Marchese Azzo VII. d'Este, giacevasi in questa Biblioteca, e niun saprebbe, che gli si dovesse tal lode, se esso non fosse stato dato alla luce. Di Urbano IV. ancora noi non sapremmo, che si fosse adoperato a far risorger lo studio della Filosofia, se non mi fosse venuto alle mani il monumento poc'anzi accennato. Or chi sa quanti altri di tai monumenti si giacciano polverosi e negletti nelle Biblioteche, i quali, se fossero disotterrati, nuove e rare notizie verrebbonsi probabilmente a scoprire, e ad accrescer con ciò di assai la gloria dell' Italiana Letteratura? Molto si è già scoperto, molto si è pubblicato in questi ultimi anni. Ma pur sappiamo, che molti tesori si stanno ancora nascosti in alcune Biblioteche. Possiamo noi sperare, che il pubblico possa finalmente goderne? A me sembra certo, che sia questa una delle più utili fatiche, in cui un uom dotto possa occuparsi.

CAPO III.

Università ed altre pubbliche Scuole.

I. IO non so, se spettacolo più giocondo insieme e più capriccioso si vedesse mai di quello, che ne' tempi, di cui scriviamo, vide l' Italia. Le Università fatte, per così dir, viaggiatrici non avere stabil dimora, ma ora spiegar le tende in una Città, e farvi pompa de' lor tesori, or decamparne improvvisamente, e trasferirsi altrove; i pubblici Professori costretti con giuramenti a non abbandonare i lor posti, andar nondimeno quà e là errando, e strascinar seco la folla de' lor discepoli ammiratori; la cessazion degli studj imposta per solenne gastigo, e le scuole non altrimenti, che se fossero cose sacre, sottoposte all' Ecclesiastico interdetto. Niuna cosa ci mostra meglio la barbarie e la rozzezza di questi tempi; poichè que' mezzi medesimi, che si ponevano in opera a sradicarla, non si sapevano usare che in maniera barbara e rozza. Spero che non riuscirà discaro a chi legge il venir meco esaminando cotali vicende; e mi lusingo di essermi adoperato con qualche particolar diligenza a raccogliere su questo argomento le più sicure e le più esatte notizie. Io non parlerò qui de' celebri Professori di diverse scienze, che furono in questo secolo l' ornamento delle Italiane Università, ma solo dello stato, in cui esse erano, delle vicende, a cui soggiacquero, e delle nuove scuole, che in più Città furono aperte. De' Professori e degli altri coltivatori delle Scienze, e dell' Arti ragioneremo partitamente, secondo le diverse lor classi ne' libri seguenti.

Digitized by Google

II. L'Università di Bologna, che fra tutte le scuole d' Italia era la più cospicua, e la più rinnomata, fu ancora più d' ogn' altra soggetta a tali vicende; e queste diedero origine alla nascita di altre Università, che crebbero poscia a gran fama. Per meglio intendere ciò che a tai fatti appartiene, è a riflettere, che i Bolognesi erano sommamente gelosi, che i lor Professori Legali non abbandonasser Bologna, per recarsi a tenere scuola in altre Città. Il Piacentino, e Ruggiero Beneventano, come abbiamo altrove narrato [1], aveanne dato l'esempio, passando il primo a Mantova, e poscia a Montpellier, il secondo a Modena. Di questa Città singolarmente parean temere i Bolognesi, come ancora di Reggio, o perchè le scuole di Giurisprudenza vi fosser più rinnomate che altrove, o perchè la lor vicinanza potesse ad essi recar qualche danno. Di quà nacque una cotal opinione, che alcuni tra' Dottor Bolognesi di questo secolo presero a sostener francamente, come verità, di cui senza gran fallo non si potesse pur dubitare, cioè che i privilegj dalle Leggi Romane accordati a' Professor delle Leggi, si potessero bensì godere da' Professor Bolognesi, ma da' Modenesi e da' Reggiani non già: *Doctores Bononiæ*, dice Odofredo [2], *habent excusationem a tutelis, non qui docent Mutinæ vel Regii*; anzi egli stesso altrove, ed anche il celebre Accorso giunser tant' oltre, come mostra il dottissimo P. Sarti (3), che a guisa di Plenipotenziarj della Giurisprudenza, fissarono autorevolmente i limiti, di là da' quali non poteasi godere di tai privilegj, e decisero ch'essi non si stendevano oltre il fiumicello Avesa, che allora correva fuori della Città di Bologna, ed or la taglia quasi per mezzo. Ma questa lor decisione, che non avea fondamento, a cui appoggiarsi, non ottenne fede che appresso i decisori medesimi. Nè era essa freno bastevole a trattenere i Professori, sicchè non si recassero ove poteano sperare o premio o onor maggiore. Convenne dunque pensare a mezzo più efficace, e si obbligarono i Professori a stringersi con giuramento a non tenere scuola altrove che in Bologna. Il Muratori [4] e il P. Sarti [5] han pubblicate alcune formole di tai giuramenti fatti a tal fine da alcuni Giureconsulti, co' quali non sol promettono di non tenere altrove la loro scuola, ma ancora di non proccurare in qualunque sia maniera, che gli Scolari sen vadano ad altre Città. Essi appartengono agli anni 1189. 1198. 1199. 1213. Ma i giuramenti ancora non sempre ebbero forza bastevole a fermare i Professori in Bologna; e noi ve-

(1) T. III. p. 338. &c.
(2) In L. *Si duas ff. de excusat. tutor.*
(3) De Profess. Bonon. T. I. P. I. p. 75.
(4) Antiquit. Ital. T. III. p. 901. &c.
(5) De Profess. Bonon. T. I. P. II. p. 64.

Digitized by Google

vedremo, che Pillio dopo aver giurato, come gli altri, senza farsi coscienza del suo giuramento sen venne a Modena.

III. Dapprima però erano i soli Professori, che abbandonavan Bologna, e gli scolari, almeno per la maggior parte, ivi si trattenevano. Ma l'anno 1204. avvenne cosa, che a' Bolognesi dovette riuscire assai spiacevole e grave. Perciocchè alcuni Professori con gran numero di scolari passarono da Bologna a Vicenza, ed ivi aprirono scuola. Le antiche Cronache di questa Città ci han lasciata memoria dello studio, che allora ivi fu aperto. *Sub isto*, dice Gherardo Maurisio, *venit studium scholarium in Civitate Vicentiæ, & duravit usque ad Potestariam Domini Drudi* [1]. E Antonio Godi similmente a quest'anno: *Studium Generale fuit in Civitate Vicentiæ, Doctoresque in contracta sancti Viti manebant, ut etiam hodie apud Priorem Sancti Viti apparent privilegia collationis studii* [2]. Quai fossero questi privilegj noi nol sappiamo; ma altri monumenti spettanti alla Università di Vicenza sono stati dati alla luce dagli eruditissimi Annalisti Camaldolesi, da' quali ricavasi che l'anno 1205. il Capitolo di Vicenza concedette agli scolari la Chiesa di S. Vito [3], e che essi poscia rifabbricatala ne dieder l'anno seguente la cura a' Monaci Camaldolesi [4]. Dal primo di questi due documenti raccogliesi, che erano in quell'anno Rettori della Università Roberto Inglese, Guglielmo Cancellino Provenzale, Guarnieri Tedesco, e Manfredo Cremonese. Il che ci mostra, che a questa nuova Università vi avea concorso di stranieri d'ogni nazione. E ciò più chiaramente ancora si vede in un altro monumento pubblicato da' medesimi Autori [5], in cui gli scolari l'anno 1209. dovendo abbandonare Vicenza cedono interamente a' Camaldolesi la stessa Chiesa, perciocchè ivi tutti i seguenti son nominati, i cui nomi io recherò in latino, perchè le patrie di alcuni, forse per gli error della copia, difficilmente si potrebbon recare nella nostra lingua. *Dominus Cazzavillanus & Lanfrancus Doctores & Magistri Legum. magister Gufredus..... Dominus Martinus de Bohemia, Dominus Engelbertus Teutonicus, Dominus Michael rector de Hungaria, Dominus Jacobus de Betuno de Francia, Dominus Gofredus de Bergonia, Dominus Nicolaus prepositus in Polonia, & Magister Menendus;* e questi nominano per lor deputati, *Dominum Ivonem cancellarium Poloniæ, Dominum Simeonem Archidiaconum Atrebatensem, Dominum Thomasium Canonicum Capuanum, Dominum Herboldum Teutonicum de Confluentia, Dominum Desiderium Archidiaconum de Ungaria, Dominum Stevanum Canonicum Tri-*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 15.
(2) Ibid. p 75.
(3) Annal. Camaldul. Vol. IV. p. 199.
(4) Ibid. in Append. p. 263.
(5) Ib. p. 213.

Digitized by Google

Triſentinum de Burgundia, *Dominum Benedictum de Ungaria*, *Dominum Mattheum de Hiſpania*, *Dominum Zanettonem de Mantua*, *& Dominum Johannem Canonicum Ferrarienſem de Verona*. Che tutti o la maggior parte di queſti abbandonata aveſſer Bologna per venire a Vicenza, non ne abbiamo monumento ſicuro. Ma al vedere nominato tra eſſi Cacciavillano, e Melendo oſſia Menendo, che erano già ſtati Profeſſori in Bologna, il primo di Diritto Civile, di Canonico il ſecondo, ſi rende evidente, come oſſerva il medeſimo P. Sarti [1], che da queſta Città eran eſſi, e i loro ſcolari inſieme partiti, per andare a Vicenza. Qual ragione a ciò gli induceſſe non ce n'è rimaſta memoria. Furono probabilmente diſſenſioni e turbolenze interne, che diedero occaſione a queſto ſmembramento, il quale però ebbe poco felice ſucceſſo; perciocchè, come è manifeſto dalle coſe già dette, l'Univerſità di Vicenza ebbe principio l'anno 1204, e l'anno 1209 ebbe fine; ed è probabile che i Profeſſori, non meno che gli Scolari, conoſcendo per avventura più opportuno il ſoggiorno in Bologna, colà ritornaſſero.

IV. Un altro ſimile ſmembramento crede il P. Sarti [2], che aveniſſe l'anno 1215., e lo argomenta da un paſſo di Roffredo da Benevento, il quale afferma di eſſer paſſato da Bologna ad Arezzo in Toſcana, e di avervi tenuta ſcuola di legge: *Cum eſſem Arretii, ibique in cathedra reſiderem, poſt tranſmigrationem Bononiæ, ego Rofredus Beneventanus Juris civilis Profeſſor an. Dn. MCCXV. menſe Octobris &c.* [3]. Da queſto paſſo il ſuddetto dottiſſimo Autor congettura, che Roffredo ancora, ſeguendo l'eſempio di Cacciavillano e di Melendo, partendoſi da Bologna traeſſe ſeco un gran numero di Scolari. Quindi facendoſi a ricercare l'origine di tale traſmigrazione, crede ch'ella ſi debba ripetere dalle turbolenze, onde quell'Univerſità fu ſconvolta in queſti anni medeſimi, e che non ebbero fine che l'anno 1224. Egli in fatti ha dato alla luce (4) più lettere di Onorio III. ſcritte nel primo e nel quarto anno del ſuo Pontificato, cioè tra l'anno 1216. e l'anno 1220., ſu queſto argomento. Perciocchè i Bologneſi non paghi del giuramento, che, come ſopra abbiam detto, eſigevano da' Profeſſori, un altro ancor ne eſigevano dagli Scolari, con cui ſi ſtringeſſero a non proccurare in alcun modo che lo Studio di Bologna foſſe traſferito altrove nè che alcuno tra gli Scolari paſſaſſe alle ſcuole di altra Città. Sembrava ciò agli Scolari, e ſembrava ancora al Pontefice Onorio, una violenza fatta a quella libertà, di cui gli Sco-

la-

(1) De Profeſſ. Bonon. T. I. P. I. p. 306.
(2) Ib. p. 120.
(3) Proœm. in Quæſt. Sabbat.
(4) P. II. p. 57. &c.

Digitized by Google

lari doveano a buon diritto godere; ed essi perciò ricusavano di sottoporsi a tal giuramento; e Onorio adoperossi con sommo impegno, perchè essi non vi si soggettassero; e in una lettera fralle altre scritta agli Scolari Romani, della Campagna, e della Toscana, che trovavansi in Bologna, ingiunse loro di uscire dalla Città, anzichè stringersi con tal giuramento; e finalmente dopo lunghi contrasti ottenne, che in ciò non fossero molestati. E non è improbabile veramente, che in tal occasione Roffredo con molti de' suoi Scolari passasse ad Arezzo. Ma poichè non sappiamo, se tai turbolenze cominciassero fin da' tempi di Innocenzo III., che viveva ancora l'anno 1215, non trovandone noi menzione, che nelle lettere di Onorio III., e poichè inoltre Roffredo non accenna ragione alcuna del suo passaggio ad Arezzo, nè dice, ch' ei seco conducesse Scolari, può essere ancora, che per qualunque altra ragione colà passasse Roffredo, e vi passasse senza Scolari, o almeno con sì scarso numero di essi, che l' Università di Bologna non ne avesse danno. Certo è nondimeno, che in Arezzo era in questo secolo un pubblico Studio; e il Cavalier Lorenzo Guazzesi ha dato alla luce (1) gli Statuti, che nel regolamento di esso furono pubblicati l' anno 1255., e tra essi veggiamo il seguente, in cui si nominano le diverse Scienze, che oltre la legge vi si insegnavano: *Item nullus audeat legere ordinarie in Civitate Aretina, nec in Gramatica, nec in Dialectica, nec in Medicina, nisi sit legitime & publice, & in generali conventu examinatus & probatus.*

V. Assai maggiore fu il danno, che l' Università di Bologna sostenne l' anno 1222., perciocchè ella vide non solo un gran numero di Professori e di Scolari fuggir dal suo seno, ma recarsi altrove dar principio a un' altra celebre Università, che minacciava di disputarle il primato. Fu questa l' Università di Padova. Era già ivi stata in addietro qualche scuola di Legge, come abbiamo mostrato nel precedente Tomo (2); ma o essa era cessata, o non era tale che potesse darlesi il nome di Studio Pubblico; il quale in quest' anno solo sembra che avesse cominciamento. *Hoc anno*, dicono alcune antiche Cronache di quella Città pubblicate dal Muratori (3) *translatum est Studium Scholarium de Bononia Paduam*. Questo *trasferimento* sembra a prima vista indicarci, che cessasser le scuole in Bologna, e che in lor vece si aprissero quelle di Padova, ed alcuni hanno perciò pensato che ciò avvenisse per ordine di Federigo II. sdegnato contro de' Bolognesi, perchè in quell' anno, come abbiamo dalle antiche Cronache di

(1) Opere T. II. p. 107.
(2) T. III. p. 334.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 374. 422. 459. 736.

Digitized by Google

di Bologna (1), espugnarono suo malgrado la Città d' Imola, ne spianaron le fosse, e ne portaron seco in trionfo le porte. Io non so come il Ch. Muratori (2), che avea pur pubblicate le suddette Cronache, e dopo di lui il Facciolati (3), che doveva averle vedute, abbian potuto asserire, che tale è l' opinione di quegli antichi Scrittori; il racconto de' quali perciò è stato rigettato dal Facciolati, perchè, ei dice, Federigo non si dichiarò nemico dell' Università di Bologna, che l' anno 1225., e allora la trasferì a Napoli non già a Padova. I detti antichi Scrittori non fanno alcun cenno di Federigo, e solo dicono, che lo Studio fu trasportato a Padova, senza accennarne ragione. Quindi non si ha motivo, per cui rivocare in dubbio l' autorità di queste Cronache antiche; ma non deesi credere che ciò avvenisse per ordine di Federigo; nè che tutti i Professori partissero da Bologna per recarsi a Padova. Egli non era sì amico de' Padovani, che volesse onorargli cotanto; e noi veggiamo inoltre, che le scuole ancor durarono a Bologna, dove certamente era l' Università l'anno 1225, come vedrassi frappoco. Più probabile è adunque, che molti de' Professor Bolognesi, e moltissimi per conseguenza de' loro Scolari da Bologna spontaneamente passassero a Padova. Era in fatti a que' tempi in Bologna Giordano Vescovo di Padova, a cui in quest'anno medesimo il Pontefice Onorio III. commise di decidere insieme con Guglielmo Normanno Dottor di Leggi, e con Guglielmo Guascone Professor delle Decretali una controversia tra l' Abate di S. Stefano e i Crociferi in Bologna (4). Or le conferenze che il Vescovo di Padova dovette perciò tenere con Guglielmo Guascone risvegliarono probabilmente nel primo il pensiero di condur seco a Padova quest' uomo dotto insiem con altri, e di aprirvi pubbliche scuole. In fatti in un Codice antico allegato dal P. Sarti [5] vedesi una lettera, di cui non si esprime la data, scritta da Padova da Guglielmo Guascone, che quì dicesi Guasco, a Pietro Spagnuolo, che in questo tempo medesimo era Professore delle Decretali in Bologna. *Magistro Petro Hyspano Doct. Decret. Bononie commoranti Guillelmus Guascus Doct. Decret. Padue.* In questa lettera Guglielmo lo invita a recarsi a Padova, perciocchè *Padue*, egli dice, *multitudinem habebitis auditorum, ubi loci viget amenitas, & venalium magna copia reperitur.* Se Pietro seguisse il consiglio di Guglielmo, noi pur fiamo accertare. Ma tutto ciò, che sinora abbiam detto, ci fa veder chiaramente, in qual maniera avesse principio l' Università di Padova, a cui è probabile, che all' occasione

ne

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 109. Sigon. de Regno Ital. L. XVI.
(2) Antiquit. Ital. Vol. III. p 908.
(3) De Gymnas. Patavin. Syntagm. p. 2.
(4) Sarti P. II. p. 118.
(5) Ib. p. 220.

Digitized by Google

ne delle turbolenze da noi poc' anzi accennate di quella di Bologna, molti Professori si trasferissero insiem co' loro Scolari, e forse a questa occasione vi venne il celebre Alberto Magno, poichè è certo, come dimostrano i PP. Quetif ed Echard (1), ch' egli studiava in Padova, quando dal B. Giordano fu ricevuto nell' Ordine de' Predicatori, il che accadde appunto o in quest' anno medesimo 1222., o come sembra a' suddetti Scrittor più probabile, nel seguente. Il Papadopoli e il Facciolati non han fatta parola di questo sì famoso alunno della loro Università, il qual pure dovea essere rammentato tra' primi. Di essa noi torneremo a parlare in questo Capo medesimo. Ora ci convien proseguire la narrazione delle altre vicende, a cui l' Università di Bologna fu in questi anni soggetta.

VI. Era ancor fresca la piaga, che dalla diserzione de' Professori e degli Scolari passati a Padova ella avea ricevuta, quando una assai più fiera burrasca levossele contro, da cui parea ch' ella dovesse rimanere interamente sommersa. Avea Federigo II. formato il disegno di aprire in Napoli una pubblica Università; perciocchè, benchè ivi fossero state in addietro alcune scuole, nondimeno non vi si professavan le scienze in quella estensione, che a un sì florido Regno parea convenire. Perciò, come abbiam nella Storia di Riccardo da S. Germano [2] nel mese di Luglio dell' anno 1224. egli mandò lettere circolari per tutto il Regno: *Mense Julii pro ordinando studio Neapolitano Imperator ubique per Regnum mittit literas generales.* In fatti fralle lettere di Pier delle Vigne scritte in nome di Federigo quattro ne abbiamo (3) su questo argomento, che probabilmente appartengono a quest' anno. La prima è scritta a Maestro Pietro Ibernese; e in essa dopo avergli esposto il suo disegno di aprire una Università in Napoli, la qual Città, oltre più altre lodi, egli chiama Madre e sede antica di Studio, lo invita a recarvisi e a tenervi scuola, promettendogli l' annuale stipendio di dodici oncie d' oro. La seconda contiene un generale invito a tutti gli Scolari, acciocchè vengano alla nuova Università da se aperta, a' quali promette ricompense e premj non ordinarj; vi si fa menzione di Roberto di Varano, e del suddetto Pietro Ibernese, ch' ivi doveano tenere scuola di Leggi; si vieta che niun de' suoi sudditi possa uscire dal Regno per motivo di studio, o nel Regno stesso studiare altrove che in Napoli; e si comanda che chiunque si trovasse attualmente fuori del Regno per tal motivo, per la prossima festa di S. Michele vi faccia ritorno; e finalmente varie leggi si stabiliscono pel regolamento delle scuole medesime e degli Scolari. La terza è indirizzata al Capitano ossia Giustiziere del Regno, a cui si com-

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 162.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. VII. p. 997.
(3) Lib. III. C. X. XI. XII. XIII.

Digitized by Google

commette che pubblichi il generale invito alla medesima Università. La quarta per ultimo è scritta al Giustiziere della Terra di Lavoro, il quale troppo scrupolosamente esatto nell' esecuzione del Reale Decreto, con cui vietavansi tutte le altre scuole del Regno, credeva che quelle ancor di Gramatica vi fosser comprese; e Federigo perciò gli scrive, che di queste non dee intendersi il suo editto, ma sol di quelle, ove s' insegnavan le scienze. Di questa Università da Federigo aperta in Napoli fa menzione ancora Niccolò d. Jamsilla, nel precedente Capo da noi citato, col dire che Federigo avendo osservato pochi uomini dotti essere in quel Regno, vi aprì scuole di tutte le Scienze, e da ogni parte del mondo chiamò Professori, fissando ampj stipendj non solo ad essi, ma a quegli Scolari ancora, che per povertà non potessero coltivare gli Studj (1).

VII Fin quì l' impegno di Federigo per sollevare a gran nome la sua Università di Napoli altro danno recar non potea a Bologna che quello di toglierle gli Scolari, che per avventura ivi fossero, nativi di quel Regno. Ma l' anno seguente egli volse il pensiero a opprimerla interamente, sperando forse, che sulle rovine di essa sarebbesi più felicemente innalzata quella di Napoli. Avea Federigo onorata in addietro della sua protezione questa Università; e l' anno 1220. avendo pubblicata una costituzione in favor della Chiesa Romana aveala inviata a' Dottori e agli Scolari Bolognesi, perchè da essi fosse, ciò che di fatti seguì, inserita ne' Libri Legali, come da alcuni Codici Manoscritti dimostra il P. Sarti (2) confutando l' opinion di chi scrisse, che Federigo l' avesse indirizzata all' Università di Pavia. E verso questo tempo medesimo è probabile, che Federigo scrivesse l' onorevole lettera alla stessa Università, inviandole le Opere d' Aristotile tradotte in Latino, di che a più opportuno luogo più stesamente ragioneremo. Ma l' anno 1222. ei concepì grande sdegno contro de' Bolognesi per l' espugnazione ch' essi avean fatta d' Imola, come sopra si è detto; e quindi nacque in lui probabilmente il pensiero di togliere a quella Città il maggior pregio, di cui ella andasse adorna. All' occasione per tanto della nuova Università aperta in Napoli, egli l' anno 1225., come abbiamo nelle antiche Cronache Bolognesi [3], vietò che in Bologna si tenessero scuole, e agli Scolari tutti ordinò, che si recassero a Napoli. Un tal comando avrebbe in altri tempi recato l' intero sterminio di quella fiorente Università. Ma in quest' anno appunto cominciarono le Città Lombarde a rinnovare l' antica lor lega, per opporsi a Federigo II., da cui temevano l' oppressione della lor liber-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 496.
(2) P. I. p. 106.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 109. & 254.

Digitized by Google

libertà (1). Essa fu poi conchiusa, e solennemente pubblicata l'anno seguente. Bologna era tralle Città collegate (2); ed ella perciò dovette riderſi del comando di Federigo; nè vi ha alcun monumento che ci dimostri, che nè molto nè scarso numero di Professori o di Scolari partisse perciò da Bologna. Anzi Federigo costretto a cedere al tempo nel primo di Febbrajo dell'anno 1227., pubblicò un diploma dato alla luce dal Muratori (3), in cui rivocò i decreti già da lui fatti contro le Città Lombarde, e nominatamente quello concernente l'Università di Bologna: *& specialiter constitutionem factam de Studio & studentibus Bononiæ.* Così questa celebre Università in mezzo alle frequenti scosse, dalle quali o per le domestiche turbolenze, o per l'odio de' suoi nemici fu travagliata, si stette sempre ferma e costante; e vicina più volte a rimaner quasi oppressa, risorse sempre più lieta e più fiorente di prima.

VIII. In tutto questo secolo non troviamo altre vicende, a cui ella fosse esposta, trattone qualche Pontificio Interdetto, di cui frappoco ragioneremo; ma abbiamo moltissimi monumenti, che ci dimostrano, in qual fama ella fosse, e quanto numeroso fosse il concorso, che da ogni parte faceasi a quelle scuole. Odofredo racconta, che a' tempi di Azzo, il quale ivi fioriva al principio del XIII. secolo, egli vide in Bologna fino a diecimila Scolari. *Erant hic tunc temporis bene X. millia scholares* (4). Fra questi ve n'avea molti per nascita e per dignità ragguardevoli; e fralle altre cose osserva e prova con autentici monumenti il P. Sarti (5), che molti da queste scuole furono tratti per essere sollevati alle Cattedre Vescovili. Ma niuna cosa meglio ci mostra il grido, che per tutta Europa era sparso dell'Università di Bologna, quanto i Catalogi degli Scolari illustri, che dall'anno 1265. fino al 1294. la frequentarono, tratti dagli Antichi Registri, e pubblicati dal medesimo P. Sarti (6). Oltre gli Italiani d'ogni Provincia, noi vi veggiamo Francesi, Fiamminghi, Tedeschi, Portoghesi, Spagnuoli, Inglesi, e Scozzesi in gran numero, e molti di essi onorati col titolo di Canonici, di Priori, di Proposti o di altre ragguardevoli cariche. E in un monumento dell'anno 1240. pubblicato dagli Annalisti Camaldolesi (7) troviamo espressa menzione de' Francesi, de' Fiamminghi, di que' di Poitiers, degli Spagnuoli, degli Inglesi, e de' Normanni, ch' erano in Bologna. Tutte le Scienze aveano i lor

(1) Murat. Ann. d'Ital. *ad hunc an.*
(2) Id. ad an. 1225.
(3) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 909.
(4) In *Authent. Habita C. Ne filius pro patre*
(5) P. I. p. 453. not. *d*
(6) P. II. p. 234. &c.
(7) Annal. Camaldul. Vol. IV. p. 349.

Digitized by Google

Professori; e noi dovremo parlare de' più illustri tra essi, quando tratteremo di ciascheduna scienza partitamente. Ciò che intorno ad essi quì dobbiamo osservare si è, che fin verso la fine di questo secolo essi non aveano stipendio alcuno dal pubblico erario, ma ciaschedun di loro contrattava co' suoi Scolari, e patteggiava con loro della sua mercede; ed è piacevole a leggersi ciò che dice su questo proposito il faceto, e schietto Odofredo, che era Professore di Leggi prima che s' introducesse l' uso dello stipendio fisso e determinato. Soleva egli oltre le ordinarie lezioni tenerne ancora alcune straordinarie per maggior vantaggio de' suoi Scolari, i quali perciò dovean anche pagargli una straordinaria mercede. Ma Odofredo dopo alcun tempo conobbe, che il frutto non corrispondeva alla fatica, e perciò con queste parole diè fine alla spiegazione dell' antico Digesto: *Et dico vobis, quod in anno sequenti intendo docere ordinarie bene & legaliter, sicut umquam feci; extraordinarie non credo legere, quia Scholares non sunt boni pagatores, quia volunt scire, sed nolunt solvere, juxta illud:* Scire volunt omnes, mercedem solvere nemo. *Non habeo vobis plura dicere; eatis cum benedictione Domini* (1). Benchè nondimeno, come dice Odofredo, gli Scolari Bolognesi non fossero troppo splendidi pagatori, egli si arricchì non poco, e quando venne a morte, egli doveva ancor ricever da essi la somma a que' tempi assai ragguardevole di 400. lire, come con autentici monumenti prova il P. Sarti (2). Garzia Spagnuolo fu il primo, a cui l' anno 1280. fu dal pubblico assegnato non un annuale stipendio, ma un capitale di 150. lire (3). Si ordinò poscia, che fra' Professori di Legge due ve ne avesse, uno di Legge Civile, l' altro di Canonica, a cui il pubblico assegnasse stipendio; e i primi a tal fine scelti l' anno 1289. furono Dino Mugellano per la Legge Civile, e Alvigrado di Lendinara per la Canonica; e al primo si assegnarono cento annue lire, centocinquanta al secondo (4). Crebbe poi coll' andar del tempo il numero de' Professori stipendiati dal pubblico; e finalmente si giunse a fissare a ciascheduno il suo determinato stipendio. Ma io penso che que' celebri antichi Dottori, più che delle ricchezze e degli stipendj si pregiassero dell' onore di essere ascritti a un sì ragguardevole corpo qual era questa Università, a cui da ogni parte si rendevano onori, e si facevano elogj. In fatti, come Federigo II. ad essa indirizzò le sue Leggi, perchè fossero inserite nel corpo della Giurisprudenza, così i Romani Pontefici ad essa indirizzarono le lor Decretali,

co-

(1) Ad fin. Comment. in Dig. Vet.
(2) P. I. p. 149.
(3) Id. p. 401.
(4) Id. p. 419.

Digitized by Google

come vedremo parlando del Diritto Canonico, acciocchè per opera loro si comunicassero, direi quasi, al mondo tutto. In somma era Bologna fino da questi tempi un luminoso Teatro di tutte le Scienze, su cui quasi tutti i più celebri uomini venivano a far pompa del lor sapere insegnando, e a cui da ogni parte d' Europa accorrevano in folla i giovani bramosi d' essere istruiti. Quindi il Pontefice Onorio III. in una delle sue lettere ad essa scritte, e pubblicate dal P. Sarti (1), parlando co' Bolognesi rammenta loro, che *per lo studio delle Scienze la lor Città, oltre altri infiniti vantaggi che ne traeva, era divenuta sopra l' altre famosa, e per tutto il mondo ne era celebre il nome; che essa era divenuta a guisa di un' altra Betlem, ossia casa del pane, che ivi rompevasi a' fanciulli; che da essa uscivano i condottieri destinati a reggere il popol di Dio, poichè coloro, che ivi si istruivano erano poscia prescelti al governo dell' anime; che essa finalmente dal piccolo Stato, in cui era dapprima, venuta pel concorso degli stranieri in grandi ricchezze, superava omai tutte le altre Città di quella Provincia.*

IX. Mentre in tal modo fioriva felicemente, e rendeasi vieppiù famosa l' Università di Bologna, le altre due cioè quelle di Padova, e di Napoli, erette quasi per contenderle il primo vanto, faceano esse pure lieti progressi, benchè fossero assai lungi dall' avere quel nome, di cui godeva la prima. Quai fossero i principj di quella di Padova, si è da noi veduto poc' anzi. Scarse son le notizie, che di que' tempi ci son rimaste. Veggiam nondimeno in alcuni monumenti dell' anno 1226., che si accennano dal Facciolati (2), nominarsi Maestro Rufino Decretista, e Maestro Jacopo Decretalista. Chi fosse Jacopo nol possiamo congetturare per la moltitudine di quelli, che troviamo appellati con questo nome. Rufino, s' io non m' inganno, era quel desso stato già Professore del Diritto Canonico in Bologna, e mandato dall' Università al Pontefice Onorio III. per sollecitarlo ad annullare i Decreti, de' quali abbiam parlato in addietro, contrarj alla libertà degli Scolari [3]. Egli è probabile in fatti, che Rufino veggendo le difficoltà, che in questo affar s' incontravano, mosso da dispetto e da sdegno si unisse agli altri Professori, che da Bologna eransi trasportati a Padova, e che ivi aprisse scuola. Il Facciolati cita alcuni Scrittori (4), de' quali però niuno è più antico del secolo XV. che affermano, che Federigo II. l' anno 1241. sdegnato di nuovo contro de' Bolognesi tolse loro le scuole; e ne fe dono a' Padovani. Ma egli stesso non osa di adottare, come privo di fondamento, cotal racconto, e noi abbiam

(1) P. II. p. 57.
(2) De Gymnas Patav. Syntagm. p. 3.
(3) Sarti T. I. P. I. p. 288.
(4) Loc. cit.

Digitized by Google

già mostrato che l'Università di Padova avea avuto più antico principio. Ei crede bensì verisimile (1), che all' occasione dell' Interdetto, a cui Alessandro IV. condannò Bologna, molti abbandonassero quelle scuole e si recassero a Padova. Di un tale Interdetto parla il Muratori all' anno 1260. (2), e dice che Alessandro privolla ancor dello Studio, e ne reca in pruova le antiche Cronache di quella Città da lui medesimo pubblicate (3). Io consultandole non ho avuta la sorte di trovarvi tal cosa. Solo in quella di Matteo Griffoni se ne fa motto (4), ma all' anno 1255. non al 1260., come il Muratori afferma. *Civitas Bononiæ fuit excommunicata per quemdam Capellanum Domini Papæ, occasione Domini Brancaleonis de Andalò*. Checchessia di ciò è certo, che Bologna verso quest' anno fu punita coll' interdetto, e in esso fu compresa ancora l' Università. Ma questa non dovette sofferirne quasi alcun danno; perciocchè per testimonianza di Odofredo, che allora vi era Professore di Leggi, il solo effetto che ne seguì fu il differirsi il cominciamento delle Scuole fino ad Ognissanti. Ecco le parole di questo Scrittore, che hanno sempre una nativa piacevolissima semplicità. *Or Signori* (così spesso egli parla nel passare da una ad altra cosa) *debemus regratiari Deo, & Beatæ Virgini Matri ejus, quod hunc librum complevimus, & si tarde incepimus, tarde finivimus, propter interdictum hujus Civitatis, quæ erat interdicta occasione obsidum, quos habebat Dominus Castellanus de Andalò, unde incepimus in Vigilia Omnium Sanctorum istum librum, quod non vidi fieri alias nisi in eo anno, in quo decessit Dominus Azzo, quia amore sui fuit tardatum Studium usque in Festum omnium Sanctorum* (5). Se dunque altro effetto non ebbe questo Interdetto che il differirsi il cominciamento delle Scuole dalla festa di S. Michele, in cui solevano aprirsi, fino ad Ognissanti, non pare, che ne potesse venire o gran danno all' Università di Bologna, o gran vantaggio a quella di Padova.

X. Il vedere che dall' anno 1226. fin verso il 1260. non si trova ch' io sappia menzione di Studio pubblico e generale in Padova, mi fa nascer sospetto, ch' esso ancora fosse soggetto ad alcuna di quelle vicende, che travagliarono l' Università di Bologna. Non potrebbesi credere per avventura, ch' esso fosse o interamente o in gran parte trasportato altrove? Io proporrò quì il fondamento, su cui parmi che ciò si possa con qualche probabilità affermare; e lascerò, che ne giudichin gli eruditi. Il P. Zaccaria ha dato alla luce un monumento

(1) Ib. p. 10.
(2) Annal. d'Ital. ad an. 1260.
(3) Vol. XVIII. Script. Rer. Ital.
(4) Ib. p. 114.
(5) Ad fin. Comment. in II. Cod. Part.

Digitized by Google

to (1) tratto dall' Archivio della Città di Vercelli, di cui ha ancora parlato l' eruditiſſimo Signor Jacopo Durandi (2). Eſſo è de' 4. di Aprile dell' anno 1228, e fu rogato in Padova *in hoſpitio Magiſtri Raynaldi & Petri de Boxevilla.* Due Meſſi della Comunità di Vercelli ſpediti dal Podeſtà Rainaldo Trotto a nome della ſteſſa Comunità, ſtabiliſcono i patti per l' erezione di un pubblico Studio nella ſuddetta Città co' Rettori degli Scolari di diverſe nazioni, che erano in Padova, cioè de' Franceſi, degli Ingleſi, de' Normanni, degli Italiani, de' Provenzali, degli Spagnuoli, de' Catalani. Molti ſono gli Articoli, che tra queſti Rettori e i Meſſi della Comunità di Vercelli ſi veggono concertati; fra gli altri, che il Podeſtà, e la ſteſſa Comunità aſſegneranno agli Scolari cinquanta Oſpizj de' migliori che v' abbia in Vercelli, e più ancora, ſe più ne abbiſogneranno; che quindici giorni dappoichè i Profeſſori ſaranno eletti, il Podeſtà di Vercelli manderà ſuoi Meſſi ad invitargli a tenere ſcuola nella detta Città; che la Comunità di Vercelli aſſegnerà a' Profeſſori un competente ſtipendio a giudizio di due Scolari, e di due Cittadini, o quand' eſſi ſian diſcordi, ad arbitrio del Veſcovo; il quale ſtipendio dovrà fiſſarſi prima della ſolennità d' Ogniſſanti e pagarſi loro prima della Feſta di S. Tommaſo; che i Profeſſori ſaranno un Teologo, tre Maeſtri di Legge, due Decretiſti, due Decretaliſti, due Medici, due Dialettici, due Gramatici; che l' Elezione di queſti ſi farà da quattro de' Rettori delle diverſe nazioni poc' anzi nominati; che la Comunità di Vercelli avrà due Copiatori, i quali provvedano agli Scolari le copie de' neceſſarj libri, cui eſſi pagheranno ſecondo le taſſe, che ſi fiſſeran da' Rettori; che il Podeſtà della ſteſſa Città di Vercelli manderà ſuoi Meſſi alle altre Città d' Italia, ed altrove ancora, ſe così piaccia, per avvertirle che lo Studio era fiſſato in Vercelli: *ad ſignificandum ſtudium eſſe firmatum Vercellis;* e per invitarvi Scolari; finalmente i ſuddetti Rettori, e gli Scolari di Padova a nome di tutti gli altri Scolari delle loro nazioni promettono a' Meſſi della Comunità di Vercelli, che ſi adopreranno ſinceramente, perchè tanti Scolari vadano a Vercelli, quanti ne fa d' uopo ad abitare i ſuddetti cinquanta Oſpizj, e perchè tutto lo Studio di Padova ſi traſporti a Vercelli, e vi ſtia per lo ſpazio di otto anni; ma ſe eſſi nol potranno ottenere, non ſian tenuti a nulla: *quod bona fide ſine fraude dabunt operam, quod tot ſcolares veniant Vercellis, & morentur ibi in Studio, qui ſint ſufficientes ad prædicta quinquaginta hoſpicia conducenda, & quod univerſum Studium Padue veniet Vercellis & moretur ibi uſque ad octo annos: ſi tamen facere non poterint, non teneantur.* Quì dunque abbiamo i Meſſi della Città di

(1) Iter Literar. P. I. p. 142.
(2) Dell' antica condizione del Vercell. p. 49.

Digitized by Google

di Vercelli spediti a Padova a contrattare con que' Rettori delle pubbliche Scuole l' aprimento di un nuovo Studio nella loro Città; abbiamo i patti, che fra' Rettori medesimi e i suddetti Messi si stabiliscono; abbiam la promessa degli stessi Rettori di usar d' ogni mezzo perchè tutto lo Studio di Padova si trasferisca a Vercelli. Non è egli dunque evidente, che fu tra essi trattato di trasportare a Vercelli o tutti, o almeno in gran parte i Professori e gli Scolari, ch' erano in Padova? Ma questo trasporto seguì egli in fatti? Non vi ha documento che ce ne assicuri. Ma poichè, come si è detto, dall' anno 1228., in cui il suddetto trattato fu stabilito, fin verso l' anno 1260. non trovasi menzione di Università di Padova, a me sembra probabile assai, che il trattato fosse eseguito, e che quello studio o interamente o in gran parte fosse trasportato a Vercelli. Forse ancora esso vi si mantenne oltre gli otto anni, ch' erano pattuiti. Ciò che è certo si è che i Vercellesi chiesero a Federigo II. un Professore di Leggi, e abbiamo ancora la lettera, con cui egli loro il concede (1), benchè essendo ella senza data non si possa conoscere a qual anno appartenga. E' certo ancora, che l' anno 1234. era in Vercelli Studio pubblico; perciocchè Jacopo Carnario Proposto di quella Chiesa nel suo Testamento fatto a' 13 di Novembre del detto anno, e dato alla luce dal Ch. Proposto Irico, fa menzione degli Scolari, comandando, che ciò che avanza di certe sue entrate *in usus pauperum, & maxime Scholarium audientium Sacram Paginam expendantur, ita quod Eleemosinarius... ad minus tres Scholares pauperes audientes Theologiam, si Doctor in Theologia Vercellis fuerit, eligat, quorum quilibet singulis Dominicis percipiat quindecim panes ficalis &c.* (2). Quindi lasciando i suoi libri di Teologia a' Domenicani di quella Città, comanda, ch' essi non possan prestarli al alcuno, trattine certi pochi, ch' ei nomina, e tra essi *Magistro qui Vercellis de Theologia doceret*, e finalmente ordina, che i suoi libri appartenenti a Fisica e ad Arti, si distribuiscano agli Scolari poveri della stessa Città: *Libri autem Physice & Artium distribuantur Pauperibus Scholaribus Vercellens.* Il sopraccitato Signor Durandi riferisce sull' autorità del Cusano Scrittor Vercellese contemporaneo che l'anno 1030. *Stefano Alessandri Nobile Vercellese Proprietario del sito della Sapienza* (in cui erano le Scuole pubbliche di Vercelli), *avendo ivi fatto qualche escavazione, vi ritrovò oltre a molte fondamenta di Case, anche molti finissimi marmi ed avanzi di statue, e discoperse il principio d' una spaziosa scala cogli scaglioni di marmo nero disposti con bell' ordine.* Queste eran forse vestigia dell' Università di Vercelli, la quale, com' egli aggiugne, si mantenne fin verso l' anno 1400.,

(1) Martene Vet. Script. Collect. Vol. II. p. 1141.
(2) Histor. Tridin. p. 84. ec.

Digitized by Google

1400., ma forse ancora erano avanzi di altri più antichi edificj. Se verrà un giorno, in cui qualche Vercellese erudito si faccia a ricercar diligentemente i copiosissimi e ricchissimi Archivj di quella sì illustre Città, che ne' tempi addietro ha gareggiato colle più potenti d'Italia, altre più certe notizie si potranno probabilmente scoprire intorno a questa Università. Ma per ora ci è forza l'appagarci del poco, che ne abbiamo potuto dire congetturando.

XI. Se l'Università eretta in Vercelli soppresse per qualche tempo quella di Padova, questa tornò poscia a risorgere più gloriosa di prima verso l'anno 1260., perciocchè in quest'anno medesimo veggiam creato il primo Rettore della medesima, che secondo il Ch. Facciolati fu Ansaldo Spagnuolo (1). Il Papadopoli al contrario Scrittor più antico del Facciolati lo chiama Gonsaldo; e dice ch'ei fu Rettore non l'anno 1260. ma l'anno 1263. A chi di essi crederem noi? Amendue affermano, che ciò si raccoglie da' Registri della stessa Università, ma niun di essi ne arreca le espresse parole. Così pure negli anni seguenti sono spesso questi due Autori tra lor contrarj, e noi non sappiamo chi di essi meriti maggior fede. Egli è certo a dolersi, che una sì famosa Università non abbia ancora avuto uno Storico diligente ed esatto. L'eruditissimo Procuratore e poscia Doge di Venezia Marco Foscarini, ne faceva a' suoi tempi querela, mentre già era uscita quella di Niccolò Comneno Papadopoli, di cui egli dice (2) che *non ha corrisposto all'aspettazione e al desiderio de' Dotti*. Egli sperava che il coltissimo Facciolati avrebbe soddisfatto felicemente alla brama comune. Egli in fatti ci ha dati prima i dodici *Sintagmi* intorno a quella Università (3); poscia i Fasti della medesima divisi in tre parti (4). Amendue le Opere sono scritte con quella eleganza, che poteasi aspettare da sì pulito Scrittore. Ma gli Eruditi si dolgono che all'eleganza dell'espressione ei non abbia congiunta l'esattezza delle ricerche. La moderna Critica scrupolosa vuol sapere a qual fondamento si appoggi ciò che narra lo Storico, e si coruccia alquanto contro coloro, che sembrano esiger fede sulla semplice loro parola. Se questo colto Scrittore avesse fatto uso maggiore de' Registri della Università, se avesse arrecate le loro stesse parole, se ci avesse data maggior copia di monumenti antichi, la Letteratura gliene sarebbe tenuta assai. Ma convien sofferire pazientemente ciò a che non può recarsi riparo. Noi verrem dunque accennando le principali cose ch'ei narra, e sol prenderemo ad esaminarle, ove possiamo altronde raccogliere più sicure notizie. XII.

(1) Fasti Gymnas. Patav. Part. I. p. 1.
(2) Letteratur. Venez. p. 48. not. 129.
(3) Patavii 1752. in 8.
(4) Ibid. 1757. in 4.

Digitized by Google

XII. Io non mi tratterrò ad annoverare i pochi Rettori, che dal Papadopoli e dal Facciolati si dicono avere in questo secolo governata la suddetta Università. I loro nomi non son celebri per alcun altro riguardo, e non giova perciò l'occuparci in farne un inutil Catalogo. Degno è però d'osservarsi, che si veggono in alcuni anni due Rettori al medesimo tempo, uno de' Cisalpini, come dicevasi, l'altro de' Transalpini (1), il che ci scuopre che grande ivi dovea essere il numero degli stranieri, come era stato innanzi al mentovato trasporto a Vercelli. Il Facciolati accenna ancora parecchi opportuni provvedimenti dati in questi anni pel regolamento delle Scuole e degli Scolari (2), e fra gli altri che agli Scolari poveri dovesse il pubblico dare a prestanza il necessario denaro; che a' Professori di Leggi si pagasse l'annuale stipendio di trecento lire; che i Medici non potessero abbandonare i sentimenti d'Ippocrate e di Galeno, nè i Filosofi que' d'Aristotile; che i Professori a' quali si pagava stipendio dal pubblico erario dovessero insegnare ancora privatamente; e che se alcuno di loro ardisse di chiedere altra paga a' suoi Scolari, fosse immediatamente tolto dal Ruolo de' Professori. Questi e somiglianti altri Decreti, che dal Facciolati si accennano, ci sono una certa pruova dello stato in cui era a que' tempi questa Università. Un bel monumento ne abbiamo nella Cronaca di Rolandino pubblicata dal Muratori, perciocchè egli narra nel fine di essa (3), che l'anno 1262. a' 13. di Aprile la sua Cronaca fu recitata nel Chiostro di S. Urbano in Padova innanzi a' Professori e agli Scolari della Università, e che da essi fu solennemente lodata, approvata, ed autenticata; ed egli nomina Maestro Giovanni, e Maestro Zambonino, o come legge il Codice di questa Estense Biblioteca, Giovanni Zamboni, Dottori in Fisica, cioè nella Medicina, e nella scienza naturale, Maestro Tredecino Professore di Logica, e i Maestri Rolandino, Morando, Zunta, Domenico Padovano, e Lucchesio Professori di Grammatica, e di Rettorica. Nè è a credere, che tutti i Professori sian quì nominati, perciocchè non veggiamo farsi menzione de' Canonisti, i quali pur certamente vi erano, come e da ciò che abbiam detto raccogliesi chiaramente, e proverassi ancora con più certezza, quando parlando della Giurisprudenza Ecclesiastica nomineremo alcuni in essa famosi, che in questa Università tennero scuola.

XIII. Un'altra traslazione dell'Università di Bologna a Padova fatta per ordine di Gregorio X. l'anno 1274. rammentasi dal Facciolati (4) colla testimonianza di Engelberto Abate Scrittor di que' tem-

(1) Facciol. Fasti P. I. p. 5.
(2) Ib. p. 2. &c. & Syntagm. p. 10. &c.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 360.
(4) Loc. cit. p. 6.

Digitized by Google

tempi, il quale in una lettera pubblicata dal P. Pez (1), racconta di se medesimo, che dopo il General Concilio tenuto quell' anno in Lione, venne a Padova, *ove fioriva*, dic' egli, *un grande Studio Generale, essendo stati trasportati colà da Bologna i Professori e gli Scolari, per l' aspra guerra che i Bolognesi faceano a' Forlivesi, per cui il Papa Gregorio indirizzò i Canoni di quel Concilio non già, com' era costume, all' Università di Bologna, ma a quella di Padova, come evidentemente si manifesta da' titoli stessi de' detti Canoni.* Aggiugne, che per cinque anni egli studiò ivi la Logica e la Filosofia alla Scuola di Guglielmo da Brescia, che ivi era Professore stipendiato, e che poscia per quattro anni attese alla Teologia nel Convento dell' Ordine de' Predicatori in quella stessa Città. E veramente che in quell' anno ardesse guerra tra' Bolognesi e' Forlivesi leggesi ancora nelle antiche Cronache di Bologna (2). Che il Pontefice punisse coll' interdetto questa Città, e che le Scuole ancora vi fosser comprese, le Cronache nol dicono. L' autorità d' uno Scrittore contemporaneo, e quasi testimonio di ciò che racconta, sembra a dir vero sì grande che non si possa muoverle contro alcuna difficoltà; e secondo le leggi ordinarie di Critica, dovrebbesi questo fatto avere come certissimo e indubitato. Ma l' autorità di qualunque Scrittore dee secondo le stesse leggi cedere a quella degli autentici monumenti. Or noi abbiamo ancora la lettera di Gregorio X., con cui all' Università di Bologna manda i Canoni di quel Concilio. Essa è stata tratta da un antico Codice, e data alla luce dal Boemero (3); ed essa basta a confutare ciò che Engelberto asserisce, che Gregorio non le indirizzasse, secondo l' usato costume, i decreti del Concilio di Lione, e a mostrare l' insussistenza del mentovato Interdetto; poichè a una Università così da lui punita non avrebbe il Pontefice conceduta questa onorevole distinzione. Potrebbesi forse dir nondimeno, che fosse veramente quella Università interdetta in quest' anno per qualche tempo; e che poscia riconciliatisi i Bolognesi col Papa, questi a contrassegno della sua grazia loro renduta, inviasse alla loro Università i mentovati Decreti. Io osservo in fatti, che nel Catalogo degli illustri Scolari di essa pubblicato dal P. Sarti, e da noi rammentato poc' anzi, all' anno 1274. non ne troviamo alcuno, e assai pochi al seguente; il che potrebbe indicarci, che ella cessasse di fatti nel suddetto primo anno, e che poi nel vegnente si riaprisse, benchè con piccol numero di Scolari. Ma a dir vero io penso, che l' Università di Bologna non fosse già dal Pontefice punita coll' interdetto l' anno 1274, ma che essa fosse in gran parte disciol-

(1) Thesaur. Anecdot. T. I. p. 430.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 124.
(3) Juris Canon. T. II. p. 353.

Digitized by Google

ta dalle interne discordie; perciocchè io veggo, che in quest'anno appunto essendo stato il partito de' Lambertacci superato ed oppresso, molti de' Professori e degli Scolari, che il seguivano, costretti furono a uscir di Bologna (1); e non è perciò improbabile, che molti in quella occasione passassero a Padova.

XIV. Ma se l'Università di Padova rallegrossi per alcun tempo delle sventure di quella di Bologna, essa ancora ebbe fra non molto a pianger le sue; perciocchè l'anno 1289. come abbiamo in un'antica Cronaca pubblicata dal Muratori [2], *furono interdetti li Padovani per il Legato, per aver fatti alcuni Statuti contra molti*; cioè, come spiega il Facciolati [3], per aver pubblicate Leggi contrarie alla dignità del Clero, e alla Ecclesiastica immunità. A questo interdetto dovette ancor soggiacere, secondo il costume, l'Università. Due anni dopo però, come afferma il medesimo Facciolati, e mi giova credere che non l'affermi se non dopo averne osservati autentici documenti, riconciliati col Pontefice Niccolò IV. i Padovani, questi permise ancora il riaprimento delle pubbliche Scuole. I nomi de' Professori che in esse insegnarono, si possono veder registrati dal medesimo Autore. Noi parleremo a suo luogo di quelli, che in ciascheduna scienza furon più illustri. Or ci convien passare a quella di Napoli, che fu l'altra Università eretta, per così dire, a gareggiar con Bologna.

XV. Per qual maniera ella fosse aperta da Federigo II. e quanto egli si adoperasse, perchè da ogni parte d'Italia vi accorressero Scolari, già l'abbiam veduto in questo Capo medesimo. La rovina dell'Università di Bologna, ch'egli con ciò meditava, non ebbe effetto. Se ciò non ostante egli avesse il piacere di veder quella di Napoli popolosa e fiorente, non abbiam monumento che cel dimostri. Ma egli è certo, che se i principj di questa nuova Università furon felici, ella rimase presto a cagion delle guerre desolata e deserta; e l'anno 1234. essa era del tutto disciolta; e fu d'uopo perciò, che Federigo II. nuovi ordini pubblicasse per ricondurla a stato migliore. Ne abbiamo la testimonianza presso Riccardo da S. Germano Scrittore contemporaneo, il quale a quest'anno (che per errore di stampa dicesi 1233., ma deesi leggere 1234., come dal contesto raccogliesi), così dice [4]: *Studium, quod Neapoli per Imperatorem statutum fuerat, quod extitit turbatione inter Ecclesiam & Imperium secuta penitus dissolutum, per Imperatorem Neapoli reformatur.* Qual fosse il successo di questa riforma non ci è giunto a notizia. Federigo non lasciò certamente di sostenerlo colla sua protezione, e a lui in ciò si congiunse il

(1) Sarti P. I. p. 180. 188. 206. &c.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 384.
(3) L. c.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. VII. p. 1035.

Digitized by Google

il suo fedel Cancelliere Pier delle Vigne, di cui abbiamo una lettera (1) scritta agli Scolari di quella Università per consolargli nella morte di uno de' lor Professori, cioè di Gualtieri Gramatico. Questa lettera è stata da alcuni attribuita per errore a Pietro di Blois, come altrove abbiamo osservato. Un bel monumento a questa Università appartenente ha pubblicato il P. Abate della Noce (2). Avea Federigo II. l'anno 1240., come narra Riccardo da S. Germano [3], sbanditi dal Regno tutti i Religiosi Domenicani e Francescani, ordinando che due soli restassero in ciascheduna Casa per custodirla. Convien dire, che essi fossero i Professori di Sagra Scrittura e di Teologia in Napoli, perciocchè l'Università scrisse una lettera ad Erasmo Monaco di Monte Casino, *Professore della Scienza Teologica*, in cui dopo avere esposto che per la partenza de' Religiosi suddetti, diseccate erano le sorgenti, a cui soleasi attingere l'acqua salutare della Sagra Scrittura e della Teologia, il prega a recarsi egli colà, e a soccorrere al bisogno, in cui trovavasi quello Studio. Questa lettera conservasi ancora nel Monastero suddetto, donde il sopraccennato Scrittore l'ha data alla luce.

XVI. Dopo la morte di Federigo avvenuta l'anno 1250. veggiamo improvvisamente aperto un altro Studio Generale in Salerno da Corrado di lui figliuolo, che gli succedette, ma che presto gli tenne dietro morendo l'anno 1254. Il P. Martene ha pubblicato l'Editto di questo Re [4], nel cui principio senza far motto dell'Università di Napoli, loda solo generalmente l'impegno de' suoi Predecessori per fomentar le scienze in quel Regno, da cui dice che non solo i sudditi, ma gli stranieri ancora avean raccolto gran frutto; quindi soggiugne, che ha risoluto di riformare lo Studio generale nella Città di Salerno, cui chiama *sede e madre antica di Studio*; e invita perciò tutti i Professori e gli Scolari a recarsi a quella Città, concedendo loro que' privilegi, *di cui*, dice egli secondo l'erudizione ordinaria di quella età, *fin da' tempi d'Augusto solean godere negli Studj di Napoli e di Salerno*. L'erezione, o il ristoramento che voglia dirsi, di questa Università, da cui quella di Napoli non potea ricavarne che grave danno, e così contraria al comando di Federigo, il quale fuor di Napoli non voleva altre pubbliche Scuole in tutto quel Regno, sembra a prima vista difficile a intendersi. Ma esaminando le Storie di questi tempi troviamo il motivo, per cui probabilmente Corrado venne in questo pensiero. Napoli erasi contro di lui sollevata, e gli

[1] L. IV. C. VIII.
[2] In Not. ad prolog. L. IV. Chron. Casin.
[3] L. c. p. 1045.
[4] Collect. Ampliff. T. II. p. 1208.

Digitized by Google

convenne perciò assediarla nel 1252., nè potè soggettarla se non dopo averla travagliata con durissima fame, che costrinse finalmente i Cittadini ad arrendersegli nel Settembre o nell'Ottobre dell'anno seguente [1]. Per qual maniera egli allora trattasse i vinti Napoletani, lo abbiamo in una parlata da essi fatta nel seguente anno a Innocenzo IV., quando egli dopo la morte di Corrado entrò in quella Città; perciocchè essi raccontano [2], che lo sdegnato Monarca molti ne avea fatti uccidere, che le lor mogli erano state condotte schiave in lontani paesi, che i principali tra' Cittadini erano stati esiliati, e che avea fatte spianare le mura e le torri della Città. Egli è perciò assai probabile, che lo sdegno, di cui ardea Corrado contro di Napoli, il conducesse a toglierle l'ornamento delle pubbliche Scuole, e trasportarle a Salerno, o almeno ad aprire in Salerno una nuova Università, che sostenuta dal suo favore oscurasse e facesse cadere in rovina quella di Napoli. Ma Corrado venne a morte lo stesso anno 1254., e perciò sembra che il suo disegno non potesse recarsi ad effetto; e l'Università di Salerno si ridusse presto alla semplice Scuola di Medicina.

XVII. Abbiamo in fatti l'Editto pubblicato a tal fine dal Re Manfredi fratello e successor di Corrado, in cui dopo aver rammentate le sollecitudini di Federigo suo padre per l'Università di Napoli, afferma che essa per le vicende de' tempi era assai decaduta; e comanda perciò ch'ella sia ristabilita nell'antico splendore, e che in niun altro luogo del Regno si possano tenere Scuole, trattane quella di Medicina in Salerno, e a' Professori e agli Scolari conferma e concede di nuovo tutti que' privilegj, che da suo padre erano stati lor conceduti. Abbiamo ancora una lettera dello stesso Manfredi scritta a un Professor del Decreto, di cui non esprime il nome, nella quale il destina a tenere Scuola di Canoni nella stessa Università di Napoli. Amendue questi monumenti, ch' erano già stati pubblicati dal Baluzio (3), sono stati di nuovo dati alla luce dal P. Martene (4). Niun di essi ha aggiunta la data dell'anno, in cui da Manfredi furon segnati; ma sembra probabile che ciò avvenisse non solo dappoichè egli ebbe ricuperata Napoli, il che avvenne l'anno 1256., ma anche dappoichè egli ebbe preso il nome e le insegne reali l'anno 1258. Ma anche le sollecitudini di Manfredi non pare che ottenessero il bramato effetto; al che dovette non poco contribuire l'aver egli avuta sempre contraria la Corte di Roma, da cui fu poscia condotto in Italia

[1] Murat. Annal. d'Ital. ad an. 1253.
[2] Bartholom. de Neocastr. C. III. Script. Rer. Ital. Vol. XIII. p. 1017.
[3] Miscellan. Edit. Lucens. T. III. p. 104.
[4] Collect. Ampliss. T. II. p. 1218.

Digitized by Google

lia Carlo d' Angiò, che vinto ed ucciso in battaglia Manfredi, divenne pacifico posseditore del Regno.

XVIII. Tra i monumenti pubblicati dal suddetto P. Martene abbiamo una lettera di un Papa a un Re di Sicilia (1), in cui lo esorta, perchè essendo omai terminate le turbolenze, da cui era stato in addietro sconvolto quel Regno, ei si rivolga a riformare e far di nuovo fiorire felicemente l' Università di Napoli. Ivi non si esprime il nome nè del Papa nè del Re; ma io penso, che non sia difficile lo stabilire a chi essa appartenga. L' anno 1266. Carlo entrò al possesso di quel Regno; e parmi perciò verisimile, che il Pontefice Clemente IV., che allora occupava la Cattedra di S. Pietro, gli scrivesse in quell' anno stesso la lettera mentovata. In fatti tra' Capitoli pubblicati dal Re Roberto a regolamento di quel Regno, veggiamo un amplissimo privilegio di Carlo I. (2), segnato in quest' anno medesimo a favore dell' Università di Napoli; col quale grandi privilegj ei concede a' Professori non meno, che agli Scolari, e quello singolarmente di avere un Giustiziero o Giudice loro proprio, che renda ad essi giustizia, e che provveda a tutti i loro vantaggi e a' lor bisogni; il qual Giudice tre Assessori dovea avere, uno Oltramontano per gli Scolari d' Oltremonti, che colà si recassero, uno Italiano per quelli di diverse Provincie d' Italia, il terzo Regnicolo pe' Nazionali. Il Giannone aggiugne [3], che vi chiamò da ogni parte celebri Professori; di che non possiam dubitare. Ma ei nomina tragli altri Jacopo di Belviso, il quale non visse che circa un secolo dopo, e di cui parleremo nel Tomo seguente. A render però famosa l' Università di Napoli di questi tempi può bastare il solo S. Tommaso d' Aquino, che dal Re Carlo fu ad essa chiamato, collo stipendio, come afferma il Giannone, di un' oncia d' oro al mese. Di lui dovremo parlare nel Libro seguente.

XIX. Nulla meno sollecito de' felici progressi dell' Università di Napoli fu Carlo II. figliuolo e successore del primo. Il Giannone accenna (4) parecchie leggi da lui pubblicate per accrescerne i privilegj, e per tenere in vigore l' antica legge, che fuor di Napoli non vi avesse altra pubblica scuola di Scienze. Ei nomina ancora molti celebri Professori, che con ampj stipendj furon da lui chiamati a renderla sempre più illustre; ma perchè la più parte di essi appartengono al secolo susseguente, ci riserberemo a parlarne altrove. Quì solo è ad avvertire, che questo Scrittore ha errato, affermando che il ce-

le-

(1) Ibid. p. 1274.
(2) Capitul. Regni tit. Privileg. Colleg. Neap. Stud.
(3) Storia di Napoli. T. III. L. XX. C. I. §. II.
(4) Ivi L. XXI. C. V.

Digitized by Google

lebre Giureconsulto Dino dal Mugello l'anno 1296. venne a tenere scuola in Napoli invitato da Carlo collo stipendio annuale di cento oncie d'oro. Dino fu bensì invitato con questa sì liberal proferta da Carlo, ma egli non si volle partir da Bologna, come dalle pubbliche antiche memorie, che ivi ancor si conservano, dimostra l'esattissimo P. Sarti (1). Se le premure, con cui questi Sovrani cercarono di illustrare la loro Università, la rendessero assai popolosa, io non ne trovo indicio o memoria alcuna. Il solo Regno però potea inviarle copioso numero di Scolari, ed è anche probabile che dalla Francia molti vi si recassero, tratti dalla speranza di ottenere più facilmente da' Re Francesi onori e premj. Certo, come osserva il Giannone, Napoli dovette in gran parte alla sua Università l'onore di essere considerata, come la Capitale del Regno, del qual pregio cominciò ella a godere a' tempi di Federigo II.

XX. Un'altra Università ancora dee a Federigo II., se crediamo ad alcuni Scrittori, la sua origine, cioè quella di Ferrara, ove pure si vuole che Federigo da Bologna la trasferisse, talchè quasi parrebbe, che la principale occupazione di questo Monarca fosse stata il condurre in giro per tutta l'Italia le scuole pubbliche. Leandro Alberti fu il primo, ch'io sappia, ad affermarlo con quella autorevole sicurezza, che lecita era una volta agli Scrittori di Storia, a' quali niuno ardiva di chieder conto su qual fondamento narrassero tale e tal altra cosa. Dopo l'Alberti più altri Scrittori ripeteron lo stesso, e in fatti, se quegli avea potuto dirlo, perchè nol potevano essi ancora? Il Signor Ferrante Borsetti, che l'anno 1735. ci diede un'erudita Storia di quella Università non temè egli ancor d'asserirlo (2). Ma i Leggitori del nostro secolo non son sì docili come i nostri maggiori; e la Critica, di cui si pregian d'esser forniti, gli rende talvolta difficili e fastidiosi. Contro la Storia del Borsetti fu pubblicato dal celebre Arciprete Girolamo Baruffaldi un Supplemento sotto il nome dj Jacopo Guarini, in cui si rilevarono parecchj errori, che in essa erano corsi, e molte omissioni, che si eran fatte. Fralle altre cose si rigettò come favolosa l'origine dell'Università di Ferrara, qual narravasi dal Borsetti e da altri Scrittori. E certo essi non ci arrecano nè l'autorità di Cronache antiche, nè alcun editto di Federigo, nè verun altro autentico documento, onde si provi ciò ch'essi affermano. Anzi, se il Borsetti avesse posto mente alla Storia di questi tempi, avrebbe veduto, che la sua opinione non può in alcun modo difendersi. A' tempi di Federigo II. era Signor di Ferrara Azzo VII. Marchese d'Este, il quale gli fu sempre nemico, trattone il breve spazio di tre an-

(1) De Professor. Bonon. Vol. I. P. I. p. 234.
(2) Histor. Gymnas. Ferrar. P. I. p. 9. &c.

Digitized by Google

anni, cioè dal 1237. fino al 1240. in cui fu costretto a collegarsi con lui. In questi tre anni soli Ferrara ubbidì a Federigo, e poscia nel 1240. ritornò sotto il dominio di Azzo, che il tenne fino alla morte seguita l'anno 1264. (1). Or il trasporto dell'Università di Bologna a Ferrara si fissa dal mentovato Scrittore all'anno 1241., quando questa Città era nelle mani di Azzo, e questi già erasi dichiarato di nuovo contro di Federigo. Non basta egli ciò a mostrarci, che non potè Federigo, nè è a credere, che volesse in quest'anno onorare una Città, che non era sua, e ch'egli anzi dovea considerare come nimica? E non è parimenti punto probabile, che in que' tre anni, in cui egli fu Signor di Ferrara, le concedesse un tal privilegio, poichè l'amicizia tra lui e Azzo fu sforzata e apparente più che sincera, e ben dovea egli conoscere, che troppo fermo non era il dominio ch'egli avea di quella Città.

XXI. Ma benchè sia favolosa l'erezione dell'Università di Ferrara fatta da Federigo II., non vuolsi però negare, che pubbliche scuole vi fossero in questo secolo stesso. Ne abbiamo un'autentica pruova negli antichi Statuti Manoscritti di questa Città dell'anno 1264., ne' quali leggesi il privilegio già pubblicato dal Muratori (2), in cui concedesi a' Professori, che non sian tenuti ad andare alla guerra: *Quod omnes docentes in Scientia legum & Medicinæ & Artibus Gramaticæ & Dialecticæ, ire ad exercitum aut aliquam facere cavalcatam, non cogantur. Quod statutum vendicat sibi locum in Doctoribus continue docentibus.* Quì veggiam nominati Professori di quasi tutte le scienze, delle quali allora teneasi scuola; e sol vi mancano que' del Diritto Canonico, e delle Sacre Lettere. Un Documento ancora arrecasi dal Borsetti (3), da cui si raccoglie, che fino all'anno 1297. le scuole, che diconsi delle Arti, erano state nel Convento dell'Ordine de' Predicatori, ove la Comunità di Ferrara avea a tal fine prese a pigione alcune stanze; e donde in quell'anno furono trasferite altrove. Tutto ciò ci dimostra che scuole pubbliche di Leggi, di Medicina, di Gramatica, ossia di Belle Lettere, e di Dialettica, erano fin da questo secolo in Ferrara; benchè non vi abbia alcun monumento, che le mostri formate con Imperiale o con Pontificia autorità. Anzi il non trovarsi quasi più alcuna memoria di queste scuole fino all'anno 1391. nel quale Bonifacio IX. sollevolle all'onore e a' privilegj delle altre Università, ci fa congetturare ch'esse non fossero nè per valore di Professori, nè per numero di Scolari molto famose. E non fu nondimeno piccioo pregio l'avere pubbliche scuole, quali ch'esse si fos-

se-

(1) Murator. Annal. d'Ital. ad hos ann.
(2) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 910.
(3) L. c. p. 13.

Digitized by Google

sero, in questi tempi, in cui molte anche illustri Città ne erano quasi del tutto prive.

XXII. Come i Romani Pontefici gareggiarono cogli Imperadori nel promuover le Scienze, così non furono men di essi solleciti nell' aprire a comun vantaggio pubbliche scuole. Roma fu il principale oggetto delle loro premure. Gli Studj Sacri vi erano stati felicemente coltivati ne' secoli addietro, come più volte abbiamo osservato. Ma il Diritto Civile, e Canonico occupavano di questi tempi l'ingegno e lo studio di quasi tutti coloro, che voleano col lor sapere acquistarsi gran nome. Conveniva dunque all'onore di Roma, che ve ne fossero Scuole, affinchè la Corte Pontificia, e i Tribunali Ecclesiastici fossero provveduti d'uomini in queste scienze versati. Perciò Innocenzo IV. con una sua legge, inserita nelle Decretali (1), comandò che vi si aprissero pubbliche Scuole di Legge Canonica e Civile, e che esse godessero di tutti que' privilegj, che alle altre Università solevan esser comuni. Quindi, come avverte il P. Caraffa (2) da noi altre volte citato, da molti si considera Innocenzo IV. come il primo Fondatore della Università di Roma. La gloria però di averla condotta a stato migliore, e di averla più ampiamente stesa a tutte le Scienze, deesi a Bonifacio VIII., che al principio del secolo susseguente la rendette assai più illustre, come a suo luogo vedremo.

XXIII. Allo stesso Pontefice Innocenzo IV. dovette la sua origine l'Università di Piacenza, cui nel secolo XIV. vedremo gareggiare in numero e in valore di Professori colle più illustri. Nell'antica Cronaca di Piacenza se ne parla in poche parole all'anno 1243. *Circa hoc tempus Innocentius IV. Papa concessit Placentinis privilegium de studio generali* (3). Se ne fa menzione ancora negli Annali Piacentini del secolo XV. pubblicati dal Muratori (4), dove recasi interamente il Breve perciò spedito da Innocenzo al Vescovo e al Clero di Piacenza, il quale è stato pubblicato da più altri Storici Piacentini, e più recentemente e con maggior esattezza dal Ch. Proposto Poggiali (5). Esso è segnato a' 6. di Febbrajo dell'anno quinto del suo Pontificato, cioè dell'anno 1248., e in esso alla richiesta del Vescovo, e per ornamento e vantaggio sempre maggiore di quella Città, che gli si manteneva costantemente fedele, permette che vi si apra uno studio Generale, e che i Professori e gli Scolari vi godano di tutti que' privilegj, che propj erano delle Università di Parigi, e di Bologna, e di altri Studj. Con qual successo sorgesse questa nuova Uni-

[1] L. VI. C. *Super Specula*. Tit. de *Privilegiis*.
[2] Hist. Gymnas. Rom. Tom. I. p. 132.
[3] Script. Rer. It. Vol. XVI. p. 464.
[4] Ib. Vol. XX. p. 938.
[5] Mem. di Piac. T. V. p. 220.

Digitized by Google

Università, e qual nome otteneſſe fralle altre, non ce n'è rimaſta notizia, e di eſſa non dovrem più favellare, che verſo la fine del ſecol ſeguente; al qual tempo il fiorentiſſimo ſtato, in cui vedremo, ch' ella era, ci darà argomento a congetturare, che anche ne' tempi addietro ella foſſe aſſai rinnomata.

XXIV. Se crediamo all' Ughelli [1], Niccolò IV. fondò l'anno 1290. una pubblica Univerſità in Macerata, che fu poſcia da Paolo III. riformata e rinnovata l'anno 1540. Ma io non veggo qual fondamento ſi arrechi di tal fatto. E certo non par veriſimile, che non eſſendo ancor Macerata di queſti tempi Città Veſcovile, il Pontefice le voleſſe concedere un tale onore. Innoltre ſe ciò foſſe ſtato, Paolo III. nel rinnovare quella Univerſità avrebbe fatta menzione del primo fondatore di eſſa. Or nella Bolla perciò da lui pubblicata di ciò non vi ha cenno; anzi eſſa ci moſtra, che allora per la prima volta furono quelle pubbliche Scuole fondate, e con Pontificia autorità confermate. Con maggior fondamento deeſi ſomigliante lode a Bonifacio VIII. eletto Papa l'anno 1295., il quale fondò l'Univerſità di Fermo; ma come ciò non avvenne che l'anno 1303., riſerbiamo il ragionarne ad altri tempi.

XXV. Mentre in tal maniera i Sommi Pontefici e gli Imperadori coll' aprire e col proteggere in ogni parte le pubbliche Scuole cercavano di richiamare l'Italiana Letteratura all'antico ſuo luſtro, tra quelle Città ancora, che reggeanſi come Repubbliche, ve n' ebbe alcune, che non vollero rimaner prive di tai vantaggi, e perciò fondarono Scuole, e chiamarono Profeſſori, e con privilegi allettarono ancor gli ſtranieri a frequentarle. Abbiam già altrove veduto, che verſo la metà del XII. ſecolo erano aſſai rinnomate le Modeneſi ſcuole Legali (2), e che il famoſo Ruggieri da Benevento fu ivi per qualche tempo Profeſſore di Legge. Abbiam pure veduto in queſto Capo medeſimo, che Bologna geloſa delle ſue proprie glorie, e temendo che la vicina Modena poteſſe in parte rapirgliele, verſo l'anno 1189. cominciò ad eſigere da' ſuoi Profeſſori un giuramento, con cui ſi ſtrigneſſero a non abbandonar quelle ſcuole per recarſi altrove. Ma il celebre Pillio, di cui favelleremo più a lungo tra' Profeſſori del Diritto Civile, non oſtante tal giuramento, a quel tempo medeſimo ſen venne a Modena, allettato da preſſo a cento marche d'argento, che gli furon promeſſe, e che erano troppo opportune a' debiti di cui trovavaſi carico. Il Muratori ha creduto (3), che queſto foſſe l'annuale ſtipendio a Pillio promeſſo da' Modeneſi. Ma, come oſſerva l'eſattiſſimo P. Sarti (4), le parole di Pillio, ove

[1] Ital. Sacr. V. II. in Ep. Macerat.
[2] V. T. III. p. 338.
[3] Antiq. Ital. Vol. III. p. 903.
[4] De Profeſſ. Bonon. Vol. I. P. I. p. 74.

Digitized by Google

narra tal fatto, non indicano ſtipendio di ogni anno, ma un dono, e come un capitale da impiegare pel ſuo ſoſtentamento. In fatti cento marche corriſpondono ad ottocento oncie d'argento, o, come computa il Panciroli (1), a 680. ſcudi, ſomma a quei tempi aſsai ragguardevole per un capitale, ma quaſi incredibile per un annuale aſſegnamento. Più altri celebri Profeſsori di Legge furon chiamati da Modeneſi a tenere ſcuola tra loro, come Alberto Galeotti, Alberto da Pavia, Guido da Suzzara, ed altri, de' quali a ſuo luogo ragioneremo. Intorno a che dee correggerſi un errore del Ch. Muratori, che tragli illuſtri Profeſſori Modeneſi ha annoverato ancora il famoſo Azzo; errore nato da un paſſo del ſoprannomato Pillio, che per eſſere ſtampato nella ſomma di Azzo, a queſto è ſtato attribuito, come dimoſtra il P. Sarti (2).

XXVI. Se Scuole e Profeſſori ancor di altre Scienze foſſero di que' tempi in Modena, non ne abbiamo eſpreſſa memoria. Ma poichè da varj monumenti raccoglieſi, che grande era ivi il numero degli Scolari anche ſtranieri, par veriſimile, che non vi foſſe la ſcuola ſola di Leggi. L'Ughelli accenna un breve di Onorio III. [3] ſegnato dell'anno ottavo del ſuo Pontificato, cioè al fine del 1224. o al principio del ſeguente, in cui concede autorità a Gugliemo Veſcovo di Modena, di aſsolvere que' Cherici, che ivi ſi trovaſsero per motivo de' loro ſtudj, i quali ſi foſser l'un l'altro leggermente feriti. Il qual privilegio ſembra indicarci, che copioſo ivi foſse il numero degli Scolari. Più chiaramente ancora ciò ſi conferma dall' antica Cronaca Modeneſe pubblicata dal Muratori, in cui ſi dice (4), che l'anno 1232. il Podeſtà Gherardo Albino da Parma rendette a Modena il ſuo ſtudio: *Dicto tempore recuperatum fuit Studium Scholarium Mutinæ per dictum Dominum Poteſtatem.* Per qual ragione e da chi le pubbliche Scuole di Modena foſsero ſtate in addietro o ſoppreſse o traſportate altrove, non trovo chi ne abbia laſciata memoria. Ma queſte parole ci moſtrano, che avean eſse ſofferte alcune di quelle burraſche, a cui le altre Univerſità furono in queſti tempi ſoggette. Comunque ciò foſse, il vederle quì nominate con quella parola di *Studio*, con cui abbiam veduto che ſi nominava ancora l'Univerſità di Bologna, ci fa conoſcere, che eſse erano per numero di Profeſſori e di Scolari famoſe. Veggiamo in fatti, che da Parma ſingolarmente ve n'accorreva gran copia; perciocchè nell'antica Cronaca di queſta Città pubblicata dal

[1] De Cl. Legum. Interp. L. II. C. XXI.
[2] L. c. p. 93.
[3] Ital. Sacr. Vol. II. in Ep. Mut.
[4] Script. Rer. It. Vol. XV. p. 560.

Digitized by Google

dal Muratori raccontasi (1), che l'anno 1247. quelli tra' Modenesi che erano del partito di Federigo II. sorpresero e condusser prigioni cinquanta soldati Parmigiani, che trovavansi in Modena, e tutti gli Scolari pur Parmigiani, che attendevano ivi agli Studj, e spogliatigli d'armi, di cavalli, di libri, e d' ogn' altra cosa, e legatigli nelle mani e ne' piedi gli mandarono a Federigo. *Pars Imperialis Mutinæ cepit & carceravit cinquantinam militum de Parma, ... & omnes Scholares de Parma, qui tunc erant Mutinæ ad studendum, cepit & spoliavit omnibus equis, armis, libris & rebus eorum. Deinde Milites & Scholares, ligatis catenis ferreis manibus & pedibus, misit omnes in manibus dicti quondam Imperatoris.* E forse, se verrà un giorno, in cui diligentemente si ricerchin gli Archivj di questa Città, e se ne traggano le opportune notizie, monumenti ancor più pregevoli si scopriranno intorno all'antica Università Modenese, e si vedrà che fin da' più antichi tempi ella cominciò a godere di quella fama, a cui in quest' anno medesimo, in cui scrivo tai cose, l' ha richiamata con sì felice successo la provvidamente e la splendida munificenza del gloriosissimo nostro Sovrano FRANCESCO III.

XXVII. La Città di Reggio ancora avea fino da questi tempi pubbliche Scuole; benchè le notizie, che ce ne sono rimaste, non ci spieghino precisamente quali esse fossero. Un monumento dell' anno 1188. tratto dall' Archivio di quella Città è stato dato alla luce dal Conte Niccola Taccoli diligente e faticoso raccoglitore di antiche Memorie ad essa spettanti (2). Jacopo di Mandra si obbliga a quella Comunità a recarsi colà insieme co' suoi Scolari per tenervi Scuola, cominciando dalla prossima Festa di S. Michele fino ad un anno intero, e che non anderà a tenere Scuola altrove senza farne parola col Podestà e co' Consoli: *quia a S. Michaele proximo usque ad unum annum veniet Rhegium cum Scholaribus causa Scholam tenendi, & tenebit; nec in aliquam terram erit pro Schola tenenda, nisi fecerit parabola Potestatis vel Consulum.* Chi fosse questo Jacopo, ove, e quale Scuola tenesse prima di venire a Reggio, quale scienza insegnasse in questa Città, e se oltre il pattuito anno più oltre ancora vi si trattenesse, di tutto ciò siamo all' oscuro; e solo da questo monumento noi raccogliamo, che Scuole pubbliche erano in Reggio di questi tempi. Di esse si fa menzione ancora in una Decretale di Innocenzo III. (3) scritta dopo la morte di Sicardo Vescovo di Cremona, che avvenne l'anno 1215. perciocchè in essa egli nomina un Canonico di Cremona, che in Reggio

[1] Ib. Vol. IX. p. 771.
[2] Memorie Storiche di Reggio T. III. p. 227.
[3] Decret. Greg. L. I. T. VI. C. XXXVI.

Digitized by Google

gio attendeva agli Studj: *Rhegii Disciplinis Scolasticis insistentem*; il che ci mostra, che da stranieri ancora e da ragguardevoli Personaggi esse erano frequentate. Ma questo documento ancor non ci mostra, di quali Scienze esse fossero. Certo vi era Scuola di Legge, poichè parlando del celebre Giureconsulto Guido da Suzzara vedremo, che l'anno 1270. ei fu con onorevoli, e vantaggiosi patti condotto da' Reggiani a Professore della loro Città, oltre alcuni altri, che similmente vi tennero scuola di legge. Anzi da monumento, che allor recheremo, si vedrà, che il Vescovo di quella Città avea diritto di conferire la Laurea in questa scienza. Ed è probabile, che altre Scuole ancora vi fossero ad insegnar altre Scienze.

XXVIII. Qual fosse lo stato delle Scuole Milanesi di questo secolo, il ricaviamo da un passo della Cronaca di Fra Buonvicino da Riva del terz'ordine degli Umiliati, che allor vivea, e di cui io ho lungamente parlato nelle mie Ricerche su' Monumenti di quella Religione (1). Avea egli scritta l'anno 1288. una Cronaca della Città di Milano colla descrizione della medesima. Essa è perita, ma un pregevol frammento ce n'è stato serbato da Galvano Fiamma Scrittore del secolo susseguente (2), in cui appunto contiensi la descrizione dello stato, in cui allora era Milano, della quale abbiam pure un estratto negli Antichi Annali Milanesi (3). Essa è assai piacevole a leggersi, poichè vi si vede non solo il numero delle Porte, delle Case, delle Piazze, de' Cittadini; ma ancora la quantità de' viveri di diverse sorti, che ogni giorno vi si consumava, il numero degli Artefici di ciascheduna Professione, ed altre somiglianti notizie, le quali sono state di fresco con esattezza illustrate dal diligentissimo Conte Giorgio Giulini (4). Or in essa noi ritroviamo, che erano di quel tempo in Milano ducento Giudici ossia Giureconsulti, quattrocento Notaj, seicento Notaj Imperiali, ducento Medici; e, ciò che più appartiene al nostro argomento, ottanta Maestri di Scuola. *Magistri Scholarum, qui pueros instruunt, LXXX.* Di quali Scienze essi fosser Maestri, quì non si dice, ma quella espressione *qui pueros instruunt*, ci fa sospettare, che non si debbano intendere queste parole, se non di Scuole Gramaticali ed Elementari proprie de' fanciulli. Direm noi dunque, che in Milano ove era pur sì gran numero di Giureconsulti e di Medici non fossero scuole di Giurisprudenza e di Medicina? Crederem noi, che mentre in tante altre Città, minori assai di Milano, erano Scuole di quasi tutte le Scienze, questa Città non avesse che ottanta Pedanti, e per le altre Scienze

[1] Vetera Humiliat. Monum. Vol. I. p. 297. &c.
[2] Manip. Flor. C. CCCXXXVI. &c. Scr. Rer. Ital. Vol. XI. p. 711. &c.
(3) Vol. XVI. Scr. Rer. It. p. 680.
(4) Mem. di Mil. T. VIII. p. 392. &c.

Digitized by Google

ze non vi fossero Professori? Io confesso che per una parte ciò mi sembra impossibile; ma per l' altra il testo di Buonvicino cel rende quasi indubitabile, perciocchè un uomo, che dice persino, che erano in Milano quattromila forni, e mille osterie, e quattrocento macellaj, non avrebbe certo taciuti i Professori di sì nobili scienze, o non gli avrebbe nominati così alla rinfusa col titolo di *Maestri che fanno scuola a' fanciulli*. Lo stesso Galvano Fiamma, che in una sua Cronaca Manoscritta ci ha data una somigliante descrizion dello stato, in cui era Milano verso la metà del secol seguente, fa espressa menzione come allora vedremo, dei Professori di Legge, di Medicina, di Filosofia, e così sembra che avrebbe dovuto fare ancor Buonvicino, se tali Professori a' suoi tempi vi fossero stati. Convien dire, che le funeste vicende, a cui nel secolo XII. era stata soggetta questa Città, e le continue guerre, da cui in questo ella fu travagliata, non le permettessero di rivolgere efficacemente il pensiero a far fiorire le scienze; e che perciò costretti fossero i Milanesi, che volevano in esse istruirsi, ad andarsene altrove. E poichè anche in Pavia non si trova vestigio di Professori e di Scuole in questo secolo, avranno essi probabilmente dovuto recarsi o a Bologna o ad alcun' altra delle Città, ove le Scienze fiorivano felicemente. In fatti nel Catalogo degli illustri Scolari di quella Università pubblicato dal P. Sarti, veggiam nominati parecchj Milanesi, come Ottone Oldone di Casate (1) all' anno 1286., Roberto Visconti Canonico Ordinario della Chiesa Metropolitana (2), all'anno 1292., e nel seguente Pietro da Pirovano (3) e più altri in altri anni.

XXIX. Non giova ch' io mi trattenga più a lungo a ricercare minutamente in quali altre Città fossero pubbliche Scuole. Ho rammentate finora quelle, di cui mi è avvenuto di trovar monumenti, che ci comprovino, che vi era non sol qualche Scuola, ma un pubblico studio di tutte o di quasi tutte le Scienze. Se ne ho tralasciata alcuna, ciò è avvenuto solo, perchè non mi si sono offerte memorie, dalle quali raccolgasi che non le mancasse tal pregio. Delle Scuole di Gramatica, e delle Ecclesiastiche è omai inutile il cercare partitamente, poichè è credibile, che appena vi fosse Città, che non avesse le sue. Io vorrei bensì poter sostenere l' opinione del Cavalier dal Borgo, che ha pubblicata l'erudita sua Dissertazione sull'origine dell' Università di Pisa, per dimostrare che assai prima del secolo XIV. essa ebbe cominciamento. Ma a dir vero egli ha bensì chiaramente provato, che molti uomini dotti furono innanzi a quel tempo in Pisa, e singolarmente molti

(1) De Prof. Bon. Vol. I. P. II. p. 247.
(2) Ib. p. 250.
(3) Ib. p. 251.

Digitized by Google

molti valorosi Giureconsulti; che vi fossero scuole pubbliche di molte Scienze; com' erano in Bologna, in Padova, e altrove, non parmi ch' egli l'abbia provato; e in tutti i monumenti da lui prodotti io veggo nominati Dottori e Professori di Legge; di Studio, di Università, di Maestri d'altre Scienze non vi trovo vestigio. Quindi si può al più affermare, che fosse in Pisa qualche Scuola di Legge, ma che vi fosse uno Studio, come allor diceasi, Generale, a me non sembra, che si possa finora affermare. In Pistoja ancora fu aperto in questo secolo Studio di Leggi, poichè parlando de' Giureconsulti, vedremo che l'anno 1279. vi fu chiamato il celebre Dino dal Mugello. Ma non sappiamo, se altre scuole ancora vi fossero. Finalmente nelle Giunte fatte dal P. Oldoino alle Vite de' Cardinali del Ciacconio, si fa menzione del Cardinal Pietro Capoccio a' tempi di Innocenzo IV., di cui si dice [1], che co' suoi propj beni fondò in Perugia il Collegio della Sapienza, in cui si mantenessero quaranta giovani, affin di ammaestrargli nelle belle Lettere e nelle Scienze. Ma questa lode deesi al Cardinal Niccolò Capoccio, che fiorì nel secol seguente, come a suo luogo vedremo.

CAPO IV.

Biblioteche.

I. LE Università e le altre pubbliche Scuole, che abbiamo vedute in tante Città d'Italia erette felicemente, e salite anche presso le straniere nazioni in altissima stima, ci potrebbon persuader facilmente, che si cominciasse in questo secol medesimo a formar pubbliche e private Biblioteche, necessarie a' Professori non meno che agli Scolari. In fatti come poteansi coltivare senza un tal mezzo gli Studj? Anche in mezzo alla luce, di cui veggiamo a' giorni nostri risplendere le Scienze tutte, appena può uno sperare di acquistarsi in esse gran nome, se non sia copiosamente fornito di libri, che ad esse il conducano per più breve e più agevol sentiero. Quanto più dovea ciò esser ne' tempi di cui scriviamo, ne' quali sì folte eran le tenebre, e sì universal l'ignoranza! La difficoltà nondimeno di trovar copie de' buoni libri, e il caro prezzo a cui conveniva comprarle, appena rendea possibile il raccoglierne quella copia, che a ricondurre gli uomini al buon gusto da tanto tempo smarrito, e a scoprir loro le verità, che stavansi ancora involte in un' oscurissima notte, era necessaria. Io non trovo in fatti memoria nè di personaggio alcuno, nè di alcuna Città che a questi tempi pensasse ad aprire un' ampia e pubblica

[1] Hist. Cardinal. Vol. II. p. 126.

Digitized by Google

blica Biblioteca, e ad agevolare e a promuovere per tal maniera gli ſtudj. Anzi io rifletto, che il nome di Biblioteca era talvolta uſato a ſpiegare non altro, che i libri della Sacra Scrittura, come oſſerva il du Cange (1). Così nel Teſtamento di Jacopo da Bertinoro fatto in Bologna l'anno 1199., e pubblicato dal P. Sarti [2], ove veggiamo ch'ei laſcia due Biblioteche alle Chieſe di S. Vittore, e di S. Giovanni in Monte, deeſi intendere in queſto ſenſo. Tanto era allor grande la ſcarſezza de' libri, che col donare una Biblia, credeaſi di fare uno ſplendido donativo.

II. Ad ogni modo era pur neceſſario l'aver de' libri, e conveniva perciò trovar maniera, con cui provvederne, chi ne foſſe bramoſo. *A tal fine io penſo che in tutte quelle Città che aveano pubbliche Scuole*, foſſe un ſufficiente numero di Scrittori, che ſi occupaſſero in far copie de' libri più neceſſarj per poſcia vendergli agli Scolari. Oſſervo in fatti che nel monumento appartenente all'Univerſità eretta in Vercelli, di cui nel Capo precedente ſi è favellato, trai patti ſtabiliti fra quella Comunità, e i Profeſſori di Padova che colà dovean recarſi, queſto ſi eſprime, che vi abbia due Copiatori, i quali provvedano agli Scolari le copie de' Libri opportuni per l'uno e per l'altro Diritto, e per la Teologia, e le vendano a quel prezzo, che da' Rettori ſarà fiſſato: *Item habebit Commune Vercellarum duos Exemplatores, quibus taliter providebit, quod eos ſcolares habere poſſint, qui habeant Exemplantia in utroque Jure & in Theologia competentia & correcta tam in textu, quam in gloſſa; ita quod ſolutio fiat a ſcolaribus pro exemplis ſecundum quod convenit, ad taxationem Rectorum*. Ma che eran mai due Copiatori al biſogno di una Univerſità, e di una Città intera? Nella deſcrizione, che abbiam poc'anzi accennata, della Città di Milano fatta verſo il fine di queſto ſecolo da Buonvicino da Riva, ſi trova memoria ancora del numero de' Copiatori, che ivi era: *Scriptores Librorum L.* Il qual numero non era certo proporzionato a una sì popoloſa Città, qual era allora Milano, ove, ſecondo la deſcrizione medeſima, contavanſi duecentomila abitanti.

III. Maggiore aſsai dovea eſsere in Bologna il numero de' Copiatori, poichè aſsai maggiore vi era il numero degli Scolari e de' Profeſſori. Nè ſol gli uomini, ma le donne ancora eſercitavanſi in tale impiego, come con varj monumenti dimoſtra il P. Sarti (3), il quale a ciò attribuiſce gli errori, e le ſcorrezioni, che in tanti antichi Codici ſi ritrovano. Soleaſi ivi affiggere pubblicamente il Catalogo de' Libri, che erano in vendita, come ora ſi uſa talvolta da' noſtri Libraj; e un di tali Cata-

(1) Gloſſar. Med. & Inf. Latinit. ad v. *Bibliotheca*.
(2) De Profeſs Bonon. Vol. I. P. II. p. 145.
(3) Ib. P. I. p. 186.

Digitized by Google

Catalogi, che appartiene però al ſecolo ſuſſeguente, è ſtato pubblicato dal medeſimo P. Sarti (1). In eſſo ſi ſpiega il numero de' quinterni, onde ciaſcun libro era compoſto; e a ciaſcun ſi fiſſa il prezzo, che dovea pagarſi da chi voleſſe uſarne o a leggerlo, o a copiarlo: a cagion d' eſempio: *Lecturam Domini Hoſtienſis: CLVI. quinterni taxati Lib. II. fol. X.* Il ſuddetto Catalogo non è che di Libri appartenenti all' uno, e all' altro Diritto; e forſe ciaſcuna ſcienza avea i Catalogi de' Libri ad eſſa opportuni. Ma il fargli copiare non era coſa da tutti; perciocchè non piccolo era il prezzo, che perciò richiedeaſi. Ne' monumenti citati dal P. Sarti [2] veggiamo, che per copiar *l' Inforziato* furono pattuite ventidue lire Bologneſi, e ottanta lire per una Biblia, prezzo a que' tempi grandiſſimo, in cui tre lire Bologneſi corriſpondevano a due fiorini d'oro [3], il valor de' quali era allora tanto maggior del noſtro. E per iſcrivere un Meſſale ornato a Lettere d' oro ed a pitture troviam in un monumento dell'anno 1240. preſſo gli Annaliſti Camaldoleſi, che parecchj Monaci contribuirono oltre a ducento fiorini (4). Ciò non oſtante anche ne' Libri s'introduſſe ben preſto il luſſo, e ſi cominciarono a dorare le Lettere iniziali, e ad ornare di capricciose figure i contorni delle pagine. Odofredo ſempre leggiadro ne' ſuoi racconti narra di un cotale, che mandato da ſuo padre a ſtudiare in Parigi, coll' aſſegno annuale di cento lire, egli tutte gittavale in far adornare e dipingere i ſuoi libri, e in farſi calzar di nuovo ogni Sabato: *Dixit Pater filio... Vade Pariſius vel Bononiam, & mittam tibi annuatim centum libras. Iſte quid fecit? Ivit Pariſius, & fecit libros ſuos babuinare de literis aureis.....ibat ad cerdonem & faciebat ſe calceari omni die Sabati* (5). La voce *babuinare*, coniata dal noſtro Odofredo, indica come ognuno vede, quelle ſtrane figure, di cui ſi veggon talvolta fregiati gli antichi Codici; ed è tratta dalla volgar voce *Babuini*. Nè ſolo negli ornamenti, ma nella mole ancora de' libri vedeaſi non rare volte un eccellivo luſſo. Daniello Merlaco Scrittor Ingleſe alla fine del XII. ſecolo deſcrive alcuni Scolari, cui egli chiama beſtiali, da lui veduti in Parigi, i quali ſedendo con gran maeſtà nelle Scuole, faceanſi porre innanzi ſu due o tre tavole volumi d' immenſa mole fregiati ad oro. *Videbam quoſdam beſtiales in Scholis gravi auctoritate ſedes occupare habentes contra ſe ſcamna duo vel tria, & deſcriptos Codices importabiles aureis literis Ulpiani traditiones repræſentantes* [6]. Perciò lo ſteſſo Odofredo parlando de' tempi ſuoi dice, che i Copiatori

(1) Ib. P. II. p. 214.
(2) Ib. P. I. p. 187.
(3) Ib. p. 481.
(4) Annal. Camald. Vol. IV. p. 348.
(5) De Senat. Conſult. Macedon.
(6) Ap. Wood, Hiſt. Univ. Oxon. ad an. 1189.

Digitized by Google

ri allora erano Pittori: *Hodie Scriptores non sunt Scriptores sed Pictores* (1). E veramente gli Scrittor Bolognesi erano singolarmente famosi per l'eleganza e bellezza del lor carattere, nel che superavano ancora que' di Parigi, come dimostra il P. Sarti (2), da cui io ho tratte quasi tutte le minute notizie, che su ciò son venuto finora sponendo. Ad esse io debbo aggiugnere la menzione di un bel monumento pubblicato dall' eruditissimo P. Abate Frova Vercellese, cioè il Catalogo de' Libri, che il Cardinal Guala, di cui parleremo nel libro seguente, lasciò in dono l'anno 1227. al Monastero di S. Andrea in Vercelli da lui fondato (3). Esso è assai copioso singolarmente di Libri Sacri; ma ciò che fa al nostro proposito si è, che veggiamo che al titolo di molti tra essi si aggiugne la nota ancor del carattere, in cui erano scritti, e questa ci mostra quai fossero allora i caratteri più pregiati, e quanto vanamente si ornassero cotai Codici. Eccone alcuni fra gli altri: *Bibliotheca magna* (cioè un corpo della S. Scrittura) *de littera Parisiensi cooperta purpura, & ornata floribus aureis, & litteræ Capitales aureæ . . . . item alia Bibliotheca de littera Bolonienſi cooperta corio glauco: item alia bibliotheca de littera Bolonienſi cum corio rubeo: item bibliotheca de littera anglicana . . . . . item biblioteca parva pretiosissima de littera parisiensi cum litteris aureis & ornamento purpureo . . . . . item Exodus, Leviticus . . . . . de littera antiqua . . . . . item XII. Prophete in uno volumine de littera Lombarda . . . . . item moralia B. Gregorii super Job de bona littera antiqua aretina*. Qual ampio campo si offre quì agli studiosi delle antichità de' bassi secoli a ricercare, qual diversità passasse fra questi caratteri, e come essi l'un dall'altro si distinguessero! A me basta il riflettere, fin dove giugnesse il lusso in que' tempi rozzi ed incolti.

IV. Non ci dee dunque recar maraviglia che sì rare fossero di questi tempi le private e le pubbliche Biblioteche. Della Vaticana non trovasi ch'io sappia, in tutto questo secol memoria alcuna, e i dottissimi Assemani, che hanno con grande esattezza formato il Catalogo de' Bibliotecarj della Sede Apostolica, non ne hanno in questo spazio di tempo rinvenuto pur uno. Nelle altre Chiese Cattedrali, che, secondo l'antica lodevole istituzione da noi rammentata più volte, dovean avere la loro propria Biblioteca, singolarmente di Libri Sacri, è probabile che almen qualche vestigio ne rimanesse; benchè moltissimi dovettero essere i libri, che all' occasione delle continue guerre, e delle fierissime disensioni, da cui fu travagliata l'Italia, interamente perirono. Tra' privati poi appena era possibile, che si trovasse

(1) Ap. Sarti L. c. p. 187.
(2) Ib.
(3) Gualæ Bicherii Card. Vita p. 175.

Digitized by Google

vasse chi avesse ricchezze sufficienti a formare una copiosa Biblioteca. Il P. Sarti chiama *assai ben provveduta* [1] la Biblioteca di Cervotto Accorso, ch' egli probabilmente avea avuta in dono dal celebre Giureconsulto Accorso suo padre. Ma tutta questa Biblioteca, di cui egli stesso ha pubblicato il Catalogo, riducesi finalmente a venti volumi, tutti di Scrittori Legali. Egli ha pur pubblicato il Catalogo della Biblioteca, che da Buonagiunta figliuol di Pepone e Dottore in Legge Canonica fu donata a' Monaci Cistercienſi nella Diocesi di Volterra l' anno 1262. (2), ed essa ancora consiste ne' Corpi del Diritto Civile e Canonico, e in alcuni pochi Chiosatori e Commentatori. Più copiosa è probabile che fosse quella dell' Imperador Federigo II., di cui egli fa cenno in una sua lettera: *Librorum volumina, quorum multifarie multisque modis distincta chirographa nostrarum armaria divitiarum locupletant* (3). Ma d' essa non troviam chi ci dia più distinto ragguaglio. Buon numero di libri avea pure raccolto il suddetto Cardinal Guala, come raccoglies dal Catalogo poc' anzi accennato, ove tutti si annoverano. Essi però, trattine alcuni Legali, appartengono tutti alle Scienze Sacre. Il Proposto di Vercelli Jacopo Carnario, di cui nel Capo precedente si è ragionato, avea egli pure non piccola copia di libri, come dal suo Testamento ivi mentovato si apprende; perciocchè ivi veggiamo, ch'ei lascia i libri di Teologia al Convento di S. Paolo dell' Ordine de' Predicatori in quella Città, con alcune condizioni, che si esprimono; i libri di Leggi e di Canoni e alcuni altri Teologici comanda che si diano a certo Cherico Giovanni di Raddo; e che i Libri di Fisica e delle Arti si distribuiscano gratuitamente a' poveri Cherici e studenti della stessa Città.

V. Delle Biblioteche monastiche di questo secolo appena abbiamo notizia alcuna. L' essersi in quelle serbati fino a' giorni nostri non pochi Codici, alcuni scritti a questa medesima età, altri ancora assai più antichi, ci mostra, che i Monaci continuarono ad averne sollecita cura, e ad accrescerle di nuovi libri. Ma se sene tragga la copiosa Biblioteca poc' anzi accennata, che il Cardinal Guala donò al Monastero di S. Andrea in Vercelli, non sappiamo precisamente di alcuno, che imitasse in ciò gli esempj di alcuni de' Monaci de' secoli addietro, che tanto si erano adoperati per arricchire le loro Biblioteche. La Storia Monastica, generalmente parlando, dopo il secolo XII. non è stata finora abbastanza illustrata; e non possiamo a meno di non dolerci, che la grand' opera del P. Mabillon non oltrepassi l'anno 1157., e non sia stata da alcuno continuata. Il che se un giorno avvenisse, ci

(1) Ib. p. 186.
(2) Ib. P. II.
(3) De Vineis Epist. L. III. C. LXVII.

Digitized by Google

ci si offrirebbe forse pei Monaci anche in questo argomento più ampia materia di lode. Egli è vero però, che come le nuove Religioni, che sorsero in questo secolo, e principalmente i chiarissimi Ordini de' Predicatori e de' Minori, rivolsero a sè gli sguardi di tutta l'Europa, e furono, benchè contro lor voglia, cagione che gli Ordini antichi cominciassero ad essere in minore stima, perchè minore era il bisogno, che di essi si avea, così i novelli Ordini stessi veggendosi destinati a imitazion degli antichi ad istruire gli uomini, e a combatter gli errori e i vizj, presero ad emular nobilmente non sol le loro virtù, ma ancor l'indefesso travaglio nel fornirsi di quella Scienza, che a' lor ministeri era necessariamente richiesta. Quindi come negli scorsi secoli avean fatto i Monaci, si diedero essi pure a raccoglier libri e a formare Biblioteche. Io ne recherò solo l'esempio del Convento di S. Croce, e di quello di S. Maria Novella amendue in Firenze, il primo de' Minori, il secondo de' Predicatori. Perciocchè quanto al primo alcuni Monumenti sono stati dati alla luce dall' eruditissimo Abate Lorenzo Mehus (1), da' quali raccogliesi, che que' Religiosi cominciarono fino da questo secolo a far raccolta di Codici a vantaggio de' lor Fratelli, e conservansi ancor le memorie di coloro, che ne fecero acquisto, e de' doni ch'essi ne fecero al lor Convento. E quanto al secondo ancora egli stesso nomina alcuni di que' Religiosi (2), che ne furon per somigliante maniera benemeriti col gittare, per così dire, i primi fondamenti della copiosa Biblioteca, che in esso poi si venne formando.

VI. Questo è ciò solo che intorno alle Biblioteche di questo secolo mi è riuscito di rinvenire. Assai più copioso argomento ci daranno esse nel secol seguente, ove vedremo cominciare a destarsi in molti Italiani un' ardente brama di trar dalle tenebre, fra cui giacevano, tanti libri, che l'ignoranza de' secoli trapassati avea quasi fatti dimenticare. Noi dobbiamo ad essi in gran parte i progressi, che dopo tali scoperte si son fatti in tutte le scienze. Ma essi ancora dovettero a' lor maggiori il poter conseguire ciò che bramavano; perciocchè se quelli anche nel tempo della più incolta barbarie, non avessero serbato pur qualche copia delle opere degli antichi Autori, ogni loro sforzo in cercarne sarebbe tornato a nulla. E l'essersi per la maggior parte gli antichi libri scoperti in Italia, come a suo luogo vedremo, ci mostra, che gli Italiani furono in ciò più degli altri solleciti, e che, benchè più di tutti fossero travagliati ed oppressi da gravissime calamità, men di tutti però si lasciarono avvolgere in quella nube foltissima d'ignoranza, da cui il mondo tutto fu per più secoli ingombrato.

(1) Vita Ambrof. Camald. p. CCCXXXIX. &c.
(2) Ib. p. CCCXLI.

Digitized by Google

CAPO V.

Viaggi.

I. NOn v'ha chi non ſappia, quanto a promuovere e a perfezionare le ſcienze giovino i viaggi, quando al viaggiar ſi congiunga una rifleſſion diligente ſu' coſtumi, ſulle Leggi, ſugli ſtudj, e ſull'Arti de' popoli, fra' quali ſi paſſa. Come una Città non può eſſer ricca ſenza un induſtrioſo Commercio, per cui ella faccia ſue le ricchezze ſtraniere, così le Scienze non poſſon fiorire felicemente, ſe i dotti a' loro proprj lumi non aggiungan gli altrui. E benchè ciò ſi ottenga in gran parte col profittare de' libri, che ci vengono dagli ſtranieri, il recarſi nondimeno tra eſſi, e il ricercare minutamente lo ſtato e l'indole loro, e l'eſaminar le ragioni della felice o infelice lor condizione, giova per maravigliosa maniera ad arricchire la mente di pregevoli cognizioni. La Geografia, la Storia Naturale, molte parti ancora della Fiſica e della Matematica, la Storia Civile ancora e la Eccleſiaſtica, e tutte le Belle Arti non ſarebbon certo fra noi in quella sì bella luce, in cui le veggiamo, ſe foſſer loro mancate le oſſervazioni e le ſcoperte di dottiſſimi Viaggiatori. In queſto libro adunque in cui ſi tratta de' mezzi, onde fu avvivata e promoſſa l'Italiana Letteratura, parmi opportuno il ragionare ancora de' viaggi, che dagli Italiani ſi intrapreſero. Verrà un tempo, in cui vedremo viaggiatori Italiani trionfar dell'Oceano, approdare a ſpiagge non più conoſciute, e ponendo le ſtraniere nazioni al poſſeſſo di ricchiſſimi Regni laſciarne ad eſſe tutto il vantaggio, ed appagarſi della gloria di averle loro additate. Nel ſecolo, di cui ſcriviamo, non dobbiam vederne che tenui cominciamenti, tali però, che ſerviron di norma a quelli, che lor vennero appreſſo. Io non parlerò nè de' viaggi, che furon fatti per motivo ſol di pietà, o per la conquiſta, o per la viſita di luoghi Santi, nè di quelli che altro fine non ebbero, che di chiamare alla Fede le Genti, che n'eran prive. Cotai viaggiatori ſon degni della noſtra venerazione; ma i loro viaggi non entran nel piano di queſta Storia. Io parlo ſolo di quelli, che furono intrapreſi per oſſervare paeſi e popoli ſconoſciuti; o di quelli che intrapreſi forſe per altro fine, giovarono nondimeno per la diligenza, che in eſſi uſarono i Viaggiatori, all'iſtruzion degli uomini, e all'avanzamento delle Scienze.

II. Il celebre Marco Polo, e Niccolò, e Maffio, o Matteo, il primo Padre, il ſecondo Zio di Marco, ſono gli unici celebri viaggiatori che in queſto ſecolo noi troviamo. Marco ci ha data la deſcrizione de' loro viaggi. Eſſa fu ſtampata in Venezia l'anno 1496., poi fu inſerita da Giambattiſta Ramuſio nel ſecondo Tomo della ſua Rac-

Digitized by Google

Raccolta di Navigazioni e di viaggi pubblicato l'anno 1559., e finalmente di nuovo impressa in Venezia l'anno 1597 (1). Di un'altra edizione fattane in Treviso l'anno 1590. che si rammenta nella Storia generale de' Viaggi [2], io non trovo Autor Italiano che faccia menzione. Ne abbiamo ancora alcune edizioni Latine assai tra loro diverse, che si annoverano nella Storia sopraccitata. A me spiace singolarmente di non aver potuto vedere quella fattane in Berlino da Andrea Muller l'anno 1675., a cui egli ha aggiunte note e dissertazioni erudite. Il Ramusio afferma, che Marco la scrisse, standosi prigione in Genova in Lingua Latina, *siccome*, dice egli (3), *accostumano li Genovesi in maggior parte fino oggi di scrivere le loro facende, non potendo con la penna esprimere la loro pronuncia naturale;* ed aggiugne di aver veduta una copia di quest'opera, *scritta la prima volta latinamente di maravigliosa antichità, & forse copiata dallo originale di mano di esso Messer Marco.* Della prigionia di Marco ragioneremo appresso. Qui solo è ad esaminare ciò che afferma il Ramusio, cioè che Marco scrivesse la sua Relazione in Latino. Per vero dire, la ragione che il Ramusio ne arreca, parmi leggiadra assai. Dunque perchè i Genovesi, secondo ch'ei dice, non possono scrivere in Italiano, Marco Polo, che non era Genovese ma Veneziano, dovea scrivere in Latino? La conseguenza non mi par molto legittima. S'egli avesse detto, che i Genovesi non intendevano l'Italiano, avrebbe recata una più probabil ragione. Ma i Genovesi non gli concederanno sì facilmente, che i lor maggiori al fin del secolo XIII. non intendessero, nè sapessero scrivere in lingua Italiana. Per altra parte è certo, che pochi anni dopo la pubblicazion di quest'opera, ella fu recata in Latino da Fra Francesco Pipino dell'Ordine de' Predicatori, della qual versione conservansi copie scritte a mano in alcune Biblioteche, ed una fralle altre in pergamena ne ha questa Biblioteca Estense, da me consultata, e di cui varrommi talvolta in questo Capo medesimo. Il Traduttore nella Prefazione, che premette alla sua versione, afferma chiaramente, che Marco aveala scritta in Latino: *Librum prudentis, honorabilis ac fidelis viri Domini Marchi Pauli de Venetiis de conditionibus & consuetudinibus orientalium regionum ab eo in vulgare fideliter editum & conscriptum, compellor ego frater Franciscbinus Pipinus de Bononia ordinis fratrum prædicatorum a plurimis patribus & dominis meis veridica & fideli translatione de vulgari ad latinum reducere.* E il Ramusio non troverà molti, che credano a ciò ch'ei dice, che il Pipino credesse essere stata quest'opera scritta in lingua Italiana, perchè non gli venne fatto di trovarne

(1) V. Zeno Annot. alla Bibl. del Fontanini. T. II. p. 270.
(2) T. XXVII. Edit. in 12. p. 9.
(3) Prefaz. p. 7.

Digitized by Google

ne alcun esemplare Latino. La lingua Latina era allora dagli Scrittori usata assai più dell' Italiana, e perciò sarebbe stato più facile ad avvenire che si smarrisser gli Esemplari Italiani che non i Latini. Ma non giova il trattenersi più oltre su tal quistione, che è stata interamente decisa dall' eruditissimo e diligentissimo Apostolo Zeno (1) coll' autorità di un Codice di oltre a 200. anni da lui veduto nella Libreria del Senator Jacopo Soranzo in Venezia. Esso contiene i viaggi del Polo, non divisi in Libri, come poscia si è fatto, ma solo in capi; e sono scritti in un volgare e antico Dialetto Veneziano, che ha tutti i caratteri di Originale. Vi si premette il prologo di un altro Scrittore Anonimo nel medesimo Dialetto, in cui dopo aver dette più cose in lode del Polo si aggiugne: *le qual ziando destegnudo in charzere de' Zenovesi, tutte ste cose feze schriver per missier Rustigielo citadin de Pixa, lo qual era nella dicta prixone con el dito mixier Marcho Polo.*

III. Non par dunque che rimanga luogo a dubitare, se Marco scrivesse in Latino, o in Italiano ossia nel suo volgar Dialetto. Su questo originale si fecer poi le diverse edizioni, e versioni Latine, e Italiane, delle quali veggasi il soprallodato Apostolo Zeno. Io non mi trattengo a ricercarne più oltre, sì perchè altre non ne ho io vedute, che la Italiana del Ramusio, la Latina manoscritta del Pipino, e un' altra pure Latina, ma in gran parte diversa, che da Simone Grineo è stata inserita nella sua Opera intitolata *Novus Orbis*, stampata in Basilea l'anno 1537., sì perchè io sfuggo di entrare in cotai minute ricerche, che non sono di questa mia Opera, e che la condurrebbono a un' eccessiva lunghezza. Solo debbo avvertire, che pel confronto ch'io ho fatto delle tre suddette versioni, e per quello che di più altre han fatto e il suddetto Zeno ed altri Scrittori da lui citati, si vede una notabile diversità tralle une e tralle altre; il che ci mostra che i traduttori hanno alterata non poco quest'opera, o col cambiare i sentimenti dell' Autore da essi non ben intesi, o coll'aggiugnergli cose, ch'egli non avea scritte. Gli Accademici della Crusca ne citano nel lor Vocabolario un testo a penna, che da essi si annovera tra' libri di lingua, e che dal Salviati (2) si dice scritto l' anno 1298. Il Zeno a ragione riflette, che ciò non può essere; poichè nell'antico Codice Soranzo da noi mentovato poc'anzi si afferma, che Marco scrisse la sua Storia l' anno 1299. Esso però debb' essere assai antico; ed è a bramare che un giorno esca alla luce.

IV. Premesse queste brevi notizie intorno alle varie Versioni di questi Viaggi, veniamo omai ad accennare compendiosamente le vicende de' nostri tre viaggiatori da Marco narrate ne' primi Capi della

(1) Loc. cit.
(2) Avvertiment T. I. L. II. C. XII.

Digitized by Google

la sua Opera. Niccolò e Matteo Polo fratelli partiti in nave a Venezia viaggiarono a Costantinopoli, ove allora era Imperadore Balduino II. di questo nome. Ma in qual anno essi partissero precisamente, non si può diffinire, perchè gran varietà ritrovasi su questo punto ne' varj Codici e nelle varie edizioni. Il Codice Estense, che è per altro pregevolissimo, qui certamente non è a seguirsi; perciocchè dice, che ciò avvenne l' anno 1201., mentre Balduino II. non cominciò a regnare, che l'anno 1228. Anche nell' Edizion del Grineo è corso errore, poichè vi si segna l' anno 1269., nel quale dopo più anni di viaggio tornarono i due fratelli in Italia. Più verisimile sembra ciò che dicesi nell'edizion del Ramusio, che nota l'anno 1250, e questo è ancor confermato dal Codice Soranzo, che segna lo stesso anno. Niccolò partendo lasciò incinta la moglie, che alcuni mesi dopo diè alla luce Marco. Da Costantinopoli tragittarono pel Ponto Eusino a Soldadia Città dell' Armenia; quindi per terra passarono alla Corte di un gran Signore de' Tartari, detto Barka in una Città, che nell' edizion del Ramusio si dice Bolgara ed Assara nel Codice Soranzo Barcharchan, nel Codice Estense e nell' edizion del Grineo non si nomina. Le quali diversità io fo quì rilevare, non perchè abbia intenzione di proseguire ad annojare i Lettori con questi confronti, ma solo perchè si veda, quanto sian tra lor discordanti i Codici, e quanto sia perciò ragionevole il credere, che molti errori, de' quali il Polo viene incolpato, debbansi anzi attribuire a' Copisti, i quali nel trascrivere o nel tradurre quest' Opera hanno creduto che fosse loro permesso il farvi tutti que' cambiamenti, che lor sembrassero opportuni. Grandi presenti offrirono essi a Barka, da cui pure furono con regal munificenza premiati. Ma quando dopo essersi ivi arrestati un anno pensavano di far ritorno a Venezia, un' improvvisa guerra, che si accese tra lui e un altro Re Tartaro detto Allau, e che finì colla sconfitta di Barka, gli costrinse a gittarsi per vie non battute. Perciò venuti per lungo giro a Ouchacha, o come leggono più altre versioni, Gathaca, e quindi passato il fiume Tigri, e corso per diciasette giorni un solitario deserto, giunsero a Bocara nella Persia, ove per tre anni fecer dimora.

V. Frattanto un Messo spedito da Allau a Kublay Gran Signore, o, come dicesi, gran Kan de Tartari passò per Bocara; e avendovi conosciuti i due Veneziani, che già aveano appresa la lingua Tartara, invitolli a venir seco alla Corte di Kublay. Essi nol rifiutarono, e presi a lor seguito alcuni, che seco condotti avean da Venezia, si posero in viaggio col Messo, e dopo un anno giunsero alla Corte di Kublay. Accolti onorevolmente da questo potente Monarca, furon da lui interrogati non sol delle cose d'Europa, ma della lor Religione ancora; ed essi seppero sì ben soddisfare alle dimande del Re, ch'egli de-

Digitized by Google

determinossi a inviargli in suo nome Ambasciadori al Sommo Pontefice, chiedendogli cento dotti Cristiani, che venissero ad istruire tutti i suoi popoli nella vera fede. A tal fine diè loro sue lettere per lo stesso Pontefice, e insieme una tavoletta d'oro improntata del suo sigillo, perchè i Governatori de' luoghi del suo Impero, per cui dovean passare, somministrasser loro tutto ciò, di che potessero abbisognare viaggiando, e aggiunse loro a compagno uno de' principali suoi Cortigiani, il qual però infermatosi dopo venti giorni di viaggio nol potè proseguire. I due fratelli il continuarono, e finalmente dopo tre anni arrivarono a Giazza porto dell' Armenia minore; donde postisi di nuovo in cammino giunsero ad Acri, non già ad Ancona, come leggesi nell' edizion del Grineo. In questa edizion medesima, e nel Codice Estense si dice, che il loro arrivo ad Acri fu nell' Aprile del 1272., ma da ciò che ora diremo è evidente, che deesi quì seguire l' edizion del Ramusio, che segna l'anno 1269. Perciocchè ivi giunti udirono, che il Pontefice Clemente IV. poco tempo innanzi era morto; ed egli appunto era morto a' 29. di Novembre dell' anno 1268. Era allora in Acri Legato Pontificio Tedaldo de' Visconti di Piacenza Arcidiacono di Liegi; a cui i due viaggiatori essendo venuti innanzi, furon da lui consigliati ad aspettare la creazione del nuovo Papa. Essi frattanto fecer ritorno a Venezia, ove Niccolò trovò la moglie defonta, e il figlio Marco già giunto ad età giovanile. Se fosse certo, quanti anni allora contasse Marco, sarebbe ancor certo l'anno della prima partenza de' due fratelli; ma quì ancora i Codici e le Edizioni variano notabilmente. Nell'edizion del Ramusio si dice, ch' egli avea diciannove anni; il che combina colla loro partenza nel 1250. In un manoscritto di Berlino citato nella Storia de' Viaggi (1) si legge diciasette; nel Codice Estense e nell' Edizion del Grineo si legge quindici; onde quì ancora non possiamo accertar cosa alcuna. Due anni stettero essi in Venezia attendendo l'elezione del nuovo Pontefice. Ma differendosi quetta ancora, poichè la Sede Apostolica vacò allora quasi tre anni, essi temendo, che Kublay non si sdegnasse di sì lungo ritardo, preso seco il giovane Marco navigarono ad Acri, e avute lettere da Tedaldo pel suddetto Monarca, ripresero il loro viaggio verso la Tartaria. Ma appena eran partiti da Acri, ecco giunger messi dallo stesso Tedaldo; perciocchè eragli giunto l' avviso, ch' egli stesso era stato eletto Pontefice. Egli che avea preso il nome di Gregorio X. diede loro altre sue lettere per Kublay e non potendo inviargli quel gran numero di Ministri Evangelici, che quegli chiedea, scelse due Religiosi dell'Ordine de' Predicatori, Niccolò da Vicenza, e Guglielmo da Tripoli, i quali co' tre Veneziani si posero in viaggio.

Ciò

(1) L. c. p. 4.

Digitized by Google

Ciò dovette accadere al fine dell' anno 1271. o al principio del 1272.

VI. Giunti a Giazza in Armenia, trovarono che il Soldano di Babilonia avea a quella Provincia recata guerra; di che atterriti i due Religiosi ivi si arrestarono. I tre Veneziani più coraggiosi proseguirono arditamente il lor cammino; e dopo tre anni e mezzo di pericoloso e disastroso viaggio giunsero ad una Città detta Clemensa, o Clemenisо, ove allora risedeva Kublay. Questi avea già spedito loro incontro pel viaggio di quaranta giorni, chi onorevolmente gli accompagnasse; e poichè furono giunti gli accolse con somme dimostrazioni di allegrezza e di onore; e con singolar riverenza ricevè non meno le lettere del Pontefice, che l'olio della Lampada, che ardeva innanzi al Sacro Sepolcro di Gerusalemme, da lui richiesto, e da essi recatogli. Al giovane Marco fece onorevole accoglienza, e pose lui insieme col Padre e col Zio tra' suoi Cortigiani. Marco apprese in poco tempo quattro diverse lingue di que' paesi; e si avanzò tant' oltre nella grazia del suo Signore, che fu da lui inviato per gravi affari in provincie assai lontane, alle quali non poteasi arrivare, che con un viaggio di sei mesi. Egli soddisfece felicemente a' comandi di Kublay, e insieme ricercò ed osservò esattamente la situazione e i costumi de' paesi, pe' quali viaggiava; talchè tornato a Kublay questi prendeva non ordinario piacere nell' udirlo ragionar delle cose, che avea vedute. Per diciasette anni stette egli col Padre e col Zio a quella Corte, e fu spesso mandato or in una or in un' altra lontana provincia, il che gli diede occasione a conoscere sempre più l'indole e la natura di que' paesi e de' loro abitanti; ed egli stesso ci narra, che ogni cosa andava diligentemente scrivendo; e che di queste memorie si valse poscia a compilare i suoi libri.

VII. La lunga assenza dalla patria aveane risvegliato gran desiderio ne' nostri tre viaggiatori; ed essi perciò chiesero il lor congedo a Kublay. Egli, che assai gli amava, non avrebbe voluto, che partissero dalla sua Corte. Quando sopraggiunsero tre Ambasciatori di Argon Re dell' Indie, per chiedere in moglie pel lor Sovrano a Kublay una giovane Principessa di sua famiglia di diciasette anni detta Kogatim, che discendeva dalla sua stirpe medesima. Or mentre essi apparecchiavansi a tornare all' Indie, conosciuti i tre Veneziani, e inteso il desiderio che aveano di tornare alla lor patria, chiesero a Kublay, che per onorar maggiormente il lor Sovrano e le nozze della giovane Principessa, gli destinasse a compagni del loro viaggio. Egli, benchè di mal animo, pur finalmente il permise, e dati loro gran contrassegni del suo favore, e aggiunti ad essi alcuni suoi Ambasciadori al Papa, e ad altri Principi Cristiani, gli congedò. Dopo una navigazion di tre mesi giunsero a un' Isola detta Jana, o Java, e quindi navigando pel mar dell' Indie,

Digitized by Google

die, dopo il viaggio di un anno e mezzo, come si legge nel Codice Estense, giunsero alla Corte di Argon; dove, o perchè così volesse lo stesso Argon, come si legge nell' edizion del Grineo, o perchè questi frattanto fosse morto, come nelle altre edizioni si dice, la Principessa fu data per moglie al Principe di lui figliuolo, che nell' edizion del Ramusio si chiama Casan. Quindi i tre Veneziani, ricevute le solite tavolette d'oro, perchè fossero onorevolmente ricevuti ovunque approdassero, con molte ricchezze, e con onorevole accompagnamento postisi in cammino, giunsero finalmente a Costantinopoli, e quindi a Venezia l'anno 1295.

VIII. Questa è in breve la descrizione de' suoi viaggi e delle sue vicende, che Marco Polo ci ha lasciata ne' primi dieci Capi del primo suo libro. Io ho voluto prendermi la nojosa briga di confrontare le cose, ch' ei narra, e che quì si sono accennate, colla Storia de' Paesi medesimi, de' quali egli ragiona, valendomi singolarmente della Storia Universale degli eruditi Inglesi, che hanno esaminati con singolar diligenza i più antichi e i più autorevoli Scrittori. Nè io perciò verrò quì sfoggiando in una stucchevole erudizione della Storia de' Tartari, de Mogoli, de' Persiani, e di altri barbari popoli, che annojerebbe troppo i Lettori. Solo perchè si vegga, che Marco è uno Storico esatto e fedele, osserverò brevemente, che la più parte de' fatti, che egli ci narra, si trovano ancor narrati nella Storia suddetta, in cui pure non si fa alcun uso di questo Scrittore, ma solo degli Storici Orientali, e di que' che gli hanno attentamente esaminati. Ivi veggiam la guerra di Barka, Signor del paese, che dicesi la gran Bucharia, di cui è Capitale Bogar, che debb' essere la Bolgara di Marco Polo, contro di Abaka Signor dell' Iran (1), il quale avea un fratello detto Alaò-ddin, donde probabilmente è venuto l' Allau del Polo; guerra che finì colla sconfitta di Barka, il quale poco appresso morì l'anno 1265, il che combina ottimamente coll' Epoca del viaggio de' due fratelli Veneziani. Kublay detto altramente Hu-pi-lay, fu uno de' più possenti Signori dell' Asia eletto Imperador de' Mogoli, de' Tartari, e de' Cinesi l'anno 1260. (2); tentò ancora, ma con poco felice successo, di sottomettere il Giappone. Ebbe in pregio le Scienze e i loro coltivatori: coraggioso in guerra, prudente nel governo del suo Impero, splendido, magnifico, liberale, fu uno de' più gran Principi, che regnassero in quelle Provincie; e non è perciò a stupire, che egli onorasse tanto i nostri Veneti viaggiatori, e che ambisse di farsi conoscere per mezzo loro a' Principi Cristiani, ed anche al Romano Pontefice, benchè probabilmente ei non avesse pensiero alcuno di abbracciarne la Religione, come

(1) Hist. Universell. T. XVII. p. 638. T. XX. p. 570.
(2) Ib. T. XVII. p. 441.

Digitized by Google

me si conosce ancor dal discorso, che di ciò egli tenne con Marco Polo, e che da questo Scrittore si riferisce (1). Veggiamo in fatti, che dopo la metà di questo secolo si ebbe più volte speranza di ricondurre i Tartari alla Religion Cristiana, e che perciò più volte vi furono inviati Operaj Evangelici (2). Anzi abbiamo un Breve scritto a tal fine da Niccolò IV. l'anno 1289. a Cobyla o Cobla gran Kan de' Tartari (3), che è appunto Kublay, di cui abbiam ragionato. Pare ancora, che il Polo tornato in Italia desse qualche nuova speranza al Pontefice, che era allora Bonifacio VIII. di vedere la gran Tartaria ridotta alla Fede Cristiana. Io l'argomento da un Codice della Biblioteca Riccardiana (4), di cui dovrem di nuovo parlare altrove, e che contiene un Compendio della nostra Religione fatto dal celebre Egidio da Roma, per ordine di Bonifacio e che era destinato ad uso del Gran Signore de' Tartari. *Capitula Fidei Christianæ composita ab Ægidio de consensu & mandato SS. P. D. Bonifacii VIII. transmissa ab ipso D. Papa ad Tartarum Majorem volentem Christianam colere Fidem.* Ma non veggiamo che ne seguisse effetto alcuno. Di Argon Re dell'Indie Orientali non trovo contezza. Ma sembra certo, che quì debba intendersi Argun Re dell'Iran, paese chiamato da Marco colla general voce di *India*. Egli in fatti salì a quel Trono l'anno 1284, e morì l'anno 1291. [5], il qual anno pure accordasi a maraviglia coll'Epoca de' nostri tre Viaggiatori. Egli ebbe ancora un figlio appellato Casan o Kazan [6], che quasi cinque anni dopo la morte del padre gli succedette nel Trono. Di amendue questi Principi troviamo spesso menzione nella Storia Ecclesiastica di questi tempi, e veggiam, che amendue furon più volte preffati ad abbracciare la Religion Cristiana ad esempio di altri di lor famiglia, e benchè il padre non vi si inducesse, il figlio però più anni dopo ricevette il battesimo [7]. Finalmente io trovo, che Chengkin figliuolo di Kublay e destinato a succedergli, ebbe per moglie la Principessa Kokochin, e ch'essa rimase vedova per la morte del suo marito, morto l'anno 1285. [8] E mi sembra perciò probabile, benchè ciò nelle Storie non si racconti, che ella sia la Kogatim, di cui parla Marco, destinata dopo la morte del Principe suo marito in isposa ad Argon, e data poscia a Casan di lui figliuolo; la quale benchè non fosse nata dalla famiglia di Kublay, co-

[1] L. II. C. II.
[2] Raynaldi Ann. Eccl. ad an. 1260. 1288. 1291.
[3] Id. ad an. 1289.
[4] Catal. Bibl. Riccard. p. 7.
[5] Hist. Univers. T. XVII. p. 644. &c.
[6] Ib. p. 650.
[7] Raynald. ad an. 1285. 1288. 1289. 1291. 1301.
[8] Ib. p. 485.

Digitized by Google

me Argon bramava, eravi nondimeno entrata colle sue nozze. Egli è dunque evidente, che i viaggi di Marco Polo, non furon da lui finti a capriccio, e che le più autentiche Storie ci confermano la verità di ciò, ch'ei ne racconta. E basti il saggio fin quì recato a provarlo, senza ch'io prenda a esaminare minutamente tutti gli altri punti di Storia, che da Marco quà e là s'accennano nella sua Relazione. Solo non vuol passarsi sotto silenzio un errore, di cui vien da molti accusato, e da cui, secondo il Ch. Foscarini [1], sembra più difficile lo scusarlo, cioè l'aver segnata all'anno 1162. la vittoria da Gencis-kan riportata sopra Um-kan, e che da' più esatti Scrittori si segna all'anno 1202. Il soprallodato Autore difende Marco, coll'allegare le Lezioni notabilmente diverse de' diversi Codici, e delle diverse edizioni intorno a quest'anno; e col riflettere, che avendo il Villani segnata questa vittoria all'anno 1202., pare ch' egli altronde non potesse saperlo, che da' Viaggi del Polo, e che questi perciò così abbia veramente scritto. Ma parmi di poter aggiugnere ancora, che nel Codice Estense si pone l'elezione di Gencis-kan all'anno 1187. il che pure è nell'edizion del Grineo; ma nell'Estense in oltre i primi dissapori con Um-kan si segnano all'anno 1200., da che probabilmente deducesi, che secondo lo stesso Marco la disfatta di Um-kan avvenne appunto verso l'anno 1202.

IX. Rimane a vedere, s' ei sia stato ugualmente fedele e sincero nella descrizion, che ci ha data, de' paesi da lui corsi viaggiando. Ma prima di entrare in questo esame, vuolsi cercare ove e quando prendesse egli a scriverla. Di ciò ei non parla; e nulla pur se ne dice nella prefazione premessa da Francesco Pipino alla sua traduzione qual essa è nel Codice Estense, benchè in quella che si vede tradotta in lingua Italiana, e pubblicata dal Ramusio, ciò pure si accenni. Nel proemio premesso al Codice Soranzo si dice solo, come già abbiamo osservato, che Marco si accinse a quest'Opera, essendo prigion di guerra in Genova. Il Ramusio nella sua Prefazione racconta assai più stesamente la stessa cosa. Ei dice prima, che i tre viaggiatori tornati a casa, non poterono sì facilmente esser da' lor parenti riconosciuti; tanto eran essi cambiati nelle sembianze; quindi descrive a lungo una magnifica festa, ch' essi diedero, in cui spiegarono le gran ricchezze, che seco avean portate in abiti e in gioje d'ogni maniera; e in tal maniera accertarono tutti, ch' essi erano que' medesimi, che ventisei anni addietro aveano abbandonata Venezia. Aggiugne che facendosi molti a chieder novelle a Marco delle cose da lor vedute, e delle ricchezze di que' gran Principi d' Asia, e non sapendo Marco usar altri numeri nel ragionarne, che di milioni e milioni, la Casa Po-

(1) Letterat. Venez. p. 414.

Digitized by Google

Polo ne ebbe il soprannome di Milione; ed egli afferma di averla veduta così nominata ne' Libri pubblici; e che la Corte della lor Casa chiamavasi anche a suo tempo *del Milione*. Ma Apostolo Zeno (1) cita altri Scrittori, che ripeton l'origine di tal soprannome dalle immense ricchezze da essi raccolte, e riportate da' loro viaggi. Racconta poscia il Ramusio, che *non molti mesi, dappoichè furono giunti a Venezia, sendo venuta nuova, come Lampa Doria Capitano dell' armata de' Genovesi era venuto con settanta galee fino all' Isola di Curzola, e d' ordine del Principe, e della Illustrissima Signoria fatte che furono armare molte galee con ogni prestezza nella Città, fu fatto per il suo valore sopracomito d' una M. Sser Marco Polo; qual insieme con l' altre essendo il Capitano Generale Messer Andrea Dandolo nominato il Calvo, molto forte e valoroso gentilhuomo, andò a trovar l' armata Genovese, con la qual combattendo il giorno di nostra Donna di Settembre, & essendo rotta [come è comune la sorte del combattere] la nostra armata, fu preso, perciocchè avendosi voluto mettere avanti con la sua galea nella prima banda ad investir l' armata nemica, & valorosamente & con grande animo combattendo per la patria, & per la salute de' suoi, non seguitato dagli altri rimase ferito & prigione*. Fin quì il Ramusio, il quale continua poscia a narrare delle cortesi accoglienze, che Marco ebbe in Genova, e come ad istanza de' Genovesi fattesi venir da Venezia le sue memorie prese a scrivere le relazioni de' suoi viaggi; e come pochi anni appresso egli ottenne ancora la libertà. Dell' anno in cui morissero egli, e Niccolò, e Maffio, il Ramusio non fa parola. Or quanto alla prigionia di Marco, e all'occasione, in cui egli scrisse la Storia de' suoi viaggi, l' autorità da noi mentovata poc'anzi del Codice Soranzo, basta a persuadercene. Io veggo in fatti, che la battaglia de' Genovesi contro de' Veneziani, qual narrasi dal Ramusio, tale ancor si racconta e da Giorgio Stella antico Storico Genovese [2], e da Andrea Dandolo (diverso dal Capitano mentovato poc' anzi) nella sua Cronaca di Venezia [3]. Marco Polo non vi si nomina, perciocchè ei non era uomo di sì alto stato da farne distinta menzione; ma i nomi de' Capitani dell' una e dell' altra parte, e il giorno e il luogo della battaglia, e l' infelice esito della stessa, concordano pienamente. Solo sembravi aver differenza nell' anno; perciocchè il Ramusio dice che ciò avvenne pochi mesi dopo il ritorno di Marco seguito nel 1295., e secondo i suddetti due Storici la battaglia seguì nel 1298. Ma questo non è errore sì grave, che dobbiam rivocare in dubbio la sostanza del fatto, e sembra perciò indubitabile, che

(1) Biblioteca T. II. p. 286.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 985.
(3) Ib. Vol. XII. p. 407.

Digitized by Google

che alla cortesia da' Genovesi usata coll' infelice Marco noi siam debitori dell'Opera, ch'egli a loro istanza compose. Ma passiamo omai a cercare qual fede si debba alle Relazioni di Marco.

X. Io son ben lungi dal voler proporre le Relazioni di Marco Polo, come interamente veraci, senza falsità, senza errore, senza esagerazione di sorta alcuna. Non concederei sì agevolmente tal lode agli stessi Viaggiatori moderni, che pure sì grandi cose ci dicono della loro sincerità, e della loro esattezza. Essi giurano tutti ugualmente di aver veduta ogni cosa co' loro propri occhj. E nondimeno si contraddicono spesso nella più leggiadra maniera del mondo. Noi frattanto che non ci sentiamo in lena di intraprendere sì lunghi viaggi, ci stiam dubbiosi ed incerti; e dopo aver lette cento descrizioni dello stesso paese, non ne caviamo spesso altro frutto, che di conchiudere, che non ne sappiam nulla. Or se anche i Viaggiatori moderni, i quali son pure tanto più colti degli antichi, non hanno però ancor rinunciato al natio loro diritto, di vender fole, perchè vorrem noi, che del diritto medesimo non godesse ancora il nostro Marco? Appena è possibile a un Viaggiatore l'osservare, l'esaminare, l'accertare ogni cosa. Spesso non può guardare un oggetto, che alla sfuggita; e ancorchè il rimiri con attenzione, spesso non può farne prontamente in iscritto la descrizione. Ciò non ostante ei vuol comparire esatto; e parla perciò di ogni cosa minutamente; e a ciò che egli non ha potuto o diligentemente osservare, o ritener fedelmente, supplisce colla sua fantasia. Io dunque non mi farò a difendere Marco Polo in tutto ciò ch' egli racconta; anzi concederò senza pena, che molte cose egli abbia o esagerate o fors' anche finte a capriccio. Ma non temerò ancor di affermare, che gli errori, de' quali egli possa essere a ragione accusato, non son poi tanti, quanti da alcuni si crede. Coloro, a' quali le Relazioni di Marco sembrano piene di falsità e d' imposture, misurano spesso i tempi antichi da' nostri; e perchè ne' paesi, de' quali egli ragiona, non trovasi ora ciò ch' egli afferma d'avervi trovato, gridan tosto all' errore. Ma egli è certo, che ben diversa era la condizione di quelle Provincie a' tempi, di cui ragiona il Polo, da quella che è al presente. Anzi avviene non rare volte, che con più diligenti ricerche si venga a scoprire, che la cosa è veramente come da lui si trova descritta. Quindi a ragione afferma l' eruditissimo Foscarini (1), che *avendo i libri di lui incontrate innumerabili censure.... dopo avutesi più certe notizie della China e dell' Indie ne fu assolto dal consenso de' dotti*. E similmente l' esattissimo Zeno (2): *Gli ultimi Viaggiatori gli hanno renduta piena giustizia, e i suoi racconti non sono più favolosi, dice il Colomesio, dap-*

(1) Letterat. Venez. p. 414.
(2) Bibliotec. T. II. p. 273. not.

Digitized by Google

dappoichè le nuove Relazioni han confermata quella di lui. Nessuno però lo stabilì in concetto di sincero e veridico, quanto la comparsa del viaggio, anteriore di più secoli al suo, fatto da due Maomettani, e pubblicato in Parigi dall' Abate Eusebio Renaudot con bellissimi riscontri di questi con quello, inseriti nelle ben ragionate sue Annotazioni a quel Viaggio. E perchè non credasi che gli Italiani a scriver così sian indotti dall' amor della patria, recherò quì ancora il sentimento degli Eruditi Inglesi Autori della Storia Universale. *Si trovano in quest' Opera*, dicono essi (1), *molte cose straordinarie ed anche false, ch' ei riferisce sull' altrui relazione; ma ciò ch' ei dice per sua propria sperienza è curioso al pari che esatto. Egli non solo ha fatto conoscer meglio la Cina, che non si facesse in addietro, ma ha data ancora la descrizione del Giappone, di molte Isole dell' Indie Orientali, del Madagascar, e delle Coste d' Affrica, talchè potea raccogliere dalle sue Opere, che il passaggio diretto all' Indie pel mare era non sol possibile, ma praticabile.* E poco appresso dopo aver detto, che molte cose da lui e da altri antichi Viaggiator riferite, credeansi false, soggiungono (2): *ma quelli che poscia hanno esaminate più da vicino la Storia, le Scienze, la Geografia di que' paesi, hanno riconosciuto, che vi era del vero in molte cose da questi viaggiatori narrate, le quali prima sembravano incredibili.*

XI. Sarebbe impresa da non uscirne giammai l' accingersi a esaminare tutte le accuse, che da molti si danno alle Relazioni di Marco Polo. Gioverà nondimeno l' averne un Saggio, perchè si vegga, che spesso Autori anche dottissimi troppo facilmente accusan altri di negligenza e di errore. Io scelgo perciò la Critica, che ne han fatta i moderni Inglesi Autori della Storia de' Viaggi. *Convien confessare*, dicono essi (3), *che le Relazioni di Marco Polo son piene di errori.* Veggiamo quai siano i principali. *I nomi sono scritti con sì poca esattezza, che spesso non si può sapere a quai luoghi appartengano; difficoltà che spesso si accresce dall' affettazione ch' egli usa di dare i nomi Mogolici alle Provincie e alle Città della Cina.* Se noi avessimo l' originale di Marco, potremmo accertare, come egli avesse segnati i nomi delle Città e delle Provincie. Ma noi veggiamo la grandissima diversità, che passa trai diversi esemplari e manoscritti, e stampati, che abbiam di quest' Opera; e veggiamo quanto essi sono stati guasti dall' ignoranza de' copiatori. Perchè dunque attribuire a Marco un difetto, di cui probabilmente ei non è punto colpevole? Che se egli adopra le voci Mogoliche a spiegar le Città e le Provincie Cinesi, che colpa ne ha egli, il quale verisimilmente non sapea la lingua Cinese, e usava di que'

(1) T. XXI. p. 4.
(2) P. 5. not.
(3) Histoir. des Voyages. T. XXVII. p. 13. &c.

Digitized by Google

que' nomi, che udiva usarsi da quelli, con cui trattava? Inoltre i detti autori il riprendono, perchè *non ha segnata la latitudin de' luoghi*. Questo vuol dire, che il nostro Marco non era nè Astronomo nè Geometra; e io non veggo perchè debba a lui farsi delitto di cosa, che era allora comune a quasi tutti gli uomini. Quante altre relazioni hanno essi inserite nella lor Raccolta de' Viaggi, che hanno questo difetto medesimo, nè essi perciò le han credute inutili? Passano quindi a darci un saggio delle favole, e degli errori, di cui Marco ha ingombrati i suoi Viaggi; e il primo si è ciò ch' ei narra avvenuto ne' funerali di Mangu-Khan, cioè, che secondo il costume che aveano i Tartari di trucidare coloro, che incontravan per via, quando portavano a seppellire sul monte Alchai i cadaveri de' loro Monarchi, furono in quella occasion trucidati ventimila uomini. Al che essi oppongono la rarità degli abitanti della Tartaria, *ove*, dicono, *si potrebbe viaggiare tre settimane senza incontrare la decima parte di ventimila uomini*. Ma chi assicura questi dotti Scrittori, che Marco abbia scritto *ventimila*? Così veramente si legge nell' edizion del Grineo, e nel Codice Estense; ma nell' edizion del Ramusio si legge *diecimila* (1). Ed ecco già il numero diminuito della metà. E forse il Polo scrisse anche meno. Ma diamo ancora, ch' egli scrivesse *ventimila*. Se i suddetti Scrittori avessero riflettuto, che Mangu-Khan morì non già nella Tartaria, ma nella Cina, che ognun sa quanto sia e fosse anche allor popolata; se avessero riflettuto che morì ucciso nell' assalto dato a una piazza (2); e che perciò i suoi soldati dovean essere accesi d' un fiero sdegno contro i Cinesi; se avessero riflettuto per ultimo al lungo viaggio, che conveniva lor fare per recare al consueto sepolcro il cadavero del lor Monarca, non avrebber forse creduto favoloso il racconto di Marco Polo. Lasciamo alcune altre cose di niun conto, che essi riprendono in Marco, come il nominarsi da lui i paesi di Og e Magog, i quali per altro anche dagli Storici Inglesi sono stati situati nella Tartaria (3), i prodigj magici, ch' ei narra seguir talvolta alla tavola del Kan, i quali però egli non dice di aver veduti, come asseriscono i Raccoglitori de' Viaggi, ma narra solo, per quanto pare, sull' altrui relazione, ed altre simili minutezze non degne di essere esaminate. Lasciam, dico, da parte cotali inezie, e vegniamo a più gravi accuse.

XII. Marco Polo, dicono i medesimi Autori, *tra gli infiniti errori, di cui ha empito il suo libro, afferma ancora che Gencis-Kan era Re de' Tartari, e Tributario di Ung-Kan ossia del Prete-Gianni*. Se tut-

[1] L. I. C. XLIV.
[2] Histoir. Universell. T. XVII. p. 440.
[3] Ib. p. 13.

Digitized by Google

tutti gli errori di Marco ſono ſomiglianti a queſto, non vi ebbe mai Scrittore più di lui veritiero. Non era egli forſe Gencis-Kan Principe de' Mogoli? E queſto tratto di Paeſe non comprendevaſi egli nella Tartaria? Leggaſi la deſcrizione di quel vaſto Impero fatta dagli Autori della Storia Univerſale (1), e vedraſſi che i Tartari Occidentali chiamanſi indifferentemente Tartari e Mogoli. Leggaſi la medeſima Storia (2), e vedraſſi che Gencis-Kan unitoſi cogli altri Kan de' Mogoli ricuſò di pagare il conſueto tributo a Vang Kan, che è appunto l' Ung-Kan di Marco Polo, e che è quel deſſo che fu in quel ſecolo conoſciuto ſotto il nome di Prete-Gianni (3). Che vi ha dunque di falſo in queſte parole *del noſtro Scrittore? E come mai i ſuddetti Scrittori han potuto così di leggieri accuſarlo di errore? Più ragionevole* ſembrar potrebbe *il* rimprovero *ch'eſſi fanno a Marco, di aver errato nella ſerie* de' ſucceſſori di Gencis-Kan, perciocchè Marco nomina Kui, Barkim, Allau, Mangu, e Kublay; e le Storie più eſatte nominano Oktay, Kayuk, Mangu, e Kublay. Ma in primo luogo chi può accertare, come ſiano ſtati da Marco ſcritti que' nomi, e quanto gli abbiano contraffatti i Copiſti? In fatti nell' edizion del Ramuſio ſi leggono diverſamente i nomi de' primi tre ſucceſſori di Gencis-Kan, e diconſi Cyn, Bathyn, ed Eſu. Inoltre veggiam ſovente, che i Gran Signori de' Tartari aveano diverſi nomi preſſo le diverſe nazioni, a cui comandavano. Così Cayuk dicevaſi ancora Quey-yeu (4), e Kublay dicevaſi ancora Hu-pi-lay (5), e Timur di lui nipote avea anche il nome di Chingtſon (6); e ſimilmente più altri. Come poſſiam noi dunque dal vedere nominati diverſamente i primi ſucceſſori di Gencis-Kan inferire, che Marco Polo abbia in ciò preſo errore? Ma frattanto i mentovati Scrittori da queſti preteſi abbagli del noſtro Viaggiatore traggono una conſeguenza, con cui per poco non cel rappreſentano come un ſolenne impoſtore, cioè ch' egli non ſia mai entrato nè nella Tartaria, nè nella Cina, nè nel Katay. Noi abbiam dimoſtrato, che eſſi non ſono ſtati troppo felici nell' accuſar Marco Polo. Se dunque non ſon provate le accuſe, con cui eſſi han cercato di moſtrarlo Scrittore infedele e mal iſtruito, cade per ſe medeſima a terra la conſeguenza, che ne deducono. Ma come è poſſibile, dicono eſſi, e con queſt'ultimo argomento conchiudono la lor accuſa contro di Marco Polo, come è poſſibile, che s' ei fu alla Cina, non vedeſſe la gran muraglia famoſa di diviſione tra quell' Impero e la Tartaria, e

(1) Ib. p. 229.
(2) Ib. p. 288.
(3) Ib. p. 278.
(4) Ib. p. 428.
(5) Ib. p. 441.
(6) Ib. p. 499.

Digitized by Google

non ne facesse parola nelle sue Relazioni? Io non mi farò a cercare, per qual parte vi entrasse il Polo, benchè forse al cercarne con diligenza si rinverrebbe, che gli Scrittori Inglesi non pruovano abbastanza, ch' ei non vi potesse entrare che per la grande muraglia. Ma senza ciò, egli è pur certo, che Marco ci parla assai della Cina. Dunque s'ei non la vide, ne cercò almeno o da' libri o da quelli che vi avean viaggiato. Or come è possibile, dirò io ancora, che in niun libro ei trovasse menzione della prodigiosa muraglia, o che niuno gliene parlasse? Come è possibile, che avendo sapute tante altre più minute cose di questo Impero, di questa, che è una delle più ammirabili, non abbia saputo nulla? Trovino i Censori del Polo una opportuna ragione a spiegare, come mai egli, avendo per relazione intese tante altre cose della Cina, abbia ignorata questa; ed essi vedranno, che questa stessa ragione gioverà forse a spiegare, come avendo egli viaggiato, non ne abbia fatta parola. In somma il silenzio di Marco Polo intorno alla famosa muraglia è misterioso ugualmente o egli abbia veduta la Cina co' suoi proprii occhj, o l'abbia veduta solo cogli occhj altrui. E come esso non basta a negare, ch' egli non abbia avuta relazione e notizia dello stato di quell' Impero, così non basta a negare, ch' egli non v' abbia viaggiato. E chi sa ancora se ci sia giunta intera l' opera, qual fu da lui scritta, e se qualche parte non se ne sia smarrita?

XIII. Abbiam finora esaminati i rimproveri, che gli Autori della Raccolta de' Viaggi han fatti al nostro Veneto Viaggiatore; non già per provare, che le sue Relazioni non contengano fole ed errori; ma per mostrare, che non son sì spregevoli, come altri ha creduto. Per altro già abbiam confessato noi pure, che molte cose false, e molte ridicole egli ha inserite ne' suoi Viaggi, o perchè da lui non esaminate abbastanza, o perchè troppo facilmente credute. Ma ciò non ostante non può negarsi, che il Viaggio de' tre Veneziani non abbia recato grandissimo giovamento, e che la loro impresa non debba considerarsi come una delle più ardite, e delle più vantaggiose. Nè mi farò io quì a ripetere gli elogi, di cui molti Scrittori hanno onorato Marco, che potrebbon forse sembrar dettati da una troppo credula ammirazione. Sol tra gli antichi nominerò il celebre Pietro d' Abano, che gli fu coetaneo, e che ebbe occasione di favellargli. Egli narra alcune cose, che da lui gli furono raccontate, e così dice di Marco: *De ipsa quoque cum aliis retulit mihi Marcus Venetus omnium, quos umquam scitum, orbis major circuitor, & diligens indagator* (1). Ma lasciando cotali encomj, io recherò quì il sentimento de' più volte mentovati Raccoglitori de' Viaggi, i quali non essendo certo troppo favorevoli al Polo non posso-

no

[1] Conciliat. Differ. LXVII.

Digitized by Google

no aversi in conto di sospetti o di pregiudicati (1). *Il Rubruquis* (viaggiator Francese, che alcuni anni prima de' Polo corse la Tartaria), *e il Polo sono i più celebri tra gli antichi nostri Viaggiatori nella Tartaria. Le lor Relazioni hanno infinitamente giovato alla Geografia, perchè uno ci ha fatto conoscere le parti Settentrionali della Tartaria, l'altro le Meridionali. Il Rubruquis vi ha aggiunte notizie esatte intorno a' costumi de' Mogoli. Ma egli non viaggiò fuorchè per deserti. Il Polo al contrario traversò provincie fertili e popolose. Il Rubruquis non passò oltre a Karakarum. Il Polo per vie diverse s' avanzò fino all' estremità Orientale del Continente. Ei descrive con ordine le provincie e le Città della piccola Tartaria, del Tangut, del Katay, e de' Paesi vicini alla Tartaria; l' altro non ce ne dà che idee imperfette e confuse. Il Polo non si ferma nel Continente. Entra nell' Oceano Orientale e naviga intorno all' Indie, viaggio, di cui non v' ha esempio tra' Greci e tra' Romani antichi. Scende in terra, e continua il suo viaggio intorno alla Persia e alla Turchia. Alle cose da lui vedute aggiugne le apprese per altrui relazione. Finalmente ei riporta alla patria infiniti lumi su tutte le contrade marittime dell' Asia, e dell' Africa, dal Giappone all' Occidente fino al Capo di Buona Speranza.* Quindi proseguono a dire ciò che narra il Ramusio, che a' suoi tempi serbavasi ancora in Venezia nel Monastero di S. Michel di Murano una Carta Geografica disegnata e delineata dallo stesso Marco, in cui vedeasi espresso il Capo, che fu poi detto di Buona Speranza, e l'Isola di Madagascar; e che da ciò si raccoglie, che i Portoghesi nelle prime loro spedizioni non iscoprirono che una parte de' paesi scoperti due secoli prima da Marco, e che anzi egli servì loro di guida. *Solo al principio del diciassettesimo secolo,* conchiudono essi, *cominciarono gli Europei a seguir le traccie del Polo nella Tartaria, ma a passi sì lenti, che dopo il viaggio di esso, fino a quelli degli ultimi Missionarj Gesuiti, appena avean visitata la terza parte de' paesi da lui descritti.* Così per confessione ancora di chi rimira i viaggi di Marco Polo come pieni di favole e in gran parte finti a capriccio, questo nostro Italiano co' suoi due Compagni furono i primi a penetrare in quelle sconosciute Provincie, e a segnare il sentiero, che più secoli dopo dovea battersi da altri. Io debbo però qui avvertire, che la Carta Geografica dal Ramusio attribuita a Marco Polo, è Opera non già di Marco ma di un Monaco Camaldolese del Monastero medesimo, detto Mauro, come pruova in una sua Dissertazione il Ch. P. Don Abondio Collina dello stesso Ordine (2).

XIV. Assai men celebre nelle Storie è un altro Viaggiator Italiano di questo secolo, perchè la Relazion da lui scritta non è mai sta-

[1] L. cit. p. 11. &c.
[2] Comment. Acad. Bonon. Vol. II. P. III. p. 378.

Digitized by Google

ta data alle ſtampe. Fu queſti Ricoldo detto di Montecroce dell' Ordine de' Predicatori, e Fiorentino di patria, il quale avendo viaggiato gran parte dell' Aſia per condurre alla Religion Criſtiana i Saracini, ſcriſſe la deſcrizion de' paeſi da lui veduti, de' lor coſtumi, e delle ſette da eſſi ſeguite; e morì poſcia in Firenze nel Convento di S. Maria Novella l'anno 1309. I PP. Quetif ed Echard dicono (1) di non aver veduto alcun Codice di tal deſcrizione in lingua Latina, in cui la ſcriſſe Ricoldo; ma ſolo una traduzione manoſcritta in Franceſe dell'anno 1351., di cui dan qualche Saggio. Un Codice nell'Original lingua Latina ſe ne conſerva nella Biblioteca del Capitolo di Magonza, da cui il Gudeno (2) ne ha pubblicata la Prefazione, e il principio. Queſto ſembra anzi prometterci una deſcrizione aſcetica, che erudita. Nondimeno è a credere, che vi ſiano ſparſe per entro quelle notizie ancora, che poſſon giovare alla Storia; e così in fatti ſi afferma nella Prefazione premeſſa alla traduzione Franceſe. Nè vuolſi tacere, che nella ſua Prefazione Ricoldo narra di avere, eſſendo ancor ſecolare, viaggiato aſſai in lontane provincie, per motivo di erudizione: *maxime cum in mente mea revolverim, quas longas & laboriosas peregrinationes aſſumpſeram, adhuc ſecularis exiſtens, ut addiſcerem illas ſeculares ſcientias, quas liberales appellant.* Di lui abbiamo alle ſtampe una breve confutazione dell'Alcorano, intorno alla quale e ad altre coſe, che a queſto viaggiatore appartengono, vegganſi i ſuddetti PP. Quetif ed Echard.

XV. A queſti Viaggiatori Italiani io debbo per ultimo aggiugnere un ardito, benchè infelice, tentativo, fatto in queſto ſecolo ſteſſo da' Genoveſi, per trovare la via marittima alle Indie Orientali, che fu poi ſcoperta due ſecoli dopo da' Portogheſi. Di queſto memorabil fatto niuno, ch'io ſappia, ha parlato de' moderni Scrittori de' Viaggi e delle Navigazioni. Ne troviamo però memoria nelle Storie Genoveſi del Foglietta, il quale all'anno 1291. narra un tal fatto, e nomina i due magnanimi Capitani, che a ciò ſi accinſero, cioè Tediſio Doria, e Ugolino Vivaldi: *Tediſius Auria & Ugolinus Vivaldus duabus triremibus privatim comparatis, & inſtructis . . . . aggreſſi ſunt maritimam viam ad eum diem orbi ignotam ad Indiam patefaciendi, fretumque Herculeum egreſſi, curſum in Occidentem direxerunt; quorum hominum . . . qui fuerint caſus, nulla ad nos umquam fama pervenit* (3). Il veder narrata una sì ardita impreſa sol dal Foglietta, e taciuta nelle antiche Cronache Genoveſi, mi avrebbe forſe tenuto alquanto dubbioſo e ſoſpeſo. Ma fortunatamente mi è riuſcito di trovarne memoria preſſo uno

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 504.
(2) Sylloge Monument. p. 383.
(3) Hiſt. Genuenſ. L. V.

Digitized by Google

uno Scrittore contemporaneo, e io debbo questa scoperta alla sofferenza che ho avuta di scorrer tutta l' Opera di Pietro d' Abano, intitolata il Conciliatore, per trarne quelle notizie Storiche, che mi avvenisse di rinvenirvi. Ei dunque parlando di que' paesi, dice, che circa trent' anni innanzi (egli scriveva al principio del secol seguente) i Genovesi apparecchiate e ben provvedute due galee, ardiron con esse di uscir dallo stretto di Gibilterra, e ingolfarsi nel vasto Oceano; ma che più non se n' avea avuta notizia alcuna; e quindi addita la strada terrestre, che allor tenevasi per andare all' Indie, cioè di entrare nella Tartaria andando verso Settentrione, e di piegar quindi a Levante e a Mezzogiorno. Ecco le parole di questo Scrittore: *Parum ante ista tempora Januenses duas paravere omnibus necessariis munitas galeas, qui per Gades Herculis in fine Hispaniæ situatas transiere. Quid autem illis contigerit, jam spatio fere trigesimo ignoratur anno. Transitus tamen nunc patens est per magnos Tartaros eundo versus Aquilonem, deinde se in Orientem & Meridiem congirando* (1). Ed è probabile, che questi medesimi Genovesi, o altri dal loro esempio eccitati, fossero quelli, che scopriron prima d' ogn' altro le Isole Canarie, dette ancor Fortunate. Perciocchè egli è certo, ch' esse furono scoperte verso questo tempo medesimo, e che furono scoperte da' Genovesi. Ne abbiamo una indubitabile testimonianza presso il Petrarca, il quale parlando di esse dice: *Eo siquidem & patrum memoria Genuensium armata classis penetravit* (2). Io mi maraviglio, che gli Inglesi Autori della Storia de' Viaggi non abbian fatta parola di questa scoperta, e che abbian creduto, che le Isole Canarie solo nel secolo XV. si rendesser note agli Europei. E nondimeno potean leggere in quasi tutti gli Storici di que' tempi la solenne, benchè inutile, pompa, con cui Clemente VI. l' anno 1344. conferì la Sovranità di quell' Isole al Principe Luigi di Spagna, che non potè però mai giungerne al possesso (3). Egli è dunque evidente, che agli Italiani, e specialmente a' Genovesi si dee la lode di aver tentata una sì difficile impresa; e non è a stupire, che quella Città medesima, che avea già prodotti uomini di sì raro coraggio, produceste poi anche due secoli appresso il primo e immortale discopritore del Nuovo Mondo.

(1) Conciliat. Differ. LXVII.
(2) De Vit. Solit. Lib. II. Sect. VI. C. III.
(3) Rainald. Annal. Eccles. ad hunc an., Petrarch. ib. &c.

Digitized by Google

LIBRO II.

SCIENZE.

CAPO I.

Studj Sacri.

I. LE Leggi da' Romani Pontefici, e da' generali e da' particolari Concilj pubblicate a fomentare e ad avvivare gli ſtudj, delle quali nel precedente Libro ſi è ragionato, eran rivolte ſingolarmente a' vantaggi della Chieſa e del Clero. La ſcoſtumatezza, in cui queſto era viſſuto ne' ſecoli addietro, attribuivaſi, e con ragione, all'ignoranza, e all'ozio, in cui eſſo giacea; e ſi ſperava perciò, che ove avveniſſe di rivolgerlo a coltivare le Scienze, che a' Sacri Miniſtri ſon neceſſarie, ſarebbeſi più di leggieri ottenuta la riforma ancor de' coſtumi. E ben fu opportuno queſto conſiglio; poichè in queſto ſecolo ſteſſo nuove Sette d'Eretici ſi vider ſorgere da ogni parte, e ſpargerſi ovunque, e divolgare i loro errori. Valdeſi, Albigeſi, Catari, Patarini, ed altri di diverſi nomi, ma non molto diverſi nelle ree loro opinioni preſero a combatter la Chieſa. L'Italia ancora ne fu inondata, e molti ſi laſciarono miſeramente infettare dal lor veleno. Era dunque d'uopo, che la Chieſa foſſe fornita d'uomini dotti, che faceſſero argine al rovinoſo torrente, e coll'efficacia del loro zelo non meno, che del loro ſapere gli impediſſero lo ſtenderſi e il dilatarſi ampiamente. La Provvidenza, che veglia ſempre ſollecita a contrapporre a' nuovi mali rimedj nuovi, fe ſorgere al cominciamento di queſto ſecolo due Ordini Regolari, i quali all'eſercizio delle più ardue virtù congiungeſſero un'iſtancabile applicazione agli ſtudj, e foſſero perciò opportuni a edificare inſieme e ad iſtruire il Mondo. Parlo de' due Chiariſſimi Ordini de' Predicatori e de' Minori, che nati quaſi al medeſimo tempo, ſi vider preſto produrre copioſiſſimi frutti di ſantità e di ſcienza, e riſvegliare le maraviglie, e riſcuoter gli applauſi di tutti i Saggi. Di quelli, che per ſantità ſingolarmente furono illuſtri, non è di queſt'Opera il tenere ragionamento. Io debbo ſol ricercare de' loro ſtudj, e molti di eſſi dovrem rammentare con lode in queſto Capo medeſimo, da' quali le Scienze ſacre riceveron ne' tempi, di cui ora ſcriviamo, luce e ornamento maggiore, che non aveſſer negli ultimi ſecoli addietro. Il loro eſempio giovò ad accendere in altri una lodevole emulazione; e perciò da queſto ſecolo in poi ſi videro coltivati gli ſtudj ſacri e da numero aſſai maggior di perſone, e con aſſai maggio-

re

Digitized by Google

re impegno di prima. Io debbo però rinnovar quì le proteſte già da me fatte più volte; che non è mia intenzione di ragionare di tutti quelli, che qualche opera ſcriſſer di tale argomento. Se tutti quelli, che ci diedero Somme, Quiſtioni, Dichiarazioni, ed altri ſomiglianti Trattati doveſſero quì aver luogo, io verrei a formare una ſterile e nojoſa Biblioteca, non una Storia dell'origine e de' progreſſi delle ſcienze. L'ampiezza ſteſſa della materia mi coſtringe ad uſare di brevità, e a ſceglier ciò ſolo, che ſia più importante a ſapere, e perciò più utile a ricercare. Io parlerò dunque ſolo di quelli, a' quali ſiamo in ſingolar modo tenuti, perchè co' loro ſtudj recarono e vantaggio alle Scienze e onor all'Italia. Ma prima di ogni altra coſa gioverà l'eſaminar brevemente, qual foſſe *in generale* lo ſtato delle Scienze ſacre nel ſecolo, di cui parliamo.

II. La Legge pubblicata nel quarto Concilio Lateraneſe ſotto Innocenzo III., che ogni Chieſa Metropolitana aveſſe un Teologo, il quale al Clero non men che al popolo opportunamente ſpiegaſſe i dogmi e i precetti della Religione, in molte Chieſe è probabile, che ſi recaſſe ad effetto Ma è probabile ancora, che le pubbliche calamità non permetteſſero ad altre l'eſeguirla sì prontamente. Troviamo in fatti, che ſolo verſo la fine di queſto ſecolo fu iſtituito nella Chieſa di Milano il Lettore di Teologia dall'Arciveſcovo Ottone Viſconti morto l'anno 1295., di cui racconta Galvano Fiamma (1), che col ſuo proprio Patrimonio fondò tre Prebende, ed una di eſſe *pro uno Lectore, qui in Eccleſia Majori Theologiam legat*. Lo ſteſſo ſi narra da Franceſco Pipino (2), il quale aggiugne che Ottone gli aſſegnò lo ſtipendio annuale di cento lire. Ma in una Cronaca manoſcritta di Ambrogio Taegio, Domenicano egli pure, come i due ſuccennati Scrittori, citata dal Muratori (3), ſi dice, che lo ſtipendio da Ottone aſſegnato fu di cento fiorini, ch' egli diè quella Cattedra a' Religioſi del ſuo Ordine, i quali ancor ne godevano mentr' egli ſcrivea, cioè circa il principio del ſecolo XVI., e che il primo ad eſſa traſcelto fu Fra Stefanardo da Vimercate, di cui ragioneremo fra gli Storici. Delle altre Chieſe Metropolitane non mi è avvenuto di trovar certa contezza, a qual tempo vi s'introduceſſe il Lettore di Sacra Teologia; e ſe ciò avveniſſe ſubito dopo la promulgazion del Decreto del Concilio Lateraneſe, o alcuni anni più tardi. Per riguardo alle altre Chieſe Cattedrali, intorno alle quali nulla eraſi in eſſo determinato ſu queſto punto, non vi s'introduſſe il Teologo, che due ſecoli appreſſo, come altrove vedremo.

III.

[1] Manip. Flor. C. CCCXXXI. Vol. XI. Script. Rer. Ital. p. 714.
[2] Chronic. C. XXVII. lb. Vol. IX. p. 701.
[3] Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 59.

Digitized by Google

III. Oltre le Scuole Teologiche, che erano nelle Chiese Metropolitane, le Università ancora aveano fin da que' tempi probabilmente le loro. Molti nondimeno negano questo vanto a quella, che pur tra tutte è la più antica, cioè a quella di Bologna; e affermano che solo l'anno 1361. vi fu introdotto lo studio della Teologia. Il fondamento di questa opinione è la Bolla di Innocenzo VI. pubblicata dal Ghirardacci (1), e dall' Ughelli (2), e in parte ancor dal Sigonio (3), segnata a' 29. di Giugno dell' ottavo anno del suo Pontificato, che corrisponde al suddetto anno 1361. In essa il Pontefice dopo aver lodati i vantaggi, che dalla Università di Bologna, e dalle Scuole di Diritto Civile, e Canonico, e delle Arti Liberali, derivavansi nel mondo tutto, soggiugne, che era a sperare, che frutto ancor maggiore se ne sarebbe raccolto, se vi si potessero stendere più ampiamente i Teologici studj: *speramus ipsius Theologicas palmas, si illius studium posset ibidem amplius propagari &c.* e comanda perciò, che siavi in avvenire uno studio Generale della medesima facoltà: *Ordinamus quod in dicta Civitate deinceps studium generale in eadem Theologica facultate existat.* Questo è il documento, a cui appoggiati alcuni Scrittor moderni, ed Ermanno Conringio fra gli altri (4), hanno pensato, che solo a questi tempi si fondasse nell' Università di Bologna la Cattedra Teologica. Gli Scrittor Bolognesi al contrario, e fra essi il Ch. P. Abate Fattorini continuatore della Storia di quella Università cominciata dal P. Sarti (5) affermano, che la Bolla di Innocenzo intender si dee non della prima fondazione, ma di ampliamento maggiore della facoltà Teologica, e del privilegio di conferire anche per essa i gradi e gli onori consueti; e rammentano in fatti alcuni Professori di Teologia, che furono assai prima in Bologna, e singolarmente Rolando Bandinelli, che fu poscia Papa Alessandro III., di cui noi pure abbiam già favellato. A dir vero le parole stesse della Bolla sopraccennata sembrano confermare la loro opinione, perciocchè ivi si nomina solo ampliazione e accrescimento: *si illius studium posset ibidem amplius propagari*. Ma in un antico Codice della stessa Università citato dal Ghirardacci e dall' Ughelli, e dal P. Costanzo Rabbi Agostiniano si usan diverse espressioni, e vi si dice, che l'anno 1364. vennero alcuni celebri Professori a Bologna *ad fundandum & inchoandum Bononiæ studium Theologicæ facultatis*; le quali parole sembrano indicare cominciamento di cosa del tutto nuova. E a dir vero sì scarso è il numero de' Teologi, de' quali

(1) Storia di Bologna P. II. L. XXIV. p. 262.
(2) Ital. Sacr. Vol. II. in Episc. Bonon.
(3) De Episc. Bonon. L. III. ad an. 1362.
(4) Antiquit. Academ. Diss. III. §. XXXI.
(5) De Profess. Bonon. Vol. I. P. II. p. 1.

Digitized by Google

li ha tessuto il Catalogo il sopraccitato P. Fattorini; e intorno ad essi ancora sì poche son le notizie, che ne ha potuto raccogliere, che sembra da ciò ancor confermarsi l'opinione contraria.

IV. Che direm noi dunque in questa diversità di espressioni e di pareri? Crederem noi, che per quasi tre secoli l'Università di Bologna, sì celebre in tutto il Mondo, non avesse pubblici studj di Teologia? Io confesso, che non potrò mai persuadermelo. Ma parmi che si possano di leggieri conciliare insieme le due contrarie opinioni. Io penso perciò, che nel corpo stesso dell'Università di Bologna non vi fosse Cattedra di Teologia; e ciò mi sembra evidente dal non trovarsi monumento alcuno, che di essa faccia menzione, nè memoria di alcun Professore, di cui espressamente si dica, che nella Università di Bologna leggesse Teologia, nè alcun indicio di Laurea o d'altro onor Accademico conferito per essa. Ma penso insieme, che Bologna non fosse priva di tale studio. Il P. Sarti ha mostrato, che fin da' tempi più antichi erano in Bologna fioritissime scuole, non solo nella Metropolitana, ma ancor ne' Monasteri di S. Felice, e di S. Procolo (1). Or queste io credo che fosser le scuole, nelle quali insegnavansi le Scienze sacre. Quando poi furono introdotti in Bologna i due Ordini di S. Domenico e di S. Francesco, ne' loro Chiostri è probabile, che si tenessero cotali Scuole. E de' primi singolarmente lo ha provato il P. Fattorini (2), con un documento dell'anno 1268. in cui delle loro Scuole si fa menzione: *Actum in domo Fratrum Prædicatorum juxta scholas ipsorum Fratrum*. E in un altro del 1302. *Actum Bonon. in domo Fratrum Prædicatorum sub porticu domus scholarium*. In queste scuole adunque dovetter tenere le loro lezioni, e Rolando Bandinelli detto poi Alessandro III., e quegli altri pochissimi, e per la più parte non molto noti Teologi, che si annoverano dal suddetto P. Fattorini, fra' quali però non dee tacersi il celebre Taumaturgo S. Antonio da Padova, di cui con qual fondamento si dica, che leggesse Teologia in Bologna, si vegga presso il medesimo Autore (3). Di S. Tommaso, di cui pur si racconta lo stesso, parleremo tra poco. In tal maniera erano in Bologna pubbliche e rinnomate scuole di Teologia, ma separate dalla Università, a cui poscia dovettero essere incorporate e congiunte per la Bolla di Innocenzo VI. da noi mentovata poc'anzi.

V. Nelle altre Città è probabile, che la Teologia avesse i suoi Professori, o nelle Università, ove esse eran fondate, o presso i Re-

[1] De Professor. Bonon. Vol. I. P. I. p. 3.
[2] Ib. P. II. p. 2.
[3] Ib. p. 9.

Digitized by Google

golari, e singolarmente ne' Conventi de' Predicatori, come in Bologna. In fatti ne' Capitoli stabiliti per l' erezione dell' Università di Vercelli abbiam veduto (1), che tra' Professori che vi doveano tenere scuola, vi è nominato espressamente il Teologo. Al contrario in Padova sembra, che l' Università non avesse Teologi, perchè abbiam parimenti osservato (2), che l' Abate Engelberto verso l' anno 1280. dopo avere studiata la Filosofia a quella Università, passò allo studio della Teologia nel Convento, che in quella Città medesima aveano i Predicatori. E sembra che in tale stato durasser le cose fin verso l' anno 1360., perciocchè allor solamente fu in quella Università introdotta la Cattedra Teologica, come mostra il Facciolati (3), e noi a suo luogo vedremo. Così pure si è dimostrato (4), che allor quando i Predicatori e i Minori furono da Federigo II. cacciati da tutto il Regno di Napoli, quella Università ebbe ricorso ad Erasmo Monaco Casinese, perchè venisse a tenervi scuola di Teologia. In tal maniera o nelle Università, o nelle scuole de' Regolari, o nelle Chiese Metropolitane o Cattedrali eranvi uomini dotti, che istruivano pubblicamente nello studio della Sacra Scrittura e della Teologia. Ma passiamo omai a vedere chi siano quelli, che in tali scienze furono in questo secolo più rinnomati.

VI. Io darò il primo luogo ad uno, che benchè non tenesse scuola di Teologia, nè ci abbia in questo argomento lasciate Opere, di cui ora si faccia gran conto, fu nondimeno uom dotto, ma più ancora che pel suo sapere è famoso per le Profezie a lui attribuite, dico al celebre Abate Gioachimo. Non vi ha personaggio per avventura, di cui si sian formati sì contrarj giudizj. Alcuni cel rappresentano, come uom Santo, e dotato di soprannatural dono di Profezia; altri ne fanno un ipocrita e un impostore; altri il descrivono come uom dabbene, ma semplice, e che lusingavasi di aver lumi dal Cielo a conoscer le cose avvenire. Intorno alle quali diverse opinioni si possono vedere le Memorie degli Scrittori Cosentini del Marchese Salvatore Spiriti, che le ha diligentemente raccolte (5). Tutti però gli Autori da lui allegati sono moderni, e non hanno perciò autorità maggiore de' fondamenti, a cui essi appoggiano il lor parere. Di essi adunque io non varrommi; nè crederò, che ad affermar qualche cosa intorno all' Abate Gioachimo mi basti il vederla narrata o dall' Abate Gregorio Lauro Cistercience, che l' anno 1660. ne pubblicò in Napoli l' Apologia e la Vita, o da Jacopo Greco dello stesso Ordine, che pa-

(1) Sup. L. I. C. III. n. X.
(2) Ib. n. XIII.
(3) Fasti Gymnas. Patav. P. I. p. 27.
(4) Ib. n. XV.
(5) Pag. 15. not. 2.

Digitized by Google

parimenti ne scrisse la Vita stampata in Cosenza l'anno 1612. Potrebbonsi questi Autori aver per sospetti; e inoltre furono troppo lungi da' tempi di Gioachimo, perchè si debba lor credere, se non recano monumenti più antichi a confermar ciò che narrano. Con critica e con esattezza maggiore ne ha esaminata la Vita, le Opere, e i Costumi il P. Papebrochio della Compagnia di Gesù (1), fondando le sue ricerche su' più antichi e più autentici documenti. E di questi mi gioverò io pure nel ricercar brevemente ciò che appartiene a quest' uom sì famoso, aggiugnendovi ancora l' autorità di altri antichi Scrittori, che il P. Papebrochio non potè consultare, perchè non erano ancor pubblicati. Degno singolarmente d' aversi in pregio è un breve ragguaglio delle virtù di Gioachimo scritto da Luca prima Monaco, e discepolo e confidente dello stesso Gioachimo, e poscia Arcivescovo di Cosenza, pubblicato dopo l' Ughelli dal suddetto P. Papebrochio; a cui la schietta semplicità, con cui è scritto, e la dignità dell'Autore conciliano fede.

VII. In qual anno nascesse Gioachimo, non si può precisamente affermare, e discordano in ciò gli Scrittori moderni, altri de' quali il fan nato al principio del XII. secolo, altri solo l' anno 1145. Il P. Papebrochio crede, che l' opinione meno improbabile sia quella, che ne fissa la nascita circa l'anno 1130. Se crediamo a' moderni sopraccitati Scrittori, ei nacque in Celico Villaggio della Diocesi di Cosenza di Mauro Notajo, e di Gemma. Giovinetto ancor secolare, ma in abito dimesso e vile, qual'era proprio de' Religiosi, recossi a visitare divotamente i luoghi Santi di Palestina. Tornato poscia alla patria si consacrò a Dio, scegliendo a tal fine l'Ordine Cisterciense, e in più Monasterj della Calabria ebbe sua stanza, e fu Abate di quel di Curazio. Poscia fondò la celebre Badia di Fiore, che divenne Capo di una particolare e più austera Congregazione dello stesso Ordine, ed ebbe sotto di se non piccol numero di Monasteri. Veggasi l' erudita Storia della stessa Badia scritta dal sopraddetto P. Papebrochio (2), che ha ancor pubblicati di nuovo i varj privilegj, di cui fu arricchita dall' Imperadrice Costanza, da Federigo II. di lei figliuolo e da altri, i quai monumenti erano già stati dati alla luce dal P. Abate Lauro, e dall' Ughelli (3). Gioachimo la resse fino all' anno 1207. nel quale o al più tardi nel cominciar del seguente, egli morì, come pruova il Papebrochio da' monumenti di quest' anno medesimo, in cui si vede nominato l' Abate Matteo di lui successore. Delle rare virtù, di cui egli fu adorno, ci ha lasciato un autorevole testimonianza il suddetto

[1] Acta SS. Maii Vol. VI. ad d. XXIX.
[2] Loc. cit.
[3] Ital. Sacr. Vol. IX.

Digitized by Google

Arcivescovo Luca nella mentovata sua relazione, in cui non narra, se non le cose, da lui stesso vedute. Egli descrive il dimesso e logoro abito di cui Gioachimo usava; la singolar divozione, con cui offeriva il divin sagrificio, nel qual atto, benchè fosse comunemente pallido e sparuto, tutto accendevasi il volto d' un santo ardore; l'austerità de' digiuni, con cui macerava la sua carne; la singolare umiltà, con cui egli stesso esercitava i più vili ufficj del Monastero; la carità generosa con cui sovveniva a' poveri, ed altre somiglianti virtù, che da lui si espongono, senza quella affettata esagerazione, che talvolta incontrasi nelle leggende, e che ci rende difficili a creder tutto ciò che in esse si narra. Di prodigj da lui operati l' Arcivescovo Luca altro non ci racconta, se non ciò ch' egli sperimentò in se stesso; perciocchè dice, che gli fu da lui sciolta la lingua, che prima avea impedita e tarda, e che fu da lui risanato da una mortal malattia, che l' avea condotto agli estremi. Molti altri miracoli dall' Abbate Gioachimo e in vita e dopo morte operati si leggono in una relazion distesa da Jacopo Greco, pubblicata dall' Abate Lauro, e poi dal Papebrochio, i quali però, come confessa l' Editore medesimo, dalla Sede Apostolica non sono ancora stati approvati. Noi non abbisogniamo di essi per credere, che l' Abate Gioachimo fosse uomo di santi costumi; e perciò ancora abbiam quì tralasciate molte altre cose, che di lui ci raccontano i moderni Scrittori sopraccennati; non perchè vogliamo negarle, ma perchè potrebbon credersi non abbastanza provate. La Relazione dell' Arcivescovo Luca basta a persuaderci, che Gioachimo, ben lungi dall' essere quell' impostore, che fu da alcuni creduto, era uomo di rare e singolari virtù, e degno di quel culto privato, con cui è onorato dalla sua Congregazione, e a cui la Sede Apostolica non si è opposta giammai.

VIII. Ma più che i costumi si biasimano da molti le Opere e le Profezie dell' Abate Gioachimo. Separiamo per amor di chiarezza l'una cosa dall' altra, e diciam prima dell' Opere. Io non le rammenterò quì una ad una poichè se ne può vedere il Catalogo presso i mentovati Scrittori, e presso il Fabricio (1), e il Nicodemo (2), che annoverano ancora le loro edizioni, e segnano quelle, che non son pubblicate. Mi basterà l'accennare, che molte d' esse sono comenti su varj libri della Sacra Scrittura, altre sono ascetiche, altre contengono le celebri sue Profezie. Ciò che è degno d' essere osservato si è, che Gioachimo si accinse a comentar la Sacra Scrittura per espresso volere de' Romani Pontefici. L' Arcivescovo Luca racconta, che egli nel secondo anno del Pontificato di Lucio III., cioè l' anno 1183. venuto

[1] Biblioth. Lat. Med. & Inf. Æt. T. IV. p. 41.
[2] Addiz. alla Bibliot. Napolit. p. 91.

Digitized by Google

to innanzi al Pontefice preſe a parlare nel Conciſtoro dell' Interpretazione della Scrittura, e della concordia del Vecchio e del nuovo Teſtamento; che ottenne da lui licenza di ſcrivere ſu tale argomento; e che preſe a ſtendere i ſuoi Commenti ſopra l'Apocaliſſi, e ſopra la concordia de' due Teſtamenti. Il Greco, e dopo lui il Papebrochio han pubblicato un Breve di Clemente III. ſcritto l'anno 1188. allo ſteſſo Abate Gioachimo, in cui lo eſorta a condurre a fine le ſuddette due Opere, ed egli pure rammenta il comando, che di ciò avuto avea non ſol da Lucio III., ma anche da Urbano III. di lui ſucceſſore. La ſtima, in cui queſti Romani Pontefici ebbero Gioachimo, è una chiara ripruova, ch' egli era conoſciuto qual uomo di virtù e di ſapere non ordinario. Per ciò che appartiene ad Urbano III., leggiam nella Vita, che ne ſcriſſe Bernardo di Guidone, pubblicata dal Muratori (1), che Gioachimo venne dalla Calabria a Verona l'anno 1185. ove allora era il Pontefice, e a lui preſentoſſi, per quanto ſembra, per offerirgli parte delle ſue Opere; nella qual occaſione egli probabilmente fu da lui eſortato a continuarne il lavoro. Aggiugne Bernardo, che dicevaſi comunemente, che Gioachimo dapprima foſſe ſtato uomo di corto intendimento; ma che poſcia aveſſe dal Ciel ricevuto uno ſtraordinario lume ad intendere e ad interpretare i più difficili paſſi della Scrittura. Lo ſteſſo e quaſi colle ſteſſe parole raccontaſi da Franceſco Pipino (2). Ciò non oſtante la dottrina di Gioachimo non fu in ogni ſua parte giudicata Cattolica. Aveva egli ſcritto un Libro contro ciò, che ſul Miſtero della Trinità avea inſegnato il celebre Pier Lombardo; il qual libro più anni dopo la morte di Gioachimo eſaminato nel General Concilio Lateraneſe l' anno 1215. ſotto Innocenzo III. fu condennato. Ma due coſe a diſcolpa di Gioachimo ſi debbon riflettere. La prima ſi è, che egli ſoggettò ſpontaneamente tutte le ſue Opere alla Sede Apoſtolica; e perciò Onorio III. ſucceſſor d' Innocenzo con due ſuoi Brevi uno del primo, l' altro del quinto anno del ſuo Pontificato, che ſono ſtati pubblicati dal Greco e dal Papebrochio, diſſinì, che Gioachimo dovea eſſer tenuto uomo Cattolico, e ſeguace della retta Fede, e ordinò, che niuna moleſtia perciò ſi recaſſe a' Monaci della Congregazione da lui fondata. L'altra ſi è, che lo ſteſſo Gioachimo in altre ſue opere ſcriſſe di queſto Auguſto Miſtero nella più eſatta maniera, che ſia poſſibile, ſicchè egli o ritrattò in tal modo ciò che altrove avea ſcritto men giuſtamente, o ſpiegò in ſenſo opportuno, ciò che prima avea ſcritto in maniera oſcura, e che potea facilmente intenderſi in ſenſo reo. Intorno a che veggaſi il Papebrochio, che queſto punto ha illuſtrato con ſingolar di-

li-

[1] Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 476.
[2] Chronic. C. XV. Script. Rer. Ital. Vol. IX. pag. 598.

Digitized by Google

ligenza, e che dopo avere esaminate le Opere da lui scritte, ne ha esaltata assai la profonda dottrina, la forza, con cui combatte gli errori, la chiarezza delle espressioni e delle immagini, con cui spiega ogni cosa, singolarmente nell' Opera intitolata del *Salterio di dieci corde*, in cui egli dice, che Gioachimo vinse se stesso; e solo si duole che le edizioni ne siano per lo più scorrette per modo, che spesso non se ne rileva il senso. Degna è ancora d' essere letta una bella Dissertazione del dottissimo P. Natale Alessandro intorno alla condanna del Libro di Gioachimo (1).

IX. La santità de' costumi di Gioachimo, di cui sopra abbiam ragionato, basta essa sola a renderci non improbabile, che Dio lo illustrasse con soprannatural luce a conoscer le cose avvenire. Ma non basta il mostrare, che ciò potesse avvenire: convien cercare se avvenisse di fatto. Or questo è il punto, su cui vi ha tragli scrittori discordia maggiore, e ciò che è più degno di maraviglia, tra' medesimi Scrittori antichi, de' quali solo io cerco. Sicardo Vescovo di Cremona, che viveva al tempo medesimo di Gioachimo, afferma (2), ch' egli ebbe veracemente spirito di profezia. *His temporibus quidam exstitit Joachim Apulus Abbas, qui spiritum habuit prophetandi, & prophetavit de morte Imperatoris Henrici & futura desolatione Siculi Regni & defectu Romani Imperii, quod manifestissime declaratum est.* Al contrario Ruggiero Howeden, che pur vivea al medesimo tempo, ne parla come di un falso profeta, e venditor di menzogne; e ne reca in pruova la predizione, ch' ei narra fatta da lui in Sicilia l' anno 1190. a Riccardo Re d' Inghilterra, e a Filippo Re di Francia sul felice esito della Guerra Sacra, per cui essi movevano (3). Di questo fatto ragioneremo trappoco. Or basti averlo accennato per dimostrare, quanto diverse fossero le opinioni intorno a Gioachimo, mentre ancor egli vivea. S. Tommaso medesimo non ne giudicò troppo favorevolmente dicendo (4), che Gioachimo avea in alcune cose predetto il vero per sola forza di naturale intendimento, e che in altre erasi ingannato. Anzi in una vita di questo Santo Dottore scritta da Guglielmo di Tocco vissuto al principio del XIV. secolo, e che è stata pubblicata dal P. Bollando (5), si narra, che avendo egli osservato, che d' alcuni detti dell' Abate Gioachimo abusavan gli Eretici, presa una copia dell' Opere da lui scritte segnò con una linea quelle parole e que' passi che contenevano errore. Il che però forse, come osserva opportunamente il P. Papebrochio, S. Tommaso fece soltanto, perchè si

(1) Histor. Eccles. Sæc. XIII. C. III. §. V. Art. III.
(2) In Chronic. ad an. 1194. Script. Rer. Ital. Vol. VII. p. 617.
(3) Annal. Anglic. ad an. 1190.
(4) In IV. Sentent. Dist. 43. Qu. 1. Art. 3.
(5) Acta SS. Martii ad d. VII.

Digitized by Google

si avvertisse a non prendere in reo senso que' passi, non già perchè ei gli credesse veramente infetti di errore. Non molto dopo i tempi di S. Tommaso, Dante parlò di lui, come di vero Profeta.

Il Calavrese Abate Gioachimo
Di Profetico spirito dotato [1].

Or se gli antichi Scrittori che vissero insieme o non molto dopo Gioachimo, non poterono accordarsi nel formarne il carattere, qual maraviglia, che discordin tra loro i moderni? Più dunque che ai loro detti convien riflettere a' fatti, e ricercare, se l' Abate Gioachimo abbia fatte mai Profezie, e se esse si siano avverate.

X. In ciò ancora io non seguirò i moderni Scrittori, che non bastano a persuadermi, ma sol gli antichi, che sembrano assai più degni di fede. Ma che dovrem noi dire, se anche nei fatti veggiamo in essi contraddizioni e inverisimiglianze grandissime? L' Anonimo Vaticano pubblicato dopo altri dal Muratori ci narra una leggiadra novella [2]. Arrigo V. Imperadore essendo andato in Calabria, l' Abate Gioachimo gli venne innanzi, e gli disse che l' Imperadrice Costanza di lui moglie, benchè non sene fosse ancor avveduta, era incinta, ma che avrebbe partorito un Demonio; volendo così indicare Federigo II. Chi non vede in questo racconto la semplicità o l' impostura del narratore? L'Arcivescovo Luca, che vale egli solo assai più che tutti gli altri Scrittori insieme, racconta, che Costanza avea per Gioachimo un rispetto e una venerazion singolare; e che un giorno avendolo ella fatto chiamare per confessarsegli, l' Abate che la vide seduta sulla consueta sua sedia, avvisolla che ricordevole dell' umiltà conveniente a quel Sagramento sedesse in terra, e che ella prontamente ubbidì. Questo racconto non è punto improbabile e si confà ottimamente al carattere virtuoso, ma non fanatico di Gioachimo. Ma egli certo non avrebbe parlato mai di Federigo in quella sì ingiuriosa maniera, che gli fa usare l' Anonimo Vaticano; e ancorchè avesse voluto predire i mali, che da lui si sarebbero recati alla Chiesa, l' avrebbe fatto con più rispettose espressioni. Io perciò non dubito punto, che una tal profezia sia stata coniata da alcun del partito contrario a Federigo II., e troppo facilmente adottata dal detto Anonimo. Il che comincia a mostrarci, che alcuni si son presi il trastullo di fingere profezie dell' Abate Gioachimo, ch' egli non avea mai fatte. Ciò cominciò a farsi fin da quando egli vivea; e tale io credo col P. Pagi (3), che fosse quella cui Ruggiero Howeden Scrittore contemporaneo racconta fatta ai Re Riccardo e Filippo, cioè che fra sette anni sarebbe stata espu-

[1] Parad. C. XII. v. 140.
[2] Script. Rer. Ital. Vol. VIII. pag. 778.
[3] Critic. ad Ann. Baron. ad an. 1190.

Digitized by Google

espugnata Gerusalemme. In fatti lo stesso Ruggiero narra, che Gioachimo avea prima risposto, che non era ancor giunto il tempo di espugnare Gerusalemme, e che poco o nulla avrebbono i Cristiani con quella spedizione ottenuto. E che tale fosse, e non altra la risposta di Gioachimo, l'afferma ancora Bernardo di Guidone (1). Ma per confortare i Crociati dovette probabilmente spargersi ad arte la voce, che Gioachimo avesse differita allo spazio sol di sette anni la presa di Gerusalemme. In tal maniera, mentre ancor vivea Gioachimo, si spacciavano profezie finte a capriccio; e a lui francamente si attribuivano. Questo stesso ci mostra, che Gioachimo era tenuto universalmente in concetto di vero Profeta; ma insieme ci avverte a non fidarci troppo alla cieca a ciò, che anche gli Scrittori contemporanei ci raccontano essere stato da lui predetto; poichè forse essi poterono troppo facilmente dar fede alle voci incerte del popolo, che su ciò si spargeano.

XI. Come potrem noi dunque conoscere finalmente ciò che pur vorremmo sapere, se Gioachimo fosse o non fosse profeta? L'unico mezzo a ben giudicarne sembrami quello, di cui ha fatto uso il P. Papebrochio, cioè consultare le Opere stesse, che di lui ci sono rimaste; vedere se in esse egli abbia predette cose avvenire, e se esse sianfi di fatto avverate. Or egli rapporta due lettere da Gioachimo scritte l'una l'anno 1191. ad un suo amico di Messina, il quale avealo avvertito, che il Re Tancredi mostravasi contro di lui acceso di fiero sdegno; l'altra l'anno 1193. al medesimo Re, che con sua lettera avealo minacciato di distruggere i Monasteri della sua Congregazione; e in amendue, e nella seconda singolarmente, Gioachimo predice al Re la rovina, che a lui e a' figliuoli di lui sopraslava; predizione che dal fatto fu comprovata l'anno 1194., in cui Tancredi dopo aver perduto per morte il primogenito suo Ruggero, morì egli pure, e non molto dopo Sibilla moglie di Tancredi coll'altro suo figlio Guglielmo costretti furono a darsi nelle mani d'Arrigo, e furono da lui trattati con eccessivo rigore. Più chiare ancora e più certe sono le profezie, che veggiam da lui fatte ne' suoi Comenti su Geremia da lui verso l'anno 1197. indirizzati all'Imperadore Arrigo V. Egli gli predice, che quand'egli dia fine alla sua vita insieme e al suo regno, due rivali sorgeranno a contrastar dell'Impero: *Vide autem tu, qui Vipera diceris* (così parla ad Arrigo) *ne te pereunte morteque prævento Imperii latera disrumpantur; & aliqui quasi duæ viperæ ad apicem potestatis ascendant; & quasi alter Evilmerodach unus eorum obtineat, qui in brevi tempore a morsu regali retro cadat*. Potevasi egli adombrar meglio lo stato dell'Impero dopo la morte d'Arrigo, la lunga guerra tra Ottone e Filippo

(1) Vit. Clement. III. Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 478.

Digitized by Google

po, la morte di Filippo, che rendette Ottone posseditore del trono; e l'abbatterlo che presto fece Federigo II., il qual finalmente rimase padron dell' Impero? Tutte le quali cose avvennero alcuni anni dopo la morte di Gioachimo. Egli va innanzi ancora, e apertamente predice il tribolare, che Federigo [fanciullo di tre anni, mentre Gioachimo scrivea, e che contavane otto, quando ei morì] avrebbe fatto la Chiesa e il Pontefice; la vergognosa pace, che egli avrebbe stretta co' Saracini; l'estinzione della famiglia degli Imperadori Svevi; la Scomunica, che contro di lui sarebbe stata fulminata, ed altre sì fatte cose, che Gioachimo non potè prevedere se non per lume infuso dal Cielo. Io non recherò quì tutti i passi in cui egli ha fatte tai predizioni, che si possón veder raccolti dal suddetto P. Papebrochio. Mi basti il riferirne un solo, in cui chiaramente descrive e l'alto stato, in cui Federigo sarebbe salito, e le finte promesse, con cui avrebbe lusingati i Pontefici, e la guerra che avrebbe poscia lor mossa, e l'anatema, con cui sarebbe stato punito: *Sane ipse Regulus altius volabit & latius ut per cunctam Imperii latitudinem affligat Ecclesiam..... Hic tamen interim blandietur facie in principio ortus sui, sed tempore procedente, veluti alter Balthassar, abutetur in fœminarum concupiscentiis, Templi, scilicet Ecclesiæ, vasis. Nam volatus ejus etsi culpam insinuet, tamen dolose & invide ipsum innuit esse venturum.... Cadet in gladio non viri, & gladius non hominis vorabit eum.... gladius scilicet non humanus, sed gladius spiritus verbi.* Io ben so ciò che alcuno potrebbe per avventura opporre a queste Profezie; cioè che i passi da noi recati, e quelli che in assai maggior numero ne ha prodotti il Papebrochio, furon forse aggiunti all' opere di Gioachimo molti anni dopo, quando egli era già morto, e quando era facile il predire le cose già avvenute. Ma come non si può opporre a chicchessia un delitto, se non ve n' ha almeno assai forti indicj, così una tale impostura non si può asserire, se non sene adduca insiem qualche pruova. Or io non veggo che si sia finora recata alcuna pruova di tale supposizione; nè veggo qual si possa recare; e parmi perciò che la buona Critica ci persuada di considerare que' passi come sinceri, e quindi come vere le profezie in essi racchiuse, finchè non ci si mostri qualche motivo di dubitarne.

XII. I confini di brevità, tra cui mi sono prefisso di contenermi, non mi permetton di stendermi più ampiamente su questo argomento; nè mi è necessario il farlo, avendo già rischiarata, quanto si potea bramare, una sì intralciata quistione il più volte lodato P. Papebrochio. Egli riferisce ancora più altre Profezie estratte dall' opere dell' Abate Gioachimo intorno alle contraddizioni, che le sue Profezie medesime avrebbon sofferto, alle vicende, a cui sarebbe stata soggetta e la sua Congregazione, e tutto l'Ordine Cisterciense, a' nuo-

Digitized by Google

vi Ordini, che nella Chiesa di Dio sarebbon nati non solo ne' tempi a lui vicini, ma ne' più lontani ancora; e singolarmente arreca le chiarissime formole, con cui predisse i due incliti Ordini de' Predicatori e de' Minori, che poco dopo dovean avere cominciamento, benchè insieme mostri la falsità di ciò ch' altri hanno scritto, cioè ch' egli nel Tempio di S. Marco in Venezia ne facesse profeticamente dipingere co' lor propri abiti i due Santissimi Fondatori. Egli scioglie ancora felicemente la non piccola difficoltà, che contro le Profezie di Gioachimo nasce dal non troppo favorevol giudizio portatone da S. Tommaso; e mostra che l' abuso, che alcuni avean cominciato a farne, e gli errori che da alcune di esse non ben intese ebbero origine, e le predizioni, che sotto il nome dell' Abate Gioachimo da alcuni malignamente si disseminavano, indussero il Santo ad usar di molta cautela nel ragionarne, e ad adoperare espressioni, che in altre circostanze probabilmente ei non avrebbe adoperate. Tutta questa Dissertazione del P. Papebrochio è degnissima d' essere letta, e io spero che chiunque prenderà a leggerla, avrà a confessare, ch' io non ne ho giudicato con troppo favorevole prevenzione. Degli errori, che all' occasione de' libri dell' Abate Gioachimo si divulgaron da alcuni dovrem ragionare in questo Capo medesimo, ove tratteremo di Giovanni da Parma dell' Ordine de' Minori. Ma prima di passar oltre rimane a dir qualche còsa intorno a quelle Profezie dell' Abate Gioachimo, che sono anche a' nostri giorni le più famose; cioè a quelle sui Romani Pontefici.

XIII. Che Gioachimo avesse scritte Profezie intorno a' futuri Pontefici si afferma dagli Scrittori della sua vita; e più antica testimonianza ne abbiamo in un libro del B. Telesforo da Cosenza, che fiorì al cominciamento dello Scisma d' Occidente. Il Papebrochio arreca un passo di questo Scrittore, in cui dice d' aver egli medesimo veduto il libro intitolato *del Fiore*, che Gioachimo avea scritto su questo argomento; ch' egli cominciava la serie de' Papi da Innocenzo IV. e che giungeva fino a' tempi dell' Antieristo, col qual nome, secondo alcuni, accennasi il fine del Mondo, secondo altri l' Antipapa Clemente VII., che fu il primo tra quelli che formarono il suddetto Scisma. Telesforo aggiugne che il libro di Gioachimo cominciava con queste parole: *Tempore colubri Leænæ filii*. Quest'Opera di Gioachimo è certamente perduta, come osserva il P. Papebrochio, ed è probabile, che i Monaci stessi la facesser perire temendo, che cotai profezie potesser riuscire ad essi pericolose. E nondimeno si spacciano ancora le Profezie intorno a' Papi dell' Abate Gioachimo; e non manca anche al presente, chi alla creazion del nuovo Papa brami di risapere che ne dica questo famoso Profeta. Corrono in fatti per le mani del volgo alcuni vaticinj di tal natura attribuiti all' Abate Gioachimo.

Ma

Digitized by Google

Ma basta il leggergli, perchè un uom saggio ne conosca subito l' impostura. Il Libro di Gioachimo cominciava da Innocenzo IV., e le Profezie che ora abbiamo cominciano da Niccolò III. Quello giungeva a' tempi dell'Anticristo, qualunque persona egli intendesse sotto tal nome; questi dell' Anticristo non fanno motto; anzi in alcune edizioni giungono fino ad Innocenzo VIII. morto l'anno 1492., benchè ciò che appartiene a' Papi successori di Urbano VI. si pretenda da altri che sia opera di Anselmo Vescovo Marsicano vissuto al principio del XIII. secolo. Ma, come opportunamente osserva il P. Papebrochio (1), il Profeta impostore chiunque e' fosse non fu abbastanza avveduto; perciocchè avendo voluto alle sue Profezie aggiugnere ancora simboli, e figure, rappresentò tutti i Pontefici col triregno in capo, il qual ornamento essendo stato trovato da Urbano V., non dovea attribuirsi a dodici altri Pontefici di lui più antichi, che non l'usarono. Lo stesso P. Papebrochio congettura con ottimo fondamento, che le Profezie intorno a XV. Papi da Niccolò III. fino ad Urbano VI., che sono le più comunemente attribuite all' Abate Gioachimo, fosser lavoro di qualche Scismatico fautore dell'Antipapa Clemente VII., e il raccoglie dalle ingiuriose espressioni, con cui il preteso Profeta parla di Urbano, e da' simboli con cui il descrive; perciocchè egli il dipinge in figura di orribile alato Drago, che giace sul fuoco, col capo umano, colle orecchie d' asino, colla fronte ornata alla foggia de' Dogi Veneti, e colla coda armata di spada infocata, che sembra trascinar nove stelle dal Cielo in terra, mentre altre otto risplendono intorno alla Luna; e quindi di lui dice, che egli è l' ultima fiera orribile a vedersi, che trarrà dal Cielo le stelle, che fuggiranno gli uccelli, e i rettili soli si rimarranno; e volgendosi poscia a lui stesso, *crudel fiera*, esclama, *che consumi ogni cosa, l'inferno ti aspetta*. Non è egli questo un parlare, qual si conviene appunto a un furioso Scismatico, e seguace dell'Antipapa Clemente? Conchiudiam dunque, che le profezie su' Romani Pontefici attribuite all'Abate Gioachimo non sono che un' impostura. indegna di formare l'occupazione d' un uom saggio. Nè io mi sarei trattenuto sì lungo tempo a favellar di quest'uomo sì rinnomato, se non avessi creduto opportuno il liberarlo dalla taccia, che quasi tutti i moderni Scrittori gli danno d'impostore, o almen di fanatico e di visionario. Essi credono per avventura di non poterne giudicar altrimenti senza esser creduti deboli e superstiziosi. Io non ricuserò di esser creduto tale, quando mi si dimostri l'insussistenza delle ragioni, che a difesa di Gioachimo ho finora allegate.

XIV. Or venendo agli altri Italiani, che nel tempo, di cui scriviamo, furon celebri pe' Sacri Studj da lor coltivati, ci si offron dap-

(1) Propileum ad Act. SS. Maii Dissert. XLI.

Digitized by Google

prima molti dottiſſimi Profeſſori, che l' Italia diede all' Univerſità di Parigi. Lanfranco, e Anſelmo erano ſtati in Francia i riſtorator degli Studj, e ſingolarmente della Teologia. Pier Lombardo avea alla Univerſità di Parigi accreſciuto gran nome col ſuo ſapere e co' ſuoi libri, come nel precedente Tomo ſi è dimoſtrato. Nel preſente ſecolo ancora veggiamo non pochi Italiani moſtrarſi ſu quel luminoſo Teatro, e divenire l'oggetto d' ammirazione degli ſtranieri, tra cui viveano. Noi gli verremo annoverando partitamente, e ci tratterremo or più or meno nel ragionarne, come richiederan le coſe, che intorno ad eſſi dovrem ricercare; e ſperiamo, che i Franceſi ci permetteran volentieri, che ricordiamo con ſentimenti di gratitudine gli onori, ch' eſſi renderono a' Profeſſori Italiani, ch' ebber la ſorte di eſſer chiamati a quella Univerſità sì famoſa. Cominciamo da quello, di cui è troppo celebre il nome, perchè non debba a tutti eſſere preferito, dico da S. Tommaſo d' Aquino.

XV. Io non debbo quì eſaminare ciò che appartiene alla Vita, alle virtù, a' miracoli di queſto Santo Dottore. Le vite, che anticamente ne furono ſcritte, e che ſono ſtate date alla luce dal P. Henſchenio (1), e quelle che hanno ſcritto molti moderni, poſſono a ciò ſomminiſtrar le più ampie e le più eſatte notizie. Io debbo ſolo oſſervare ciò, che appartiene agli Studj da lui fatti, alle Cattedre occupate, alle Opere pubblicate, e al lume, ch'egli ha ſparſo ſu quelle Scienze, a cui ſi rivolſe. Tommaſo figliuol di Landolfo Conte d' Aquino, e di Teodora de' Conti di Chieti nato in Rocca Secca nella Dioceſi d'Aquino, l'anno 1225. o, ſecondo altri il 1227., poichè fu giunto all' età di cinque anni fu da' Genitori mandato a Monte Caſino, perchè inſieme con altri nobili fanciulli, che ivi ſi allevavano foſſe iſtruito nella Religione non meno che negli elementi della Letteratura. Se egli in quel Monaſtero medeſimo veſtiſſe l'abito di S. Benedetto, ſi è diſputato aſſai in queſti ultimi tempi, e ſi poſſon vedere le due Diſſertazioni ſtampate ſu queſto argomento una contro l'altra l'anno 1722. (2), la prima del P. Serry in difeſa del Monacato di S. Tommaſo, l'altra in riſpoſta ad eſſa del P. de Rubeis amendue dello ſteſſo Ordine de' Predicatori. Guglielmo di Tocco antico Scrittore della Vita del Santo di ciò non fa motto; ma dice bensì, che l'Abate di Monte Caſino veggendo il vivace ingegno, di cui era fornito Tommaſo, perſuaſe al Conte Landolfo, che il mandaſſe agli Studj in Napoli, e che eſſendoſi ciò eſeguito, Tommaſo vi ebbe a Maeſtri nella Gramatica e nella Dialettica un cotal Martino, nella Fiſica quel Pietro Iberneſe medeſimo, che ab-

(1) Acta SS. Mart. ad d. VII.
(2) De Monacatu Benedictino D. Thomæ &c. De Fabula Monacatus Benedictini D. Thomæ &c.

Digitized by Google

abbiam veduto chiamato a Napoli da Federigo II. per tenervi scuola di Leggi, e che forse avea cambiato il Codice di Giustiniano colla Fisica di Aristotele. Ne' quali studj fece Tommaso sì felici progressi, che lasciossi di lunga mano addietro tutti i suoi condiscepoli. Entrato l'anno 1243. nell'Ordine de' Predicatori ebbe a soffrire dalla sua famiglia medesima un' ostinata persecuzione, e una lunga prigionia di un anno incirca, con cui si sforzarono di ricondurlo dal Chiostro al Mondo. Uscitone finalmente l' anno 1244. fu condotto a Parigi, e quindi tosto a Colonia a studiarvi la Teologia sotto il celebre Alberto Magno; il quale chiamato poscia l'anno 1245. a legger la Teologia nel Convento del suo Ordine in Parigi seco condusse Tommaso; che in quella Città compì in quattro anni il suo corso. Tornato indi a Colonia cominciò a tenere scuola tra' suoi di Filosofia, di Teologia, e di Sacra Scrittura; e dopo essersi ivi trattenuto quattro o cinque anni passò a tenerla in Parigi. Bollivano allora le celebri controversie tra quella Università e i Mendicanti, intorno al diritto di insegnare pubblicamente, e di entrare a parte degli onori della Università medesima. Esse non appartengono punto al mio argomento, e io godo di non esser costretto a rinnovarne se non di passaggio la spiacevol memoria. S. Tommaso all' occasione di esse sen venne in Italia, e giovò non poco alla causa de' suoi, che ebbero al tribunale di Alessandro IV. una compiuta vittoria sopra i loro avversarj. Dopo essa tornato a Parigi vi fu solennemente ricevuto Dottore l' anno 1257. E quella celebre Università, che aveagli prima contrastato questo onorevole grado, fu poscia ed è anche al presente lietissima di averglielo conferito. Per tre o quattro anni continuò egli a tenervi scuola di Teologia. Tornato poscia in Italia l'anno 1260., e 1261. aprì scuola di Teologia in Roma, e continuolla fino all'anno 1269, benchè cambiasse spesso soggiorno, tenendola or in Orvieto, or in Anagni, or in Viterbo, or in Perugia, secondo che cambiavan soggiorno i Romani Pontefici. All' occasion del Capitolo Generale del suo Ordine celebrato in Parigi l'anno 1269. essendo egli tornato a questa Città, per due altri anni vi tenne scuola; finchè tornato in Italia l' anno 1271. aprilla di nuovo in Roma. L' Università di Parigi dolente della perdita, che avea fatta di un Professore sì illustre, scrisse l'anno seguente al Capitolo Generale de' Predicatori raunato in Firenze per riaverlo; ma al medesimo tempo avendolo chiesto istantemente per la sua Università di Napoli il Re di Sicilia Carlo I., l' ottenne, e S. Tommaso ivi passò il rimanente della sua Vita, avendo dal Reale erario lo stipendio di un' oncia d' oro al mese. Finalmente l'anno 1274., chiamato da Gregorio X. al Concilio General di Lione, sorpreso da malattia nel viaggio, e ritiratosi nel Monastero de' Cistercienſi di Fossanuova nella Diocesi di Terracina vi morì santamente in età di 48., o secondo altri di 50. anni.

L' Uni-

Digitized by Google

L'Università di Parigi, poichè ne intese la morte, scrisse al Capitolo Generale de' Predicatori, che tenevasi quell' anno a Lione, una Lettera sommamente onorevole al Santo Dottore, in cui dopo avere spiegato il dolore, con cui ne aveva udita la morte, prega l' Ordine tutto a volerle concedergliene il Corpo, acciocchè esso possa avere riposo in quelle Scuole medesime, che prima l'avean formato, e che poscia da lui erano state cotanto illustrate; e chiede insieme, che le siano mandate alcune opere da lui scritte, e singolarmente un Comento sul Timeo di Platone, e un trattato sulla costruzione degli Acquedotti. Questa lettera è stata pubblicata dal du Boulay [1]; ma non pare che l'Università ottenesse punto di ciò che bramava.

XVI. Tutte queste notizie intorno la Vita di S. Tommaso, ch'io son venuto con somma brevità accennando, si possono vedere più ampiamente distese presso gli Autori da noi poc'anzi citati; e singolarmente presso i PP. Quetif ed Echard, che ogni cosa hanno provata con autorevoli documenti [2]. Non ho qui fatta menzione della Cattedra di Teologia da lui tenuta in Bologna, perchè non ne trovo indicio in alcun antico Scrittore. Il dotto P. Touron dell' Ordine de' Predicatori lo ha affermato [3], non so su qual fondamento. Ma gli Storici dell' Università di Bologna, raccoglitori per altro sì diligenti di ogni più minuta notizia, non hanno rinvenuto alcun monumento, a cui appoggiare tal tradizione, e han dovuto riferirla sulla sola autorità del suddetto P. Touron [4]. Molto meno ho creduta degna di esame la popolar voce, che sulla morte di S. Tommaso corse allora tra alcuni; e che veggiamo accennata da Dante (5), e più chiaramente espressa da Giovanni Villani: *Andando lui*, dice egli di questo Santo (6), *a Corte di Papa al Concilio a Leone, si dice che per uno Fisiciano di detto Re* [Carlo I.] *per veleno li mise in confetti il fece morire, credendone piacere al Re Carlo, però ch' era del lignaggio de' Signori d' Aquino suoi rubelli, dubitando che per lo suo senno & virtù non fosse fatto Cardinale; onde fu grande dannaggio alla Chiesa di Dio.* A que' tempi non vedeasi morire alcuno di morte immatura, che non si credesse avvelenato; nè giova il trattenersi a confutare tai voci, che altro fondamento non hanno che la popolare credulità.

XVII. Molto meno entrerò io a parlare distintamente di tutte le Opere da questo grand' uomo composte; poichè in ciò mi converrebbe occupare più foglj, e appena potrei dir cosa, che non fosse già

(1) Histor. Univ. Paris. T. III. P. 409.
(2) Script. Ord. Prædic. Vol. I. p. 271. &c.
(3) Vie de S. Thomas L. III. C. III.
(4) De Profess. Bonon. Vol. I. P. II. p. 2.
(5) Purgator. C. XX
(6) L. IX. C. CCXVII.

Digitized by Google

già ſtata detta. I ſuddetti PP. Quetif ed Echard, e più recentemente il dottiſſimo P. de Rubeis (1), hanno eſaminato e trattato queſto argomento per modo, che è inutile il diſputarne di nuovo. Io dirò ſolo generalmente, che non vi è genere alcuno di Scienza, che foſſe allor conoſciuta, che non ſia ſtato da lui illuſtrato. Di ciò ch' egli faceſſe a vantaggio della Filoſofia parleremo altrove. Quì non trattiamo che degli Studj Sacri. I comenti da lui fatti ſu' libri delle ſentenze di Pier Lombardo, le Opere ſcritte contro i Gentili, e contro gli Ebrei, la ſpoſizione di molti Libri della Sacra Scrittura, gli Opuſcoli in gran numero da lui compoſti ſu diverſi ſacri argomenti, ma ſopra ogni coſa la ſua Somma Teologica ci moſtrano chiaramente, ch' egli era forſe il più dotto uomo che a' ſuoi tempi viveſſe. Queſt' ultima opera ſola baſterebbe a renderne immortale il nome; perciò non ſono mancati alcuni, che gliene hanno invidiata e contraſtata la gloria, negando ch' egli ne foſſe il vero Autore. Ma i ſoprannomati Scrittori hanno con tal evidenza riſpoſto alle ragioni degli avverſarj, che niun probabilmente vorrà più ſoſtenere una sì mal fondata opinione. Anche il celebre P. Franceſco Pagi ha prodotti forti argomenti a provare, che la Somma Teologica è veramente Opera di S. Tommaſo, tratti dal Teſtamento di S. Ludovico Veſcovo di Toloſa, da lui pubblicato dopo i Sermoni di S. Antonio da Padova. Or in queſta e nelle altre ſue Opere S. Tommaſo alla profondità delle ricerche, e alla forza del raziocinio aggiunge un ordine, una conneſſione, una chiarezza, e una preciſion ſingolare tutta ſua propria; in modo che il teſto è ſpeſſo più chiaro aſſai del comento e della ſpoſizione, che alcuni vi hanno aggiunta. Nè io negherò già, che le voci Scolaſtiche da lui uſate non rechin talvolta ingombro e diſpiacere a chi legge; ma eſſe erano allora ciò che ſono al preſente le eſpreſſioni Geometriche ed Analitiche, che da molti s' introducon per vezzo anche nella Storia e nella Filoſofia Morale. Perchè ſdegnarci con lui, s' egli ha ſeguiti i pregiudizj del ſuo ſecolo, e ſe ancora egli ha tenute alcune opinioni, che in altra età egli avrebbe impugnate? Ma io non debbo quì fare l' Apologia di S. Tommaſo, che ha già avuti difenſori troppo più valoroſi, i quali hanno ribattute le accuſe, che da alcuni gli ſono ſtate date, e le villanie con cui da altri è ſtato oltraggiato, e ſingolarmente dall' Apoſtata Oudin (2), il qual per altro ha aſſai diligentemente trattato dell' Opere da lui compoſte; ma un grave abbaglio ha preſo trattando dell' Opera di S. Tommaſo intitolata *de Regimine Principum*; perciocchè afferma che non egli, ma Egidio Colonna ne è l' Autore; come ſe non abbiano amendue ſcritto ſu queſto

(1) De Geſtis &c. S. Thomæ Diſſertationes. Venetiis 1750.
(2) De Script. Eccleſ. Vol. III. p. 256. &c.

Digitized by Google

ſto argomento, e l' opera dell' uno non ſia totalmente diverſa da quella dell' altro. Eſſi hanno ancora eſaminato ciò, che concerne la condanna di alcune propoſizioni attribuite a S. Tommaſo fatta l' anno 1277. da Stefano Tempier Veſcovo di Parigi, che fu poi annullata l'anno 1325. da Stefano di Borret di lui ſucceſſore. Del che parlano gli Storici dell' Univerſità di Parigi (1).

XVIII. Io ſo bene, che dopo tutte le Apologie fatte di S. Tommaſo, molti ancora vi ſono, e vi ſaranno probabilmente in ogni età, che ne parlano con diſprezzo, e ſenza averne mai letta per avventura una linea, ſe ne fan beffe come di un miſero e oſcuro Scolaſtico, troppo indegno di ottener lodi da ſpregiudicato Filoſofo; e agli elogi in ogni ſecolo, e da ogni ordine di perſone a lui fatti riſpondono in breve, che eſſi ſon ſentimenti d' uomini o ſuperſtizioſi o fanatici. Io mi guarderò dal venir con eſſi a conteſa; che il mio giudizio non ſarebbe da eſſi accolto ſe non colle riſa. Ma eſſi mi permetteranno almeno, che io rammenti loro il giudizio, che di S. Tommaſo han dato alcuni Scrittori, a' quali non credo che ſi poſſa dare la taccia d' uomini o pregiudicati, o ſuperſtizioſi, o fanatici. Tali certo non erano nè Eraſmo di Rotterdam, il quale chiama S. Tommaſo non ſolo *il più dotto uomo del ſuo ſecolo, ma tale, a cui niuno de' moderni Teologi puoſſi agguagliare nè per diligenza, nè per ingegno, nè per erudizione* (2); nè il Proteſtante Bruckero, il qual confeſſa, che S. Tommaſo *ebbe non mediocre diſcernimento, eccellente ingegno, grande lettura, e infatigabile induſtria per cui potè tante e sì gran coſe ſcrivere, morto in età di cinquant' anni; e che ſe foſſe viſſuto a ſecol migliore, e aveſſe avuto il corredo di quella Letteratura, di cui ora godiamo, ſarebbe certamente creduto un de' più grandi ingegni, che mai ſiano ſtati; come ſi può conoſcere da quelle coſe medeſime, che in mezzo alle tenebre de' ſuoi tempi trattò nondimeno con moderazione e con ſenno* [3]. Io potrei ancora recare il bell' Elogio, che ne ha fatto M. Crevier (4), il quale fralle altre coſe reca un bel detto di M. Fontenelle, che ſolo vale per un eloquentiſſimo encomio: *S. Tommaſo*, dice egli [5], *in un' altro ſecolo, e in altre circoſtanze ſarebbe ſtato Carteſio*. Ma baſti il riferire ciò che di S. Tommaſo ha ſcritto recentemente un Autore, il cui giudizio io ſpero che non ſarà rigettato dagli ſteſſi più illuminati Filoſofi de' noſtri giorni, dico il celebre Abate Yvon. Egli non ne tace i difetti, che in lui gli ſembra di ravviſare; e con ciò ancora ei merita

(1) Crevier. Hiſt. de l'Univ. de Paris T. II. p. 79. 288.
(2) Comment. in Ep. ad Rom. p. 244.
(3) Hiſt. Crit. Philoſ. Vol. III. p. 803. &c.
(4) Hiſt. de l' Univ. de Paris T. I. p. 457.
(5) Elog. T. II. p. 483.

Digitized by Google

rita maggior fede, quando ne celebra i pregj. *Dopo aver superati*, dice egli parlando di questo Santo Dottore (1), *i primi ostacoli, entrò animosamente nel corso delle Scienze, e a guisa di un torrente, che abbia rotti i ripari gittossi quasi con impeto su quanto a lui si offerse ne' vasti campi della Filosofia e della Teologia. Lasciossi ben presto addietro i suoi condiscepoli, da' quali prima era stato sprezzato. La sua autorità frai Domenicani fu uguale alla ammirazione, in cui era presso di loro. I sommi Pontefici lo ricolmaron di Elogj. Fu il maggior Teologo del suo secolo, e il sarebbe stato in que' secoli ancora, in cui risorse il gusto della buona Letteratura. In mezzo a quella barbarie, di cui tutti gli ingegni d' allora erano infetti, si vede in alcuni suoi libri una certa eleganza di stile allora non conosciuta. Fu dotato di un profondo giudizio e di uno spirito penetrante, cui egli perfezionò con un ostinata fatica, e con una immensa erudizione. Fu gran danno, ch' ei non avesse Maestri degni di lui; e che in grazia d' Aristotele, cui non leggea che tradotto, abbia negletto lo Studio della lingua Greca, l' arte della Critica, e la soda bellezza de' grandi Scrittori d' Atene e di Roma. Questo Filosofo gli dee quasi tutta la gloria, a cui tra' Latini è salito. S. Tommaso seppe coprire i difetti della Teologia Scolastica, di cui è stato il maggior ornamento, con una moltitudin di cose assai ben pensate, delle quali ei non fu debitore, che al suo proprio ingegno. Solo è a dolere, ch' egli abbia fornite le armi, con cui difendersi, a questo metodo di trattare la Teologia, e che lo abbia fatto credere il più eccellente per mezzo de' suoi Scritti, che certamente sarebbono più perfetti, s' ei fosse nato in un secolo, in cui si fosse potuto ridur questo metodo alle sue giuste misure. Le idee metafisiche di S. Tommaso sono state sommerse in un mar di Comenti, alla cui Lettura non basta la vita d' un uomo laborioso; ed a lui ancora è avvenuto ciò che suole avvenire agli uomini di talento, cioè che tra molte verità tramandino ancora e rendan perpetui alcuni errori fra i troppo servili loro imitatori.* Potrebbesi per avventura oppor qualche cosa a' difetti, che questo Scrittore ravvisa in S. Tommaso, e singolarmente potrebbonsi quì ripetere i non pochi e assai forti argomenti, con cui il dotto P. de Rubeis (2), e dopo lui il Ch. Monsignor Giangirolamo Gradenigo (3) han provato non abbastanza certo ciò, che dicesi comunemente, che S. Tommaso non sapesse la lingua Greca. Ma io permetterò volentieri, che si riconoscano in S. Tommaso tutti i sopraccennati difetti, purchè insieme non gli si contendan que' pregj, di cui egli ci si descrive fornito.

[1] Discours sur l' histoire de l' Egliſ. T. III. p. 230.
[2] Loc. cit. Dissert. XXX. C. III.
[3] Della Letteratura Greco-Ital. C. VI.

Digitized by Google

XIX. Non vuolsi disgiungere da S. Tommaso un altro Chiarissimo Professore dell' Università di Parigi, che ivi fiorì al medesimo tempo, che l' anno stesso con lui fu ornato della Teologica Laurea, e che l' anno stesso finì di vivere, cioè S. Bonaventura singolar ornamento della Religion de' Minori. Di lui ancora io parlerò brevemente, perciocchè, oltre ciò che ne ha il Wadingo negli Annali del suo Ordine, coll' usata sua accuratezza ne ha trattato il P. Giambattista Sollier della Compagnia di Gesù uno de' continuatori del Bollando (1), e una nuova vita assai diligentemente composta, e in ogni sua parte provata colle testimonianze di antichi Autori ce ne ha data l' Anonimo recente Editore delle Opere di questo Santo (2). A me perciò basterà quì ancora l' accennarne in breve le principali notizie, rimettendo a' suddetti Scrittori chi voglia averle più esatte. S. Bonaventura nato l' anno 1221. in Bagnarea da Giovanni Fidanza e da Ritella di lui moglie, fu ancor fanciullo risanato da mortal malattia, per intercessione di S. Francesco che pochi anni innanzi era morto. L'anno 1243. entrò nell'Ordine de'Minori, e tosto l'anno seguente mandato a Parigi vi attese agli studj sotto il celebre Alessandro di Hales. Sette anni appresso cominciò egli stesso a tenere scuola e ad interpretare il Maestro delle Sentenze; e dopo esser passato per gli ordinarj gradi Scolastici, l' anno 1257., poichè furono terminate le controversie tralla Università e i Mendicanti, delle quali abbiam detto poc' anzi, e nelle quali egli pure si adoperò in favore de' suoi, fu insieme con S. Tommaso onorato della dignità di Dottore. Frattanto l'anno precedente egli, benchè giovane di soli trentacinque anni, era stato eletto Ministro Generale dell' Ordine. Delle cose da lui operate a vantaggio de' suoi, non è di quest' Opera il ragionare. Esse si possono vedere narrate distintamente da' sopraccitati Autori. Clemente IV. avealo nominato l' anno 1265. all' Arcivescovado di York; e il Wadingo ha pubblicato il Breve, che perciò gli scrisse (3). Ma il Santo seppe destramente sottrarsi all'onor destinatogli. Gregorio X., alla cui elezione avea egli avuta parte, l' anno 1273. dichiarollo Cardinale e Vescovo d' Albano, e nel seguente seco il condusse al Concilio General di Lione, ove egli diede in quell' augusto consesso luminose pruove del suo sapere. Ma mentre esso si celebrava, S. Bonaventura finì di vivere a' 15. di Luglio dello stesso anno 1274. con gran dolore de' Cardinali e del Pontefice, che nella quinta Sessione del Concilio espose il danno, che la Chiesa per tal morte avea ricevuta; e con dolore ugualmente di tutti i Prelati, i qua-

[1] Acta SS. Jul. Vol. III. ad d. XIV.
[2] Vol. I. Oper. S Bonavent. Edit. Venet. 1751.
[3] Annal. Minor. Vol. II. ad an. 1265.

Digitized by Google

i quali con gli Ambasciadori de' Principi, e co' Teologi ivi raccolti, intervennero alle solenni esequie, che gli furono celebrate.

XX. E veramente le Opere, ch' egli ci ha lasciate, cel mostran degno della stima, che i Papi ne fecero, quand'ei viveva, e dell'onore, a cui Sisto V. lo ha sollevato dichiarandolo Dottor della Chiesa. Sono esse non altrimenti che quelle di S. Tommaso, di vario argomento, benchè il numero ne sia minore, ed egli abbia appena toccate le quistioni Filosofiche. Parecchi sono gli Opuscoli Ascetici, parecchi quelli scritti in difesa del suo Ordine, del cui Fondator S. Francesco scrisse ancora la Vita; parecchi ancora i Teologici e gli Scritturali. La più pregevole fra tutte le sue Opere è il Comento sul Maestro delle Sentenze, in cui il Santo si scuopre profondo Teologo, ed assai versato nell' Opere de' Santi Padri. Veggasi il diligente esame, che di tutte ha fatto il sopraccennato Editore, distinguendo le vere Opere di S. Bonaventura da quelle che son dubbiose, e da quelle che certamente sono supposte. Egli, e il P. Sollier ancora, han recate le testimonianze onorevoli, che molti han renduto all' ingegno e al sapere di lui; fra' quali il famoso Giovanni Gersone non dubitava di antiporlo a tutti i Teologi, dicendo che in lui ei trovava uno Scrittor giudizioso e sensato, che non seconda punto la curiosità comune agli uomini dotti, che sfugge le quistioni lontane dal suo argomento, e che alla sodezza della dottrina congiunge l'unzione della pietà. Nè i Cattolici solamente han recato sì favorevol giudicio delle Opere di S. Bonaventura; ma tra' Protestanti ancora non è mancato, chi ne parlasse con lode. Fra gli altri il Bruckero, che pur seguendo i principj della sua Setta il riprende, perchè con zelo, secondo lui, eccessivo, abbia promosso il culto della Madre di Dio, confessa nondimeno, che senza ciò ei dee aver luogo tra' migliori Scolastici, e che gli si dee gran lode, perchè veggendo, com' egli dice, le sterili paglie e il vil loglio, che da ogni parte infettava la Teologia, sforzossi di scriver cose più sode e più vantaggiose (1).

XXI. Io ho antiposti ad ogni altro questi due Chiarissimi lumi degli Ordini de' Predicatori e de' Minori, dell' Università di Parigi, e dell' Italia lor patria, non perchè essi fossero i primi di tempo tra gli Italiani, che in questo secolo salirono in quella Università a gran nome, ma perchè essi pel vasto loro sapere, e per le molte e pregevolissime Opere da lor composte, divenner fra tutti i più rinnomati. Molti altri Italiani però ancora veggiamo in questo secol medesimo, altri prima di essi, altri dopo, occupare le Teologiche Cattedre in Parigi, ed acquistarsi la stima, e gli Elogj di quelli, tra cui viveano. Il primo tra essi è un cotal Prepositivo Lombardo di nascita, che dal Mo-

[1] Hist. Crit. Philos. Vol. III. p. 811.

Digitized by Google

naco Alberico (1) vien detto uomo ammirabile, e Scrittore di alcuni Sermoni, e di alcune Postille sul Maestro delle Sentenze. Egli fu sollevato all' onorevole dignità di Cancelliere della Chiesa di Parigi l' anno 1207., e il Du Boulay (2) ha pubblicata la formola del giuramento, con cui egli, secondo la costituzion fattane dal Vescovo Odone, obbligossi per ben della Chiesa e della Università a risedere in Parigi, finchè fosse nella carica di Cancelliere. Le Postille, che da Alberico gli si attribuiscono, sembrano esser la somma di Teologia raccolta da' detti de' SS. Padri da lui composta, e di cui conservansi esemplari a penna in molte Biblioteche, come pruova l'Oudin (3), il quale rammenta ancora alcuni Codici di Sermoni e di Omelie dello stesso Prepositivo. Un altro Libro da lui scritto, e intitolato *Liber Officiorum de Divino Officio & diurno* si accenna dal P. Bernardo Pez (4). Di lui veggasi ancora il Fabricio (5). Un altro che dicesi generalmente Lombardo di nascita, e Desiderio di nome, si annovera dal Du Boulay (6) tra quegli Accademici dell' Università di Parigi, che in occasione delle contese di essa co' Mendicanti scrissero contra questi; ed egli in fatti vien perciò nominato da S. Tommaso col titolo di Eresiarca [7]. Il Gesnero accenna l' Opera da lui scritta su questo argomento [8]; ma non sappiamo ch' ella sia uscita alla luce, o che in qualche Biblioteca conservisi manoscritta.

XXII. A maggior nome salirono alcuni di diversi Ordini Religiosi, che in Parigi tennero scuola di Teologia. Il primo dell' Ordine de' Predicatori, che avesse ivi la Laurea, fu Rolando Cremonese. Era egli l' anno 1219. in Bologna Professore di Filosofia, come affermano i PP. Quetif ed Echard [9] sull' autorità di Gherardo da Fracheto Scrittore contemporaneo, o piuttosto di Medicina, come pruova il P. Sarti [10] su quella de' migliori Codici dello stesso Gherardo, quando mosso dalle prediche del B. Reginaldo compagno di S. Domenico, abbandonata la Cattedra entrò nell' Ordine de' Predicatori. L' anno 1228. passato a Parigi, ivi fu onorato del grado di Bacelliere, e poscia ancor della Laurea, e per più anni insegnò la Teologia, nel quale studio ebbe fra gli altri a suo scolaro il celebre Ugo di S. Caro, che fu poi Car-

(1) Chron. ad an. 1217.
(2) Histor. Univ. Paris. Vol. III. p. 36.
(3) De Script. Eccles. Vol. III. p. 31.
(4) Dissertat. Isagog. in Vol. I. Anecdot. p. 7.
(5) Biblioth. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 10.
(6) Loc. cit. p. 678.
(7) Contra Impugnant. Relig. C. VI.
(8) In Biblioth.
(9) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 125.
(10) De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 447.

Digitized by Google

Cardinale. La ſteſſa ſcuola tenne egli in Toloſa dall' anno 1231. ſino al 1233., ove è probabile ch' ei foſſe inviato per combattere l' ereſia degli Albigeſi, contro de' quali in fatti ei rivolſe il ſuo zelo non meno che il ſuo ſapere. Per lo ſteſſo motivo chiamato l' anno 1233. in Italia venne a Piacenza, ove quanto ei ſoſteneſſe dal furor degli Eretici ſi può vedere preſſo gli Storici Piacentini, e ſingolarmente preſſo l'eruditiſſimo Propoſto Poggiali [1]. Pare, che egli poſcia paſſaſſe a Cremona; perciocchè i ſuddetti PP. Quetif ed Echard ſulla fede di due antichi Scrittori raccontano, che mentre Federigo II. l' anno 1238. aſſediava Breſcia, alcuni Domenicani venuti dall' eſercito Imperiale a Cremona narrarono a Rolando, che un cotal Teodoro Filoſofo, ch' era nel campo di Federigo, diſputando con eſſi aveagli confuſi e ridotti a un vergognoſo ſilenzio, e che Rolando moſſo da zelo, benchè allor travagliato dalla podagra, ſalito toſto ſu un aſino portoſſi al campo, e in una numeroſa aſſemblea venuto a diſputa con Teodoro ne riportò un ſolenne trionfo. Egli finalmente morì in Bologna verſo l' anno 1250., come moſtrano i due ſoprallodati Autori, i quali provano ſteſamente ciò ch'io non ho che accennato; e rammentano ancora una Somma di Teologia e di Filoſofia da lui compoſta, di cui però avvertono non ſaperſi, ſe conſervi in alcun luogo.

XXIII. Quando S. Tommaſo abbandonò l' ultima volta la ſua Cattedra di Parigi per tornare in Italia l' anno 1271. ebbe a ſuo ſucceſsore Romano da Roma dello ſteſso ſuo Ordine, e Laureato nella ſteſsa Univerſità. Era egli della nobiliſſima famiglia degli Orſini, e nipote del Cardinale Giovanni Gaetano degli Orſini, che fu poi Papa col nome di Niccolò III. Ei reſse quella Cattedra fino all'anno 1274., in cui morì; e di lui ſon rimaſti i Comenti ſu quattro Libri delle Sentenze (2). Pochi anni prima avea avuto il medeſimo onore Annibaldo degli Annibaldi Domenicano egli pure, e Romano di patria, che tenne ſcuola in Parigi dall'anno 1257. fino al 1260. e tornato poſcia in patria fu da Urbano IV. ſollevato all'onor della porpora. Di lui veggan-ſi i più volte nominati Scrittori della Biblioteca de' Predicatori (3), i quali provano lungamente, ch'egli è l' Autore di quel Comento ſu' libri delle Sentenze, che leggeſi col titolo di *Secondo Scritto* frall' Opere di S. Tommaſo, il che è ſtato dimoſtrato ancor dall' Oudin (4). Credeſi ancora, benchè non ſi poſsa affermare con ſicurezza, che ivi leggeſse Teologia il B. Ambrogio Sanſedoni dello ſteſso ordine, che in queſto eſercizio così in Italia come in Allemagna occupoſſi con ſomma

[1] Storia di Piacenza T. V. p. 173.
[2] Script. Ord. Prædic. Vol. II. p. 263.
[3] Ib. p. 261.
[4] De Script. Eccleſ. Vol. III. p. 470.

Digitized by Google

ma lode per circa trent'anni (1). Egli però non ci ha lasciato alcun monumento del suo sapere. Alberto da Genova, che l'anno 1300. fu eletto a Maestro Generale del medesimo Ordine, ma morì tre mesi soli dopo la sua elezione, avea avuto in Parigi il solo grado di Bacelliere, ed era poscia passato a leggere Teologia in Montpellier, e di lui si citano alcune Opere Teologiche (2). Finalmente verso la fine del XIII. secolo era ivi pubblico Professore di Teologia un Fra Remigio da Firenze, che all' occasione delle discordie tra Bonifacio VIII. e Filippo il Bello fu chiamato a Roma, ove poscia fu eletto Procuratore dell' Ordine, e morì l' anno 1309. Di lui e delle Opere da lui composte si veggano oltre i suddetti Scrittori (3), anche il Fabricio, e il Ch. Monsignor Mansi (4). Io ho voluto accennar brevemente questi dottissimi Teologi Italiani dell'Ordine de' Predicatori per dimostrare, quanto ferace esso fosse fin da que' tempi di celebri Professori, e in qual pregio si avessero gli ingegni Italiani in Parigi, poichè tanti furon prescelti ad occupar quella Cattedra, che fra tutte era la più onorevole e la più apprezzata.

XXIV. Le contese trall' Universitá e i Mendicanti erano state comuni anche a' Religiosi dell' Ordine de' Minori, e questi ancora perciò entrarono a parte della vittoria, e ottennero di esser ricevuti nel corpo dell' Universitá medesima. Molti in fatti son quelli, che noi troviamo aver ivi insegnata pubblicamente la Teologia; ma tra gli Italiani altri non mi è avvenuto di rinvenirne, oltre S. Bonaventura, che Giovanni da Parma. In una Cronaca scritta da Fra Salimbene dell' Ordine de' Minori, che vivea al medesimo tempo, e di cui il P. Sarti ha dati alla luce alcuni frammenti (5), l'Autore dopo aver dette gran cose della singolare pietà di Giovanni, racconta, ch' egli era uomo eloquente, e colto Scrittore; che essendo ancor secolare, avea tenuta Scuola di Logica, e che fatto poi Religioso era stato Lettore in Napoli e in Bologna. Teneva egli Scuola di Teologia in Parigi, quando l'anno 1247. fu eletto a Ministro Generale del suo Ordine, e due anni dopo fu da Innocenzo IV. mandato in Grecia a trattare la riunione di quella Chiesa colla Latina. Delle cose da lui saggiamente operate nel governo del suo Ordine fino all' anno 1256., in cui spontaneamente dimise la carica, si può vedere il Wadingo [6]. Io debbo solo cercare ciò che appartiene a' Sacri Studj da lui coltivati. Nè mi tratterrò a ragionare di alcune Opere di non molta importanza

(1) Quetif ec. p. 401.
[2] Ib. p. 463.
[3] Ib. p. 506.
(4) Bibl. Med & Inf. Lat. Vol. VI. p. 66.
(5) De Profess. Bonon. Vol. I. P. II p. 213.
[6] Annal. Minor. Vol. III. p. 171. &c. 210. Vol. IV. p. 2. &c.

Digitized by Google

za da lui composte, delle quali ragionano l'Oudin (1) e il Fabricio [2]. Più degna d'essere esaminata è la quistione, s'ei fosse l'Autore d'un empio libro, che mentre egli vivea, videsi uscire alla luce, latinamente intitolato *Evangelium Æternum*. Bollivano allora le spesso accennate contese trall' Università e i Mendicanti, quando verso l'anno 1254., come afferma Guglielmo da Santamore (3), cominciò a spargersi segretamente il detto libro. Era esso tessuto di strani e ridicoli errori tratti in gran parte dalle Profezie non ben intese dell' Abate Gioachimo. Il dotto P. Natale Alessandro ne ha fatto un breve Epilogo (4); ed essi riduconsi in somma ad antiporre la dottrina di Gioachimo a quella del Vecchio e del Nuovo Testamento; ad affermare, che il Vangelo di Cristo sarebbe cessato l'anno 1260. e che un altro Vangelo di Spirito sarebbesi allor promulgato; a innalzare le Religioni de' Mendicanti sopra qualunque altro Ordine Ecclesiastico, e a dare ad esse il governo della nuova Chiesa, che fondar si dovea, ed altri somiglianti sogni. Questo sì empio libro diede a' Professori dell' Università di Parigi troppo bella occasione di accender l'invidia e lo sdegno di tutti contro de' Mendicanti; e mentre questi adoperavansi perchè fosse dannato il libro da Guglielmo di Santamore contro di essi scritto e intitolato: *De' pericoli degli ultimi tempi*, quelli accusarono al Pontefice, come pieno di bestemmie e di errori, l'*Evangelio eterno*. Amendue furono condannati da Alessandro IV. l'anno 1256., benchè paresse, che più rigore si usasse contro il primo, che non contro il secondo [5]. Or di questo corse voce a que' tempi che fosse Autore Giovanni da Parma, come afferma il Domenicano Eimerico Autor del Direttorio degli Inquisitori, che visse nel secolo susseguente, il quale ancora sembra non essere alieno da tal opinione (6). E certo non può negarsi, che tale accusa non fosse del tutto priva di fondamento. Giovanni da Parma avea in grande stima la dottrina e i libri dell' Abate Gioachimo; e fu questa una delle accuse a lui date, per cui spontaneamente dimise il Ministero dell'Ordine. S. Bonaventura, che gli fu dato a successore, destinò giudici ad esaminar lui e alcuni suoi compagni, che dicevansi da lui sedotti. Questi in fatti mostraronsi così ostinati nel difender le opinioni dell' Abate Gioachimo, anche in quella parte, in cui dalla Sede Apostolica erano state dannate, che convenne punirgli di prigionia. Giovanni non fu trovato reo di error nella fede: ma sol si vide, che troppo favorevolmente ei sentiva delle opinioni di Gioachimo.

(1) De Script. Eccles. Vol. III. p. 241.
(2) Bibliot. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. p. 112.
[3] De peric. noviſſim. tempor. C. 8.
(4) Histor. Eccles. Sæc. XIII. C. III. Art. IV.
(5) Crevier. Histoir. de l' Univ. T. I. p. 441. 449.
(6) Director. Inquisitor. P. II. Quæst. IX.

Digitized by Google

mo. Egli però ritrattò umilmente ogni errore, in cui potesse esser caduto, e si sottomise in ogni cosa al giudizio della sede Apostolica. Fu perciò rilasciato, e S. Bonaventura permisegli, che sceglieste qual Convento gli fosse più in grado per sua dimora; ed egli ritiratosi in Greccia nella Valle di Rieti vi passò santamente i più degli anni che sopravvisse finchè l'anno 1289. morì in Camerino. Tutto ciò veggasi più ampiamente narrato dall'Annalista Wadingo (1). Potea si dunque credere agevolmente, che fosse egli l'Autor di un libro, che era fondato sulle profezie dell'Abate Gioachimo, e in cui tanto esaltavansi gli Ordini Mendicanti, e singolarmente, benchè mai non si nominasse, quel de' Minori. Ciò non ostante il suddetto P. Wadingo reca argomenti a mio parere fortissimi a dimostrare (2), che questa non è, che una mera impostura; e fra gli altri argomenti quello mi sembra evidente; che un degli errori dell'Evangelio eterno era l'antiporre la credenza de' Greci a quella de' Latini, il che non è possibile che si pensasse da Giovanni, il quale, come si è detto, adoperossi con sommo zelo per la riunione de' Greci. E' degna d'essere letta tutta l'Apologia, che su questo punto ne ha fatta il detto Storico; alle cui ragioni parmi che un'altra ancora di non minor forza si possa aggiugnere, cioè, che se Giovanni fosse stato l'Autore di quell'empio libro, non sarebbesi certo lasciato di accusarnelo espressamente da quelli, che di altri errori il dissero reo. Or noi veggiamo bensì, ch'egli fu accusato di seguire alcune opinioni dell'Abate Gioachimo; ma ch'egli avesse composto l'Evangelio eterno, non troviamo, che da alcun si dicesse, nè ch'egli fosse costretto o a negare di averlo composto, o a ritrattare gli errori in esso insegnati. Quindi mi sembra, che senza bastevol ragione il du Boulay [3] lo abbia creduto Autore di questo libro.

XXV. L'accusa data a Giovanni di aver composto un tal libro è sembrata improbabile anche all'Oudin (4), il qual per altro non è sì difficile in adottare somiglianti opinioni. Ma egli dopo aver difeso l'Autor Francescano, addossa questo delito a tutto l'Ordine de' Predicatori, da cui afferma essere stato composto, e divolgato l'*Evangelio Eterno*. Matteo Paris fu il primo Autore di questa calunnia [5]; a cui l'Oudin aggiugne due altri Scrittori contemporanei, da' quali questo stesso si narra, cioè Richerio Monaco di S. Benedetto, e Egidio de Lorris. Ma come ottimamente osserva il Rinaldi [6], la maniera stessa, con cui essi accusan quest'Ordine, di aver pubblicati sì gravi errori, basta

(1) Annal. Minor. Vol. IV. p. 2. &c.
(2) Loc. cit p. 9. &c
(3) Histor. Univ. Paris. Vol. III. p. 299
(4) Loc. cit.
(5) Histor. ad an. 1256.
(6) Annal. Eccles. ad eund. an.

Digitized by Google

basta a scolparnelo; perciocchè avrebbon essi dovuto dire chi fosse precisamente l' Autor di quel Libro, e non incolparne generalmente l' Ordine tutto. Egli è ben verisimile, che i nimici di amendue questi Ordini Mendicanti spargessero la voce, che da essi erano usciti cotali errori, e che a una tal voce si desse da molti fede. Anzi non anderebbe forse lungi dal vero, chi sospettasse, che taluno per render odiosi gli Ordini stessi, pubblicasse l' *Evangelio Eterno*, e facesse poi credere, che alcuno de' loro membri ne fosse l' Autore.

XXVI. L' Ordine Agostiniano ancora, le cui diverse Congregazioni furono in un sol corpo unite l'anno 1256. ebbe di questi tempi in Parigi tre celebri Professori, de' quali, benchè toccassero in parte il secol seguente, perchè nondimeno fiorirono in quello di cui scriviamo, diremo a questo luogo. Essi sono il B. Egidio Colonna, che dalla sua patria dicesi comunemente Egidio da Roma, Agostino Trionfo d' Ancona, e Jacopo da Viterbo. Di questi tre famosi Teologi non possiam non bramare, che alcuno prenda a esaminare attentamente la vita e le azioni. Molti, singolarmente tra gli Agostiniani, ne hanno scritto; ma essi sono Scrittori vissuti in tempo, in cui la Critica non era ancora ben conosciuta, e non possiamo perciò fidarci abbastanza a' lor racconti. L'idea di questa mia Storia non mi permette il far di ogni cosa minute ricerche; e quindi raccoglierò qui in breve, ed esaminerò quanto mi sarà possibile, ciò che ne hanno scritto alcuni de' più accreditati tra' moderni Scrittori. Nel che fare io confesso di aver ricevuti lumi e soccorsi grandemente opportuni dal P. Giacinto dalla Torre Lettore Agostiniano in Cremona, il quale mosso da quel lodevole zelo, che ogni Religioso nudrir dovrebbe per la gloria dell' Ordin suo, con diligenza non ordinaria ha intrapreso a raccogliere le più esatte e le più accertate notizie intorno a' più celebri Scrittori Agostiniani, e con singolar gentilezza me le ha liberalmente comunicate. Io verrò giovandomene secondo il bisogno; ma poichè ne' limiti di brevità, ch' io mi sono prefissi, son costretto a toccare soltanto le cose di maggior momento, non posso a meno di non pregar caldamente il suddetto dottissimo Religioso a volerci dare una compita Storia degli Scrittori del suo Chiarissimo Ordine, per la qual opera egli ha i talenti, e può facilmente avere i soccorsi più necessarj. Egidio nato circa l'anno 1247. della nobilissima famiglia Colonna, di che il P. della Torre afferma di essere stato accertato dall' Archivista di quella Casa, dopo aver fatti in patria i primi suoi Studj, e dopo essere stato arrolato nell' Ordine di S. Agostino fu mandato a Parigi allo Studio della Teologia l' anno 1269., come ricavasi dagli antichi registri dell' Ordine. Ivi ebbe a suo Maestro S. Tommaso; e secondo il comun sentimento degli Scrittori Agostiniani, vi ebbe a suoi condiscepoli gli altri due soprannomati Teologi Agostino Trionfo, e Jacopo da Viterbo; e dee perciò correggersi il Bruckero, che fa Egidio scolaro

Digitized by Google

laro del Trionfo (1); e debbonſi ancora emendare altri Scrittori, che hanno affermato, che Egidio fu ſcolaro ancora di S. Bonaventura, poichè queſti l' anno 1269. non era più Profeſſore in Parigi. Egidio formatoſi alla ſcuola di S. Tommaſo, gli moſtrò a tempo opportuno la ſua gratitudine; perciocchè avendo Guglielmo di Mara dell' Ordine de' Minori Teologo di Oxford pubblicato un libro contro molte propoſizioni di quel S. Dottore (2), Egidio ne preſe la difeſa, e pubblicò un' Opera intitolata: *Difenſorio di S. Tommaſo*. Queſta da alcuni ſi vuole Opera di altro Scrittore (3). Ma oltre più altre pruove, a moſtrarlo lavoro del B. Egidio è troppo autorevole la teſtimonianza di Arrigo di Uſimaria Tedeſco, che gli fu coetaneo, poichè morì l'anno 1340. Egli adunque favellando dell'opere di Egidio dice eſpreſſamente, ch'egli ſcriſſe *contram Fratrem Guilelmum de Mara in defenſionem Magiſtri Sancti Thomæ* (4). Nelle conteſe che ſi eccitarono in Parigi tra 'l Clero e i Mendicanti intorno alle loro eſenzioni l' anno 1281. oſſerva il Crevier (5), che Egidio *il più famoſo Dottore*, dic' egli, *che foſſe allora in Parigi*, benchè Agoſtiniano, e perciò Mendicante, nondimeno perchè la cauſa de' Prelati gli parve più giuſta, ſi tenne coſtantemente per eſſi. Ei diede ſaggio ancora della ſua umiltà, quando avendo il Veſcovo di Parigi Stefano Tempier condennate alcune propoſizioni da lui inſegnate, Egidio venuto a Roma, per ritrattarſi, ove faceſſe biſogno innanzi al Pontefice Onorio IV., e da lui rimandato a Parigi, perchè ivi emendaſſe ciò in che poteſſe avere errato, egli ſi ſottopoſe di buon animo a ciò che dalla Univerſità gli fu impoſto di ritrattare [6]. L' anno 1285. quando Filippo il Bello conſecrato a Reims venne a Parigi, Egidio fu dall' Univerſità deſtinato a complimentarlo in ſuo nome (7). Il du Boulay reca l' orazione da lui recitata, in Latino e in Franceſe [8], ma forſe ella fu compoſta, come ſuole avvenire, dagli Storici ſteſsi, da cui il du Boulay la traſſe. Egli era ſtato Maeſtro di queſto Monarca; e ad iſtruzione di eſso egli ſcriſſe la ſua Opera *de Regimine Principum*, la quale già abbiamo oſservato eſsere interamente diverſa da quella di S. Tommaſo; e il Crevier confeſsa, che a lui dovette Filippo l'amore, che profeſsò ſempre alle Lettere [9]. Queſt' Ope-

(1) Hiſt. Crit. Philoſ. Vol. III. p. 823.
(2) V. Oudin. l. c. p. 618.
(3) V. De Rubeis Diſſert. XXV. De S. Thoma.
(4) De origine FF. Eremit.
(5) Hiſtoir de l' Univ. de Paris T. II. p. 106.
(6) Ib. p. 113.
(7) Crevier L. c. p. 114.
(8) Hiſt. Univ. Pariſ. Vol. III. p. 475. 477.
[9] Ib. p. 515.

Digitized by Google

Opera di Egidio fu avuta in sì gran pregio, che fu tradotta anche in lingua Ebraica (1). Nel suo Ordine ottenne egli tal fama, che nel Capitolo Generale tenuto in Firenze l'anno 1287. fu fatto decreto, che tutto l'Ordine dovesse attenersi interamente alle opinioni, ch'egli avesse insegnato, o che in avvenire insegnasse. L'anno 1292. fu dallo stesso Ordine eletto Generale. Bonifacio VIII., la cui elezione avea egli difesa scrivendo il suo trattato sulla validità della rinuncia del Santo Pontefice Celestino V. intitolato *de renunciatione Papæ*, e per cui ordine egli scrisse un Compendio della Fede Cristiana da mandarsi al Gran Signore de' Tartari, che mostrava desiderio di venire alla Cristiana fede, del qual Compendio conservasi un Codice Manoscritto (2), Bonifacio, dico, sollevollo non l' anno 1294. come scrivesi comunemente, ma l'anno 1296. all'Arcivescovado di Bourges (3). Quando si accesero le funeste discordie tra Bonifacio VIII., e il Re di Francia Filippo il Bello, Egidio prese a scrivere sul pericoloso argomento della Podestà Ecclesiastica e della Temporale; e i Maurini Autori della Gallia Sacra ci dicono [4], ch'egli si mostrò scrivendo piuttosto favorevole a Bonifacio, che a Filippo, talchè questi ne fu altamente sdegnato, e Bonifacio al contrario pensò di onorarlo della Sacra Porpora, benchè poscia la morte non gliel permettesse. Il Goldasto ha pubblicato [5] sotto il nome di Egidio un breve Opuscolo, intitolato *Quæstio de utraque Potestate*, nel quale dopo aver recata la Bolla di Bonifacio VIII. contro del Re, e la risposta, che il Re le fece, esamina se la Podestà Pontificia e la Reale siano tra lor distinte; e dopo avere stabilito, che sì, svolge più ampiamente in cinque articoli lo stesso argomento. Or io non so intendere come per questo opuscolo ei potesse incorrer lo sdegno di Filippo, e ottenere il favore di Bonifacio. Perciocchè egli apertamente afferma, fralle altre cose, che *Christus in institutione spiritualis potestatis nullum commisit vel potius promisit dominium terrenorum*. Egli è vero, che nelle cause miste egli attribuisce il diritto di decisione alla Chiesa; ma ciò a que' tempi non dovea certo bastare a rendergli sì favorevole l' animo di Bonifacio, nè sì avverso quel di Filippo. Per altra parte nella Libreria de' PP Agostiniani in Cremona, come ha osservato il diligentissimo P. della Torre, conservasi un esemplar Manoscritto dell'Opera *de Potestate Ecclesiastica* del B. Egidio, assai più ampia, e indirizzata a difendere troppo diverse opinioni. Ella è dedicata allo stesso Pontefice, e divisa in tre parti, e ognuna d' esse in più capi; nella prima egli tratta *de hujusmodi*

(1) Wolf. Bibl. Hebr. Vol. III. p. 1206.
(2) Catal. Bibl. Riccard. p. 7.
(3) Gallia Christ. Vol. II. p. 76.
(4) Loc. cit. p. 78.
(5) Monarchia Rom. Imp. Vol. II. p. 96.

Digitized by Google

poteſtate reſpectu materialis gladii & reſpectu potentie ſecularis; nella ſeconda *de Eccleſiaſtica poteſtate reſpectu ad hec temporalia que videmus;* nella terza ſcioglie le difficoltà, che alla ſua opinione ſi poſſono opporre. Qual dunque crederem noi che ſia la vera opera di Egidio, giacchè non può crederſi in alcun modo, che un uom sì ſaggio e sì dotto ſcriveſſe due Opere così tra loro contrarie? Il favore di Bonifacio, e lo ſdegno di Filippo, che ne furon gli effetti, non ci laſcian luogo a dubbio alcuno. E l'opuſcolo dal Goldaſto dato alla luce è probabilmente uno degli artifici uſati da' Proteſtanti di quella età di pubblicare ſotto il nome di alcun celebre perſonaggio qualche trattato, con cui ſi confermaſſero i loro errori. Egidio morì in Avignone l'anno 1316., in età, come credeſi, d'anni 69., e il corpo, come egli avea ordinato, ne fu traſportato a Parigi, ove ancor ſi conſerva nella Chieſa del ſuo Ordine. Molte ſono le Opere Filoſofiche e Teologiche e Scritturali da lui compoſte, intorno alle quali veggaſi ſingolarmente il Cave (1), ed eſſe ſono un bel monumento dell'ingegno non meno che della erudizione di queſto Scrittore. Altre più minute notizie intorno alla ſua vita ſi potranno vedere preſſo gli Autori, ch'io ſon venuto allegando; dopo le quali però ci rimane ancora il deſiderio, come ſopra ho detto, di vederne una Vita ſcritta con eſattezza corriſpondente al merito di un uom sì dotto. Forſe avrebbe a ciò ſoddisfatto il P. Paolino Berti Luccheſe Agoſtiniano della Congregazione di Lombardia, il quale l'anno 1618. pubblicò il Manifeſto di una compiuta edizione, ch'ei meditava di fare di tutte l'opere del B. Egidio; ed egli avea perciò diligentemente cercate tutte le più celebri Biblioteche. Ma eſſendo egli morto in Firenze l'anno 1621. il ſuo diſegno rimaſe interrotto, nè è mai ſtato da altri condotto ad effetto.

XXVII. Più ſcarſe ancora e più incerte ſon le notizie, che abbiamo di Agoſtino Trionfo Anconitano di patria, e Religioſo dello ſteſſo Ordine Agoſtiniano. Dalla Iſcrizione che ne fu poſta al ſepolcro in Napoli, ſi raccoglie ch'ei nacque l'anno 1243., e che morì in età di 85. anni l'anno 1328. Innanzi all'Edizione della ſua Opera della Podeſtà Eccleſiaſtica fatta in Roma l'anno 1584. ſi legge la Vita di queſto dotto Teologo, in cui ſi narra che entrato nell'Ordine Agoſtiniano fu mandato a Parigi allo Studio della Teologia, come noi pure già abbiam detto; che fu in quella Univerſità ammeſſo a tutti i gradi d'onore; che tenne ivi con grande applauſo pubblica ſcuola; che giovane di ſoli 31. anni intervenne l'anno 1274. al Concilio di Lione; che poſcia da Franceſco Carrara Signor di Padova fu chiamato a queſta Città per iſtruire il popolo colle ſue prediche; che tornato poſcia ad Ancona ſua patria atteſe a comporre molte Opere di diverſi ar-

(1) Hiſt. Liter. Script. Eccl. Vol. II. p. 339.

Digitized by Google

argomenti; che giunta la fama del profondo sapere, di cui egli era fornito, a Carlo II. Re di Napoli, questi mandò ad Ancona le sue galee con onorevole accompagnamento, perchè a lui ne venisse; e che giunto a Napoli Agostino vi ebbe dal Re medesimo, e da Roberto di lui figliuolo le più segnalate testimonianze di onore e di stima, e che fu da essi impiegato in ambasciate e in affari di gran momento. Io voglio credere, che l'Autore di questa Vita non abbia asserite tai cose senza probabile fondamento; ma sarebbe stato opportuno, che se ne fosser recate le pruove. Certo nulla di tali cose, se sene traggan gli studj da lui fatti in Parigi, si trova negli Elogj del Trionfo, che alla stessa Vita si veggon soggiunti, tratti dalle Opere di Fra Jacopo Filippo da Bergamo, dello Schedel, del Tritemio, del Volaterrano e di altri, e dell'esser egli intervenuto al Concilio di Lione non v' ha tragli Storici di que' tempi, nè tra gli antichi Scrittori Agostiniani, chi faccia motto. E inoltre alcune delle cose, che abbiam vedute narrarsi, non possono sostenersi. Il primo tra' Carraresi, che fosse Signor di Padova, fu Jacopo, a cui ne fu data la Signoria solo l'anno 1317. (1). Francesco non ne ebbe il dominio, che l'anno 1350. (2). Come dicesi dunque, che dopo il Concilio di Lione del 1274. il Trionfo fu da Francesco Carrara chiamato a Padova? E come dicesi ancora, che dopo più anni Carlo II. Re di Napoli il volle alla sua Corte, mentre questi era morto fin dall' anno 1309., prima cioè che Jacopo non che Francesco di Carrara fosse Signor di Padova? Il Fabricio aggiugne (3), ch' ei fu ancora Arcivescovo di Nazaret. Ma egli ha confuso Agostino Trionfo con Agostino da Roma. Se però è incerto ciò che appartiene alla Vita di questo dotto Teologo, le Opere da lui composte ci sono pruova ben certa del suo sapere. Nella suddetta Iscrizione si dice, che furono trentasei i Volumi da lui scritti. Molti se ne veggono rammentati dall' Autor della Vita, dal Fabricio, e dall'Oudin (4), il quale ancor nomina le Biblioteche, in cui alcuni di essi conservansi manoscritti, e sono opere di diversi argomenti così di Teologia, come di Filosofia, e di Interpretazione della Sacra Scrittura. Di lui però non altro abbiamo alle stampe, che la celebre sua Opera intitolata *Summa de Potestate Ecclesiastica*, che egli per ordine di Giovanni XXII. compose, e a cui diè fine l'anno 1320., e innoltre i Comenti sul Cantico della Vergine, e sull' Angelica Salutazione, e sull' Orazione Domenicale, e un' operetta sopra l' anima umana. Egli ancora avea cominciata l' Opera intitolata *Milleloquim S. Augustini*, che fu

(1) Murator. Annal. d' Ital. ad hunc an.
(2) Id. ad. hunc. an.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 152.
(4) De Script. Eccl. Vol. III p. 599.

Digitized by Google

fu poi compita da Bartolommeo Vescovo d' Urbino dello stesso Ordine.

XXVIII. Il terzo Teologo Agostiniano, che co' suoi studj dapprima, e poscia col suo Magistero onorò l' Università di Parigi, è il B. Jacopo da Viterbo della famiglia Capocia. Ei fu condiscepolo, come si è detto, del B. Egidio, e del Trionfo, e Scolaro di S. Tommaso. Sin a quando ei si trattenesse in Parigi, non troviam chi 'l dica. Certo è, che l' anno 1300. egli era in Napoli, ove assistette al Capitolo Generale, e vi diè un'eroica pruova della sua umiltà, che si riferisce dal P. Gandolfi [1]. L'anno 1302. fu innalzato alla Sede di Benevento, e l'Herrera ne cita in pruova la Bolla da lui veduta tra' Registri del Vaticano (2). In fatti abbiamo un Diploma del Re Carlo II. de'due di Ottobre dello stesso anno, in cui rende a Jacopo questo magnifico elogio: *Ad omnes Ecclesiarum Prælatos pro Ecclesiasticæ reverentia dignitatis sincerum habemus in Domino Charitatis affectum. Sed dum specialium dona virtutum, & splendorem scientiæ specialem venerabilis in Christo Patris Fratris Jacobi de Viterbio Sacræ Theologiæ Magistri Archiepiscopi Beneventani Apostolica noviter assumptione provisi ec.* (3). Nel Sinodico Beneventano di Benedetto XIII. si dice, ch'ei sedette un anno, tre mesi, e nove giorni, e che l'anno 1303. fu trasferito alla Chiesa di Napoli, il che pure confermasi dall' Ughelli [4], benchè questi altrove il dica trasferito a Napoli l' anno 1302. [5]. Assai più grave è l'errore dell'Oudin che afferma (6), lui essere stato fatto Arcivescovo di Napoli verso l'anno 1340. Morì nel 1308., e lasciò più Opere Teologiche e Filosofiche, che si annoverano dal Gandolfi, il quale aggiugne, che il P. Maurizio Terzi de' Conti di Sissa Agostiniano aveale in gran parte raccolte per darle alle stampe, ma che rapito da morte non potè eseguire il suo disegno. Esse dunque son tutte inedite, e se ne conservan copie in alcune Biblioteche, e singolarmente di due, che son più celebri, cioè di quella intitolata *de regimine Christiano*, e de' suoi Comenti sul Maestro delle Sentenze. Della prima l'Oudin cita un Codice, in cui Jacopo la dedica, egli dice, a Benedetto XII. Ma nel passo di Jacopo, che da lui stesso si riferisce, si nomina solo Benedetto, senza alcun numero, e perciò ei debb'essere Benedetto XI. eletto Papa nel 1303., e morto l' anno seguente.

XXIX.

[1] Scriptor. Augustin.
(2 Alphabet. Augustin.
(3) Chioccarell. de Archiep. Neapol. p. 192.
(4) Ital. Sacr. Vol. VIII. in Arch. Benev.
(5 Ibid. Vol. VI. in Archiep. Napol.
(6) De Script. Eccles. Vol. III. p. 889.

Digitized by Google

XXIX. Questi furono i più illustri tra gli Italiani, che recatisi a Parigi per coltivarvi gli Studj Sacri ottennero ivi tal fama, che furono considerati, come i più splendidi lumi di quella Università sì famosa. Essa tuttor si vanta di avergli avuti suoi alunni; e noi ci rallegriamo con essa di sì bel pregio; e con noi stessi insieme ci rallegriamo al vedere, che per confessione degli Storici della medesima Università, i più celebri Professori, che in questo secolo ella ebbe, fossero Italiani; e che come dall'Italia eran mossi que' primi, che cominciarono a renderla rinnomata, dall' Italia ancora uscissero quelli, che la portarono al sommo della sua gloria. Benchè sembrasse però, che i più preclari ingegni Italiani passassero ad acquistarsi nome in Francia, l' Italia non ne rimase sì priva, che non avesse in questo secol medesimo nelle sue Scuole valorosi Teologi, che attendessero ad istruire coloro, che non poteano o non voleano passare a Parigi. Dopo aver dunque annoverati gli Italiani, che illustraron la Francia col loro ingegno, veniamo ora a parlar di coloro, che fiorirono tra noi.

XXX. E primieramente ci si offre a sciogliere una quistione, cioè chi debba aversi per Autore di un'Opera, la quale benchè sia men dotta che laboriosa, è troppo utile nondimeno, perchè non si debba cercare, a chi ne siam debitori, cioè delle Concordanze della Sacra Scrittura. La comune opinione l'attribuisce al Cardinal Ugo da S. Caro, detto ancora da S. Teoderio (e non da S. Teodorico, come provano (1) i PP. Quetif ed Echard) dell' Ordine de' Predicatori e Francese di nascita. Ma contro la comune opinione levossi l'Oudin (2); e pretese ciò che prima aveano alcuni altri affermato, ma senza recarne gran pruove, che l'Autor ne fosse Arlotto da Prato in Toscana, il quale l' anno 1285. fu eletto Generale dell' Ordine de' Minori. L'argomento da lui recato ha certamente non piccola forza; cioè il detto di Fra Bartolommeo Albizzi autore della celebre Opera delle *Conformità di S. Francesco*, il quale scrive: *Frater Arlottus de Prato Concordantias edidit*. Quando l' Oudin scriveva non erasi ancor recato Autor più antico di Sisto Sanese a provare, che le Concordanze fosser Opera del Cardinal Ugo; e perciò l'autorità di Bartolommeo tanto più antico parea doversegli preferire. Ma i suddetti dottissimi Bibliotecarj Domenicani con esattezza e con erudizion singolare hanno sì ben dimostrato (3), che le Concordanze nacquero nel lor Convento di S. Jacopo in Parigi, per opera del Cardinal Ugo, e che da altri de' lor Religiosi dello stesso Convento furono poi successivamente accresciute e perfezionate, e hanno con tal corredo di autorità e di documenti con-

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I p. 194.
(2) De Scriptor. Eccles. Vol. III. p. 568.
(3) Loc. cit. p. 203.

Digitized by Google

confermata l'opinion loro, che a me non ſembra, che rimanga più luogo a muoverne alcun dubbio. Oltre che il paſſo di Fra Bartolommeo, non par che pruovi abbaſtanza; perciocchè ei non nomina, che generalmente le *Concordanze*. Or altre Opere ancor vi ſono ſotto un tal nome, che pur ſon totalmente diverſe dalle Concordanze Bibliche. S. Antonio da Padova ed altri hanno ſcritte *Concordanze*, cioè raccolte di ſentenze e di fatti della S. Scrittura ſu varj argomenti; e forſe tale fu l'Opera di Arlotto da Prato. Cediam dunque di buon animo queſto onore alla Francia, e moſtriamo con queſto ſteſſo, quanto ſiam lungi dal volerci uſurpare le glorie altrui.

XXXI. Gli errori de' Catari, de' Patarini, e di altre ſomiglianti razze di Eretici, da cui l'Italia ancora in queſti tempi fu travagliata, diede occaſione ad alcune dotte Opere Teologiche, che a confutarli furono pubblicate. L'inclito Ordine de' Predicatori deſtinato per iſpecial modo a combattere e a ſradicare le ſerpeggianti Ereſie, produſſe molti, che coll'ardore del loro zelo, e molti, che colle dotte loro Opere in ciò s'adoperarono felicemente. Io non debbo favellare che de' ſecondi, e di queſti ancora per amore di brevità traſcelgo ſolo alcuni pochi degni di ſingolar ricordanza. E ſia il primo il Cremoneſe Moneta, la cui ſomma Teologica contro de' Catari e de' Valdeſi è ſtata a giuſta ragione creduta degna d'eſſere pubblicata dal dottiſſimo P. Ricchini ora Maeſtro del Sacro Palazzo, che l'ha data alle ſtampe con Diſſertazioni e con note aſſai erudite l'anno 1743. Di lui ſulla ſcorta di Autori e di monumenti antichi hanno diligentemente parlato i PP. Quetif ed Echard [1], il ſuddetto P. Ricchini (2), e il P. Abate Fattorini (3). E non ci è d'uopo perciò il trattenerci a diſputarne quì lungamente. Moneta, o ſia queſto cognome, come alcuni vogliono, o come altri penſano, ſolo nome, natio di Cremona, era in Bologna pubblico Profeſſore di Filoſofia; e inſegnava con sì gran plauſo, che gli antichi Scrittori il chiamano famoſiſſimo in tutto il mondo, e di gran lunga ſuperiore a tutti gli altri. Quando venuto eſſendo verſo il fine dell anno 1218. a predicare in Bologna il B. Reginaldo, il Moneta, che a tutt' altro penſava allora che a prediche, fu quaſi a forza tratto da' ſuoi Scolari ad udirlo; e appena uditolo riſolvè di ſeguirlo, e di abbracciarne l'Iſtituto. Egli eſeguì toſto la ſua riſoluzione; ma perchè così richiedevano alcuni affari, reſtoſſi in abito ſecolare oltre ad un anno; dopo il qual tempo veſtì il Religioſo. Alcuni credono, ch'ei foſſe mandato a Parigi allo Studio della Teologia; ma i ſuddetti Autori dimoſtran

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 122.
[2] Monetæ Vita ante ejus ſummam.
(3) De Profeſſ. Bonon. Vol. I. P. I. p. 467.

Digitized by Google

ſtrano non avervi di ciò alcun fondamento. A queſta però ſi rivolſe egli con quell'ardore medeſimo, con cui in addietro eraſi volto alla Filoſofia, e in eſſa ancora acquiſtò ugual fama, e non è improbabile, ch'egli ne foſſe Profeſſore in Bologna. Ei fu certo uomo aſſai dotto, come dalla ſua Opera ſteſſa ſi manifeſta, in cui ſi vede comunemente buon raziocinio, ordine giuſto, e chiarezza. Credeſi, ch' egli moriſſe circa la metà del ſecolo XIII.

XXXII. Contro gli ſteſſi Eretici ſcriſſe ancora verſo il medeſimo tempo Fra Rainero Sacconi dello ſteſſo Ordine di patria Piacentino, e non già Spagnuolo, come alcuni hanno ſcritto. I PP. Quetif ed Echard han recato l'onorevole Elogio (1), che ne ha fatto Leandro Alberti; e io godo di poter confermare in gran parte la narrazion di Leandro coll' autorità di altri più antichi Scrittori, che verrò allegando, e di aggiugnervi ancora alcune altre notizie. Era egli ſtato in addietro avvolto negli errori de' Catari, come confeſſa egli ſteſſo in un paſſo della ſua Opera, di cui or or parleremo: *Ego autem F. Rainerius olim hæreſiarcha, nunc Dei gratia Sacerdos in Ordine Prædicatorum;* e poſcia: *præterea dico indubitanter quod in annis XVII., quibus converſatus ſum cum eis ec.* Poichè ebbe conoſciuta e ſeguita la verità, entrato nell' Ordine de' Predicatori, dopo il Martirio di S. Pietro Martire fu fatto Inquiſitor Generale nella Lombardia, come raccoglieſi da più Bolle di Aleſſandro IV. [2]; e il Canonico Campi ha dato alla luce un Monitorio da lui pubblicato contro gli Eretici nella Metropolitana di Milano l'anno 1255. (3). Egli ancora fece diſtruggere e ſpianare da' fondamenti un cotal luogo detto la Gatta, ove gli Eretici ſoleano ricoverarſi; e perchè eſſi ſoleano ancora eleggere i loro Veſcovi, Rainero avendo ſaputo, che due di coſtoro detti Naſario e Deſiderio erano dopo lor morte venerati dagli Eretici a guiſa di Santi, ne fece diſotterrare ed ardere i corpi (4). Il ſuo zelo gli eccitò contro molti nimici in Milano, e quando gli Eretici congiuraron di toglier la Vita a S. Pietro Martire, come di fatto avvenne, avean deſtinato di uccidere ancor Rainero (5). Martin della Torre uno de' più forti nimici di Rainero fece in modo, che il Marcheſe Uberto Pelavicino, chiamato allora da' Milaneſi a lor Signore, e che come fautor degli Eretici da Rainero era ſtato ſcomunicato l' anno 1259., lo coſtringeſſe a partir da Milano. Così l' antico autore degli Annali Milaneſi: *Martinus de la Turre procuravit, quod Ubertus Marchio Pelaviſinus, qui Fra-*

[1] L. c. p. 154.
[2] Poggiali Storia di Piacenza T. V. p. 261.
[3] Storia Eccleſ. di Piac. T. II. p. 402.
[4] Ib. p. 215.
[5] V. Acta SS. Apr. ad d. XXIX. Vit. S. Petri M. n. 36.

Digitized by Google

Fratrem Raynerium Ordinis Prædicatorum natione Placentinum de Mediolano ejici præcepit &c. [1]. Che avveniſſe poi di Rainero, non ci è giunto a notizia. Ma ben ci è giunta la dotta Opera da lui compoſta contro gli Eretici ſteſſi, da' quali egli era ſtato ſedotto. Eſſa è intitolata: *Summa de Catharis & Leoniſtis, ſive Pauperibus de Lugduno;* ed è ſtata data alla luce dal P. Gretſero. I PP. Martene e Durand avendo trovata in un Codice manoſcritto una ſomma di Fra Rainero contro de' Catari e de' Poveri di Lione, e avendola creduta diverſa da quella pubblicata già dal Gretſero, l'han data alla luce come coſa per anco inedita [2]. Ma eſſa non è veramente che una parte di quella che dal Gretſero fu pubblicata, e il Codice, onde eſſi l'han tratta, ſembra quel deſſo, di cui parlano i PP. Quetif e Echard [3].

XXXIII. Una ſomigliante confutazione degli ſteſſi Eretici era già ſtata fatta da un altro prima infetto de' lor medeſimi errori. Fu queſti un cotal Buonaccorſo, il quale era già ſtato Veſcovo de' Catari, e lor Maeſtro in Milano, e che ritornato poſcia ſul buon ſentiero confutò pubblicamente gli errori, che prima avea inſegnati e difeſi; e ſcoprì le frodi e gli inganni, di cui quegli Eretici uſavano. Queſto Opuſcolo di Buonaccorſo è ſtato dato alla luce dal P. d'Achery [4], ed è intitolato: *Manifeſtatio hæreſeos Catharorum, Bonaccurſi quondam Magiſtri illorum Mediolani, nunc autem Catholici.* Nel proemio egli accenna ciò, che ſopra abbiam detto, cioè ch' egli era ſtato Veſcovo di quegli Eretici: *Quemdam Epiſcopum Doctorem Bonaccurſum nomine miſericorditer gratia S. Spiritus illuminavit.* L' Argelati credendo ch'ei foſſe fatto Veſcovo dopo la ſua converſione, ſi è molto affaticato in ritrovarne la Sede, e finalmente lo ha poſto nell' antica Città di Emonia, oſſia di Città nuova nell' Iſtria, ove l'anno 1257. era Veſcovo un Buonaccorſo [5]. Ma noi raccogliamo bensì dall'Opera ſteſſa di Buonaccorſo, ch' ei foſſe avanti la ſua converſione Veſcovo de' Catari, i quali, come ſi trae ancora dall' Opera di Fra Rainero, ſceglievano alcuni, cui onoravano di queſto nome; ma ch'ei foſſe Veſcovo dappoichè venne alla Chieſa Cattolica, non ſe ne trova indicio. Diceſi comunemente, ch' egli viveſſe verſo l' anno 1190., ma non vi è argomento, che provi per quel tempo piuttoſto, che per qualunque anno del ſecolo XIII. che fu ſempre infeſtato da tali Eretici. Monſignor Manſi ci avea fatta ſperare un' altra edizion di queſt' Opera ſu un

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 662.
(2) Theſaur. Nov. Anecdot. Vol. V. p. 1759.
(3) L. c.
(4) Spicil. Vol. I. p. 208. Edit. 1723.
(5) Biblioth. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 189.

Digitized by Google

un Codice, ch' egli n' avea, diverso in molta parte da quello già pubblicato [1], ma non veggo ch' egli abbia eseguito il suo disegno.

XXXIV. Mentre così combattevansi gli errori, che per l' Italia si andavano disseminando, altri adoperavansi con ugual zelo a ridurre i Greci Scismatici all' unità della Chiesa. S. Tommaso su questo argomento ancora scrisse un ampio Trattato, e molti Teologi somigliantemente in ciò si occuparono. Io non parlerò che di Buonaccorso, diverso dal precedente, e Religioso dell' Ordine de' Predicatori, che scrisse un' Opera in Greco e in Latino contro gli errori de' Greci, la quale trovata nel secolo susseguente da Fra Andrea Doto dello stesso Ordine nel Convento di Negroponte, fu da lui inviata e dedicata al Pontefice Giovanni XXII. Essa non è stata ancor pubblicata; ma solo se ne conservano alcuni Codici manoscritti, de' quali parlano i PP. Quetif ed Echard (2), che fanno ancor di quest' Opera una diligente Analisi. Dalle Prefazioni ad essa premesse dal Doto, essi inferiscono, che Fra Buonaccorso fu di patria Bolognese, che in età giovanile passato in Grecia vi apprese felicemente la lingua, e che per quarantacinque anni attese istancabilmente alla conversione degli Scismatici, a cui vantaggio ancora scrisse quest' Opera. Egli fiorì, per quanto si congettura, verso la metà del secolo XIII., ma non si può determinar fissamente il tempo a cui visse.

XXXV. Ma se l' Italia produsse valorosi sostenitori della Cattolica Religione, ebbe ancora il dolore di rimirare tra' suoi non sol molti Eretici, i quali comunemente non erano uomini dotti, ma uno ancora, che abusò del suo ingegno e del suo sapere contro di essa. Fu questi Niccolò da Otranto, così detto dalla sua patria, il quale passato non so per qual motivo in Grecia si lasciò avvolgere nello scisma e negli errori, di cui que' popoli erano infetti. Egli allor quando Innocenzo III. mandò colà il Cardinal Benedetto a trattare la riunione di quella Chiesa colla Latina, servì d' interprete, essendo ben versato nell' una e nell' altra lingua, come egli stesso racconta in alcune delle sue Opere da lui scritte in difesa de' suoi errori contro i Latini; cioè sulla processione dello Spirito Santo, sulla Consecrazione dell' Eucaristia, sul matrimonio de' Sacerdoti, e su altri somiglianti punti di controversia. Di lui parla lungamente l' Allacci, che reca ancora alcune particelle delle Opere da lui composte [3]; le quali non sono mai uscite alla luce; e dopo l' Allacci hanno pure di lui favellato l' Oudin [4] e il Cave [5]. Ma più belle notizie intorno all'

(1) V. Fabric. Biblioth. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 251.
(2) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 156.
(3) De Consensu utriusque Eccl. L. II. C. XIII. §. 4.
(4) De Scriptor. Eccles. Vol. III. p. 9.
(5) Hist. Liter. Script. Eccl. Vol. II. p. 279.

Digitized by Google

Opera di Niccolò si potranno vedere nell' erudito Catalogo de' Manoscritti Greci della Biblioteca Laurenziana, pubblicato dal Ch. Signor Canonico Bandini, perciocchè molte Opere ivi si trovano dagli altri non rammentate, e si raccoglie ch'egli era ancora Poeta, e inoltre, ciò che non è ugualmente lodevole, coltivator dell' Astrologia Giudiciaria. In alcuno di questi Codici egli è detto figliuolo di Maestro Giovanni [1].

XXXVI. Se io volessi stendermi ancor più oltre su questo argomento, potrei parlare di molti altri, che ci hanno lasciate Opere Teologiche o Scritturali. Bartolommeo di Breganze Vicentino dell' Ordine de' Predicatori Maestro del Sacro Palazzo, e Vescovo prima di Nemosia nell' Isola di Cipro, poi di Vicenza l'anno 1256., aveane scritte non poche, che si annoverano da' PP. Quetif ed Echard [2], i quali provano contro l'opinione del Papebrochio, ch'ei non fu Patriarca di Gerusalemme. Così pure altri moltissimi dello stesso Ordine de' Predicatori, ed altri ancor tra' Minori potrei quì annoverare, che ci tramandarono libri di somiglianti argomenti, e de' quali favellasi nelle Biblioteche di questi Ordini. Il Cardinal Pietro di Mora Beneventano di patria, che da Innocenzo III. fu onorato della Sacra Porpora, avea scritta un' ampia Raccolta di passaggi della Sacra Scrittura opportuni alle Prediche, della quale conservansi copie manoscritte in alcune Biblioteche, che si annoverano dall' Oudin (3), ed una ne ha fralle altre la Real Biblioteca di Torino (4). In somigliante maniera potrei continuare tessendo una non breve serie di Scrittori Ecclesiastici di questi tempi. Ma il trattenerci ricercando così le cose ancor più minute non gioverebbe che a recar noja a chi legge, nè accrescerebbe di molto la favorevole idea, che della Italiana Letteratura Sacra di questo secolo abbiam data finora.

XXXVII. La Storia Ecclesiastica, di cui quì ancora dobbiam parlare, non ebbe molti Coltivatori. Abbiam le Cronache di alcuni Monasteri, come quella del Monastero di Fossa nuova pubblicata già dall' Ughelli (5), e da lui attribuita a Giovanni da Ceccano, poscia più assai corretta data di nuovo alla luce dal Muratori (6) sotto il nome di un Anonimo, poichè a lui non sembran bastevoli le pruove dall' Ughelli addotte per attribuirla al detto Autore. Essa giunge fino all' anno 1217., onde è probabile che fosse scritta di questi tempi. Alessandro Monaco a' tempi del Pontefice Celestino V. scrisse la Storia del

(1) Catal. Bibl. Laurent. Vol. I. p. 25. 28. 60. 62. Vol. III. p. 340. 407.
(2) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 254. &c.
(3) De Script. Eccles. Vol. II. p. 1721.
(4) Codices MSS. Bibl. Reg. Taurin. Vol. II. p. 52.
(5) Ital Sacr. Vol. X.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. VII.

Digitized by Google

del suo Monastero di S. Bartolommeo di Carpineto, che dall' Ughelli medesimo è stata posta in luce [1]. Un Monaco Vallombrosano Fiorentino di patria, detto Benigno, Generale del suo Ordine, e morto l' anno 1236. compose la Storia dell' Ordine stesso, stampata l' anno 1500. [2]. Nè io so di altri, che in questo secolo si accingessero ad illustrare la Storia Monastica; e già abbiamo osservato, che al nascer de' nuovi Ordini Regolari, come parve che il Mondo a questi si rivolgesse più che agli antichi, così essi parvero meno solleciti di mostrarsi utili al mondo co' loro Studj e colle loro fatiche.

XXXVIII. La Storia de' Romani Pontefici non fu da alcuno a questi tempi illustrata, o almeno io non ho potuto trovar contezza di chi in tal lavoro si esercitasse. Veggo sol nominarsi presso il Fabricio (3), e presso alcuni Autori da lui citati, il Cardinal Guglielmo Catadego Parmigiano, morto l' anno 1256., di cui dicono che scrisse le Vite de' Romani Pontefici fino ad Innocenzo IV. Ma essi non ci additano, su qual fondamento essi l' affermino, nè ove ora conservinsi tali vite. E i moderni eruditi Raccoglitori delle Vite de' Papi, e que' che ci han date su questo argomento dotte dissertazioni, nulla ci accennan di queste. Degli Scrittori delle Vite de' Santi già ho avvertito più volte, che non è mia intenzione di tenere ragionamento. Ma non vuolsi omettere uno, che maggior lavoro intrapreso, e che col suo esempio eccitò molti altri a entrare in somigliante carriera. Parlo di Jacopo detto da Voragine, ossia da Varaggio, luogo della Riviera Occidentale di Genova. Egli dopo gli antichi Scrittori delle Vite de' Santi Padri dell' Eremo, fu il primo che prendesse a raccogliere in un sol Corpo le Vite de' Santi, quali gli riuscì di trovare scritte da diversi Autori, la qual Opera per la sua utilità fu poi detta *Leggenda Aurea*. Le moltissime Edizioni, che se ne son fatte fin verso la metà del secolo XVI. e che da' PP. Quetif ed Echard (4) si annoverano, ci fan vedere quanto ella fosse una volta pregiata. Ora appena v' ha chi la degni di un guardo. Nè io consiglierei alcuno a ricercar in essa le giuste ed esatte notizie intorno alla Vita de' Santi. Le favole vi sono sparse per entro troppo liberalmente. Ma perchè incolparne il diligente Raccoglitore? Egli è degno anzi di lode per la fatica a cui si accinse. Egli non ha inventato a suo capriccio ciò che ci narra: ha scritto ciò che ha trovato scritto da altri. A' tempi, in cui egli vivea, non sospettavasi ancora, che si fosser potuti scrivere tanti sogni: non v' erano monumenti, alla luce de' quali discer-

(1) Loc. cit.
(2) Negri Scritt. Fiorent. p. 98.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. p. 147.
(4) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 455.

Digitized by Google

ſcernere il vero dal falſo: ogni coſa era all' oſcuro; e aggirandoſi fra tante tenebre non era poſſibile il reggerſi in piedi. Nondimeno fra molte favole, molte coſe aſſai pregevoli egli ci ha conſervate, che forſe altrimenti ſarebbon perite. Di lui hanno aſſai diligentemente parlato i due ſuddetti Scrittori, i quali da ciò ch' egli ſteſſo di ſe racconta nella Cronaca, di cui oror parleremo, raccolgono ch' egli nato circa l' anno 1230. entrò nell'Ordine de' Predicatori l'anno 1244.; che dopo aver inſegnate in più luoghi le Scienze, e dopo eſſerſi eſercitato più anni nella Predicazione, l' anno 1267. fu fatto Provinciale di Lombardia, il qual impiego ei ſoſtenne fino al 1286.; che finalmente l' anno 1292. eletto e conſecrato Arciveſcovo di Genova occupò quella ſede per lo ſpazio di ſei anni, nel qual tempo adoperoſſi con ſommo zelo e alla riforma degli Eccleſiaſtici, al qual fine radunò un Sinodo Provinciale, e al ſopimento delle Civili diſcordie, di cui era quella Città lacerata miſeramente; e che l' anno 1298. laſciò di vivere. Oltre le Vite de' Santi egli ſcriſſe ancora molti Sacri Sermoni, e un libro in lode della Madre di Dio intitolato *Mariale*, che ſono ſtati dati alle ſtampe; e qualche altra Opera aſcetica, di cui rimangono copie manoſcritte in alcune Biblioteche, e finalmente una Cronaca della Città di Genova, di cui il Muratori troncando le molte favole, di cui Jacopo l'avea imbrattata, ha pubblicate ſol quelle parti, che recan luce alla Storia (1), di che veggaſi la Prefazione di queſto dotto Scrittore alla Cronaca ſteſſa premeſſa.

CAPO II.

Filoſofia e Matematica.

I. BEnchè ne' due ultimi ſecoli precedenti alcuni tra gli Italiani aveſſero, per così dire, richiamati a vita i Filoſofici Studj, che per tanto tempo ſi eran giaciuti in una totale dimenticanza, gli sforzi lor nondimeno più alle ſtraniere nazioni che alla comune lor patria avean recato giovamento ed onore. Lanfranco e S. Anſelmo avean comunicati i lor lumi alla Francia; Giovanni avea fatto ammirare il ſuo ingegno a Coſtantinopoli; Gherardo Cremoneſe era andato tra gli Arabi della Spagna. Pochi in Italia erano ſtati coloro, che in queſti Studj ottenuto aveſſero qualche nome; e le Scuole di Filoſofia, che erano in Bologna, e probabilmente ancora in altre Città, non par che foſſero tali, che queſta Scienza potеſſe eſſerne illuſtrata, come ſarebbe ſtato opportuno. Ariſtotele il miglior tra' Filoſofi dell' antichità,

(1) Vol. IX. Script. Rer. Ital. p. 1.

Digitized by Google

tà, di cui foſſer rimaſte le Opere, appena era noto di nome. Ne' libri del Monaſtero di Bobbio, il cui Catalogo fatto, come ſembra, nel decimo ſecolo, è ſtato pubblicato dal Muratori [1], non veggiam regiſtrati altri libri Filoſofici, che alcune Opere di Boezio, la Dialettica attribuita a S. Agoſtino, i libri di Marziano Capella, e alcuni Anonimi; e queſti dovean eſſere i ſoli, che in tali ſtudj ſerviſſer di norma, e ſi leggeſſero nelle Scuole. Ma il decimo terzo ſecolo vide finalmente riſorgere in qualche modo anche la Filoſofia, e la Matematica; e Ariſtotele finallora dimenticato ſi vide dominar nelle Scuole, ed occupare l'ingegno e le penne de' più celebri Profeſſori Italiani, mentre frattanto in Francia gli ſi facea la guerra e come autor empio e irreligioſo veniva gittato alle fiamme. L'eſame delle vicende, a cui la dottrina di queſto Filoſofo fu ſoggetta, ſarà, io ſpero, di piacevole trattenimento a chi legge, e recherà inſieme non poco onore all'Italia, ove egli più che altrove ebbe coltivatori e ſeguaci.

II. Se crediamo all'Abate Tritemio [2], il primo, che dopo le invaſioni de' Barbari prendeſſe a tradurre in lingua latina e ad illuſtrare alcune Opere di Ariſtotele, fu Ermanno Contratto Monaco del Monaſtero di Augia nel ſecolo undecimo, di cui egli dice, che nella Greca, nella Latina, e nell'Arabica lingua era eſpertiſſimo. Ma il Muratori teme, e parmi non ſenza ragione [3], che il Tritemio abbia quì eſagerato alquanto. E veramente nell'Elogio di Ermanno ſcritto da chi era con lui viſſuto, e pubblicato dal medeſimo Muratori [4], ſi parla bensì degli altri Studj di queſto Monaco, ma di lingue ſtraniere da lui appreſe non ſi dice motto, e nulla pure ne ha l'Anonimo Melliceſe [5] tanto più del Tritemio vicino ad Ermanno. A me pare perciò, che l'autorità del Tritemio non baſti a perſuadercelo, e che anzi il ſilenzio de' più antichi Scrittori, e la poca eſattezza, con cui egli ha parlato di Ermanno, come moſtra il P. Mabillon (6), ci perſuada piuttoſto, che queſto per altro dottiſſimo Monaco non faceſſe intorno alle Opere di Ariſtotele lavoro alcuno. Ben poſſiamo noi affermare con qualche maggior fondamento, che un Italiano prima di tutti ſi accinſe dopo i traduttori più antichi a recarne dal Greco in Latino alcune Opere. Fu queſti Jacopo Cherico Veneziano, quel medeſimo, per quanto io penſo, che trovoſſi in Coſtantinopoli inſieme con Mosè da Bergamo, e con Anſelmo Veſcovo d'Avelbergen colà mandato da Lottario II. Imperadore, di che abbiamo altrove par-

(1) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 817.
(2) De Script. Eccleſ. C. 321. & Illuſtr. Benedict. L. II. C. LXXXIV.
(3) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 932.
(4) Ib. p. 933.
(5) De Script. Eccleſ. C. XCI.
(6) Annal. Bened. Vol. IV. L. LIII. n. XC.

Digitized by Google

parlato (1). Or questi per testimonianza di Roberto del Monte, Scrittore non molto posterior di tempo a Jacopo, verso l'anno 1128., recò dal Greco in Latino ed illustrò con Comenti alcune delle Opere d' Aristotele. *Jacobus Clericus de Venetia transtulit de Græco in Latinum quosdam libros Aristotelis, & commentatus est, scilicet Topica, Analyticos priores & posteriores, & Elenchos, quamvis antiqua translatio* (cioè quella probabilmente di Boezio) *super eosdem libros haberetur* (2). Questo Traduttore e Comentatore sconosciuto al Fabricio, fu dunque il primo, che dopo gli antichi cominciasse a recare in Latino e ad interpretare Aristotele. E vuolsi avvertire, che dove le altre traduzioni, che se ne fecero poscia, furono per lo più lavorate non sul testo Greco, ma sulle versioni Arabiche, questa fu fatta sul testo Greco medesimo. Ed è probabile, che Jacopo a quest' Opera si accingesse, quando era in Costantinopoli, o che tornatone portasse seco alcune Opere di Aristotele, e poscia le traducesse e le comentasse.

III. Convien dire però, che la traduzione di Jacopo o non molto si divolgasse, o venisse presto a smarrirsi, perciocchè di essa non si trova altra menzione. Nondimeno le Opere di Aristotele recate in Latino sembra che si leggessero in Francia verso la metà del XII. secolo, perciocchè le veggiamo accennate nell' Opera di Gualtero, Priore di S. Vittore scritta contro di Pier Lombardo, e di altri Teologi, della quale si è ragionato altrove (3). Più frequente ancora dovette renderli cotal lettura in Francia verso l'anno 1209., come raccoglies dalla Vita di Filippo Augusto, scritta da Rigordo Medico del Re medesimo: *Legebantur*, dice egli parlando del detto anno, *Parisiis libelli quidam de Aristotele, ut dicebatur, compositi, qui docebant Metaphysicam delati de novo a Constantinopoli, & a Græco in Latinum translati* [4]. E quindi siegue a narrare, che avendo alcuni presa occasione da questi libri di sparger sentenze Eretiche, fu fatta Legge nel Sinodo tenuto quell' anno in Parigi, che l' Opere d' Aristotele fosser date alle fiamme, e che a niuno fosse lecito in avvenire di farle copiare, di ritenerle, o di leggerle. Poscia l' anno 1215. il Cardinal Roberto di Courçon negli Statuti formati per l' Università di Parigi, permise il legger l' Opere appartenenti a Dialettica, ma confermò il divieto riguardo a' libri di Fisica e di Metafisica; il qual divieto fu ancor mitigato da Gregorio IX. l'anno 1231. ordinando, che que' libri si avessero per vietati, finchè non fosser corretti. Di questi divieti, e di que-

[1] T. III. p. 266.
[2] In Append. ad Sigebert. ad an. 1128.
[3] T. III. p. 237.
[4] Ap. Launojum de Aristotel. fortuna. C. I.

Digitized by Google

queste ed altre somiglianti vicende, a cui la dottrina d' Aristotele fu soggetta in Parigi, veggasi il succennato Trattato del Launojo, che ha eruditamente raccolto quanto a ciò appartiene. Questi divieti non furon mai stesi fino all' Italia; ma furon fatti soltanto all' Università di Parigi a cagion degli errori, che alcuni di que' Professori vollero sostenere coll' autorità di questo Filosofo. Io ne ho dato quì un cenno, sol perchè giovi ad intender meglio ciò, che dello stato in cui fu in Italia la Filosofia d' Aristotele dobbiamo or dire.

IV. Abbiamo altrove mostrato, che in Bologna e in alcune altre Città d' Italia non era del tutto negletto lo studio della Filosofia; benchè esso per lo più non passasse oltre la Dialettica. Delle Opere però d' Aristotele, non so se si possa trovar memoria tra noi prima de' tempi di Federigo II. Questo Imperadore, di cui vorrei che si potessero ricordare solo i non piccioli pregi di cui fu adorno, intento a ravvivare in Italia gli studj d'ogni maniera, pensò tra gli altri a quello della Filosofia; e rinvenute avendo nella sua Biblioteca alcune Opere di Aristotele, e di altri antichi Filosofi, altre scritte in lingua Arabica, altre in Lingua Greca, commise ad alcuni che nell' una e nell' altra erano assai periti, di tradurle in Latino, e poichè il lavoro fu compito, invionne copie a' Professori dell' Università di Bologna, perchè per mezzo di essi si divolgassero a comune istruzione. Abbiam tuttora la lettera, ch' egli scrisse loro in questa occasione [1], che è un bell' elogio così della sollecitudine di questo Monarca nel fomentare gli studj, come del valore di que' celebri Professori. Di questi parlando egli dice, che a niuno meglio che ad essi doveasi offrire un tal dono, come a chiarissimi alunni della Filosofia: *Vobis potissime velut Philosophiæ præclaris alumnis, de quorum pectoribus promptuaria plena fluunt.* Il Bruckero troppo docilmente seguendo l' autorità di Giuseppe Scaligero, e di Giovanni Seldeno afferma [2], che questa versione dell' Opere di Aristotele si fece solo sulle versioni Arabiche, e pretende che dalle parole stesse di Federigo si raccolga ciò chiaramente; perciocchè, ei dice, il testo Greco di Aristotele non videsi certamente in Italia prima della metà del secolo XV., quando Costantinopoli fu presa da' Turchi; e perciò affermandosi da Federigo, che le Opere di Aristotele e di altri Filosofi erano state tradotte parte dal Greco, parte dall' Arabo, in questa seconda lingua sola è a credere, che fosser le copie dell' Opere di Aristotele, ch' ei fece tradurre. Ma ciò che a lui pare certissimo, cioè che sì tardi si avesse tra noi l' Original testo Greco di questo Filosofo, a me par certamente falso; e noi trappoco dovrem recare monumenti chiarissimi a dimostrare, che altre ver-

[1] De Vineis. L. III. C. LXVII.
[2] Hist. Crit. Philos. Vol. III. p. 708.

Digitized by Google

versioni ne furono in questo secolo fatte sul testo Greco. Quindi poichè alcuni de' libri tradotti per ordine di Federigo furon tradotti dal Greco, egli è anzi probabile, che questi fossero appunto que' d' Aristotele, che è il sol Filosofo, di cui nella sua lettera ei fa espressa menzione. Quai fossero precisamente questi libri tradotti, Federigo nol dice; ma solo accenna che essi trattavano *de Sermocinalibus & mathematicis disciplinis*; colle quali parole io crederei, ch'ei voglia indicare le Opere Dialettiche di Aristotele, e le Astrologiche di alcuni Filosofi Arabi. Non possiam parimenti accertare, in qual anno fosse questa lettera scritta da Federigo, poichè tutte le lettere di Pier delle Vigne non hanno data. Io congetturo però, che ciò avvenisse prima dell' anno 1224., perciocchè avendo in quell' anno Federigo eretta l' Università di Napoli, e avendo con essa tentato di opprimere quella di Bologna, non sembra probabile, che dopo ciò ei volesse a questa piuttosto che a quella, che era la sua prediletta, dar questo non piccolo contrassegno di estimazione. Vuolsi anche avvertire, che questa lettera stessa è stata pubblicata di nuovo da' PP. Martene e Durand (1), come cosa inedita, e come indirizzata non da Federigo alla Università di Bologna, ma da Manfredi Re di Sicilia a quella di Parigi, poichè così vedesi intitolata nel Codice Colbertino, da cui essi la trassero: *Sedentibus in quadrigis physicæ Disciplinæ Parisiensis Studii Doctoribus universis, Manfredus Dei gratia &c.*; e su tal fondamento l'Abate Lebeuf ha asserito (2), che il Re di Napoli avendo nella sua Biblioteca trovate le Opere Dialettiche e Matematiche d' Aristotele, le fe tradurre in Latino, e inviolle all' Università di Parigi. Ei dovea avvertire, che la traduzione dell' Opere d' Aristotele era già stata fatta per Ordine di Federigo, e inviata all' Università di Bologna. E' certo però, che qualche Opera di Aristotele fu per ordine di Manfredi recata in Latino, e non dall' Arabico, ma dal Greco. Ne abbiam la pruova in un Codice a penna della Libreria di S. Croce in Firenze citato dal Ch. Mehus (3), in cui si contiene l' Etica di quel Filosofo tradotta dal Greco da Bartolommeo di Messina: *Incipit Liber magnorum Ethicorum Aristotelis translatus de Græco in Latinum a Magistro Bartholomæo de Messana in Curia Illustrissimi Manfredi Serenissimi Regis Siciliæ scientiæ amatoris de mandato suo &c.* Forse altre Opere ancora di Aristotele, che a' tempi di Federigo non erano state tradotte, fece Manfredi recare in Latino, e per render noto il valore e l' erudizione de' suoi, mandolle in dono all' Università di Parigi, usando perciò della Lettera stes-

(1) Collect. Amplis. Vol. II. p. 1220.
(2) Dissert. sur l' histoire de Paris T. II. p. 80.
(3) Vita Ambros. Camaldul. p. CLV.

Digitized by Google

ſteſſa, di cui uſato avea Federigo nell' inviar le altre a' Profeſſor Bologneſi.

V. Ma le premure di Federigo II., e di Manfredi nel ravvivare i Filoſofici ſtudj non ebbero effetto troppo felice, o foſſe, che le pubbliche calamità rendeſſero inutili i mezzi da lor uſati, o foſſe, che pochi libri di Ariſtotele e di altri antichi Filoſofi eſſi ritrovaſſero, e ſe ne coglieſſe perciò poco frutto. La gloria di aver fatta riſorgere la Filoſofia in Italia deeſi a più giuſta ragione ad Urbano IV. Un bel monumento tratto dalla Biblioteca Ambroſiana, e con quella gentilezza, che è propria degli uomini dotti, comunicatomi dall' Eruditiſſimo Prefetto della medeſima, il Dottor Baldaſſare Oltrocchi, ci rappreſenta queſto Pontefice come amantiſſimo della Filoſofia, e ſplendido protettor de' Filoſofi. Ella è la dedica a lui fatta di un ſuo libro dal Matematico Campano Novareſe, di cui ragioneremo tra poco, la quale eſſendo inedita, parmi opportuno il recarne ciò, che fa al mio intento, appiè di pagina, accennandone quì le più importanti notizie che da eſſa raccolgonſi (1). Rende egli grazie al Pontefice, perchè degna-

(1) *Clementiſſimo Patri & Piiſſimo Domino Unico Mundane preſſure ſolatio Domino Urbano IIII. electione Divina Sancte Romane Eccleſie ſummo Pontifici Campanus Novarienſis ſue dignationis Servus inutilis beatorum pedum osculа cum qua poteſt reverentia. De pulvere, Pater, Philoſophiam erigitis, que lugere ſolet in ſue mendicitatis inopia, noſtrorum Preſulum auxiliis deſtituta. Nunc autem ad veſtre ſerenitatis aſpectum facie revelata conſurgit, quam hactenus obduxerat verecundie pallio, rei familiaris anguſtia macerata. Latere malebat tenuis & pudica, quam aulicorum impudice ſe largis dapibus immiſcere. Quippe ſemper eſt in vere domeſticis arbitrata ridiculum, ut in riſum hiſtrionum more vocari ſoleat, que mores inſtruere debet, & vitam hominum menſurare. Ad vos autem, qui non ſolum intellectu vigetis, polletis ingenio, & ſcientia radiatis; ſed cum affectu multiplici, ſoliuſve videmini pulcritudinis amatores, tam ſecura venit, quam leta; cum non ad peregrina, ſed ad propria videat ſe vocari. Sumptis namque fecundis dapibus, placet, uti illud venerabile Capillorrum [ita] Veſtrorum Collegium, quos tibi veſtra condeſſe Clementia voluit, vos ſequatur, quibus ad veſtre Sanctitatis pedes ſedentibus jucundum ſapientie certamen indicitis; in quo militaribus armis accincte militariter dimicant partes, aggrediens & aggreſſa; hec quidem inſtat valide jaculis rationum, illa vero reſponſionum clippeis ſtrenue ſe defendit. In hoc veſtro Philoſophia Camerali gimnaſio jocundatur, ubi ſicut & vos eſtis ipſi domeſtici, ſic eidem domeſtica problemata diſquirenda proponitis, eaque rationem collatione penſatis. Poſtremo jubetis quid in iis tenendum Philoſophia cenſeat diſſiniri. Habent ituque Philoſophiam profeſſi de veſtre Menſe benedictione quo ventrem reficiunt, & quo mentem. Iſta vero ſunt illa ſaturnalia feſta, quorum ſolempnia Protophiloſophos legimus vacaviſſe. Iſte vero ſunt Epule, quas Reverendus Socrates diſcipulis ſuis miniſtraſſe legitur, & quas ſibi vice matua miniſtrari poſtulat ab eiſdem. Ad has tam ſanctas tam venerandas Epulas Clementiſſime Domine licet tantis indignum muneribus pietate propria me vocaſtis, & hujus duplicis ſancte menſe participem me feciſtis, uti me nobilitaretis titulis veſtre dignitatis amictum, qui tenuitate propria ſcientie plebeſcebam, propter quod poſſum vere dicere: Gratia Domini mei Urbani ſum id, quod ſum. Sed ne gratia tanti Patris in me vacua remaneret, a recepte beneficentie tempore jugiter mente diſcuſſi ſollicita, ſi quid ſaltem vel minimum inve-*

Digitized by Google

gnavasi di sollevar dalla polvere l'infelice Filosofia, che in addietro appena osava mostrarsi, sì per la povertà, a cui era condotta, sì pel disprezzo, con cui soleva essere ricevuta; ma ora vedevasi da lui amata e onorata. Quindi racconta, che Urbano godeva di aver seco alla mensa molti valorosi Filosofi, e che levate le tavole usava condurgli seco, e fattigli sedere a' suoi piedi, gli faceva venire a dispute erudite l'uno coll'altro; ch'egli stesso proponeva i problemi, su cui doveasi disputare; che pesava ed esaminava le ragioni addotte dall' una parte e dall'altra, e facea per ultimo diffinire, qual sentimento dovesse preferirsi agli altri. Aggiugne di se il Campano, ch' egli era un de' Filosofi, a cui Urbano avea conceduto sì grande onore; e conchiude dicendo, ch'egli perciò in testimonio di sincera riconoscenza gli offre il presente suo libro. Questo contrassegno di onore, con cui Urbano IV. distingueva i Filosofi, dovette certo contribuire non poco a rivolger molti allo studio di una scienza, che vedeasi da sì gran personaggio cotanto apprezzata.

VI. Egli però non fu pago di fomentar questo studio con tali onori. Aristotele era allora l'Oracolo della Filosofia, e credeasi, che a questo fonte soltanto si potesse attinger la Scienza del vero. Ma poche eran le Opere di questo Filosofo, che si leggesser tradotte in Latino, ed esse ancora avean bisogno di chi diligentemente le illustrasse. Ei pose perciò gli occhi sul più dotto uomo, che allor vivesse, cioè su S. Tommaso d' Aquino, e gli comandò, che scrivesse Comenti su' libri di Aristotele. Tolomeo da Lucca Scrittore contemporaneo, e familiare di S. Tommaso racconta (1), che S. Tommaso tornato da Francia in Italia l'anno 1261. tralle cose, che per ordine del Pontefice Urbano IV. fece in Roma, una fu questa: *Tunc frater Thomas redit de Parisiis ex certis caussis, & ad petitionem Urbani multa fecit & scripsit.... tenens studium Romæ, quasi totam Philosophiam sive Moralem, sive Naturalem exposuit, & in scriptum seu commentum redegit, sed præcipue Ethicam & Mathematicam* (forse dee leggersi *Metaphysicam*) *quodam singulari & novo modo tradendi.* E quindi in altri passi ragiona (2) delle altre Opere di Aristotele, che in somigliante maniera comentate furono da S. Tommaso. Ma a ben comentarle necessario era dapprima l'averne una fedel traduzione; e perciò egli adoperossi, probabilmente a esortazione dello stesso Pontefice, perchè nuovamente esse fosser tradotte: *quorum librorum*, dice Guglielmo da Tocco, Scrit-

nirem, quod vestre Majestatis honori possem in signum proniſſime devotionis offerre. Cumque mihi sedule perquirenti, nihil invenirem in mee paupertatis armario, quod auderem tante Celsitudini presentare, tandem Divina largitas, que datorum nihil improperat & dat omnibus habundanter, mihi quiddam aperuit, quod &c.

[1] Histor. Eccles. L. XXII. C. XXIV. Vol. XI. Script. Rer. Ital. p. 1153.
[2] Ib. L. XXIII. C. XI. XV.

Digitized by Google

Scrittore antico della sua Vita, *procuravit quod fieret nova translatio* (1). In questo lavoro egli occupò Guglielmo da Morbecca natio del Brabante, Religioso del suo Ordine, e poscia Arcivescovo di Corinto; intorno al quale vegganſi i PP. Quetif ed Echard (2), e il P. de Rubeis (3), i quali colla testimonianza e di antichi Autori e di Codici antichi provano chiaramente, ch'egli in gran parte fu il traduttore dell' Opere di Aristotele, e ciò che è degno di osservazione si è, che comunemente ei le tradusse non dall' Arabo, ma dal Greco; perciocchè in molti de' monumenti da questi Scrittori allegati dicesi espressamente, che il tale e il tal libro furon tradotti dal Greco, e si rammentano i Greci esemplari, su' quali s'era formata la traduzione. Ma Guglielmo non era Italiano, e perciò io non debbo esaminar le fatiche da lui intraprese, e mi basta accennarle per gloria di S. Tommaso, che ad esse animollo. Per ciò che appartiene a' Comenti di S. Tommaso, io non dirò che essi contengano la più esatta dottrina, singolarmente in ciò, che spetta alla Fisica. Questa era ancor troppo lungi da quella luce, a cui è giunta ne' tempi a noi più vicini. Ma è degna d' esser qui riferita l' osservazione di Eusebio Renaudot (4), cioè che non può abbastanza ammirarsi l' ingegno e la penetrazione di S. Tommaso, il quale avendo sotto gli occhi versioni e Comenti non troppo opportuni a illustrare Aristotele, ciò non ostante nell' interpretarlo superò di gran lunga non sol gli Arabi, ma molti ancora de' Greci Comentatori. Ne è maraviglia, che anche le versioni fatte per opera di S. Tommaso non fossero troppo esatte. Il Bruckero lo attribuisce alle traduzioni Arabiche infedeli e scorrette, di cui egli crede che i traduttor si valessero. Noi abbiam dimostrato che essi si valsero ancora, almen talvolta, del testo Greco. Ma nondimeno non è a stupire, che le versioni fosser poco felici. Già abbiam veduto nel primo Tomo di questa Storia qual guasto soffrissero le Opere d' Aristotele fin da' tempi più antichi, e da quante mani esse venisser corrotte. Or quanto più dovette ciò avvenire nella barbarie de' secoli susseguenti, quando i copiatori erano per lo più ignoranti, e scrivevan ciò che punto non intendevano? Qual maraviglia adunque, che di un testo sì guasto si facesser sì misere traduzioni, e che le vere opinioni di questo ingegnoso Filosofo si cambiassero spesso o in oscurissimi gerghi, o in grossolani errori? A ciò aggiungasi la sottigliezza e le speculazioni degli Arabi, che nuove tenebre aggiunsero agli scritti di Aristotele; e non rimarrà luogo a stupire di ciò, che molti affermano, e che parmi certissimo, cioè che

(1) Acta SS. ad d. VII. Mart. C. IV. n. 18.
(2) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 388. &c.
(3) De Gestis &c. S. Thomæ. Dissert. XXIII. C. II.
(4) De Barbaric. Arist. Version. ap. Fabric. Biblioth. Græc. Vol. XII. p. 259.

Digitized by Google

che non poſſiamo eſser ſicuri, che Ariſtotele ſentiſse veramente ciò, che ſembrano indicarci le Opere, che di lui abbiamo, e che anzi poſſiam credere con fondamento, che in molte coſe egli aveſse opinioni del tutto contrarie a quelle che ſembran da lui ſoſtenerſi.

VII. Ciò che abbiam detto del comando fatto da Urbano a S. Tommaſo di interpretare le Opere di Ariſtotele, baſta a moſtrarci che non avea ragione il Launojo di maravigliarſi (1), che queſto Santo, benchè Profeſsore dell' Univerſità di Parigi, e benchè sì ubbidiente a' Pontificj Decreti, ardiſse nondimeno di comentare un Filoſofo, i cui libri da' Romani Pontefici erano ſtati proſcritti. Queſta proibizione non avea luogo, come già abbiamo oſservato, che nella Univerſità di Parigi; e ancorchè ella foſse ſtata diſteſa a tutte le Scuole, l'eſpreſso comando, che S. Tommaſo ne ricevette da Urbano IV. baſta ad aſsolverlo da ogni taccia. Non è da ometter per ultimo, che S. Tommaſo non preſe ad illuſtrare ſolamente Ariſtotele; ma avea ancor cominciato un comento ſu un'Opera di Simplicio, e un altro ſul Timeo di Platone, che ſi rammentano nella Lettera ſcritta dalla Univerſità di Parigi al Capitolo Generale dell'Ordine de'Predicatori l'anno 1274., poichè ne ebbe inteſa la morte, in cui chiede che queſte Opere, benchè imperfette, le ſian mandate. Accennaſi ivi ancora un'altra Opera di S. Tommaſo, la quale ſe foſse a noi pervenuta, ci moſtrerebbe, quanto ei foſse verſato anche nelle Matematiche; cioè un Trattato da lui cominciato ſopra gli Acquedotti e ſopra le macchine per ſollevare, e condurre le acque. Ma benchè queſte ed altre Opere di S. Tommaſo ſian perite, quelle però che ci ſono rimaſte baſtano a perſuaderci, che non andò lungi dal vero l'ingegnoſo M. Fontenelle, quando, come ſopra abbiam riferito, ſcriſse, che in altri tempi S. Tommaſo ſarebbe ſtato un Carteſio.

VIII. Al favore, di cui Urbano IV. onorava i Filoſofici Studj, dobbiamo ancor le Opere di Campano Novareſe Filoſofo e Matematico di queſto ſecolo. Il Tritemio ſeguito da alcuni ne aſſegna con troppo grave errore l'età all'anno 1030 (2). Il Voſſio la fiſſa all'anno 1200. (3), e forſe egli vivea fin d'allora, ma ei fioriva, ed era Filoſofo e Matematico rinnomato a'tempi di Urbano IV., che fu eletto Papa l'anno 1261., come è manifeſto dalla dedica a lui fatta del ſuo libro ſopra la sfera da noi pubblicata poc'anzi. Della Vita da lui condotta niuno ci ha data finora notizia alcuna. A me è avvenuto di ſcoprire felicemente, ch'egli fu Capellano del Papa, cioè probabilmente di Urbano IV., e che ebbe ancora un Canonicato in Parigi,

[1] De Ariſtot. Fortun. C. VII.
[2] De Script. Eccl. C. 334.
[3] De Natura Artium. L. III. C. XXXVI. §. 25.

Digitized by Google

rigi, ove però io credo, ch' egli non mai abitasse. Ne abbiam la pruova in una lettera del Medico Simone da Genova, di cui parleremo nel Capo seguente, che così comincia: *Domino suo præcipuo Domino Magistro Campano Domini Papæ Capellano, Canonico Parisiensi, Simon &c.* [1]. E che ei sia il nostro Campano si rende anche più certo al riflettere, che Simone il prega, acciocchè *Philosophiæ culmen ad hujusmodi vilia non dedignetur descendere*. I Moderni comunemente l' appellano Giovanni Campano, ma in tutte le Edizioni, e in tutti i Codici Manoscritti, ch' io ho consultati, trattone uno [2], ei non è chiamato, che col nome semplice di Campano. Checchè sia di ciò, le Opere parte Geometriche, parte Astronomiche da lui scritte cel mostran uomo in queste scienze versato forse sopra ogni altro della sua età. La più nota, che abbiamo alle Stampe, sono i Comenti sopra Euclide. Il Fabricio [3], e tutti i moderni Scrittori da me veduti affermano concordemente, che il Campano tradusse ancora Euclide in Latino, valendosi a ciò fare della versione Arabica; anzi M. Huet gravemente il riprende (4), perchè lo abbia colla sua traduzione miseramente guasto e corrotto. Ma io credo, che il Campano non si meritasse tal ripassata, e ch' egli non traducesse mai Euclide, ma solo il comentasse. Una osservazion diligente, che io ho voluto fare su' Codici Manoscritti, che se ne veggono annoverati nel Catalogo della Biblioteca del Re di Francia (5), e in quello de' Manoscritti dell' Inghilterra e dell' Irlanda (6), me ne ha convinto; perciocchè in essi non mai si dice il Campano traduttore d' Euclide, ma solo comentatore; anzi in alcuni di essi chiaramente si afferma, che il traduttore fu Adelardo Gotho Monaco del Monastero Batoniese in Inghilterra nel secolo XII., di cui di fatto dice altrove il Fabricio (7), che tradusse dalla lingua Arabica nella Latina Euclide. Così nel Codice 7213. della Biblioteca del Re di Francia: *Euclidis Elementorum Libri XV. ex Arabico in Latinum ab Adelhardo Gotho Bathoniensi conversi cum Commentario Campani Novariensis;* e nel Codice 3359. de' Manoscritti dell' Inghilterra e dell' Irlanda: *Euclidis Elementorum Libri XV. ex versione Adelardi de Arabico cum Commentario Magistri Campani Novariensis*. Diasi dunque all' Inglese Adelardo la colpa di aver fatta su una cattiva Arabica una peggior versione Latina di Euclide, e al nostro Campano rimanga la gloria di averlo illustrato, quanto era possibile in que'

[1] Saxii Hist. Typogr. Mediol. p. 453.
[2] Catal. Bibl. Reg. Paris. MSS. Vol. IV. p. 352. Cod. 7401.
[3] Bibl. Græc. Vol. II. p. 373.
[4] De Claris Interpret. p 227.
[5] Vol. IV. p. 327. Cod. 7213. 7214. 7216.
[6] Vol. I. p. 86. Cod. 1702. p. 162. Cod. 3359.
[7] Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 11.

Digitized by Google

que' tempi sì tenebrosi. Egli affaticossi inoltre intorno al famoso problema della quadratura del circolo; e il Trattato, che su ciò egli scrisse vedesi stampato nell' Appendice alla *Margarita Filosofica*.

IX Ei rivolse inoltre i suoi Studj all' Astronomia, e più Opere intorno ad essa compose, delle quali però niuna, ch'io sappia, è data alle stampe. Esse sono annoverate dal Fabricio (1), e dal Cotta (2), e se ne trovano Codici Manoscritti nell' Ambrosiana in Milano, nella Biblioteca di S. Marco in Firenze, e altrove; e molte ne veggiam registrate ne' Catalogi della Biblioteca del Re di Francia [3], della Riccardiana [4], e de' Manoscritti dell' Inghilterra e dell' Irlanda [5]; e trattano comunemente de' moti de' diversi pianeti, degli stromenti necessarj a conoscergli e a determinargli, del computo Ecclesiastico, oltre un general Trattato intitolato la Teoria de' Pianeti. Egli era amico di Fra Rainero da Todi dell'Ordin de' Predicatori, e nella sopraccennata Biblioteca di S. Marco in Firenze conservasi una lettera scrittagli dal Campano sul moto dell' ottava sfera, che così comincia. *Magnæ sanctitatis & scientiæ religioso viro Fratri Ranero Tudertino de Ordine Prædicatorum Campanus Novariensis de numero peccatorum, orationum suarum cum instantia reverenti deposcit suffragia &c.* [6]. A questa Epistola nel Codice stesso si aggiungono due Opuscoli sulla sfera, i quali probabilmente sono o dello stesso Campano o di Fra Rainero, il quale dal solo commercio che avea col Campano possiam raccogliere che de' medesimi Studj si dilettasse. Ed essi non dovean esser di fatti infrequenti in quest' Ordine; perciocchè Guglielmo Ventura Astigiano nella Storia della sua patria racconta [7], che un cotal Lanfranco Domenicano l' anno 1261. nel mese di Gennajo predisse, che in quell' anno nella vigilia dell' Ascensione verso l'ora di nona sarebbesi eclissato il Sole, come in fatti avvenne. E nel secolo stesso Leonardo da Pistoja del medesimo Ordine verso il 1280. oltre una Somma Teologica scrisse alcuni Trattati di Geometria, di Aritmetica, e del Computo Lunare, che conservansi Manoscritti nella suddetta Biblioteca di S. Marco [8]. Per ultimo vuolsi avvertire aver dubitato il Vossio [9], che due Campani si dovesser distinguere vissuti in diverso

[1] Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 326.
[2] Museo Novarese p. 78.
[3] Vol. IV. p. 325. Cod. 7196. p. 337. Cod. 7298. p. 352 Cod. 7401.
[4] Pag. 95.
[5] Vol. I. p. 78. Cod. 1629. p. 79. Cod. 1658. p. 85. Cod. 1769. p. 86. Cod. 1779. p. 87. Cod. 1816. &c.
[6] Scriptor. Ord. Præd. Vol. I. p. 474.
[7] Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 156.
[8] Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 473.
[9] Loc. cit.

Digitized by Google

so tempo, uno Francese, cioè l'Interprete di Euclide, l'altro Novarese, cioè l'Astronomo. Ma le cose dette fin quì mostrano chiaramente, che il Campano Novarese fu l'Autore di tutte quest' Opere, e che non vi ha alcuna ragione per dividerle tra due Scrittori. Di lui veggasi ancora il Marchand, che riguardo all'Opere dal Campano composte ha scritto con diligenza [1], benchè egli ancora il faccia traduttore di Euclide.

X. Vivea al medesimo tempo un altro Astronomo e Matematico di qualche fama, a cui io sono stato lungamente dubbioso, se convenisse dar luogo in questa mia Storia. Ei fu Giordano Nemorario detto da altri del Bosco; del quale pare che niuno si sia preso pensiero di additarci la patria; perciocchè per lungo tempo è stata inutile ogni ricerca da me fatta per iscoprire, onde egli fosse. Ei visse, come ho detto, al tempo medesimo col Campano, perciocchè questi due Autori si citan l'un l'altro a vicenda [2]. Il che, come pruova comune la loro età, così potrebbe forse parere non ispregevole congettura a dirne comune la patria, o almeno il soggiorno, poichè a que' tempi non era sì agevole che le Opere, viventi ancora i loro autori, passassero da uno all'altro paese, se gli stessi Autori seco non le portavano. Ma finalmente mi è avvenuto di osservare, che in un Codice della Biblioteca di S. Marco in Venezia (3) egli è chiaramente detto Tedesco: *Jordani de Nemore de Alemania Arithmetica;* e noi perciò non abbiam più alcun diritto ad annoverarlo tra' nostri.

XI. Da ciò, che abbiam detto finora, si rende evidente, che fra tutte le parti della Filosofia e della Matematica, l'Astronomia fu quella, che sopra le altre fu in questo secolo coltivata. Così gli Studiosi di essa si fosser ristretti entro i confini della vera ed utile Astronomia. Ma molti passaron tropp'oltre, e abusando del loro Studio, divenner pazzi e superstizioni seguaci dell'Astrologia Giudiciaria. E io penso, che la colpa se ne dovesse in gran parte a Federigo II. Il Montucla lo annovera trai fomentatori dell'Astronomia (4); nè io gli contrasto tal lode, la quale anzi comprovasi dalle cose, che di questo Principe abbiam dette in addietro. Ma ciò che afferma il Montucla, cioè che a lui deesi la prima traduzione Latina dell'Almagesto di Tolomeo fatta sulla versione Arabica, è certamente falso; perciocchè nel Tomo precedente si è dimostrato, che tal traduzione fu fatta fin da' tempi di Federigo I. da Gherardo Cremonese. Forse però una nuova versione ne fece fare Federigo II., e forse fu Tolomeo uno di quegli antichi

(1) Diction. Histor. Art. *Campanus*.
(2) V. Vossium. Loc. cit. §. XXVI.
(3) Codic. Latin. Bibl. S. Marci p. 141.
(4) Histoir. des Mathemat. T. I. p. 418.

Digitized by Google

Filosofi, la cui traduzione egli mandò in dono alla Università di Bologna. Aggiugne il Montucla, che Federigo tanto godeva degli Studj Astronomici, che solea portar seco un globo, la cui superficie rappresentava le costellazioni, e al di dentro vedeasi raffigurata la disposizione delle orbite, e i movimenti de' pianeti. Ma io credo certo, che ciò movesse da una folle credenza per le Astrologiche predizioni, anzi che dal desiderio d' istruirsi nell' Astronomia. Veggiamo in fatti, ch' egli avea sempre seco molti di cotali impostori. Così nell' antica Cronaca di Vicenza scritta da Antonio Godi leggiamo (1), che l' anno 1236. dovendo egli uscir da Vicenza, volle che un suo Astrologo gli predicesse, per qual porta dovea uscire; e che costui avendogli posto in mano un viglietto chiuso, Federigo poichè fu uscito, apertolo, riconobbe, che colui avea colto nel vero. E Rolandino racconta (2), che volendo egli andare l' anno 1239. da Padova a Castelfranco nel Trevisano, comandò a Mastro Teodoro suo Astrologo, che per mezzo dell' Astrolabio gli predicesse, a qual ora dovea muover l' esercito; e che quando volle edificare la Città detta Vittoria presso Parma, consultò pure gli Astrologi (3) per cogliere il tempo a ciò opportuno. Nel che però convien dire, che i suoi Astrologi non fosser troppo felici, perciocchè la nuova Città fu non molto dopo distrutta. E finalmente Fra Francesco Pipino con molta serietà ci racconta (4), che dagli Astrologi gli fu ancora predetto, che sarebbe morto alle porte di ferro, in un luogo, che avesse il suo nome dal fiore; e che di fatto ei morì in Fiorentino terra dell' Abruzzo in una torre, che avea le porte di ferro, le quali cose benchè in gran parte si debban credere finte a capriccio, ci mostran però, che Federigo II. erasi lasciato miseramente acciecare dalle Astrologiche imposture.

XII. Nè punto men pazzamente andava dietro esse perduto il celebre Ezzelin da Romano. Jacopo Malvezzi Scrittore di un' antica Cronaca Bresciana racconta (5), che egli avea seco in Brescia una truppa d' Astrologi, cioè il famoso Guido Bonatti, di cui oror parleremo, Riprandino Veronese, Paolo Bresciano, un Saracino, che alla lunga barba e al fiero sembiante pareva un nuovo Balaamo, e, ciò che dee sembrar più strano, anche un Canonico di Padova, detto Salione; e che costoro non molto prima della battaglia presso Cassano, ove Ezzelino ricevette la ferita, di cui morì, due volte gli predissero i più felici successi. Il che pur si racconta dall' Anonimo Autore dell'

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 83.
(2) Ib. p. 228.
(3) Ib. p. 249.
(4) Ib. Vol. IX. p. 660.
(5) Ib. Vol. XIV. p. 930. 931.

Digitized by Google

dell' antica Cronaca Eſtenſe pubblicata dal Muratori (1), ove i medeſimi Aſtrologi ſi veggono nominati, ſe non che ove il Malvezzi diſtingue Paolo Breſciano dal Saracino, di cui non dice il nome, il Croniſta Eſtenſe nomina ſolo *Paolo Saracino*, nel che però deeſi credere errore, perciocchè un Saracino non avrebbe avuto il nome di Paolo. Di Salione Aſtrologo di Ezzelino fa menzione ancora il ſuddetto Guido Bonatti (2), che era inſieme con lui al ſeguito di Ezzelino. Guido fu il più celebre tra gli Aſtrologi di queſta età; ed è il primo dopo gli antichi, che ci abbia laſciato un pieno ed intero Trattato ſu queſta preteſa ſcienza. Di eſſo abbiamo più edizioni, che rammentanſi dal Fabricio [3]; e in eſſo alle impoſture Aſtrologiche Guido uniſce tutta quella Scienza Aſtronomica, che allor poteaſi avere, e merita perciò che ne facciamo diſtinta menzione, anche per diſcernere ciò che poſſiam di lui credere con fondamento da ciò, che la credulità de' noſtri maggiori ha troppo facilmente adottato. E tanto più che pochi hanno di lui parlato con eſattezza; e quelli, che più copioſamente degli altri ne hanno ſcritto, cioè Proſpero Marchand (4) e il Conte Mazzuchelli [5], han bensì riferite le altrui opinioni, ma non han conſultate le Opere dello ſteſſo Guido, il che a me ſembra, che prima d' ogni altra coſa ſi debba fare, quando ſi prende ad eſaminare la vita di qualche Scrittore.

XIII. Guido Bonatti credeſi comunemente di patria Forliveſe. Così egli è nominato nel titolo della ſua Aſtronomia; così afferma l' antico Autore della Cronaca Eſtenſe (6), per tacere altri più moderni Scrittori; così ſembra provarſi da parecchie carte di queſto e del precedente ſecolo, che conſervanſi negli Archivj di quella Città, e nelle quali ſi fa menzione della famiglia Bonatti [7]. Ma molti Scrittor Fiorentini, ed altri citati e ſeguiti dal P. Negri (8), affermano ch' ei fu Fiorentino, e che cacciato per le civili diſcordie dalla ſua patria e ritiratoſi a Forlì, volle da queſta Città prendere il nome. Io non farei gran conto di tutti gli Autori allegati dal P. Negri, poichè ſon quaſi tutti di due ſecoli poſteriori a Guido. Ma parmi più forte aſſai l'argomento tratto dalle Vite d' uomini illuſtri Fiorentini di Filippo Villani pubblicate dal Conte Mazzuchelli; poichè queſti conferma la ſuddetta opinione, e aggiugne (9) che *nacque in Caſcia*, luogo del terri-

(1) Ib. Vol. XV. p. 329.
(2) Aſtronom. P. I. p. 143.
(3) Bibl. Lat. Med. & Inf. Ætat. Vol. III. p. 130.
(4) Dictionnair. Hiſtor. Art. *Bonatus*.
(5) Scrittor. Ital. Art. *Bonatti*.
(6) Loc. cit.
(7) V. Georgii Viviani Marcheſii Vit. Ill. Forolivienſium p. 248.
(8) Scrittor. Fiorent. p. 317.
(9) P. LXXX.

Digitized by Google

torio di Firenze, *di famiglia secondo il luogo assai antica*, di che altre congetture ancora si arrecano nelle Novelle Letterarie di Firenze (1). Quindi io confesso, che non so arrendermi a preferire l'una all'altra opinione. A me par nondimeno, che se il Bonatti avesse avuto contro de' Fiorentini quell' odio, che questi Scrittori ci dicono, ei ne avrebbe forse dato qualche indicio nella sua Opera, in cui non rare volte parla di se medesimo. Or di ciò non vi ha motto. Il qual argomento benchè non abbia forza di pruova, può rimirarsi però, come congettura favorevole a' Forlivesi, a cui parmi, che un' altra si possa aggiungere di non minor forza, cioè una carta Fiorentina del 1260., in cui tra' testimonj è notato ancor Guido con queste parole: *Guido Bonactus Astrologus Communis Florentiæ de Forlivio* (2). In un Codice della Cronaca di Giovanni Villani citato dal Muratori si dice [3], ch' egli era *ricopritore di tetti*. Ma in quest' arte ei non dovea certamente impiegare gran tempo. Non si sa in qual anno ei nascesse; ma certo egli era già vivo, e in età di poter conoscere altri l'anno 1223., perciocchè egli narra, che in quell' anno vide in Ravenna un certo Riccardo, il qual diceva di avere quattrocent' anni, e di essere stato a' tempi di Carlo Magno (4). Anzi ei doveva essere uomo di qualche autorità l'anno 1233., poichè egli parlando del celebre Giovanni da Vicenza Domenicano, di cui tratteremo altrove, dice ch' ei fu il solo, che ricusasse di venerarlo come uom santo, e che perciò era dal popolo considerato come empio ed Eretico [5]. Questo passo medesimo ci mostra, ch'egli era allora in Bologna, ove forse egli aveva fatti i suoi Studj, e ove sembra, che avesse conosciuto Pier delle Vigne, come altrove si è mostrato. Pare ancora, ch'egli viaggiasse fin nell' Arabia; perciocchè Benvenuto da Imola citando un passo dell' Opera Astrologica del Bonatti, dice: *Scribit enim Guido Bonatti Forolivienſis, magnus Astrologus, ſe vidiſſe in Arabia unum Astrolabium mirabilis magnitudinis &c.* (6). Ne' libri di Guido io non ho veramente potuto trovare un tal passo; ma se Benvenuto in essi lo ha letto, pare, che possa a ragione esiger fede. L'Astrologia giudiciaria fu il suo Studio più caro; e tanto se ne lasciò egli acciecare, che lungi dal sospettare in essa superstizione o colpa alcuna, invoca spesso nella sua Opera il divino ajuto, affine di sciogliere le proposte quistioni, e giunge a dire, che Gesù Cristo medesimo si valse dell' Astrologia giudiciaria (7). Ei vivea in un tempo, in cui gli impostori facilmente

(1) An. 1748. p. 345.
(2) Mazzuchel. Prefaz. al Villan. p. 21.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XIII. p. 291. not. 6.
(4) Astronom. p. 209.
(5) Ibid.
(6) In Comm. ad Dant. edit. Antiq. Ital. Vol. I. p. 1183.
(7) Pag. 18.

Digitized by Google

te otteneano fede; ed egli perciò fu avuto in conto del più grande e del più dotto uomo, che allor ci foſſe; e molti de' principali Signori Italiani voleano averlo ſeco.

XIV. Benchè non ſappiamo, s' ei foſſe onorato da Federigo II., ciò nondimeno è aſſai probabile, ſe è vero ciò, che lo ſteſſo Guido racconta [1], che eſſendo Federigo in Groſſeto, ed egli in Forlì, dalla combinazion de' pianeti conobbe, che tramavaſi congiura contro l' Imperadore, e che avendonelo egli avvertito, trovoſſi in fatti, che Pandolfo da Faſanella, Teobaldo, Franceſco, e più altri de' ſuoi Segretarj aveano contro di lui congiurato, ſenza che alcun degli Aſtrologi, che gli ſtavano in Corte, ne aveſſe avuto preſentimento. Forſe ciò avvenne l' anno 1233., quando Arrigo ribellatoſi contro l' Imperador ſuo padre cercò di condurre molti al ſuo partito (2). Guido fu ancora con Ezzelino, come ſopra abbiam detto, l' anno 1259., in cui queſti morì dopo aver avute da Guido ſteſſo e da altri Aſtrologi le più favorevoli predizioni. Di queſto però non fa alcun motto Guido nella ſua Opera; perciocchè non era egli sì ſemplice a narrarci coſa, che non era troppo onorevole a lui e alla ſua arte; ma ſolo racconta (3) la morte infelice di quel Tiranno; anzi parla di lui (4), come del più crudele uomo del mondo, dicendo, che egli *a niun ordine, a niuna religione, a niun grado, a niuna età, a niun ſeſſo, a niuna famiglia ebbe riguardo, uccidendo perfino colle ſue mani un ſuo fratello, e un ſuo nipote, le quali coſe tutte*, conchiude, *io ſteſſo ho vedute*. Ma ei fu caro ſingolarmente al Conte Guido Novello, che da Giovanni Villani diceſi (5) Guido Novello de' Conti Guidi. Queſti fu fatto Podeſtà di Firenze a nome del Re Manfredi l' anno 1260., e il Bonatti racconta (6), che avendo il Conte moſſa guerra a' Luccheſi, il che ſecondo il Villani (7) avvenne l' anno 1261., ed eſſendo i due eſerciti l' un dall' altro non molto diſcoſti, lo ſteſſo Conte lo interrogò, ſe ſarebbe allora ſeguita battaglia, e ch' egli conſultati i pianeti riſpoſe che no, e che così in fatti avvenne; e aggiugne (8), che mentre il Conte ſtringeva d' aſſedio un Caſtello, egli interrogato, ſe eſſo ſarebbe ſtato eſpugnato, riſpoſe pure, che no, per codardia degli aſſedianti. Il che deeſi intendere del Caſtello di Fucecchio, che per trenta giorni fu inutilmente aſſediato dal Conte Guido, come narra il Vil-

[1] Pag. 182.
[2] V. Murat. Ann. d' Ital. ad hunc an.
[3] Pag. 210.
[4] Pag. 152.
[5] L. VI. C. LXXX.
[6] Pag. 311
[7] Ib. C. LXXXIII.
[8] Pag. 313.

Digitized by Google

Villani (1), il quale però non attribuisce l' infelice esito dell' assedio alla viltà degli assediatori, ma alla forza del Castello, e al coraggio de' difensori. Il Bonatti rammenta ancora, come da se predetta, la sconfitta, ch' ebbono i Fiorentini Guelfi da' Gibellini presso il Castello di Montaperti l' anno 1260., e dice (2), che Guido Novello era il condottiere de' Gibellini, e che ciò avvenne, dappoichè egli cacciato fu da Firenze, e i Fiorentini ebber distrutti i Castelli, che avean in Toscana. Gli Storici antichi non ci raccontano, che Guido Novello avesse parte nella battaglia di Montaperti, e secondo essi ei non fu cacciato da Firenze, che l' anno 1266. (3). Ma forse egli fu da Firenze cacciato due volte, o forse due battaglie avvennero presso di Montaperti. Certo non deesi credere, che il Bonatti o abbia errato, o abbia voluto ingannare, fingendo una battaglia a' suoi tempi, che non fosse accaduta. L' ultima sua predizione, di cui Guido si vanta, è quella di una battaglia che da lui solo si accenna, dicendo: *sicut accidit nobis, quando equitavimus Valbonam ..... vicimus enim omnes volentes nobis resistere* (4); la qual forse fu la battaglia, di cui parlasi negli annali di Forlì all' anno 1276., seguita tra' Gibellini Forlivesi, e i Guelfi loro nimici, i quali aveano appunto posto il campo a Valbona (5).

XV. Queste sole sono le predizioni, del cui avveramento si vanta Guido nella sua Opera, e le sole imprese di guerra, a cui narra di essere intervenuto. Io penso, che non gli si debba gran fede, quando racconta di aver predetto sì felicemente il loro successo; o che si debba credere, ch' egli colpisse fortunatamente nel vero, come avviene talvolta anche a chi non si pregia di essere Astrologo. Io penso ancora, che Guido si sarà molte volte ingannato nelle sue predizioni, come gli accadde riguardo ad Ezzelino. Ma penso altresì, che se in altre occasioni egli avesse potuto vantarsi di aver letto nelle costellazioni il futuro, ei non l' avrebbe nella sua Opera dissimulato; poichè troppo era l' onore, che ne sarebbe venuto a lui e alla sua arte. Quindi a me sembra, che tutti gli altri maravigliosi avvenimenti, che di lui ci raccontano altri Scrittori vissuti dopo di lui, non si debbano ammettere sì facilmente, non solo perchè vi ha sempre ragione di dubitare delle Astrologiche imposture, ma anche perchè non sembra probabile, che Guido gli avesse taciuti, se in essi vi fosse almeno qualche apparenza di vero. Io non mi tratterrò a rammentare le grandi cose, che di lui hanno scritto, o a dir meglio, sognato alcuni. Leggasi la

(1) Ibid.
(2) Pag. 393.
(3) Vill. L. VII. C. XIV.
(4) Pag. 299.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 140.

Digitized by Google

la Vita ſcrittane da Filippo Villani, e da noi rammentata poc' anzi, e vi ſi troverà menzione e di una ſtatua di bronzo fatta fonder da Guido, la qual rendea riſpoſte profetiche, e del campanile di S. Mercuriale in Forlì, ſu cui ſalito il Bonatti, quando il Conte Guido di Montefeltro Signore di quella Città ne uſcìa per combattere, dava col primo tocco della campana l' avviſo di metterſi l' armatura, col ſecondo di ſalire a cavallo, col terzo di muovere velocemente. Leggansi i Comenti di Benvenuto da Imola ſulla Commedia di Dante pubblicati dal Muratori, e vi ſi troveranno accennate [1] le molte vittorie dallo ſteſſo Conte Guido ottenute contro de' Bologneſi, per le profezie del Bonatti, il predire che queſti fece una ferita, ch' egli ſteſſo avrebbe ricevuta in una battaglia, come avvenne, e la confuſione, ch' ei dovette un giorno ſoffrire, quando avendo egli dall' oſſervar le ſtelle predetto, che non ſarebbe caduta pioggia, e un contadino al contrario, da' movimenti del ſuo Aſino avendo pronoſticato e affermato, che ella ſarebbe caduta aſſai copioſa, ſi vide in effetto, che l' Aſino avea maggior virtù che le ſtelle nell' indicare il futuro. Leggansi gli Annali di Forlì da noi mentovati poc' anzi, i quali però ſono ſcritti, come oſſerva il Muratori, da aſſai recente autore, e vi ſi vedrà narrata diſteſamente (2) la ſegnalata vittoria, che colla ſcorta delle predizioni di Guido riportò il Conte di Montefeltro l' anno 1282. contro l' eſercito Franceſe mandato ad eſpugnare Forlì dal Pontefice Martino IV., e coſe ancora maggiori aſſai ſi troveranno al fine de' medeſimi Annali (3), ove molte predizioni raccontanſi da lui fatte, altre avverate, altre no, e ove Guido ci ſi dipinge non ſol come Aſtrologo, ma ancor come Mago. Leggansi finalmente i due ſopraccennati Articoli del Marchand e del Conte Mazzuchelli, e ſi vedrà quante altre coſe da' più moderni Autori ſi ſono ſcritte intorno a Guido, che altro fondamento non hanno, che la tradizione, e la credulità popolare; e cui perciò non giova nè il riferire, nè il confutare.

XVI. Laſciate dunque in diſparte tutte cotali coſe maravigliose non meno che favoloſe, veggiamo alcune altre notizie intorno alla Vita di Guido, ch' egli ſteſſo nella ſua Opera ci ha tramandate. Egli racconta (4), che un cotal Simon Meſtaguerra, uomo di vil condizione, e di cui non ſi ritrova, ch' io ſappia, alcuna menzion nelle Storie, guadagnatoſi l' amor del popolo in Forlì venne in sì alto ſtato, che niuno ardiva di opporgliſi, benchè faceſſe quanto ſapeva fare.

di

[1] Antiquit. Ital. Vol. I. p. 1083.
[2] Loc. cit. p. 149.
[3] Ib. p. 233.
[4] Pag. 209.

Digitized by Google

di male; e dice di se medesimo, che fu il solo, che ardisse di fargli fronte a resistergli, e che finalmente dopo tre anni di tirannia colui fu sbandito e cacciato dalla Città. Egli si duole spesso de' Regolari, a cui dà il nome di *tunicati*, perchè si opponevano alle sue predizioni, e dicevano la sua arte non essere, che impostura ed inganno. Convien dire, che sopra tutti parlasse contro di lui il celebre Fra Giovanni da Vicenza Domenicano, poichè egli il chiama in un luogo ipocrita [1], e altrove ne forma un assai svantaggioso carattere (2), di che parleremo più lungamente, quando dovremo nel Capo IV. di questo libro trattare di quest'uom sì famoso. Confessa Guido però, che anche tra' Regolari aveva trovati alcuni, benchè assai pochi, che non mostravansi cotanto alieni dalla sua scienza, e fra essi dice, che dee render giustizia a Fra Corrado Bresciano dell' Ordine de' Predicatori, *cui*, dice, *ho conosciuto uomo molto discreto, e che intendeva bene il vero, e bene ne usava, il quale pel suo profondo sapere fu fatto Vescovo di Cesena* (3). Tra' Vescovi di Cesena del secolo XIII. io non trovo alcun Corrado Domenicano. Di quest'Ordine vi fu un Francesco, che dicesi da alcuni eletto l' anno 1263, ma di cui dubita l' Ughelli (4), se debba annoverarsi tra' Vescovi di Cesena, poichè non se ne trova negli antichi monumenti notizia alcuna. Dopo Francesco vien nominato Onerardo di Sassonia, cui dice eletto l' anno 1270., e questi io credo appunto che fosse il Corrado di Guido. La diversità del nome non è sì grande, che non possa esser facilmente il personaggio medesimo, benchè con nome alquanto diverso. Egli è vero che l' Ughelli il dice *di Sassonia*, e Guido il dice *da Brescia*. Ma possiam noi accertarsi, che l' Ughelli non abbia quì, come in tanti altri luoghi, preso qualche abbaglio? E molto più, che come osservano i PP. Quetif ed Echard (5), Bernardo di Guidone, che scrisse verso il 1330 nomina tra' Vescovi Domenicani Everardo da Brescia Vescovo di Cesena. Or chi non vede quanto facilmente il nome di Everardo siasi potuto cangiar in quello di Onerardo, e in quello ancor di Corrado? Che più? Lo stesso Ughelli all' anno 1383. nomina tra' Vescovi di Cesena un Everardo da Brescia Domenicano, benchè si mostri dubbioso, se debba veramente entrar nella serie, perchè non ne trova autentici documenti. Or chi non vede che l' Ughelli ha a questo luogo malamente sconvolto l' ordin de' Vescovi di Cesena? poichè Everardo da Brescia, facendo di lui menzione il suddetto Bernardo, debbe essere certamente vissuto assai prima dell' anno 1383. A me par dunque certis-

(1) Pag. 18.
(2) Pag. 210.
(3) Pag. 190.
(4) Ital. Sacr. Vol. II.
(5) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 359.

Digitized by Google

tissimo, che ove l'Ughelli nomina Onerardo di Sassonia, si debba legger Corrado o Everardo da Brescia, e che questi sia appunto colui, di cui parla il Bonatti. Ma crederem noi a questo Scrittore, quando ci narra, che egli ancor favoriva l' Astrologia Giudiciaria? Io confesso, che libererei volentieri da una tal taccia questo Religioso e Vescovo. Ma un passo dell' antica Cronaca di Niccolò Smeregò pubblicata dal Muratori non mel permette. Egli all'anno 1258. parlando di una vittoria, che ebbe Ezzelino, in cui fece prigione Filippo Arcivescovo di Ravenna, Legato del Papa, aggiugne che fu fatto allora prigione anche Fra Gaverardo Domenicano, che era Astrologo dello stesso Legato. *Isto medio D. Eccelinus habuit Brixiam, & fecit unam maximam cavalcatam, in qua ipse habuit victoriam, & cepit Legatum, qui ceperat ei Paduam, & Fratrem Gaverardum de Ordine Prædicatorum, qui erat suus Astrologus* (1). Il Muratori avverte, che un Codice Manoscritto in vece di *Gaverardum* legge *Everardum;* e quindi parmi ugualmente sicuro che sia questi appunto e l' Everardo da Brescia di Bernardo di Guidone, e il Corrado da Brescia di Guido Bonatti, e l' Onerardo di Sassonia dell' Ughelli. E forse ancora egli era *natio* della Sassonia, ma veniva appellato da Brescia pel lungo soggiorno fatto in quella Città. Un Religioso, e ciò che è più un Legato, coltivatore dell' Astrologia Giudiciaria è certamente un oggetto da farne gran maraviglia. Ma tal era l' ignoranza di questi tempi, che si credeva da molti sublime dottrina ciò, che non era, che puerile superstizione. Lo stesso Bonatti nomina molti altri famosi Astrologi, ch' egli dice vissuti a' suoi tempi, tra' quali sono, lasciando da parte gli Arabi, Giovanni da Pavia, Domenico Spagnuolo, Michele Scoto, così detto forse dalla Scozia sua patria, Stefano Francese, Gherardo da Sabbioneta Cremonese, di cui parleremo tra poco, e Bellone Pisano (2); il che conferma, grande essere stato di questi tempi l' acciecamento degli uomini nel correr perduti dietro a cotali sciocchezze.

XVII. Chi avrebbe creduto, che un sì superstizioso Astrologo, qual era Guido, dovesse finir la sua vita nell' Ordine de' Minori, e divenire egli pure un di que' *tunicati*, che eran tanto nimici della sua Astrologia? E nondimeno, se crediamo al Wadingo [3] e agli altri Scrittor Francescani, e a molti altri ancora citati dal Ch Mazzuchelli, così fu veramente; e Guido in vecchiezza entrò tra' Minori, e vi passò in umiltà e in penitenza i suoi ultimi anni. E in ciò egli ebbe o ad esem-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 1021.
(2) Pag. 355.
(3) Annal. Minor. Vol. V. p. 51.

Digitized by Google

esemplare, come vogliono alcuni, o a compagno, come pensano altri, o a seguace, come altri scrivono, quello stesso Guido Conte di Montefeltro, a cui avea predette tante vittorie. E che questi vestisse l'abito di S. Francesco, non può negarsi. Il Wadingo ha pubblicato il Breve [1], che Bonifacio VIII. scrisse perciò al Provincial della Marca l'anno 1296. Dante ne parla assai lungamente (2); ma non ostante la conversione del Conte, il severo Poeta lo ripon nell' Inferno per quella ragione, che nel passo allegato si può vedere. Ma che il Bonatti ancora si facesse Frate, Dante nol dice, ma solamente accennandone il nome lo pone nell' Inferno insiem con Michele Scotto, e con Asdente prima Ciabattino in Parma, poscia Astrologo:

Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle Magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente
Che avere inteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente (3).

Della conversion di Guido nulla han parimenti nè le antiche Cronache sopraccitate, nè gli Annali di Forlì; nulla ne dice nè Benvenuto da Imola, nè Filippo Villani, Scrittori di tempo vicini a Guido, che non avrebbon ignorata tal cosa, nè l'avrebbon taciuta. Solo due secoli dopo la morte di Guido si cominciò ad affermarla; e, come suole avvenire, gli Scrittori seguenti copiandosi felicemente l' un l' altro moltiplicarono il numero de' seguaci di questa opinione, ma non perciò la renderon probabile. Io credo, ch' ella abbia avuto origine da un passo della Vita di Guido scritta dal suddetto Villani, che così dice, secondo la traduzion pubblicata dal Conte Mazzuchelli: Morì (Guido) *già vecchio, vivendo ancora il Conte Guido, il quale con gran concorso de' Forlivesi seppellì l' ossa sue in Santo Mercuriale molto onorevolmente. Perduto Guido Bonatti, il Conte Guido perdè la speranza di poter tenere la tirannia, ma quella al tutto lasciò, e preso umile abito entrò nella Religione di S. Francesco, nella quale tra' Frati Minori Frate Minore passò di questa vita. Molti furono quegli che lo videro, lasciata tutta la pompa della prima vita, mendicare il pane per limosina.* Benchè queste parole sian troppo chiare, perchè non si possa intendere del Bonatti ciò, che il Villani narra del Conte di Montefeltro, non è però improbabile, che alcuno leggendole in fretta, prendesse l' un Guido per l' altro, e narrasse dell' Astrologo ciò, che il Villani narra del Conte, e mi conferma in questo sospetto il riflettere, che gli Autori dal Marchand allegati

(1) Ib. pag. 349.
(2) Inferno C. XXVII.
(3) Ib. C. XX.

Digitized by Google

gati a difesa di questa opinione toccano espressamente la circostanza dell'andare accattando il pane per Dio, che dal Villani si dice del Conte Guido.

XVIII. I moderni Scrittori affermano comunemente, che il Bonatti morì verso il 1300., ma non recano alcun monumento onde ciò si confermi. De' fatti Storici, che da lui si raccontano nella sua Opera, l'ultimo è la battaglia presso Valbona, avvenuta, come si è detto, l'anno 1276. Dopo quell'anno adunque scrisse Guido la sua Opera; e se è vero, ch'ei si trovasse presente alla rotta, che il Conte Guido diè l'anno 1282. alle truppe Pontificie, abbiamo un'altra Epoca, a cui stenderne con certezza la vita. Anzi, secondo la narrazion del Villani, dovette vivere *il Bonatti fin verso il 1296.*; perciocchè il Conte Guido non entrò tra' Minori, che l'anno *1296.*, come si è detto, e non vi entrò, che dopo la morte del Bonatti. Oltre la sua Opera Astrologica, di cui abbiam ragionato, alcuni altri libri di somigliante argomento, che a lui si attribuiscono, sembrano essere particelle staccate dalla stessa sua Opera. Nel Compendio della Biblioteca del Gesnero si dice ancora, ch'egli scrisse un libro contro de' Francescani [1]. Niuno, ch'io sappia, ha mai veduto un tal libro; e io penso, che quì ancora siasi preso qualche equivoco. Guido nella sua Opera sembra talvolta prender di mira i Francescani, come nemici della sua arte, e pare, che di essi intenda singolarmente parlare, quando parla de' *tunicati*. Anzi in un luogo egli ha voluto fare il profeta contro di essi, e predir la rovina del loro Ordine. Rechiamone questo passo, che da niuno, ch'io sappia, è stato avvertito: *Sicut fuit, quando incepit Secta sive Religio Augustini, & Secta Benedicti, & Secta Fratrum Minorum, quæ incepit æra Arabum 609 anno, mense Rabæ ultimi, æra Christi 1211. anni, cujus principium fuit tale ascendens, quod ipse subradicabit omnes alias Sectas, & alios Ordines sub Romana Ecclesia degentes; sed ejus finem dicere non audeo, timore ne incidam in rumores vulgi. Erit tamen publicus valde cum advenerit, ac de ipso rumor immensus* [2]. Questo suo odio contra l'Ordine de' Minori, e questa sua profezia contro di esso, di cui non veggiamo già da quattro secoli il compimento, e che forse non compirassi se non alla fine del mondo, ha dato per avventura occasione ad alcuni di errare, e di scrivere, ch'egli avesse composto un libro contro de' Francescani. Io mi son trattenuto forse più lungamente che non conveniva su questo Astrologo. Ma egli è uom nelle Storie troppo famoso, perchè non se ne dovesse parlare, e mi è sembrato opportuno il procurar di discernere in ciò che di lui si racconta il vero dal falso. In questi e ne' seguenti due secoli, ed anche più oltre furon talvolta uomini di grande ingegno sedotti dal-

(1) Epitome Bibliot. Gesner. p. 297.
(2) pag. 820.

Digitized by Google

le fallacie di quest'arte; e ci farà d'uopo il trattar di essa, più che ella non meriterebbe per se medesima. Per ora ci rimane a dire di qualche altro, di cui però ci spediremo assai più brevemente.

XIX. Tra questi è quel Gherardo da Sabbioneta Cremonese, che abbiam veduto poc'anzi nominarsi da Guido Bonatti tra gli Astrologi vissuti a' suoi tempi. Nel terzo Tomo si è già ragionato (1) di un altro Gherardo Cremonese, vissuto lungo tempo in Toledo, e celebre per molte traduzioni di libri Arabici da lui fatte; e abbiam allora mostrato, ch'ei fu veramente Cremonese, e non Carmonese, come alcuni hanno affermato, e ch'ei morì l'anno 1187. Ei non potè dunque essere quel Gherardo, di cui parla il Bonatti, perciocchè questi ragionando di un uomo morto nel 1187. non l'avrebbe detto suo coetaneo. Aggiungasi, che il secondo Gherardo visse certamente circa la metà del secolo XIII., come si mostra da' monumenti, che allegheremo fra poco; e non può quindi rimanere alcun dubbio, che l'uno non sia diverso dall'altro. Direm noi forse, che il Pipino abbia errato nel fissare il tempo, in cui Gherardo morì? Ma si rifletta: se il Pipino avesse voluto parlare di quel Gherardo, che fiorì circa la metà del XIII. secolo, egli avrebbe parlato di un uomo quasi suo coetaneo, perciocchè ei fiorì al principio del secol seguente; e non è probabile, ch'egli prendesse sì grave errore, e di un uomo morto forse mentre ei vivea, o certo pochi anni prima, dicesse ch'era morto l'anno 1187. Nè si può sospettare di error ne'copisti; poichè ei parla del suo Gherardo ove parla di Federigo I., a' cui tempi vivea. Inoltre il Gherardo, di cui parla il Pipino, era uomo d'insigne pietà, come si è veduto nell'Elogio, ch'egli ce ne ha lasciato; quegli, di cui parla il Bonatti era un Astrologo impostore, come ora vedremo: il primo visse quasi sempre in Toledo, il secondo visse almen lungo tempo in Italia. Tutte le quali cose parmi, che rendano poco meno, che certa la distinzione de' due Gherardi. Forse a confermarla ancor maggiormente gioverà il riflettere, che il primo dal Pipino dicesi Cremonese, il secondo dal Bonatti si dice Cremonese di Sabbionetta, il qual luogo benchè ora appartenga al territorio Mantovano, forse entrava allora nel Cremonese. Potrebb' essere nondimeno, che amendue fosser natii di Sabbionetta; e potrebb' essere ancora, che il secondo fosse figliuolo o nipote del primo. Intorno a ciò creda ognuno come gli sembra meglio. A me basta di aver mostrato, che due Gherardi Cremonesi si debbon ammettere, uno vissuto nel secolo XII., l'altro nel secolo XIII. Così pure hanno pensato gli Autori della Storia dell'Università di Bologna (2), benchè essi non abbian preso a sostenerlo direttamente. Il non essersi posta mente

(1) p. 292. ec.
(2) De Professor. Bonon. Vol. I. P. I. p. 511.

Digitized by Google

te in addietro a una tal distinzione ha fatto, che siasi da molti attribuito ad un solo ciò, che dovea esser diviso in due; e ci conviene perciò separare con diligenza ciò che spetta al primo, e ciò che spetta al secondo.

XX. Del più antico Gherardo altro non ci dice il Pipino, se non che tradusse dall'Arabica lingua nella Latina moltissimi libri. Di Opere da lui composte non dice motto. Parmi dunque probabile, che traile Opere, che dal Fabricio si attribuiscono [1] a un sol Gherardo, quelle che son traduzioni si debban attribuire al primo; quelle che son Opere nuovamente composte, e quelle singolarmente, che appartengono alla Astrologia, si debban credere del secondo; e solo sembra meno improbabile, che il primo fosse Autore di qualche Operetta medica, che va sotto il nome di Gherardo Cremonese. Fra quelle del secondo l'unica, che abbiasi alle stampe, è la Teorica de' Pianeti, libro, che fu per lungo tempo avuto in conto poco men, che di classico riguardo all'Astronomia. In fatti Giovanni Regiomontano, ossia di Konigsbergh in Franconia, che nel secolo XV. fu acerrimo impugnatore delle opinioni di Gherardo, contro cui scrisse un libro con questo ingiurioso titolo: *Disputatio contra Cremonensia in Planetarum Theoricas deliramenta*, Giovanni stesso, io dico, afferma, che la Teorica di Gherardo solevasi leggere e spiegare nelle Università, e che da molti e grandi ingegni era approvata (2). Delle altre Opere di Gherardo, che non son venute alla luce, e che probabilmente debbonsi attribuire al secondo, veggasi il sopraccitato Fabricio, e più ancora il Marchand, che benchè abbia confusi insieme i due Gherardi, e col troppo valersi de' passi de' moderni Scrittori abbia anzi avviluppate che discifrate le cose, delle Opere però date alla luce col nome di Gherardo ha parlato assai esattamente. Ma il nostro Gherardo troppo male abusava del suo sapere Astronomico, rivolgendolo alle superstizioni dell'Astrologia Giudiciaria. Conservasi nella Vaticana un Codice Manoscritto, come hanno osservato i dottissimi Autori della Storia dell'Università di Bologna (3), dal quale ciò raccoglies ad evidenza. Esso è intitolato: *Judicia Magistri Gerardi de Sabloneta Cremonensis super multis questionibus naturalibus, ac annorum Mundi revolutionibus;* e contien le risposte, che Gherardo rendeva ad alcuni de' principali Signori Italiani di quella età, e singolarmente ad Ezzelino da Romano, a Uberto Pelavicino, a Buoso da Doara, i quali consultavanlo su ciò, che far dovessero nelle loro imprese. Una a cagion d'esempio delle interrogazioni così comincia: *Quæsivit illustris Marchio Pelavicinus super fa-*

(1) Bibl. Med. &c. Inf. Latin. Vol. III. p. 39.
(2) Præfat. Disputation. contra Cremonens. &c.
(3) Loc. cit.

Digitized by Google

facere amicitiam cum Martino de Turre. Il che ci mostra, che Gherardo era tenuto in concetto di uno de' più valorosi Astrologi, che fossero al mondo.

XXI. Fu in Bologna un cotale Bartolommeo, di cui non si hanno più certe notizie. Solo di lui ci è rimasto un Trattato della sfera scritto l'anno 1292., di cui conservasi qualche Codice Manoscritto, e in cui egli ancora si mostra seguace superstizioso dell' Astrologia giudiciaria, di cui tratta assai lungamente. Di esso, e di un certo Guizzardo, di cui pur si ha qualche libro di Geometria, veggasi l'erudita Storia de' Professori dell' Università di Bologna (1). In questa Città sembra, che le Astrologiche imposture otteneſſer gran fede, poichè nella Storia medesima si reca un decreto di quella Comunità, con cui a un cotal Giovanni di Luna Astrologo, e Professore di Fisica o sia di Medicina si assegna una annual donazione di grano, in ricompensa de' servigi prestati al pubblico. *Anno MCCCIII. Item providerunt, quod Ponterii Pontis Idicis Reni teneantur omni anno in festo S. Marie Augusti mittere Mag. Joanni de Luna Astrologo & artis Fisice professori VI. corbas frumenti....& hoc cum dictus Mag. Joannes in factis Comun. Bonon semper vigil fuerit &c.* (2). E quando nel quinto tomo di questa Storia dovrem ragionare del celebre Cecco d'Ascoli, vedremo ch'egli fu scelto ancor giovane a Professore d'Astrologia in Bologna. Nè minore era in ciò la superstizione de' Padovani, perciocchè come afferma il Ch. Facciolati [3], negli Statuti di quella Università, parlandosi dell'Astrologo si dice: *quem tamquam necessariissimum haberi omnino volumus.* Ma degli Astrologi sia omai detto abbastanza; e torniamo a coloro, che in più utili cose occuparono il tempo e l' ingegno.

XXII. L'invenzion delle cose, che giovino o a conoscer meglio o a perfezionar la natura, ha sempre ottenuta l' immortalità del nome a chi ha potuto giugnervi felicemente. Una ne ebbe in questo secol l' Italia, la quale, benchè dapprima non sembrasse opportuna, che a recare all' uomo un passaggiero vantaggio, è stata però col volger degli anni l' origine delle più belle scoperte, che nella Fisica si sian fatte, e si vadan facendo tuttora. Parlo dell' invenzion degli occhiali. Ella è cosa strana a riflettere, che siasi tardato sì lungo tempo a immaginarla. Gli antichi conoscevano ed usavano il vetro, e il lavoravano in diverse maniere, come abbiamo in Plinio il Vecchio (4). Essi avean trovato, che una sfera di vetro ovver di cristallo ripiena d'ac-

[1] Vol. I. P. I. p. 494.
[2] Ibid.
[3] De Gymnas. Patav. Syntagm V. p. 57.
(4) Hist. Nat. L. V. C. XIX. L. XXVI. C. XXVI. L. XXXVII. C. VII. &c. &c.

Digitized by Google

d' acqua e posta rimpetto al sole raccoglieva e trasmetteva i raggi per modo, che con ciò solo si ardevano e le vesti e gli stessi cadaveri [1]. Essi aveano specchj, che ingrandivano, sformavano, capovolgevano stranamente gli oggetti (2), e delle suddette sfere di vetro ripiene d' acqua usavano ad ingrossare e a render leggibili le lettere più minute [3]. Or è egli possibile, che avendo tai cognizioni non andasser più oltre? E nondimeno è certissimo, che nelle loro Opere non abbiamo alcun indicio di occhiali, di telescopj, o di altri somiglianti stromenti atti ad accrescere e a stender la vista. Alcuni hanno preteso di aver trovato un passo di Plauto, che parli degli occhiali; ma essi non han mai potuto mostrare in qual Codice, o in qual edizione fosse il verso da essi allegato. Alcuni altri passi di Autori antichi, che son sembrati a taluno doversi intendere degli occhiali, quando si esaminan meglio, si conosce ad evidenza, che hanno tutt' altro senso. Io non voglio fermarmi a disputare di ciò, di che moltissimi Autori hanno già scritto diffusamente. Due soli ne accenno, che si potran consultare, da chi brami esaminar meglio questa quistione; il Montucla (4), e il Cn. Signor Domenico Maria Manni (5), i quali più altri Autori allegano, che di ciò hanno trattato.

XXIII. Non furon dunque agli antichi noti gli occhiali, e non se ne trova menzione innanzi al XIII. secolo. Da alcuni n' è stato creduto inventore Ruggiero Bacone Inglese dell' Ordine de' Minori, uomo di sì acuto e penetrante ingegno, che in altri tempi avrebbe gareggiato co' più profondi Filosofi, e co' più celebri Matematici. Ma oltre il Montucla [6] anche l' Inglese Smith (7) negano a Bacone la gloria di questa scoperta; e il provano chiaramente col solo arrecare un passo dello stesso Bacone, in cui volendo insegnare, in qual modo si possano ingrandire le lettere per leggerle più facilmente, propone un segmento di sfera di vetro o di cristallo posto sulle lettere stesse, che è in somma a un di presso ciò, che abbiam veduto essersi usato ancor dagli antichi. Quindi il Montucla confessa, che la prima menzione di occhiali trovati in Italia verso la fine del secolo XIII. Francesco Redi fu il primo, che ne scoprisse l' antichità in due sue lettere, scritte la prima a Carlo Dati, la seconda a Paolo Falconieri, le quali di nuovo sono state date alla luce dal Manni (8). In una Cro-

(1) Ib. L. XXXVI. C. XXVI. L. XXXVII. C. II.
(2) Senec. Quæst. Natural. L. I. C. V. VI.
(3) Ibid.
(4) Histoir. des Mathemat. T. I. p. 429. &c.
(5) Trattato degli occhiali da Naso. Fiorenza. 1738.
(6) Loc cit.
(7) Traité d' Optique traduit par le P. Pezenas. T. I. pag: 57.
(8) Loc. cit. pag. 53.

Digitized by Google

Cronaca del Convento di S. Catterina in Pisa dell' Ordine de' Predicatori, scritta successivamente da' varj Autori contemporanei, ei lesse l'Elogio di Fra Alessandro Spina morto l'anno 1313. secondo lo stil Pisano, che corrisponde all'anno 1312. di stil Romano; e in quest' Elogio a mostrare, quanto ingegnoso egli fosse, si dice, che avendo udito, che un tale avea inventati gli occhiali, e non potendo da lui ottenere, che gliene scoprisse il modo, da se medesimo il ritrovò, e il rendè pubblico: *Frater Alexander de Spina vir modestus & bonus, quecumque vidit aut audivit facta, scivit & facere. Ocularia ab aliquo primo facta & comunicare nolente, ipse fecit & comunicavit, corde ylari & volente.* Qui abbiam dunque non il primo Inventor degli Occhiali, come da alcuni meno esattamente si è detto, ma un fabbricator di essi senza maestro e modello; e abbiamo insiem la notizia del tempo, a cui cominciarono a lavorarsi; perciocchè Fra Alessandro gli lavorò, poichè ebbe udito, che un cotale avea trovato il modo di lavorargli. Ciò dunque dovette accadere o al fine del XIII. secolo o al cominciar del seguente. In fatti il Redi medesimo arreca un passo di un Trattato del governo della Famiglia scritto l'anno 1299. da Sandro di Pippozzo di Sandro Fiorentino, in cui nel Proemio così dice: *Mi trovo cosie gravoso di anni, che non arei vallenza di leggiere e scrivere senza vetri apellati Okiali truovati novellamente per comoditae delli poveri veki, quando uffiebolano del vedere.* Queste parole più determinatamente ci mostrano, che innanzi al fine del XIII. secolo erano stati gli occhiali *truovati novellamente*. Meglio ancor si determina il tempo di questa invenzione da un passo di una predica del B. Giordano da Rivalto Domenicano da lui detta in Firenze a' 23 di Febbrajo l'anno 1305, allegato dallo stesso Redi; perciocchè in esso ha queste parole. *Non è ancora vent' anni, che si trovò l' arte di fare gli occhiali, che fanno veder bene, che è una delle migliori arti, e delle più necessarie, che il mondo abbia.* Anzi in un Codice di questa Predica citato dal Manni [1] si aggiunge la seguente notizia: *E disse il Lettore: io vidi colui, che prima la trovò e fece, e favellaigli.* Ed ecco fissato a un di presso il tempo della invenzion degli occhiali, cioè circa quindici anni innanzi al compimento del secolo XIII.

XXV. Ma tutti i passi allegati ci scuoprono, quando si cominciassero ad usare gli occhiali, non ci scuoprono, chi ne fosse il primo ritrovatore. La gloria di averlo prima d'ogni altro osservato si dee a Leopoldo del Migliore Antiquario Fiorentino, il quale attesta di avere in un antico Sepoltuario letta la seguente Iscrizione, che prima era nella Chiesa di S. Maria Maggiore di Firenze. *Qui giace Salvino d' Armato degli Armati di Fir Inventor degli Occhiali. Dio gli perdoni la peccata. Anno D. MCCCXVII.* Intorno alla qual Iscrizione veggasi

(1) Ibid. pag. 73.

Digitized by Google

gasi il soprallodato Manni (1). Testimonio miglior di questo sembra, che non possa recarsi a render certissimo, che Salvino degli Armati fu l' Inventor degli Occhiali. L' Iscrizione non può essere più conforme alle parole del B. Giordano. Un uomo morto nel 1317. potea facilmente aver trovati gli Occhiali verso l'anno 1285. Poteva perciò il B. Giordano dir giustamente, che questa invenzione era moderna di soli vent'anni incirca; chi raccolse dalla bocca dello stesso Beato la predica, e la distese in iscritto, poteva facilmente aver conosciuto l' inventore, e aver con lui favellato. E pare perciò, che sia bastevolmente asslicurato all' Italia il vanto di un sì utile ritrovamento.

XXV. Più incerta e quanto al tempo, e quanto all'autore è un' altra invenzione di non minore vantaggio in riguardo alla Navigazione, cioè della Bussola Nautica, ossia dell' Ago Calamitato. Io ne parlerò a questo luogo, perchè a questo secolo se ne fissa da molti il ritrovamento; ed è certo, che a questo secolo ella era già in uso. Ma è cosa strana a vedere, quanto su questo punto sian tra lor discordanti gli Autori. Accenniamo con quella maggior brevità, che in una sì intralciata quistione è possibile, le diverse loro opinioni, e ricerchiamo, se alcuna ve n' abbia, che si possa dire probabile sopra l' altre. Non mancano alcuni, che affermano essersi conosciuta ancor dagli antichi quella proprietà della calamita, per cui ella volgesi al polo Settentrionale. La qual opinione, che pareva omai del tutto dimenticata, è stata non ha molti anni proposta di nuovo e difesa con una erudita Dissertazione dal P. D. Abondio Collina Camaldolese (2), con cui combatte la contraria opinione del dottissimo P. Abate Trombelli, da lui con altra Dissertazione sostenuta (3). A me sembra però, che non faccia bisogno di lungo esame a conoscere, quale fra queste due opinioni sia la più verisimile. Le Navigazioni degli antichi non che provarci, ch' essi conoscessero la direzion polare della calamita, ci provano anzi il contrario; perciocchè noi veggiamo, che quando loro mancavano il Sole e le stelle, non sapevan più ove volger la prora:

Ipse diem noctemque negat discernere cœlo
Nec meminisse viæ media Palinurus in unda.
Tres adeo incertos cæca caligine soles
Erramus pelago, totidem sine sidere noctes [4].

Quelle parole: *cape vorsoriam* di Plauto [5], che si allegano a provar not agli antichi l' ago calamitato, è così chiaro da tutto il con-

 testo

(1) Ib. p. 64.
(2) Coment. Acad. Bonon. Vol. II. P. III. p. 372.
(3) Ib. p. 333.
(4) Virgil. Æneid. L. III. V. 201.
(5) Mercator. Act. V. Sc. II. V. 34. Trinumm. Act. IV. Sc. III. V. 20.

Digitized by Google

testo doversi intendere della fune, la qual regge le vele, che io non credo, che da alcuno si possano più arrecare in difesa della controversa opinione. Ma a che recare argomenti? Il silenzio solo di Plinio su questo punto parmi, che equivalga quasi ad una dimostrazione. Un uomo che avea letto quanto potea leggersi di Autori antichi e moderni, un uomo, che avea da essi raccolto, quanto aveano essi osservato, un uomo a cui nulla sfugge, e nulla singolarmente di ciò che vi ha di più maraviglioso nella natura, un uomo per ultimo, che ci parla della calamita più volte, e descrive leggiadramente [1] l'attrarre ch'essa fa il ferro, ce n'avrebb' egli taciuta quest'altra sì ammirabile proprietà, se ne avesse avuta notizia, se ne avesse trovato indicio presso qualche Autore? Aggiungasi il silenzio di tutti gli Storici e di tutti i Poeti, mentre ci parlano della navigazione, de' Filosofi tutti e di tutti i Naturalisti antichi, mentre ci parlano della calamita [giacchè non v'ha chi non sappia, che il passo d'Aristotele, ove se ne fa menzione è tratto da un'Opera, che certamente gli è supposta, di che diremo tra poco]; e poscia si giudichi se sia probabile, che di cosa cotanto maravigliosa avesser taciuto gli antichi, se l'avessero conosciuta. Quindi a ragione l'erudito M. Dutens, che per altro si mostra sempre inclinato a favor degli antichi, per ciò che a questo punto appartiene, confessa [2], che non vi è ne' loro libri alcun passo, su cui si possa stabilir chiaramente questa opinione.

XXVI. Nulla più probabile è a mio parere l'opinione di altri, i quali pensano, che l'invenzione della Bussola Nautica si debba a' Cinesi, e che da essi sia venuta all'Italia per opera di Marco Polo; opinione, a cui più che alle altre mostrasi favorevole il P. Abate Trombelli nella citata sua eruditissima Dissertazione; benchè egli non al Polo, ma a qualche altro Veneto mercatante più antico attribuisca il trasporto della bussola dalla Cina in Italia. È certo quanto al Polo non può in modo alcun sostenersi, ch'ei fosse il primo a recarla a' nostri paesi. Egli tornò da' suoi viaggi non già l'anno 1260., come concordemente asseriscono col copiarsi l'un l'altro i sostenitori ed anche gli impugnatori di questa opinione, ma l'anno 1295., come abbiam chiaramente mostrato poc'anzi (3). Or da ciò, che dovrem dire frappoco, si renderà manifesto, che la Bussola Nautica era assai prima nota in Europa. Che poi i Cinesi abbiano usato fin da' tempi più antichi, ed usino ancora al presente dell'ago calamitato, non si rivoca in dubbio da alcuno di que' che trattano di tal quistione. E nondimeno ella è cosa non solo da dubitarne, ma che si può ancora nega-

(1) L. XXXVI. C. XVI.
(2) Récherches sur l'Origine des decouvertes &c. T. II. p. 34.
(3) L. I. C. V. n. 7.

Digitized by Google

gare con ſicurezza. Gli Autori della Storia Univerſale oſſervano (1), e ne recano in teſtimonio una lettera del P. d' Entrecolles Miſſionario alla Cina, e teſtimonio di veduta, che i Cineſi hanno bensì la buſſola, ma che il lor ago non è altrimenti calamitato, ma tinto invece con un cotal loro empiaſtro, di cui ſi annoverano gli ingredienti; il quale pure comunica al ferro la virtù di volgerſi a Settentrione. Or ſe i Cineſi non uſano della calamita, come poteron da eſſi apprender queſt' uſo gli Europei? Queſta opinione adunque deeſi rigettar ugualmente, nè ha fondamento alcuno ſu cui appoggiarſi.

XXVII. Or poichè nè agli antichi fu nota queſta proprietà della calamita, nè l'uſo della Buſſola Nautica ci è venuto da' Cineſi, rimane a dire, che ſia queſta invenzione de' baſſi ſecoli, e de' tempi a noi più vicini. Ma quando e come? Eſaminiamo dapprima in qual tempo ſiaſi cominciato a farne menzione. I Franceſi ci mettono innanzi alcuni verſi di certi loro antichi Poeti, ne' quali eſſa vien nominata. Ma io gli prego ad accordarſi prima tra loro intorno alla età, in cui queſti Poeti viveſſero, e intorno a' lor nomi; perciocchè veggo gli uni dagli altri diſcordi aſſai nel ragionare di eſſi. Il Montucla arreca (2) alcuni verſi Franceſi di Guyot di Provins, il quale, dice egli, viſſe nel XII. ſecolo; perciocchè l'anno 1181. era in Magonza alla Corte di Federigo I. In queſti verſi ſi appella la calamita col nome di *Marinetta*; e chiaramente vi ſi eſprime la proprietà di rivolgerſi al polo. Poſcia ſoggiugne, che queſti verſi medeſimi da altri ſi attribuiſcono a Ugo di Bercy Monaco al tempo del Re S. Luigi, cioè circa la metà del XIII. ſecolo. Gli Autori dell' Enciclopedia citano gli ſteſſi verſi, gli attribuiſcono a Guyot di Provins Autore, ſecondo eſſi, del Romanzo della Roſa, e affermano eſſi pure (3), ch'ei viſſe a' tempi di Federigo I. Quaſi le ſteſſe parole ſono ſtate ripetute dal Sabbathier (4). Il Formey ha pubblicata una lettera di un Anonimo di Ginevra (5), in cui riprende d'errore gli Enciclopediſti, perchè abbian detto, que' verſi leggerſi nel Romanzo della Roſa; ed afferma che eſſi ſi trovano in un altro più antico Romanzo, attribuito per errore allo ſteſſo Guyot; e che nel Romanzo della Roſa ſi accenna bensì l'ago calamitato, ma non col nome di *Marinetta*; e che queſto nome è uſato da Ugo di Bercy, che vivea al tempo di S. Luigi. Il Le Gendre citando la Storia della Poeſia Franceſe dell'Abate Maſſieu, ch'io non ho veduta, attribuiſce i ſuddetti verſi a Ugo di Bercy (6);

(1) Hiſtoir. Univerſ. T. XX. p. 141.
(2) Hiſt. des Mathem. T. I. p. 436.
(3) Art. *Bouſſole*.
(4) Dictionn. des Aut. Claſſ. T. VII. p. 314.
(5) Nouvel. Biblioth. German. T. XIV. p. 435.
(6) Traité de l'Opinion T. VII. p. 406. Edit. de Paris 1758.

Digitized by Google

ma aggiugne lui essere lo stesso che Guyot di Provins, ed esser vissuto al principio del XIII. secolo sotto Filippo Augusto, ed avere composta un' Opera in versi, intitolata la *Bible Guyot*. In tanta discordanza di sentimenti che possiamo far noi, se non aspettare, che gli eruditi Francesi stabiliscano finalmente di chi sian que' versi e a qual tempo siano stati composti? Allora potrem giudicare qual argomento se ne possa dedurre per l' uso della Bussola Nautica.

XXVIII. Io lascio alcuni altri Scrittori, che da alcuni si accennano senza recarne le precise parole, come Apollinare Sidonio, e la Geografia della Nubia, citati dal P. Fournier (1), e un cotal Pietro Pellegrino citato dal P. Cabeo (2), di cui però dice, che il credea vissuto sol due o tre secoli innanzi, cioè nel XV. o nel XIV. secolo, e altri cotali Autori, o più incerti di età, o più oscuri di nome, o di cui non abbastanza si prova, che abbian parlato dell' ago calamitato. Le più antiche certe testimonianze, che noi ne abbiamo, sono del secolo XIII. E il più antico di tutti ch' io sappia è il Cardinal Jacopo di Vitry, che finì di vivere l'anno 1244. (3) Ecco com' ei ne ragiona: *Adamas in India reperitur.... Ferrum occulta quadam natura ad se trahit. Acus ferrea postquam adamantem contigerit, ad stellam septentrionalem.... semper convertitur, unde valde necessarius est navigantibus in mari* (4). Si direbbe, che il Cardinal di Vitry non fosse troppo bene versato nella Storia Naturale, poichè attribuisce al diamante, ciò che è proprio della calamita. Ma noi vedremo fra poco in un passo di Brunetto Latini, che a questi tempi davasi alla calamita il nome ancora di diamante; anzi da questo passo e da un altro, che or ora riferiremo, di Vincenzo di Beauvais, raccogliamo, che credevasi che la calamita fosse una specie di diamante, perciocchè amendue parlano prima di quel genere di diamante, che noi ancora chiamiam con tal nome, e poscia dell'altro, che noi diciam calamita. Ma ancorchè il Cardinal di Vitry avesse errato, questo errore non toglie, che il passo soprallegato non ci faccia veder chiaramente, che l' ago calamitato era a' suoi tempi notissimo, e che di esso già usavano i nocchieri. Ed è ad osservare, ch'ei non parla di ciò, come di recente scoperta, ma come di cosa, cui niuno ignorava, e che era stata perciò già da molto tempo addietro avvertita. A questo Cardinale succedano due celebri Domenicani, vissuti circa la metà di questo secolo stesso, uno Tedesco, cioè Alberto Magno, l' altro Francese, cioè Vincenzo di Beauvais. Il primo in più luoghi del suo Tratta-

to

[1] Hydrographie L. XI. C. IX.
[2] Philosoph. Magnetic. L. I. C. VI.
[3] V. Oudin. de Script. Eccles. Vol. III. p. 46.
[4] De Histor. Hierosol. C. LXXXIX.

Digitized by Google

to de' Minerali, che si possón veder citati dal P. Abate Trombelli (1), parla della calamita, e in mezzo a molte favole, che ne racconta, mentova ancora la proprietà di volgersi al polo; e ciò, che è più, reca un passo del Libro, che dice scritto da Aristotele intorno alle pietre, che ha così: *Angulus magnetis cujusdam est, cujus virtus convertendi ferrum ad Zorum* [hoc est Septentrionem]; *& hoc utuntur nautæ. Angulus vero alius magnetis illi oppositus trahit ad Aphron* [ideſt polum meridionalem] *& si approximes ferrum ad Zorum, & si ad oppositum angulum approximes, convertit se directe ad Aphron.* Parole delle quali, benchè non intendasi chiaramente il senso, pur abbastanza chiaramente ci mostrano, che conoscevasi allora da tutti questa proprietà della calamita. Io so bene, che l' Opera di questo Filosofo citata da Alberto Magno non trovasi nè manoscritta in alcun Codice, nè in alcuna edizione stampata. Anzi il P. Abate Trombelli crede anche (2), che il Libro de' Minerali sia supposto ad Alberto Magno, e ne reca per fondamento le cose ridicolose d' Astrologia e di Magia, che vi sono sparse per entro. I PP. Quetif ed Echard parlando di quest' Opera (3) non fanno alcun cenno di dubitare, ch' ella non sia legittima; ma non isciolgon nemmeno i dubbj, che contro di essa si possón muovere, e solo dicono, che Alberto in essa afferma di aver colla sua sperienza provata l' inutilità dell' Alchimia. Ma o ella sia questa o nol sia, opera d' Alberto Magno, è certamente opera di antico Scrittore, perciocchè i suddetti Autori ne allegano un Codice manoscritto dell' anno 1303. Dunque ad Alberto Magno, o a chi ne usurpò il nome fin dal secolo XIII. era nota questa virtù della calamita; anzi credevasi allora, che da Aristotele ancora fosse stata avvertita; tanto eran lungi dal crederla scoperta ed invenzione moderna. Vincenzo di Beauvais parla della calamita, che anche egli dice essere una specie di diamante, in più luoghi. Io ne recherò uno, che veggo comunemente non osservato da chi ha scritto su questo argomento; e che pure è il più pregevole, perchè ci descrive in qual maniera apparecchiavasi e usavasi l' ago calamitato: *Aliud* [adamantis genus], dice egli, [4] *in Arabia reperitur.... stellam maris indicem itineris inter obscuras nebulas per diem vel noctem nautis prodit. Cum enim vias suas ad portum dirigere nesciunt, cacumen acus ad adamantem lapidem fricatum per transversum in festuca parva infigunt & vasi pleno aquæ immittunt; tunc adamantem vasi circumducunt, & mox secundum motum ejus sequitur in circuitu cacumen acus. Rotatum ergo perinde citius per circuitum lapidem subi-*

[1] Loc. cit. p. 334. & 352.
[2] Ib. p. 351.
[3] Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 172.
[4] Specul. Doctrin. L. XVII. C. CXXXIV.

Digitized by Google

bito retrahunt, moxque cacumen acus avulso ductore contra ſtellam aciem dirigit, ſtatimque ſubſiſtit, nec per punctum movetur, & nautæ ſecundum demonſtrationem factam ad portum vias dirigunt. Così egli.

XXIX. Finalmente Brunetto Latini, il quale, come altrove vedremo, morì l'anno 1294., parla egli pure della Buſſola Nautica, come di coſa da niuno ignorata. Ognun può vederne il paſſo, qual l'abbiamo alle ſtampe nella Traduzione Italiana del ſuo Teſoro (1). Io per più certa pruova ne recherò le parole dell'inedito originale Franceſe antico, in cui quell'Opera da Brunetto fu ſcritta, che ſono ſtate pubblicate da M. Falconnet (2): *Les gens, qui ſont en Europe najent ils à tramontaine devers Septentrion, & les autres najent à celle de Midy; & que ce ſoit la verité, prenès une pierre d'jamant, ce eſt calamite, vous trouverés, qu'elle a deux faces, l'une giſt vers une tramontaine, & l'autre vers l'autre; & chacune des faces allie l'aguille vers celle tramontaine, vers qui cette face giſoit; & pour ce ſeroient les mariniers deceus, ſe ils ne preiſſent garde.* Brunetto non parla quì in linguaggio troppo Filoſofico. Ma pur quì ancora veggiamo un'eſpreſſa menzione dell'ago calamitato, che non ci può laſciare alcun dubbio, che fin d'allora non foſſe eſſo a tutto il mondo notiſſimo, e da' marinari uſato generalmente. E queſto inſieme con gli altri paſſi poc'anzi recati ci convincono ad evidenza, che nel XIII. ſecolo non era più coſa nuova, che la calamita ſi volgeſſe a Settentrione.

XXX. Da tutto il detto fin quì ſi rende manifeſto abbaſtanza, che ſe quel Flavio Gioja di Amalfi, a cui da molti ſi attribuiſce l'invenzion della buſſola, viſſe, come comunemente ſi ſcrive, verſo il 1300., a lui non ſi può certamente conceder tal gloria. L'Avvocato Gregorio Grimaldi Napoletano ha pubblicata una aſſai erudita Diſſertazione (3), in cui ſi è sforzato di comprovare queſta opinione. Ma collo ſtabilire che fa egli ſteſſo l'età del Gioja al principio del XIV. ſecolo, ſembra diſtruggerla interamente; e parmi ſtrano, ch'ei non abbia avvertito alle tante pruove che abbiamo della notizia che vi era dell'ago calamitato fin dal principio del ſecolo XIII., e che ſolo alcune pochiſſime, e quelle appunto, che ſono men certe, ne abbia toccato sfuggitamente. A me ſembra, che al ſuo intento ſarebbe tornato meglio il provare, che il Gioja viſſe aſſai prima del 1300. Nel che però ſarebbe ſtato difficile il trovar pruove e monumenti valevoli a confermarlo; perciocchè a parlare ſinceramente, tutto ciò che ci vien

[1] L. II. C. XLIX.
[2] Hiſtoir. de l'Acad. des Inſcript. T. VII. p. 298.
[3] Saggi dell'Accademia di Cortona. T. III. p. 195.

Digitized by Google

vien raccontato di Flavio Gioja; è così incerto, ed appoggiato a sì deboli fondamenti, che mi sembra impossibile lo stabilir cosa alcuna con qualche probabilità. L' Avvocato Grimaldi cita non pochi Autori, che gli danno la lode di questa scoperta (1); molti altri ne cita il P. Abate Trombelli [2], molti il Gimma [3], e molti potrei io pure arrecarne. Ma essi son tutti Scrittori del secol XV., e di esso ancora innoltrato. Or come ci possón essi assicurare abbastanza, chi fosse l'inventor della bussola, che era già in uso più di due secoli innanzi? Gli Scrittori del XIII. secolo da noi allegati, sembra che non sapessero a chi si dovesse un tale ritrovamento. Certo niun di essi cel nomina. L'avran dunque saputo gli Scrittori del secolo XV.? Ma almeno qual pruova ci adducon essi della loro opinione? Null' altra fuorchè la loro autorità. Io la rispetto, ma essa non basta a persuadermi una cosa di tempo tanto anteriore. Essi sono in gran numero. Ma chi non sa, che grandissimo è sempre stato il numero de' Copiatori? e che spesso cento Scrittori equivalgano a un solo, perchè da un solo tutti han tratto lo stesso racconto senza chiamarlo ad esame? Qualche incerta tradizion popolare potè essere il fondamento di questa opinione; e a que' tempi ciò poteva sembrar bastante a spacciarla per certa. Ma l' esperienza ci ha convinti, che cotali tradizion popolari molte volte son false, e fondate su qualche equivoco. Convien dunque vedere, se questa abbia valide pruove, su cui sostenersi.

XXXI. Due sole io ne trovo, che potrebbon parere a lei favorevoli. Una è un bel passo di Guglielmo da Puglia Scrittor del secolo undecimo, il quale parlando di Amalfi ne fa questo magnifico elogio:

Urbs hæc dives opum, populoque referta videtur:
Nulla magis locuples, argento, vestibus, auro;
Partibus innumeris, ac plurimus orbe moratur
Nauta maris cœlique vias numerare peritus;
Huc & Alexandri diversa feruntur ab urbe
Regis & Antiochi: hæc freta plurima transit:
Hic Arabes, Indi, Siculi noscuntur & Afri;
Hæc gens est totum prope nobilitata per orbem,
Et mercanda ferens, & amans mercata referre [4].

Questo sì vasto e sì universale commercio degli Amalfitani, queste loro sì lunghe e sì ardite navigazioni, e singolarmente questa perizia de' lor nocchieri nel misurare le vie del mare e del Cielo, sembrano indi-

[1] L. c. pag. 215. &c.
[2] L. c. pag. 367.
[3] Idea della Storia Letter. d' Ital. T. II. C. XLI.
[4] Script. Rer. Ital. Vol. V. pag. 267.

Digitized by Google

dicarci, che fosse ad essi nota la bussola, senza cui non pare possibile ch' essi osassero tanto. Ciò non ostante io credo, che non sia questa una troppo sicura pruova. Anche di alcuni popoli antichi, come de' Tirii, de' Sidonii, de' Fenicii, e di altri, sappiamo, che intrapresero lunghe navigazioni, e di essi ancora si sarebbon potute usare le espressioni medesime, che veggiamo usarsi riguardo agli Amalfitani. E nondimeno di essi sappiamo, che non conobber la bussola. Se dunque le navigazioni di que' popoli antichi non bastano a provarci, ch' essi facesser uso di questo strumento, perchè ci basteranno quelle de' Cittadini di Amalfi a provare, che ne usassero essi? L' altro argomento è quello che arrecasi dal Brencmanno [1], e da altri, cioè che la Città e forse tutto il Ducato di Amalfi ha per suo stemma la bussola. E certo se si potesse provare, che gli Amalfitani avessero questo stemma fin da' tempi più antichi, sarebbe questo un non leggiero argomento a favore della lor tradizione. Ma come si pruova ciò? Chi sa dirci, quando abbiano essi cominciato ad averlo? E se esso fosse posteriore a' primi Scrittori del secolo XV., che concederono loro il vanto di una tale scoperta, non perderebbe questo argomento ogni sua forza? Io dunque non rigetto per falsa la tradizione di que' di Amalfi; anzi dico, che ella ha in suo favore qualche non improbabile congettura. Ma credo che troppo ancora siam lungi dal poterla abbracciare qual certa.

XXXII. Ma se non è abbastanza fondata l' opinione degli Amalfitani, quella delle altre nazioni, che si arrogano un tal vanto, è molto più rovinosa. A' Francesi sembra in lor favore assai forte l' argomento tratto dal giglio, di cui comunemente si suole ornare la bussola [2]. Ma dopo aver dimostrata non troppo valida la congettura tratta dallo stemma di que' di Amalfi, parmi di poter con ragione affermar lo stesso di quella tratta dal giglio. Possono forse i Francesi mostrarci, quando siasi cominciato ad aggiugnere alla bussola un tale ornamento? E se nol possono, come certamente niun finora lo ha potuto, come posson essi provare, che esso abbia preso l' origine dal primo ritrovamento dell' ago calamitato? Non potè forse aver origine da qualche nuova forma di bussola da' Francesi ideata, e ricevuta poscia dagli altri? I Tedeschi poi e gli Inglesi, che per provare nata fra essi questa invenzione ricorrono alle Etimologie [3], si appoggiano a una troppo fragile canna, perchè dobbiam trattenerci a combatter con essi. E perciò dal disputato finora non altro possiam raccogliere, se non che quanto più pregevole e quanto più vantaggiosa è questa scoperta, tanto più è incerto, a chi dobbiamo esserne debitori.

XXXII.

(1) Dissert. de Republ. Amalphit. n. 22. ad calcem Histor. Pandect.
(2) Histoir. Literair. de la France. T. IX. p. 199. Encyclop. Art. *Boussole.*
(3) V. Encycloped. & Montucla l. c.

Digitized by Google

XXXIII. Mi sia lecito finalmente il proporre ciò, che a me sembra meno improbabile su questo argomento. Abbiam veduto citarsi da Alberto Magno un libro scritto da Aristotele intorno le pietre, in cui parla del volgersi che fa al polo la calamita. Che questo Filosofo scrivesse un libro intitolato in Greco περὶ τῆς λίθου, ossia *de Lapide*, affermasi da Diogene Laerzio (1), e dall'Anonimo antico Autor Greco di una vita d'Aristotele pubblicata dal Menagio (2). Quest'Opera di Aristotele nè in Greco nè in Latino noi or non l'abbiamo; ma il P. Labbe cita un Codice Manoscritto di un Opera di Aristotele *de Gemmis* tradotta in Arabico (3). Essa forse è la stessa che l'Opera *de Lapide* mentovata poc'anzi. Ma ancorchè fossero esse Opere diverse, è assai probabile, che quella, che Aristotele scrisse in Greco intorno alle pietre, fosse recata dagli Arabi nella lor lingua, come essi fecero delle altre Opere di questo illustre Filosofo. E perchè nel secolo XIII. erano assai frequenti le traduzioni, che di esse facevansi dall'Arabico nel Latino, è assai probabile ancora, che l'Opera di Aristotele citata da Alberto Magno fosse venuta dagli Arabi. Io credo certo, che Aristotele non parlasse punto di questa proprietà della calamita, poichè abbiam dimostrato, che agli antichi essa fu sconosciuta. Ma è assai verisimile, che gli Arabi ve l'aggiugnessero. Or non potremmo noi credere, ch'essi fossero stati i primi a scoprirla? I Codici Manoscritti delle lor Opere, che si conservano in molte Biblioteche, e singolarmente in quella dell'Escurial, de' quali abbiamo avuto di fresco un ampio Catalogo scritto con esattezza e con erudizione non ordinaria, e stampato con Regia magnificenza, questi Codici, dico, ci fan conoscere, con quanto ardore si coltivassero da quella nazione ne' bassi secoli gli Studj d'ogni maniera; e benchè molte cose in essi s'incontrino superstiziose e puerili, vi si veggono ancor nondimeno cognizioni, e scoperte pregevoli assai. Quindi mi sembra, che possiamo non senza ragione sospettare, che essi giugnessero prima d'ogni altra nazione a scoprire la proprietà dell'ago calamitato. Le lunghe navigazioni, che essi intraprendevano spesso, e a cui davano occasione gli ampj dominj, che avevano in ogni parte, poterono facilmente condurgli a questa scoperta. Le voci *Zoron* e *Aphron*, che si adducono da Alberto Magno, come usate da Aristotele, non son certamente nè Latine nè Greche; dunque nè Latino nè Greco era il libro, da cui erano tratte. In qual'altra Lingua poteva dunque essere scritto, se non nell'Arabica? poichè queste tre sole erano allora le lingue, in cui i Libri Filosofici si potean leggere.

(1) Vit. Philosophor. L. V. n. 26.
(2) In Not. ad Diogen. Laert. Vol. II. pag. 202. Edit. Amstel. 1692.
(3) Biblioth. MSS. p. 255.

Digitized by Google

Or se esse son voci Arabiche, o almen dagli Arabi usate, non è egli questo indicio, che dagli Arabi appunto fossero state fatte l'osservazioni, che a quelle voci dieder l'origine? Queste non sono che semplici congetture; ma nondimeno il riflettere, che niuno fra gli Scrittori delle altre nazioni d'Europa ci lasciò memoria di questa sì bella scoperta, che a' suoi tempi si fosse fatta; e che essa, poichè già era notissima nel secolo decimoterzo, dovette farsi probabilmente nel decimo o nell'undecimo secolo, quando la Filosofia fra noi appena si conosceva di nome, e fra gli Arabi al contrario era assai coltivata, queste riflessioni, io dico, aggiunte alle altre, che abbiam recate finora, se non rendono certa questa opinione, la rendono almeno, s'io non m'inganno, più delle altre probabile. E forse ancora potè avvenire, che questa scoperta si facesse dagli Arabi nel Regno di Napoli, di cui essi in que' tempi furono in gran parte Signori, che i primi ad usarne nella navigazione fossero gli Amalfitani, e che perciò ne fossero essi creduti i primi ritrovatori. Io so, che questa opinione è stata rigettata come improbabile nella Prefazione premessa al primo Tomo della Storia Generale de' Viaggi. Ho lette le difficoltà, che ad essa si oppongono, e che a me non sembrano di molta forza. Ma come io non iscrivo la Storia Letteraria degli Arabi, non giova che mi trattenga a farne un diligente esame. Ognun ne senta come meglio gli piace. A me basta aver dimostrato, che, se vogliamo esser sinceri, non possiamo vantarci con sicurezza di essere stati i primi Autori di tale scoperta.

XXXIV. Mentre in tal maniera si richiamavano a luce gli Studj Fisici e Matematici, la Filosofia Morale cominciò ella ancora ad avere chi ad essa si rivolgesse, e la illustrasse scrivendo; e ne abbiamo le pruove in più Opere di questi tempi, che sono alle stampe, o che conservansi manoscritte. Brunetto Latini, di cui parleremo nel terzo Libro, credesi che formasse il Compendio dell'Etica d'Aristotile stampato prima in Lione l'anno 1568., poscia assai più correttamente in Firenze l'anno 1734. Ma il Conte Giammaria Mazzuchelli nelle sue note a Filippo Villani (1), e l'Abate Mehus (2) osservano che giustamente questo Compendio non è altro che il sesto Libro del Tesoro dallo stesso Latini scritto in Francese. In fatti niuno degli antichi Scrittori, che ragionano del Latini, i passi de' quali sono stati diligentemente raccolti dallo stesso Ch. Mehus, fa espressa menzione di tal lavoro. Anche il Tesoro del Latini appartiene in parte alla Filosofia Morale, ma di esso ragioneremo a luogo più opportuno. Abbiam di sopra fatta menzione del Trattato del governo della famiglia, scritto l'an-

(1) Pag. 58. not. 6.
(2) Vit. Ambros. Camaldul. p. 157.

Digitized by Google

l' anno 1299. da Sandro di Pippozzo di Sandro Fiorentino, rammentato dal Redi. I Comenti fatti da S. Tommaso sull' Etica d' Aristotile, le Opere da lui e da Egidio Colonna composte sul reggimento de' Principi, la seconda delle quali trovasi recata in lingua Italiana fin dall' anno 1288 (1), appartengono a questa medesima classe. Ed altre somiglianti Opere potrei quì rammentare, se non temessi di recar noja a chi legge con un' ignuda serie di nomi, e con troppo minute e sterili discussioni. Ristringerommi perciò a un solo, che è degno di particolar rimembranza, dico ad Albertano Giudice di Brescia.

XXXV. Assai scarse son le notizie, che di lui ci hanno lasciate gli antichi Scrittori; e l' unico tra essi, presso cui io ne abbia trovata menzione, è Jacopo Malvezzi Bresciano Scrittore del secolo XV. il quale parlando de' tempi di Federigo II., così ne dice: *Per hæc tempora Albertanus de Albertanis Jurisperitus Civis egregius in hac Civitate habebatur, vir præcipuus, sapientia plenus. Hic multa Moralium Dogmata ad utilitatem suorum Civium ceterorumque legentium quosdam libros componens mirabiliter scripsit* (2). Qualche più distinta notizia ne abbiamo al fine del primo de' tre Trattati da lui composti, ove così si legge: *Qui è compiuto il libro della forma dell' onesta vita, il quale compilò Albertano Giudice di Brescia della Contrada di S. Agata, quando era nella prigione di Messer lo'mperadore Federigo, nella quale fu messo, quando egli era Capitano di Gavardo, per difendere quel luogo ad utilità del Comun di Brescia negli anni di Cristo milledugentrentotto, del mese d' Agosto nella undecima indizione.* La stessa cosa si legge narrata in lingua Latina in due Codici Manoscritti dello stesso Trattato, che si conservano l' uno nella Real Biblioteca di Torino [3], l' altro in quella di S. Marco in Venezia [4]; se non che in questo il Castello da Albertano difeso dicesi Gavarello; e in amendue si aggiugne, ch' egli era tenuto prigione in Cremona. Il fatto però, che quì ci vien raccontato, soffre non piccola difficoltà, poichè non sembra possibile, ch' ei potesse difendere il Castel di Gavardo contro di Federigo l' anno 1238., che fu l' anno medesimo, in cui Brescia sostenne con sì raro valore l' assedio inutilmente postole dal medesimo Federigo. Il Castel di Gavardo fin dall' anno innanzi, come narra il sopraccitato Malvezzi (5), erasi ribellato contro i Bresciani, ed avea abbracciato il partito di Federigo; nè i Bresciani il poterono soggettare prima dell' anno 1240. Come potea dunque Albertano difenderlo contro di Federigo l' anno 1238.? L' unica spiegazione, che mi sembrano am-

(1) Ib. p. 159.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XIV. p. 907.
(3) Catal. Bibl. Taurin. Vol. II. p. 42.
(4) Codic. Bibl. S. Marci Vol. II. p. 80.
(5) Loc. cit. p. 909. & 914.

Digitized by Google

mettere queſte parole, quando ſi creda di dover conciliare inſieme i Codici antichi collo Storico Malvezzi, ſi è, che allor quando il Caſtel di Gavardo ribelloſſi a' Breſciani, Albertano, che vi preſiedeva, ſi teneſſe fermo per eſſi, e che perciò foſſe chiuſo in prigione da Federigo, e in eſſa l' anno ſeguente componeſſe il detto Trattato. Seppure non dobbiamo anzi in parte attenerci a ciò che leggeſi in un Codice Manoſcritto dello ſteſſo Trattato, che è citato dall' Oudin [1], ove diceſi, che ei fu fatto prigione da Federigo, allor quando fu eſpugnata Breſcia, cui egli difendeva. Breſcia non fu eſpugnata; ma nondimeno poteva Albertano in qualche ſortita rimaner prigione. Par nondimeno che maggior fede ſi debba a tre Codici da noi rammentati, che non a un ſolo veduto dall' Oudin, e di cui inoltre ei non reca le eſpreſſe parole. Comunque ſia, egli ſtandoſi in prigione compoſe il Trattato *dell' amore e della dilezione di Dio e del proſſimo, e dell' altre coſe, e della forma dell' oneſta vita*, cui indirizzò a Vincenzo ſuo figliuolo. Poſcia un altro ne ſcriſſe *della conſolazione e del conſiglio* e indirizzollo a Giovanni altro ſuo figlio, di cui dice nel proemio: *A te figliuol mio Giovanni, lo qual t' aoperi nell' arte di cirurgia*. L'Oudin afferma, che queſto libro ancora fu da lui ſcritto in prigione; ma nel Codice, di cui ſi valſe Baſtian de' Roſſi per farne la prima edizione Italiana in Firenze l' anno 1610., al fin di queſto trattato ſi legge ciò ſolamente: *Finiſce il libro d' Albertano Giudice da Breſcia della Contrada di S. Agata, della Conſolazione e del conſiglio compoſto ſotto anni Domini* 1246. *delli meſi d' Aprile e di Maggio*. Per ultimo un altro aſſai più breve ne abbiamo ſcritto innanzi al ſecondo, e indirizzato a Stefano pur ſuo figliuolo, intitolato *delle ſei maniere del parlare*, o altrimenti, *ammaeſtramento di dire e di tacere*, che da lui fu compoſto, come ſi legge al fine dello ſteſſo Codice, nel Dicembre dell' anno 1245. Queſti Trattati, da cui non ſembran diverſi que' che il Muratori afferma eſiſtere manoſcritti nella Biblioteca Ambroſiana [2], furono da Albertano ſcritti in Latino. Ma nello ſteſſo ſecolo XIII., e non molti anni dopo la loro pubblicazione, furon tradotti in lingua Italiana, come ſi ſcuopre da parecchj Codici, che ſi citano dal Conte Mazzuchelli [3], in alcuni de' quali vi ha qualche diverſità nell' aſſegnar l' anno, in cui il ſecondo e il terzo Trattato ſcritti furono da Albertano. Da queſto Scrittore non convien certo aſpettarci nè metodo di diſcorſo, nè forza di raziocinio, nè preciſione d' idee. Ei non fa quaſi altro, che accozzare inſieme i detti della Sacra Scrittura, e di molti Autori ſacri e profani ſull' argomento di cui ra-

[1] De Script. Eccl. Vol. III. p. 189.
[2] Antiquit. Ital. Vol. III. p. 916. 917.
[3] Scritt. Ital. T. I. P. I. Art. *Albertano*.

Digitized by Google

ragiona; e a' tempi in cui egli vivea, non è piccola lode, che poteſſe far tanto. Di qualche altra ſua Operetta e di alcuni Sermoni inediti da lui ſcritti, vegganſi i due ſopraccitati Scrittori, l'Oudin, e il Conte Mazzuchelli, il quale avverte, recando l' autorità del Cardinal Querini, che il Creſcimbeni, e il Quadrio hanno affermato trovarſi ancora di lui alcune Poeſie Italiane nella Biblioteca Strozziana; ma che ogni poſſibile diligenza fatta per rinvenirle era ſtata inutile.

XXXVI. Queſti furon coloro, che del lor ſapere in Filoſofia ci laſciaron monumenti nelle loro opere. Alcuni altri ven' ebbe de' quali è a credere, che foſſero ne' medeſimi Studj ben iſtruiti, perchè furon traſcelti a tenerne pubblica Scuola; ma che non ci han tramandato alcun teſtimonio della loro erudizione. I Profeſſori dell' Univerſità di Bologna dovrebbon quì aver luogo. Eſſi dovean certo goder di gran nome, poichè Federigo II. gli traſcelſe fra tutti per inviar loro le Opere d' Ariſtotele, come ſopra ſi è detto. E pare perciò, che belle e copioſe notizie avremmo dovuto intorno ad eſſi aſpettarci nella recente eruditiſſima Storia di quella Univerſità. Ma noi veggiamo con maraviglia, che la ſerie de' Profeſſori Filoſofi ſi riſtringe a pochiſſimi, e inoltre non ci preſenta comunemente di eſſi che i nudi nomi. In queſto ſecolo veggiam nominato il Moneta Cremoneſe dell' Ordine de' Predicatori, di cui abbiamo altrove parlato, e abbiam veduto, che prima di entrare in queſt' Ordine era ſtato in Bologna pubblico Profeſſore di Filoſofia. A lui ſiegue Maeſtro Lapo Fiorentino, di cui provano i Regiſtri della Comunità di Bologna, che fu ſcelto da' Frati detti del Sacco l' anno 1270. a leggere Logica e Fiſica nel lor Convento, collo ſtipendio di trenta lire Bologneſi, oltre il vitto (1). Sei altri ſe ne aggiungono, de' quali altro non ci vien detto, ſe non che furono in queſto ſecolo Profeſſori di Filoſofia (2); e ſono Maeſtro Gentile da Cingoli, Maeſtro Guglielmo da Deſſara, Maeſtro Teodorico da Cremona, Maeſtro Reginaldo da Melanto, Maeſtro Martino Spagnuolo, e Maeſtro Pellegrino da Piumazzo. Vi ſarà forſe chi penſi che con un eſame più diligente de' monumenti di queſto ſecolo altre più copioſe notizie ſi poteſſer raccogliere ſu queſto argomento. Ma il Ch. P. Abate Fattorini Continuator della Storia della detta Univerſità, ci aſſicura, che niun' altra memoria ſe ne ritrova; e di queſta sì ſcarſa ſerie di Profeſſori Filoſofi egli ne incolpa [3] la troppo maggiore ſtima, in cui erano gli altri Studj, per cui avveniva, che aſſai più erano i Profeſſori delle altre Scienze, e che alcuni ancora di quelli, che era-

(1) De Profeſſ. Bonon. Vol. I. pag. 499.
(2) Pag. 500. &c.
(3) Ib. p. 500.

Digitized by Google

erano destinati alla Filosofiche Cattedre, trascorsi alcuni anni passavano ad altre Scuole più onorevoli insieme, e più vantaggiose.

XXXVII. Lo stesso dee dirsi dell'Università di Padova, de' cui Professori Filosofi abbiam finora assai scarse notizie. Parlando dell'origine e delle vicende di essa abbiam recato il passo dello Storico Rolandino, in cui ci ha conservati i nomi di quattro tra essi, che l'anno 1262. leggevano uno la Logica, gli altri la Fisica. Questo basta a mostrarci, che non pochi dovettero ivi essere in questo secolo i Professori di tale scienza. Abbiam pure ivi parlato di quel Guglielmo da Brescia, che ivi teneva Scuola di Filosofia l'anno 1274. Oltre questi, altri non ci nomina il Ch. Facciolati [1], fuorchè un certo Pace del Friuli, di cui rammenta alcuni componimenti poetici, che rimangono manoscritti, uno de' quali sulla Festa detta *delle Marie* è stato dato alla luce dal Chiarissimo e eruditissimo Senatore Flaminio Cornaro [2]; e mostra insieme ch'ei non era nè Ferrarese nè Forlivese, come da alcuni è stato scritto, ma sì del Friuli. Ei nomina ancora Matteo Roncalitrio, Professore di Medicina insieme, e di Filosofia. Il Papadopoli (3) pone al fine di questo secolo stesso Jacopo da Forlì Medico egli pure e insieme Filosofo, e detto nell'Iscrizion sepolcrale nuovo Aristotele e nuovo Ippocrate. Il Facciolati il fa vissuto un secol più tardi [4]. Se questi Scrittori, che potean consultare gli autentici monumenti di quella Università, non si accordano insieme su questo punto, come potremo noi conciliarli, o accertare chi di essi abbia colpito nel vero? De' Professori di altre Università non abbiam alcuna particolare contezza. Sarebbe quì finalmente luogo opportuno a parlare di Pier de' Crescenzj, che visse in gran parte a questo secolo, e di cui abbiamo un'Opera di agricoltura. Ma questa non fu scritta, che al principio del secolo susseguente, come a suo luogo proveremo, e ad altro tempo perciò ci riserbiamo a trattarne.

CAPO III.

Medicina.

I. QUell'impegno medesimo, e quella sollecitudine, con cui alcuni de' Sovrani, che ebbe a questi tempi l'Italia, si accinsero a combattere e a discacciar l'ignoranza, che la ingombrava miseramente, fu da essi rivolto non meno a far rifiorire la Medicina. Benchè la Scuola Salernitana fosse in quest'Arte salita a gran no-

[1] Fasti Gymnas. Patav. P. I. p. 13.
[2] Eccles. Ven. Dec. V. p. 303.
[3] Histor. Gymn. Patav. Lib. III. Sect. II. C. II.
[4] Loc. cit. P. II. p. 101.

Digitized by Google

nome, non eransi però ancora nè conosciuti, nè sradicati gli errori, che l' ignoranza e i pregiudizj de' secoli barbari aveano in questa Scienza, come in tutte l' altre, introdotti. Era necessario adunque, che i Principi da una parte con Leggi, e con provvedimenti opportuni ne toglieser gli abusi, e ne fomentasser lo studio, e dall' altra che alcuni di quelli, che nella Medicina avean fatti più felici progressi, prendessero ad istruire gli altri e col tenerne pubblica Scuola, e col dare alla luce opere in tale argomento pregevoli e vantaggiose. Dell' una e dell' altra cosa si videro lieti principj in Italia nel tempo, di cui parliamo, nel quale la Medicina fu condotta a quella qualunque siasi perfezione, cui la calamità de' tempi, e la mancanza de' necessarj mezzi, potea permettere. Dobbiam quì ragionare di Scrittori e di Opere, su cui niuno ora si degna di volgere un guardo, e che si giacciono per lo più abbandonate nelle polverose Biblioteche. Nè col lodarne gli Autori io intendo di persuaderne ad alcuno la molesta e forse inutil lettura. Qualunque però sia il valore di cotai libri noi dobbiam rimirargli come le prime sorgenti di quegli ampj e copiosi fiumi, che si son poi venuti formando, e non poco dobbiamo esser tenuti a coloro, che furono i primi a sboscare un terreno, nel quale noi passeggiamo al presente sicuri e lieti.

II. Gli antichi Imperadori Romani aveano con Leggi utilissime provveduto, come si è da noi mostrato a suo luogo, perchè la Medicina non fosse esercitata se non da chi avesse dati in essa bastevoli saggi del suo valore. La barbarie de' tempi, che sopravvennero dopo, avea fatti dimenticare questi utilissimi provvedimenti; ed è verisimile, che si tornasse all' antico abuso, di cui doleasi Plinio, cioè che a chiunque affermasse di esser Medico, si credesse senz' altro. Federigo II., il quale fu avvolto in guerre e turbolenze sì grandi, che non parea possibile, che potesse pensare agli Studj, e che nondimeno pensò agli Studj in modo, come se non avesse nè turbolenze nè guerre alcune da sostenere, Federigo II., dico, fu il primo a rinnovar cotai Leggi nel suo Regno di Sicilia. Veggonsi anche al presente nelle Costituzioni da lui pubblicate, quelle con cui comanda (1), che niuno sia ammesso allo Studio della Medicina, se prima non abbia per tre anni appresa la Logica, e che a niuno sia lecito di tenere scuola o di esercitar l' arte della Medicina o della Chirurgia, se prima non sia stato esaminato da' Medici di Salerno, ovver di Napoli; e che quando da essi fosse stato approvato, debba prima di intraprenderne l' esercizio presentarsi al Re stesso o a' Regii Ufficiali, e ottenerne lettere patenti, che gliel permettano. La qual Legge ci mostra, che non ostante

(1) Giannone Storia di Napoli. L. XVI. C. III. Lindenbrog. Cod. Legum antiquar. p. 808.

Digitized by Google

te l' Università eretta in Napoli da Federigo, ove perciò doveano essere ancora Professori di Medicina, ei nondimeno volle, che la Scuola de' Medici di Salerno per la celebrità del suo nome ancor sussistesse, il che pur fece Manfredi, allor quando l' Università di Napoli, che era venuta meno, fu da lui richiamata all'antico splendore, come a suo luogo si è detto. Che il riferito comando di Federigo fosse condotto ad effetto, ne abbiam la pruova in una delle Lettere da Pier delle Vigne scritte in nome del suo Sovrano (1), che è appunto una patente data ad un Medico, a cui Federigo concede la facoltà di esercitare la Medicina, poichè avea dato buon saggio di se medesimo nell' esame, al quale erasi sottoposto. Carlo I. come imitò gli esempj di Federigo nell' onorare di sua protezione l' Università di Napoli, così pure promosse singolarmente lo Studio di Medicina, di che il Giannone citando l'autorità del Summonte reca in pruova [2] il chiamarvi, ch' ei fece Professore di Medicina coll' annuo stipendio di dodici oncie d' oro Filippo da Castelcielo, Medico allor famoso, di cui però non ci è rimasta, ch' io sappia, memoria alcuna.

III. Ma, come si è accennato, più celebre assai per Medici e Professori dottissimi era la Scuola antichissima di Salerno. Egidio da Corbeil, il cui Poema intitolato *de Virtutibus & Laudibus compositorum medicaminum* è stato dato alla luce da Policarpo Leisero (3), e che fu da lui scritto o alla fine del secolo XII. o al cominciar del seguente, ne fa magnifici elogj, dicendo:

Hunc celebri ritu medicandi provida morem
Excolit, & digna veneratur terra Salerni,
Urbs Phoebo sacrata, Minervæ sedula nutrix
Fons Physicæ, pugil eucrasiæ, cultrix medicinæ (4).

Quindi dopo aver descritta la situazione di Salerno, e l' arte e l' industria, con cui vi si curavano le malattie, prosiegue:

O si tantum annis quantum virtute vigeret
Bellandi, quantum medicandi præminet arte,
Non ea Teutonici posset trepidare furoris
Barbariem, non hæc gladios, nec bella timeret (5).

Nel qual passo a intenderne il senso, convien, s'io non erro, leggere il primo verso così:

O si tantum armis, tantum virtute vigeret &c.

Colle quali parole ei sembra accennare l' arrendersi, che Salerno fece all'

[1] L. VI. C. XXIV.
[2] Stor. di Nap. L. XX. C. I. §. II.
[3] Histor. Poet. Med. Ævi p 502. &c.
[4] L. III. v. 467. &c.
[5] V. 508. &c.

Digitized by Google

all' Imperadore Arrigo V. l'anno 1191 (1), nella guerra da lui mossa a Tancredi. Altrove ancora così ragiona di questa illustre Città:

Cujus forma nitet late diffusa per orbem,
Quam medicinalis ratio, quam physicus ordo
Incolit atque regit, quam nostræ providus artis
Cultus odoriferis specierum imbalsamat orbis [2].

Nè solo egli generalmente esalta quella Scuola di Medicina, ma nomina ancora con grandi elogj al principio del suo Poema que' Professori, i quali o allor vi fiorivano, o vi erano poco innanzi fioriti. La maggior parte di essi sono stati finora, ch'io sappia, totalmente dimenticati, e parmi perciò conveniente, ch'io quì ne rinnovi la ricordanza.

IV. Il primo, di cui egli ragiona, è Pietro Musandino.

Musandinus apex, quo tamquam Sole nitenti
Et nitet & nituit illustris fama Salerni [3].

Questi era allora già morto, e perciò Egidio soggiugne, che lo spirito e il sapere di lui era passato in Mauro, il quale compensava la perdita fatta di Pietro:

Cujus si fuerit resolutum funere corpus,
Spiritus occultat, & magni pectora Mauri
Tota replet. Maurus redimit, damnumque rependit
Prima quod in Petro passa est & perdidit ætas.

Di questi due Medici non ha fatta menzione alcuna il Fabricio nè nella Biblioteca Latina de' secoli bassi, nè nel copiosissimo suo Indice de' Medici antichi (4). Essi nondimeno furono non sol Professori ma Scrittori ancora di Medicina; e alcuni loro trattati tuttor si conservano, ma sol Manoscritti. Così di Pier Musandino troviam registrato nel Catalogo de' manoscritti della Biblioteca del Re di Francia. *Summula de præparatione ciborum & potuum infirmorum, secundum Musandinum* (5); che è forse lo stesso che con altro titolo si ritrova ne' Manoscritti delle Biblioteche d' Inghilterra e d'Irlanda: *De diætis infirmorum secundum Magistrum Petrum de Musanda* (6). Più trattati ancora troviam registrati di Mauro. Nel Catalogo della Biblioteca del Re di Francia: *Magistri Mauri tractatus de urinis* (7). E in que' d' Inghilterra e d' Irlanda: *Liber Phlebotomiæ secundum Magistrum Maurum* (8); e innoltre: *Maurus Salernitanus de urina & febribus* (9).

(1) Murat. Annal. d'Ital. ad hunc an.
(2) L. IV. v. 696. &c.
(3) L. I. v. 91. &c.
(4) Bibl. Græc. Vol XIII.
(5) Catal. MSS. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. p. 297. Cod. 6954.
(6) Catal. Cod. MSS. Angl. & Hib. Vol. I. p. 128. Cod. 2462.
(7) Loc. cit. p. 298. Cod. 6963. 6964.
(8) Vol. II. Inter Codd. Collegii Novi Cod. 1135.
(9) Ib. Inter Codd. Franc. Bernardi Cod. 3654.

Digitized by Google

Egidio era ſtato ſcolaro di Muſandino, e proſieguo perciò dolendoſi di non potergli inviare i ſuoi verſi, che da lui ſarebbono certamente graditi aſſai:

O utinam Muſandinus nunc viveret auctor!
Ille meos verſus digno celebraret honore
. . . . . .
Et quod in irriguis illius creverat hortis
Ipſe meum ſentiret olus, guſtuque probaret
Ex proprio ſale doctrinæ traxiſſe ſaporem [1].

Ma poichè egli era morto ſi volge a Mauro di lui ſucceſſore, e il prega a ſoſtenerne le veci; e ſembra accennare di aver avuto lui pure a Maeſtro

Suppleat, & Petri Maurus mihi damna reformet;
Paſtor ovem membrumque caput, famulumque patronus.
Doctor diſcipulum, noſcat ſua mater alumnum.

V. Paſſa quindi a parlare di quel Matteo Plateario, di cui abbiam ragionato nel terzo tomo, e di lui pure ſi duole che più non viva; poichè godrebbe in veder eſpoſti poeticamente i rimedj, ch' egli già in proſa avea deſcritti:

Vellem quod Medicæ doctor Platearius artis
Munere divino, vitales carperet auras:
Gauderet metricis pedibus ſua ſcripta ligari,
Et numeris parere meis (2).

Di mezzo a queſti Medici ei nomina un eloquente cauſidico, cioè Urſone, o Orſo Salernitano egli pure, di cui dice, che goderebbe non poco, ſe riveder poteſſe il ſuo concittadin Plateario:

Urſo ſuum te concivem gaudebis (leg. gauderet) adeſſe
Strenuus ambiguos cauſarum ſolvere nodos [3].

Dopo aver dette altre coſe in lode di Orſo, paſſa a un certo Giovanni, ch'egli avea conoſciuto in Salerno fanciullo, e Scolaro di Muſandino, e di cui ora ſtandoſi in Parigi udiva farſi grandiſſimi elogi:

Mente bona mea Caſtalius decreta Joannes
Suſcipiat, quem dum pueriles volveret annos
Myrtum humilem, Muſandino ſub præſide, vidi.
Audio nunc ipſum ſummis contendere lauris,
Et ſua nobilibus æquaſſe cacumina cedris (4).

Chi foſſe queſto Giovanni, ſe il nome aggiuntogli di *Caſtalius* ſia cognome o ſoprannome, ovver ſe ſpieghi Apollineo, e in tal caſo, ſe deb-

(1) V. 100. &c.
(2) V. 110. &c.
[3] V. 121. &c.
[4] V. 126. &c.

Digitized by Google

debba intendersi di seguace d'Apolline per riguardo alla Poesia, di cui è il Dio, o per riguardo alla Medicina, a cui pure per voler de' Poeti presiede, noi possiamo in alcun modo determinare per mancanza di documenti. Finalmente tra' Medici Salernitani nomina Romoaldo, a cui dà il nome di Presidente della Medicina, e dopo avere scherzato sul coprirsi, ch'egli facea, anche di mezza state, il capo con un cappello a tre doppj, dice, ch'egli prima era stato un famoso Giureconsulto, ma allora esercitava in Roma la Medicina, ed era, per quanto sembra, Medico del Papa.

Hos physicæ Antistes, quos Ægidiana libellos
Sanctio produxit, digno Romoaldus honore
Consecret, & celebret, qui ne penetrabilis aura
Solvatur radiis, populo mirante, per æstum
Obnubit caput, & triplici domat astra galero:
In Physica celebrem, quem Justiniana favere
Divitis Eloquii prudentia tempore longo
Detinuit; sed eum Romanæ Curia Sedis
Nunc colit auctorem physicæ vitæque parentem [1].

Anche di questo Romoaldo, che certamente non può esser veruno de' due Arcivescovi di Salerno di questo nome, siamo totalmente all'oscuro, chi egli fosse. Io però ho creduto, che convenisse serbar memoria di questi Medici Italiani, che a quel tempo godeano di tanta fama, anche per non tacere una nuova gloria della Scuola Salernitana, cioè, che lo stesso Egidio di Corbeil Medico di Filippo Augusto Re di Francia avea ivi appresa la Medicina. Ei per ultimo si rivolge a due Medici di Montpellier, che non appartengono a questa Storia, e de' quali perciò io lascio di ragionare. Aggiungo soltanto, che ne' Codici Manoscritti della Biblioteca del Re di Francia troviamo anche un Opera di un Calabrese, detto Giordano Ruffo, sulle malattie de' Cavalli, scritta a' tempi di Federigo II. *Liber de cura equorum, compositus a Jordano Ruffo milite Calabrensi, & familiari Friderici II. Imperatoris* (2).

VI. Nè fu solo il Regno di Napoli in cui si vedesse risorgere in qualche modo la Medicina. Cominciamo in questo secol medesimo a trovar menzione de' Collegi de' Medici in alcune Città stabiliti, de' quali doveva esser pensiero l'avvivare, e il regolare come meglio fosse possibile gli Studj propri della lor arte. Nella descrizion dello stato, in cui era la Città di Milano l'anno 1288., di cui abbiamo parlato altrove, dicesi, che i Medici giugneano al numero di ducento (3). E benchè non vi si faccia espressa menzion di Collegio, appena sembra

(1) V. 131. &c.
(2) Vol. IV. p. 309. Cod. 7058.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 712.

Digitized by Google

poſſibile, che non ſi foſſe penſato a unire inſieme un corpo sì numeroſo. Più certi monumenti abbiamo del Collegio de' Medici, che era in Ferrara; perciocchè negli antichi Statuti di quella Città altre volte da noi rammentati eſſo è nominato [1], e vi ſi accenna ancora l'approvazione, che eſſo dava a coloro, che eſercitar voleano la Medicina. Ivi inoltre ſi ſpiegano i privilegj e le eſenzioni, di cui godeano i Medici; e lor ſi comanda, che abbian ciaſcuno un cavallo, di cui valerſi nel viſitare gli infermi, e che dovendo un tal numero di truppe o del Comun di Ferrara o del Marcheſe d'Eſte andare in Campagna, due di eſſi le debbano accompagnare. In Breſcia ancora è veriſimile, che foſſe un tal Collegio; perciocchè veggiamo, che il Veſcovo e Signore di quella Città Bernardo de' Maggi confermò ampiamente a' Medici que' privilegj d'immunità, che dagli Imperadori e dal popolo erano ſtati lor conceduti (2). In Firenze per ultimo, come racconta Giacchetto Malaſpini continuator della Storia di Ricordano ſuo zio, l'anno 1282., alle Arti maggiori ſi aggiunſe l'*Arte de' Medici e Speziali* (3). Nella Univerſità di Padova non pare, che queſta Scienza foſſe ancora in gran pregio; almen non troviamo memoria d'alcun celebre Profeſſore, diſtinto da' Profeſſori Filoſofi, che ivi ne teneſſe ſcuola fino verſo il principio del ſecol ſeguente, nel qual tempo vi fu chiamato il celebre Pietro d'Abano, di cui a ſuo luogo ragioneremo. Anzi dalla maniera, con cui ne parlano il Papadopoli e il Facciolati, ſembra, che non vi foſſe ancora Collegio di Medici (4), ma che ſolo alcuni, quaſi di autorità loro privata, vi teneſſero ſcuola.

VII. Non così in Bologna. Ivi veggiamo, che fin da' tempi di Onorio III. dovea eſſere in fiore la Scuola di Medicina; perciocchè queſto Pontefice avendo udito, che non oſtante il divieto fattone da Aleſſandro III. nel Concilio di Tours alcuni Religioſi proſeguivano ad uſcire da' Chioſtri per recarſi nelle pubbliche Scuole allo Studio della Medicina non meno, che delle Leggi, rinnovò lo ſteſso divieto con una ſua decretale (5), e ordinò, che chi in avvenire lo traſgrediſſe ſi dichiaraſſe incorſo nella ſcomunica. La qual decretale afferma il P. Sarti [1], e io penſo, che non lo affermi ſenza probabile fondamento, che fu da lui indirizzata al Veſcovo di Bologna, perchè in queſta Città ſingolarmente dovea ciò avvenire. E certo molti Medici veggiam nomina-

(1) V. Borſet. de Gymnaſ. Ferrar. p. 11.
[2] Jac. Malvec. Chronic. Brixiens. C. CXXV. Script. Rer. Ital. Vol. XIV. p. 962.
(3) Storia Fiorent. C. CCXIV.
(4) Papadop. Hiſt. Gymnaſ. Patav. T. I. p. 33. &c. Facciol. Faſti Gymn. Patav. P. I. p. 14.
(5) L. III. Decret. Tit. L. *ne Clerici* C. X. *ſuper Specula.*
[6] De Profeſſor. Bonon. Vol. I. P. I. p. 433.

Digitized by Google

nati ne' monumenti di quella Città preſso il medeſimo Autore, non ſolo nel ſecolo XIII., ma anche nel precedente; e veggiamo ancora alcuni tra' Medici cominciare a prendere l'onorevol titolo di Maeſtri, tra' quali il primo fu Jacopo da Bertinoro, il quale poſcia l'anno 1199. entrò tra' Canonici Regolari di S. Giovanni in Monte (1). Ma perchè non vi era quaſi Medico alcuno, che non ſi arrogaſse il titolo di Maeſtro, dopo la metà del XIII. ſecolo ſi preſe a conferire la laurea, e ad onorar col titolo di Dottori, que' che in queſt' arte erano meglio iſtruiti (2). Quindi una certa lodevole emulazione ſi acceſe tra' Medici e tra' Leggiſti, e i primi preſero ad imitare i ſecondi, e nel far le chioſe alle Opere de' Medici antichi, e nell'illuſtrarle con dichiarazioni e comenti, anzi preteſer queſti in certa maniera di fare un Corpo ſeparato dal rimanente della Univerſità, e non dipendente da alcuno (3). Ma come per lungo tempo i Profeſſori di Legge non avean avuto determinato ſtipendio, così avvenne ancora, e per tempo aſſai più lungo, de' Profeſſori di Medicina, poichè il primo, che foſſe ſcelto a leggere Medicina collo ſtipendio aſſegnato dal pubblico fu Giovanni da Parma l'anno 1308. [4]. Aſſai prima però veggiamo aſſegnato ſtipendio a quelli, che non inſegnavano nelle Scuole, ma eſercitavano a pro degli infermi la Medicina; poichè Ugo da Lucca, di cui parleremo tra poco, l'anno 1214. fu dalla Comunità di Bologna chiamato a ſuo Medico e Chirurgo, e furongli perciò donate ſeicento lire Bologneſi (5). E in ſomigliante maniera in una carta di Reggio dell'anno 1271. data alla luce dal Conte Achille Taccoli [6], veggiamo, che un Medico Bergamaſco, detto *Magiſter Pergamus Medicus de Pergamo* fu da quel Comune condotto col donativo di cento lire Reggiane, le quali da lui doveanſi impiegare nel comperare una Caſa in Reggio per fare ivi ſtabil dimora. Quanto foſſe grande in Bologna il numero di coloro, che eſercitavano la Medicina, raccoglieſi dal vedere i diverſi titoli, con cui eſſi ſi appellano, ſecondo le diverſe parti di queſta Scienza, a cui ſi applicavano. Altri ne' monumenti di queſto ſecolo ſi chiaman Medici Fiſici, altri Medici Chirurghi, altri Medici delle ferite, altri Medici Barbieri, altri Medici degli occhj, ed altri altrimenti (7). Allo ſtudio della Medicina eran congiunti quegli altri, che ad eſſa troppo ſon neceſsarj, cioè della Anatomia, della Chimica, e della Botanica. Della Anatomia e della Chimica ne vedremo le pruove nel decorſo di queſto Capo. Per ciò che appartiene alla

(1) Ibid. pag. 441.
(2) Ib. p. 434.
(3) Ib.
(4) Ib. pag. 435.
(5) Ib. p. 444.
(6) Memor. Storiche di Reggio T. II. p. 269.
(7) Sarti Ib. p. 434. 436.

Digitized by Google

la Botanica, il P. Sarti arreca più documenti [1], dai quali sembra raccogliersi, che alcuni fin da que' tempi in essa si esercitassero, e ne facessero professione. Così non vi avessero molti congiunta ancora l'Astrologia. Ma questo era il pregiudizio di quella età, in cui credevasi comunemente, che non potesse esser Medico valoroso, chi non fosse eccellente Astrologo. Ciò però avvenne singolarmente, dacchè Cecco d'Ascoli e Pietro d'Abano ebbero a questa frivola Scienza conciliato gran nome, cioè al principio del secolo susseguente. Così descritto in breve lo stato in cui era la Medicina di questi tempi passiamo a ragionare di quelli, che in essa si renderon più illustri; e cominciam da coloro, che fiorirono in Bologna, seguendo le traccie del diligentissimo P. Sarti.

VIII. Molti egli ne annovera, che vissero o al fine del XII. secolo, o nel XIII. [2]; ma io lasciando in disparte quelli, de' quali null'altro quasi sappiamo, se non che furono Medici, mi ristringerò a parlare d'alcuni pochi, che ottennero maggior nome. Il primo, a cui dal Comun di Bologna fosse assegnato stipendio, fu, come abbiam detto, Ugo da Lucca, che era, come pruova il P. Sarti (3), della famiglia de' Borgognoni. Lo stesso Autore ha pubblicato lo Stromento perciò rogato l'anno 1214. [4], in cui contengonsi i patti, co' quali Ugo si obbliga a servire la detta Comunità, da cui dovea in ricompensa ricevere un capitale di seicento lire Bolognesi. Fra essi è degno d'osservazione quello, che riguarda le malattie di que' del Contado; perciocchè nelle altre malattie ordinarie ei dovea servirgli senza esigere ricompensa; ma in occasione di grave ferita, o di osso rotto o slogato, trattine i poveri, a' quali dovea prestare gratuitamente l'opera sua, da que' di condizione mediocre poteva esigere un carro di legna; da' ricchi poteva esigere venti soldi, o un carro di fieno. Egli era tenuto ancora ad accompagnare, ove fosse d'uopo, le truppe di quel Comune; e perciò l'anno 1218. egli andossene co' Bolognesi alla Spedizione di Terra Santa, e vi si trattenne fin verso l'anno 1221., dopo il qual tempo tornato in Italia continuò il suo soggiorno in Bologna, dove, come congetturasi dal P. Sarti, ei morì verso l'anno 1258. Fu egli uno de' primi a curare col solo vino quasi tutte le ferite, come prova il detto P. Sarti col testimonio di Teodorico di lui figliuolo, di cui oror parleremo, dal quale inoltre raccogliesi, che Ugo ebbe nella Chimica ancora qualche perizia. Oltre Teodorico, tre altri Figliuoli egli ebbe, due de' quali cioè Veltro

(1) Ib. p. 437. 438.
(2) Ib. p. 439. &c.
(3) Ib. p. 444.
(4) P. II. p. 146.

Digitized by Google

tro e Francesco furon da lui istruiti nella Medicina, e lungamente l'esercitarono in Bologna (1).

IX. Tra quelli, che tennero in Bologna Scuola pubblica di Medicina, annovera il P. Sarti, come i più antichi, quel Rolando di Cremona (2), che entrò poscia nell'Ordine de' Predicatori, e di cui abbiam ragionato nel primo Capo di questo libro, e Niccolò di Fernham o di Fuly Inglese, che dopo essere stato Professore di Filosofia nell' Università di Parigi venne ad insegnare in Bologna la Medicina; e rivoltosi poscia agli Studj Sacri fu l' anno 1241. eletto Vescovo di Durham in Inghilterra (3). Verso la metà di questo medesimo secolo era in Bologna Professore di Medicina Sinigardo natio d' Arezzo, Canonico di Faenza, e poscia Arciprete della Metropolitana di Bologna, di cui più altre notizie, ma poco appartenenti alla Storia della Medicina, vegganſi presso il più volte citato, e sempre esattissimo P. Sarti (4). Ma non giova il trattenersi più lungamente a ricercare di quelli, che o esercitarono, o insegnarono la Medicina, se essi non han lasciato a' posteri qualche monumento del lor sapere. Assai maggior vantaggio hanno a questi Studj recato coloro, che la Medicina o la Chirurgia illustrarono co' loro scritti, e di loro perciò dobbiam ragionare con qualche maggiore esattezza.

X. Il più celebre fra tutti i Medici di questa età fu Taddeo figliuol d' Alderotto Fiorentino, di cui ha scritta la Vita Filippo Villani. Essa è stata pubblicata insieme colle Vite di altri illustri Fiorentini scritte dallo stesso Villani, dal Conte Gianmaria Mazzuchelli, non secondo l'originale Latino, in cui il Villani le scrisse, ma secondo una traduzione Italiana non troppo esatta, che gli venne alle mani. Alcune di queste Vite sono state di nuovo nel loro original pubblicate dal P. Sarti (5), e fra esse quella di Taddeo, nella quale però alcune cose sembrano a ragione non troppo degne di fede. Fra esse vuolsi riporre ciò, che ei ne narra al principio, cioè, che Taddeo fu di vilissima nascita, e che fino a' trent' anni fu d'ingegno grosso ed ottuso per modo, che vegliando ancora sembrava dormire, e che vivea miseramente col vendere le candele nell' Oratorio di S. Michele in Orto. Il Dottor Antonio Maria Biscioni nell' erudite sue note al Convivio di Dante (6) ha confutata questa popolar tradizione, mostrando, ch' egli era di famiglia Cittadinesca e ben agiata. La melensaggine poi di Taddeo cambiata improvvisamente in acutezza d' ingegno, benchè forse non

(1) Ib. P. I. p. 457.
(2) Ib. p. 447.
(3) Ib. p. 448.
(4) Ib. p. 460.
(5) Ib. P. II. p. 203.
(6) p. 68.

Digitized by Google

non si possa dire impossibile, ha nondimeno un cotal sapore di favola, che difficilmente ottien fede. Siegue poscia a raccontare il Villani, che Taddeo rivoltosi agli Studj, in breve tempo apparò la Gramatica, e che passato a Bologna si applicò con istancabile diligenza allo Studio dell'Arti Liberali, della Filosofia, e finalmente della Medicina, a cui interamente si consacrò, e dopo essersi in questa ben istruito prese ad esercitarla insieme e a tenerne scuola, avendo perciò dal pubblico un determinato stipendio. Quest' ultima circostanza rigettasi a buon diritto dal P. Sarti (1), perciocchè egli osserva, che avendo Taddeo cominciato a tenere scuola di Medicina verso l'anno 1260., non era ancor di que' tempi introdotto il costume di assegnare a' Professori certo stipendio. Alla pubblica sua scuola congiunse Taddeo non solo l' esercizio della sua arte, ma la fatica ancora di scriver più opere, delle quali fra poco ragioneremo, e fu egli uno de' primi, che prendessero ad illustrare con ampj comenti, i libri d'Ippocrate, e di Galeno, usando a ciò le Opere ancor de' Filosofi, e congiungendo in tal modo, ciò, che niuno avea ancor fatto, la Medicina colla Filosofia. Egli è vero, che dagli scritti degli Arabi trasse in gran parte Taddeo ciò, che ci lasciò ne' suoi libri; e che molte cose da lui insegnate, si rigettano e si deridono ora da' Medici valorosi. E io son ben lungi dal fare l' Apologia di Taddeo e degli altri Medici di que' tempi, o dal consigliare alcuno ad apprender da essi la Medicina. Ma in quella universale e profonda ignoranza, che allor regnava per ogni parte, qual maraviglia, che molti error s'insegnassero, e che qualunque cosa si trovasse scritta da altri, si adottasse come infallibile dogma? Questi error finalmente son quelli appunto, che hanno coll' andar del tempo condotti i Medici delle età susseguenti a scoprire il vero; e forse la Medicina non meno, che le altre Scienze si giacerebbono ancora nell' antico squallore, se i nostri buoni maggiori inciampando e cadendo non ci avessero insegnato a camminare drittamente.

XI. Ciò che è certo si è, che Taddeo a' suoi tempi, e in quelli a lui più vicini, fu avuto in conto di oracolo. Filippo Villani così ne ragiona, secondo la traduzion pubblicatane dal Conte Mazzuchelli (2), che in questa parte è conforme all' originale Latino. *Fu costui dei primi infra' moderni, che dimostrò le segretissime cose dell' arti, nascoste sotto i detti degli autori, e la spinosa terra e incolta solcando, all' ottimo futuro seme apparecchiò... Nella qual cosa fu di tanta autorità, che quello, ch' egli scrisse, è tenuto per ordinarie chiose, le quali furono poste ne' principali libri di medicina. E fu in quell'arte di tanta riputazione, quanto nelle civili Leggi fu Accorso, al quale egli fu contemporeneo: certamente*

[1] De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 467.
[2] Vite d' Illustr. Fiorent. p. 43. 44.

Digitized by Google

te due ſtelle della noſtra Città: le quali due arti più che eccelſe e utili infra le altre a conſervazione della umana natura, che allora in grandiſſima autorità poſte erano, e faticoſe, fecero facili ed aperte. Queſti eſſendo preſſo agli Italiani tenuto come un altro Ipocrate &c. E prima di lui Giovanni Villani avea ſcritto: *Maeſtro Taddeo.... ..il quale fu ſommo Fiſicano ſopra tutti quelli de' Criſtiani* (1). Benvenuto da Imola ne' ſuoi Comenti ſulla Comedia di Dante il chiama Medico famoſo, e dice, che egli era a' ſuoi tempi appellato *più, che Comentatore* (2) Ricobaldo Ferrareſe lo dice *peritiſſimo Maeſtro de' Medici* (3). Quindi non è a ſtupire, che i Bologneſi accordaſſero a queſt' uom sì famoſo ampliſſimi privilegj, quai ſi veggono negli Statuti pubblicati dal P. Sarti (4), ove fralle altre coſe ſi ordina, che egli e i ſuoi Eredi non ſian coſtretti a pagare i comuni aggravj, che gli ſia lecito l' acquiſtare poderi, ovunque egli voglia; e che gli Scolari, che ne frequenteranno la ſcuola, abbiano i privilegj, e i diritti medeſimi, di cui godevano gli Studenti dell'una e dell' altra Legge; ſollevandoſi per tal modo la Medicina per riguardo a Taddeo al grado ſteſſo di onore, in cui erano le Scienze allor più pregiate.

XII. E ben ſeppe Taddeo renderſi vantaggioſa la ſtima, di cui godea, col porre ad altiſſimo prezzo l' opera ſua nella guarigion degli infermi. Piacevoli a leggerſi ſon due monumenti pubblicati dal P. Sarti (5). Nel primo, che è de' 21. di Luglio del 1285, Taddeo dovendo recarſi a Modena per curare il Nobil uomo Gherardo Rangone, ſi proteſta innanzi a tre Proccuratori dal detto Cavaliere ſpeditigli in ſuo nome, che eſſi gli debbon promettere ed eſſer garanti, che nel ſuo viaggio non ſoffrirà alcun danno; che il ricondurranno a Bologna ſano e ſalvo nella perſona non men, che ne' beni; che non ſarà moleſtato nè da' ladri nè da' nimici, e che non ſarà coſtretto a fermarſi ſuo malgrado in Modena; e che in caſo di contravvenzione gli ſi dovranno pagare mille lire imperiali per ciaſcheduno de' ſuddetti articoli, a cui in qualunque modo ſi contravvenga; e inoltre, che i tre medeſimi Procuratori gli dovran rendere tremila lire Bologneſi, che eſſi confeſſano di aver da lui ricevute in depoſito. Somigliante a queſto è l' altro documento de' 13. di Maggio del 1288., in cui quaſi gli ſteſſi articoli ſi rinnovano tra lui e i Proccuratori di Guido de' Guidoni nobile Modeneſe, cui egli dovea andare a curare in una ſua malattia. Il P. Sarti ſoſpetta (6), che il mentovato depoſito di tremila lire, di cui

(1) Cron. L. VIII. C. LXV.
(2) Antiquit. Ital. V. I. p. 1262.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 143. &. 253.
(4) P. II. p. 227.
(5) P. II. p. 153.
(6) P. I. p. 469.

Digitized by Google

non si vede ragione alcuna, fosse una finzione usata a que' tempi anche dagli Avvocati, i quali volendo esigere da' lor Clienti una somma eccessiva, e temendo di venire un giorno perciò tratti in giudizio, convenivan con essi, che la detta somma non si esprimesse nelle carte giuridiche come dovuta per pagamento, ma come dovuta per restituzion di deposito. E veramente ciò, che racconta Filippo Villani, quando sia vero, ci fa vedere, che Taddeo vendeva a troppo alto prezzo il suo sapere. Udiamo come ei narri la cosa (1): *Essendo al suo tempo il Sommo Pontefice in infermità mortale caduto, e comandando, che alla sua cura fosse chiamato Taddeo, non si accordando co' suoi mandatarj del diurno salario, imperocchè egli pertinacissimamente cento ducati d'oro il dì addimandava, e di ciò maravigliandosi il Pontefice, finalmente consentì a' piaceri di Taddeo per desiderio della sua sanità; ed essendo a lui pervenuto Taddeo, cominciò il Papa onestissimamente a riprendere la sua durezza e avarizia: al quale Taddeo fingendo gran maraviglia d' animo disse: Io mi maraviglio; conciossiacosachè dagli altri Signori e Tiranni provocato comunemente da ciascuno spontaneamente mi sieno stati donati il dì cinquanta ducati d' oro, che tu, il quale se' il principale Signore tra' Cristiani, me ne abbi negato cento; facendone mercato destramente, e con modestia riprendendo l' avarizia de' Cherici. Avvenne di poi, che guarito il Sommo Pontefice, ovvero per merito della cura, o per purgare il sospetto dell' Avarizia, donò ad esso Taddeo* 10000. *ducati, i quali tutti l' uomo di santa vita, essendo ritornato a Bologna, spese a edificar Chiese e Spedali; e a Bologna già d' ottanta anni fu seppellito.* Questo fatto medesimo si racconta da Giovanni Tortelli Scrittore del secolo XV. (2), il quale esprime il nome del Papa dal Villani taciuto, e dice, che fu Onorio IV., e che Taddeo avendo ad ogni modo voluto dal Papa cento scudi d'oro al giorno, fece acquisto per tal maniera di ducentomila scudi. Io confesso, che parmi per que' tempi sì eccessiva tal somma, ch'io non so arrendermi a seguire l' autorità di questi Scrittori, e di altri addotti dal C. Mazzucchelli, e da Monsignor Mansi (3). E molto più che questo fatto medesimo da altri si narra di Pietro d' Abano, Medico illustre, che fiorì singolarmente al principio del secol seguente, e di cui perciò ci riserberemo a parlare in altro Tomo.

XIII. Non può negarsi però, che grandi non fossero le ricchezze da Taddeo raccolte coll'esercizio della sua arte. E ne abbiam una pruova troppo più certa, che non l' autorità di qualunque Scrittore, nell'ultimo testamento da lui fatto in Bologna l'anno 1293. e pubbli-

(1) L. cit. p. 44.
[2] V. Zeno Differt. Voss. T. I. p. 151.
[3] Fabric. Bibl. Med. &. Inf. Latin. Vol. VI. p. 221.

Digitized by Google

cato dal P. Sarti (1), in cui fralle altre disposizioni egli ordina, che diecimila lire Bolognesi si impieghino in diverse opere pie, ch' egli poi spiega partitamente; tralle quali due son degne di special ricordanza; cioè due mila cinquecento lire da impiegarsi nel comperar beni a vantaggio de' poveri vergognosi; e gli alimenti da pagarsi a un Religioso dell' Ordine de' Minori, che andasse allo studio della Teologia in Parigi, e vi stesse fino ad averlo compito, e a cui poscia ne succedesse un altro di mano in mano. Morì Taddeo, come provasi dal P. Sarti [2], e come ancor si asserisce da Ricobaldo Ferrarese [3], e dall' Autore degli antichi Annali di Cesena [4] l' anno 1295., e Benvenuto da Imola aggiugne (5), che morì all' improvviso, e che fu sepolto in Bologna innanzi alla porta de' Minori in un bel sepolcro di Marmo, di cui però non rimane ora vestigio alcuno. Più altre notizie intorno a Taddeo si possono leggere presso il P. Sarti, il quale ancora esattamente ragiona delle Opere Mediche da lui composte, altre stampate, e sono singolarmente Comenti sugli Aforismi e su' Pronostici e su altre opere d' Ippocrate e di Galeno, oltre un piccol libro sull' arte di conservare la sanità; altre ancor Manoscritte, che conservansi nella Vaticana e in altre Biblioteche. Egli ancora tradusse in Italiano l' Etica d' Aristotele, ossia il compendio, che nel suo Tesoro aveane fatto Brunetto Latini. La qual traduzione però fu biasimata da Dante, come sconcia e deforme (6).

XIV. Due Guglielmi vissero al tempo medesimo con Taddeo, famosi amendue e pel loro sapere, e pe' Libri da lor pubblicati. Il primo è Guglielmo da Saliceto Piacentino di patria, di cui oltre una Somma di Medicina abbiamo ancora un Trattato di Chirurgia; e perciò noi ne parleremo, ove cadrà il discorso degli Scrittori di questo argomento. Dell' altro ignoriam la famiglia, ma sappiam solo la patria. Egli è Guglielmo da Brescia, cioè quel medesimo, che parlando dell' Università di Padova abbiam veduto, che vi fu per più anni Professore di Filosofia. L' Abate Engelberto, che ivi ne avea frequentata la Scuola, racconta [7], che Guglielmo dopo essere stato più anni Professore in Padova andò a Bologna, e vi si fece scolaro del suddetto Taddeo, e che sotto un sì illustre Maestro prese la Laurea in Medicina; che poscia da Bonifacio VIII. fu fatto Canonico in Parigi, e ancor

[1] P. II. 155.
[2] P. I. 472.
[3] L. cit.
[4] Script. Rer. Ital. Vol. XIV. p. 1112.
[5] L. cit.
(6) Convivio. p. 68. Ediz. Firenz. 1723. V. Mehus Vit. Ambros. Camald. p. 156. 157.
(7) Pez Thes. Anecdot. T. I. p. 436.

Digitized by Google

cor ſuo Medico; e il P. Sarti aggiugne (1), che fu ancora Arcidiacono di Bologna. Di lui abbiamo una Pratica di Medicina per tutte le malattie ſtampata in Venezia l' anno 1508., inſieme con un Trattato delle Febbri, e un altro della Peſte, al fine del quale ei ſi dà il nome di Aggregatore Breſciano, perchè egli avea da molti Autori raccolti i diverſi rimedj, che in detta ſomma preſcrive. Queſto ſoprannome medeſimo fu poi preſo nel ſecol ſeguente da Jacopo Dondi, di cui parleremo a ſuo luogo. Di queſto Medico e dell' Opera da lui compoſta, di cui pure fa menzione il Lipenio (2), non han detto parola nè il Freind nella ſua Storia della Medicina, nè il Fabricio nella ſua Biblioteca Latina de' ſecoli baſſi.

XV. Eſſi ancora non hanno fatta menzione alcuna di Bartolommeo da Varignana, caſtello Bologneſe, ſcolaro dello ſteſſo Taddeo; nè è a ſtupirne, perciocchè le varie opere da lui compoſte, che ſono eſſe pure Comenti ſu alcuni libri d'Ippocrate e di Galeno, delle quali ragiona diligentemente il P. Sarti (3), ſi conſervano ſol Manoſcritte in alcune Biblioteche. Fu egli non ſolo ſcolaro, ma per quanto ſembra, rivale ancor di Taddeo; perciocchè alcuni ſcolari di queſto eſſendo paſſati a udire Bartolommeo, ne fu tra' due Profeſſori qualche diſſapore, come raccoglieſi da un monumento pubblicato dal medeſimo P. Sarti (4). Egli ancora fu adoperato nelle lor malattie da gran Perſonaggi, e fra gli altri dal Marcheſe Aldobrandino d'Eſte, da cui perciò ebbe in ricompenſa 390. lire Bologneſi, che, ſecondo il computo del P. Sarti (5) corriſpondono a circa 260. fiorini d' oro. Vegganſi preſſo queſto eſatto Scrittore le più certe notizie appartenenti a Bartolommeo, il quale volle ancora aver parte ne' pubblici affari, e inſinuatoſi nella grazia di Arrigo VII. e perciò eſiliato da' Bologneſi nimici di queſto Imperadore, fu da lui dichiarato ſuo primo Medico. E ſe Arrigo ne aveſſe ſeguito i conſigli, avrebbe forſe avuta più lunga vita; perciocchè eſſendo egli in Piſa e volendo marciar coll' eſercito in tempo di ſomma ſtate, Bartolommeo avvertillo, che non ſi eſponeſſe con ciò a un grave pericol di vita, che gli ſoprаſtava. Ma Arrigo avendo pur voluto metterſi in viaggio, frappoco ſe ne morì. Della qual ſua predizione fece poſcia Bartolommeo rogare un atto autentico, per iſmentire la calunniosa voce, che allora ſi ſparſe, e che anche al preſente ſi va francamente ripetendo da alcuni Scrittori, preſſo i quali è certa ogni coſa, che giova ad incolpare la Religione, cioè che Arrigo moriſſe per veleno

[1] P. I. p. 435.
[2] Bibl. Med. p. 369.
[3] P. I. p. 484.
[4] P. II. p. 155.
(5) P. I. p. 481.

Digitized by Google

leno datogli da un Religioso nel Sacramento della Eucaristia. Questo Medico illustre morì verso l'anno 1318.

XVI. L'ultimo tra' Medici valorosi di questa età celebri pe' loro libri, è Simone da Genova, a cui da alcuni si dà il cognome di Cordo, e che da altri si dice Monaco, senza recarne alcun fondamento. Ove esercitasse egli la sua arte, non vi ha monumento, che cel dichiari; e nulla di lui sapremmo, se di lui non ci parlassero le sue Opere stesse. Quella, che più delle altre merita d'essere rammentata, è quella, che è intitolata: *Clavis sanationis*, di cui v'ha un'antica edizione fatta in Milano l'anno 1473. oltre più altre posteriori. L'eruditissimo Dottor Saffi ha date alla luce [1] due lettere ad essa premesse, una dell'Autore a Maestro Campano, a cui manda questo suo libro, l'altra del Campano all'Autore. Il Saffi dice di non saper chi fosse questo Campano, e pare, ch'egli il creda un dotto Filosofo Francese. Ma noi abbiam già mostrato, ch'egli è il Novarese Campano, Filosofo e Matematico celebre di questi tempi; e che, come da questa lettera raccogliamo, era Capellano del Papa, e Canonico di Parigi. Simone prende il titolo di Suddiacono del Papa; e scrivendo al Campano, gli dice, ch'ei gli manda questa sua Opera, poichè per comando di lui l'aveva intrapresa; e il prega a correggerla. Il Campano a lui rispondendo gli scrive, di aver ricevuto il suo libro dal Priore di Paverano, il che mi fa credere, che Simone allora abitasse in Genova, ove era anticamente un Monastero di questo nome. Aggiugne poscia di aver dato a quel libro, il seguente titolo: *Clavis Sanationis elaborata per Magistrum Simonem Genuensem Domini Papæ Subdiaconum & Capellanum, Medicum quondam felicis recordationis Nicolai Papæ quarti, qui fuit primus Papa de Ordine Minorum*. Avea dunque Simone avuto l'impiego di Medico del Papa Niccolò IV. morto l'anno 1292. ed era allora Suddiacono e Capellano del Papa, cioè di Bonifacio VIII., anzi come raccoglies dal titolo della lettera stessa del Campano a Simone, godeva ancora di un Canonicato di Rotten: *Venerabili viro Magistro Simoni Genuensi Domini Papæ Subdiacono & Capellano, Canonico Rothomagensi amico suo carissimo tamquam Fratri, Campanus ejusdem Domini Papæ Capellanus, Canonicus Parisiensis, salutem &c.* Nella Prefazione a quest'Opera confessa Simone di aver impiegati in comporla quasi trenta anni, e che non picciola fatica avea ei sostenuta nel raccogliere, ordinare, e spiegare tanti e sì varj medicamenti, i cui nomi eran tratti altri dal Greco, altri dall'Arabo, altri dal Latino; aggiugne, che avea ancora viaggiato in lontani paesi per prender le opportune notizie, e che una volta frall'altre erasi accompagnato con una vecchia di Creta, che era perita nell'erbe, e ne' lor no-

[1] Hist. Typograph. Mediol. p. 453.

Digitized by Google

nomi Greci; e che con essa erasi aggirato per monti e per valli affin di osservare e conoscer le cose, di cui allora scriveva. Quindi si può quest'Opera considerare come il primo Dizionario di Medicina e di Botanica, che dopo i tempi più antichi sia stato dato alla luce. In qualche edizione ella è intitolata *Synonima Medicinæ*; il che ha data occasione ad alcuni di crederla opera diversa, mentre veramente non ne è diverso, che il titolo (1), il quale anche dal Fabricio è stato poco esattamente cambiato in *Synonima Alchimiæ* [2]. Due opere ancora ei tradusse dalla lingua Arabica nella Latina, cioè il Libro de' semplici Medicamenti di Giovanni figliuolo di Serapione, stampato in Milano l'anno 1473. (3); e un libro di Bulcasi, intitolato *Liber Servitoris* stampato in Venezia l'anno 1471. Di lui inoltre si hanno alle stampe alcune note sull'antico Medico Alessandro (4). Finalmente nella Biblioteca Riccardiana [5] rammentasi un' Opera di Simone, che sembra in parte la stessa colla chiave nominata poc' anzi, ma in parte ancora diversa: *Simon de Janua de Synonimis & ponderibus; & collationes super Avicenna, & expositio nominum Arabicorum, quoad Medicinam.* Le quali opere composte dal nostro Simone pareva, che gli potessero meritar qualche luogo nella Storia della Medicina del Freind, che non ne ha pur fatto motto. Ben ne ha parlato, e più lungamente ancora, che non facesse bisogno, il Marchand [6], di cui io non posso non dir quì alcuna cosa per rispondere alla ingiuriosa maniera, con cui parla degli Italiani Scrittori di Storia Letteraria: *Gli Italiani*, dice egli (7), *son sempre prodighi all' estremo di lodi eccessive ed esagerate per quelli de' lor nazionali, che hanno la sorte di piacer loro, mentre ne' magnifici e pomposi elogj, che ne fanno, trascuran le cose più necessarie, e più essenziali, come le date, gli impieghi, il carattere proprio e particolare, le parentele, la famiglia, il tempo preciso della morte, gli Scritti, le loro Edizioni ec.* Così questo Scrittor Francese rifugiato in Olanda è *prodigo all' estremo* di biasimo e di disprezzo verso gli Italiani, perchè essi son *prodighi all' estremo* di lodi. Ma chi sono eglino mai gli Italiani, contro de' quali così si scaglia il Marchand? Sono il Bracelli, il Soprani, il Giustiniani, l'Oldoini, il Mandosio, Scrittori tutti vissuti in quel tempo, in cui la Critica e l'esattezza non era ancor conosciuta. I suoi Biografi e Bibliotecarj Francesi vissuti a que' tempi, il Nostradamus, il Jacob, il Thevet, il la Croix du Maine, il Verdier, il Bullart, ed altri somiglianti Scrittori son forse più esatti? Perchè dunque rimpro-

ve-

(1) V. Sax. L. c. p. 130.
(2) Bibl. Med. &. Inf. Lat. Vol. VI. p. 189.
(3) Sax. L. c.
(4) Fabric. Loc. cit.
(5) Catal. Bibl. Riccard. p. 354.
(6) Diction. Art. *Simon.*
(7) Ib. Not. D.

Digitized by Google

verare agli Italiani un difetto, che era allora comune a tutti? Il più leggiadro si è, che il Marchand si trattiene lungh:ssimamente a ponderare ciò, che di Simone hanno scritto i suddetti Autori; e non tocca punto ciò, che ne hanno scritto altri moderni e più esatti. Egli morto solo l'anno 1756. poteva pure vedere la Storia Tipografica Milanese del Ch. Dottor Sassi Italiano stampata l'anno 1745., e da noi poc'anzi citata, e se l'avesse letta, avrebbe veduto fatta ivi menzione dell' Edizione dell' Opera di Simone fatta l'anno 1475., cui egli sembra vantarsi di avere prima di ogni altro scoperta; avrebbe veduto, che questo valentuomo ci ha date intorno a Simone assai prima di lui tutte quelle notizie, che gli è stato possibile di raccogliere; avrebbe veduto che il titolo dell'Opera di Serapione ossia di Giovanni di lui figliuolo, tradotta dall'Arabico in Latino, non è già stato sfigurato dal P. Orlandi; ma che tale è veramente in una copia stampata in Milano lo stesso anno 1473., della quale edizione il Marchand, uomo per altro, che tanto avidamente ricerca cotai notizie, non ha avuta contezza; avrebbe finalmente veduto, che gli errori de' precedenti Scrittori intorno a Simone erano già stati scoperti e confutati in Italia, prima, ch' egli dall'Olanda ce ne desse avviso. Se gli Oltramontani invece di procacciarsi le Opere de' nostri buoni Scrittori, non si curan, che di quelle de' più screditati, di chi hanno essi a dolersi?

XVII. Mentre la Medicina era per tal modo coltivata in Italia, e vi facea que' progressi, che soli in quelle circostanze potevano aspettarsi, la Chirurgia ancora venivasi forse anche più felicemente illustrando. Guido di Cauliac Scrittor Francese di Chirurgia del secolo XIV. ci ha tramandata la memoria de' primi, che dopo gli antichi, e dopo gli Arabi, presero ad illustrare la Chirurgia. E il primo, ch'ei nomina, è Ruggieri. *Quorum primus fuit Rogerius* (1). Io non so su qual fondamento il Freind (2), e dopo lui M. Portal (3) abbia lasciato in dubbio, s'ei fosse Parmigiano, ovvero Salernitano. Non vi ha, ch' io sappia alcun Codice, in cui egli sia detto natio di Salerno; ma in alcuni gli si dà per patria Parma [4], e da alcuni altri noi raccogliamo, che egli per qualche tempo fu in Montpellier, e vi ebbe la carica di Cancelliero di quella famosa Università: *Auctore Rogerio Studii Montispessulani Cancellario* (5). Molto meno è incerto, come afferma M. Portal, il tempo, a cui egli visse; poichè e l'età de' Codici mentovati, e il citarlo, che fanno gli altri Scrittori, che gli vennero dopo, ci mostra ad evidenza, ch'ei visse verso la metà del secolo XIII. Di lui abbiamo un' Opera intitolata Pratica di Medicina maggiore e minore; e con al-

(1) Chirurg. Proem.
(2) Hist. Medic. p. 169. Edit. Ven. 1735.
(3) Histoir. de l' Anatomie T. I. p. 174.
(4) Catal. MSS. Bibl. Reg. Paris. T. IV. p. 297. Cod. 6954.
(5) Ib. p. 306. Cod. 7035. p. 308. Cod. 7056.

Digitized by Google

altro nome *Rogerina*. Così in un Codice della Biblioteca del Re di Francia: *Rogerii Parmenſis practica medicinæ major & minor* (1); e in un altro: *Rogerina major & minor, ſive Rogerii practica Medicinæ* [2] anzi in un altro ella ſi divide in tre parti: *Rogerii Summa Medicinæ major & minor & media* (3). Alcune però di queſte ſembran eſſer compendi o parti dell'opera intera, e tale è certamente un Codice, che conſervaſi in queſta Biblioteca Eſtenſe. Dell' opera di Ruggiero ſi hanno ancora più edizioni rammentate dal Fabricio [4] il quale inoltre accenna un Trattato delle emiſſioni di ſangue da lui compoſto, e dato poſcia alla luce, e due altri Opuſcoli Medici, che ſi han Manoſcritti nella Riccardiana di Firenze (5). La Chirurgia di Ruggiero, che trovaſi in alcuni Codici rammentata (6), non è a mio parere, diverſa dalla Pratica di Medicina perciocchè queſta appunto più alla Chirurgia appartiene, che alla Medicina. M. Portal ce ne ha dato un compendioſo eſtratto, ove egli riflette, che quaſi ogni coſa egli ha tolta dall' Arabo Albucaſi, e che benchè in più luoghi le ſue oſſervazioni non ſiano troppo conformi alla ſperienza, più volte egli ha parlato eſattamente, e in alcune coſe ha preceduti i moderni.

XVIII. Parmigiano ancor fu Rolando, che dopo Ruggiero vien nominato dal ſuddetto Guido di Cauliac. Egli viſſe al tempo medeſimo con Ruggiero, e ancora gli ſopravviſſe; perciocchè ei confeſſa modeſtamente, che nella ſua Chirurgia avealo poco men, che copiato: *Ego Rolandus Parmenſis in opere præſenti juxta meum poſſe in omnibus ſenſum & literaturam Rogerii ſum ſecutus; nec mirum ſi imperitia mea hoc egerit, cum pœne omnes ſapientes hoc egiſſe noſcantur* (7). Ei ſoggiornò almeno per qualche tempo in Bologna, come pruova da un paſſo della Chirurgia da lui pubblicata il P. Sarti (8), il quale rammenta un' accuſa datagli da Teodorico, che allor pure vivea, cioè, ch'ei ſi vantaſſe di aver ſanato uno col tagliargli parte del polmone; il che Teodorico afferma eſſerſi fatto da Ugo di Lucca, da noi mentovato poc'anzi. Il P. Sarti procura di riunire inſieme i due diſcordanti Chirurghi dicendo, che forſe l'uno e l'altro intrapreſero in diverſo tempo l'operazione medeſima. Ma io penſo, che la miglior maniera a troncar queſta conteſa, ſia quella di Guido di Cauliac, che affer-

(1) L. c. p. 297. Cod. 6954.
(2) Ib. p. 308. Cod. 7056.
(3) Ib.
(4) Bibl. Med. &. Inf. Latin. Vol. VI. p. 119.
(5) Catal. Bibl. Riccard. p. 343.
(6) Catal. Bibl. Reg. Paris. L. c. p. 306. Cod. 10[illegible] Catal. MSS. Angliæ &. Hibern. Vol. I. p. 169. cod. 3500.
(7) Ad. fin. Chirurgiæ.
(8) P. I. p. 449.

Digitized by Google

afferma (1), ciò non esser possibile, e che l'uno e l'altro o si sono ingannati, o ci han venduta una fola. Abbiamo alle stampe in più edizioni la Chirurgia da lui composta, la quale si ebbe allora in pregio sì grande, che quattro insigni Dottori in Chirurgia presero a comentarla, come vedesi da un Codice Manoscritto, che ha per titolo: *Glossula seu Apparatus quatuor Magistrorum super Chirurgiam Rolandi* (2). Di questi quattro Maestri fa menzione ancora il suddetto Guido dei Cauliac (3). Anzi egli di Ruggieri, di Rolando, e de' quattro Maestri forma in certo modo la prima setta di Chirurgia; perciocchè dopo aver detto, che a' suoi tempi erano state cinque sette di Chirurgi l'una dall'altra diversa nel curar le ferite, soggiugne: *Et prima fuit Rogerii, Rolandi, & quatuor Magistrorum, qui indifferenter omnibus vulneribus & apostematibus saniem cum suis pulsibus procurabant.* Chi fossero questi quattro Maestri, niuno ce ne ha lasciata memoria. Solo da un Codice MS. sembra, che possiamo raccogliere, ch'essi erano della Scuola Salernitana: *Expositio quatuor Magistrorum Salerni super Chirurgia Rogeri* [4] ed essi furono probabilmente gli stessi, che chiosarono quella ancor di Rolando. Oltre la Chirurgia abbiamo ancora alle stampe un Trattato di Rolando sulla cura delle posteme pestilenziali (5), e un'opera, che conservasi manoscritta e divisa in sei libri sopra la Fisonomia: *Rolandi physionomia in sex libros divisa* (6). Il Fabricio non so su qual fondamento gli dà il cognome di Capelluti; il dice Crisopolitano, nome che non s'intenderebbe a qual Città appartenesse, se non sapessimo, come altre volte abbiamo osservato, che Parma ne' bassi secoli fu talvolta appellata Crisopoli; e finalmente con assai più grave errore il dice vissuto verso l'anno 1468.

XIX. Guido di Cauliac rammenta poscia un certo Jamerio, di cui non ci è rimasta notizia alcuna, nè era a bramare, che ci rimanesse, perciocchè dice di lui, che *Chirurgiam quamdam brutalem edidit*. Fu al tempo medesimo, cioè circa la metà del secolo XIII., un Chirurgo di nome Bruno, la cui Chirurgia suole andare unita con quelle de' due soprannomati Ruggiero e Rolando. Di lui parlando Guido loda il raccogliere e il compendiar ch'egli fece le cose migliori di Galeno, di Avicenna, di Albucasi; ma insieme si duole, ch'ei non avesse tutti i libri di Galeno tradotti in Latino, e che trascurasse in tutto l'Anatomia. Chi egli fosse è sembrato ad alcuno difficile a diffinire. Dino del Garbo illustre Medico Fiorentino al principio del

(1) Tract. III. Doctr. II. C. I.
(2) Catal. MSS. Angl. &. Hibern. Vol. I. p. 169. Cod. 3501.
(3) L. c.
(4) Catal. Codd. MSS. Angl. &. Hibern. Vol. II. in Codd. Coll. Cajo-Gonvil. Cod. 971.
(5) Fabric. L. c. p. 122.
(6) Catal. MSS. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. p. 344. Cod. 7340.

Digitized by Google

secol seguente ebbe per Padre, come afferma Domenico Aretino (1), un valoroso Chirurgo detto per nome Bruno. E potrebbe perciò parere, ch'ei fosse l'Autore di cui cerchiamo. Ma da Filippo Villani (2) il Padre di Dino si appella Buono; e degli altri Autor posterieri altri gli dà il primo, altri il secondo nome. Il P. Negri (3) lo chiama Bruno, gli dà il cognome di Lasca, ignorato da' più antichi Scrittori, dice che *conservò una strettissima e virtuosissima corrispondenza con Francesco Petrarca*; di che io non trovo nell'Opere del Petrarca vestigio alcuno; e aggiugne per ultimo, che *lasciò molte belle e dotte fatiche nell'arte di Chirurgia*. Egli però non reca altra pruova delle sue asserzioni, che l'autorità del Poccianti. Ma checchessia del Padre di Dino del Garbo, il Bruno, di cui ci è rimasto il trattato di Chirurgia, certamente non fu Fiorentino, ma Calabrese e natìo di Longoburgo, o, come traduce il C. Mazzuchelli, di Longobucco (4); la qual voce ha forse data occasione all'errore di M. Portal, che il dice nato nella bassa Lombardia (5). Alcuni Codici gli assegnano chiaramente la suddetta Patria: *Bruni Longoburgensis Chirurgia* (6); ed egli stesso, come ora vedremo, si chiama *Longoburgensis*. Più certe notizie, e intorno alla patria, e intorno all'età di Bruno ci somministran due altri Codici, uno citato dall'eruditissimo Apostolo Zeno (7), in cui la Chirurgia da lui scritta è intitolata: *Chirurgia Magistri Brunі Longoburgensis ex dictis Sapientum breviter elucidata & compilata*; e termina con queste parole. *Anno ab Incarnatione Domini 1252. mense Januarii Ind. X. Paduae in loco S. Pauli. Ego Brunus Longoburgensis Calaber huic operi finem imposui*; l'altro citato dal Ch. Angelo Zavarroni [8], in cui oltre le stesse parole si aggiugne una protesta di Bruno di aver tratto ciò, ch'egli insegna, da' libri di molti antichi, ch'egli avea letti; ma che insieme ei vi avea aggiunto ciò, che la ragione e la sperienza gli avean dettato. La qual protesta e le quali parole medesime veggonsi pure nella edizione della Chirurgia grande di Bruno fatta in Venezia l'anno 1546, che è l'unica da me veduta, in cui si aggiugne un Compendio di Chirurgia dello stesso Autore, detto *Chirurgia parva*; e come la grande da lui vedesi dedicata a un certo Andrea da Vicenza, così egli indirizza la piccola a un cotal Lazzaro da

(1) Mehus Vita Ambr. Camald. p. 135. 163.
(2) Ib. & Vit. di Illustr. Fiorent. p. 46.
(3) Scritt. Fiorent. p. 113.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2227.
(5) Hist. de l'Anatomie &c. T. I. p. 178.
(6) Catal. MSS. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. p. 315. Cod. 7128. Catal. MSS. Angl. & Hibern. T. I. p. 169. Cod. 3500.
(7) Ap. Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. T. I. p. 290.
(8) Biblioth. Calabr. p. 50.

Digitized by Google

da Padova. Vivea dunque Bruno in Padova l'anno 1252., ove però non abbiamo argomento a conchiudere, ch'ei fosse pubblico Professore. L'opera Chirurgica da lui composta è quasi un tessuto, com'egli stesso confessa, di ciò che detto aveano i Greci e gli Arabi; ma questo ancora non era a que' tempi un leggier beneficio, che al pubblico si rendesse, e per aprir la via a nuove scoperte, conveniva prima vedere, ciò che da altri fosse stato già detto. Di questo Scrittore non han fatta menzione alcuna nè il Toppi, nè il Nicodemo, nè il Tafuri nelle loro Biblioteche degli Scrittori Napoletani.

XX. Dopo aver parlato di Bruno, passa Guido di Cauliac a ragionare di Teodorico, e dice, ch'egli tolse quasi ogni cosa da Bruno, e che solo vi aggiunse alcune cose favolose, che da Ugo da Lucca suo Maestro avea imparate: *Post ipsum immediate venit Theodoricus, qui rapiendo omnia, qua dixit Brunus, cum quibusdam fabulis Hugonis de Lucca Magistri sui, librum edidit.* Poco appresso però parla di Teodorico e di Bruno, come di due inventori di una nuova setta di Chirurgia: *Secunda fuit Bruni ac Theodorici, qui indifferenter omnia vulnera cum solo vino exsiccabant.* Il P. Sarti ha ragionato a lungo e coll'esattezza sua consueta [1] di questo Chirurgo, e io perciò sarò pago di accennare in breve ciò ch'egli ha già svolto abbastanza, e provato con autentici documenti. Teodorico figliuolo dello stesso Ugo da Lucca, di cui fu scolaro, venuto ancor fanciullo a Bologna insiem con suo padre l'anno 1214. e sotto la direzione paterna esercitatosi per qualche tempo nella Medicina, entrò poscia nell'Ordine de' Predicatori; ove continuò e a coltivare il suo studio, e a farne uso ad altrui giovamento. I divieti di questo studio fatti a' Religiosi da' Romani Pontefici o non erano allora in vigore, o Teodorico ne fu dispensato. Ei certo non lasciò per questo di esser caro agli stessi Pontefici, da uno de' quali, cioè, come sembra più verisimile, da Innocenzo IV. fu fatto suo Penitenziere. Fu poscia innalzato alla Sede Vescovil di Bitonto, prima dell'anno 1262., e circa l'anno 1266. trasferito a quella di Cervia, cui tenne fino alla sua morte, avvenuta l'anno 1298. Ciò non ostante ei fece quasi continua residenza in Bologna, e proseguì ancor Vescovo ad esercitare l'arte della Medicina, con cui ei venne a raccogliere non ordinarie ricchezze. Tutto ciò sembra difficile a credersi di un Religioso e di un Vescovo, e più strano riesce ancora a riflettere, ch'egli nella sua Opera di Chirurgia facendo spesso menzione di Ugo da Lucca, non mai accenni, ch'egli era suo padre. Queste riflessioni mi avean mosso sospetto, che il Teodorico Scrittore di Chirurgia fosse diverso dal Teodorico figliuol di Ugo, e Vescovo di Bitonto e poi di Cervia. Ma per quanto inverisimile sembri tal cosa,

(1) De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 450. &c.

Digitized by Google

nondimeno non possiam dubitarne. Che Teodorico lo Scrittore di Chirurgia fosse Domenicano già Penitenziere del Papa e allora Vescovo di Bitonto, ce ne assicura egli stesso nella introduzione al suo libro riferita dal P. Sarti: *Vener. Patri & amico carissimo D. A* (Andreæ) *Dei gratia Episcopo Valentino Fr. Theodoricus ejusdem patientia Botonitensis Ecclesiæ minister indignus, opus diutius affectatum. Dudum, pater charissime, Romæ pariter existentes me vestrum tunc temporis Capellanum, & Penitentiarium Domini Papæ affectuose rogastis.* Che il Teodorico Vescovo di Bitonto fosse poi trasferito alla Sede di Cervia provasi da un Monumento dell'Archivio pubblico di Bologna presso il medesimo P. Sarti dell'anno 1291. *ipsum ven. pat. Dn. Fr. Theodorigum olim Botontinum nunc Cervienſem Episcopum.* Finalmente che il Teodorico Vescovo di Bitonto e poscia di Cervia fosse figliuol di Ugo da Lucca, si afferma in un altro monumento dell'anno 1288. del medesimo archivio: *Cum ven. pat. Fr. Thederic. Dei gratia Episcopus Cervienſis..... ſuum testamentum condidisset, voluit, quod Dn. Fr. Ubertus & Franciſcus, filii quondam Dn. Hugonis de Luca, germani ſui illud ratificarent.* Veggansi presso il P. Sarti altri monumenti, che sempre più chiaramente confermano ciò, che abbiam finora accennato. Io non saprei certo indovinare, per qual ragione sfuggisse Teodorico di dirsi figliuol di Ugo; ma è indubitabile, e che egli gli era veramente figliuolo, e che nol nominò mai col nome di padre; e dobbiamo perciò ripor questo fatto tra quelli, che benchè sembrin difficili a credersi, debbonsi nondimeno credere sicuramente. Abbiam già accennato il rimprovero, che gli fa Guido di Cauliac, di aver in gran parte nella sua Chirurgia copiata quella di Bruno. Questo stesso rimprovero gli fa il Freind [1], e dopo lui M. Portal [2], che fedelmente il traduce, adottando fralle altre cose, come un leggiadro scherzo, il detto del Freind; che Teodorico essendo Monaco, credeva di aver diritto a' beni di un Laico qual era Bruno; il qual grazioso concetto tanto è piaciuto a M. Portal, che non gli ha permesso di riflettere al grave errore, in cui poco appresso è caduto, scrivendo che Teodorico dedicò a suo padre la sua Chirurgia; mentre chiunque la legge, conosce ch'ella è dedicata al Vescovo di Valenza, cui, secondo lo stile usato parlando a' Vescovi, dà il nome di padre. Benchè però Teodorico siasi giovato non poco delle fatiche di Bruno, lo stesso Freind confessa, che in alcune cose egli è stato inventore, e che fralle altre ha scritto egli prima di ogni altro della salivazione proccurata colle unzioni mercuriali. Alcune altre Opere scrisse Teodorico, che ci rimangono manoscritte, e che si annoverano dal P. Sarti, fralle quali è degno d'esser rammentato un

(1) Histor. Med. p. 169.
(2) Histoir. de l'Anatom. T. I. p. 181.

Digitized by Google

un Trattato ſulla cura e ſulle malattie de' cavalli. Alcune di queſte Opere veggonſi ſcritte a mano nell'antica lingua di Catalogna; e queſte han data occaſione a' PP. Quetif ed Echard di credere (1), che Teodorico foſſe di patria Catalano. Ma le coſe, che finora abbiam dette, ci convincono del contrario; ed è probabile, che Teodorico ſcriveſſe la ſua Chirurgia in Latino, qual l'abbiamo alle ſtampe inſieme colle Opere degli altri antichi Chirurghi, de' quali ſi è da noi ragionato; e che il Veſcovo di Valenza, a cui aveala dedicata, la faceſſe poi traslatare nel volgar dialetto di Catalogna.

XXI. Gli ultimi due Chirurghi di queſto ſecolo, che da Guido di Cauliac ſi nominano, ſono Guglielmo da Saliceto Piacentino di patria, e Lanfranco. Di Guglielmo ei fa un bel Elogio, dicendo, che fu un valent'uomo, e che ſcriſſe due ſomme, una di Medicina l'altra di Chirurgia, e che di quelle coſe di cui preſe a trattare, trattò aſſai bene (2). Due ſono dunque le Opere, che di lui abbiamo. La prima è un Compendio di Medicina, da lui intitolata: *Summa conſervationis & curationis*; ch'egli nel proemio dichiara d'aver compoſta ad iſtanza di Rufino Priore di S. Ambrogio in Piacenza, e di un ſuo proprio figliuolo detto Leonardino. L'altra è la Chirurgia, di cui il P. Sarti ſembra che dubiti, ſe ſia mai ſtata data alle ſtampe [3]. Ma egli è certo, che così dell'una come dell'altra Opera abbiamo più edizioni, ed io ho veduta quella fattane in Venezia l'anno 1502. Al fine della Chirurgia così egli ſcrive: *Sigillavimus & complevimus Librum Chyrurgiæ noſtræ die Sabbathi octavo die Junii in civitate Veronæ, in qua faciebamus tunc moram, eo quod ſalarium recipiebamus a Communi anno currente MCCLXXV. Verum eſt, quod ipſum ordinavimus curſorie ante hoc tempus in Bononia per annos quatuor.* Il qual paſſo ci moſtra, ch'ei fu chiamato e ſtipendiato a loro Medico da' Veroneſi, e che prima egli era ſtato alcuni anni in Bologna. In fatti il P. Sarti produce un monumento di quel pubblico archivio dell'anno 1269., in cui Maeſtro Guglielmo Medico di Piacenza promette a Guido di Roſſiglione Scolaro Tedeſco di medicarlo a ſue ſpeſe da certa infermità, ch'ei chiama *Fleume ſarſe*, quando ne foſſe compreſo ne' due primi anni ſeguenti, e ciò pel prezzo di trentaſei lire Bologneſi. Della Medicina e della Chirurgia di Guglielmo han fatto ampj eſtratti il Freind (4) e M. Portal (5), i quali oſſervano, che benchè egli pure ſecondo l'uſanza de' ſuoi tempi, e forſe ancora de' noſtri, abbia da' ſuoi predeceſſori preſo non poco, molte coſe però ha nuovamente ſcoperto, e in molte

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 354.
(2) L. c.
(3) Vol. I. P. I. p. 466.
(4) Hiſtor. Medic. p. 170.
(5) Hiſtoir. de l'Anatom. T. I. p. 185.

Digitized by Google

te ha parlato con esattezza maggiore assai di quella che finallora si fosse usata. Egli insieme con Lanfranco da Guido Cauliac vien detto Autore di una terza Setta di Chirurgia: *Tertia Secta fuit Guilelmi de Saliceto, & Lanfranci, qui volentes medicare inter ipsos, præmittebant omnia vulnera cum unguentis & emplastris dulcibus.*

XXII. Lanfranco, di cui ci rimane a parlare, non si contenne, come gli altri finor nominati, entro l'Italia; ma passò in Francia, e vi salì a gran fama. Egli era Milanese di patria, come si raccoglie da un Codice manoscritto della sua Chirurgia grande: *Lanfranci Mediolanensis Magnæ Chyrurgiæ Libri V.* (1), il che pur vedesi nelle edizioni della stessa Opera. Nel proemio di essa egli accenna di essere stato costretto a partir dalla sua patria, e a recarsi a Parigi, della qual Città fa grandissimi elogj; e aggiugne di aver composta quest' Opera a onore del Re Filippo, alle preghiere de' Professori di Medicina, e a vantaggio degli Scolari, che lo accompagnavano; *propter fraternum amorem valentium Medicinæ Scholarium, mihi tam honorabilem facientium comitivam.* Le quali parole sembrano indicarci, ch' ei tenesse scuola di Medicina in Parigi. Ma più chiaramente ei parla di se medesimo al fin dell'Opera, e narra di essere stato cacciato da Milano, e trasportato in Francia per comando di Matteo Visconti Signor di Milano; che venuto a Lione vi si trattenne alcun tempo, e vi scrisse il compendio di Chirurgia, che pure abbiamo alle stampe, che ivi attese all'educazion de' suoi figli (il che ci mostra l'errore di M. Portal, che ha scritto (2), che Lanfranco era Ecclesiastico) e che insieme recossi per esercizio della sua arte in diversi paesi; che finalmente l'anno 1295. venne a Parigi, ove dice, che ebbe tal comitiva, cioè, come sembra doversi intendere, tal numero di scolari, che ben conosceva di non meritarne la centesima parte; e che accintosi ivi a scrivere questa sua Opera a richiesta de' Maestri di Medicina, e singolarmente di Giovanni Passavanti, aveala condotta a fine l'anno 1296. Da un altro passo della sua Opera raccogliamo, ch'egli anche in Milano avea esercitata la Chirurgia, poichè narra (3) di aver risanato ivi un Canonico Regolare di S. Agostino, che per una pericolosa caduta da cavallo già era creduto morto. Ed altre cure ancora da se fatte nella stessa Città, ei rammenta in più luoghi (4). M. Portal ha fatto di quest' opera ancora un non breve estratto; e molte osservazioni ne accenna, che ci scuoprono, che Lanfranco si avanzò ancora più oltre che i precedenti Scrittori. Ma io mi compiacio singolarmen-

[1] Catal. MSS. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. p. 301. Cod. 6992.
[2] L. c. p. 189.
[3] Chirurg. Magn. Tract. II. C. I.
[4] Ib. Tract. III. C. II. & V.

Digitized by Google

mente di poter qui usare l'autorità di questo Scrittor Francese, dicendo, che a Lanfranco deesi in gran parte, che la Chirurgia uscisse finalmente dall' ignoranza, in cui finallora era giaciuta in Francia. E in vero in tutto il secolo XIII. appena troviamo altri Scrittori di Medicina e di Chirurgia fuorchè gli Italiani, de' quali abbiam ragionato; e parmi perciò, che ci possiamo non senza ragione vantare, che noi siamo stati i primi a ravvivar questi studj, che si giacean dimenticati; e che, benchè questi primi Scrittori altro non abbian fatto comunemente, che tradurre e copiare gli Autori Greci e gli Arabi, molto però hanno giovato a risvegliare fra noi e fralle altre nazioni quell' ardore, con cui gli studj medesimi si sono poscia ne' secoli susseguenti coltivati cotanto felicemente.

XXIII. Quel Giovanni Passavanti, che abbiam veduto poc' anzi nominato dal Chirurgo Lanfranco, sembra che fosse Professore di Medicina nella Università di Parigi. Ma di lui non ci son pervenute più distinte notizie, seppur egli non è quel Giovanni di Gherardo Passavanti, che l' anno 1299. fu scelto a Professore di Diritto Canonico nella Università di Bologna (1).

CAPO IV.

Giurisprudenza Civile.

I. FRa tutte le Scienze, a cui gli Italiani ne' tempi, di cui trattiamo, si rivolgevano, la Giurisprudenza godeva, direi quasi, del primato di antichità e di onore. Essa in fatti era prima di ogni altra risorta in Italia; essa in molte Città avea aperte pubbliche Scuole; essa contava tra' suoi coltivatori uomini d' ingegno e di sapere non ordinario; essa da tutte le parti d' Europa avea condotte in Italia numerose schiere di giovani; essa in somma potea vantarsi a ragione di aver procurato all' Italia il glorioso titolo di Madre delle Scienze. Quindi non è maraviglia, che i Professori della Giurisprudenza fossero rimirati come altrettanti oracoli, e che loro si concedessero privilegj ed onori bramati invano da altri; e che le Città d' Italia gareggiassero tra loro nell' invitarli con ampissimi premj alle loro scuole. Ne vedremo più esempj nel ragionare, che in questo Capo faremo, de' più celebri Giureconsulti di questa età. Ma prima ci convien ricercare quai mutazioni allor sofferisse la Romana Giurisprudenza. Essa avea omai fatte dimenticare tutte le altre Leggi, colle quali era stato, ed era ancor lecito agli Italiani il regolarsi; e appena vi era, chi si ricordasse delle Leggi Longobarde e delle Saliche. Lo Studio dun-

(1) De Professor. Bonon. Vol. I. P. I. p. 416.

Digitized by Google

dunque delle Leggi Romane baſtar poteva a' Giureconſulti per inſegnar nelle Scuole, e per decidere ne' tribunali. Ma la pace di Coſtanza, di cui abbiam parlato nel primo Capo del Libro primo, diede origine ad altre Leggi, nelle quali pure convenne a' Giureconſulti diligentemente iſtruirſi.

II. Le Città Italiane divenute in gran parte per quella pace libere e indipendenti, penſarono, che le Leggi Romane fatte tanti ſecoli addietro, e in un governo sì diverſo da quello, in cui eſſe viveano, non foſſer baſtevoli a' biſogni del foro. Ad eſſe dunque aggiunſero molte i loro particolari Statuti, ne' quali altre Leggi ſi conteneano proprie di ciaſcheduna Città, e adattate alle lor circoſtanze. A queſti tempi di fatto aſſegna la prima origine degli Statuti delle Città Italiane l' eruditiſſimo Muratori [1]; perciocchè comunque ſi trovino, com' egli oſſerva, alcune particolari Leggi da qualche Città pubblicate verſo la metà del ſecolo XII., innanzi alla pace di Coſtanza però non ritrovaſi ch' eſſe foſſero unite in corpo, e che ſi formaſſe una Compilazion di Statuti. Ma al principio del ſecolo XIII. ne veggiam formarſi non pochi. Egli rammenta gli Statuti di Ferrara pubblicati prima dell' anno 1208., e que' di Modena prima dell' anno 1213., e que' di Verona dell' anno 1228., e que' di Piſtoja, che benchè cominciati aſſai prima, ei crede nondimeno, che non formaſſer corpo di Leggi ſe non verſo il 1200. (2). Egli accenna ancora lo Statuto Veneto riformato l' anno 1242. dal Doge Jacopo Tiepolo. Sul qual argomento degniſſimo d' eſſer letto è ciò che ne ſcrive il dottiſſimo ed eſattiſſimo Storico della Letteratura Veneziana Marco Foſcarini (3), il quale moſtra, che eſſendoſi i Veneziani retti fin da' tempi più antichi con un diritto lor proprio, prima aſſai del ſecolo XIII. eſſi ebbero i loro Statuti, benchè la più antica Raccolta, di cui ſi trovi certa notizia, ſia quella fatta dal Doge Enrico Dandolo verſo il fine del ſecolo XII. Molti altri Statuti ſi potrebbono quì mentovare; e que' di Milano pubblicati l' anno 1216. (4), e quelli di altre Città della Lombardia, che erano già pubblicati prima dell' anno 1233., come da ciò che fra poco diremo, ſarà manifeſto. Ma non giova il ricercarne troppo minutamente. Solo non è da paſſare ſotto ſilenzio, che cotali Statuti ſi vennero ſucceſſivamente moltiplicando per modo, che non ſol le Città, ma i Borghi e le Caſtella ancora vollero ſpeſſo avere i lor proprj, e ne abbiamo in pruova fralle altre queſto ſteſso Ducato di Modena, ove moltiſſime ſono le Terre, che hanno particolari Statuti.

(1) Antiquit. Ital. Vol. II. p. 282.
(2) Ib. Vol. IV. p. 522.
(3) Storia della Letter. Venez. p. 5. &c.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 666.

Digitized by Google

ti. Questi, come abbiam detto, si promulgarono in gran parte nel secolo, di cui scriviamo; altri più tardi, e sol nel secolo susseguente. Molti ancora di questi Statuti si riformarono, e si corressero più volte, come dalla lor lettura medesima si manifesta, e singolarmente nel suddetto anno 1233. seguì in essi non leggier cambiamento, e ciò per opera di un uomo, la cui professione non sembrava a ciò molto opportuna. Questo è uno de' più straordinarj fatti, che trovinsi nella Storia del XIII. secolo; e poichè non è alieno dal nostro argomento, e da niun moderno Scrittore non è stato, ch' io sappia, esaminato con attenzione, non sarà, credo io, discaro a chi legge, che io entri quì a trattarne con qualche esattezza.

III. Era l' anno 1233. in Bologna un Religioso dell' Ordine de' Predicatori, detto Fra Giovanni da Vicenza. Il Dottor Alessandro Macchiavelli coll' autorità del Borselli e del Ghirardacci dice [1], che egli era della nobil famiglia degli Schii, che ancor sussiste in Vicenza. Antonio Godi in fatti vissuto al principio del XIV. secolo e perciò più antico del Borselli, nella sua Cronaca di Verona gli dà il cognome Latino di Scledo (2), che corrisponde appunto a quello di Schio; e così pure egli appellasi in una medaglia del Museo Mazzuchelliano (3): *Joannes Schledus Vicentinus*; la qual medaglia però non so a qual tempo appartenga. Gherardo Maurisio afferma [4], ch' egli era figliuolo di Manelino Causidico e Cittadin di Vicenza. I PP. Quetif ed Echard dicono essere comune opinione [5], ch' egli l' anno 1220., o nel susseguente riceveste in Padova l'abito Religioso da S. Domenico. Ciò che è certo si è, che l' anno 1233. egli coll' Apostolica sua predicazione commosse a non più veduto rumore Bologna, e poscia tutta la Lombardia. Il Sigonio parla distesamente (6) delle cose da lui operate in Bologna, che fu la prima Città, ov' ei si rendesse famoso; e Scrittor diligente qual egli era, avrà certo tratta ogni cosa da autentici documenti. A me piace ciò non ostante il ricorrere a' più antichi, e perciò più sicuri fonti. Tale è singolarmente l'antica Cronaca di Bologna pubblicata dal Muratori, in cui al suddetto anno così si dice di quest' uom portentoso (7): *Venne a Bologna uno dell' Ordine de' Predicatori, che avea nome Frate Giovanni da Vicenza, che per tal modo predicava al Popolo, che tutti i Cittadini, e Contadini, e del di-*

(1) In not. ad Sigon. Histor. Bonon. L. V. not. 74.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 80.
(3) Museum Mazzucchell. Vol. I. Tab. VI. Num. I.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 37.
(5) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 150.
(6) Histor. Bonon. L. V. p. 245. &c. & de Regno Ital. L. XVII. & de Episcop. Bonon. in Henrico a Fracta.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 257. &c.

Digitized by Google

ſtretto di Bologna gli credevano e ſeguitavanlo alla predicazione e comandamenti, e con Croce, e Gonfaloni, e in iſpecie le genti d' arme di Bologna. E fece fare infinite paci nella Città, Contado, e diſtretto di Bologna. Comandò a tutti che in ogni ſalutazione ſempre s' invocaſſe il nome di Gesù Criſto. Vietò che le donne portaſſero il capo ornato di frange e di ghirlande. Tutti gli Statuti di Bologna gli furono dati, perchè gli ornaſſe a ſuo arbitrio. Ogni uomo grande e picciolo il ſeguitava con bandiere, e incenſi, ſempre benedicendo il nome di Gesù Criſto. Comandò alle donne che portaſſero i veli in capo. A dì 14. di Maggio fu fatta Proceſſione dal detto Fra Giovanni col Popolo di Bologna per tutta la Città a piè ſcalzi. Fra Giovanni per virtù di Gesù Criſto fece molti miracoli per Bologna e in molti altri luoghi. A dì 16. di Maggio apparve il ſegno della Croce in fronte del detto Fra Giovanni, eſſendo egli nel Conſiglio del Comune di Bologna. In queſto anno fu traslatato il Corpo di S. Domenico dall' Arca, ch' era in terra, nella quale eſſo era poſto, e fu meſſo in un' Arca molto bene ſcolpita, e fu meſſa dal predetto Fra Giovanni e da altri Frati con gran riverenza e allegrezza; e fu a dì 23. di Maggio. E a dì 28 Fra Giovanni andò in Lombardia e fece fare molte paci di grande importanza. E fece partire gli oſti, ch' erano a campo, e predicò alle dette oſti. Dio voleſſe che al noſtro tempo aveſſimo queſto. Fin quì la Cronaca; ove è a notare ſingolarmente la correzione degli Statuti di Bologna a lui commeſſa, il che vedremo ch' egli fece in queſt' anno medeſimo in più altre Città di Lombardia. Il Sigonio aggiugne, ch' ei fu ſcelto ancora a decidere una conteſa, che da lungo tempo verteva tra il Veſcovo e la Città, ſul dominio di alcune caſtella; e il Dottor Macchiavelli ſopraccitato ne accenna in pruova (1) la carta del compromeſſo in lui fatto ſegnata a' 29 di Aprile di queſt' anno medeſimo; e aggiugne, ch' egli volle avere a compagni in tal deciſione Jacopo Balduino, e Tancredi celebri Profeſſori, il primo di Legge Civile, di Canonica il ſecondo.

IV. De' prodigj da Giovanni operati abbiamo ancora teſtimonianza in Giovanni Cantipratano, che viveva al tempo medeſimo. Ei ne racconta parecchj [2], ch' io non tratterrommi quì a ripetere, per non recar noja ad alcuni, che al nome ſol di miracolo ſembrano riſentirſi. Egli è vero che il ſuddetto Scrittore afferma, che alcuni di eſſi gli ha uditi narrare da' teſtimonj di veduta, cui nomina col lor proprio nome. Ma ciò che importa? Qualunque teſtimonianza ſe ne arrechi, chi narra miracoli non può eſſere, ſecondo alcuni, che o un ſemplice, o un impoſtore. A cotali uomini sì dilicati recherà forſe maggior piacere un paſſo di un altro Scrittore contemporaneo, ch' era in

[1] Loc. cit. not. 75.
[2] De Apibus. L. II. C. I.

Digitized by Google

in Bologna al tempo medesimo, in cui Fra Giovanni da Vicenza metteva la a rumore, che si ridea de' miracoli, cui udiva di lui narrarsi, nel tempo medesimo che credea fermamente alle Astrologiche superstizioni; e che eragli capitale nimico, benchè non ardisse di opporglisi apertamente. Questi è il celebre Astrologo Guido Bonatti, di cui abbiamo nel precedente Capo trattato a lungo. Egli nel rammentare le diverse peripezie a tempo suo avvenute, parla ancora di Fra Giovanni da Vicenza; ed io ne recherò quì tradotto nella nostra lingua ciò ch' ei ne dice (1): *Fu similmente un certo Frate dell' Ordine de' Predicatori, di nome Giovanni, di patria Vicentino, da me nominato altre volte, il quale era tenuto in conto di santo da quasi tutti gli Italiani, che professavan la Fede della Chiesa Romana; ma a me pareva, che e' fosse un Ipocrita. Egli venne in sì alto stato, che dicevasi che avesse richiamati a vita diciotto morti, niun de' quali però potè vedersi da alcuno. Dicevasi ancora, ch' egli curasse ogni malattia, e che cacciasse i demonj, ma io non potei vedere alcuno da lui liberato, benchè pure usassi ogni mezzo per vederlo; nè potei parlare con alcuno, che affermasse con sicurezza di aver veduto qualche miracolo da lui operato. Sembrava che tutto il mondo corresse appresso a lui, e credeasi beato chi poteva avere un filo della sua cappa, e conservavala qual reliquia. I Bolognesi lo accompagnavano armati a nome della Comunità, e faceangli intorno ovunque egli andasse uno steccato di legna conveste, perchè niuno gli si potesse accostare; e seppure alcuni gli si facean d' appresso, eran da lor maltrattati; perciocchè altri uccidevano, altri ferivano, altri malmenavano con bastoni; ed egli godeva e rallegravasi al vedere gli uccisi, i feriti, i malconcj, e non risanavane alcuno, come Gesù fece con Malco. Diceva egli stesso pubblicamente nelle sue prediche, che parlava con Gesù Cristo, colla Beata Vergine, e cogli Angioli qualunque volta volesse. Frattanto i Frati Predicatori di Bologna con tali inezie raccolsero, come diceasi pubblicamente, oltre a ventimila marche d' argento. Era egli così potente in Bologna, e i Bolognesi il temevan per modo, che faceano qualunque cosa ei lor comandasse. Anzi una volta fece liberare un soldato, che chiamavasi Lorencerio, il quale aveva ucciso un figlio d' un suo vicino, e dal Podestà era perciò stato dannato ad essere decapitato. Nè il Podestà ebbe coraggio di opporglisi; nè alcuno ardiva di resistere a ciò ch' egli voleva, fuorchè io solo, ma non in Bologna; perciocchè io conosceva gli inganni e la falsità di costui. Ma il volgo, sol per timore di lui, diceva, ch' io era eretico. In tale stato durò lo spazio quasi d'un anno; poscia decadde e venne meno per modo, che quando volea recarsi altrove appena andava accompagnato da un Frate, e gli uomini cominciarono a conoscere chi egli fosse.* Così il Bonatti, il qual però non poteva

[1] Astronom. P. I. p. 210.

Digitized by Google

va con verità darsi il vanto di essere il solo che non credesse a' miracoli di Fra Giovanni. Fra Salimbene dell' Ordine de' Minori, che vivea circa questi tempi medesimi, e che scrisse una Cronaca dell'Ordin suo, di cui alcuni frammenti sono stati dati alla luce dal P. Sarti (1), dopo aver detto che Giovanni era uomo di poca Letteratura, aggiugne: *& intromittebat se de miraculis faciendis*; colle quali parole sembra ch' egli ancora non si mostri abbastanza persuaso della verità di tali prodigj. Poco appresso però ei ne parla in diversa maniera; perciocchè dice, ch' erano a quel tempo in Bologna molti truffatori, e gabbatori, che cercavano di infamare gli Eletti, e tra questi Eletti ripone ancor Fra Giovanni; e racconta ciò che avvenne a un Professor di Gramatica detto Buoncompagno, di cui noi pure altrove ragioneremo. Egli l' annovera tra' truffatori suddetti, e dice che avea composto alcuni versi contro il medesimo Fra Giovanni, de' quali non ricordavasi egli che questi quattro:

Et Johannes Johannizat; & saltando choreizat;
Modo salta, modo salta, qui cœlorum petis alta;
Saltat iste, saltat ille, resaltant cohortes mille.
Saltat chorus Dominarum, saltat Dux Venetiarum &c.

Ma leggiadro singolarmente è il racconto, che Salimbene soggiugne di un miracolo, che volle fare ancor Buoncompagno per beffarsi di quelli di Fra Giovanni. Ei dunque fe sparger per Bologna la voce, che un cotal giorno sarebbesi levato a volo per l'aria stando sulla cima del monte, ove è la Chiesa di S. Maria, che perciò dicesi in Monte. Tutta la Città vi accorse con quella folla, che richiedeva l' aspettazione di sì gran portento. Ed ecco apparire sull' alta cima del monte il Professor Buoncompagno, che si era adattate alle spalle due grandi ali. Stavan tutti cogli occhj rivolti in alto, ed egli dall' alto si stava mirando la sottoposta turba. Quando, poichè si furono rimirati a vicenda per lungo tempo, Buoncompagno alzando la voce, Itene con Dio, disse loro, e vi basti l'aver veduto il volto di Buoncompagno; e rimandolli per tal maniera scherniti. Un uomo di tal carattere, e che in tal maniera deride i miracoli, non sembrami testimonio troppo autorevole a provarne l' insussistenza. Per ciò poi che appartiene al Bonatti, egli è a riflettere, che questi ancora non può aversi in concetto di Scrittore imparziale. Nel passo da noi ora recato ei non ci dà indicio alcuno di animo già prevenuto contro Giovanni. Ma altrove scuopre abbastanza, per qual motivo ei gli fosse tanto nimico. Giovanni biasimava e impugnava l' Astrologia Giudiciaria; e se egli avesse ottenuta in ciò fede dai popoli, il Bonatti avrebbe perduta ogni autorità, e la sorgente di sue ricchezze sarebbesi diseccata per sem-

(1) De Profess. Bonon. Vol. I. P. II. p. 210.

Digitized by Google

sempre. *Fuerunt*, dice egli [1] *quidam insipientes fatui, quorum unus fuit ille Joannes Vicentinus hypocrita de Ordine Prædicatorum, qui dixerunt quod Astrologia non erat ars neque scientia*. Qual maraviglia dunque, che tanto inveisse il Bonatti contro di un uomo, da cui egli avea temuta la sua rovina? Quindi se la prevenzion favorevole potè condurre il popolo a veder que' miracoli, che Giovanni non avea mai operati, non potè ella ugualmente la prevenzione contraria condurre il Bonatti a non veder quelli, ch'egli avea palesemente operati? Io però non ardisco di diffinir cosa alcuna, e come parmi che Buoncompagno, e il Bonatti, e le espressioni equivoche di Fra Salimbene non bastino a provare che Giovanni da Vicenza non fosse operator di prodigj; così non parmi, che tali testimonianze vi siano a provarne la verità, che si possan credere con sicurezza di non andare ingannato. Ma o veri o falsi essi fossero, Giovanni giunse ad ottenere sì grande fama, che di pochi leggiamo, che arrivasser tant' oltre.

V. Questa fu tale, che, come narrasi nelle Cronache più antiche dell' Ordine de' Predicatori, citate da' PP. Quetif ed Echard [2], essendo radunato in Bologna il Capitolo Generale dell' Ordine, i Bolognesi scelsero alcuni de' principali e più dotti lor Cittadini, cui diedero il nome di Ambasciadori, perchè andassero a pregare il Maestro Generale dell' Ordine e il Capitolo intero a non volere privar la lor patria della presenza di Fra Giovanni, da cui essi traevano sì grande frutto. A' quali il Maestro Generale, che era il B. Giordano, rispose cortesemente, che benchè gli Operaj Evangelici dovessero esser pronti a recarsi a qualunque luogo Iddio gli chiamasse, egli però quanto da se dipendea, avrebbe procurato di secondare il lor desiderio. I due suddetti Scrittori pensano, che ciò avvenisse in uno degli anni 1223 1225. 1227. 1229 1231. ne' quali si tenne in Bologna il Generale Capitolo. Ma come esso vi si tenne non meno l'anno 1233. [3], e prima di quest' anno non ritroviamo, che Fra Giovanni si rendesse famoso per la sua predicazione, mi sembra più verisimile che a quest' anno medesimo debbasi differire una sì onorevole deputazione. Il Dottor Macchiavelli aggiugne, che i Bolognesi dierono a Fra Giovanni la loro Cittadinanza; il che egli pruova da alcune carte, nelle quali trovasi così sottoscritto: *Ego Frater Joannes de Bononia nunc, qui olim fui de Vicentia oriundus*. Ma queste parole non parmi che provino abbastanza, ch'ei fosse fatto Cittadin di Bologna, ed egli potè usarle solo a mostrare, che considerava ed amava quella Città come sua patria. Forse la deputazione de' Bolognesi al Capitolo Generale era rivol-

(1) P. 18.
(2) Loc. cit.
(3) Del Castillo Cron. P. I. L. II. C. VII.

Digitized by Google

volta ad allontanare il pericolo che sopraſtava della partenza di queſt' uomo Apoſtolico, e che avvenne poſcia di fatto, come abbiam veduto narrarſi nell' antica Cronaca Bologneſe, a' 28. di Maggio di queſt' anno medeſimo. Perciocchè il Pontefice Gregorio IX. udite avendo per fama le coſe maravigliose da Giovanni operate, a' 28. di Aprile gli ſcriſſe un Breve pubblicato in parte dal Rinaldi (1), nel quale dopo eſſerſi con lui rallegrato di sì felici ſucceſſi, che Dio avea conceduti alle fatiche da lui intrapreſe, gli pone innanzi l' infeliciſſimo ſtato de' Fiorentini e de' Saneſi, che per le oſtinate loro vicendevoli guerre venivanſi diſtruggendo miſeramente; e benchè egli gli dica, che non vuole uſar di comando con uno, che dallo Spirito di Dio è condotto, il prega nondimeno, che quando Dio gliene ſpiri il penſiero, ſi traſporti a quelle Città, e procuri conducendole alla pace di impedirne la totale rovina. Altre lettere accenna il Rinaldi da Gregorio ſcritte e a' Bologneſi, perchè non ſi opponeſſero al partir di Giovanni, e a' Veſcovi e alle Città, per cui egli dovea paſſare, perchè nol ratteneſſero ſuo malgrado, minacciando altrimenti i più ſevori gaſtighi. Il Muratori afferma (2), che Giovanni andò veramente in Toſcana, ma che nulla potè ottenere. Io non trovo, che ciò ſi narri da alcun antico Scrittore; anzi la Cronaca di Bologna ſopraccitata chiaramente ci dice, ch' egli volſe verſo la Lombardia. E veramente s egli partì come nella Cronaca ſteſſa ſi narra, a' 28. di Maggio, le coſe da lui operate nella Marca Trivigiana, e nella Lombardia innanzi alla concluſion della pace, che avvenne a' 28. di Agoſto di queſt' anno medeſimo, baſtano a dimoſtrare, ch' ei non potè prima andare in Toſcana. Giovanni dunque, qualunque ragion ſe n' aveſſe, in vece di recarſi in Toſcana, volſe verſo la Lombardia, ove egli venne a rappreſentare uno de' più grandi ſpettacoli, che mai ſi vedeſſero.

VI. Le Città di quelle Provincie ardevano per un orribile incendio di arrabbiate guerre civili; e i popoli l'un contro l' altro innaſpriti non in altro occupavanſi, che nel diſtruggerſi e conſumarſi a vicenda. Giovanni entrato in mezzo a fiamme così furioſe adoperoſſi con ſommo zelo ad eſtinguerle, e fu maraviglioſo il frutto, ch ei ne raccolſe. Al che allude la Medaglia da noi citata poc' anzi, nel cui roveſcio ſi vede una celata, che cuopre ed opprime un' ardente fiamma. Ma veggiamo ciò che di sì ſtrani ſucceſſi ne raccontan gli Autori contemporanei. Gherardo Mauriſio, che era in queſti tempi medeſimi Giudice in Vicenza, ce ne ha tramandato un eſatto racconto. Egli adunque (3) dopo aver detto, che narrerà coſe maravigliose, ma di

[1] Annal. Eccl. ad an. 1233. n. 35.
[2] Annal. d' Ital ad an. 1233.
[3] Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 37.

Digitized by Google

di cui tutti ſon teſtimonj, racconta che Fra Giovanni andò prima a Padova, e che colle ſue prediche ottenne da' Cittadini, che a lui abbandonaſſero interamente la deciſione delle lor controverſie. La prima venuta a Padova di Giovanni deſcrivesi più minutamente ancora da Rolandino, che in quella Città medeſima a quel tempo vivea, il qual racconta (1), che tutta la Comunità di Padova col ſuo Carroccio andogli incontro con gran divozione fino a Monſelice, e che fattolo aſcendere ſullo ſteſſo Carroccio, il condusſe trionfalmente in Città; ove egli preſe a predicare con ardentiſſimo zelo nel prato della Valle, e ad eſortar que' popoli alla concordia. Quindi ſiegue a narrare Gherardo Mauriſio, che Giovanni recatoſi poſcia a Trevigi, a Feltre, a Belluno, ottenne da tutti lo ſteſſo; che lo ſteſſo ottenne da' Signori delle due potenti famiglie di Camino e di Romano, e da quelli di Conegliano; e che lo ſteſſo per ultimo ottenne da' Vicentini, da' Veroneſi, da' Mantovani, da' Breſciani, e dal Conte di S. Bonifacio. Così da tutte queſte Città fatto Arbitro e Giudice ſupremo delle vicendevoli lor controverſie, Giovanni, come ſiegue a narrare Gherardo, ebbe in eſſe autorità e poter così grande, che preſi gli Statuti di ciaſcheduna gli correſſe, come meglio gli piacque, aggiugnendo e togliendo ciò che gli parve opportuno. Quanti erano ſtati fatti prigioni in guerra, a tutti fece rendere la libertà. Quindi ſtabilì il giorno determinato, in cui conchiudere e ſtabilire ſolennemente la pace preſſo Verona, e comandò a tutte le ſuddette Città, che a tal fine vi ſi trovaſſer preſenti. Queſta sì ardua impreſa, a cui eraſi accinto Giovanni fu dal Pontefice Gregorio IX. commendata altamente con più ſue lettere, che ſi accennano dal Rinaldi (2), colle quali gli concedette tutte quelle ampie facoltà, che a ben riuſcirvi erano neceſſarie. Nel dì ſtabilito adunque radunoſſi preſſo Verona, cioè circa tre miglia lungi dalla Città preſſo l' Adige, e preſſo un luogo detto Paquara, una innumerabile moltitudine d' uomini delle Città della Marca Trivigiana e della Lombardia. Tutti gli antichi Storici ſembrano non aver eſpreſſioni, che ſpieghino abbaſtanza l' immenſità del popolo, che colà ſi raccolſe. Il Mauriſio dice, che da' tempi di Gesù Criſto in poi non eraſi mai veduta un' udienza sì numeroſa; e che la più parte degli uditori per riverenza vi vennero ſcalzi; lo ſteſſo raccontaſi da Antonio Godi, dicendo che non era poſſibile di computarne il numero: Rolandino, che vi era preſente, dice, che sì gran moltitudine in Lombardia non eraſi mai veduta: Pariſio di Cereta Scrittor Veroneſe contemporaneo, il quale però in quell' anno eraſene andato a Roma, con una incredibile eſagerazione dice (3), che vi ſi calcolarono oltre a quat-

[1] Ib. p. 204.
[2] Annal. Eccl. loc. cit. n. 37.
[3] Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 627.

Digitized by Google

quattrocento mila persone. Ma comunque si voglia credere, che questo numero fosse di gran lunga minore, è certo però che essa fu una delle più strepitose assemblee, che mai si vedessero. Abbiamo ancora il solenne Atto di pace, che in quel giorno, che era il 28. d'Agosto, fu pubblicato da Fra Giovanni, il qual atto è stato dato alla luce dal Muratori (1), e in esso veggiam nominate le Città di Verona, di Mantova, di Brescia, di Padova, di Vicenza venute co' lor Carrocci, i Trevisani, i Veneziani, i Ferraresi, i Bolognesi con grandissimo numero d' uomini d' altri paesi venuti co' lor vessilli, i Vescovi Jacopo di Verona, Gualla di Brescia, Guidotto di Mantova, Arrigo di Bologna, Guglielmo di Modena, Niccolò di Reggio, Tisio di Trevigi, Manfredi di Vicenza, Niccolò di Padova; i Podestà di Bologna, di Trevigi, di Padova, di Vicenza, di Brescia, di Ferrara, e più altri ragguardevoli personaggi. Gherardo Maurisio aggiugne che vi eran presenti ancora i Signori di Camino, e di Romano, il Patriarca d'Aquilea, e il Marchese d' Este.

VII. In mezzo ad una sì numerosa e sì augusta assemblea, di qual entusiasmo dovea infiammarsi un eloquente e zelante Oratore? Giovanni salito su un eminente palco, che da Rolandino dicesi alto quasi sessanta cubiti, e preso il tema da quelle parole del Vangelo: *Pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis:* esortò caldamente alla pace tutti que' popoli, e perchè tutti già si erano a lui abbandonati, egli stabilì le condizioni e i patti della pace medesima, che si possono vedere nell' atto sopraccennato, confermò ciò ch' egli avea stabilito coll' autorità del Pontefice, e fulminò le più terribili maledizioni contro coloro, che ardissero di violarla. Gherardo Maurisio, e Antonio Godi ci assicurano, che in quella moltitudine sì sterminata, ei fu chiaramente inteso da tutti; il che se avvenne di fatto, pare che non si possa non rimirare come prodigio. In fatti lo stesso Maurisio dice, che molti eran gli infermi, che da Giovanni diceansi miracolosamente sanati, e ch' egli uditi avea alcuni Frati Minori, i quali predicando aveano affermato, che a dieci morti egli avea renduta la vita. Ma ritornando a questa sì solenne giornata, agli articoli della pace egli aggiunse la pubblicazione del matrimonio tra Rinaldo figliuolo del Marchese d' Este e Adelaide figliuola di Alberico fratello di Ezzelin da Romano; anzi al fin d'ogni cosa, come narra Rolandino, quasi avesse dimenticato di dirlo prima, soggiunse e ordinò, che Ezzelino dovesse avere la Cittadinanza di Padova. I lieti applausi e i vicendevoli baci di pace diedero il compimento, e posero il fine a sì strepitosa assemblea, a cui pareva che dovesse succedere una dolce e universal pace di tutta l' Italia. Ma Rolandino, che ivi era presente, racconta che nel tornar

(1) Antiquit. Ital. Vol. IV. p. 641. &c.

Digitized by Google

nar che faceano alle lor patrie gli ſtranieri colà concorſi, diverſi erano i loro ragionamenti, e molti non ſi moſtravano paghi di ciò che ivi eraſi ſtabilito, indicio troppo ſicuro di vicin cambiamento, e funeſto preſagio delle luttuoſe rivoluzioni, che pochi giorni appreſſo ſeguirono.

VIII. Io non dubito punto, che Fra Giovanni non aveſſe finora operato con quella ſincerità e purezza di zelo, che è propria de' Miniſtri Evangelici, e che talvolta degnaſi Iddio di render più illuſtre con maravigliosi portenti. Ma mai non v' ebbe virtù, che poteſſe crederſi per ſe medeſima abbaſtanza ſicura; e uno ſtraordinario eſaltamento conduce ſpeſſo l' uomo a tai falli, da cui egli in più umile condizione ſarebbeſi avvedutamente guardato. Giovanni dopo aver ſoſtenute le parti di Predicator della pace, volle ſoſtenere ancor quelle di Reggitore de' popoli; e quanto nelle prime, che al ſuo miniſtero ſi convenivano, era ſtato felice, altrettanto fu infelice nelle ſeconde, dalle quali la ſua profeſſione dovea tenerlo lontano. Tutti gli antichi Storici da noi finora citati lodano l' eloquenza, il zelo, la pietà, e tutte le virtù Religioſe, di cui Giovanni era adorno; ma tutti inſieme compiangono il non leggiero errore, in cui la ſua imprudenza lo traſſe. Rolandino ſolo non fa parola di tali rivoluzioni; ma ſembra che qualche parte della ſua Storia ſia a queſto luogo perita. Gherardo Maurifio è quegli che ce ne abbia parlato con più eſattezza; e di lui perciò ci varremo ſingolarmente a riſtringerle in breve, giovandoci però ancora al biſogno di altri o contemporanei o vicini Scrittori. Poichè fu ſciolta la grande aſſemblea di Verona, Giovanni andato a Vicenza (e non già a Breſcia, come ſcrive Jacopo Malvezzi Scrittor del ſecolo XV. (1), e la cui autorità dee perciò cedere a quella degli Scrittori contemporanei) e entrato nel Conſiglio della Comunità, diſſe che voleva egli ſteſſo eſſere Signore e Conte di quella Città, e di ogni coſa diſporre a ſuo piacimento. Era sì grande la maraviglia, ch' egli di ſe medeſimo avea deſtata, che ogni coſa gli fu conceduta. Giovanni diedeſi toſto, come altrove avea fatto, a eſaminare, ad accreſcere, ad emendar gli Statuti; e dato qualche provvedimento paſsò a Verona, chieſe ed ottenne il dominio ancora di quella Città; vi introduſſe il Conte di S. Bonifacio, ricevette oſtaggi dall' una parte e dall' altra delle già diſcordanti fazioni; volle avere in ſua mano i Caſtelli di S. Bonifacio, di Illaſio, e di Oſtiglia, ed altre fortezze, moſſe guerra agli Eretici, e molti, ſecondo il coſtume di quell' età, ne fe dare alle fiamme, cioè, ſecondo il calcolo di Pariſio da Cerreta, ſeſſanta tra' maſchj e femmine, de' più ragguardevoli della Città; e operando da aſſoluto padrone, pubblicò molte Leggi, e molti Statuti.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 905.

Digitized by Google

Frattanto i Vicentini mal volentieri soffrivano, che Giovanni quasi dimentico di essi se ne stesse in Verona, e non pensasse a introdurre que' cambiamenti nella loro Città, che credevano opportuni. Al tempo medesimo i Padovani stimolarono il Podestà di Vicenza a sollevarsi, e a togliere quella Città dalle mani di Fra Giovanni. Nè il Podestà pose indugio in seguir tal consiglio; e fatti venir da Padova alcuni Soldati, prese a fortificare Vicenza per difenderla all' occasione contro le forze del nuovo Conte. Giovanni, poichè n' ebbe contezza, raccolte poche truppe volò prontamente a Vicenza, donde gli uscì incontro gran folla di popolo. Egli credendosi certo della vittoria cominciò a correre la Città, chiedendo che gli fossero date in potere le case, le torri, e tutti i forti; e i suoi seguaci frattanto corsi alla casa del Podestà, lui e tutti i suoi Giudici, e la sua famiglia spogliarono interamente. Ma poscia sopraggiunte le schiere de' Padovani, e venute a zuffa presso il Vescovado con quelle di Fra Giovanni, queste furon disfatte, ed egli cadde in man de' nimici che il tenner prigione. La prigionia di Giovanni da Parisio da Cerreta si dice avvenuta a' tre di Settembre; ma non sembra possibile, che dai 28. d'Agosto, in cui fu tenuta l' assemblea presso Verona, fino a' 3. di Settembre potessero avvenire tutte le cose, che abbiam narrate.

IX. Della prigionia di Fra Giovanni giunse la fama al Pontefice Gregorio IX. in Anagni, il quale, forse non ben informato di ciò che n' era stato l' origine, gli scrisse a' 22. di Settembre un Breve pubblicato dal Rinaldi (1), in cui il conforta nelle sue traversie, ponendogli innanzi l' esempio del Divin Redentore, e di tutti i Santi, che somiglianti trattamenti aveano per lo più ricevuti; e insieme lo avvisa di avere scritto al Vescovo di Vicenza, perchè col dovuto rigore proceda contro gli autori di sì reo attentato. O fosse effetto di questo Breve, o fosse qualunque altro motivo, certo è che Giovanni riebbe presto la libertà, e ritornossene a Verona. Ma ivi ancora egli si avvide, che l' autorità e la stima gli era venuta meno; e perciò dovette rendere al Conte di S. Bonifacio i suoi ostaggi, e il Castello dello stesso nome, e quel di Calderio, ch' egli avea occupato; a' Veronesi rendette il Castello d'Illasio; e ito ad Ostiglia, alla cui difesa avea egli poste alcune truppe Bolognesi, e volendo egli entrarvi, ne fu rispinto. Così perduta in poco tempo tutta l' autorità, e afflitto per l' esito infelice de' suoi disegni, tornossene a Bologna, ove non pare, ch' ei più godesse di quell' altissima stima, in cui era allor quando avean fatta partenza. Certo di lui più non si parla nelle Storie di questi tempi, se non forse all'anno 1256, come frappoco vedremo; e sembra che in questo si debba fede al Bonatti, da cui abbiamo udi-

(1) Loc. cit. n. 38.

Digitized by Google

udito narrarsi, che Giovanni, poichè ebbe per lo spazio quasi di un anno riempiuta del suo nome l' Italia tutta, si giacque poi dimenticato interamente e negletto. I PP. Quetif ed Echard (1) cercano di difender Giovanni dalla taccia d' uomo ambizioso nell' arrogarsi il governo della Città, allegando altri somiglianti esempj di questi tempi medesimi, come di Gherardo da Modena dell' Ordine de' Minori, che dicesi essere stato Podestà in Parma, e che da molti si onora col titolo di Beato. Ma questi adoperossi bensì con sommo zelo ad estinguere in Parma il fuoco delle guerre civili in quest' anno medesimo [2]; ma non mai ebbe la carica di Podestà; il che narrasi bensì dal Sigonio (3) e da altri moderni Scrittori, ma non se ne trova memoria nella serie de' Podestà Parmigiani, che abbiamo nell' antica sopraccitata Cronaca di quella Città. È inoltre può esser degno di lode chi accetta quasi suo malgrado un onore, quando vengagli conferito; ma sarà sempre degno di biasimo un uom Claustrale, che cerchi per se medesimo quelle dignità, che al suo stato troppo mal si convengono. Nè io credo, che un tal fatto torni in alcun disonore del Chiarissimo Ordine de' Predicatori troppo adorno di mille pregj d' ogni maniera, perchè dall' errore di un suo alunno possa rimanere offuscato.

X. L' Anonimo Autore della Vita del Conte di S. Bonifacio (4), che delle sinistre vicende accadute a Fra Giovanni non parla punto, racconta, che l'anno seguente essendosi di nuovo rotta la pace tra Ezzelino e il detto Conte, il Papa inviò i Vescovi di Trevigi e di Parma insieme collo stesso Giovanni a stabilir nuova pace tra essi, il che venne loro fatto felicemente. Ma a me sembra che questo Scrittore, chiunque egli sia, debba crederfi vissuto molto tempo dopo; almeno così mi persuade lo stile, che mi pare assai più colto che non l' ordinario di questi tempi. E Parisio da Cerreta Scrittor certamente contemporaneo e più esatto, parla di questa pace (5), nomina i Vescovi a ciò delegati dal Papa, cioè quel di Trevigi e quello di Reggio, non quel di Parma; e di Giovanni non fa parola. E veramente dopo le cose avvenute non par che e' fosse opportuno a somiglianti trattati. Solo all' anno 1256. veggiam di nuovo comparir sulla scena un Religioso dell' Ordine de' Predicatori, detto Fra Giovanni. Rolandino racconta [6], ch' ei venne da Bologna a Padova, insieme con alcune truppe di cavalli e fanti Bolognesi, in ajuto dell' esercito Pontificio; ma che dopo aver riportato qualche vantaggio sopra i nimici, i Bo-

(1) Loc. cit.
(2) Chronic. Parm. Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 766.
(3) De Regno Ital. L. XVII. p. 948. Edit. Mediol.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 128.
(5) Ib. p. 628.
(6) Ib. p. 306.

Digitized by Google

logneſi dolendoſi di non eſſer pagati, ſe ne ſtaccarono, e che Giovanni, il qual quì diceſi da Rolandino *eorum Magiſter & Rector* [1], non ebbe eloquenza baſtevole a rattenergli. Queſto Giovanni è egli lo ſteſſo di cui abbiam parlato finora? Così penſano i PP. Quetif ed Echard, e così ſembra perſuaderci il carattere e la condotta di queſt' uom ſingolare; e tanto più, che ſecondo gli ſteſſi Scrittori, credeſi ch' egli viveſſe fino all' anno 1281. Non vi ha però monumento alcuno, che ci dimoſtri, ch' egli dopo l' infelice eſito dell' aſſemblea di Verona, otteneſſe di nuovo fama d' uom Santo, e operator di prodigj; nè più il veggiamo da alcun de' Romani Pontefici o commendato con lettere, o adoperato in pubblici affari.

XI. Nel parlare che finora ho fatto di Fra Giovanni da Vicenza, non ho fatta menzione alcuna della Vita, che ne ha ſcritta e data alle ſtampe in Padova l'anno 1590. il P. Valerio Moſchetta Domenicano, perchè ella mi è ſembrata tale da non farne gran conto, e da non doverſi trattenere in rilevarne gli errori. Eſſi non debbono attribuirſi a ignoranza dello Scrittore, che ſarà forſe ſtato uomo dottiſſimo, ma alla mancanza de' documenti, per cui egli ſcriſſe, giuſta il coſtume uſato comunemente a que' tempi, ſecondo ciò, che per tradizion popolare avea udito, o che avea letto preſſo Scrittori troppo recenti per potere appoggiarſi alla lor ſola autorità. Chi prenderà a leggerla vedrà chiaramente, che delle coſe, ch' io ho provate colla teſtimonianza di Scrittori contemporanei, ei parla aſſai brevemente, e molto ſi diffonde in altre, di cui non reca pruova di ſorta alcuna; e in quelle ugualmente, che in queſte ſconvolge ſpeſſo l' ordin de' tempi, e contraddice alla ſerie de' fatti provati da' più autentici documenti. Egli a cagion d' eſempio afferma, che Giovanni fu Padovano di patria; mentre tutti gli Storici contemporanei il dicon Vicentino, e Vicentino ſi dice egli ſteſſo in un monumento da noi accennato. Egli il fa più volte tornare innanzi indietro da Bologna a Padova, e da Padova a Bologna lo ſteſſo anno 1233., mentre la ſerie delle coſe da noi narrate e provate ci moſtra, che una volta ſola in quell' anno ei fece quel viaggio. Egli afferma, che Fra Giovanni ricusò la carica di Podeſtà di Verona, di cui que' Cittadini il voleano onorare; mentre tutti gli Storici contemporanei ci dicono, che volle egli ſteſſo e in Verona e in Vicenza tal dignità. Così dicaſi di più altre coſe, che in queſta vita ſi veggon narrate ſenza pruova e ſenza eſattezza. I Continuatori del Bollando, avendola letta, e avendo trovato in eſſa Giovanni onorato col titolo di Beato, inſieme con alcuni indicj di pubblico culto a lui renduto, l' han recata in Latino, e le han

(5) Ib. p. 308.

Digitized by Google

han dato luogo ne' loro Atti (1) rilevando gli errori e le incoerenze, che in essa s' incontrano. Ma essi non hanno veduta la maggior parte degli Scrittori contemporanei da me allegati, e non è perciò maraviglia, che non abbian potuto scrivere su questo argomento coll' ordinaria loro esattezza. Solo essi arrecano il passo di Gherardo Maurisio. Ma ad esso rispondono, che questo Scrittore ha parlato con sinistra prevenzion di Giovanni. A dir vero però, non parmi, che sia questa troppo ben fondata risposta. Il Maurisio ne dice lodi grandissime, il chiama uomo assai religioso, esalta il gran frutto da lui operato colla sua predicazione, e rammenta ancora i prodigi da lui operati. Ei dunque non gli era punto nimico, e può a ragione esiger fede, quando racconta il fallo, in cui cadde Giovanni, col voler essere Podestà di Verona e di Vicenza. Questo fatto medesimo è confermato da Antonio Godi e da Parisio di Cerreta, come abbiam di sopra accennato; ed altri Scrittori ancora, come il Monaco Padovano (2) e l' Autore dell' antica Cronaca Estense [3], benchè nol raccontino espressamente, dicono nondimeno, che nello spazio di un mese tutto il frutto della predicazione di Fra Giovanni venne a nulla. Al contrario non vi ha alcun antico Scrittore, che neghi o in altro modo racconti il fatto medesimo; e parmi perciò, che secondo le Leggi di buona Critica non possa rivocarsi in dubbio, che Fra Giovanni lasciandosi trasportare troppo oltre dallo stesso suo zelo, non si assumesse spontaneamente il governo delle Città di Vicenza e di Verona. Per ciò che appartiene al pubblico culto rendutogli, io ho voluto chiederne informazion diligente, e sono stato accertato, che nella Chiesa de' PP. Predicatori detta della S. Corona in Vicenza, vedesi bensì un quadro, ove è dipinto Giovanni, a cui ivi si dà il titolo di Beato, ma che nè esso ha raggi alla fronte, nè è esposto alla pubblica venerazione su qualche altare, ma riesce a tergo del pulpito, e perciò non può in alcun modo esser pruova di culto, che gli sia stato renduto; come pure non basta a provarlo il titolo di Beato, che da alcuni recenti Scrittori, senza pubblica autorità, gli viene attribuito, e che non vedesi a lui conceduto da alcun degli antichi. Le grandi cose da Giovanni intraprese, e la fama de' prodigi da lui operati sparsa per ogni parte, potè determinar facilmente gli Scrittor più recenti a dargli un tal titolo. Anzi alcuni, come osservano i Bollandisti, giunser tant' oltre, che non temeron di scrivere con troppo ardita immaginazione, che Giovanni a guisa di Enoch e di Elia sia per voler di Dio in qualche occulto luogo nascosto, e ancor vivente, per uscirne poi un giorno a ben

(1) Ad d. II. Jul.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 674.
(3) Ib. Vol. XV. p. 306.

Digitized by Google

ben della Chiesa. Nè io voglio perciò negare, che Giovanni non fosse uomo d'insigne pietà, e di ardentissimo zelo, anzi io concederò ancora, se così si voglia, che nell' assumer, ch' ei fece il civil governo di Verona e di Vicenza, ei non fosse condotto, che dal focoso suo zelo, e che sia perciò degno di scusa il fallo da lui commesso. Solo io ho creduto di dover separare in ciò, che a lui appartiene, le cose, che dagli antichi e accreditati Scrittori ci vengon narrate, da quelle, che altro fondamento non hanno, che una tradizione incerta, e una pia popolare credulità.

XII. Mi è sembrato di non andar troppo lontano dal mio argomento collo stendermi alquanto sulle vicende di quest' uom sì famoso; poichè egli ebbe gran parte, come abbiamo veduto, nel correggere e nel migliorar gli statuti di molte Città della Marca Trivigiana e della Lombardia. Ciò che è più strano si è, che nell' anno medesimo in cui Giovanni operò cose sì grandi, parve che i Religiosi cospirassero insieme a recare la pace quali in una, quali in altra Città. Già abbiam veduto, che Fra Gherardo da Modena ottenne coll' Apostolica sua predicazione, che molte paci in quest' anno si facessero in Parma. E nella Cronaca di quella Città si aggiugne, che ivi pure riformati furono gli Statuti. Nell'anno medesimo fece egli lo stesso felicemente in Modena sua patria [1], ove richiamati furono tutti i banditi trattine cinque soli. Il Sigonio parlando di questo fervente Ministro Evangelico dice [2], ch' egli era della nobilissima famiglia de' Rangoni, e ne cita in pruova la Cronaca di un certo Salimbene dell'Ordine de' Minori, che il Muratori credette perduta (3). Ma ella conservasi in Roma nella Libreria di Casa Conti; e il P. Sarti ne ha dati alla luce de' lunghi tratti (4). Egli nomina in fatti e encomia con molte lodi Fra Gherardo da Modena, ma aggiugne insieme, come ha provato il P. Flaminio da Parma, Minor Osservante (5), ch'egli era della nobil e antica famiglia de' Boccabadati. Il B. Gherardo Rangone, uno de' moltissimi personaggi di questa sì illustre e rinnomata famiglia, che nel XIII. secolo si videro ottenere le più ragguardevoli cariche in varie Città d' Italia [6], non entrò nell' Ordine de' Minori, che dopo

(1) Ib. Vol. XI. p. 60.
(2) Loc. cit.
(3) Præfat. ad Chron. Parm. Vol. IX. Script. Rer. Ital.
(4) De Profess. Bonon. Vol. I. P. II. p. 208.
(5) Memorie Istoriche de' Frati Minori &c. T. II. p. 96.
(6) Spero che non dispiacerà a chi legge, che io raccolga quì insieme i nomi di alcuni celebri Personaggi di questa antichissima famiglia, che trovansi nelle antiche Cronache nominati, ristringendomi però al solo secolo XIII. di cui ora scrivo. Per lasciar dunque quel Gherardo Rangone Legato Imperiale nel 1167. (*Murat. Antiquit. Ital. Vol. III. p.* 776.) troviamo Guglielmo Rangone Po-

Digitized by Google

po essere stato l'anno 1251. Podestà in Milano (1). Nell'anno stesso Fra Leone dell'Ordine de' Minori, stabilì la Pace fra' Piacentini [2]. Ma di questi ed altri somiglianti fatti non è di questa opera il ragionare; e ciò che abbiam detto basta a mostrarci, che quasi tutte le Città Italiane aveano di questi tempi i particolari loro Statuti, i quali rendeano più ampio e perciò più difficile lo studio della Giurisprudenza. Per ciò, che appartiene alle Leggi Romane, esse nè in questo secolo, nè ne' susseguenti non furon soggette a cambiamento notabile di sorta alcuna; e ad illustrare la Storia della Giurisprudenza noi dobbiam solo ricercare di quelli, che nello studio di essa acquistarono maggior nome. Argomento vastissimo, che potrebbe per se solo occupare gran parte di questo Tomo. Ma perchè i più celebri furono quelli, che ne tennero scuola nell'Università di Bologna, e la Storia di questi è stata per tal maniera trattata e rischiarata dal dottissimo P. Sarti, che appena si può sperare di narrare o di scoprir cosa alcuna, che da lui non sia gia stata scoperta e narrata, io mi ristringerò a toccar solo in breve ciò, che è più degno di non esser passato sotto silenzio.

XIII. Il primo de' celebri Giureconsulti dell'Epoca, di cui scriviamo, è Pillio. Da alcuni, e fra gli altri dal Muratori (3) ei dicesi nato

destà di Modena nel 1208. [*Script. Rer. Ital. Vol. XI. p.* 56.] Lo stesso, Podestà di Verona nel 1209. [*Ib. Vol. VIII. p.* 123.] Lo stesso, Podestà di Bologna nel 1215. [*Ib. Vol. XVIII. p.* 109.] Gherardo Rangone Podestà di Bologna nel 1226. (*Ib. p.* 110.). Lo stesso, Podestà di Verona l'anno 1230. (*Ib. Vol. VIII. p.* 200.) Lo stesso Podestà di Siena l'anno 1232. (*Ib. Vol. XV. p.* 25.) Lo stesso, Podestà di Mantova l'anno 1241., e ucciso in quello stesso anno in battaglia. (*Ib. Vol. VIII. p.* 632.]. Jacopino Rangone Podestà in Siena l'anno 1237. [*Ib. Vol. XV. p.* 25.]. Rolandino Rangone Podestà in Modena l'anno 1240. [*Ib. Vol. XI. p.* 61.]. Jacopino Rangone e Guglielmo di lui Nipote al seguito di Enrico o Enzo Figlio di Federigo II. l'anno 1246. 1247. ec. [*Ib. p.* 62. 63.]. Gherardo Rangone, Podestà di Milano l'anno 1251. [*Flamma Manip. Flor.* C. 285.]. Jacopino Rangone Console in Firenze l'anno 1260. [*Cronache di Firenze pubblicate dal Manni p.* 127.] Guglielmo Rangone Capitano in Modena l'anno 1264. (*Scr. Rer. It. Vol. XI. p.* 67.) Jacopino Rangone Capo de'Guelfi in Modena lo stesso anno [*Ib. Vol. VIII. p.* 1123.] Lo stesso Podestà di Reggio nel 1265. [*Ib.*]. Lo stesso Podestà di Modena nel 1269. (*Ib. Vol. XI. p.* 70.]. Lo stesso Podestà di Cremona l'anno 1271. [*Ib. p.* 71.]. Tobia Rangone Podestà di Reggio l'anno 1284. [*Ib. Vol. VIII. p.* 1159.]. Lanfranco Rangone spedito a Ferrara ad offerire la Signoria di Modena al Marchese Obizo d'Este l'anno 1288. (*Ib. Vol. XV. p.* 340.] Alda figlia di Tobia Rangone presa in moglie da Aldobrandino figlio dello stesso Marchese Obizo [*Ibid.*]. E vuolsi avvertire, che la Carica di Podestà a que' tempi conferivasi comunemente ad uomini, e per nascita, e per saper nelle Leggi cospicui.

[1] V. Flaminio da Parma l. c. p. 102. ec. Giulini Mem. di Mil. T. VIII. p. 85. ec.

[2] Chron. Placent. Vol. XVI. Script. Rer. Ital. p. 461.

[3] Antiquit. Ital. Vol. III. p. 903.

Digitized by Google

to in Modena, da altri in Monza, da altri altrove; ma i monumenti dal P. Sarti addotti (1) a provarlo nato in Medicina, terra del Bolognese, e le ragioni da lui recate a provar guasto quel passo, su cui fonda il Muratori la sua sentenza, mi sembran forti ed evidenti per modo, che non sia più lecito il dubitarne. Di qual fama egli godesse, quando era Professor di Leggi in Bologna, raccoglies singolarmente dal vedere, ch'egli l'anno 1187. fu scelto da' Monaci di Cantorbery a trattare innanzi al Pontefice Urbano III. in Verona una lor causa contro l'Arcivescovo di quella Chiesa, in cui egli fu vincitore, benchè avesse a suo avversario il celebre Pietro di Blois; e che un' altra causa parimenti ei sostenne e vinse contro il Re d' Inghilterra [2]. Ma convien dire o che alla stima non corrispondesse il frutto, o che Pillio giovane ancora non abbastanza maturo non fosse troppo felice nella sua condotta. Certo è, che dopo aver per tre anni tenuta la sua Cattedra, ei trovossi aggravato dai debiti, e molestato perciò dagli importuni suoi creditori, il che determinollo a venirne a Modena. Udiamo com' egli stesso descrive leggiadramente e con poetica immagine il fatto recando nel volgar nostro Italiano ciò che egli narra in Latino: *Mentre io era*, dice egli [3], *in Bologna, e a moltissimi uditori spiegava le Leggi. e già da tre anni sostenea la fatica del Magistero, un giorno, ch' io mi stava pensando a' debiti, ch' io aveva co' miei compagni, e temeva assai le minacce e le vessazioni de' creditori, ecco farmisi innanzi Modena, la quale sempre si compiace di amare gli Studiosi delle Leggi. Essa mostrando pietà delle mie angustie, con amabil sembiante, così mi disse: Che fai tu quì, o giovane; perchè sei tu aggravato da sì molesti pensieri? Troppo male ciò si conviene alla tua giovinezza. Vieni anzi a me, che soglio abbracciar caramente i tuoi pari; e te e i tuoi compagni io libererò da sì gravi sollecitudini. E tosto mi diè in dono quasi cento marche d' argento.* Siegue poscia a narrare, ciò che abbiam già raccontato [4], che i Bolognesi avendo di ciò avuto sentore costrinsero tutti i Professori a dar giuramento, che per due anni non avrebbono abbandonate le loro Scuole, e aggiugne, che poichè gli ebbero stretti per tal maniera gli aggravaron di nuovi e sì importabili pesi, che appena, dice egli, un bifolco avrebbe potuto portargli: Or, prosiegue egli, *mentre io mi stava dubbioso, che mi convenisse di fare, di nuovo mi si fece innanzi Modena, e sorridendo, tu dovevi pur persuaderti, mi disse, o Pillio, che l' indugio suol esser dannoso. Ma sappi, che Modena vorrebbe anzi averti, benchè fossi mutolo, che soffrir di vederti, ben nato qual sei, in una sì barbara schiavitudine*

(1) De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 72. &c.
(2) Ibid. p. 76.
(3) In Summam Placentin. ad Rubr. de Municip.
[4] L. I. C. III.

Digitized by Google

dine venir meno. Vien dunque meco, e ne avrai molto più ancora, ch' io non t' avea promesso. L' invito era troppo cortese, perchè a Pillio fosse lecito il ricusarlo. Abbandonata dunque, non ostante il giuramento, Bologna, Pillio sen venne a Modena verso l'anno 1189, come altrove abbiamo provato; ed ivi, come sembra probabile al P. Sarti, si rimase sempre tenendovi scuola, benchè pur si ritrovi, che l' anno 1207. egli era in Bologna, ove fu presente alla decision di una lite tra 'l Capitolo della Metropolitana di Bologna e que' di Medicina sua patria. Ma questa verisimilmente non fu, che una passaggiera dimora, dopo la quale fece ritorno alla sua benefattrice Modena. Quì ancora credesi, ch' ei finisse i suoi giorni, benchè nè dell' anno della sua morte, nè del luogo ove egli fosse sepolto non ci sia rimasta notizia. Delle Opere da Pillio scritte non abbiamo alle stampe, che le Questioni Sabbatine, così dette, perchè contengono le quistioni, di cui disputava ne' Sabbati, il compimento della Somma sugli ultimi tre libri del Codice, che il Piacentino avea sol cominciata, e le chiose, che si trovano sparse ne' Libri Legali, e che sono indicate colle lettere *Pi* o *Py*. Delle quali e di altri libri, ch' egli compose, ma che sono periti, veggasi il P. Sarti [1].

XIV. Mi si permetta il passar leggermente su alcuni altri benchè celebri Giureconsulti, che verso il fine del secolo XII. o al principio del XIII. fiorirono in Bologna. Tali furono Giovanni Bassiano Cremonese di patria, uomo anche nella Filosofia e nelle belle Lettere esercitato, e di ingegno, come dice Odofredo, acutissimo, ma di costumi non troppo lodevoli, e nimico implacabile del Piacentino; e Carlo di Tocco natio di Benevento, che scrisse comenti sulle Leggi Longobardiche; e Niccolò soprannomato Furioso, che credesi Reggiano di patria; e Otton di Pavia, e Bandino Familiato Pisano, e Cacciavillano, e Oddone da Landriano, che probabilmente era di patria Milanese, e più altri. Io non posso arrestarmi a compendiar le notizie, che il diligentissimo P. Sarti ne ha raccolte ed esaminate (2) confutando insieme gli errori, che nello scriver di essi si son commessi da molti, poichè anche il solo compendio mi condurrebbe tropp' oltre; e bastimi l' accennare, ove sene possano rinvenire da chi le brami più copiose notizie. Non men celebre fu Lottario Cremonese di Patria, che fu il primo, che si stringesse con giuramento l' anno 1189. a non abbandonar l' Università di Bologna. Di lui narra Odofredo (3); ciò che abbiam veduto attribuirsi senza ragione a Bulgaro ed a Martino; cioè che cavalcando Arrigo VI. padre di Federigo II. in mezzo a Lottario e al famoso Azzo,

[1] Pag. 77.
[2] Ib. p. 79. 82. 83. 86. 89. 90.
(3) In I. Part. Dig. Vet. L. II. Tit. *de Jurisdict. omn. Jud.*

Digitized by Google

di cui orora ragioneremo, rivoltosi ad essi così gli interrogò, per usar le parole dello stesso Odofredo: *Signori dicatis mihi, cui competit merum imperium*. I due Giureconsulti si trattennero alquanto complimentandosi a vicenda, chi prima dovesse rispondere; e frattanto interrompendo questo racconto ci narra Odofredo, che Lottario *diligebat multum dominas & libenter eas videbat*. Questi finalmente rispose il primo e disse ad Arrigo: *Ex quo vult dominus Azzo, quod prius ego dicam, dico, quod vobis soli competit merum imperium & non alii*. Rivoltosi poscia Arrigo ad Azzo il richiese del suo parere; ed egli sinceramente risposegli, che benchè l'Imperadore avesse per eccellenza il supremo dominio, anche i giudici nondimeno aveano secondo la formola delle Leggi il poter della spada. La qual risposta non essendo piaciuta molto ad Arrigo, poichè fu tornato a Palazzo, donò un destriero a Lottario, e Azzo se n'andò senza alcun donativo. *Quando fuerunt reversi ad palatium, dominus Imperator misit domino Lotario unum equum, & domino Azoni nihil*. Alla qual sua avventura allude scherzevolmente lo stesso Azzo dicendo: *plenam ergo vel plenissimam jurisdictionem soli principi competere dico.... sed merum imperium etiam aliis sublimioribus potestatibus competere dico; licet ob hoc amiserim equum; sed non fuit æquum* [1] Lottario fu poscia fatto Vescovo di Vercelli, e quindi Arcivescovo di Pisa. Alcuni aggiungono, ch'ei fosse finalmente Patriarca di Gerusalemme; ma non sembra, che se ne adducano certe pruove. Anche intorno a questo famoso Leggista molte altre esatte notizie somministra il P. Sarti (2). Io mi affretto a ragionar di quelli, che oscuraron la fama di tutti i loro predecessori, e de' quali anche a' giorni nostri è più celebre il nome, e prima del rinomatissimo Azzo.

XV. Azzo fu certamente Bolognese di patria, nè mai tenne scuola altrove fuorchè in Bologna, come pruova evidentemente il P. Sarti (3), il quale osserva, che l'essersi attribuita a lui la Somma de' tre ultimi Libri del Codice, la quale fu veramente cominciata dal Piacentino, e finita poscia, come abbiam detto, da Pillio, ha data occasione a' varj errori; perciocchè ciò, che il Piacentino dice di se medesimo, cioè, ch'egli era stato in Montpellier, credendosi detto da Azzo, si è pensato, che questi o fosse natio di quella Città, o in essa almeno avesse insegnato, e ciò che di se stesso racconta Pillio, cioè di esser passato da Bologna a Modena, credendosi pure scritto da Azzo, ha fatto credere a molti, e fra gli altri al Ch. Muratori [4], che Azzo avesse in Modena tenuta scuola di Legge. Nè l'Arisi arreca

(1) Summa in L. III. Cod. Tit. de *Jurisdict. omn. Jud.*
(2) Pag. 83. &c.
(3) Pag. 91. &c.
(4) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 904.

Digitized by Google

ca argomento alcuno, che vaglia a mostrarlo, com' ei pretende (1), Cremonese di patria, in confronto agli argomenti e alle autorità, che il provano Bolognese. Alle cose però, che dal P. Sarti su questo punto eruditamente si dicono, vuolsi aggiugnere, che l'Università di Montpellier pretende d' avere diritto a numerare Azzo tra' suoi Professori; perciocchè la classe Legale di essa nella sua mazza porta scolpiti i ritratti del Piacentino, che certamente ivi stette più anni, e di Azzo (2). Ma questa persuasione è nata probabilmente dal fonte medesimo, da cui son nati gli altri errori sopraccennati. Certo i monumenti prodotti dal P. Sarti ci mostrano Azzo vivente sempre in Bologna. Ei fu Scolaro di Giovanni Bassiano da noi nominato poc' anzi; ma superò di gran lunga la fama del suo Maestro. Di quale stima egli godesse, cel mostrano le onorevoli espressioni, con cui di lui ci ragionano alcuni di quelli, che gli furon discepoli. Questi erano in sì gran numero, che, come narrasi in Bologna per tradizione non sostenuta per altro da certe pruove, gli convenne talvolta di tener la sua Scuola nella piazza di S. Stefano. Nel che però hanno alcuni esagerato oltre il dovere, dicendo, ch' egli ne ebbe fino a diecimila ad un tempo, e provandolo coll' autorità di Odofredo, il quale non ha mai scritta tal cosa, ma sì che a' tempi di Azzo erano in Bologna diecimila Scolari (3). Tra questi discepoli d' Azzo, alcuni furono sopra gli altri famosi, come Roffredo da Benevento, Jacopo Balduino, Accorso, ed altri. Odofredo ne parla spesso con molta lode, anche per le virtù morali, di cui era fornito, benchè pure il P. Sarti confessi, ch' egli fu alquanto sdegnoso, e nel confutar gli avversarj non troppo fornito di saggia moderazione. Ma singolarmente ne esalta Odofredo la lena e l' impegno, con cui attendeva alla sua scuola, talchè ei diceva, che non mai cadea infermo, se non ne' tempi delle vacanze, e che in fatti in questo tempo ei morì. *Audivi ab eo, quod non infirmabatur nisi tempore vacationis, & ita tempore vacationis mortuus est. Sed dicebat, quod quando legebat, semper erat bonæ voluntatis* (4). Nè la fama di Azzo venne meno, come talvolta accade, col finir della sua vita. In Verona e in Padova, e in Milano, come col testimonio del Panciroli, e del Diplovatacio prova il P. Sarti (5), non poteva alcun ottenere il grado di Giureconsulto, se non avea tra' suoi Libri la Somma di Azzo. E ne' tempi ancor più moderni, il dottissimo Gian Vincenzo Gravina non ha temuto di dire che *la somma d' Azzo è opera sì ingegnosa e sì profonda, che benchè sia nata in barbari tempi, anche in*

(1) Cremon. Liter. T. I. p. 89.
(2) Histoir Liter. de la France T. IX. p. 87.
(3) In Authent. *Habit. C Ne Filius pro Patre.*
(4) In Conclusione Comm. in Codic.
(5) Pag. 93.

Digitized by Google

mezzo alla erudizione, fra cui ora viviamo, non posiam senza danno restarne privi (1). Egli era Professore in Bologna fin dall'anno 1190., e viveva ancora nel Luglio dell'anno 1220., dopo il qual tempo non trovasi più di lui menzione alcuna; ed è probabil perciò, che non molto dopo ei morisse; dal che si convince d'errore l'iscrizione, che ne fu posta al sepolcro presso il campanil della Chiesa de' SS. Gervasio e Protasio l'anno 1496., ove si dice ch'egli finì di vivere l'anno 1200. Ciò che narrano alcuni moderni Scrittori, ch'ei fosse decapitato per un omicidio, non ha alcun fondamento, e nulla ce ne dicono gli Scrittori a lui più vicini. Ben ci narra Odofredo, che pel dolore, che dalla Università si ebbe per la morte di sì celebre Professore tardossi quell'anno a riaprire le Scuole fino ad Ognissanti, ove solevano comunemente aprirsi circa la Festa di S. Luca (2). Ci rimangono ancora le due Somme da lui composte del Codice e delle Istituzioni, di cui si son fatte più edizioni, oltre l'Apparato al Codice raccolto da Alessandro di S. Egidio di lui Scolaro, ed esso pure stampato, ed altre opere, che si conservano Manoscritte, e che diligentemente si annoverano dal P. Sarti (3).

XVI. Due altri celebri Giureconsulti viveano al tempo stesso in Bologna, Ugolino, soprannomato del Prete, e Bagarotto. Per ciò, che è di Ugolino, a me sembra, che il P. Sarti abbia provato non essere abbastanza forti gli argomenti, per cui da alcuni ei dicesi Fiorentino [4]; ma non parmi, ch'egli lo abbia abbastanza provato Bolognese di patria; perciocchè Giason del Maino, che lo asserisce, non visse, che tre secoli dopo, e i monumenti, che accenna il Diplovatacio, non si sa a qual età appartengano. Men dubbiosa pruova poteva ei trarne dalle antiche Cronache Genovesi, che da lui ad altra occasione si accennano, perciocchè in esse espressamente si dice, ch'egli era Cittadin Bolognese (5). Certo è inoltre, ch'ei visse quasi sempre e tenne Scuola in Bologna, e che da' Bolognesi fu ne' pubblici affari non rare volte adoperato. Era egli rivale, e geloso della gloria di Azzo; e così nell'interpretare le Leggi, come nel trattare le cause erano essi comunemente contrarj; dal che forse nacque la favola poc'anzi accennata, che Ugolino fosse ucciso da Azzo, e questi perciò fosse decapitato. A lui si dee, che le Leggi Feudali, ed altre costituzioni de' nuovi Imperatori, le quali abbiamo altrove veduto, ch'erano state raccolte da Anselmo dall'Orto, poste in ordin migliore fossero inserite nel Corpo del Diritto Civile. Non si sa precisamente in qual anno ei morisse; ma ne' monumenti Bo-

lo-

[1] De Origin. Jur. Vol. I. p. 93.
[2] Loc. cit.
(3) Pag. 99.
(4) Pag. 102. &c.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 435.

Digitized by Google

logneſi dopo l'anno 1233. non trovaſi più mentovato. Grande pure fu allora la fama di Bagarotto, come raccoglieſi non tanto dall' Opere, che di lui ci ſono rimaſte, le quali non ſono di gran valore, quanto dagli ardui affari, e dalle onorevoli Legazioni, a cui da' Bologneſi fu deſtinato. Eſſe ſi annoverano dal P. Sarti [1], il quale quì ancora non adduce troppo valide pruove a moſtrare, ch' ei naſceſſe in Bologna. Di lui ſi trova menzione ne' monumenti Bologneſi dall' anno 1200. fino al 1242., oltre il quale non ſembra, ch' ei prolungaſſe, almen di molto, la vita. Altri ancora non pochi Giureconſulti fiorivano al tempo ſteſſo in Bologna, che era in tutto il Mondo il più luminoſo teatro di queſto Studio. Ma non giova il parlare di tutti; e i più illuſtri ſon quelli di cui ſolo mi ſon prefiſſo di dir brevemente.

XVII. Fra i molti Scolari di Azzo il più celebre per avventura fu Jacopo di Balduino. Il P. Sarti afferma, ch'ei fu Bologneſe [2]; ma io non vedo qual pruova ne rechi; e alcuni monumenti da lui accennati ci moſtran ſolo, che la famiglia di Balduino era in Bologna, quando già era innoltrato il ſecolo XIII. Ed io mi ſtupiſco, che il P. Sarti, di cui non v' è forſe mai ſtato il più minuto ricercatore, non abbia avvertito un paſſo della lettera, ch' egli pure accenna, ſcritta da Pier delle Vigne, nella morte di queſto Giureconſulto, in cui egli è chiamato: *Jacobus de Rogio*, cioè come avviſano gli Editori doverſi leggere, *de Regio* (3). Egli è vero, che negli Annali Genoveſi di Bartolommeo continuatore di Caffaro, Jacopo è detto: *Jacobus de Balduino de Bononia* (4). Ma forſe così egli ſcriſſe, perchè abitando Jacopo in Bologna, credette, che quella Città ne foſſe la patria. E certamente, ſe nella lettera di Pier delle Vigne non è corſo errore, ella pare un troppo autorevole monumento a provare, che Jacopo era Reggiano. Egli teneva ſcuola di Leggi in Bologna fin dall'anno 1213., nel quale egli ſi obbligò col ſolito giuramento, che non avrebbela giammai tenuta altrove. Benchè foſſe ſtato ſcolaro di Azzo, non ebbe nondimeno pel ſuo Maeſtro quel riſpetto, che ſembrava dovergliſi; ed anzi affettava di combatterne le opinioni, e ne venner perciò tra lo ſcolaro ed il Maeſtro diſenſioni e diſapori. L'anno 1229. fu da' Genoveſi eletto a lor Podeſtà, e il ſopraddetto Scrittor degli Annali fa grandi elogi della ſaggia condotta, ch'egli vi tenne, e delle molte coſe, che a vantaggio di quella Repubblica operò, e rammenta fralle altre il correggere e ordinare, ch' ei fece per pubblica deputazione gli Statuti della Repubblica. Il qual racconto di Scrittor Genoveſe e contemporaneo

baſta

(1) Pag. 107. &c.
(2) Pag. 111.
(3) Epiſt. L. IV. C. IX.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 456.

Digitized by Google

basta a smentire ciò, che altri han raccontato, cioè ch' egli avendo fatto sospendere per la gola un de' più ragguardevoli Cittadini, fosse perciò spogliato della sua dignità; racconto troppo facilmente adottato dal Panciroli, che in altri punti ancora non è stato troppo esatto nel ragionare di Jacopo, come il P. Sarti dimostra. Tornato a Bologna, tornò probabilmente Jacopo alla sua Scuola, e la tenne fino all' anno 1235., in cui morì. La Lettera da noi poc' anzi accennata scritta da Pier delle Vigne nella morte di Jacopo a tutti i Giureconsulti ci scuopre in quale stima egli fosse; perciocchè egli il chiama uomo unico e singolare al mondo, in cui le Leggi insieme, e l'Eloquenza, e 'l senno avean posta lor sede, e dice che tutta la Lombardia priva del suo sole, anzi la maggior parte degli uomini piangeva amaramente la morte d'un sì grande Giureconsulto. Questa lettera è stata per errore inserita ancora tra quelle di Pietro di Blois (1) morto molti anni prima; il che abbiamo altrove avvertito esser seguito di altre lettere ancora, che a lui sono state falsamente attribuite.

XVIII. Due Alberti troviamo Professori di Legge in Bologna presso al tempo medesimo, uno Parmigiano di patria, soprannomato Galeotto, a cui il du Boulay, senza recarne alcun fondamento, ha dato per patria Parigi (2); l'altro Pavese. Amendue tennero ancora per qualche tempo la loro scuola in Modena, ove era ancora l'anno 1231. Uberto di Buonaccorso Dottor di Leggi, di cui rammenta il Fabricio qualche Opera Legale (3). Di ciò si veggan le pruove presso il P. Sarti, che coll' usata sua diligenza ha sviluppato ciò, che di essi ci han detto gli antichi, e ciò che ne hanno inteso male, e scritto peggio i moderni (4). Veggasi ancora presso lo stesso Autore l'elogio di Jacopo d' Ardizzone da Broilo [5] Veronese scolaro di Azzo, Autore di una somma de' Feudi, che si ha in molto pregio, e intorno a cui corregge questo esatto Scrittore alcuni errori del Marchese Maffei e del Conte Mazzucnelli. Io passo a un altro de' più famosi Giureconsulti di questa età, cioè a Roffredo di Benevento da alcuni confuso con Odofredo. Roffredo venuto da Benevento a Bologna vi ebbe a Maestri alcuni de' più celebri Professori, che ivi erano al fine del secolo XII. e al principio del seguente, e fra gli altri Ruggiero e Azzo. Quindi prese egli stesso a interpretare le Leggi, e scrisse, mentre era in Bologna, più opere di tale argomento, come provasi dal P. Sarti (6). Ma Roffredo non vi si tenne gran tempo; e l'anno 1215. pas-

(1) Ep. 176.
(2) Histor Univ. Paris Vol. III. p. 673.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. T. III. p. 285.
(4) Pag. 117.
(5) Pag. 131.
(6) Pag. 119.

Digitized by Google

passò ad aprire scuola in Arezzo; il che come e per qual ragione avvenisse, si è da noi esaminato altrove [1]. Anche in Arezzo però non fece egli lungo soggiorno; e l'essere a' fianchi di Federigo II. gli parve cosa più onorevole che il seder su una cattedra. L'anno 1220. egli era coll'Imperadore quando fu coronato in Roma, come egli stesso ci attesta in una sua opera [2], e per più anni ancora il seguì, e fu da lui adoperato in più occasioni; e singolarmente l'anno 1227., essendo egli stato scomunicato dal Pontefice Gregorio IX. inviò a Roma Roffredo, e da lui fe pubblicare nel Campidoglio una sua Apologia. Osserva in fatti il P. Sarti, che Roffredo in varie sue Opere ha sparse più cose ingiuriose a' Romani Pontefici, perchè furono da lui scritte, mentre era al seguito di Federigo. Dopo alcuni anni, forse non soffrendo gli eccessi, a cui questo Imperadore si lasciava condurre, lo abbandonò; e diessi a seguire Gregorio, da cui fu fatto Cherico della Camera Apostolica. Federigo poichè l'anno 1241. ebbe espugnata la Città di Benevento patria di Roffredo, lusingossi di riaverlo al suo servigio, e una lettera perciò gli scrisse egli stesso, e un'altra Pier delle Vigne (3). Ma sembra, che Roffredo non più cambiasse partito, e che dopo l'andata d'Innocenzo IV. in Francia l'anno 1244. si ritirasse a Benevento, ed ivi non molto dopo morisse. Il P. Sarti ne reca l'iscrizion sepolcrale, e parla diligentemente dell'Opere da lui composte (4), fralle quali le più celebri sono le due da lui scritte dell'Ordine de' Giudicj nel Foro Civile, e nel Foro Ecclesiastico, delle quali abbiamo più edizioni.

XIX. Parlando delle scuole di Arezzo, abbiam veduto che l'anno 1255. ne fu eletto a Rettore Martino da Fano, che ivi era Professore di Legge. Di lui e della nobil famiglia da cui discendeva, e della Casa ove abitava in Fano parla Fra Salimbene, da noi altre volte citato, il qual dice, che una volta ebbe in essa l'alloggio (5). Egli era stato scolaro di Azzo, come pruova il P. Sarti (6) che gli ha dato luogo nella sua Storia, benchè non trovisi indicio, ch'ei facesse in Bologna lungo soggiorno prima di essere Religioso, o che vi avesse pubblica Scuola. Ei fu ancora condotto da' Modenesi a Professore di Leggi in questa Città, come narra lo stesso Fra Salimbene, il che par che avvenisse verso l'anno 1258., perciocchè egli soggiugne, che circa due anni dopo ei fu chiamato da' Genovesi a lor Podestà.

(1) L. I. C. III.
(2) V. Sarti p. 121.
(3) Ap. Martene Collect. Ampliss. Vol. II. p. 1157.
(4) Pag. 125.
(5) Ib. P. II. p. 209.
(6) P. I. pag. 132.

Digitized by Google

stà. Or nelle antiche Cronache Genovesi ciò narrasi appunto [1] all' anno 1260. Il P. Sarti non parla che di questa prima pretura, da lui sostenuta in Genova; ma nelle stesse Cronache si aggiugne (2), che l' anno 1262. nel mese di Maggio ei fu di nuovo non già con segreti suffragj, ma a comun voce eletto di nuovo Podestà; il che ci mostra, quale stima fosse di lui rimasta. Poichè ebbe deposto questa annual carica abbandonato il mondo entrò nell' Ordine de' Predicatori, e soggiornò lungamente in Bologna, ove era ancor vivo l'anno 1272. Molte Opere egli scrisse di argomento Legale, che dal P. Sarti si annoverano; niuna delle quali però, benchè dagli antichi Giureconsulti fossero avute in gran pregio, è stata, ch'io sappia, data alle stampe. Questo illustre Domenicano appena è stato conosciuto da' PP. Quetif ed Echard, che poco e con poca esattezza ne han ragionato [3], cambiando anche il nome di Martino in quel di Giovanni, nel che però essi non hanno fatto, che adottare gli errori di altri Scrittori.

XX. Sembra, che quanto maggior fama si ottiene da qualche illustre Scrittore, altrettanto più se ne ingombri di favole e di errori la Storia. Così è avvenuto al celebre Accorso soprannomato *il Chiosatore*. Il P. Sarti, di cui io non ho trovato Scrittore più scrupolosamente esatto e minuto, ha dovuto trattenersi non poco a rilevare, e a correggere, sempre però colla consueta sua modestia, gli sbagli, che nello scriver di lui han commesso qual più qual meno gli altri Scrittori [4]. Così egli mi ha agevolata la via, e io posso sicuramente accennare in compendio ciò ch' egli ha ampiamente ed evidentemente provato. Accorso dunque, che questo solo nome, e non altro egli ebbe, nacque o in Firenze o più probabilmente nella Villa di Bagnolo cinque miglia lungi dalla Città verso Mezzogiorno, circa l'anno 1182., il che raccoglies dall' esser egli certamente vissuto fino al 1260., e dall' esser morto secondo la comune opinione in età di 78. anni. Ancor giovinetto attese con felice successo agli Studj; e ciò che narrano alcuni, ch' egli solo in età avanzata si volgesse alla Giurisprudenza, è pura favola, confutata dalla contraria testimonianza de' due più antichi Scrittori Filippo Villani, e Domenico Aretino. Egli ebbe a suo Maestro nella Giurisprudenza in Bologna Azzo, e forse ancora Roffredo da Benevento; e prese poscia a tenerne scuola egli stesso; nel qual impiego egli era certamente fin dall'anno 1220. Alla fatica scolastica ei congiunse quella maggiore assai d' interpretare scrivendo le Leggi, e intrapreše un'opera, la cui sola idea avrebbe atterrito

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 527.
(2) Ib. p. 530.
(3) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 728.
(4) P. I. pag. 136. &c.

Digitized by Google

rito il più coraggioso Giureconsulto. Molti di que' che l' aveano preceduto avean chiosate le Leggi, e il Diplovatacio gli calcola almen fino a trenta. Ma queste chiose erano non solo l' una dall' altra diverse, ma spesso ancora contrarie. Qual noja, e qual imbarazzo agli studiosi della Giurisprudenza dovea ciò arrecare? Svolgere tanti volumi, esaminare tante opinioni, veder discordi tra loro i Maestri, non sapere a qual partito appigliarsi. Accorso con un' incredibil fatica raccolte tutte le chiose, che finallora eransi pubblicate su tutti i Libri del Corpo delle Leggi, e confrontatele insieme con diligenza, ne scelse quelle che gli parver migliori e aggiugnendo le sue, ove credette opportuno, formò una sola chiosa uniforme, coerente, e seguita, e rendette con ciò inutili le altre tutte. Egli ebbe però l' avvertenza, come il P. Sarti afferma provarsi da' Codici più antichi, di aggiugnere il suo nome a quelle ch' ei riconosceva per sue, e di lasciar senza nome le altrui, o di indicarne gli autori, il che poscia da' susseguenti copisti essendosi trascurato, ne è venuta la confusione e l' oscurità, che talvolta incontrasi nella chiosa. Benvenuto da Imola ci racconta (1), che Accorso avendo avuto sentore, che Odofredo al tempo medesimo erasi accinto a un somigliante lavoro, si chiuse in casa, e fingendosi infermo, e con tal pretesto cessando dalla sua scuola, si affrettò a compirla. Egli ebbe il piacere di veder la sua chiosa ricevuta con sommo applauso, per essa aver fine le non poche contese, che finallora eran durate sull' interpretazion delle Leggi; ed essa venir da tutti considerata come la seconda regola del civile diritto, sicchè ove non parlavano, e dove erano oscure le leggi, dovesse udirsi e seguirsi la chiosa. Nè è però, che fosse di ciò pubblicato alcun decreto Imperiale; ma il vantaggio che si trovava nell' usar la chiosa d' Accorso, e l' autorità e la stima, di cui in tutta Europa godeva l' Università di Bologna, le conciliò quest' onore, in cui essa si mantenne costantemente quasi per lo spazio di trecent' anni: quando l' immortale Alciati, e i grand' uomini che gli son poscia venuti dietro, avendo gittata una troppo più chiara luce su tutta la Giurisprudenza, la chiosa cadde in dimenticanza, e non fu considerata che come un avanzo dell' antica barbarie. Ciò non ostante anche a' nostri tempi non manca chi ne parla con molta lode, e oltre a molti Scrittori citati dal P. Sarti [2] anche Cristiano Tommasio afferma, ch' ella dee aversi in grandissimo pregio, e allega altri autori che ne favellano con sommo onore [3]. Pari alla stima di cui egli godeva furono le ricchezze da lui raccolte, e ne erano contrassegno fin da quando egli vivea e l' ampio palaz-

[1] Exposit. in Dant. Vol. I. Antiq. Ital. p. 1063.
[2] Pag. 140 &c.
[3] Biblioth. Selectiss. Juris p. 78.

Digitized by Google

zo, in cui abitava, posto ove ora è quello del Cardinal Legato, e una deliciosa villa, che avea nella campagna. Intorno all'anno, in cui Accorso finì di vivere, discordano stranamente gli Autori, perciocchè alcuni l'anticipano fino al 1229., altri la differiscono fino al 1279. Ma il P. Sarti con autentici documenti ha mostrato, ch'ei viveva ancora l'anno 1259., e che era già morto l'anno 1263. Dal che egli conchiude a ragione, doversi credere all'antica Cronaca Bolognese, che afferma lui esser morto l'anno 1260. [1]. Vedesi ancora, benchè in parte coperto, presso la Chiesa di S. Francesco in Bologna il sepolcro di questo sì famoso Giureconsulto, di cui basti l'aver detto in breve fin quì, rimettendo chi più oltre voglia saperne al più volte citato esattissimo Storico della Università di Bologna.

XXI. Non dividiamo dal Padre i tre figliuoli, ch'egli ebbe seguaci de' suoi esempj nell'illustrare le Leggi, e a' quali il nome paterno passò in cognome, Francesco, Cervotto, e Guglielmo, i quali due ultimi gli nacquero da una seconda moglie. Francesco fu il più illustre tra tutti, e mostrossi grato alla cura, che suo Padre avea avuta nell'istruirlo, col difenderne il nome e l'onore contro di altri Giureconsulti, che cercavano di oscurarlo; e poichè fu morto Odofredo, di cui frappoco ragioneremo, niuno potè più contrastargli il primato negli Studj Legali. Ma Bologna non potè lungo tempo godere di un Professore sì valoroso. Edoardo I. Re d'Inghilterra venuto l'anno 1273. in Italia nel tornar che facea dalla Guerra sacra, avendo veduto Francesco Accorso, e conosciutone il sapere ugualmente che il senno, invogliossi di averlo a suo Consigliero e l'ottenne. Francesco partì da Bologna qualche tempo dappoichè erane partito il Re; nè sembra verisimile, come osserva il P. Sarti (2), ciò che il Panciroli ed altri prima di lui raccontano dell'inganno da Francesco ordito per deludere i Bolognesi, che il voleano ritenere. Edoardo lo ebbe sempre carissimo, e due volte inviollo suo Procuratore in Francia a una solenne assemblea adunata dal Re Filippo; e un'altra volta al Pontefice Niccolò III. per la elezione del Vescovo di Cantorbery. Poichè Francesco ebbe passati otto anni nella Corte di Edoardo, ottenne di tornarsene in patria, ov'egli si restituì al fine dell'anno 1281., o al principio del seguente, onorato dal Re di uno splendido donativo di quattrocento marche sterline, e di una annuale pensione di altre quaranta marche. E benchè per le fazioni, onde era allora divisa Bologna, gli Accorsi fossero stati esiliati, Francesco nondimeno fu ricevuto nella sua patria, e solo si volle ch'ei dichiarasse di rinunciare alla parte de' Lambertacci. Così egli visse onorevolmente in Bologna fino all'anno 1293., in cui

[1] Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 271.
[2] Pag. 178.

Digitized by Google

cui morì, come il P. Sarti ha provato con ſicuri monumenti [1], e fu ſepolto nel ſepolcro medeſimo di ſuo Padre. Dante lo ha dannato all' Inferno per troppo ſozzo delitto (2), di cui però giova il credere, che contra ragione ei foſſe dall' altrui invidia gravato. Ma almeno convien confeſſare, ch' ei non fu troppo nimico dell'intereſſe, come raccoglieſi da un Breve di Niccolò IV., a cui egli tocco dalla coſcienza ricorſe un anno innanzi alla morte. Eſſo è ſtato pubblicato dal P. Sarti (3), preſſo cui ancora ſi può vedere ciò, che appartiene all' Opere da lui ſcritte [4]. Cervotto e Guglielmo non furono ugualmente famoſi. Cervotto, cui il Padre per affetto ſoverchio affrettò di ſollevare all' onor della Laurea in età di diciaſsette anni, non moſtroſſene molto degno. Fu nondimeno condotto a leggere Giuriſprudenza in Padova per l' anno 1273. [5], nel qual frattempo acceſe ſempre più le civili diſcordie in Bologna, Cervotto ancor fu proſcritto, ne furono confiſcati i beni, e atterrata la caſa; nè ſi trova indicio, ch' egli faceſſe mai ritorno a Bologna; nè ſi ſa, ov' egli ſi ritiraſſe. Solo da una carta dell' anno 1287. ricaviamo, che in queſt' anno egli era già morto. Guglielmo involto nella ſteſſa diſgrazia con ſuo fratello, fu coſtretto a ſtare più anni lontan dalla patria; nel qual tempo abbracciato lo ſtato Eccleſiaſtico, ebbe poſcia più Beneficj in diverſe Chieſe, perciocchè il troviamo e Canonico di Bruges, e Sacriſta di Cahors, e Arcidiacono di Gualdafajara nella Chieſa di Toledo (6). L' anno 1297. a richieſta degli Scolari Italiani non meno che Oltramontani fu richiamato in patria, e nominato Profeſſore del Digeſto Nuovo. Ma poco tempo vi ſi trattenne; e l' anno ſeguente il veggiamo al ſervigio della Corte Romana, ove ſtette adoperato in onorevoli impieghi fino alla morte, la qual par che avveniſſe non molto dopo l'anno 1312 (7). Degli altri diſcendenti d' Accorſo veggaſi il P. Sarti, che ne ha anche formato lo ſtemma [8], e molti altri ne ha rammentati, de' quali io laſcio di ragionare per amore di brevità.

XXII. Or ritornando a' tempi del grande Accorſo, da' quali ci ſiamo alquanto allontanati, per parlare de' figli, ch' egli ebbe, era inſieme con lui Profeſſor di Leggi in Bologna Odofredo, ed era il ſolo, che con lui ardiſse di gareggiare. Era egli nato in Bologna al principio del ſecolo XIII. dalla famiglia Denara, ch'era fin dal ſecolo precedente in

(1) Pag. 181.
(2) Infern. C. XV.
(3) P. II. p. 96.
(4) P. I. p. 184.
(5) Ib. p. 185.
(6) Ib. p. 189.
(7) Ib. p. 190.
[8] Pag. 192.

Digitized by Google

quella Città, come ha mostrato il P. Sarti [1], benchè poscia la celebrità del nome di Odofredo le abbia fatto cambiare in questo l'antico cognome. Que' che hanno scritto, che Odofredo era di Benevento, par che siano stati condotti in questo da un altro errore, in cui molti sono caduti, cioè dal confondere in un sol personaggio Rosfredo da Benevento, e il nostro Odofredo. Ei fu scolaro di Jacopo di Balduino, e di Ugolino del Prete, e prese poscia egli stesso a interpretare le Leggi con tanta fama, che fu chiamato a Giudice non sol nella Marca d' Ancona, e nella Toscana, ma in Francia ancora, ove egli stesso dice di aver renduta giustizia (2). Tornato quindi in patria, vi ripigliò gli esercizj scolastici con grande applauso, e con non ordinario profitto; e basti il riflettere a ciò che altrove abbiamo accennato, cioè, che quando egli morì, era ancor creditore da molti de' suoi scolari di una somma di quattrocento lire. Maggior nome ancora egli ottenne co' libri scritti a spiegazione del Codice, e de' Digesti, e con altri Trattati Legali. Il Panciroli ne loda assai [3] la chiarezza nell' espressione, e il giusto discernimento nel conciliare insieme le Leggi in apparenza contrarie; e crede che essi sian fra tutti i più utili pe' principianti. Gli eruditi ancora e gli Amator della Storia debbon non poco a Odofredo, perchè egli amando non sol di istruire, ma di trattenere ancora piacevolmente i suoi discepoli, va spargendo i suoi libri di parecchj racconti, che giovan moltissimo alla Storia de' tempi, e che da lui si espongono con una natìa schiettezza, che piace al sommo. Ne abbiam quà e là recati più esempj, e il P. Sarti ne ha a questo luogo raccolti parecchj (4), da' quali veggiamo che Odofredo prendeva spesso occasione dalle sue lezioni medesime di spiegare i sinceri suoi sentimenti, e anche di mettere in burla or gli uni or gli altri. E io non so, qual mal animo egli avesse contro de' Ferraresi, onde deridere ne' suoi libri quell' alterigia, che a lui pareva, certo io credo senza alcuna ragione, che essi affettassero: *Or Signori*, dice egli colla sua usata maniera di favellare, *hic colligimus argumentum, quod aliquis, quando venit coram magistratu debet ei revereri; quod est contra Ferrarienses, qui si essent coram Deo, non extraherent sibi capellum, vel birretum de capite, nec flexis genibus postularent.* Il P. Sarti rammenta le onorevoli commissioni, ch'egli ebbe dalla Comunità di Bologna, che di questo Giureconsulto facea grandissimo conto. Egli morì l' anno 1265. e se ne vede ancora il sepolcro presso quello di Accorso. Più altre cose interno a Odofredo, e alle Opere da lui

[1] Pag. 147.
[2] Ib. p. 149.
[3] L. II. C. XXXV.
[4] Pag. 150. &c.

Digitized by Google

lui compoſte ſi poſſon vedere preſſo il P. Sarti, il quale ancora diſcuopre i non pochi errori, in cui molti di lui parlando ſono caduti. Egli ebbe un figlio chiamato Alberto Odofredo, che fu ſimilmente Profeſſor di Legge in Bologna, e ſoſtenne degnamente la fama dell'onore paterno. Ma le civili ſanguinoſe diſcordie, che l'anno 1274. ſi accefero in Bologna, e il ſapere e il ſenno, di cui Alberto era fornito, furon cagione ch' egli più che a tenere ſcuola doveſſe rivolger l' animo a' pubblici affari, e foſſe adoperato ne' Magiſtrati, e incaricato di diverſe ambaſciate, di che veggaſi il P. Sarti [1]. Egli morì l' anno 1300.

XXIII. Trai Profeſſori dell' Univerſità di Bologna ſi annovera ancor con ragione dal P. Sarti (2) Guido da Suzara, così detto da una terra di queſto nome, che ora appartiene al territorio di Mantova, ma prima apparteneva a quello di Reggio. Egli però non era uomo che amaſſe ſtabil dimora in alcun luogo, ma ſpeſſo cambiava abitazione; e ſembra che le Città d' Italia gareggiaſſero tra loro per averlo a Profeſſore nelle loro ſcuole. La prima, a cui toccaſſe la ſorte di averlo, fu Modena. Il Muratori ha dato alla luce il contratto, con cui vi fu deſtinato Profeſſore di Legge (3), che è de' 6. di Aprile del 1260. In eſſo Guido ſi obbliga a ſtare per tutta la ſua vita colla ſua famiglia in Modena, cominciando dalla feſta di S. Michele di quell'anno medeſimo a tenervi ſcuola di Legge, ſenza però ricevere dagli Scolari della Città e del Contado di Modena ſtipendio alcuno; a dare l' opportuno conſiglio al Podeſtà e agli Anziani della Città, quando ne foſſe richieſto, e a proccurare con ogni mezzo, che ſi conſervaſſe in Modena lo ſtudio, che allor vi fioriva; e all' incontro la Comunità di Modena promette di pagare a Guido duemila ducento cinquanta lire Modeneſi; mille delle quali foſſero pienamente in arbitrio dello ſteſſo Guido; le altre ſi doveſſer da lui impiegare in comperar beni nella Città o nel diſtretto di Modena. Ma queſto contratto, e tutti i giuramenti, con cui fu confermato, non baſtarono a trattener Guido; e l'anno 1264. troviamo, ch' egli era in Padova [4]: e l' anno 1266. in Bologna [5]; ove ancora però ei ſi trattenne aſſai poco; perciocchè l'anno 1268. egli era al ſeguito di Carlo I. Re di Napoli; e Riccobaldo Ferrareſe racconta [6], che quando il miſero Corradino cade nelle mani di Carlo, queſti volle da' Giureconſulti ſapere s' ei meritaſſe pena di morte; e Guido apertamente riſpoſe, che no. Due anni

(1) P. 170. &c.
(2) Ib. p. 166.
(3) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 905.
(4) Facciol. Faſti Gymnaſ. Patav. P. I. p. 9.
(5) Sarti loc. cit.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 137.

Digitized by Google

ni dopo ei fu da' Reggiani invitato a tenere scuola nella loro Città; e il Conte Niccola Taccoli ha pubblicato il contratto [1], che perciò fu stipulato a' 22. di Maggio l'anno 1270. in cui Guido si obbliga, come avea fatto co' Modenesi, ad abitare per sempre in Reggio, e a non andarsene mai altrove; e la Comunità di Reggio gli assegna perciò la proprietà di alcuni fondi; e vi si aggiugne, che quando Guido volesse andare o a Mantova, o alla Corte del Re Carlo, purchè ciò non sia a fine di tenere scuola, il possa impunemente; ma che in tal caso egli renda alla Comunità que' beni, che aveane ricevuti. Di questo contratto si fa menzione ancora nell'antica Cronaca di Reggio pubblicata dal Muratori [2]. Guido non facea minor conto de' Reggiani, che de' Modenesi; e fu perciò ugualmente fedele agli uni e agli altri. L'anno 1275 e l'anno 1278. il troviam con un Messo dell'Imperadore Rodolfo in Ferrara e in Faenza [3]. Ma forse questa non fu che una passaggiera lontananza da Reggio. In fatti dovrem fra poco recare un altro monumento, che nello stesso anno 1276. ci mostra in Reggio. Non così l'anno 1279., in cui egli si obbligò con nuovo contratto, dato alla luce dal P. Sarti (4), a venire a Bologna, e interpretarvi tutto il Digesto nuovo, e ciò pel prezzo di trecento *lire* Bolognesi, che gli Scolari di quella Università gli promisero. Guido non si era obbligato a' Bolognesi, se non di interpretare tutto il nuovo Digesto; ma questa volta egli attenne più che non aveva promesso; perciocchè pare, che non abbandonasse mai quella Città, ove ei viveva ancora l'anno 1292. (5); ma non sappiamo in qual anno ei morisse. Egli è autor di più Opere, che si annoverano dal P. Sarti; il quale osserva, che quella *de Jure emphyteutico*, che sotto il nome di lui abbiamo alle stampe, è veramente opera di Martino da Fano.

XXIV. Io ho passati sotto silenzio i nomi di moltissimi altri Giureconsulti, di cui dal P. Sarti si fa menzione, fioriti verso la metà del secolo XIII., e lascio ancor di parlare di non pochi altri, che vissero ancor alquanto più tardi; come di Buonaventura natio di Savignano nel Modenese, e Cavaliere dell'Ordine di que' tempi istituito de' Frati Godenti, di cui trovasi spesso memoria ne' documenti Bolognesi dall'anno 1231. fino al 1291. (6), ne' quali pure trovasi mentovato Corrado di Savignano figliuol di Odorico, e Modenese di patria; e di Rolandino Romanzo Bolognese, che fu il primo a scrivere dell'

Or-

(1) Memorie di Reggio T. I. p. 373.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 1130.
(3) Sarti p. 167.
(4) P. II. p. 83.
(5) Sarti P. I. p. 167.
[6] Ib. p. 194.

Digitized by Google

Ordine de' Giudici nelle cause criminali, e che morì l'anno 1284. (1) e se ne vede ancora il sepolcro presso la Chiesa di S. Francesco; e di Benincasa d'Arezzo, che dopo aver tenuta per più anni scuola di Legge, in cui parea che si fosse prefisso di screditare Accorso, abbandonata la Cattedra si volse alla Giudicatura, la qual peraltro gli fu fatale, essendo egli stato ucciso in Siena, mentre rendea la ragione, da un cotal Ghino, ch'egli avea dannato a morte (2); di che fa menzione anche Dante (3); e di Lambertino de' Ramponi, che ebbe gran nome, e gran concorso di Scolari anche stranieri, e che fu adoperato in affari di non leggiero momento, e morì l'anno 1304. (4); e di Martino Solimano uno de' più celebri Professori di questa età, di cui ben si vide qual conto facessero gli Scolari, poichè ottennero con calde istanze, ch'ei non fosse esiliato dalla Città, come era avvenuto a tutti i seguaci del partito de' Lambertacci, e di cui hannosi alcune Opere parte manoscritte parte stampate (5) e di Pace delle Paci, ossia Pasio, che non solo acquistossi gran nome col suo sapere, ma giovò ancor molto a Bologna sua patria nelle guerre e nelle discordie, da cui verso la fine di questo secolo fu agitata (6), e di moltissimi altri, di ciascheduno de' quali ha diligentemente trattato lo stesso Autore. Son presso a cento i Giureconsulti fioriti in Bologna nell'Epoca da noi in questo libro compresa, che dal P. Sarti si annoverano, molti de' quali non erano stati finora scoperti da alcuno, di altri non aveansi che incerte e confuse notizie, e di niuno erasi scritto in modo, che non si fosser commessi scrivendone più errori. Il P. Sarti con una incredibil fatica, nella quale però ei confessa di avere avuto a compagno il Chiarissimo ed eruditissimo Dottor Gaetano Monti, singolare ornamento di Bologna sua patria, dopo avere letti e attentamente esaminati e Codici manoscritti, e pubblici monumenti, e carte e diplomi d'ogni maniera, e le Opere degli Scrittori di questi tempi, è riuscito felicemente a sviluppare tanti intralciatissimi punti di Storia Letteraria, che io non so qual cosa si possa più oltre desiderare. Era dunque inutile ch'io cercassi o di aggiugnere cose nuove, che non mi sarebbe stato possibile, o di raccontar per disteso tutto ciò ch'egli ha scoperto e provato. Il saggio che ne ho dato finora, basta a mostrare e qual fosse in Bologna lo stato della Giurisprudenza in questo secolo, e quanto noi siam debitori a questo grand'uomo, che ha sì bene illustrata l'Italiana Letteratura. Lasciando dunque in disparte tutti gli altri, darò fine a ciò che spet-

(1) P. 198.
(2) P. 202.
(3) Purgat. C. VI.
(4) P. 213.
(5) P. 224.
(6) P. 227.

Digitized by Google

ſpetta alla Bologneſe Giuriſprudenza col ragionar brevemente del famoſo Dino da Mugello.

XXV. Era egli Fiorentino di patria, oſſia di quella parte del Diſtretto di Firenze, che ſi dice Mugello, ed era figliuolo di Jacopo de' Roſſoni, come da una carta del 1292. prova il P. Sarti [1]. Venuto ancor giovane a Bologna, vi era ſcolaro l'anno 1278., quando l'anno 1279 fu chiamato da' Piſtojeſi, a tenere ſcuola di Leggi nella loro Città per cinque anni coll'annuale ſtipendio di ducento lire Piſane; come pruovaſi dal contratto perciò ſtipulato, dato alla luce dal medeſimo P. Sarti [2]. Paſſati que' cinque anni venne a tenere ſcuola in Bologna, ove trovaſi ch'egli era l'anno 1284., e fu egli il primo, a cui ſi aſſegnaſſe dal pubblico un annuale ſtipendio, il che avvenne l'anno 1289. Lo ſtipendio fu ſolo di cento lire Bologneſi; ma ad eſſo ſarannoſi aggiunte probabilmente le ſpontanee contribuzioni degli Scolari. L'anno 1296. dal Re Carlo II. fu iſtantemente invitato a paſſare alla Univerſità di Napoli, e gli fu offerto il ricco ſtipendio di cento once d'oro. Ma queſto non fu baſtevole ad allontanar Dino da Bologna, ove da ſicuri monumenti raccoglieſi, ch'egli era e al fine dello ſteſſo anno, e ancor nel ſeguente. Egli fu ancor adoperato dal Pontefice Bonifacio VIII. nel raccogliere ed ordinare il ſeſto Libro delle Decretali ch'ei pubblicò l'anno 1298, come nel ſeguente Capo vedremo. A tal fine partì da Bologna Dino nell'Ottobre dell'anno 1297., e recoſſi a Roma, ove egli ſteſſo ci narra di aver tenuta ſcuola per qualche tempo. Ivi egli luſingato, come ſi crede da qualche dolce ſperanza, che il Papa in ricompenſa de' ſervigj preſtatigli in quel lavoro, foſſe per ſollevarlo alla Sacra Porpora, arroloſſi al Clero; e trovaſi in fatti, che l'anno medeſimo 1298. Bice di lui moglie conſecroſſi a Dio in Bologna nel Monaſtero di S Colombano, di che il P. Sarti ha pubblicato l'autentico monumento [3]. Ma le ſperanze di Dino furon deluſe, ed ei dovette far ritorno alla ſua Cattedra verſo il Settembre dell' anno ſteſſo, nel qual tempo eſſendoſi ſparſa voce, che egli foſſe per andarſene altrove, i Rettori dell' Univerſità ottennero dal Magiſtrato, che lo ſtipendio gli ſi raddoppiaſſe. Ma dopo l'anno 1298. non trovaſi più di lui alcuna menzione, ed è probabil perciò, che poco appreſſo ei moriſſe, benchè Giovanni Villani di ciò non parli, che all'anno 1303. [4]. La maniera, con cui Filippo Villani e Domenico Aretino, e molti altri lor copiatori ne raccontan la morte, cioè, ch'egli intriſtito per le ſue deluſe ſperanze, e caduto infermo, mentre tornava da Roma, pre-

(1) P. 233.
(2) Ibid.
(3) P. II. p. 109.
(4) Chron. L. VIII. C. LXV.

Digitized by Google

preſo una notte da ardentiſſima ſete, tuffaſse il capo in un ſecchio d' acqua, e vi rimaneſse affogato, ſi ripone a buon diritto dal P. Sarti tra que' popolari racconti, che non hanno alcun fondamento, come pure ciò che altri narrano, ch' ei moriſse di veleno datogli in Roma. Non vi ha alcuno tra gli antichi Giureconſulti, che non parli con ſomma lode del ſapere di Dino; e grande argomento della ſtima, in cui egli era, è ciò che afferma il Diplovataccio citato dal P. Sarti, cioè che i Veroneſi, lui ancor vivente, fecero legge, che nel render ragione, ſi doveſse prima aver riguardo alle Leggi, e agli Statuti municipali; quindi, ove queſti taceſsero, alle Leggi Romane, o alle Chioſe di Accorſo; e ove le Chioſe ſembraſsero tra lor contrarie, ſi ſeguiſse quella, cui Dino approvaſse. Altre ſomiglianti onorevoli teſtimonianze del ſapere di Dino leggonſi preſso il P. Sarti, il quale ancora annovera le non poche Opere da lui ſcritte, parecchie delle quali abbiamo alle ſtampe, di che veggaſi ancora il Conte Mazzuchelli nelle ſue note al Villani.

XXVI. E' ſembrato ad alcuni, che alla gloria de' Bologneſi non foſſe ancor provveduto abbaſtanza, ſe oltre tanti dottiſſimi Profeſſori, che o nacquero, o viſſer tra loro, non ſi poteſſero ancor rammentare alcune Donne, che dotate di animo e di ſenno virile, e formateſi felicemente a' più ſerj ſtudj, ſaliſſer la Cattedra, e gareggiando co' più famoſi Giureconſulti teneſſero ſcuola. Due ſe ne nominano a queſta età. La prima è Accorſa figliuola del Grande Accorſo, di cui il Panciroli [1] ſeguito da più Autori dice, che credeſi che inſegnaſſe pubblicamente la Giuriſprudenza in Bologna. Anzi alcuni più liberalmente fanno Accorſo Padre di due uguamente famoſe Maeſtre di legge. Ma il P. Sarti, a cui niuno potrà rinfacciare di non avere con ogni diligenza cercato tutto ciò che contribuir poteſſe alle glorie di queſta Univerſità, confeſſa [2], che di tal coſa ei non ha trovato indicio alcuno in tanti monumenti, ch' egli ha eſaminati; e che il più antico che abbia dato ad Accorſo una figliuola sì dotta, è Alberico da Roſate Scrittor del ſecolo XIV., il quale ancor non ne parla ſe non come di coſa da lui udita: *Audivi quod Accurſius unam filiam habuit, quæ actu legebat Bononiæ* [3], e che perciò non può un tal fatto conſiderarſi che come aſſai incerto e dubbioſo. L' altra è Betiſia Gozzadini, di cui in un Calendario, che diceſi antichiſſimo, della Univerſità di Bologna, così ſi narra: 23. (Octobr.) *Hac die: A. autem S. 1236. Celeberrima D. Bithiſia Filia D. Amatoris de Gozzadinis jam Doctor in Jure creata die 3. Junii hujus ipſius anni, cepit publice legere*

(1) De Claris Leg. Interpret. p. 121.
(2) P. I. p. 144.
(3) In L. *qui filium* ff. *ubi pupill.* &c.

Digitized by Google

quam plur. Scholar. cum magna admiratione & doctrina, ut videretur portentum ad incomparabilem honorificentiam Archigymnasii (1). Di questa Donna sì valorosa grandi cose racconta lo Storico Ghirardacci (2). Il P. Sarti le accenna egli pure (3), ma con un semplice *ferunt*. È certo se non v'ha a provarla altra autorità, che quella del Calendario sopraccennato, come altra in fatti non avvene, basti il riflettere, ch' esso è sembrato sì poco antico e perciò sì poco opportuno a far pruova al P. Sarti medesimo, che non ne ha mai fatto alcun uso. E l'Università di Bologna troppo abbonda di vere e indubitate lodi, perchè debba curarsi delle false e dubbiose.

XXVII. Benchè il fiore dell' Italiana Giurisprudenza si riunisse comunemente in Bologna, altre Città ancor nondimeno non furon prive di valorosi Giureconsulti. Già abbiam veduto, che molti tra que' medesimi, che tennero scuola in Bologna, passarono pel medesimo fine ad altre Città. Ma altri ancora vi furono, che benchè non appartenessero a quella Università, ottennero nondimeno negli Studj Legali gran fama. Tra quelli, che illustrarono col loro nome l' Università di Padova, il più antico, che dal Facciolati si annoveri, è Antonio Lio, di cui dice (4), che innanzi alla fondazione della stessa Università tenne ivi scuola di Leggi. In fatti il Panciroli rapporta un' Iscrizione (5) a lui posta nella Chiesa di S. Stefano in Padova, che ha così: *Jurisprudentum vertici Antonio Lyo Patavinorum virorum opt. obiit Anno Sal. MCCVIII.* Questa Iscrizione, se è veramente antica, prova, che Antonio fiorì al principio del XIII. secolo, e ch' ei fu un valente Giureconsulto; ma non prova, ch' egli fosse pubblico Professore. E veramente un' altra Iscrizione, che dal Papadopoli si arreca (6), ci mostra, che Bartolommeo Lio insieme col suo fratello Taddeo figliuoli, come si crede, di Antonio furono i primi, che ivi insegnassero la Giurisprudenza l' anno 1264, e ch' essi di origine erano Beneventani: *Bartholomæus Lyus de Benevento Patavinus primus hic jura docuit de mane, Fratre Taddæo socio de sero anno MCCLXIV. Vivat.* Solo dunque verso quest'anno, se questa Iscrizione è legittima ed antica, s' introdusse nello Studio di Padova la Professione delle Leggi Civili, e i primi furono ad insegnarle i due suddetti Fratelli, de' quali però non ci è rimasta altra notizia, nè sappiamo, se essi scrivessero cosa alcuna ad illustrar questa Scienza. Il Facciolati aggiugne ad essi An-

(1) V. Sigon. Histor. Bonon. L. V. p. 252. Edit. Mediol. not. 91.
(2) Storia di Bol. L. VI. p. 158. &c.
(3) P. I. p. 154.
(4) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 8.
(5) De Cl. Leg. Interpr. L. II. C. XXVII.
(6) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. L. III. Sect. I. C. I.

Digitized by Google

Anſelmo e Simone degli Engelfredi (1), e dice, che il ſecondo di qu eſti avea già avuta la Laurea e tenuta Scuola in Bologna. Ma di ciò mi fa aſſai dubitare il ſilenzio del Padre Sarti, che di Simone non fa alcun cenno nella ſua Storia. Il Facciolati medeſimo nomina più altri Profeſſori di Legge in quella Univerſità, ma niun di eſſi è celebre o per grandi Elogj, che ne abbian fatto gli antichi, o per opere, che ci abbian laſciate, trattine due ſoli, cioè Guido da Suzzara, di cui già abbiam favellato, e Accorſo da Reggio. Sembra che il Facciolati abbia per errore confuſo queſto Accorſo Reggiano col grande Accorſo Fiorentino, di cui abbiam già parlato, perciocchè il chiama *Magnus Jureconſultus Accurſius Regienſis* (2), il qual aggiunto di *grande* non vedeſi dato ad altri, che al celebre Accorſo Fiorentino. Accorſo Reggiano era figliuolo di Alberto Accorſo. Così egli ſi nomina in una carta dell' anno 1279. pubblicata dal Conte Niccola Taccoli (3) in cui egli vende una ſua Caſa alla Comunità di Reggio: *D. Acurſius filius quondam D. Alberti Acurſii, Doctor Legum.* Il Panciroli ci aſſicura (4) di aver veduto nel pubblico Archivio di Reggio una carta del 1273., in cui ſi ſtabiliſce, che per la ſcuola, ch' egli ivi teneva, ſe gli contino ducento lire Reggiane. Quindi è probabile, che Accorſo dalla ſcuola della ſua patria, paſſaſſe poſcia a quella di Padova; il che confermaſi dal Panciroli colla teſtimonianza ancora di Alberto Gandino. Ma fin quando viveſſe, e ſe laſciaſſe dopo di ſe alcuna ſua opera, niuno ce ne ha laſciato contezza.

XXVIII. Un altro Profeſſore di Legge ſi rammenta dal Facciolati (5) tra quelli, che tennero ſcuola in Padova nel ſecolo XIV., il quale però io penſo, che a miglior ragione ſi debba riferire al XIII. Egli è Jacopo d' Arena, il quale da tutti gli Scrittori diceſi Parmigiano di patria; ſolo il Diplovataccio citato dal P. Sarti (6) ci muove dubbio s' ei foſſe Parmigiano o Paveſe. Da un paſſo di Giovanni d' Andrea allegato dal medeſimo P. Sarti ſi trae, ch' egli era in Padova inſieme con Guido da Suzzara. Or ſe Guido era in queſta Città, come ſopra ſi è provato, fin dall'anno 1264., e ſe al più tardi come parimenti è certo, ne partì l'anno 1266. e non più vi fece ritorno, convien dunque dire, che Jacopo ancora fin da quell' anno foſſe in Padova. Egli era in Padova ancora l'anno 1287, come raccoglieſi da una diſputa da lui ſcritta, e citata dal Diplovataccio. Il P. Sarti ha inoltre provato colle teſtimonianze di antichi Scrittori, ch'ei fu Profeſſore in Bologna ancora, e in Siena, e in Reggio. Ma ciò,

(1) L. c. p. 9.
(2) Pag. 10.
(3) Memor. Stor. di Reggio P. II.
(4) De Cl. Leg. Interpr. L. II. C. XLII.
(5) Pag. 32.
(6) P. I. p. 240.

Digitized by Google

che lo Spiegel citato dal Panciroli afferma (1), ch' ei fosse anche in Tolosa, non v' ha, ch' io sappia, monumento, che cel persuada. Credesi però, che la maggior parte di sua vita ei passasse in Padova. In qual anno ei morisse, niuno ce ne ha lasciata memoria; e forse ancora egli toccò alcun poco il secolo susseguente; ma non è in alcun modo credibile ciò, che l'Alidosi afferma [2], che l' anno 1320. fosse ricevuto nel Collegio de' Giudici di Bologna. Delle opere da lui scritte, che furono singolarmente brevi annotazioni sopra le Leggi, e alcuni Trattati, di cui ve n' ha taluno alle stampe, parlano con molta lode Bartolo, e Alberico da Rosate, ed altri antichi Scrittori citati dal P. Sarti, e dal Conte Mazzuchelli (3), il quale non avendo potuto vedere i monumenti addotti dal P. Sarti ha ripetuto ciò, che poco esattamente ne han detto gli altri Scrittori più antichi. Aggiungasi quì per ultimo Geremia da Montagnone, il quale, benchè non sappiasi, che tenesse scuola di Giurisprudenza, vedendosi però distinto col titol di Giudice, si dee creder, che in questa Scienza fosse ben istruito. Di lui però non abbiamo, che un' opera appartenente a Filosofia Morale e intitolata in alcuni Codici *Compendium Moralium Notabilium*, in altri *Epitome Sapientiæ*, che è stata stampata in Venezia l' anno 1505. Ei morì l'anno 1300., e ancor se ne vede il sepolcro in Padova nel cimitero del magnifico Tempio di S. Antonio. Di lui vegganſi, oltre più altri, il Papadopoli (4) e il Fabricio (5), il quale però altrove (6) ha confuso questo Scrittore col Poeta Montenaro da Padova, di cui a suo luogo ragioneremo.

XXIX. L'Università di Napoli ancora ebbe a que' tempi non pochi dotti Giureconsulti. Tali furono Andrea da Bari, che dal Giannone (7) si dice Andrea Bonello, e di cui alcuni antichi Giureconsulti citati da Marco Mantova (8) fan grandi elogi, e narrano che fu Avvocato Fiscale a' tempi di Federigo II. Ma il P. Sarti, il quale crede con probabile congettura, ch' egli fosse qualche tempo ancora in Bologna (9), pruova, ch' ei visse a' tempi de' figliuoli del Grande Accorso, e perciò dopo il regno di Federigo. Abbiamo ancora alle stampe i Comenti sulle Leggi Longobardiche da lui scritti. In Napoli furono parimenti e Pietro Ibernese, e Roberto di Varano, che abbiam

(1) De Cl. Leg. Interpr. L. II. C. L.
(2) Dottori Bologn. Append. p. 244.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 990.
[4] Hist. Gymn. Patav. Vol. II. p. 6.
[5] Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. p. 245.
[6] Ib. T. V. p. 60.
[7] Storia di Nap. L. XVI. C. IV.
[8] Epitom. Viror. Illustr. edit. cum Pancirol. p. 443.
[9] P. I. p. 193.

Digitized by Google

biam nominati parlando della fondazione di quelle pubbliche Scuole, e a' quali il Giannone, non so su qual fondamento, aggiugne Bartolommeo Pignatello; e poco dopo rammenta ancora, senza arrecarne le pruove, Andrea da Capova, di cui dice, che fu figliuolo Bartolommeo Professor di Legge in quell' Università, e poscia Protonotario del Re Carlo II. Di Bartolommeo da Capova parla di fatti il Panciroli (1), e accenna alcuni antichi Giureconsulti, che ne fanno menzione, e dice, che morì l'anno 1300., nel che però debb' essere corso errore, perciocchè l'iscrizion sepolcrale, ch' egli stesso ne reca segna l'anno 1316.

Annis sub mille trecentis bis & octo,
Quem capiat Deus, obiit bene Bartholomæus.

Ma di Andrea non trovo indicio presso alcun antico Scrittore. In Napoli finalmente ebbe scuola di Leggi Civili, come pruova il Panciroli coll' autorità di Cino da Pistoia [2], ancor quel Riccardo Petroni Sanese, di cui vedremo nel Capo seguente, che fu adoperato da Bonifacio VIII a pubblicare il sesto libro delle Decretali; e che fu poscia sollevato all' onor della Porpora.

XXX Già abbiam nominati nel decorso di questo Capo quelli di cui sappiamo, che furono Professori in Modena, cioè Pillio, Alberto di Galeotto, Alberto Pavese, Uberto di Buonaccorso, e Guido da Suzzara; e que' che furono in Reggio, cioè il suddetto Guido, e Accorso Reggiano, e Jacopo d' Arena, oltre i quali io credo certo, che più altri ne avranno avuti le stesse Città, ma de' quali si è perduta ogni memoria. Forse spiegò le Leggi in Reggio quel Jacopo Colombino Reggiano, di cui il Panciroli allegando in pruova i passi degli antichi Giureconsulti, dice (3), che chiosò le Leggi Feudali sì egregiamente, che niuno ebbe poscia coraggio di aggiugnerne altre. Ove e quando morisse, è incerto, ma gli Scrittori, che ne fanno menzione, ci mostrano ch' ei visse verso la metà del secolo XIII. Forse ancora tenne ivi scuola Pietro Amedeo Kiginkolio Giudice Bresciano, che l'anno 1276. ebbe in Reggio l' onor della Laurea nel Diritto Civile, dopo essere stato esaminato da Guido da Suzzara, e da Giovanni di Bondeno Dottori di Legge, da Pangratino e da Guido di Baiso Dottori nel Diritto Canonico, e innanzi a tutta l' Università: *Universitate etiam Scholarium Civitatis Regii posita coram eo &c.* Il Conte Niccola Taccoli ha dato alla luce il privilegio della Laurea, e della facoltà di tenere scuola di Legge e in Reggio e in qualunque altro luogo

(1) L. II. C. XLVIII.
(2) Ib. C. XLIX.
(3) Ib. C. XXXI.

Digitized by Google

luogo a lui conceduta (1), benchè io dubiti, che il cognome di questo nuovo Professore non sia stato esattamente copiato. Anche l'Università aperta l'anno 1228. in Vercelli, come a suo luogo si è detto, ebbe probabilmente valorosi Giureconsulti. Di un solo però ci è rimasta memoria, cioè di Uberto da Bobbio, che dicesi Parmigiano di patria, ma forse era nativo della Città, da cui traeva il nome. Di lui narra il Panciroli [2], seguendo l'autorità di Alberico, e di Girolamo Cagnoli Giureconsulto Vercellese del secolo XVI., che fu Professore di Giurisprudenza Civile in Vercelli, e che ebbe sì gran nome anche fuor dell'Italia, che volendo alcuni de' Signori Francesi toglier la Reggenza del Regno alla Reina Bianca Madre di S. Luigi, richiesero perciò il parere di Uberto, il quale era allora, come dice Alberico, *actu legens in Studio Vercellensi*, se ciò fosse lecito o necessario; e che avendo egli risposto non doversi ciò fare, essi ne deposero il pensiero. Aggiugne il Panciroli, che Uberto tornato poscia a Parma sua patria, ivi morì, e arreca una moderna Iscrizione in onore di questo Giureconsulto posta nella Chiesa di S. Giovanni. Oltre alcune *Posizioni* giuridiche, che or non si trovano, egli scrisse un libro intitolato *della paterna podestà*, di cui però il celebre Giovanni d'Andrea non fa troppo onorevoli encomj [3], riprendendone l'oscurità e la confusione. In Pisa ancora troviamo ne' monumenti accennati dal Cavalier Flaminio dal Borgo, Clero, e Gherardo da Fagiano Professori di Diritto Civile l'uno all'anno 1259., l'altro nel 1265. [4]. Ma sopra essi fu celebre Giovanni Fagiuoli, di cui parla anche il P. Sarti [5], perchè apprese le Leggi nell'Università di Bologna. Il Panciroli dopo il Baldo ha asserito, ch'ei fosse Arcivescovo di Ambrun [6]; ma il P. Sarti mostra la falsità di questa opinione. Benchè non vi sia monumento sicuro a provare, ch'ei fosse Professore in Pisa, il sepolcro però, che di esso vedesi in questa Città, ov'egli è scolpito sedente in Cattedra, e circondato da' suoi scolari (7), ce lo rende probabile assai. Egli morì l'anno 1286. e lasciò più Opere, che si annoverano dal P. Sarti. In Lodi finalmente veggiamo chiamato l'anno 1286. un Professore di Leggi a tenervi pubblica scuola. Fu questi Rinaldo da Concorreggio Milanese, che fu prima Vescovo di Vicenza e poscia Arcivescovo di Ravenna, e per le sue virtù venne sollevato all'onor degli

(1) Memor. Stor. di Reggio P. III. p. 215.
(2) L. c. C. XXX.
(3) In Proœm. Addit. ad Specul. Jur.
(4) Differt. dell'Univ. Pisan. p. 107. 108.
(5) P. I. p. 168.
(6) L. II. C. XXXIII.
(7) Borgo l. c. p. 116.

Digitized by Google

gli altari. Di lui han parlato l' Argelati (1) e il P. Abate Ginanni [2], ma niun di loro ha avvertito ciò, che ha recentemente ſcoperto il diligentiſſimo P. Sarti (3), cioè, che eſſendo egli in Bologna vennero nel ſuddetto anno Ambaſciadori del Comune di Lodi, e pattuiron con lui che ſi recaſſe pel proſſimo Ottobre alla loro Città a leggervi l'Inforziato, o altro de' Libri Legali, che a quegli Scolari piaceſſe, e che ne aveſſe per ſuo pagamento quaranta lire Imperiali. E come allora Rinaldo non era ancora ſtato onorato della ſolenne Laurea, ſi aggiunſe nel contratto, che quando ei l' otteneſſe innanzi al ſuo partir da Bologna, gli ſarebbono ſtate contate altre dieci Lire. Queſto ſtromento è ſtato pubblicato dal medeſimo P. Sarti [4]. Nè io credo già, che foſſe queſti il ſolo Profeſſore di Leggi, che aveſſe queſta Città, poichè è probabile, che altri ve ne aveſſe e prima di Rinaldo, e poſcia. Ma di niun altro ci è rimaſta notizia; e di queſto ancora nulla ſapremmo ſe gli Archivj di Bologna non ce n' aveſſero conſervata memoria.

XXXI. Vaglia per ultimo a chiudere queſto Capo un bel tratto dell'antico Storico di Breſcia Jacopo Malvezzi, che ſcrivea al principio del XV. ſecolo. Egli dopo aver raccontato, che il Palagio della Ragione fu innalzato in Breſcia l'anno 1223., deſcrive il florido ſtato in cui era allora quella Città, con queſte parole da me recate nel volgar noſtro Italiano: *Innalzarono dunque allora i Cittadini queſto Palagio, e una torre vi aggiunſero d'aſſai pregevol lavoro, ed ivi poſer la ſede de' Conſoli e de' Giudici, acciocchè nel luogo medeſimo ſi rendeſſe la ragione a tutto il popol Breſciano; perciocchè in addietro, come altrove abbiamo ſcritto, ogni quartiere avea il ſuo Giudice, che anche nella ſua propria Contrada tenea tribunale. Ma io dirò coſa forſe maravigliosa, di cui i noſtri vecchj ci han fatta teſtimonianza. Era allora sì popoloſa queſta Città, che mentre nelle ore determinate ſi andava a Palazzo, quel sì grande atrio ſembrava anguſto alla gran folla, e il luogo non abbaſtanza capace. Avreſti ivi veduti, oltre la popolar moltitudine, non pochi valoroſi e chiariſſimi Cittadini e ſchiere di Cavalieri, al rimirar de' quali, montati ſu ben bardati cavalli, e accompagnati da loro Scudieri, avreſti creduto di vedere un'immagine della grandezza Romana. Il venerando Collegio de' Giureconſulti pareva un Liceo Ateniese. In mezzo a tanti ragguardevoli Cittadini, e a popolo sì numeroſo, otto Conſoli e due altri Conſoli maggiori, Rettori della Repubblica, ſopra alti tribunali ſi ſtavano aſſiſi; oltre gli altri Magiſtrati, che in diverſe maniere attendevano a' doveri, o della patria, o della giuſtizia. In ogni parte era pieno il Palazzo. Che più? Pareva in ſomma di vedere*

(1) Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 452.
(2) Scrittor. Ravenn. T. II. p. 274.
(3) P. I. p. 244.
(4) P. II. p. 110.

Digitized by Google

re il Senato e il Popol Romano. Quindi dopo avere descritto e compianto il troppo diverso stato, in cui a' suoi tempi era Brescia, così continua: *Ove è ora il gran Collegio de' venerandi Giureconsulti? ove que' gravissimi Cittadini? ove que' buoni Consoli? ove que' giustissimi Reggitori? Un solo fa le veci di tanti Consoli? ec.* (1).

XXXII. Se io volessi ancora innoltrarmi, e far memoria di tutti quelli, che o col tenere scuola di Leggi, o coll'illustrare scrivendo qualche parte della Giurisprudenza, o col raccogliere ed ordinare gli Statuti della lor patria, o in qualunque altra maniera, ottennero qualche fama, potrei occupare ancora più fogli di tale argomento. Ma scarso sarebbe il vantaggio, e forse molta la noja di cotali ricerche. Ciò che finora ne ho detto, mostra abbastanza, con qual fervore si applicassero gli Italiani a tale studio, e quanto perciò a ragione si facesse alle Italiane Università un affollato concorso di stranieri d'ogni nazione, e alla nostra Italia si concedesse per comune consenso il vanto di aver fatta risorgere a nuova vita, e di aver rischiarata colla maggior luce, che in que' tempi si potesse sperare, la Civile Giurisprudenza.

CAPO V.

Giurisprudenza Ecclesiastica.

I. LA Raccolta de' Canoni compilata già da Graziano, benchè non avesse avuta espressa approvazione da' Romani Pontefici, regnava nondimeno da molti anni nel Foro Ecclesiastico; e gli studiosi del Diritto Canonico, abbandonate le altre anteriori Raccolte, in essa quasi unicamente occupavano il loro ingegno e le loro fatiche. Professori del Decreto appellavansi quelli, che nelle scuole l'interpretavano; e come il corpo delle Leggi Civili aveva di questi tempi moltissimi interpreti, che scrivevan chiose e comenti ad illustrarle, così aveane ugualmente il Decreto di Graziano. Ma frattanto i Romani Pontefici diverse altre Leggi secondo le diverse occasioni andavano pubblicando, e conveniva perciò, che esse ancora si raccogliessero, e si ordinassero. Non pochi furono quelli, che al fin del secolo XII., e al principio del XIII. in ciò si occuparono, finchè Gregorio IX. ne formò quel corpo più regolare, e più ordinato, che ancora abbiamo. Di queste diverse raccolte e de' loro autori, ragion vuole, che quì parliamo prima d'ogni altra cosa. Essi per lo più appartengono, almeno, in qualche maniera, alla Università di Bologna, e perciò il diligentissimo P. Sarti ne ha esattamente trattato; e io godo

[1] Script. Rer. Ital. Vol. XIV. pag. 902.

Digitized by Google

do di poter seguire quì ancora le traccie di sì valoroso Scrittore, dal cui parere assai di raro mi avviene di dovermi scostare.

II. Bernardo Pavese di patria fu il primo, che si accingesse a tal Opera. Alcuni gli danno il cognome di Circa, altri quello di Balbo, ma il P. Sarti dimostra (1), che non v' ha pruova nè dell'un nè dell' altro, e che ne' Codici antichi egli con altro nome non è chiamato che di Bernardo Proposto di Pavia, perchè tal dignità avea egli nella Chiesa della sua patria, quando diede alla luce la sua Raccolta. Egli visse, prima che fosse innalzato al Vescovado, parte in Roma e parte in Bologna, come coll' autorità del Diplovataccio pruova lo stesso Autore. Bernardo adunque veggendo, che molti Canoni de' Concilj, e molte Lettere Decretali de' Papi dopo il Decreto di Graziano eransi pubblicate, pensò di raccoglierle. Ma per render più vantaggiosa la sua fatica, ben conoscendo, ch'erano sfuggite a Graziano non poche cose, che nel suo Decreto avrebbe dovuto inserire, con non mediocre fatica si diè a cercarle ne' fonti medesimi, a cui avea attinto Graziano. E poichè ebbe radunato ciò, onde la sua opera doveva esser composta, le diede ancora ordine assai migliore di quello, di cui Graziano aveva usato; e compartite opportunamente le Leggi sotto diversi titoli, a somiglianza del Codice di Giustiniano, divisele in cinque Libri. Quest' opera fu da lui pubblicata circa l'anno 1190., e con sì grande applauso fu ricevuta, che tosto nelle Università s' introdusse; e come gli Interpreti di Graziano chiamavansi Decretisti, così Decretalisti dicevansi quelli, che spiegavan la Raccolta fatta da Bernardo. Questi non pago di tal lavoro, oltre alcune brevi Chiose, che fece sulle Decretali da se raccolte, ne fe ancora una somma, che fu la prima del Diritto Canonico, e che fu comunemente usata, finchè quella del Cardinal d' Ostia la fece dimenticare. Bernardo sollevato poscia, non si sa precisamente in qual anno, alla sede Vescovil di Faenza fu poscia da Innocenzo III. trasportato l' anno 1199 a quella della sua patria, cui egli resse fino all' anno 1213., in cui finì di vivere a' 23. di Giugno. Di tutte le quali cose si veggan le pruove presso il P. Sarti. La collezion da lui fatta, benchè ora non abbia autorità, è stata nondimeno saggiamente creduta degna d' essere pubblicata, e perciò il celebre Antonio Agostino l' ha data alla luce. Un Comento di Bernardo sull' Ecclesiastico, e un altro sulla Cantica conservansi Manoscritti nella Biblioteca Real di Torino (2).

III. L' esempio di Bernardo ebbe presto alcuni imitatori, a cui le nuove Leggi Ecclesiastiche, che venivansi pubblicando, diedero occasione di far nuove Raccolte. Tancredi Arcidiacono di Bologna, di cui

(1) P. I. p. 302.
(2) Catal. Bibl. Taurin. Vol. II. p. 23.

Digitized by Google

fra poco favelleremo, gli annovera con quell' Ordine ſteſſo, con cui ſi ſeguiron l' un l' altro (1). *Dopo la compilazion di Bernardo*, dice egli, *altre Lettere Decretali da altri Papi furono promulgate, cui Maeſtro Gilberto a ſomiglianza della prima Raccolta diviſe in più titoli. Maeſtro Alano dappoi fece egli pure la ſua compilazione. Finalmente Maeſtro Bernardo Arcidiacono di Compoſtella, avendo ſoggiornato per qualche tempo nella Curia Romana, co' Regiſtri d' Innocenzo III. formò un' altra Raccolta, a cui gli Studenti in Bologna han dato talvolta il nome di compilazione Romana. Ma perchè in eſſe leggeanſi alcune Decretali, che dalla Curia Romana erano ſtate rigettate, come ve ne ha ancora al preſente alcune, cui eſſa non riconoſce, perciò Innocenzo III. di felice memoria fece raccogliere da Maeſtro Pietro da Benevento le Decretali, ch' egli avea pubblicate fino all' anno duodecimo del ſuo Pontificato, e indirizzolle agli Studenti dell' Univerſità di Bologna. Poichè eſſe furono ricevute, Maeſtro Galeſe raccolſe dalle rovine delle Compilazioni di Gilberto, e di Alano le Decretali de' Papi, che aveano preceduto Innocenzo, e ne fece una nuova compilazione; ed eſſe chiamanſi le Decretali di mezzo, o le ſeconde Decretali.* Fin quì Tancredi, dalle cui parole raccoglieſi, che le Raccolte di Gilberto, di Alano, e di Bernardo da Compoſtella, non ebbero troppo felice ſucceſſo. Chi foſſero Gilberto e Alano confeſſa il P. Sarti (2) non poterſi baſtevolmente accertare. Solo ei muove qualche ſoſpetto, che il primo foſſe quel Gilberto medeſimo, di cui ſi legge, che mentre era Profeſſore di Giuriſprudenza in Bologna, entrò nell' Ordine de' Predicatori, e ſeco vi traſſe dodici Ingleſi ſuoi Scolari. Alano era Ingleſe, e il P. Sarti da alcuni monumenti raccoglie congetturando, che foſſe egli pure in Bologna, e avverte inſieme, ch' ei non dee confonderſi con altri Alani, e ſingolarmente, come dal Panciroli ſi è fatto, con quell' Alano detto dell' Iſole e ſoprannomato il Dottore Univerſale. Di Bernardo da Compoſtella ancora non ſi hanno altre notizie, ſe non che qualche altra Opera egli ſcriſſe appartenente al Diritto Canonico [3]. A queſte raccolte, che non ebber la ſorte di eſſere ricevute favorevolmente, conviene aggiugnerne un' altra fatta al tempo medeſimo ſu' Regiſtri d' Innocenzo III. da Rainero Diacono e Monaco della Pompoſa, la quale pure non fu mai d'alcun uſo nel foro nè nelle ſcuole (4). Eſſa però è ſtata data alla luce da Stefano Baluzio (5), e dalla lettera d' Innocenzo che le va innanzi, ſi trae in quale ſtima egli aveſſe

(1) V. Boſquet in Not. ad Epiſt. Innoc. III. L. I. Ep. LXXI.
(2) P. I. pag. 308.
(3) Ib pag. 313.
(4) Ib.
(5) Epiſt. Innoc. III. Vol. I. pag. 543.

Digitized by Google

se Rainero, poichè il chiama il Salomon de' suoi tempi. Quel Maestro Galese, di cui fa menzione Tancredi, è Giovanni natìo della Provincia di Wallia in Inghilterra, il quale da alcuni, ma senza alcun fondamento, è stato detto Volterrano (1). La Raccolta da lui pubblicata è stata data alle stampe da Antonio Agostino. Finalmente Pietro da Benevento era già stato Professore di Diritto Canonico nell' Università di Bologna, come da un antico Codice pruova il P. Sarti (2). Egli fu poi onorato della dignità Cardinalizia da Innocenzo III., e delle cose da lui operate veggasi il suddetto Autore, il quale mostra, ch'ei dee distinguersi da quel Cardinale Pietro di Morra, di cui abbiamo altrove parlato, e che più probabilmente egli è quel Pietro Collivaccino Vescovo di Sabina, di cui trovasi notata la morte, avvenuta l'anno 1221., in un antico Necrologio della Chiesa di S. Spirito in Benevento. La Raccolta ancora da lui fatta è stata data alla luce per opera del medesimo Antonio Agostino.

IV. Tre erano dunque le Raccolte delle Decretali, che al principio del XIII. secolo formavano il corpo del Diritto Canonico, oltre il Decreto di Graziano; quella di Bernardo Pavese, quella di Giovanni di Wallia, e quella di Pietro da Benevento; ma questa terza soltanto era stata composta per ordine di un Romano Pontefice, cioè di Innocenzo III. Questi avendo dopo il duodecimo anno del suo Pontificato pubblicate altre nuove lettere Decretali, e molti Canoni prescritti essendosi nel Concilio Lateranese celebrato l'anno 1215., fattane una compilazione formò la quarta Raccolta di cotai Decretali, e finalmente Onorio III. vi aggiunse la quinta, composta dalle Decretali da lui pubblicate, e inviolla a Tancredi Arcidiacono di Bologna, perchè egli in quella Università la pubblicasse. Questa quinta Raccolta, intiem colla lettera di Onorio a Tancredi è stata data alle stampe da Innocenzo Ciron Cancelliere dell'Università di Tolosa l'anno 1645. poichè Antonio Agostino, che avea pubblicate le prime quattro, non avea potuto di questa avere alcun esemplare. Tutte queste Raccolte ebbero allora Interpreti e Chiosatori; e furono ricevute come Codici dell' Ecclesiastica Giurisprudenza. Ma poichè Gregorio IX. pubblicò la nuova sua Collezione, esse perderon la forza di Legge, e più non furon curate. Di questa dunque, che anche al presente forma la maggior parte del Corpo del Diritto Canonico, dobbiam or ragionare alquanto più stesamente.

V. Gregorio IX. era coltivatore al tempo medesimo e fomentatore de' buoni studj, e di quelli singolarmente, che alle persone Ecclesiastiche conoscevа essere più necessarj. Tra questi egli ben vide, che

(1) Sarti ib. p. 309.
(2) Ib. p. 314.

Digitized by Google

la Giurisprudenza Canonica abbisognava di una totale riforma. Le cinque collezioni, delle quali abbiam ragionato, erano opera di diversi autori, e ciascheduno avea seguito quel metodo e quelle Leggi, che eragli sembrato più opportuno. Niuna di esse poteva bastare a' bisogni del foro; e tutte insieme non faceano, che una confusa serie di Canoni e di Decretali, e tra esse ancora, come dice Gregorio IX. nel Proemio della sua Collezione, alcune erano l'une all' altre contrarie, altre oscure, altre prolisse oltre il bisogno. Ei volle adunque farne un sol Corpo, ma ben ordinato e disposto, acciocchè esso potesse in avvenire essere considerato come il Codice del Diritto Canonico. A tal fine egli scelse uno de' più dotti uomini, che allora fossero, cioè S. Raimondo da Pennafort dell'Ordine de' Predicatori. Noi non possiamo vantarci, che fosse nostro; perciocchè egli era natio o della Città, o, come altri pensano, della Diocesi di Barcellona. Ma ben possiamo vantarci, che tra noi, cioè nell' Università di Bologna, ei si fornisse di quel sapere, che a condurre a fine un'Opera sì importante era richiesto. In qual anno ei vi venisse, non è abbastanza certo. Ciò che è certo, si è, ch'egli eravi innanzi all' Agosto del 1211., come si pruova da' documenti aggiunti alla Vita di questo Santo premessa all' edizione della sua somma fattane in Verona l'anno 1744. (1). Raimondo dopo avervi appreso il Diritto Canonico, ottenuta la Laurea, ne fu Professore: *Hic fuit*, dice il B. Uberto, che gli fu coetaneo, *excellens doctor in jure Canonico, in quo rexit Bononiæ* [2]. L'anno 1219. fu da Berengario Vescovo di Barcellona ricondotto in Ispagna, ove tre anni dopo entrò nell' Ordine de' Predicatori. Le cose da lui operate non appartengon punto a quest' Opera, ed io debbo cercar soltanto ciò, ch'egli fece riguardo all' Ecclesiastica Giurisprudenza. Raimondo, come sopra si è detto, fu scelto da Gregorio IX. a riformare il corpo delle Leggi Canoniche; e perciò fu chiamato a Roma circa l'anno 1230. e fatto da lui suo Capellano e Penitenziero, co' quali titoli egli stesso il chiama nel sopraccitato Proemio. Tre anni impiegò Raimondo in quest' Opera, e raccogliendo ciò che avea di più utile nelle altre Collezioni, e troncandone tutto ciò, che gli paresse superfluo, e aggiugnendo le cose dagli altri omesse, ordinò i cinque Libri, che ancora abbiamo delle Decretali, e gli divise in Capi, come avea già fatto nella prima sua Collezione Bernardo da Pavia. Compiuta per tal modo quest' Opera, ella fu pubblicata l'anno 1234. da Gregorio IX. e indirizzata con sua lettera all' Università di Bologna, come si vede anche al presente in tutte le edizioni, ordinando ch' ella sola in avvenire si adoperasse e nelle Scuole e ne' Giudizj, e che

(1) Cap. I. p. 29. n. 4.
(2) V. Script. Ord. Præd. Vol. I, p. 106.

Digitized by Google

che niuno senza autorità della Sede Apostolica intraprendesse di fare altra Raccolta. Questo onor conceduto dal Romano Pontefice all' Università di Bologna nell'indirizzarle le sue Decretali, ci mostra in quale stima ella fosse. In fatti la Chiosa a questo passo medesimo così comenta: *propter studium, quod est Bononiæ communius & generalius, præcipue in utroque jure, & quasi de omnibus partibus mundi sunt studentes; ideo potius Bononiæ diriguntur.* Il P. Sarti avverte (1) dirsi da alcuni, che in qualche Codice la lettera di Gregorio è indirizzata ancora all' Università di Parigi; anzi in uno a questa sola, e non a quella di Bologna; ma ch' egli in tutti i Codici, che gli son venuti alle mani, non ne ha trovato alcuno, in cui quella di Parigi sia nominata. A non dissimular però cosa alcuna, io aggiugnerò che Giovanni d' Andrea nelle sue note alla stessa lettera nomina ancora Parigi; e non è perciò improbabile, che a quella Università ancora ne inviasse Gregorio qualche esemplare.

VI. In tal maniera il Corpo della Canonica Giurisprudenza fu ridotto ad ordine ed a sistema migliore, ed ebbe dal Romano Pontefice quella solenne approvazione, che il Decreto di Graziano non avea avuto nè ebbe giammai. Non è però, che, come nel Codice di Giustiniano, così in questo ancora non si trovin da molti imperfezioni ed errori. Si riprende S. Raimondo, perchè affine di accorciare le Leggi, e di troncar tutto ciò, ch'eravi di superfluo, abbia spesso troncate tai cose, le quali alla loro intelligenza erano necessarie; che qualche Decretale sia da lui stata partita in due o più ancora; il che ne cambia talvolta il senso, o almeno il rende assai oscuro; che finalmente altre Decretali siano da lui state alterate colle aggiunte, ch' egli vi ha fatte del suo. Le Collezioni più antiche, che, come si è detto, sono state poscia date alla luce, han fatto scoprir non poche di queste inesattezze e di questi difetti del Diritto Canonico. Le nuove edizioni, che di questi libri si son poi date alla luce, gli hanno in più luoghi emendati, e forse verrà tempo, in cui si abbiano ancor più corretti. Ma l' idea di questa mia Storia non mi permette di trattenermi a esaminare i pregi e i difetti della Collezione, di cui abbiamo finor ragionato, il che e mi condurrebbe troppo lungi dallo scopo mio principale, e si è già fatto da tanti valenti Interpreti e Spositori del Diritto Canonico, che non giova il disputar di una cosa, di cui ognuno può istruirsi colla lettura di mille Scrittori. Noi proseguiamo intanto a vedere, quai nuove aggiunte si facessero in questo secolo stesso alla Ecclesiastica Giurisprudenza.

VII. Dappoichè Gregorio IX. ebbe pubblicati i cinque libri delle Decretali, ed egli, e gli altri Pontefici, che gli venner dopo, promul-

(1) Pag. 258.

Digitized by Google

mulgarono altre Leggi, ed altri Canoni si stabilirono ne' Concilj, che negli anni susseguenti si radunarono. Eran dunque già cresciute di molto le Leggi Ecclesiastiche verso la fine del secolo, di cui scriviamo; ma tra esse n'avea alcune, che da molti credeansi false ed apocrife, altre, che sembravano contraddire a quelle di Gregorio IX. e facea d'uopo perciò, che fattane una diligente Raccolta, e separate le vere dalle supposte, se ne facesse un'Appendice al Diritto Canonico. L'Università di Bologna ebbe in ciò ancora la gloria di suggerirne il pensiero al Pontefice Bonifacio VIII., poichè egli fu innalzato alla Cattedra di S. Pietro al fin dell'anno 1294. Giovanni d'Andrea, ch'era allora Studente in Bologna racconta [1], che quella Università mandò a tal fine al Pontefice Jacopo di Castello Manfionario della Chiesa di Bologna; uomo, dice egli, picciolo di statura, ma grande nella Scienza del Diritto Ecclesiastico; e siegue narrando un leggiadro avvenimento, che accadde, quando quest'uomo sen' andò perciò a Roma; perciocchè venuto innanzi al Pontefice, ed avendo preso ad esporgli il motivo di sua venuta standosi in piedi, Bonifacio, che vedendolo sorger sì poco da terra, il credè ginocchione, gli fe cenno di sorgere. Ma il Cardinal Matteo d'Acquasparta, che era ivi presente, disse scherzando al Pontefice: *Costui è un altro Zaccheo*. Bonifacio secondò il desiderio della Università di Bologna, e scelse a tal fine tre uomini de' più versati, che allora fossero in questa Scienza, e che da lui stesso si nominano nel Proemio delle sue Decretali. Essi sono Guglielmo da Mandagosto, ossia da Mandagout (il quale non so come da Giovanni Villani (2) è stato cambiato in Guglielmo da Bergamo) che dopo aver sostenute più altre dignità Ecclesiastiche fu fatto Arcivescovo di Ambrun, poscia di Aix, e finalmente Cardinale nel 1312., Berengario Fredoli Vescovo di Beziers, e poi Cardinale l'anno 1305. e Riccardo Petroni Sanese. Guglielmo, benchè Francese di nascita, era stato più anni Scolaro in Bologna, e vi avea ricevuta la Laurea, come con autentici monumenti dimostra il P. Sarti [3]; e come questi confessa di essere stato Scolaro di Berengario Fedoli, così lo stesso Autore ne trae con assai probabile conseguenza, che Berengario pure fosse nella stessa Università Professore; onde ad essa deesi a giusta ragione la gloria, che questa Collezione ancora sia stata in gran parte formata da' suoi Professori. Di Riccardo non trovasi monumento, che ci comprovi lui essere stato o Scolaro o Professore in Bologna. Egli era allora Vice Cancelliere della Chiesa Romana, e fu poscia l'anno 1298. onorato egli pure della Sacra Porpora. Questi tre

[1] In Proœm. L. VI. Decret.
[2] Cron. L. VIII. C. LXIV.
[3] P. I. p. 407.

Digitized by Google

tre dotti Prelati, coll' ajuto ancora di Dino dal Mugello, come nel capo precedente abbiam detto, unite insieme le Decretali recenti, ne formarono il sesto libro, che da Bonifacio fu pubblicato l'anno 1298. Egli ancora l'indirizzò all' Università di Bologna, come vedesi nelle edizioni di esso. I due Pitei però avvertono, che in un Codice in vece di quelle parole *Bononiæ commorantibus*, si legge *Paduæ commorantibus*, e in un altro della Vaticana: *Bononiæ, Parisius, Aurelianisque commorantibus* (1). A queste altre poi se ne aggiunsero da' Pontefici, che venner dopo; ma come esse furono d'altro tempo, così sarà d' altro luogo il parlarne.

VIII. Il Decreto di Graziano avea già fatti rivolger non pochi allo studio del Diritto Canonico, e le Decretali di Gregorio IX. e di Bonifacio VIII. coll'accrescerne la materia sembrarono ancora accrescere il fervore nel coltivarlo. Quindi oltre le Università di Bologna e di Padova, veggiamo ancora in molte altre Città Professori de' Canoni, che, come ho detto, distinguevansi in Decretisti e in Decretalisti, e noi dovrem vederne parecchj nell'annoverare, che ora faremo coloro, che furono in questi studj più rinnomati. Quì ancora non si può contender il primato all' Università di Bologna, dove, come il Diritto Canonico ebbe, per così dire, la nascita, così ebbe ancora coltivatori e in numero e in valore maggiori, che altrove. Abbiam già parlato di alcuni, che ne' primi anni dopo la pubblicazione del Decreto di Graziano, presero ad illustrarlo co' loro Libri. Continuiamone ora la serie, seguendo l' ordin de' tempi, e le traccie sempre sicure del dottissimo P Sarti. Tra' moltissimi però, ch' egli nomina, io sceglierò per amore di brevità quelli, che son più meritevoli di non perire nella memoria de' posteri.

IX. Io non farò a questo luogo che accennare Sicardo Vescovo di Cremona, perciocchè di lui dovrem poi ragionare tragli Storici di quest' Epoca. Il P. Bernardo Pez fa menzione [2] di una Somma di Canoni da lui composta, che conservasi Manoscritta nella Biblioteca di un Monastero in Baviera, la quale è veramente un Compendio di Graziano, coll' aggiunta però di altri Canoni, come assicura il P. Sarti (3), che un' altro antico Codice ne ha veduto nella Vaticana. Egli la scrisse molti anni prima di esser Vescovo di Cremona, alla qual Sede ei fu innalzato l' anno 1185., e dal vedere, ch' ei dice di averla composta a vantaggio de' suoi *compagni*, col qual nome chiamavansi allor gli Scolari, il P. Sarti ne congettura, ch' ei fosse Professore di Canoni, e che quando recossi in Germania, ivi ancora egli in-

(1) In not. ad hunc loc.
(2) Thesaur. Anecdot. Vol. III. P. III. p. 623.
(3) P. I. p. 284.

Digitized by Google

introduceſſe queſto ſtudio. Come però il nome di compagni può certamente aver altro ſenſo, che quel di Scolari, e come dal P. Sarti non ſi arreca alcun monumento, che ci dimoſtri che Sicardo foſſe Profeſſore di Canoni, e che teneſſe Scuola in Bologna, così non parmi che queſta Univerſità abbia baſtevole fondamento ad annoverarlo tra' ſuoi. Di lui parleremo più a lungo nel Capo ſeguente. Io ſarò pago ancora di accennar ſoltanto i nomi di Rufino, di Silveſtro, di Giovanni da Faenza, che ſono tra' più antichi Interpreti di Graziano viſſuti alla fine del duodecimo o al principio del terzo decimo ſecolo, de' quali lo ſteſſo P. Sarti non ha potute raccogliere. che ſcarſe e incerte notizie [1]. Ei parla ancora e di Stefano Veſcovo di Tournay, e di Eraclio Patriarca di Geruſalemme [2], che furono amendue Alunni di quella famoſa Univerſità, e che da noi già ſono ſtati nominati nel precedente Tomo, e di Baziano [3], male da altri confuſo con quel Boſſiano Profeſſor di legge da noi altrove mentovato; del qual Baziano reca l' onorifica Iſcrizion Sepolcrale, che ſe ne vede ancora nella Metropolitana di S. Pietro in Bologna, e rammenta le Chioſe che ſcriſſe ſul Decreto di Graziano. Io laſcio in diſparte queſti, ed altri ancora men noti per paſſare ad uno, di cui è aſſai più chiara la fama, cioè ad Uguccione Veſcovo di Ferrara.

X. Il Panciroli di lui parlando [4] il dice Ugo o Uguccione, e afferma ch'ei tenne Scuola in Vercelli ſua patria. Ma egli ha quì confuſi in un ſolo due Scrittori di patria, di tempo, di ſede diverſi, cioè Ugone Profeſſore in Vercelli, e poi Veſcovo di Novara, di cui in queſto Capo ragioneremo, e Uguccione Profeſſore in Bologna e Veſcovo di Ferrara. Queſti fu Piſano di Patria, come con molti e incontraſtabili documenti dimoſtra il P. Sarti [5], e fra gli altri col teſtimonio di lui medeſimo, che nel Proemio della ſua ſomma ſi dice Piſano. Aggiugne lo ſteſſo P. Sarti, ch'egli tenne Scuola di Giuriſprudenza Eccleſiaſtica in Bologna verſo l'anno 1178., e ne reca in pruova un paſſo della medeſima ſomma, e promette di recarne più altri negli Eſtratti di eſſa, che doveanſi pubblicare nell'Appendice della ſua Storia. Ma in queſta Appendice, che dopo la morte dell' Autore è ſtata data alla luce, ſolo una piccoliſſima parte ſi vede di tali eſtratti, e appena vi ha coſa, che appartenga ad Uguccione; forſe perchè ſi ſono ſmarrite le carte, in cui il P. Sarti aveagli uniti. Ciò che è certo ſi è, ch'egli ebbe a ſuo Scolaro il Pontefice Innocenzo III., il quale lo tenne ſempre in gran pregio, e ne ſon teſtimonio e una lettera da lui ſcrittagli pub-

(1) P. 287. &c.
(2) P. 291. &c.
(3) P. 292. &c.
(4) De Cl. Legum. Interpret. L. III. C. III.
(5) P. 296. &c.

Digitized by Google

pubblicata da Antonio Agostini, e dopo lui dal P. Sarti, e alcune onorevoli commissioni, in cui fu da questo Pontefice adoperato, che dallo stesso P. Sarti si accennano. Le congetture però, che questo dotto Scrittore arreca a provare, che Uguccione tenesse Scuola nello stesso Monastero de' SS. Naborre e Felice, in cui aveala tenuta Graziano, non mi sembran molto probabili, e parmi che troppo conto egli faccia di una carta, in cui egli stesso riconosce caratteri di supposizione. Ma non è questo tal punto, per cui ci dobbiam dilungare in parole. Ei fu promosso alla Sede Vescovil di Ferrara l'anno 1190., e tennela fino al 1210. in cui finì di vivere, lasciando gran nome del suo sapere nel Diritto Canonico, per la somma de' Decreti da lui composta, opera di grande estensione, come afferma il P. Sarti, che ne ha veduto un esemplar manoscritto, e nella quale Uguccione si mostra uomo dottissimo, e versato assai non sol ne' Canoni, ma nel Civile Diritto ancora e nella Teologia. Di quest'Opera si giovaron non poco gli Autori della Chiosa Ordinaria, de' quali direm fra poco, e questa probabilmente si è la ragione, per cui essa non è mai stata data alla luce. Di qualche altra Opera di Uguccione vegganſi il P. Sarti, e il P. Abate Trombelli, che ne ha pubblicata una spiegazione del Simbolo Apostolico [1]. Un' altra Opera dovrem mentovarne noi pure allor quando tratterem de' Gramatici di questa età.

XI. Moltissimi altri Professori e Interpreti così del Decreto di Graziano, come delle più antiche Raccolte di Decretali, siegue annoverando il P. Sarti. Tali sono e quel Melendo (2), di cui abbiamo altrove veduto l'abbandonar che fece Bologna per trasferirsi con altri Professori e con altri Scolari a Vicenza, e Damaso Boemo di patria, e un Bertrando (3), de' quali due per altro non veggo qual argomento si rechi a provar che appartengano all'Università di Bologna, e Alberto da Novara (4), e Paolo Ungaro (5), quel desso probabilmente che entrò nell'Ordine de' Predicatori l'anno 1221., in cui parimenti erasi arrolato due anni prima Chiaro da Sesto (6), Professore egli ancora di Diritto Canonico. Aggiunganſi e Riccardo Inglese (7) autore di varj Commenti e di varj Trattati sull' Ecclesiastica Giurisprudenza, e Benincasa da Siena (8), che proponendo più casi sopra i Decreti ne diede coll'autorità loro la decisione, e Lorenzo Spagnuo-

[1] Veter. PP. Opusc. Vol. II. P. II. p. 205.
[2] P. 305.
[3] P. 306. 307.
[4] Ib.
[5] P. 310.
[6] Ib.
[7] Ib.
[8] P. 315.

Digitized by Google

lo (1) e Lanfranco (2), che da alcuni dicesi Cremasco, Cremonese da altri, ed altri in grandissimo numero, de' quali dal medesimo si producono i nomi, e tutte quelle poche notizie, che faticosamente ne ha potute raccogliere. Io mi arresto alquanto a parlar solo d'alcuni pochi, che in sapere e in fama superarono gli altri.

XII. E uno appunto de' più famosi fu Grazia natìo d'Arezzo, che dal Panciroli (3) e da altri è stato detto per errore Graziano. Egli è il primo, come riflette il P. Sarti (4), a cui trovisi dato il nome di Maestro delle Decretali, con cui vedesi egli onorato in un monumento Bolognese dell' anno 1213. Assai prima però godeva egli di grande stima in quella Città; perciocchè fin dall' anno 1206., fu delegato dal Cardinal Guala Legato Apostolico a decidere in suo nome le cause; e l' anno 1210. fu, comunque straniero, scelto da' Bolognesi ad una onorevole ambasciata al Cardinal Gherardo Legato, che allora era in Modena, per le ragioni, che dal P. Sarti si espongono. Ma non vi ha cosa, che formi il più luminoso elogio di Grazia, quanto le lettere a lui scritte, e le commissioni a lui addossate da Innocenzo III. e da Onorio III. Moltissime il P. Sarti ne accenna, altre date già alla luce, altre che rimangono ancor manoscritte, tralle quali non poche ne ha egli medesimo pubblicate, le quali chiaramente ci mostrano, in qual pregio egli fosse presso questi due Pontefici. Non giova il trattenersi a farne distinta menzione; ma non è a tacere, che avendolo Onorio III. fatto suo Cappellano, trattennelo ancora per qualche tempo in Roma, e di lui si valse negli affari del Foro. Egli fu ancora onorato della dignità di Arcidiacono della Chiesa di Bologna, non si sa precisamente in qual anno, ma certo egli era in tal carica nel 1219., nel qual anno Onorio accordogli il singolar privilegio, il qual passò poscia agli altri Arcidiaconi di lui successori, che niuno potesse tenere scuola nell' Università di Bologna, se dall' Arcidiacono non venisse approvato; con che, come il P. Sarti riflette, l'Arcidiacono della Chiesa di Bologna venne ad essere in certo modo costituito Presidente, ed ebbe poi il nome di Gran Cancelliere della Università. Da un monumento pubblicato dal P. Sarti raccoglies, che l'anno 1219. ei fu eletto Patriarca d' Antiochia. Ma, com'egli stesso pruova, qualunque ragion ve ne avesse, ei non prese mai possesso di quella Chiesa, e si rimase semplice Arcidiacono fino all' anno 1224., in cui fu eletto Vescovo di Parma. Ei morì l' anno 1236., e il P. Sarti rigetta ciò, che racconta l'Ughelli, ch' ei fosse da quella Sede de-

(1) P. 316.
(2) P. 317.
(3) De Cl. Leg. Interpret. L. III. C. XI.
(4) P. II. p. 22. &c.

Digitized by Google

depoſto. Oltre le Chioſe ch'egli ſcriſſe ſulle prime Raccolte delle Decretali, egli avea ancora compoſto un Libro ſull' Ordine de' Giudicj. Ma nulla ce n' è rimaſto. Il Ch. P. Abate Fattorini, continuatore dell' Opera del P. Sarti, in una nota aggiunta al luogo, ove queſti tratta di Grazia (1), dice eſſerſi ſcoperto dall' eruditiſſimo Dottor Gaetano Monti, che il Grazia Scrittore del Diritto Canonico, e Aretino di patria, è diverſo da quel Grazia Arcidiacono di Bologna, e poſcia Veſcovo di Parma, e che queſti fu Fiorentino. Egli aggiugne che di ciò avrebbe trattato più ampiamente nell'Appendice. Ma per quanto io abbia cercato nell'Appendice non vi ho trovata parola di tal queſtione. Io non poſſo perciò vedere a quai monumenti ſi appoggi una tale ſcoperta. Parmi però, che poichè è certiſſimo, che all' Arcidiacono Grazia nelle Lettere de' Pontefici e in altri monumenti ſi dà il titolo di Maeſtro, ſia probabile aſſai, ch' ei foſſe Profeſſore di Canoni; e poichè, come il P. Sarti riflette, dopo l'anno 1224. non trovaſi più menzione alcuna di Grazia ne' monumenti Bologneſi, e nello ſteſſo anno troviamo un Grazia fatto Veſcovo di Parma, ſia ugualmente probabile, che queſti foſſe appunto l' Arcidiacono di Bologna.

XIII. Nella dignità di Arcidiacono di Bologna Grazia ebbe a ſucceſſore Tancredi, che già da più anni era ivi Profeſſore di Canoni, come il P. Sarti dimoſtra da un monumento dell' anno 1214. (2). Il Panciroli lo ha fatto Toſcano di patria e natio di Corneto (3). Ma lo ſteſſo P. Sarti ha evidentemente provato, ch'egli ha confuſi due Tancredi in un ſolo; che fuvvi veramente un Tancredi di Corneto Giureconſulto, di cui accenna qualche operetta, il quale viſſe verſo il principio del ſecolo XIV., ma che il Profeſſor di Canoni ed Arcidiacono di Bologna fu Bologneſe, di che egli ha recati certiſſimi monumenti. Di lui abbiamo alle ſtampe un' Opera in quattro Libri diviſa intorno all'Ordine de'Giudicj. Ei fece inoltre Chioſe e Comenti ſulle tre prime collezioni delle Decretali, delle quali abbiam di ſopra parlato; intorno a che, e a qualche altra opera di Tancredi veggaſi il ſopraccitato eſattiſſimo P. Sarti, che ſcuopre inſieme e rigetta i non pochi errori commeſſi dal Panciroli nel ragionarne; e allega le varie lettere a lui ſcritte da' Pontefici Onorio III. e Gregorio IX., e le onorevoli commiſſioni, di cui eſſi l'incaricarono; fralle quali non vuol tacerſi, ch' ei fu uno de' Deputati da Gregorio IX. a formare il proceſſo ſulla Vita e ſu' miracoli di S. Domenico. Ma al nome e al ſaper di Tancredi fu ſingolarmente glorioſo, che a lui indirizzaſſe il Pontefice Onorio III. le ſue Decretali, perchè le pubblicaſſe nell' Univerſità di

(1) L. c. p. 27. Not. 6.
(2) Ib. p. 28. &c.
(3) L. III. C. IV.

Digitized by Google

Bologna, come abbiamo poc'anzi offervato. Non fi fa in qual anno ei moriffe; ma non trovandofi memoria alcuna di lui dopo l'anno 1234. fembra probabile, che ei non l'oltrepaffaffe di molto.

XIV. La brevità, di cui mi fon prefiffo di ufare in queſto argomento, che non abbifogna di eſſere molto illuſtrato, mi coſtringe a paſſare ſotto ſilenzio moltiſſimi altri Profeſſori e Comentatori de' Canoni, che in queſto ſecolo ſteſſo fiorirono in Bologna, e che ſi annoverano dal P. Sarti. Tra eſſi veggiamo moltiſſimi ſtranieri, come, oltre a' già nominati, Guglielmo Normanno, Elia Ingleſe, e Tebaldo d' Amiens (1), Vincenzo Spagnuolo (2), S. Riccardo Veſcovo di Ciceſter (3), Giovanni di Dio parimenti Spagnuolo, e Autore di molte Opere intorno a' Canoni (4), Pietro di Sanſone Franceſe (5), l'Anonimo Canoniſta, che diceſi l'Abate antico a diſtinguerlo dall'Abate Palermitano, e che credeſi Franceſe di naſcita (6), Garzia Spagnuolo che fu il primo tra' Profeſſori di Diritto Canonico ad avere determinato ſtipendio (7), Martino egli pure Spagnuolo (8), e più altri. Il che ci moſtra, a quanto gran nome foſſe in tutto il mondo ſalita l'Univerſità di Bologna, poichè da ogni parte vi accorreva chiunque bramava di ottener fama in tali ſtudj. Io accennerò ancor ſolamente il nome di Giovanni Tedeſco, detto perciò latinamente Teutonico, autor della Chioſa ordinaria ſul decreto di Graziano, che ancora abbiamo, benchè interpolata poſcia ed accreſciuta da altri, e ſingolarmente da Bartolommeo da Breſcia, di cui frappoco ragioneremo. Egli era ſtato ſcolaro in Bologna del celebre Azzo, come dalle parole di lui medeſimo pruova il P. Sarti (9), preſſo cui più altre notizie ſi poſſon vedere intorno a queſto Scrittore. Qualche cenno vuol darſi ancora di Zoene Tencarari, Profeſſor di Canoni nella ſteſſa Univerſità (10), e poſcia Veſcovo d' Avignone preſſo il 1242., degno ſingolarmente di ricordanza, perchè nel ſuo Teſtamento fatto l'anno 1257. fondò un Collegio di otto Giovani, che dalla Città e Dioceſi d' Avignone veniſſero a Bologna a coltivarvi gli ſtudj. Fu eſſo il primo Collegio che ſi vedeſſe aperto in queſta Città; e ſi ſoſtenne fino all' anno 1436. in cui fu interamente diſciolto. Più altri ancora, che dalla ſteſ-

(1) P. I. p. 324.
(2) Ib. p. 332.
(3) Ib. p. 334.
(4) Ib. p. 349.
(5) Ib. p. 366.
(6) Ib. p. 367.
(7) Ib. p. 401.
(8) Ib. p. 403.
(9) Ib p. 328.
(10) Ib. p. 336.

Digitized by Google

ſteſſa Univerſità furon tratti per eſſere ſollevati a onorevoli cariche, ſi annoverano dal P. Sarti, come Jacopo d'Albenga Veſcovo di Faenza (1), Goffredo da Trani Cardinale (2), Guglielmo Veſcovo di Pavia (3), Altogrado di Lendinara Veſcovo di Vicenza, che fu il primo ad avere non una ſomma di denaro per tutto il corſo di ſue Lezioni qual era ſtata accordata a Garzia Spagnuolo, ma uno ſtipendio annuale (4), e Arrigo da Settala Arciveſcovo di Milano (5); oltre alcuni altri che nel decorſo di queſto Capo abbiam già nominati. Io mi riſtringo a parlare d'alcuni pochi, cui ſarebbe gran fallo il non accordar luogo alquanto più onorevole in queſta Storia.

XV. La Chioſa, quale or l'abbiamo, ſul Decreto di Graziano, deeſi a Bartolommeo da Breſcia, perciocchè egli, come abbiam poc'anzi oſservato, ampliò e correſſe quelle de' più antichi Dottori, e quella ſingolarmente di Giovanni Teutonico, che a ragion ſi conſidera come il primo Autore di queſta Chioſa ordinaria. Alcuni moderni Scrittori il dicono uſcito dalla nobil famiglia Breſciana degli Avogadri. Ma il P. Sarti oſserva [6], che di ciò non recaſi alcuna autorevole pruova. Certo è bensì, ch'ei fu ſcolaro in Bologna, di quel Lorenzo Spagnuolo, che abbiam già rammentato, e che ivi ancor tenne ſcuola di Diritto Canonico. Nel qual tempo avendo egli in coſtume di far alcune diſpute ne' dì di Domenica e di Venerdì, raccoltele poſcia inſieme le pubblicò, dando loro il nome da' giorni medeſimi in cui ſolea tenerle. Ei correſſe inoltre ed accrebbe il Trattato dell'Ordine de' Giudicj ſcritto già dall'Arcidiacono Tancredi; le quali Opere tutte abbiamo alle ſtampe, oltre alcune altre che rimaſte ſon Manoſcritte, cui il P. Sarti ha avuta la ſorte di aver ſott'occhio; e fralle quali dobbiam dolerci, che ſian perite le Cronache di alcune Città d'Italia, e ſingolarmente di Breſcia e di Bergamo, ch'egli avea ſcritto, come afferma il Diplovatacio. Ei viſſe a' tempi del Pontefice Gregorio IX. nè è abbaſtanza certo ciò, che narra il Platina, ch'ei giugneſſe fino a' tempi di Aleſſandro IV, e che da lui riceveſſe grandi teſtimonianze d'onore e di ſtima. Tolomeo da Lucca ne parla nella ſua Storia a' tempi di queſto Pontefice, e così ne forma l'Elogio: *Hoc etiam tempore floret in Jure Canonico Bartholomæus Brixienſis, qui ad Gloſſam Joannis ſuper Decretum multa addidit, & declaravit, quæ hodie per ſcholas currunt. Fecit caſus ſuper Ca-*

(1) Ib. p. 330.
(2) Ib. p. 341.
(3) Ib. p. 343.
(4) Ib. p. 410.
(5) Ib. p. 419.
(6) Ib. p. 339.

Digitized by Google

Capitula [1]. Ma questo Scrittore non è sempre esattissimo nella Cronologia.

XVI. Assai maggior ornamento recò all' Università di Bologna il Pontefice Innocenzo IV. detto prima Sinibaldo de' Fieschi. Tutte le Storie Ecclesiastiche ci parlano delle gesta di questo Pontefice; nè a me appartiene quì l' osservare se non ciò che concerne agli Studj da lui fatti, e all' Opere da lui composte. Il P. Sarti coll' autorità del Diplovatacio ha provato, ch' egli avea fatti i suoi Studj nell' Università di Bologna, anzi egli crede probabile che vi tenesse ancora scuola di Diritto Canonico. Certo egli amò sempre e protesse quella Università, e le diede non poche pruove di favore e di stima. Ad essa egli inviò le Costituzioni pubblicate nel primo Concilio General di Lione, che sono state interamente per la prima volta date alla luce dal Ch. Monsignor Mansi (2). Egli sapendo, che alcune Decretali spargeansi falsamente sotto suo nome, mandò all' Arcidiacono di Bologna, come a Presidente dell' Università, quelle che avea veramente finallor promulgate; e la lettera da lui perciò scrittagli è stata data alle stampe dal P. Sarti (3). Egli confermò gli Statuti di quella Università, e di più privilegj onorolla, che si accennano dallo stesso Scrittore, il quale quindi riflette, qual fede debbasi ad alcuni moderni, che affermano aver Innocenzo trasferita a Padova l' Università di Bologna, di che non vi ha indicio alcuno presso gli antichi; e forse si è per errore attribuito ad Innocenzo IV. ciò, che con qualche maggior apparenza di verità si racconta di Alessandro IV., come altrove abbiamo osservato. Per opera di questo stesso Pontefice Roma vide dopo più secoli riaperte le pubbliche Scuole di Giurisprudenza; e a lui pure dovette la Città di Piacenza la nuova Università, che ivi a questi tempi fondossi; oltre i privilegj e gli onori da lui conceduti all' Università di Parigi, di tutte le quali cose abbiamo a luogo più opportuno tenuto ragionamento. Nè egli fu pago di promuovere in tal maniera gli studj. Egli stesso ancora fralle gravissime cure del suo Pontificato non intramise di coltivargli; e frutto di essi furono gli ampj Comenti su cinque Libri delle Decretali di Gregorio IX., di cui si son fatte più edizioni; Opera la quale, benchè alcuni vi ritrovin talvolta oscurità, e contraddizione, è stata nondimeno avuta sempre in gran pregio, e che al suo autore ha meritato da molti Giureconsulti, i cui passi arrecansi dal P. Sarti (4), i gloriosi titoli di Monarca del Diritto, di lume risplendentissimo de' Ca-

no-

(1) L. XXII. C. XXII. Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 1152.
(2) Supplem. ad Concil. Edit. Colet. Vol. I. p. 1072.
(3) P. II. p. 124.
(4) P. I. p. 347.

Digitized by Google

noni, di padre ed organo della verità. Egli scrisse inoltre Comenti sulle Decretali medesime da se pubblicate; e un' Apologia sull' autorità dell' Imperadore e del Pontefice contro il libro, che sull' argomento medesimo avea scritto Pier delle Vigne; e alcune altre Opere, delle quali oltre il suddetto P. Sarti parlano stesamente l' Oudin [1], e il Fabricio [2].

XVII. Agli onorevoli nomi, co' quali Innocenzo IV. si suole da' Giureconsulti distinguere, son somiglianti quelli, che da essi concedonsi al Cardinale e Vescovo d' Ostia Arrigo, detto perciò comunemente l' Ostiense. Egli era, come tutti confessano, natio di Susa in Piemonte; e fece i suoi studj in Bologna, ove nel Diritto Civile ebbe a Maestro Jacopo di Balduino, nel Canonico Jacopo d' Albenga, come dalle parole di lui medesimo e di altri antichi Giureconsulti pruova il P. Sarti [3]. Ch' egli tenesse scuola di Canoni in Bologna, non ve n' ha per quanto mi pare sicuro argomento; ma ben è certo, ch' ei la tenne in Parigi. Egli stesso lo afferma [4], e il du Boulay lo ha annoverato a ragione tra' Professori più celebri di quella Università [5]; benchè ciò che soggiugne ch egli avesse ivi a suo Scolaro Guglielmo Durante, non sembri accordarsi colla serie de' tempi, come diligentemente esamina il P. Sarti [6]. Questi crede ancora non improbabile, che tenesse scuola di Canoni anche in Inghilterra, ove certamente ei soggiornò per più anni. Delle cose da lui in quel Regno operate, degli affari, in cui venne occupato, delle diverse dignità Ecclesiastiche, a cui fu sollevato prima di essere nominato Cardinale e Vescovo d' Ostia, il che avvenne l' anno 1261., e di altre cose che alla Storia Ecclesiastica appartengono assai più che alla Letteraria, degno è da vedersi ciò che lo stesso P. Sarti ne scrive, il quale ancora rigetta le calunniose accuse, con cui il maledico Storico Matteo Paris ha cercato di oscurarne la fama. Egli finì di vivere l' anno 1271., e nel suo testamento dettato alcuni mesi prima, e pubblicato dagli Autori della Gallia Cristiana [7] lasciò per Legato all' Università di Bologna il suo Comento sopra le Decretali, che da lui allora compiuto e corretto avea colà mandato per farne copia. *Commentum meum super Decretalibus, quod misi Bononiam conscribendum, studio Bononiensi relinquo.* Quest' Opera di Arrigo, di cui abbiamo non poche edizioni, si è chiara pruova del molto sapere nell' una e nell' altra legge, di

(1) De Script. Eccles. Vol. III. p. 164. &c.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. p. 36. &c.
(3) P. I. p. 360.
(4) Summa tit. de Elect. & elect. potest.
(5) Histor. Univ. Paris. Vol. III. p. 688.
(6) P. I. p. 387.
(7) Vol. III. in Monum. Eccl. Ebredun.

Digitized by Google

di cui egli era fornito. Ma più celebre ancora, e assai più pregiata è la somma delle Decretali da lui composta, che nel Diritto Ecclesiastico ha la medesima autorità che quella di Azzo nel Diritto Civile. Il P. Sarti accenna gli Elogi, de' quali egli è stato onorato; e basti il dire, che come Taddeo Fiorentino era considerato come il ristoratore e padre della Medicina, così qual condottiero di tutti i Canonisti rimiravasi Arrigo; talchè Dante volendo indicare queste due Scienze non altra espressione usò che quella di seguir Taddeo e l'Ostiense.

Non per lo mondo per cui mò s' affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo (1).

Udiam per ultimo l' onorevole encomio, che di Arrigo ha inserito nella sua Storia Fra Tolomeo da Lucca. *Hoc eodem tempore floret Dominus Henricus Cardinalis Ostiensis, qui prius fuerat Episcopus Ebredunensis. Hic magnus in utroque jure, & sicut bonus Theologus, egregius Prædicator, ac vir laudabilis vitæ fuit in suo statu. Qualia scripsit manifesta sunt, quia scripsit summam, quam copiosam vocavit. Fecit & Apparatum super Decretales omni jure plenum* [2].

XVIII. Tutti i Professori di Diritto Ecclesiastico, de' quali abbiam ragionato finora, furono Ecclesiastici, come a una Scienza Sacra parea convenire. Egidio Foscarari, di nobilissima famiglia Bolognese, fu il primo tra' secolari, come riflette il P. Sarti [3], che salisse a quella Cattedra, e non una sola, ma tre mogli successivamente egli ebbe. Egli vedesi nominato Dottor de' Decreti fin dall' anno 1269., e per più anni insegnò pubblicamente il Diritto Canonico, finchè l' anno 1279., non potendo per malattia dare cominciamento agli esercizj Scolastici, cedette i suoi Scolari a Garzia Spagnuolo, a patto però che questi con lui dividesse in ugual parte lo stipendio, che da essi trarrebbe. Probabilmente poichè fu sano ripigliò la sua scuola, se pure i pubblici affari, in cui fu onorevolmente più volte impiegato, gliene dierono l'agio. Egli morì l' anno 1289., e se ne vede ancora, benchè guasto in gran parte, il sepolcro magnifico presso la Chiesa di S. Domenico in Bologna. Oltre alcuni Consigli da lui dettati, e i Comenti sulle Decretali, che si nominano dagli antichi Interpreti delle medesime, egli scrisse un Trattato dell' Ordine de' Giudici, di cui conservansi Copie in più Biblioteche, in alcune delle quali però esso vedesi intitolato alquanto diversamente. Aggiugniamo quì ancora il nome di Pietro Capretto Lambertini, che ne' monumenti Bolognesi di questo secolo trovasi nominato col titolo di Dottor de' Decreti, all' occasione di cui il Padre Sarti ha tessuta una esattissima genealogia

(1) Paradis. C. XII.
(2) Hist. Eccles. L. XXII. C. XXII. Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 1153.
(3) P. I. p. 368.

Digitized by Google

gia (1) di questa antichissima e nobilissima famiglia dalla metà del secolo XI. fino alla fine del secolo XIII., accennandone poscia in breve il seguito fino all' immortal Pontefice Benedetto XIV., monumento di gratitudine ben dovuto dal Chiarissimo Autore a questo gran Principe, da cui ebbe il comando di scriver la Storia dell' Università di Bologna; e di cui ben richiedeva il dovere, che da noi si facesse almeno questa passaggiera menzione, per riconoscenza alla memoria di un tanto Pontefice, che coll' affidare quest' incarico al P. Sarti ci ha fatto in certa maniera il pregevolissimo dono di una tal opera, di cui non vi ha forse altra, che abbia maggiormente illustrata non solo la Bolognese, ma tutta l'Italiana Letteratura.

XIX. Chiuda finalmente la serie de' Professori di Bologna uno straniero, che all' Italia fu debitor della fama, che ottenne col suo sapere, cioè il celebre Guglielmo Durante. Il P. Sarti ne ha trattato assai lungamente (2); ed io perciò non farò che scegliere ed accennare le cose più degne d' essere risapute, delle quali si potranno presso lui vedere le pruove. Ei nacque nel luogo di Puy-Misson due leghe lontano da Beziers l'anno 1237. Venne in età giovanile a Bologna, e vi ebbe a Maestro nel Diritto Canonico quel Bernardo da Parma, di cui in questo Capo abbiam fatta menzione. Quindi onorato della Laurea prese ad istruire gli altri, e non solo in Bologna, ma in Modena ancora tenne scuola di Canoni per qualche tempo, com' egli stesso accenna; e frattanto essendo in età di 34. anni scrisse e pubblicò la celebre sua opera intitolata *Speculum juris*, onde a lui ne venne il soprannome di Speculatore; opera pregiata tanto dagli antichi Giureconsulti, che il celebre Baldo soleva dire, non potersi chiamare Giureconsulto chi fosse privo di questo libro. Il Cardinal d'Ostia, di cui abbiamo oror ragionato, il prese a suo Assessore nel decider le cause; e in tal modo fattosi conoscere alla Curia Romana ebbe da' Pontefici Clemente IV., Gregorio X., Niccolò III., Martino IV., e Onorio IV., impieghi e dignità Ecclesiastiche e Civili assai onorevoli. Dei Governi da lui sostenuti in Italia a nome di essi, delle imprese di pace non meno, che di guerra, in cui egli acquistossi gran nome, e della dignità conferitagli di Conte di Romagna, veggasi ciò che esattamente ne scrive il P. Sarti. L'anno 1285. fu da Onorio IV. eletto Vescovo di Mende; ma gli affari, de' quali era incaricato in Italia non gli permisero di recarsi alla sua Chiesa, che l' anno 1291. Quattro anni soli egli la resse presente; perciocchè l' anno 1295. fu da Bonifacio VIII. richiamato in Italia; e fatto Marchese della Marca d' Ancona, e di nuovo Conte di Romagna, dovette presiedere al go-

(1) Ib. p. 379.
[2] P. I. p. 386. &c.

Digitized by Google

verno di quelle Provincie, mentre esse erano funestamente sconvolte dalle ostinate fazioni de' Guelfi e de' Gibellini. Finalmente morì in Roma nel primo dì di Novembre dell'anno 1296., e se ne vede tuttora il sepolcro magnificamente innalzatogli nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva con un assai lungo Elogio, in cui veggonsi ristrette in compendio tutte le gloriose azioni di questo illustre Prelato. Esso, dopo altri, è stato pubblicato dal P. Sarti. Chi avrebbe creduto, che di un uomo sì occupato in gravissimi affari il Nostradamus, e, ciò che è più a stupire, il Quadrio (1), dovesser farne un vagabondo e innamorato Poeta Provenzale, e dirlo morto l'anno 1270., per dolore della falsamente creduta morte della sua Amica? Ma già abbiamo altrove osservato, qual fede debbasi a cotali racconti. S'ei fosse o no dell'Ordine de' Predicatori, non è sì facile a diffinire; e io lascierò, che ognuno segua qual parer più gli piace, poichè abbia letti gli argomenti, che per una parte arrecano i PP. Quetif ed Echard [2], e quelli, che in contrario sono stati prodotti dal P. Sarti (3). Questi hanno esattamente scritto di ciò, che appartiene all'altre opere di Guglielmo, fralle quali è celebre singolarmente quella, che ha per titolo *Rationale Divinorum Officiorum*. Vuolsi finalmente correggere un grave errore del Panciroli (4), che oltre più altri falli commessi nel parlare di questo illustre Prelato, a lui ha attribuita l'Opera *de modo celebrandi Concilii Generalis*, che fu scritta da un Nipote, ch'egli ebbe del medesimo nome, e che gli succedette nella Cattedra Vescovile di Mende, e morì l'anno 1328.

XX. Abbiamo fin quì trattato de' Professori del Diritto Canonico, che illustrarono col lor sapere l'Università di Bologna, e l'erudizione e la diligenza, con cui di essi ha scritto il P. Sarti, ci ha permesso di spedircene più brevemente, che all'ampiezza e all'importanza dell'argomento non sembrava doversi. Di alcuni altri ugualmente famosi, che furono in parte a questo secolo stesso, ma molto ancor toccarono del susseguente, e fra gli altri del celebre Arcidiacono Guido di Baiso, ci riserbiamo a parlare nel quinto Tomo, ove però mancandoci una sì fedele e sì certa guida, ci farà d'uopo e di tempo e di fatica maggiore assai per rischiarar certi punti, che sono ancora avvolti fra tenebre e fra errori. Ora ci convien dire d'alcuni altri illustratori dell'Ecclesiastica Giurisprudenza, che in altre Città d'Italia tennero scuola, de' quali però nè grande è il numero, nè tal la fama, che possano paragonarsi a quelli, che fiorirono in Bologna. Anzi di

(1) Storia della Poesia T. II. p. 126.
[2] Script. Ord. Prad. Vol. I. p. 480.
(3) Pag. 394.
(4) L. III. C. XIV.

Digitized by Google

di essi non potremo recare, che scarse e talvolta ancora non ben certe notizie, poichè nè abbiam monumenti onde ritrarle in quella copia che converrebbe, nè abbiam comunemente tali Scrittori, a' cui detti possiamo affidarci con isperanza di non errare. Il vedere, a cagion d' esempio, che Guglielmo Durante fu Professor di Canoni in Modena, come sopra abbiamo accennato, ci dà giusto motivo di credere, che ne fosse in questa Città una fiorita e celebre Scuola, sicchè un Professor sì famoso potesse onorevolmente venirvi. E nondimeno non v' ha memoria, ch' io sappia, di altri che in questa Città abbiano in questo secolo pubblicamente insegnato il Diritto Canonico; e i nomi di quelli, che per avventura vi furono, si giacciono forse dimenticati in gran parte per mancanza di monumenti o periti o non ancora venuti a luce. E lo stesso dee dirsi probabilmente di altre Città, nelle quali sappiamo ch'eravi Studio, come in Reggio, ove abbiam veduto nel Capo precedente, che l'anno 1276. trovavansi Pangratino, e il sopraccennato Guido di Baiso Dottori nel Diritto Canonico, in Piacenza, in Arezzo, in Roma e altrove. Raccogliam dunque quel poco, che ci è possibile, e lusinghiamoci, che possan venir un giorno al pubblico altri pregevoli documenti, con cui illustrare ancor maggiormente questo argomento.

XXI. Io debbo quì di bel nuovo dolermi, che la sì antica e sì illustre Università di Padova non abbia ancor avuto un diligente indagator de' suoi pregj, e uno Storico esatto de' celebri Professori, che in essa fiorirono. Il Facciolati ci nomina (1) un Aldobrandino Denaro, di cui dice, che l' anno 1283. spiegava in Padova il Decreto di Graziano, e noi gliel crederemo, poichè egli ce ne afficura. Aggiugne, che al medesimo tempo era ivi Professore di Canoni Bovettino de' Bovettini Mantovano, che essendo Arciprete di quella Cattedrale tenne insieme per molti anni scuola di Ecclesiastica Giurisprudenza. Questi da tutti gli altri Scrittori è chiamato col nome semplice di Boatino, o Bovettino. Il Papadopoli disputa lungamente [2], s' ei morisse l' anno 1300., o il 1310., o il 1321., e a me sembra, ch'egli non rechi argomento, che pienamente decida la controversia. Ma come farem noi a conciliare il Papadopoli col Facciolati, o a chi di loro crederem noi? Questi dice, che Boatino *literam nullam reliquit*; quegli afferma, che *scripsit multa in eodem jure*; e aggiugne, che se ne trovan frammenti presso gli antichi Scrittori del Diritto Canonico, e che il rimanente è perito. E il Papadopoli scrive il vero, poichè Boatino si vede citato più volte dagli antichi Giureconsulti, e nominatamente da Giovanni d'Andrea. Deesi inoltre al Papadopoli la lode di avere scoperto e confutato l' errore

(1) Fasti Gymnas. Patav. P. I. p. 9.
(2) Histor. Gymn. Patav. Vol. I. p. 195.

Digitized by Google

del Panciroli (1), ricevuto comunemente da altri posteriori Scrittori, cioè che Boatino venisse spesso in Bologna a contesa con Azzo, e che talvolta il rimandasse vinto e confuso; il che non conviene in alcun modo all' ordin de' tempi, poichè Boatino appena poteva essere nato, quando Azzo morì, come ha osservato poscia anche il P. Sarti (2). Il Facciolati soggiugne i nomi d' alcuni altri Professori di Legge in Padova, senza distinguere comunemente chi spiegasse le Leggi Civili, e chi le Canoniche; de' quali non sapendo noi, che il semplice nome, non possiam ragionare più oltre.

XXII. Più scarse ancora son le notizie, che abbiamo de' Professori di questa Scienza nell' Università eretta in Napoli da Federigo II. L' Avvocato Giannone (3) ed altri Scrittori Napoletani affermano, ch'egli vi chiamò a tal fine Bartolomeo Pignatello di Brindisi famoso Canonista; e che Carlo I. vi condusse poscia al medesimo fine l'anno 1269. [4] Gherardo de *Cumis* collo stipendio di venti oncie d' oro. Io credo che essi ne avranno avuta notizia da quegli Archivj; ma convien dire, che niuno di questi due lasciasse memoria a' posteri di lor medesimi con qualche loro Opera, poichè non gli trovo mentovati da alcuno degli antichi Scrittori. E' certo però, che in quella Università fra gli altri studj non era dimenticata l' Ecclesiastica Giurisprudenza, poichè abbiamo accennato, nel trattar, che di essa abbiam fatto nel primo Libro, una lettera scritta dal Re Manfredi a uno, di cui non si sa il nome, invitandolo a recarsi a Napoli per interpretarvi il decreto di Graziano. E come il Giannone stesso confessa, che le Decretali di Gregorio IX. ricevute furono in quel Regno, così non è a dubitare, che non ve ne fossero ancora molti Interpreti e Spositori.

XXIII. Nell' Università eretta l'anno 1228. in Vercelli già abbiam veduto, che si stabilì, che fra gli altri Professori due Decretisti vi fossero, e due Decretalisti. Uno di questi fu verisimilmente quel Francesco di Vercelli, che scrisse comenti sulle antiche collezioni delle Decretali, e il quale da Giovanni d' Andrea è nominato tra gli interpreti di esso (5). Il Panciroli allega l'autorità di questo Scrittore a provar, che Francesco tenne scuola in Vercelli (6). Ma nel passo da lui accennato io non trovo, che il puro nome di Francesco senza menzione alcuna del luogo, ove egli insegnasse. Forse a queste scuole medesime fu istruito quel Giovanni di Vercelli, che entrato poi nell' Ordine de' Predicatori fu per qualche tempo Professore di Diritto Cano-

ni-

(1) L. III. L. XV.
(2) P. I. p. 92.
(3) Storia di Nap. L. XVI. C. III.
(4) Ib. L. XV. C. I.
(5) In Proleg. L. I. Decret.
(6) L. III. C. XI.

Digitized by Google

nico in Parigi, e l'anno 1264. fu eletto a Maestro Generale dell'Ordine, di cui parlano lungamente i PP. Quetif ed Echard (1). Lo stesso Giovanni d'Andrea nomina ancora Ugo di Vercelli (2), cui il P. Sarti con più ragioni e coll'autorità del Diplovataccio dimostra (3) doversi distinguere da Uguccione Vescovo di Ferrara, con cui alcuni l'hanno confuso. Ove insegnasse Ugo, niuno ce ne ha lasciata memoria; e forse egli ancora fu Professore nella sua patria verso la fine del secolo XIII. L'anno 1304. fu fatto Vescovo di Novara (4); ma ch'ei fosse prima Vescovo di Vercelli, come il Diplovatacio ha scritto, nè sembra probabile, nè si accorda colla serie de' Vescovi Vercellesi presso l'Ughelli.

XXIV. Non vuolsi ancora tacere un altro celebre personaggio, che questa Città ebbe al fine del secolo XII. e al principio del XIII., cioè il Cardinal Guala, della nobil famiglia Bicchieri. Il Ch. P. Abate Frova Canonico Regolare, sotto l'usato suo nome di Filadelfo Libico, ne ha scritta con molta erudizione ed esattezza la vita, stampata in Milano l'anno 1767. Quanto ei fosse versato nel Diritto Canonico, cel dimostrano non tanto gli Elogj, co' quali egli è stato onorato dagli antichi e da' moderni Scrittori, che dall'Autor suddetto sono stati insieme raccolti [5], quanto le saggie Costituzioni da lui pubblicate per la Riforma del Clero in Parigi, mentre vi era Legato della Sede Apostolica l'anno 1208., le quali dopo le edizioni fattene nelle Collezioni de' Concilj, sono state di nuovo date alla luce nella Vita sopraccennata [6]. E degni d'essere osservati sono singolarmente i Capitoli, che appartengono a' Maestri e agli Scolari di quella Università, che ci mostrano il Cardinal Guala sollecito pel felice stato di essa. Ma vantaggio maggiore recò egli alla sua patria col fondar, che vi fece l'anno 1219. il Monastero di S. Andrea da lui conceduto a' Canonici Regolari, che ancor di presente il posseggono (7). Egli ne diè il governo a Tommaso Canonico Regolare di S. Vittore in Parigi, cui perciò fe venir dalla Francia. Era questi uomo assai dotto, come ne fan testimonio le Opere, che di lui ci rimangono, e singolarmente i Comenti su quelle attribuite a S. Dionigi Areopagita (8). Egli è detto or dalla sua patria Tommaso Gallo, or dal suo Monastero Tommaso Vercellese. Un Monastero fondato da un dotto Cardinale, e a un

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 210. &c.
(2) In VI. Decret. tit. de offic. & pot. Deleg. C. *cum plures* &c.
(3) P. I. p. 297.
(4) Ughell. in Episc. Novar.
(5) p. 2. &c.
(6) p. 36. &c.
(7) Ib. p. 111. &c.
(8) V. Oudin. de Script. Eccles. Vol. III. p. 9.

Digitized by Google

un dotto Abate raccomandato, non è maraviglia, che diveniſſe Sede e ſcuola di profonda dottrina. Una pruova ne abbiamo nelle Cronache di S. Franceſco, nelle quali ſi narra (1), che S. Antonio da Padova inſieme con Fra Adamo da Mariſio Ingleſe furono da S. Franceſco mandati al Monaſtero di S. Andrea di Vercelli a ſtudiarvi la Teologia ſotto la direzione di quell'Abate. *Hic S. Antonius primus fuit, qui ſtudii Litterarum operam dedit, & Theologiam legit in medio Fratrum Minorum de licentia S. P. Franciſci, quem Vercellis ad ſtudia cum ſocio nomine Adamo de Mariſi Anglo miſit ad Abatem S. Andreæ, illorum temporum Clariſſimum Theologum, qui nuper D. Dionyſium Areopagitam ex Græco in Latinum a ſe redditum commentis illuſtraverat, cujus tempore ſtudium Papia & Mediolano fuerat translatum Vercellis.* Queſta traslazion dello Studio da Pavia e da Milano a Vercelli è nota al ſolo Autore della Cronaca; nè a me è avvenuto di trovare alcun monumento, da cui ſi provi, che in quelle due Città in queſto ſecolo foſſe pubblico e generale Studio. Ma ſembra, che quì ſi accenni il traſporto dello Studio da Padova a Vercelli, di cui ſi è ragionato nel primo Libro avvenuto l'anno 1228., che coincide benſì co' tempi dell' Abate Tommaſo, ma non con quelli di S. Antonio da Padova, il quale eſſendo morto nel 1231. più anni prima dovette recarſi a quello Studio, e che il Croniſta abbia per errore ſcritto Pavia e Milano invece di Padova. E non potrebbeſi per avventura congetturare, che queſto traſporto medeſimo ſeguiſſe per opera del Cardinal Guala? Ei morì veramente l'anno 1227., e il traſporto non feceſi che nel ſeguente. Ma forſe egli n' avea concepito il diſegno, e ne ſtava diſponendo l'eſecuzione, che poi non ebbe effetto, ſe non poichè egli fu morto. Queſta però non è che una ſemplice mia congettura, che non ha alcun fondamento ſicuro ſu cui ſoſtenerſi. Un' altra pruova del ſapere di queſto celebre Cardinale è la copioſa Biblioteca, ch'egli avea raccolta, coſa rariſſima a quei tempi, e che non praticavaſi, che da uomini facoltoſi inſieme e dotti. Di eſſa ancora ei fece dono al ſuo Monaſtero di S. Andrea, e noi ne abbiamo altrove più lungamente parlato [2].

XXV. Io non trovo in Milano di queſti tempi pubblica ſcuola di Sacri Canoni. Nè è maraviglia, come in un altro luogo ho accennato, che nelle continue turbolenze, da cui queſta Città fu ne' tempi, de' quali parliamo, agitata, non ſi poteſſe penſare molto agli Studj. Ben trovo nominato dal Panciroli [3] un Vincenzo Caſtiglione Milaneſe, cui egli chiama ſommo Canoniſta. Ei cita in pruova due paſſi dell' Abate Palermitano, Scrittore del ſecolo XV. Ma in eſſi io nol veggo no-

[1] L. V. C. V.
(2) L. I. C. IV.
(3) L. III. C. III.

Digitized by Google

nominato, che col nome ſemplice di Vincenzo, ſenza indicio alcuno di cognome, o di patria. Al contrario Oldrado da Ponte Lodigiano, che viſſe al principio del ſecolo XIV. e fu Scolaro di Dino da Mugello Giureconſulto del ſecolo, di cui parliamo, e coetaneo di Vincenzo, dice [1], ch' ei fu Spagnuolo e non gli aggiunge cognome, e lo ſteſſo confermano altri antichi Autori allegati dal P. Sarti (2); onde non vi è luogo a dubitare, ch' ei non ſia quel Vincenzo Spagnuolo da noi accennato poc' anzi, e l' unico di tal nome, di cui ſi trova menzione preſſo gli antichi Giureconſulti. E nondimeno l' Argelati gli dà francamente il cognome di Caſtiglione, e il fa Milaneſe di patria [3], e reca egli pure la ſuppoſta autorità dell' Abate Palermitano; e dell' oppoſto parere di Oldrado tanto più antico Scrittore ſi ſpediſce brevemente con un *perperam Hiſpanum fuiſſe affirmat* Il più leggiadro ſi è, ch' ei ci aſſicura, che Vincenzo fu un de' primi Chioſatori del Decreto di Graziano, e poi ſoggiugne, che viſſe circa la metà del ſecolo XV., cioè tre ſecoli dopo Graziano, come ſe per tre ſecoli niuno aveſſe interpretato il Decreto, e come ſe Oldrado viſſuto nel ſecolo XIV. aveſſe potuto nominare uno Scrittore del ſecol ſeguente. Ma Vincenzo ſcriſſe bensì ſulle Decretali più antiche, e ſu quelle di Gregorio IX.: che ſcriveſſe ſul Decreto, il Panciroli ſolo lo afferma; e inoltre ei fu coetaneo, come pruova il P. Sarti, dell' Arcidiacono Tancredi, e viſſe perciò verſo la metà del ſecolo XIII. L' Argelati a queſto ſteſſo Vincenzo attribuiſce alcune note ſulle Storie di Salluſtio, che veggonſi in una edizione di queſto Scrittore fatta in Baſilea nel ſecolo XVI. E l'autor di eſſe diceſi in fatti Vincenzo Caſtiglione. Ma chi non vede, ch' ei non può eſſere il noſtro Vincenzo, viſſuto nel XIII. ſecolo, quando ancora non ſi penſava a comentare gli antichi Scrittori? E chi ſa ancora, ſe queſto Interprete di Salluſtio foſſe Milaneſe di patria?

CAPO VI.

Storia.

I. LA Storia, come altrove abbiamo oſſervato, può annoverarſi e tralle Scienze, che ſi preſiggono la ſcoperta del vero, e tragli Studj dell' amena Letteratura, che per loro primario oggetto hanno il bello. In quanto ella è ricerca ed eſame de' fatti accaduti, appartiene alle prime; in quanto è ſpoſizione colta ed ornata de' fatti me-

de-

(1) Conſ. 69.
(2) P. I. p. 316. 332.
(3) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 393.

Digitized by Google

desimi, appartiene a' secondi. Gli Storici di questa età non hanno molto diritto ad entrare in veruna di queste classi; perciocchè nè essi si stancan molto in discernere il vero dal falso, ma parlando singolarmente di cose antiche ci narrano le più gran fole del mondo; e pretendono ancora, che noi diamo lor fede. Nella sposizione poi de' fatti medesimi non solo non son guari solleciti di ornamento e di eleganza; ma per lo più si spiegano in uno stil così barbaro, che non se ne può soffrir la lettura, se non per ridersi della lor barbarie medesima. E nondimeno dobbiam loro mostrarci riconoscenti e grati, perchè senza essi saremmo in gran parte al bujo delle cose a' lor tempi avvenute. Le favole, di cui hanno imbrattata la Storia de' tempi antichi, troppo ben son compensate dalla sincerità, con cui ci hanno narrate quelle di cui furono testimonj. Alcuni, è vero, fin da que' tempi si lasciaron sorprendere dallo spirito di partito; ma essi sono assai pochi, e i più ci parlano con una amabile e schietta semplicità, che è il più certo argomento del vero. Ed ugualmente dobbiamo esser tenuti a coloro, che hanno disotterate e donate al pubblico cotali Storie; e singolarmente all' immortal Muratori, che tante ne ha date alla luce nella sua gran Raccolta degli Scrittori delle cose Italiane. Poichè dunque di questi Storici dobbiam ragionare, benchè altrove gli abbiam uniti cogli Scrittori delle Belle Lettere, quì nondimeno, ove la copia maggiore ci obbliga a più esatta separazione, ne parleremo in questo libro medesimo; giacchè l'unico loro pregio si è quello di dirci il vero, ove parlan di cose a' loro tempi avvenute. E per proceder con ordine comincieremo da quelli, che ci han date Cronache o Storie generali, poscia seguirem dicendo di quelli, che la Storia di qualche particolare Città hanno illustrato.

II. E sia il primo uno Storico, a cui confesso, che non senza qualche timore io dò luogo tra gli Scrittori Italiani. Egli è Goffredo da Viterbo. E se veramente ei fu da Viterbo, la quistione è decisa. Ma dovrebbesi egli mai sospettare, che invece di *Viterbiensis* dovesse leggersi *Vittembergensis*? Il Cardinal Baronio ne dubitò (1); ma non si trattenne a disciogliere il dubbio. E' certo, ch' ei passò la sua fanciullezza in Bamberga, ed ivi fu istruito nella Gramatica, come egli stesso afferma nella sua Storia, di cui frappoco diremo [2]. Egli inoltre ci narra di essere stato Capellano e Notajo di Corrado III., di Federigo I., e di Arrigo VI. tra' Re di Germania (3): i quai due argomenti come ci pruovano, ch' ei passò in Allemagna la più parte della sua vita, così ci fan nascere qualche sospetto, che vi fosse ancor nato.

Ma

[1] Annal. Eccles. ad an. 1186.
[2] Script. Rer. Ital. Vol. VII. p. 438. 439.
[3] Ib. p. 454.

Digitized by Google

Ma più d' ogn'altra cosa mi tien dubbioso ciò, ch' egli dice nella Prefazion della sua Storia al Pontefice Urbano III. *Nomen autem Auctoris Libri est* Gotfridus, *quod interpretatur* Pax Dei. *In lingua namque Theutonica* Got *dicitur* Deus, *&* Frid *dicitur* Pax. Un Autor Italiano scrivendo a un Papa Italiano avrebb' egli tratta l' Etimologia del suo nome dalla lingua Tedesca? E il riconoscer, ch'ei fa il suo nome Tedesco di origine, non ci fa egli dubitare, che ei lo fosse ancora di patria? Nondimeno grande argomento a creder Goffredo Italiano si è il vedere, che non vi ha, ch'io sappia, un sol Codice, in cui egli sia detto Vittembergese, di che ho voluto io stesso accertarmi consultando, quanti ho potuto, Catalogi di Codici Manoscritti. Finchè dunque non ci si pruovi con qualche certo argomento, ch' ei fosse Tedesco, atteniamoci a ciò, che tutti i Codici ne attestano concordemente, e diciamolo nato, o almeno oriondo di Viterbo. Di lui non sappiam altro, se non che ebbe le onorevoli cariche da noi poc' anzi accennate. In un luogo della sua Storia però ei ci accenna una sua vicenda, che non so se da alcuno sia ancora stata avvertita: perciocchè volgendosi nel fin di essa al giovane Arrigo VI., e dandogli salutari consigli, e quello fra gli altri di punir prontamente i delitti, aggiugne:

Si mea vincla prius subito punita fuissent,
Nulla Moguntini tibi captio damna dedisset (1).

Pare adunque, che Goffredo in qualche occasione fosse fatto prigione; e che dall' essere questo delitto rimasto impunito ne fosse poi in qualche modo provenuta la prigionia di Cristiano Arcivescovo di Magonza, il quale l'anno 1179. caduto in battaglia nelle mani di Corrado Marchese di Monferrato [2] fu da lui per due anni tenuto in carcere. Ma quando e per qual ragione avvenisse la prigionia di Goffredo, non ne troviamo indicio presso gli antichi Scrittori. Egli scrisse una Cronaca generale dal principio del mondo fino a' suoi tempi, conchiudendola colle nozze di Arrigo VI. colla Reina Costanza seguite l' anno 1186. e dedicolla ad Urbano III., che l'anno innanzi era stato eletto Pontefice, e morì poi nel seguente 1187. Le si dà comunemente l' ampolloso nome di *Pantheon*, perchè tratta di tutti i Re, e de' Regni tutti del mondo; il qual nome però non si sa, s'ella avesse dal suo Autore medesimo, o da' Copiatori. Io credo però, ch' egli non fosse troppo alieno dall'avere assai favorevol concetto della sua Opera; perciocchè egli dice di se medesimo [3]: *Hæc omnia cis citraque mare per annos quadraginta sum perscrutatus ex omnibus armariis & Latinis, & Barbaris, & Grecis, & Judaicis, & Chaldæis.* Un Mabillon e un Muratori non avrebbon detto altrettanto. Ma Goffredo ci

(1) Ib. p. 468.
(2) Murat. Ann. d' Ital. ad hunc. an.
(3) Ib. p. 454.

Digitized by Google

permetterà o di credere, ch' egli abbia quì esagerato alquanto, o d'intendere in più modesto senso le sue parole; cioè ch'egli abbia avuti in mano alcuni Libri, da cui raccoglier le cose da lui narrate. Parecchie edizioni ne abbiamo. Il Muratori quella parte solo ne ha pubblicato di nuovo (1), che appartiene all' Italia, cominciando dal quarto secolo. E sì che anche in essa, ove tratta di cose antiche, segue lo stil comune degli Scrittori di questa età; ma ove parla de' suoi tempi è Autore assai degno di fede. Ella è scritta parte in prosa poco elegante, parte in men eleganti versi. Un' altra diversa Opera di Goffredo conservasi Manoscritta nella Imperial Biblioteca di Vienna, intitolata: *Speculum Regum, sive de Genealogia omnium Regum & Imperatorum a Diluvii tempore usque ad Henricum VI. Imperatorem.* Il Lambecio ne ha pubblicata la Prefazione indirizzata allo stesso Arrigo (2), di cui loda molto il sapere e l' erudizione. Sarebbe cosa assai vantaggiosa, come riflette il Muratori, se, lasciate in disparte le antiche Genealogie tessute, Dio sa in qual modo, da Goffredo, sene pubblicasse sol quella parte, che tratta de' Principi di tempo a lui più vicini.

III. Quasi al medesimo tempo una somigliante Cronaca generale scrisse Sicardo Vescovo di Cremona. Di lui abbiam già fatta menzione nel Capo precedente, ove abbiam parlato dell' Opera su' Sacri Canoni da lui composta, e delle congetture, sulle quali il P. Sarti crede probabile, ch' ei fosse Professor di essi in Bologna. Egli stesso nella sua Cronaca ci racconta (3), che ebbe gli Ordini, cioè per quanto sembra, i Minori, da Offredo Vescovo di Cremona verso l' anno 1179., che l'anno 1183. dal Pontefice Lucio III. fu ordinato Suddiacono (4), e che quindi a due anni fu consecrato Vescovo di Cremona [5]. Aveano allora i Vescovi nella maggior parte delle Città Italiane, e di Lombardia singolarmente, una cotale autorità, che rassomigliava a Dominio; e non è perciò maraviglia, che veggiamo Sicardo occupato in gravi e politici affari a vantaggio della sua patria, che da lui stesso si annoverano. L' anno 1186. Federigo I. sdegnato contro de' Cremonesi atterrò un loro castello, detto di Manfredi. Ma Sicardo così efficacemente adoperossi presso l' Imperadore, che ottenne a' suoi Concittadini la pace (6). Quindi a loro istanza andossene l'anno seguente in Alemagna, per ottenere da Federigo licenza di rifabbricare l'atterrato Castello; ma essendo state inutili le sue preghiere, tor-

(1) Script. Rer. Ital. L. c.
(2) De. Biblioth. Cæsar. L. II. C. VIII.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. VII. p. 602.
(4) Ib. p. 603.
(5) Ib.
(6) Ib.

Digitized by Google

tornato l' anno 1188. a Cremona intrapreſe la fabbrica di Caſtelleone. Frattanto eſſendo la Città di Geruſalemme l' anno 1187. ricaduta in potere degli Infedeli, e facendoſi leve in ogni parte d' Europa per la guerra Sacra, Sicardo ancora vi mandò ſoccorſo ed ajuto: *Anno vero MCLXXXIX. Burſam Cremonæ, quam fecimus fabricari, ultra mare pro terræ ſubventione perſonis & rebus miſimus oneratam* [1]. Io non trovo chi abbia fatta rifleſſione ſulla parola *Borſa* uſata nel ſenſo che quì veggiamo, il quale altro non può eſſere, che di una nave da' Cremoneſi a iſtanza del loro Veſcovo fabbricata, e mandata con carico di ſoldati e di provviſioni al ſoccorſo de' Criſtiani. L'anno 1196. fece la traslazione ſolenne de' Corpi de' SS. Archelao Martire e Imerio Confeſſore [2] e nel ſeguente [non nel 1164. come forſe per errore di ſtampa ſi legge nella Prefazione del Muratori) fabbricò interamente il Caſtello di Genivolta nel Cremoneſe, ch' egli in Latino chiama *Jovis-altæ*. Nel 1199. recoſſi a Roma per ottenere, come gli venne fatto, da Innocenzo III. la Canonizzazione di S. Omobuono morto in quell' anno medeſimo [3]. L' anno 1203. andò egli ſteſſo in Oriente, e ſin nell' Armenia, compagno del Cardinal Pietro Legato Apoſtolico, a cui iſtanza egli tenne in Coſtantinopoli nel Tempio di S. Sofia ſolenne Ordinazione [4]. A queſti viaggi e a queſte ſue occupazioni ei congiunſe lo ſcriver più Libri, perciocchè oltre la Somma de' Canoni da noi già mentovata, egli ſcriſſe una Cronaca dal principio del mondo ſino a' ſuoi tempi, di cui il Muratori prima d' ogni altro ha data alla luce ſol quella parte, che tratta de' tempi poſteriori alla venuta del Redentore, ne' quali ancora però trovanſi non pochi favoloſi racconti; ma ben compenſati dalla eſattezza, con cui ha eſpoſte le coſe a' ſuoi tempi avvenute. Della diverſità de' Codici di queſta Cronaca, e delle interpolazioni ed aggiunte, che vi ſono ſtate fatte, veggaſi la Prefazione erudita, che il Muratori vi ha premeſſa (5). Egli accenna ancora alcune altre Opere, che diconſi da Sicardo compoſte, ove però egli ha preſo errore congetturando, che il Libro intitolato *Mitrale*, che a lui ſi attribuiſce, altro non ſia che una Cronaca; perciocchè il P. Sarti, che ne ha veduta copia nella Biblioteca Vaticana, afferma (6), che non è altro, che un Trattato Liturgico della celebrazione de' Divini Ufficj, ed egli ſteſſo ne ha pubblicata la prefazione, e i titoli de' Libri e de' Capi [7]. Sicardo morì l' anno 1215.,

[1] Ib. p. 605.
[2] Ib. p. 617.
[3] Ib. p. 618.
[4] Ib. p. 620. 621.
(5) Ib. p. 523.
(6) De Profeſſor. Bonon. Vol. I. P. I. p. p. 284.
(7) Ib. P. II. p. 114.

Digitized by Google

come raccoglieſi dalle giunte fatte alla ſua Cronaca [1], e da un' altra antica Cronaca di Cremona pubblicata dal Muratori [2] e dal Necrologio di quella Chieſa citato dall' eruditiſſimo P. Zaccaria [3].

IV. Queſti due Scrittori di Cronaca hanno avuta la ſorte di ritrovare, chi ſi prendeſſe penſiero di pubblicare le loro opere. Non così è avvenuto a Giovanni Colonna dell' Ordine de' Predicatori Arciveſcovo di Meſſina, che dopo eſſi ſi eſercitò nel medeſimo argomento, e che forſe non meritava meno di eſſi l'onore di venire à luce. I PP. Quetif ed Echard ne hanno parlato colla conſueta loro eſattezza (4), e con autentici monumenti hanno provato, ch'egli era nipote del Cardinal Giovanni Colonna celebre nella Storia Eccleſiaſtica a' tempi di Onorio III. e di Gregorio IX.; che mandato a ſtudiare in Parigi dalle prediche del B. Giordano fu indotto ad entrare nell' Ordine de' Predicatori; e che dopo aver in eſſo ſoſtenute onorevoli cariche fu eletto l'anno 1255. Arciveſcovo di Meſſina; che fu poſcia fatto dal Pontefice Urbano IV. ſuo Vicario, e che verſo l'anno 1264. rinunciò il ſuo Arciveſcovado, e continuò probabilmente a vivere in Roma, e morì tra l'anno 1280. e il 1290. Eſſi hanno ancor confutato l'errore di molti Scrittori, che hanno aſſerito, che dalla Chieſa di Meſſina ei fu trasferito a quella di Nicoſia nell' Iſola di Cipro. Ma io mi maraviglio ch'eſſi non abbian fatta parola della Legazione, che a nome d' Aleſſandro IV. ei ſoſtenne in Inghilterra l'anno 1257., di cui ragiona Matteo Paris (5), rappreſentandoci coll' uſata ſua maldicenza queſto Prelato come un ſordido e inſaziabil riſcotitor di denaro. Egli avea compoſta una Storia generale di ſette Libri dalla creazion del Mondo ſino a' ſuoi tempi, di cui conſervanſi più copie Manoſcritte, che ſi annoverano da' ſuddetti Scrittori, e dall' Oudin [6]. Egli la intitolò *Mare Hiſtoriarum*, da cui è diverſa un' altra opera ſotto lo ſteſſo nome pubblicata in Lingua Franceſe a Parigi l' anno 1488. Un altro Libro avea egli ſcritto delle Vite degli Uomini illuſtri così Idolatri come Criſtiani, di cui ſi ha copia nel Convento de' SS. Giovanni e Paolo in Venezia; e di cui ſi era penſato a farne dono al pubblico colla ſtampa; ma finora non ſi è eſeguito [7]. Gli ſteſſi Autori rammentano qualche altro Opuſcolo di Giovanni. La Storia però de' Romani Pontefici, che ſi mentova dall' Oudin, non è altro probabilmente, che una parte della voluminoſa ſua Cronaca.

V.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VII. p. 625.
(2) Ib. p. 639.
(3) Series Cremon. Epiſc. p. 132.
(4) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 418.
(5) Hiſt. ad hunc an.
(6) De Script. Eccl. Vol. III. p. 185.
(7) Fabric. Biblioth. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 404.

Digitized by Google

V. Verso la fine del secolo stesso si applicò ad illustrare la Storia Universale Riccobaldo Ferrarese. Tre Opere abbiamo del medesimo argomento a lui attribuite. La prima è quella, a cui egli diè il nome di *Pomario* (e non Pomerio, come in più Codici è scritto), volendo dire, ch' essa era come un delizioso giardino, in cui avea da ogni parte raccolti i più soavi frutti. In essa in fatti ei comprende la Storia tutta dal principio del mondo fino a' suoi tempi. Quasi al medesimo tempo Gian Giorgio Eccardo in Germania, e il Muratori in Italia, pensarono a pubblicarla; e amendue senza saper l' un dell' altro, crederono saggiamente, che non conveniva darne alla luce, che quella parte, che trattava de' tempi a lui più vicini, cominciando da Carlo Magno (de' quali tempi ancora per altro ei non lascia di metterci innanzi romanzeschi e favolosi racconti in buon numero), e lasciare in dimenticanza le cose più antiche, che troppo meglio potean apprendersi altronde. L' Eccardo fu il primo nell' esecuzion del disegno, e diè alle stampe il Pomario del Riccobaldo l' anno 1723 (1). Ma il Muratori non perciò ne depose il pensiero, e il pubblicò egli pure con qualche giunta, e colle varie lezioni tratte da' Codici Manoscritti, e singolarmente da uno di questa Biblioteca Estense [2]. Niuno rivoca in dubbio, ch' ella non sia opera di Riccobaldo. Egli stesso si nomina in un passo della sua Storia, ove racconta (3), che ei fu testimonio di veduta di un prodigioso miracolo operato ad intercessione di S. Antonio in un muto nato, a cui si sciolse la lingua in Padova l' anno 1243. *Inter cætera ego Ricobaldus Ferrariensis an. Christi MCCXLIII. Paduæ aderam &c.* Ei narra inoltre, che l' anno 1251. essendo ancora fanciullo, udì predicare in Ferrara il Pontefice Innocenzo IV. (4). E queste son le sole notizie, che di lui ci siano rimaste. Solo Girolamo Rossi, che non so su qual fondamento, il chiama Gervaso Riccobaldo (5), afferma, ch' ei fu Canonico di Ravenna. Il Rossi non ne adduce pruova; ma ch' ei vivesse in Ravenna si rende probabile al riflettere, che sulle cose di quella Città ei gode di stendersi più lungamente, e ch' egli dedica il suo Pomario a Michele Arcidiacono di Ravenna. Egli scrisse la sua Storia l' anno 1297., come si raccoglie dalle parole di un antico Codice citato dal Muratori, benchè vi si vegga aggiunta ancor qualche cosa dell' anno seguente. La seconda opera, che a Riccobaldo si attribuisce, e che sotto il nome di lui dall' Eccardo è stata pubblicata, è una Compilazion Cronologica, che cominciando similmente dal principio del Mondo giunge fino al 1313. Nella

(1) Script. Medii Aevi Vol. I. p. 1150.
(2 Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 99.
(3 Ib. p. 127.
(4) Ib. p. 132.
(5) Histor. Ravenn. L. VI. ad an. 1292.

Digitized by Google

a Prefazione ei si dice esule dalla patria, e Canonico di Ravenna; e perciò si è creduto, ch' ei non fosse diverso da Riccobaldo. Ma il Muratori, benchè l' abbia egli ancor pubblicata (1), dubita nondimeno ch' ella sia d' altro Autore. E certo lasciando stare le altre ragioni da lui recate, io non so intendere, come Riccobaldo dopo aver composta una Storia Universale volesse poscia farne un' altra, e ciò che è più senza mai far menzione di quella, ch' egli avea già scritta. Per la stessa ragione io credo, che il celebre Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano si volesse ridere un poco degli antiquari de' tempi suoi, quando ei divolgò la *Storia Imperiale di Riccobaldo Ferrarese*, affermando di averla tradotta dall' originale Latino, che è appunto la terza opera attribuita a Riccobaldo. Il Muratori, che pur l'ha pubblicata [2], ha disputato assai lungamente, se ella debba aversi in conto di traduzione, oppur di opera dal Bojardo composta, e fintamente attribuita a Riccobaldo. Ei si mostra assai favorevole a questa seconda opinione; e le ragioni ch' egli ne reca, mi sembrano evidenti. Ma non giova il ripeterle; e quella che ho accennato poc' anzi, può bastar s' io non erro, a farcene almen dubitare, poichè in somma questa Storia Imperiale è ella ancora una Storia Universale, e in oltre l' Autor di essa assai spesso discorda da ciò, che nel Pomario di Riccobaldo si legge. Un' altra opera di questo Scrittore veduta dal Muratori intorno l' origine delle Città Italiane, ma da lui rigettata come troppo ingombra di favole (3), e alcune altre, che si accennano dal Fabricio (4), e da altri scrittori, io credo anzi che siano stralci del suo ampio Pomario, che opere separatamente da lui composte.

VI. Così, per tacer di più altri, che ci lasciarono opere somiglianti, ma non molto pregevoli, e che si giaccion perciò sepolte nelle polverose Biblioteche, così, dissi, fu in questo secolo rischiarata la Storia Universale. Quando noi confrontiamo le Cronache di questi Scrittori colle opere, che sullo stesso argomento ci han date in questi ultimi secoli gli Scaligeri, i Petavii, gli Ussérii, gli eruditi Inglesi, e tanti altri dottissimi illustratori dell' antichità più rimota, non possiamo a meno di non riderci della semplicità de' nostri buoni maggiori, che adottarono tante e sì ridicole favole, di cui ripiene sono le loro Storie. Ma noi dovremmo essere inverso di essi alquanto più compassionevoli e pietosi. In mezzo a tanti Libri, e a tanti pregevoli monumenti, fra' quali ora viviamo, noi possiam pur facilmente divenire eruditi: ogni cosa si può discutere alle Leggi della Critica più rigo-

ro-

(1) L. c. p. 193.
(2) L. c. p. 281.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 867.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. p. 54.

Digitized by Google

rosa; si possono paragonare gli uni agli altri Scrittori; si può conoscere, in che essi meritin fede, in che non debbano essere uditi; si può in somma con qualche probabilità stabilire a qual opinione dobbiamo attenerci. I nostri maggiori al contrario quale scorta potean avere, e quai lumi a discerner il vero dal falso? Riccobaldo, che pur dovea essere un prodigio di erudizione a' suoi tempi, ci nomina tutti i libri, de' quali ei si era giovato a compilar la sua Cronaca (1). Or quai sono essi? S. Girolamo, cioè la Cronaca d'Eusebio da lui tradotta, Prospero d' Aquitania, un cotal Mileto, che non sappiamo chi fosse, S. Isidoro, Eutropio, Paolo Diacono, Rufino, Pietro Mangiatore, Paolo Orosio, e Tito Livio. Or se non si fossero mai scoperti altri Libri, avremmo noi quelle opere sì erudite intorno all'antica Cronologia, che ora abbiamo? Mostriamoci dunque riconoscenti a' nostri maggiori, che tanto si adoperarono per istruirci; e non rivolgiamo a lor derisione quelle cognizioni medesime, che ora abbiamo, ma non avremmo avuto, se vissuti fossimo a' lor tempi. Noi frattanto dagli Scrittori di Storia Universale passiamo a quelli, che qualche singolar parte presero ad illustrarne.

VII. Chi avrebbe creduto, che in mezzo a una sì incerta luce, fra cui allor passeggiavasi, si trovasse chi ardisse di scriver la sì antica e sì oscura guerra di Troja? E trovossi nondimeno chi il fece; ma il fece appunto in quel modo, che solo potea aspettarsi. Ei fu Guido dalle Colonne Giudice Messinese. L'Oudin sospetta (2), ch'ei fosse oriondo dalla nobile e antica famiglia Colonna sì illustre in Roma; ma confessa egli stesso, che non ve n'ha alcuna pruova; e lo stesso Guido al fin della sua Storia si dice Messinese: *Ego Guido de Columpna de Messana.* E nel principio di essa si dà il nome di Giudice: *per me judicem Guidonem de Columpna de Messana.* L'Oudin aggiugne, e avealo già accennato il Vossio (3), che Giovanni Boston Monaco in Inghilterra nel secolo XIV. in un suo Catalogo di Scrittori Ecclesiastici, di cui conservansi alcune copie in quel Regno, racconta che Odoardo Re d' Inghilterra tornando l'anno 1273. dalla Guerra Sacra, approdato in Sicilia, e trovatovi Guido, fu preso per tal maniera dal sapere e dall'ingegno, che in lui conobbe, che seco conduselo in Inghilterra. Se ciò è vero, ci convien dire, ch' ei cominciasse la sua Storia della Guerra Trojana prima di andare in Inghilterra. Perciocchè al fine di essa ei dice, che aveane composto in addietro il primo libro *ad instantiam domini Matthei de Porta Salernitani Archiepiscopi magne scientie viri.* Or Matteo dalla Porta fatto Arci-

(1) Præfat. ad Pomar.
(2) De Script. Eccl. Vol. III. p. 581.
(3) De Histor. Latin. L. II. C. LX.

Digitized by Google

civeſcovo di Salerno l'anno 1263. finì di vivere l'anno 1272. (1). Per altra parte Guido non arreca altra cagione dell'aver interrotta la ſua Storia, che alcuni incomodi ſopraggiuntigli, e la morte del ſuo Mecenate. Onde comunque ſia da pregiarſi l'autorità del Boſton, parmi nondimeno alquanto dubbioſo queſto viaggio di Guido nell' Inghilterra; e molto più, ſe è vero, come il Mongitore, recando l'autorità di un altro Scrittore, afferma [2], ch' ei foſſe Giudice in Meſſina l'anno 1276. Continua poſcia Guido a narrare, che avendo dopo lungo tempo ripigliato il lavoro, in men di tre meſi il recò a fine: *infra tres menſes a XV. videlicet menſis Septembris prime Indictionis uſque ad XXV. menſis Novembris proxime ſubſequentis opus ipſum in totum per me extitit per completum*. Così leggeſi nel belliſſimo Codice della Storia di Guido, che ſi conſerva in queſta Biblioteca Eſtenſe ſcritto l'anno 1380. La prima Indizione quì accennata da Guido, può ſegnar l'anno 1273., o, come è aſſai più probabile, l'anno 1288., o anzi il Novembre del 1287., ſe l'Indizione avea principio nel meſe di Settembre. In fatti in un Codice di queſta Storia, che trovaſi regiſtrato nel Catalogo de' manoſcritti dell' Inghilterra e dell' Irlanda (3), ſi legge: *Factum eſt præſens opus anno Dominicæ Incarnationis* 1287. E queſt'anno ſteſſo ſi legge eſpreſſo in qualche edizione [4]. Quindi dee crederſi errore ciò, che ſi legge in un Codice della Riccardiana di Firenze: *Queſta preſente fu perfetta negli anni della Domenica Incarnazione nel* 1266. *nella prima Indizione* (5); perciocchè correva in quell'anno la nona e non la prima indizione. Qual metodo ſeguiſſe Guido nel compilar la ſua Storia, cel narra egli ſteſſo nella ſua prefazione dicendo, che Omero, Virgilio, e Ovidio ſeguendo le finzioni poetiche molte coſe falſe aveano ſcritte intorno alla guerra di Troja; che Ditti Greco, oſſia di Creta, e Darete Frigio, i quali in eſſa aveano guerreggiato, ne aveano ancora ſcritta eſattamente la Storia in Greco; che un Romano detto Cornelio, Nipote del gran Salluſtio, aveala recata in Latino; ma che per ſoverchio amore di brevità molte coſe utili e dilettevoli ne avea reciſo; e ch'egli perciò avea da quegli Scrittori raccolta una più diffuſa e più compita Storia di quella celebre guerra. Benchè Guido non dica quì chiaramente di aver avuto tralle mani le ſuppoſte Storie di Ditti e di Darete, che ſcritte in Greco rammentanſi da alcuni Scrittori de' baſſi ſecoli [6], e la cui traduzione malamente ſi attribuiſce da alcuni al celebre Cornelio Nipote, il ri-

[1] Ughell. Ital. Sacr. Vol. VII. in Archiep. Salern.
[2] Biblioth. Sic. Vol. I. p. 265.
[3] Inter Codd. Eccl. S. Petri Eborac. Cod. 30.
[4] V. Catal. della Libreria Capponi p. 126.
[5] Catal. Codd. MSS. Bibl. Riccard. p. 227.
[6] V. Fabric. Bibl. Græc. Vol. I. p. 27. &c.

Digitized by Google

riprender nondimeno ch'ei fa l'antico lor Traduttore di averle troncate, e il prefiggersi di supplire a tal errore, sembra persuadercelo. In fatti in alcune edizioni, e in alcuni esemplari quest'Opera ci si dà, come una traduzione dal Greco di que' due Storici fatta dal nostro Guido [1], benchè pur egli altre cose vi aggiugnesse prese da altri Scrittori. Questa Storia è divisa in XXXV. Libri, molti de' quali però son così brevi, che si potrebbon anzi chiamare Capi. Di una versione Italiana, che ne fu fatta nel secolo XIV., e che da alcuni si è per errore creduta opera originale dello stesso Guido, vegganſi le annotazioni di Apostolo Zeno alla Biblioteca del Fontanini [2], e la Biblioteca de' Volgarizzatori Italiani [3]. Il Mongitore annovera [4] alcuni Codici manoscritti di questa Storia oltre le molte edizioni, che ne abbiamo, a' quali Codici convien aggiugnere i molti altri, che si trovano registrati ne' Catalogi di varie Biblioteche recentemente stampati, che non giova il rammentare distesamente, e quello, che sopra abbiamo accennato, di questa Estense Biblioteca. Delle Rime Italiane di questo Scrittore parleremo nel libro seguente.

VIII. Mentre nella Sicilia si cercava per tal maniera, come a que' tempi era possibile, di rischiarare l'antica Storia, più altri Scrittori nel medesimo Regno tramandavano a' posteri la memoria delle cose a' loro tempi avvenute. Le grandi rivoluzioni, a cui fu soggetto quel Regno dopo la morte del Re Guglielmo II., somministravano ampio argomento di Storia; e il favore, di cui la più parte de' Re di Sicilia in questo secolo onoraron le Scienze, stimolava molti a trattarle. Quindi non v'ebbe in Italia Provincia alcuna, che più di questa avesse Scrittori della sua Storia; e dobbiamo anche aggiugnere, che le Storie degli Autor Siciliani son le migliori per avventura, e le meno incolte, che di que' tempi ci sian rimaste. Il primo di essi è Riccardo da S. Germano, nato nel luogo di questo nome in Sicilia, e di professione Notajo, com'egli stesso si chiama nella Prefazione alla sua Storia. Egli scrisse le cose in Sicilia avvenute dall'anno 1189., in cui morì il Re Guglielmo suddetto, fino all'anno 1243. toccando insieme più brevemente le vicende in quegli anni altrove accadute. Ei si protesta di scriver ciò che o avea veduto egli stesso, o avea da testimonj certissimi inteso; e quindi non solo il Muratori, che dopo l'Ughelli ne ha data in luce la Storia (5), ma prima di lui il Rinaldi (6), che avean ne avuto un Codice manoscritto, ne han lodata non poco la sincerità

(1) V. Bibliotec. de Volgarizz. Ital. T. I. p. 341.
(2) T. II. p. 153. &c.
(3) T. II. p. 243. &c. T. IV. p. 330. T. V. p. 539.
(4) L. c.
(5) Vol. VII. Script. Rer. Ital. p. 963.
(6) Annal. Eccles. ad ann. 1198.

Digitized by Google

e l'esattezza. Ei volle ancora mostrarsi Poeta; e due suoi Ritmi inserì nella Storia, uno in morte del Re Guglielmo [1], l'altro nella perdita, che i Cristiani fecero di Damiata [2]. Ma a dir vero egli era assai migliore Storico che Poeta.

IX. Dietro a Riccardo da S. Germano venne con piccolo intervallo Matteo Spinello da Giovenazzo, luogo nel Regno di Napoli nel territorio di Bari; perciocchè egli cominciando la sua Storia dall' anno 1247. la condusse almeno fino all' anno 1268.: dissi almeno, perciocchè Angelo di Costanzo nel Proemio alla sua Storia del Regno di Napoli afferma ch' ei la condusse fino a' tempi di Carlo II.; ma quella, che ora abbiamo, non giunge che al suddetto anno. Egli ancora scrisse le cose da se vedute, e più volte nomina se medesimo, narrando di essere intervenuto a' fatti, di cui ragiona; e la stessa maniera, con cui scrive la Storia, ci mostra, ch'egli comunemente notava gli avvenimenti di mano in mano ch' essi seguivano, perciocchè nota i giorni, e talvolta ancor l'ora, a cui ciascuna cosa intervenne. E nondimeno trovansi in questo Giornale non pochi errori evidenti contro l'ordin de' tempi, i quali non ad altro si possono attribuire che a negligenza de' copiatori. L'erudito Gian Bernardino Tafuri gli ha raccolti nella sua Censura sopra i detti Giornali, pubblicata dal Muratori innanzi a' medesimi (3), e stampata ancora separatamente (4). Ciò che è più degno di riflessione si è, che è questa la prima Opera, che noi troviamo scritta in Prosa volgare, mentre finora essa non erasi usata che versseggiando; e tutti gli Scrittori di Prosa si eran serviti della Lingua Latina. Ma la Lingua volgare di questo Scrittore non è già la colta Lingua Italiana, qual veggiam poscia usata dagli Scrittor susseguenti. Ella è un dialetto Napoletano, somigliante a quello, che anche al presente da quel popolo si adopera. Eccone per saggio il principio: *Anno Dom.* 1247. *Federico Imperatore se ne tornao rutto da Lombardia, & venne a caccia con li Falconi in Puglia. Nella fine del detto anno incominciao a raccogliere gente, perchè se diceva, che volea passare in Lombardia.* Dal che confermasi ciò, che nella Prefazione premessa al terzo Tomo di questa Storia abbiamo asserito, cioè, che prima formaronsi i particolari dialetti, e poscia si venne ornando ed abbellendo una lingua, che a tutta l' Italia fosse comune. Nè può nascere dubbio, che sia questa una traduzione fatta dall' originale Latino, in cui per avventura avesse scritto Matteo il suo Giornale. Niuno ne ha mai veduta copia in Latino; e solo in questa Lingua è stato

(1) L. c. p. 970.
(2) Ib. p. 993.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. VII. p. 1059.
(4) Raccolta d'Opusc. Scientif. T. VI. p. 309.

Digitized by Google

to recato dal P. Papebrochio [1]; intorno a che veggasi la Prefazione del Muratori, il quale è stato il primo a dare interamente e seguitamente in luce questo Giornale (2), che dal Summonte era stato nella sua Storia di Napoli quà e là a varii luoghi inserito.

X. Due altri Scrittor Siciliani scrissero delle cose de' tempi loro, cioè Niccolò di Jamsilla, che compreſe la Storia delle gesta di Federigo II., e di Corrado, e di Manfredi di lui figliuoli dall' anno 1210. fino al 1258., e Salla, o, come sembra doversi leggere, Saba Malaspina, che chiama se stesso *Decanum Militensem, & Domini Papæ Scriptorem*, il quale ripigliando la Storia dall'anno 1250. la condusse fino al 1276. Il primo di essi ci si mostra seguace del partito de' Gibellini, ed esalta perciò Federigo non meno che Corrado e Manfredi; il Malaspina al contrario si dà a vedere favorevole a' Guelfi; e perciò di que' Principi non forma un troppo vantaggioso ritratto. Così un fatto medesimo si vede talvolta narrato da due diversi Scrittori in maniera affatto diversa; e noi ci troviamo sospesi ed incerti a chi debbasi fede; e spesso non possiamo determinarci ad antiporre l'uno all' altro; e il miglior frutto che dalle Storie lor raccogliamo si è di cercar di distinguere accortamente gli Scrittori, che si lascian condurre dallo spirito di partito, da quelli che altra scorta non hanno che la schietta e semplice verità. Amendue scrissero in Latino, e il Malaspina singolarmente in uno stile assai rozzo ed incolto. Delle diverse edizioni che ne sono state fatte in addietro, e del confonder che si è fatta l' una coll'altra attribuendole ad un Anonimo Autore, vegganſi le belle Prefazioni del Ch. Muratori, il quale le ha inserite amendue nella sua Raccolta [3].

XI. L'ultima delle Storie Siciliane di questa età è quella, che sotto il nome di Bartolommeo da Neocastro, ossia da Castelnuovo, Giureconsulto di Messina, è stata prima di ogni altro pubblicata dal Muratori [4]. Ella comincia dall' anno 1250., e giunge fino al 1294. Il diligentissimo Editore ha mosso qualche leggier dubbio, se ella debba veramente crederſi opera del mentovato Scrittore; ma egli stesso confessa, che non v'ha argomento che basti a negarlo; ed è certo ch'ella è opera di Scrittore contemporaneo, perciocchè egli narrando l'assedio di Gaeta seguito l'anno 1288. dice di esserne stato testimonio di veduta [5], e la stessa esattezza, con cui descrive alcuni de' più memorabili avvenimenti a que' tempi accaduti, ce lo conferma. In altre cose però, benchè di non molto superiori alla sua età, egli ha commessi

(1) Propyl. ad Acta SS. Maii.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. VII. p. 1055.
(3) Ib. Vol. VIII. p. 489. & 781.
(4) Ib. Vol. XIII. p. 1005.
(5) Ib. C. CXII.

Digitized by Google

alcuni non piccioli falli, che dal Ch. Muratori rilevansi nella Prefazione a questa Storia premessa. L' Autore nel Proemio di essa la indirizza a suo figlio, e gli dice, che dapprima aveala scritta in versi; ma che poscia ad istanza di lui aveala recata in prosa. Io non so per qual ragione Bartolommeo dia a questa sua prosa il bel epitteto di *solenne*: *composui præsens opus, quod tibi mitto in solemnem prosam.* A me certo ella sembra feriale assai ed incolta.

XII. Le altre Provincie d' Italia benchè non avessero Storici in sì gran numero, non però ne furono in tutto prive. Ricordano Malaspini è il più antico Scrittore di Storia, che abbia avuto Firenze, e che sia a noi pervenuto. Ei si credette certo di scrivere le più accertate cose del mondo; perciocchè ei si protesta di raccontare ciò che aveva trovato nelle *Storie degli antichi Libri de' Maestri Dottori* [1], e a que' tempi cosa scritta e cosa infallibile venivano a significare lo stesso. Anzi egli volle anche istruirci ove avesse trovati sì pregevoli monumenti: *Io Ricordano*, dice egli [2], *fui nobile Cittadino di Firenze della Casa de' Malespini.... e all' antico venimmo da Roma.... e io sopraddetto Ricordano ebbi in parte le sopraddette scritture da un nobile Cittadino Romano il cui nome fu Fiorello di Liello Capocci; il quale Fiorello ebbe le dette iscritture de' suoi antecessori, scritte al tempo in parte quando i Romani disfecciono Fiesole, e parte poi: perocchè il detto Fiorello l' ebbe, che fu uno de' detti Capocci, il quale si dilettò molto di scrivere cose passate, ed eziandio anche molto si dilettò di cose di Strologia. E questo sopraddetto vide co' suoi propri occhi la prima porta di Firenze, ed ebbe nome Marco Capocci di Roma. Poi al tempo di Carlo Magno fu un nobile uomo di Roma, il quale fu della sopraddetta schiatta de' Capocci, il quale trovando in casa loro a Roma le sopraddette iscritture, seguitò lo scrivere de' fatti di Fiesole, e di Firenze, e di molte altre cose. Ed io sopraddetto Ricordano fui per femmina, cioè l' Avola mia, della detta casa de' Capocci di Roma, e negli anni di Cristo mille dugento capitai in Roma in casa a' detti miei parenti, e quivi trovai le sopraddette iscritture, e inispezialtà scrissi quello, che trovai iscritture de' fatti della nostra Città, cioè di Fiesole, e ancora di Firenze, e di molte altre Croniche, e iscritture vi aveva iscritto, e fatto memoria per lo sopraddetto iscrittore. Delle quali cose non curai di scrivere nè copiare: anche iscrissi le cose in parte, ch' io trovai di questi nostri passati. E ancora iscrissi assai cose, le quali vidi co' miei occhi nella detta Città di Firenze e di Fiesole, ed a Roma stetti da dì due di Agosto anni mille dugento, infino a dì undici d' Aprile anni... e ritornato, ch' io fui nella detta nostra Città di Firenze, cercai molte iscritture di cose passate di questa medesima materia: e tro-*

[1] Stor. Fiorent. C. XL.
[2] Ib. C. XLI.

Digitized by Google

trovai molte iſcritture, e croniche, e per lo modo ne trovai n' ho fatto iſcritture, e menzione, e per innanzi ne ſcriverò più diſteſamente, ed eziandio di mia nazione. Ma ſallo Iddio quali ſcritture eran quelle. Il titolo del ſecondo Capo di queſta ſua Storia baſta a daroene un ſaggio: *Siccome Adamo quanto tempo ebbe infino a Nimis Re; e come Apollo Strologo fece edificare Fieſole.* Non cerchiam dunque preſſo queſto Scrittore le notizie de' tempi antichi; poichè egli ancora ci vende le fole ricevute allora comunemente come infallibili oracoli. Ma nelle coſe de' tempi ſuoi egli è Scrittore eſatto, e avuto ragionevolmente in gran pregio. E ben ſe ne ſeppe valere Giovanni Villani, che lunghiſſimi tratti ne inſerì nella ſua Storia ſenza mai nominarlo. Ricordano ci ha date ancora notizie della ſua famiglia: *Io Ricordano ſopraddetto*, dice egli [1], *ebbi per moglie una figliuola di Meſſer Buonaguiſa nobile Cavaliere e Cittadino di Firenze, nata per madre di Meſſer Coretto Biſdomini nobile Cavaliere e Cittadino di Firenze ... ed io ſopraddetto Ricordano ebbi una figliuola, la quale fu moglie di un nobile Cittadino, che avea nome Arrigo della Caſa degli Ormanni di Firenze.* Egli continuò la ſua Storia fino all' anno 1281. in cui morì; e quindi Giacchetto di Franceſco Maleſpini, Nipote di Ricordano, continuolla fino al 1286. L' anno della morte di Ricordano ci fa ſoſpettare a ragione di qualche errore nel paſſo da noi poc' anzi recato, in cui egli narra di eſſere andato a Roma l'anno 1200., e di avervi trovate quelle Scritture, di cui ſi valſe a compilar la ſua Storia. Perciocchè, ſe non vogliam dire, ch' egli arrivaſſe almeno a cento anni d'età, non è poſſibile, ch' egli foſſe allora in iſtato di penſare a raccogliere cotai memorie. Il Muratori ha inſerita la Storia di Ricordano già altre volte ſtampata nella ſua Raccolta degli Scrittori delle coſe Italiane [2]. Ma per inavvertenza degniſſima di perdono in un uomo raccoglitore di tanti e sì varj monumenti, dopo aver dato a Matteo Spinelli il vanto di aver prima d' ogni altro ſcritta la Storia in Lingua Italiana, ha conceduta queſta gloria medeſima a Ricordano [3], a cui ſolo ſembra doverſi quella di averla ſcritta in un linguaggio più colto aſſai, che l'uſato già da Matteo. Egli è vero, che Ricordano potè cominciare a ſtendere la ſua Storia prima ancor di Matteo; ma non ſi può provare, che così accadeſſe; e avendola Matteo compita e pubblicata prima di Ricordano, ei può a più giuſta ragione pretendere di eſſere il primo Scrittore di Storia in queſta lingua.

XIII. Parecchie Cronache Piſane ſono ſtate date alla luce dal medeſimo Muratori, tralle quali quella, che è intitolata *Breviarium Piſa-*

ne

[1] Ib. C. CVIII.
[2] Vol. VIII. p. 877.
[3] In præfat. ad ejus hiſtor.

Digitized by Google

ne Historiæ [1] sembra scritta in questo secolo, poichè giugne fino all'anno 1269. Ad esso pure appartiene probabilmente un frammento di Storia Pisana scritto in Lingua Italiana, che dall'anno 1214. giunge fino al 1294 (2). Ma a questo luogo dee certamente riferirsi un altro frammento Latino, in cui si narrano le vicende di questa Città dall'anno 1271., fino al 1290. (3). L' Autore ne è Guido di Corvara, il quale in varii passi di questa Cronaca ci parla di se medesimo, e ci dice che l'anno 1271., secondo il computar de' Pisani, ossia l'anno 1270. egli insieme con altri fu inviato Ambasciadore dalla sua patria al Re di Sicilia Carlo I., mentre egli ancora era in Napoli prima di partire per Tunisi, come fece poco appresso (4), che pochi mesi dopo tornò un' altra volta Ambasciadore a Carlo, mentre questi era sotto Tunisi, e che ne rivenne nell' Aprile dell' anno seguente, nel qual frattempo gli morì una sorella detta Contissa, e un'altra detta Brandolisa prese a marito Giovanni Lagio (5). Ei parla ancora della morte di Gherardo suo fratello e di Rimborgia sua madre avvenuta verso quel tempo medesimo (6). L' anno Pisano 1272. andò Giudice in Corsica (7); e l' anno 1274. fu Assessore in Piombino (8), per tacere di più altre notizie che di se e della sua famiglia ei va copiosamente somministrandoci, conchiudendole col raccontare (9), che egli dopo essere entrato l' anno 1286. nell'Ordine de'Minori, e poscia prima della Professione deposto l'abito l' anno seguente, nel 1288. entrò tra' Canonici Regolari di S. Fridiano, vi fè professione l'anno seguente, e nel 1290. ebbe gli Ordini Sacri da Paganello da Porcari Vescovo di Lucca. In mezzo alle quali notizie, che potrebbon sembrare inutili alla Storia de' tempi, molte altre ei ne inserisce, che non poco giovano ad illustrarla.

XIV. Le grandi rivoluzioni, che a' tempi del famoso Ezzelin da Romano accaddero in Padova, in Vicenza, in Verona, e in altre Città, che or compongono il Dominio Veneto, determinarono molti Scrittori a tramandarne a' posteri la memoria. Molti ne ebbe Venezia, e alcuni ancora anteriori all' Epoca di cui scriviamo, de' quali tratta il Ch. Girolamo Tartarotti in una sua Dissertazione pubblicata dal

(1) Vol. VI. Script. Rer. Ital. p. 163.
(2) Ib. Vol. XXIV. p. 643.
(3) Ib. p. 673.
(4) Ib. p. 676.
(5) Ib. p. 678. 679.
(6) Ib.
(7) Ib.
(8) P. 682.
(9) P. 694.

Digitized by Google

dal Muratori [1], e più esattamente ancora l' eruditissimo Foscarini [2]; tra' quali antichi Cronisti il più accreditato è un cotal Giovanni Sagornino, se pur così egli veramente chiamossi, che si dice vissuto nel secolo undecimo; a cui poi succederono altri ne' secoli susseguenti. Ma io non mi tratterrò a parlarne più a lungo, perchè niun d'essi è alle stampe, trattone qualche frammento, e perchè la Cronaca d' Andrea Dandolo, che scrisse nel secolo XIV., fece dimenticare tutte l'altre più antiche. *Gli Annali*. dice il secondo de' sopraccitati Scrittori, *del Doge Andrea Dandolo passano generalmente come il più antico e sicuro monumento della Città; giacchè o fosse il merito dell' opera, o la nobiltà dell' Autore, o finalmente l' essere venuti in luce, quando i costumi cominciavano a ripulirsi, e l' industria degli Scrittori a tenersi in pregio, cotesti Annali salirono a tal fama, che la memoria di quanti avevano faticato nello stesso argomento, rimase cancellata quasi del tutto; e sarebbe affatto spenta, se questi anni addietro non vi accorreva l' erudita curiosità di alcuni, i quali hanno saputo ripescare i nomi di più di un Cronista preceduto al Doge suddetto, e ricuperare eziandio alquanti preziosi avanzi di tali opere*. Veniam dunque agli altri le cui Opere hanno avuta sorte migliore. Gherardo Maurisio Cittadino e Giudice di Vicenza scrisse la Storia delle imprese da Ezzelino e dagli altri di quella famiglia fatte dall' anno 1183. fino al 1237., Scrittor favorevole troppo e adulator d' Ezzelino, degno però ancora di scusa, come ottimamente riflette il Muratori [3]; perchè Ezzelino, mentre Gherardo scrivea, non avea ancor date le pruove di quella snaturata e barbara crudeltà, che poscia diede. Per altra parte egli intervenne non poche volte alle cose, che narra, e fralle altre fu prigione in Padova, mentre tra questa Città e Vicenza sua patria ardeva guerra, e fu egli stesso spedito a Vicenza per trattare il cambio de' prigionieri; ma non ottenutolo, tornossene fedelmente alla sua prigione (4). Niccolò Smerego Vicentino egli pure e Notajo scrisse brevemente la Storia de' suoi tempi dall'anno 1200. fino al 1279., che fu poi da Scrittore Anonimo continuata fino al 1312 Essa ancora è stata pubblicata dopo altri, dal Muratori (5), che vi ha premessa quella di Antonio Godi pur Vicentino, che da alcuni si dice vissuto solo verso la metà del secol seguente, ma che più verisimilmente fiorì a' primi anni di esso (6). Lo stesso argomento fu pur trattato dall' Anonimo Monaco Padovano di S. Giustina, che scrisse le cose accadute nella Marca Trivigiana dall'anno 1207.

[1] Script. Rer. Ital. Vol. XXV. p. 4. &c.
[2] Letteratura Venez. p. 105. &c.
[3] Præf. ad ejus Histor. Vol. VIII. Script. Rer. Ital. p. 3.
[4] Ib. p. 13.
[5] Ib. p 97. &c.
[6] Saxius Præf. ad ejus Histor. Ib. p. 69.

Digitized by Google

1207. fino al 1270., pubblicato esso ancora dopo altri dal medesimo Muratori (1). Ma la più esatta di tutte le Storie di questo tratto d' Italia scritte nel secolo, di cui trattiamo, è quella di Rolandino, che comincia dall' anno 1200. in cui egli dice di esser nato, e giunge fino al 1260., in cui scriveva. Nel Proemio della sua Storia egli racconta, che suo Padre, il qual era Notajo in Padova, oltre lo stendere i contratti, andava ancora notando semplicemente le cose più memorabili, che accadevano; e che poscia avea a lui consegnate cotai memorie, quando il vide giunto all'età di 23. anni, comandandogli di continuare la Storia. Altrove ei narra (2), che avea studiato in Bologna; e che l'anno 1221. vi avea ricevuto da Buoncompagno suo Maestro e Professore l' onorevole e allor usato titolo di Maestro e Dottore in Gramatica ed in Rettorica, col qual di fatti egli è onorato nel suo Epitafio pubblicato dopo altri dal Muratori (3).

Grammaticæ Doctor simul artis Rhetoricorum
Rolandinus eram.

Gli studj da lui fatti gli giovaron non poco a compilare ed a stendere la sua Storia se non con eleganza di stile almeno con chiarezza e con ordine maggiore assai dell' usato dagli altri Scrittori di questi tempi; lodato perciò sommamente dal Vossio (4), e da tutti coloro, che ne hanno letta ed esaminata la Storia. Poichè egli l' ebbe compita in dodici Libri, l'anno 1262. ella fu letta pubblicamente innanzi a molti Professori e Scolari dell' Università di Padova, da' quali essa fu solennemente approvata, come egli stesso racconta (5), e noi abbiamo altrove accennato in questo Tomo medesimo (6), il che rende maggiore il pregio e più certa la fede di questa Storia.

XV. Questo pregio medesimo di una solenne approvazione deesi alle Storie di Genova. Non vi ha forse Città in Italia, che possa vantare un seguito sì continuato di Storie antiche scritte per pubblico ordine da Autori contemporanei. Caffaro era stato il primo, che verso la metà del secolo XII. avea intrapreso questo lavoro, continuato poscia da altri, che nel terzo Tomo di questa Storia abbiam rammentati. Ad Ottobuono, che fu l' ultimo da noi allor nominato, venne in seguito Ogerio Pane, che ripigliando la Storia dal 1197. la continuò fino al 1219 (7). Egli non dice di averla intrapresa per pubblico ordine; ma non è a dubitare, che come que' che l' aveano prece-

du-

(1) Ib. p. 661.
(2) L. X. C. IV.
(3) In Præfat. ad ejus Histor. Vol. VIII. Script. Rer. Ital. p. 155.
(4) De Histor. Lat. L. III. C. VIII.
(5) L. XII. C. ult.
(6) L. I. C. III.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 379.

Digitized by Google

duto, e que' che gli vennero dopo, così egli ancora non fosse a ciò fare prescelto per pubblica autorità. Dall' anno 1220. fino al 1223. ella fu proseguita da Marchisio Cancelliere, il quale dice (1) di essersi accinto a tal lavoro ad istanza di Rambertino Guido da Bavareilo, o, come leggesi poche linee appresso, da Bonarello. Assai più lungo spazio di tempo abbracciò Bartolommeo, Cancelliere egli pure, perciocchè venne innoltrandosi fino all' anno 1264. (2). Nel qual anno, perchè in avvenire le Storie di quella Città avessero ancora credito e autorità maggiore, il Podestà di Genova, che era Guglielmo Scarampi Astigiano [3], volle che la continuazione di esse fosse affidata a quattro Nobili e dotti Cittadini, i quali furono Lanfranco Pignolo, e Guglielmo Multedo Giureconsulti, Marino Usumare, e Arrigo Marchese di Gavi [4]. Essi non giunsero colla loro Storia che all' anno 1267., dopo il qual anno per un altro solo triennio ella fu proseguita da Niccolò Guercio, e dal sopraddetto Guglielmo Multedo Giureconsulti, da Arrigo Drogo, e da Buonvassallo Usumare (5). Quindi per un decennio, ad istanza di Oberto Spinola e di Oberto Doria Capitani di Genova, si occuparono in ciò Oberto Stancone, Jacopo Doria figliuol di Pietro, Marchisio da Cassino, e Bartolommeo di Bonifacio Giureconsulti [6]. Finalmente il solo Jacopo Doria continuò il racconto delle imprese de' Genovesi dall' anno 1280. fino al 1293. [7], e l' anno seguente, come egli stesso racconta [8], avendo letta la sua continuazione innanzi al Podestà Jacopo da Carcano, al Capitano Simone da Grumello, all' Abate del popolo, e agli Anziani della Città, ella fu da essi solennemente approvata. Per qual motivo dopo quel tempo non si desse ad altri l' incarico di continuare la Storia, noi possiamo congetturare. Certo è che fino al principio del secolo XV. in cui Giorgio Stella, come a suo luogo vedremo, ripigliò un tal lavoro, niuno per pubblico ordine prese a scriver la Storia di Genova. Solo Fra Jacopo da Varagine, ossia da Varaggio Arcivescovo di Genova, di cui altrove abbiamo parlato, morto l'anno 1298., scrisse una lunga Cronaca di quella Città, prendendone da più remoti principj la Storia, e conducendola fino all'anno 1297. Quindi, come dovea a que' tempi necessariamente avvenire, egli la riempiè d'innumerabili favole. E saggio perciò è stato il consiglio del Muratori, che facendo un bre-

(1) Ib. p. 417.
(2) Ib. p. 435.
(3) Ib. p. 531.
(4) Ib. p. 533.
(5) Ib. p. 541.
(6) Ib. p. 549.
(7) Ib. p. 571.
(8) Ib. p. 610.

Digitized by Google

ve estratto di ciò ch'ei dice de' tempi più antichi, ha dato prima di ogn' altro alla luce (1) ciò solo che apparteneva a' tempi a lui più vicini, trattane la serie de' Vescovi, ch' egli ha pubblicata interamente, perciocchè in essa è probabile, che Jacopo avesse innanzi agli occhi le Memorie e i Catalogi antichi della sua Chiesa.

XVI. Ebbe similmente i suoi Storici la Città di Milano; benchè un solo di essi siane venuto a luce. Una Cronaca Manoscritta, che cominciando dalla fondazion di Milano scende fino all' anno 1265., e di cui fu Autore Filippo da Castelseprio, conservasi nella Biblioteca del Monastero di S. Ambrogio in quella Città (2); e il Ch. Conte Giulini ne ha fatto uso frequente nell' erudite ed esattissime sue Memorie sulla Storia della sua patria. Buonvicino da Riva del terzo Ordine degli Umiliati, di cui ho lungamente parlato nelle mie ricerche sugli antichi monumenti di quell' Ordine [3], avea egli pure l' anno 1288. scritta una Cronaca intitolata *de Magnalibus Urbis Mediolanensis*, di cui fanno menzione Galvano Fiamma (4) e l' Autore Anonimo degli antichi Annali di Milano (5). Ma la maniera, con cui essi ne parlano, mi fa dubitare, che questa Cronaca altro non fosse, che quella descrizione medesima dello stato, in cui allora trovavasi la Città di Milano, che essi hanno nelle Cronache loro inserita. La sola opera Storica di questo secolo appartenente a Milano, che si abbia alle stampe, è il Poema di Fra Stefanardo da Vimercate dell' Ordine de' Predicatori, intorno alle cose avvenute in Milano a' tempi di Ottone Visconti Arcivescovo di quella Città dall' anno 1262. fino al 1295. Stefanardo fu uomo per la sua età assai dotto, e autor di più opere Storiche, Legali, e Canoniche, che diligentemente si annoverano dal Muratori (6), da cui ancora si rilevano alcuni errori commessi dal Vossio nel ragionarne. Egli fu il primo, che da Ottone Visconti fosse eletto a Lettore di Teologia nella sua Metropolitana l' anno 1296., come altrove abbiamo osservato; ma un anno solo ei sostenne tal carica, essendo morto nel seguente anno 1297. Questi dunque congiungeva insieme l' esser Teologo e l' esser Poeta; e se egli era Teologo tanto profondo quanto è elegante Poeta, non avea forse il pari al suo tempo; poichè i suoi versi son certamente i migliori, ch' io mi abbia letti di questa età. Rechiamone i primi versi per saggio:

Metropolis lacrimas, civilis prælia litis,
Præsulis exilium dubium cedentis in orbem,

Mi-

(1) Ib. Vol. IX. p. 3.
(2) Argel. Biblioth. Mediol. Vol. I. P. II. p. 395.
(3) Vet. Humiliat. Monum. Vol. I. p. 297.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 711.
(5) Ib. Vol. XVI. p. 680.
(6) Ib. Vol. IX. p. 59.

Digitized by Google

Militiæ reducis gratum mucrone triumphum,
Diva refer .. Rupes vati Pegaſea faveto.
Heroicis cedant elegi, quia fata relinquo
In patrios bacchata lares. Nunc geſta ſuperſunt.
Aonio pangenda metro &c.

Della pubblicazione di queſto non del tutto infelice Poema, che è la ſola Opera di Stefanardo, che abbiamo alle ſtampe, dobbiamo eſſer tenuti all' immortal Muratori, che prima gli ha dato luogo ne' ſuoi Anecdoti Latini (1), poſcia nella gran Raccolta degli Scrittori delle coſe Italiane (2). Convien dire però, ch' ei non aveſſe ancora veduta l' opera de' PP. Quetif ed Echard intorno agli Scrittori dell' Ordin loro; perciocchè eſſi parlan di un Codice (3) del Poema di Stefanardo, il cui principio preſo ſembra aſſai più da lontano, che quello ch' egli ha pubblicato; e al contrario finiſce più preſto, mancandovi oltre a cinquanta verſi, che ſi hanno in quello del Muratori. Eſſi ancora rammentano altre Opere da lui compoſte.

XVII. Chiuda la ſerie degli Scrittori Italiani di queſto ſecolo Ogerio Alfieri d' Aſti, che una breve Cronaca ſcriſſe della ſua patria accennandone in breve le coſe più memorabili anticamente avvenute, e un po' più a lungo ſvolgendo le coſe recenti fino all' anno 1294., ſenza però ſeguire rigoroſamente nella ſua narrazione l' ordin de' tempi. Ella fu poſcia continuata da altri Scrittori nel ſecolo ſuſſeguente, de' quali altrove ragioneremo. Quì non dee ometterſi, che nel titolo eſſa ſi dice [4] eſtratta da altre Cronache. Il che ci moſtra, che la Città di Aſti avea anticamente avuti altri Scrittori della ſua Storia. E io credo certo, che molte altre Città parimenti aveſſero ne' tempi addietro Cronache antiche, di cui ſi valeſſero i poſteriori Scrittori a compilare le loro Storie. Ma queſti ne adottarono di buona fede tutti i racconti ſenza eſaminare e diſtinguere ciò di che quelli erano ſtati teſtimonj di veduta, da ciò che avean ricevuto per ſemplice popolar tradizione; e non contenti di ricopiarne le favole, di cui quegli avean ripiene le loro Cronache, più altre ancor ve ne aggiunſero di nuovo conio. Laſcio di favellare di più altre Cronache o anonime, o brevi, o di non molto valore, che in queſto ſecolo ſteſso furono ſcritte; poichè ciò che detto ne abbiamo finora, ci moſtra abbaſtanza, che quaſi in ogni parte d' Italia ſi penſava di queſti tempi ad illuſtrare, come meglio ſi potea, la Storia; e il volere entrare in certe più minute e più picciole diſcuſſioni, altro frutto non produrrebbe, che una inutile noja a me non meno, che a' corteſi Lettori.

[1] Vol. III.
[2] Loc. cit.
(3) Vol. I. p. 460.
(4) Vol. XI. Script. Rer. Ital. p. 139.

Digitized by Google

LIBRO III.

BELLE LETTERE ED ARTI.

CAPO I.

Lingue Straniere.

I. SE anche ai secoli più tenebrosi e più oscuri ebbe l'Italia alcuni studiosi coltivatori delle Lingue Straniere, e della Greca singolarmente, come di mano in mano siamo venuti dimostrando, non è maraviglia, che nel secolo di cui ora scriviamo, in cui si vide sorgere il primo albore della rinascente Letteratura, ve ne avesse in numero maggiore assai. Le cose, che nel precedente Libro abbiam dette intorno agli studi delle più gravi scienze possono esser sufficienti a persuadercene. Noi le riunirem quì brevemente facendo un leggier cenno di ciò, che abbiamo altrove svolto e provato, e aggiugnendo più altre notizie intorno a questo stesso argomento. Abbiam veduto, che Federigo II. fece recar dal Greco e dall' Arabo in Latino molte Opere di Aristotele e di altri Filosofi Arabi e Greci [1]; e come questa versione fu fatta in Italia, e ad uso singolarmente delle Scuole d' Italia, così è verisimile, che Italiani fossero i traduttori, che in ciò furono adoperati da Federigo. Manfredi seguì gli esempi paterni, ed altre Opere di antichi Filosofi per comando di lui furon volte in lingua Latina, come pure si è dimostrato a suo luogo (2); il che pur fecero altri a imitazione de' primi, ed altri se non si occuparono in traslatare gli antichi autori, appresero almen le lingue, in cui le lor opere erano scritte affin di giovarsene ne' loro studj. In fatti le Opere Filosofiche, Astronomiche, e Mediche di molti Italiani di questa età, delle quali abbiam ragionato, e nelle quali veggiam sì spesso citati gli Autori Arabi e Greci, molte delle cui opere non eransi ancor traslatate in Latino, ci dan motivo a congetturare, che i loro Autori fossero in quelle lingue sufficientemente versati. E per ciò, che appartiene alla lingua Arabica, e a' traduttori de' Libri in essa scritti, già abbiam favellato de' Libri Medici, che Simone da Genova da quella Lingua recò nella Latina [3]. Inoltre in questa Estense Biblioteca conservasi Manoscritta la traduzione di un' opera attribuita ad Ippocra-

(1) C. II. n. IV.
(2) Ib.
(3) C. III. n. XVI.

Digitized by Google

crate, intorno le malattie de' cavalli fatta sulla versione Arabica da Mosè di Palermo: *Explicit*, così si legge alla fine del Codice. *Hippocratis Liber de curationibus infirmitatum equorum, quem translatavit de Lingua Arabica in Latinam Magister Moyses de Palermo*. Di questo Traduttore non trovo chi faccia menzione; nè il Codice ci dà indicio a conoscere, in qual anno precisamente fosse scritto. Ma come in questo secolo furono assai frequenti cotali versioni, egli è probabile che Mosè fosse uno di quelli, che da Federigo o da Manfredi vennero in esse adoperati. L'anno 1265. essendosi stretto un Trattato di pace e di commercio tra 'l Re di Tunesi e la Repubblica Pisana, esso fu steso in Arabo, e recato poscia in Latino da Buonagiunta Cascina, che probabilmente era Pisano di patria. Quindi al fin di questo Trattato, che è stato pubblicato dal Lunig (1), e dal Cavaliere Flaminio dal Borgo (2) così si legge: *existente interprete probo viro Bonajunta de Cascina de Lingua Arabica in Latina*. Per ultimo la confutazione dell'Alcorano, che abbiamo altrove accennata [3] fatta da Fra Ricoldo dell' Ordine de' Predicatori, ci è testimonio sicuro dello Studio, che egli avea fatto della Lingua Arabica; perciocchè quel Libro non era stato per anco, ch'io sappia, recato in Latino, o in altra Lingua moderna.

II. Molti coltivatori ancora ebbe la Lingua Greca. Già abbiam fatta menzione e di Buonaccorso Fiorentino dell'Ordine de' Predicatori, che gli errori de' Greci Scismatici impugnò scrivendo nella lor lingua medesima (4); e di Niccolò da Otranto, che servì in Costantinopoli d'Interprete tra' Greci e Latini [5], e di Bartolommeo da Messina, che per comando del Re Manfredi recò dal Greco in Latino l'Etica d'Aristotile [6]. Abbiamo ancora mostrato potersi credere con qualche probabile fondamento, che S. Tommaso fosse in questa lingua versato (7). E finalmente abbiam favellato (8) di Guido dalle Colonne, che delle Greche opere supposte di Darete e di Dtti si valse a compilar la sua Storia della guerra di Troja. Ma oltre questi possiamo ancor nominare più altri Italiani, che in questa età non ignorarono il Greco. Il Ch. Canonico Bandini ha dati alla luce alcuni versi Jambici Greci (9) composti da un Giovanni da Otranto all' occasione dell' assedio di Parma fatto da Federigo II. Il Marchese Maffei a provare, che in Verona non era

(1) Codex. Diplom. Ital. Vol. I. p. 1067.
(2) Raccolta di Docum. Pis. p. 213.
(3) L. I. C. V. n. XIV.
(4) L. II. C. I. n. XXXIII.
(5) Ib. n. XXXIV.
(6) Ib. C. III. n. XVI.
(7) Ib. C. I. n. XVIII.
(8) Ib. C. VI. n. VII.
(9) Catal. Bibl. Laur. Vol. I. p. 25.

Digitized by Google

era del tutto sconosciuta la Lingua Greca, reca un Capitolo (1) degli antichi Statuti di quella Città, che ha per titolo *De Proxeneta philantropo*. Ma a dir vero non parmi, che sia questa pruova troppo sicura; poiche molte voci tratte dal Latino e dal Greco si usano continuamente da molti, che pur di Greco e di Latino sono affatto digiuni; ma le usan solo, perchè esse sono state già da lungo tempo introdotte nel parlar famigliare. Io non so ancora se possa credersi abbastanza fondato il pregio di aver saputa tal Lingua, che il Ch. Monsignor Giangirolamo Gradenigo attribuisce a Uguccione Pisano e a Giovanni Balbi [2], pe' loro Lessici Latini, de' quali altrove favelleremo. Essi in gran parte si valsero delle fatiche di Papia, ed è perciò a temere, che ciò che nelle opere s' incontra di Lingua Greca, si debba al più antico compilatore. E quanto al Balbi ella è piacevol cosa a vedere, come dalle stesse sue parole citate da' PP. Quetif ed Echard [3], e da Monf. Gradenigo, i primi raccolgono, ch' ei non seppe di Greco, il secondo, ch' egli ne seppe. Le parole son queste: *Hoc difficile est scire, & maxime mihi non bene scienti Linguam Græcam.* S' egli era uomo veramente modesto, deesi credere, ch' egli scemasse ciò che tornava in sua lode; e che perciò fosse sufficientemente istruito in questa lingua. Ma s' egli era uno di quelli, che non soffrono con dispiacere di esser creduti più dotti ancor che non sono, si potrebbe temere, ch' egli non solo non la sapesse bene, ma la ignorasse del tutto. Monf. Gradenigo tra gli Italiani, che sepper di Greco in questo secolo, nomina ancora il celebre Giureconsulto Accorso (4), e io credo bensì, che non abbia alcun fondamento ciò che volgarmente raccontasi, cioè, che egli avvenendosi in qualche parola Greca solesse dire: *Græcum est: non legitur*: ma ch' ei la intendesse, non parmi abbastanza provato; e il P. Sarti medesimo, di cui per altro non v' ha il più valoroso sostenitore delle glorie de' Professor Bolognesi, confessa [5], che non senza fondamento si crede, ch' ei nulla ne sapesse. Lo stesso dicasi di quattro Cremonesi di questo secolo, che appoggiato all' autorità dell' Arisi, annovera Monf. Gradenigo tra' dotti di Lingua Greca, e sono Ferdinando Bresciani, Girolamo Salinerio, Valerio Stradiverto, e Rodolfino Cavallerio (6). Non v' ha, chi non sappia quanto poco convenga fidarsi all' autorità dell' Arisi, Scrittor erudito e laborioso; ma le cui opere o per la fretta con cui furon di-

[1] Veron. Illustr. P. II. p. 132. ediz. in 8.
[2] Della Lett. Greca-Ital. p. 83. 103.
[3] Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 462.
[4] Pag. 96.
[5] De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 146.
[6] Pag. 102. &c.

Digitized by Google

diſteſe, o per troppa facilità in adottare checchè trovaſſe ſcritto da altri, ſon piene di graviſſimi falli, e di coſe aſſerite ſenza alcun fondamento. Certo la Iſcrizion ſepolcrale del Cavallerio, ch' egli arreca, troppo è lontana dallo ſtile e dal guſto del ſecolo XIII., a cui egli l'attribuiſce. Quelli, de' quali finora abbiam fatta menzione, baſtano ad aſſicurare all'Italia l'onore di aver ſempre avuti diligenti coltivatori di queſta Lingua, ſenza che annoverandone altri, di cui non ne ſiano ugualmente certe le pruove, diamo occaſione a' rivali delle noſtre glorie di crederci vani millantatori di lodi non meritate.

IV. A queſti Italiani verſati nella Lingua Greca aggiugniamone un altro, che ci laſciò qualche pruova della ſua perizia nella Lingua Ebraica. Ei fu Giovanni da Capoa, di cui non fanno menzione alcuna gli Scrittori delle Biblioteche del Regno di Napoli, e che da Niccolò Antonio è ſtato, benchè con qualche dubbio, creduto Spagnuolo (1), ſolo perchè l'opera, che ora rammenteremo, è ſtata tradotta in Lingua Spagnuola. Egli recò dalla Lingua Ebraica nella Latina un'Opera pregiatiſſima tra gli antichi Indiani, e traslatata in quaſi tutte le Lingue Orientali, e poſcia ancora nelle moderne, di cui parla lungamente il Fabricio (2). Ella in Lingua Ebraica è intitolata *Culila & Dimna*, e contiene racconti e favolette leggiadre ad iſtruzione degli uomini e ſingolarmente de' Cortigiani. Giovanni avendone veduta una verſione Ebraica la traduſſe in Latino, e la dedicò al Cardinal Matteo Roſſi ſollevato a quella dignità dal Pontefice Urbano IV. l'anno 1262. Eſſa è poi uſcita alla luce in carattere Gotico, e ſenza data d'anno e di luogo (3). Egli è vero però, che non è a ſtupire, che Giovanni da Capoa foſſe in quella lingua verſato, poichè egli era già nato Ebreo, ed avea poſcia abbracciata la Religion Criſtiana, come raccoglieſi dal Prologo, ch'egli premiſe alla ſua traduzione, parte del quale è ſtato di nuovo pubblicato dal Wolfio (4), e dal Marchand (5). Ma ciò non oſtante egli è meritevol di lode, perchè a vantaggio degli altri rivolſe la perizia, che egli avea di quella Lingua. Delle traduzioni che di queſt'opera abbiamo in Lingua Italiana, parlaſi nella Biblioteca de' Volgarizzatori (6).

V. A queſte Lingue, che per non eſſer note che a' dotti, ſi chiaman dotte, mi ſia quì lecito l'aggiugnerne un' altra, che benchè uſata allora dal volgo ſteſſo in una parte d'Europa, divenne però l'oggetto dello ſtudio e delle fatiche di molti Italiani, cioè la Lingua Francese.

(1) Bibl. Hiſp. Vet. Vol. II. p. 222.
(2) Bibl. Græc. Vol. VI. p. 462. &c.
(3) Fabric. Ib. & Bibl. Lat. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 332.
(4) Bibl. Hebr. Vol. III. p. 350.
(5) Dictionn. T. I. p. 312.
(6) T. III. p. 386. T. V. p. 662.

Digitized by Google

ceſe. Parlo a queſto luogo della lingua Franceſe, non della Provenzale; perciocchè comunque Montignor Fontanini abbia creduto, che foſſero a un di preſſo la Lingua medeſima (1), certo è nondimeno, ch' eſſe furon troppo diverſe l' una dall' altra, come chiaramente ſi riconoſce al confronto delle Poeſie Provenzali, che ancor ci rimangono, co' Libri ſcritti al tempo medeſimo in Lingua Franceſe. Quindi M. Falconet riprende a ragione il Cavalier Salviati, perchè ſcriſſe, che Brunetto Latini ſcriſſe il ſuo Teſoro in Lingua Provenzale, mentre eſſo fu da lui ſcritto nel comun linguaggio Franceſe (2). Della Provenzale, e de' Poeti Italiani, che in eſſa ſi eſercitarono parleremo nel Capo ſeguente. Quì direm ſolo de' proſatori, a' quali piacque di ſcrivere in Lingua Franceſe. Eſſi non furon pochi e non pochi ſono i monumenti, che ancora ce ne rimangono, benchè niun di eſſi ſia mai ſtato, per quanto io ſappia, dato alla luce. Ma onde mai ſorſe tra gli Italiani un sì nuovo fervore pel coltivamento di queſta Lingua? Il ſopraccitato Montignor Fontanini ne arreca per principal ragione le ſplendide e magnifiche Corti de' Signor Provenzali, che traendo a loro molti Italiani, gli invaghirono di coltivar quella Lingua. Ma oltre ch'io temo, che le coſe, che di coteſte Corti ſi narrano, ſiano forſe eſagerate oltre al dovere, eſſe aveano ſingolarmente in pregio la Poeſia Provenzale, di cui quì non ſi tratta. Una ragione aſſai più probabile a me ſembra, che ſe ne poſſa aſſegnare nella venuta de' Franceſi in Italia, quando Carlo d'Angiò divenne Signore del Regno di Napoli l'anno 1266. Egli ebbe gran potere ancora nella Toſcana, come abbiamo accennato al principio di queſto Tomo; e molti Franceſi perciò eſſendoſi a queſta occaſione ſparſi per la Toſcana, non è maraviglia, che la lor lingua ancora vi ſi dilataſſe, e che gli Italiani prendeſſero a coltivarla.

VI. Sembra che gli Italiani cominciaſſero ſin da que' tempi a laſciarſi traſportare per tal maniera dalla ſtima delle coſe degli ſtranieri, che in confronto ad eſſe aveſſero a vile le loro proprie. Noi veggiamo alcuni di eſſi eſaltare con ſomme lodi la Lingua Franceſe, e dirla aſſai più elegante e leggiadra dell' Italiana, anzi delle Lingue tutte del mondo. Brunetto Latini, che volle ſcrivere in queſta Lingua il ſuo Teſoro, afferma di aver ciò fatto anche *parce que la parleure eſt plus delitable, & plus commune a tous Langaiſes*. Ma non è maraviglia, ch'egli ſcriveſſe così, perciocchè egli ſcrivea in Francia, come vedremo altrove, ove di lui parleremo più a lungo. Il Ch. Abate Mehus parla di un Codice Manoſcritto, che conſervaſi in Firenze nella Biblioteca raccolta dal Marcheſe Gabriello Riccardi [3], in cui contienſi la Storia di Ve-

ne-

(1) Della Eloq. Ital. L. I. C. VIII.
(2) Hiſt. de l'Acad. des Inſcript. T. VII. p. 296.
(3) Vit. Ambroſ. Camaldul. p. 154.

Digitized by Google

nezia dall'origine di essa fino all' anno 1275. scritta, o a meglio dire traslatata da antiche Cronache Latine in Lingua Francese da Maestro Martin da Canale, il quale nell' introduzione di essa recando il motivo, per cui abbiala scritta in Francese, dice: *parce que lengue Francei-se cort parmi le Monde, & est la plus delitable a lire & a oir, que nulle autre.* Il Fontanini tra gli Encomiatori della Lingua Francese sopra la Italiana annovera ancor Dante (1). Ma il Marchese Maffei Censor severissimo di quell' Opera, lo ha su ciò confutato con evidenza (2) mostrando, che le lodi, di cui Dante onora la Lingua Provenzale sono da lui recate solo quai vanti, di cui essa crede di essere adorna; ma che ove egli entra a porre al confronto la Lingua stessa colla Italiana, assai lungamente si stende a provare la preferenza, che a questa si dee sopra quella (3). Io mi terrò lungi da questo esame; poichè troppo odiosi son sempre cotai confronti; e ogni Lingua ha vezzi, e bellezze tutte sue proprie, di cui può essere paga senza venire a contrasto colle altre.

VII. Oltre quelli de' quali abbiam poc' anzi parlato, il Fontanini e il Mehus annoverano alcuni altri Italiani di questi tempi, che scrissero in Lingua Francese; e il secondo nomina singolarmente (4) un Maestro Guglielmo Domenicano in Firenze Autore sconosciuto a' PP. Quetif ed Echard, il quale avendo composto in Latino un Libro *Delle Virtù e de' Vizj*, ad istanza di Filippo detto l' Ardito Re di Francia l' anno 1279. il traslatò in Lingua Francese. Ma di questo e di altri somiglianti Scrittori basti l' avere accennato presso chi se ne possono trovare più copiose notizie. Solo parmi di non dover omettere senza esame una proposizione del Fontanini, il quale afferma, che gli Italiani scrissero prima nella Lingua Francese, che nell' Italiana (5). Se egli ci avesse arrecati esempi antichi di Scrittori Italiani, che usata avesser tal lingua, potrebbesi dire, che in qualche modo provata avesse la sua opinione. Ma tutti quelli, ch'ei reca, son posteriori alla metà del secolo XIII. Vorrà egli dunque persuaderci che prima d' allora non si scrivesse in Lingua Italiana? Egli conosceva pure il passo di Dante, da noi altrove citato, e allegato da lui medesimo (6), in cui afferma, che a' suoi tempi, cioè al fine del secolo XIII. non v' erano cose scritte in volgare oltre a cento cinquant' anni; cioè che ve n' avea fin dalla metà a un di presso del secolo XII. Egli conosceva pure i Poeti Italiani, che fiorirono prima della metà del secolo

(1) Loc. c. C. X.
(2) Osservaz. Lett. T. II. p. 117.
(3) Convivio C. X.
(4) Loc. c.
(5) Loc. cit. C. VIII.
(6) L. II. C. VIII.

Digitized by Google

XIII., Pier dalle Vigne, Federigo II., Enzo di lui figliuolo [1], e più altri de' quali a suo luogo ragioneremo. Come potè egli dunque asserire, che gli Italiani scrivendo avean usata la Lingua Francese prima che l'Italiana? E lasciando stare i Poeti, Matteo Spinello cominciò a scrivere Italianamente la sua Cronaca l'anno 1247.; e Ricordano Malaspini anche in più colto linguaggio non molto dopo, e forse ancor prima dello Spinello, scrisse la sua, come nell'ultimo Capo del precedente Libro abbiam dimostrato. Quindi forse non senza ragione scrisse il M. Maffei, parlando di questa singolare opinione del Fontanini [2]: *Questo valoroso Scrittore era stato udito più volte a ragionare in affatto contraria sentenza, e si tiene, che mutasse poi, per essersi immaginato di mortificar con questo certe persone di parere del tutto diverso, che gli vennero in disgrazia.* Ma usciamo omai da un argomento, che per le calde contese, a cui ha data in ogni tempo occasione, sembra, che maneggiar non si possa, senza ravvivare un incendio non ancor ben estinto.

CAPO II.

Poesia Provenzale.

I. A Qual tempo e a qual occasione cominciassero gli Italiani ad invaghirsi della Poesia Provenzale, e a coltivarla, si è già esposto da noi, ove dell'origine di questa e della Italiana Poesia abbiam ragionato [3]. Abbiamo ivi osservato, che Folchetto da Marsiglia, Genovese di patria, è il primo tra gli Italiani, di cui ci sia rimasta certa memoria, che versseggiasse in tal Lingua. Ma nel decorso del secolo susseguente assai maggiore fu in Italia il numero de' Poeti Provenzali. Noi dobbiam quì ragionarne, e ci conviene esaminar questo punto di Storia Letteraria colla maggior esattezza, che ci sia possibile, per ripurgarlo dalle innumerabili favole, di cui l'han ingombrato il Nostradamus, e di cui non l'hanno liberato abbastanza nè il Crescimbeni, il qual pure ha usato in ciò la maggior diligenza, che allora era possibile, nè il Quadrio, il qual sembra narrarci ciò che meglio gli piace, senza recarcene per lo più pruova d'alcuna sorte, come abbiamo in parte veduto nel precedente Tomo, e come farassi ancora più manifesto da ciò, che in questo Capo ne dovrem dire. Prima però di entrare ad esaminar le notizie de' Poeti Provenzali convien dir qualche cosa del pregio, in che erano i lor versi in Italia, e del

(1) Ib.
(2) Loc. c. p. 115.
(3) T. III. L. IV.

Digitized by Google

del favore, con cui essi erano accolti alle più splendide Corti. Io non parlerò delle Corti, e de' Signori di Provenza, e degli onori, di cui essi erano liberali a cotali Poeti. Questo nulla appartiene alla Storia della Letteratura Italiana; e chi brami averne contezza, oltre i molti Scrittor Francesi, può ancor vedere l'altre volte citata opera di Monsignor Fontanini (1). Io non debbo parlare che degli Italiani, e benchè questi dalla munificenza de' Signor Provenzali, alle cui Corti probabilmente si recavan talvolta, potessero venir animati a coltivare la Poesia, nondimeno nelle Corti Italiane ancora trovavano essi e stimolo e premio a' Poetici loro Studj.

II. Un bel monumento ne abbiamo nel pregevolissimo Codice di Poesie Provenzali, scritto, come altrove si è detto, l'anno 1254., che insieme con un altro assai più recente conservasi in questa Estense Biblioteca. Verso il fine del più antico si trova il nome di chi raccolse le Poesie, che in esso contengonsi, colla seguente annotazione scritta in Provenzale, e ch'io recherò in Italiano secondo la traduzione fattane dal Muratori [2]. *Maestro Ferrari fu da Ferrara, e fu Giullare* (cioè buffone di Corte) *e s' intendeva meglio di Trovare o sia Poetar Provenzale* [i Poeti Provenzali eran comunemente chiamati Trovatori, come sembra, dal trovar prontamente le rime] *che alcun uomo che fosse mai in Lombardia: e sapea molto ben lettere, e nello scrivere persona non avea ch' il pareggiasse. Fece di molti buoni Libri e belli. Cortese uomo fu di sua persona; andò e volentieri servì a Baroni e Cavalieri, e a' suoi tempi stette nella Casa d' Este. E quando occorreva che i Marchesi facessero festa e Corte, vi concorreano i Giullari che s' intendeano della Lingua Provenzale, e andavano tutti a lui, e il chiamavano lor Maestro. E se alcun vi venia, che se n' intendesse meglio degli altri, e che facesse quistioni di suo trovare o d' altrui, Mastro Ferrari gli rispondea all' improvviso, in maniera ch' egli era primo Campione nella Corte del Marchese d' Este* (Azzo VII.). *Non fece però mai, che due Canzoni, e una Retruenza; ma di Serventesi e Coble* (nomi tutti di Poesie Provenzali di diverso metro) *ne compose assai e delle migliori del Mondo; e di cadauna Canzone o Serventese trasse una o due o tre Coble di quelle che portano le sentenze delle Canzoni, e dove son tutti i motti tirati. Questo estratto è scritto quì innanzi. E nel medesimo Estratto non volle mettere alcuna delle sue Coble. Ma colui, di cui è il Libro, ve ne fece scrivere, acciocchè restasse memoria di lui. E Mastro Ferrari, quando era giovane, attese ad una Donna, che avea nome Madonna Turca, e per quella Donna fece di molte buone cose. E quando arrivò ad essere vecchio, poco andava attorno; pure si portava a Trivigi a Messer Girardo da Camino e suoi figliuo-*

(1) Dell' Eloq. Ital. L. I. C. XVIII.
(2) Ant. Est. T. II. p. 11.

Digitized by Google

li, che gli faceano grande onore, e il vedeano volentieri, e con molte accoglienze, e il regalavano volentieri per la bontà di lui, e per amore del Marchese d' Este.

III. Da questo raro ed unico monumento noi veniamo a conoscere l' indole ed il costume de' Poeti Provenzali di questa età. Essi eran detti *Giullari*, che è lo stesso che Buffoni, nome certamente poco onorevole alla dignità de' Poeti. Ma se ben riflettiamo alla lor maniera di poetare, vedremo che non male loro si conveniva un tal nome. Essi in primo luogo, come raccogliesi dal passo soprarrecato, sfidavansi l' un l' altro a versseggiare e a rimare innanzi a' Principi e a' gran Signori. E quando alcun di questi celebrar volea solenne Festa, costoro non mancavano di venirvi in folla per dar saggio del lor valore poetico, e farsi gran nome. Quindi innanzi a numerosa assemblea si veniva alla sfida, che consisteva singolarmente nel trovar prontamente le rime, con cui rispondere a chi sfidava; onde, come si è detto, sembra che venisse il nome di Trovatori, con cui per lo più i Poeti Provenzali si veggon distinti. Cotali sfide, e cotali rime improvvise dovean naturalmente dar occasione a molte piacevoli incidenze, e porger materia di trattenimento e di riso agli Spettatori. Aggiungasi che le lor Poesie eran comunemente d'amore; ed essi, o il fossero, o nol fossero, dovean mostrarsi innamorati, parlare dell' oggetto da essi amato, e rammentare, o fingere le prodezze per esso operate. E quindi forse ebbero origine quelle sì strane e sì romanzesche vicende, che leggiamo nelle lor Vite scritte dal Nostradamus, e buonamente adottate dal Crescimbeni e dal Quadrio, ove non veggiam altro che lunghi pellegrinaggi per amore intrapresi, duelli per amor sostenuti, erbe, beveraggi, veleni, e per fin Demonj adoperati per ismorzare o per accendere amore, disperazioni e morti per ultimo cagionate da amore; talchè par che costoro altra occupazion non avessero, che amare, e cantare, e amando, e cantando impazzire. Io credo, che non andrebbe lungi dal vero, chi credesse, che cotali pazzie fossero da' Provenzali Poeti immaginate o finte per destar maraviglia co' loro versi, e per superare in fama i loro rivali mostrando di superarli in impeto e in forza d' amore; talchè fosse creduto miglior Poeta non sol chi facesse versi migliori, ma ancora chi narrasse di se medesimo più strane vicende. Le quali cose, che altra esistenza non avean avuta mai, che nella poetica lor fantasia, poteron crederfi da alcuni veramente avvenute, e riputarsi degne, che se ne tramandasse a' posteri la memoria. Or Poeti, che in tal maniera, e di tal argomento rimavano, come dovean essere di trastullo a chi gli udiva, così non è maraviglia, che il nome ne riceveffero di Giullari. Come però fralle loro pazzie essi davano ancora a conoscere il loro ingegno, e nelle lor poesie trovavansi spesso sentimenti vivi e ingegnosi, che furon poscia

Digitized by Google

ſcia imitati da' Poeti, che vennero appreſſo, così eſſi erano ancor avuti in gran pregio; e i Principi Italiani gareggiavan tra loro nel chiamargli alle lor Corti, e nell'onorargli. Dal monumento poc'anzi prodotto veggiamo, che il Marcheſe Azzo VII. d'Eſte, che dall'anno 1215. fino al 1264. fu uno de' più ſaggi e più poſſenti Signori d'Italia, godeva di averli ſovente alla ſua Corte, e rendeva lor quell'onore, che a' lor talenti e a' loro ſtudj credeva doverſi, dando con ciò a' glorioſi ſuoi ſucceſſori i primi eſempj di quella ſplendida munificenza, con cui eſſi in ogni età hanno avvivate e protette le Lettere e i Letterati. Veggiamo quì ancor nominato come lor Protettore Gherardo da Camino Signor di Trevigi; e non è a dubitare, che altri ancor tra' Principi Italiani non imitaſſero i loro eſempj, e non veniſſer così animando vie maggiormente cotai Poeti. Finalmente vuolſi riflettere, che la Lombardia ſingolarmente era feconda di coltivatori della Poeſia Provenzale, come raccoglieſi dal monumento medeſimo. Così veduto qual foſſe l'indole e quali i coſtumi de' Poeti Provenzali, paſſiamo a parlare di ciaſcheduno di quelli tra gli Italiani, che in eſſa s'eſercitarono; e che da noi ſi annovereranno con quell'ordine ſteſſo, con cui dal Quadrio ſono ſtati diſpoſti.

IV. Il primo, che dopo Folchetto vien rammentato dal Quadrio, è Niccoletto da Turino Piemonteſe. Il Creſcimbeni non altra notizia ce ne ſomminiſtra (1) ſe non di aver vedute alcune Cobole di queſto Poeta in un Codice della Vaticana. Il Quadrio vi aggiugne (2), ma ſenza recarne alcun fondamento, ch'egli venne più volte a tenzon poetica con Ugo di San Ciro del territorio di Cahors, il quale, ſecondo il Noſtradamus, morì l'anno 1225. per diſpiacere di non veder corriſpoſto il ſuo amore, genere di morte ne' Provenzali Poeti frequente aſſai. Di queſto Poeta niun componimento ſi legge ne' due Codici Eſtenſi. Italiano ancor ſembra che foſſe Pietro della Caravana, come ſcrivono il Creſcimbeni (3) e il Quadrio (4), o della Gavarana, come leggeſi nell'antico Codice Eſtenſe; il che ſi raccoglie per congettura da un ſuo componimento, che leggeſi ancora nel ſuddetto Codice Eſtenſe [5], in cui eſorta i Lombardi a non fidarſi troppo a' Tedeſchi. Non vi ha però indicio ad accertare a qual tempo ei viveſſe. Di queſti due Poeti però non leggeſi alcuna di quelle romanzeſche vicende, che nelle vite de' Provenzali sì ſpeſſo s'incontrano, e che noi cominceremo a vedere ne' due ſeguenti.

V. Sono eſſi Bonifacio Calvi Genoveſe, e Bartolommeo Giorgi Ve-

(1) Comment. della Volg. Poeſ. T. II. P. I. p. 210.
(2) Storia della Poeſia T. II. p. 119.
(3) Loc. c. p. 213.
(4) Loc. c. p. 123.
(5) Pag. 206.

Digitized by Google

Veneziano. Del primo narraci il Noſtradamus ſeguito dal Creſcimbeni [1] e dal Quadrio (2), che giovinetto laſciò la patria, e andò alla Corte del Re Ferrando, che regnava in Caſtiglia l'anno 1248., che il Re il diſtinſe con molti onori, e il creò Cavaliere, che ſi accese d'amore per Berlinghiera Nipote del Re, che ſcriſſe una Canzone in tre Lingue, cioè nella Provenzale, nella Spagnuola, e nella Toſcana ad Alfonſo Re parimente di Caſtiglia, perſuadendolo a muover guerra al Re di Navarra e di Aragona. Aggiugne il Noſtradamus, che ſecondo qualche altro Scrittore Bonifacio ſi recò alla Corte di Alfonſo, e non già di Ferrando; e che mandato da lui al Conte di Provenza vi ebbe in moglie una Damigella della Caſa de' Conti di Ventimiglia, con cui non viſſe che poco tempo. Conchiude finalmente dicendo, che tutta la felicità di queſto Poeta non durò che un anno, e che morì verſo il tempo ſuddetto, cioè circa l'anno 1248. Il Noſtradamus quì non fa alcuna menzione dell'amicizia, ch'egli ebbe con Bartolomeo Giorgi, anzi di queſto ſecondo Poeta ei non fa motto nella ſua Storia. Ma di lui trovanſi alcune notizie in un Codice della Vaticana, citato dal Creſcimbeni (3) e dall'eruditiſſimo Foſcarini [4], e ad eſſe ſono conformi quelle che leggonſi nel più recente Codice Eſtenſe (5). Diceſi in eſſi, che il Giorgi fu uomo di ſenno, e che viaggiando fu preſo da' Genoveſi, i quali avean guerra coi Veneziani; che condotto a Genova vi ſtette ſette anni prigione; e che avendo egli ivi compoſta una Serventeſe in biaſimo de' Genoveſi, il Calvi, che benchè Genoveſe, era nondimeno favorevole a' Veneziani, un' altra ne fece del medeſimo argomento, e che indi nacque la ſtretta amicizia fra queſti due Poeti ne' ſette anni, in cui il Giorgi ſi ſtette prigione in Genova; che queſti liberatone finalmente, tornò a Venezia. e fu mandato Caſtellano a Corone, ove morì. Io non ſo di qual antichità ſia il Codice Vaticano, in cui ſi hanno cotali notizie. L' Eſtenſe è certamente moderno aſſai; e non poſſiamo conoſcere, ſe le poche vite de' Provenzali, che in eſſo leggonſi, ſiano eſſe pure di Autor moderno, o ſe ſian tratte da Codice più antico. Ciò che è certo ſi è, che la Vita del Calvi ſcritta dal Noſtradamus non è in alcun modo conforme a quella del Giorgi, che leggeſi ne' detti Codici; perciocchè nella prima il Calvi parte giovinetto da Genova, e non vi fa più ritorno, e non vi ſi vede alcuna amicizia di lui col Giorgi; nella ſeconda ſi vede il Calvi in età ſufficientemente matura eſſere in Genova, e ſtringer col Giorgi un' amicizia d'alcuni anni. Per altra parte

[1] Pag. 81.
(2) p. 124.
(3) Pag. 187.
(4) Letterat. Venez. p. 39. not. 98.
(5) Pag. 271.

Digitized by Google

te anche nel Codice Eſtenſe ſi leggono i due ſopraccennati componimenti, da' quali nacque l'amicizia fra queſti due Poeti; onde il racconto del Codice Vaticano, e dell'Eſtenſe non è improbabile. Sembra al medeſimo tempo, che non poſſa dubitarſi della gita di Bonifacio alla Corte di Caſtiglia; perciocchè nel Codice Eſtenſe ſi trovano alcune Canzoni da lui ſcritte a quel Sovrano. Nè io crederò già così facilmente, che quegli foſſe il Re Ferrando, come dice il Noſtradamus, che regnava l'anno 1248., perciocchè queſti era il Santo Re Ferdinando, il quale tutto intento a combatter co' Mori non dovea certo fare gran conto di un innamorato Poeta; ma è più verisimile che foſſe il Re Alfonſo X. che ſuccedette a S. Ferdinando ſuo Padre l'anno 1252., e ch'era ſplendido Protettore de' dotti. Se dunque è vera l'amicizia del Calvi contratta col Giorgi in Genova, come ſembra provarſi dalle lor Poeſie, converrà dire, che ciò avveniſſe prima, che il Calvi n'andaſſe in Caſtiglia; ovvero, ch'egli dopo alcun tempo tornato a Genova ivi conoſceſſe il Giorgi. Di amendue queſti Poeti leggonſi molte Poeſie nell'accennato moderno Codice Eſtenſe, cioè quattordici del Giorgi, e diciaſette del Calvi (1). Non dee quì ometterſi un grave errore del Fontanini, il quale dice (2), che il Giorgi compoſe una Canzon Provenzale in morte di Federigo il Bello Auſtriaco, figliuolo di Alberto I., e morto l'anno 1330. Ma il Foſcarini oſſerva (3), che il Federigo, di cui il Giorgi ragiona, è quel Federigo d'Auſtria, che preſo inſieme con Corradino fu con lui decapitato in Napoli per comando del Re Carlo I. l'anno 1268.

VI. Abbiam già confutati altrove i romanzeſchi racconti, che il Noſtradamus ci ha fatti intorno al celebre Guglielmo di Durante, che benchè non foſſe Italiano, viſſe nondimeno aſſai lungamente in Italia; nè fa perciò biſogno, che di nuovo prendiamo quì a favellarne. Il Creſcimbeni (4) e il Quadrio (5) nominano ancora un certo Alberto Cailla oſſia Quaglia, cui dicono natio d'Alberges o d'Albenga, Città della Riviera Occidentale di Genova, e di cui il Quadrio fiſſa l'età dopo la metà del ſecolo XIII. Di lui abbiamo una ſola canzone nel più moderno Codice Eſtenſe [6], ove ei diceſi natio d'Albezet, e ſe ne recano quelle ſteſſe poche notizie, che ne producono i due ſuddetti Scrittori. Nulla ancor poſſiam dire di Paolo Lanfranchi Piſtojeſe, o ſecondo altri Piſano, di Simone Doria Genoveſe, che ſi no.

(1) Pag. 266. 271.
(2) Dell'Eloq. Ital. L. I. C. XIX.
(3) Loc. c.
(4) Pag. 185.
(5) Pag. 127.
[6] Pag. 265.

Digitized by Google

nominan dal Creſcimbeni (1) e dal Quadrio (2), ſeppure queſti è diverſo da quel Principalle, o Percivale, di cui ora ragioneremo; e di quel Migliore degli Abati Fiorentino, di cui fa menzione Monſ. Fontanini (3). Solo di queſt'ultimo mi è avvenuto di trovar menzione nelle Cento Novelle Antiche, ove così di lui ſi dice [4]: *Meſſer Miglior degli Abati di Firenze ſi andò in Cicilia al Re Carlo per impetrar gratia, che ſue caſe non foſſero disfatte. Il Cavaliere era molto ben coſtumato, e ſeppe il Provenzale oltre miſura ben proferere.*

VII. Più celebre è il nome di Percivalle Doria, che dal Noſtradamus ſi dice [5] Gentiluomo Genoveſe, Governatore e Podeſtà d'Avignone e d'Arles per Carlo I. Re di Sicilia, Filoſofo e Poeta aſſai buono, e Autore di più Poeſie Provenzali e anche Italiane, come dice il Quadrio (6), e di una Provenzale ſingolarmente ſulla guerra tra Carlo I. e Manfredi Re di Sicilia, in cui ſi moſtra favorevole al primo, e riprende e maltratta il ſecondo; e finalmente morto in Napoli l'anno 1276. Due Percivalli Doria io trovo a queſti tempi medeſimi, ch'io credo non ſol di perſona ma di famiglia interamente diverſa. Perciocchè non v'ha chi non ſappia, che oltre la nobiliſſima famiglia de' Doria Genoveſi, un'altra ve n'ebbe in Napoli, che dalla Signoria della Città di Oria in quel Regno preſe il cognome, che prima era de' Bonifacj, la qual Famiglia eſtinta eſſendoſi infelicemente nel ſecolo XVI., quel Principato fu dato a' Borromei, e da S. Carlo venduto per ſoccorrere a' poveri, fu poſcia da Filippo II. conceduto a Davide Imperiali, i cui poſteri ancora il poſſeggono (7). Egli è ben vero, che la Signoria d'Oria ſolo nel ſecolo XIV. fu conceduta alla Famiglia de' Bonifacj; ma potrebb'eſſere, che qualche altra famiglia l'aveſſe di queſti tempi. Or io trovo nelle antiche Cronache Genoveſi, che Percivalle Doria Genoveſe l'anno 1255. fu mandato Ambaſciadore da quella Città a' Luccheſi e a' Fiorentini [8], e l'anno 1258. fu collo ſteſſo titolo inviato con altri nobili Genoveſi ad Aleſſandro IV. (9) E queſti probabilmente è quel deſſo, ch'era già ſtato Podeſtà in Parma l'anno 1243., come abbiamo nell'antica Cronaca di quella Città: *In MCCXLIII. Dominus Princivalus de Oria de Janua fuit Po-*

(1) Pag. 211. p. 218.
(2) Ib. p. 128.
(3) Loc. c. C. XII.
(4) Novell. 79.
(5) Creſcimbeni p. 95.
(6) Loc. cit.
(7) Ammirato Famiglie Napol. T. II. p. 377.
(8) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 521.
(9) Ib. p. 525.

Digitized by Google

Poteſtas Parmæ [1]. Veggiamo al tempo medeſimo, che Manfredi Re di Sicilia nominò ſuo Vicario nella Marca d' Ancona Percivalle Doria, di cui parlano il Continuatore di Niccolò di Jamſilla [2] e Saba Malaſpina (3); e dicono ch'egli era *affine e famigliare* del Re medeſimo; il che ci rende aſſai probabile, ch'egli foſſe natio del Regno. Di lui raccontano gli Storici ſteſſi [4], che l' anno 1264. combattendo pel Re Manfredi contro le truppe Pontificie nel paſſaggio di un picciol fiume rimaſe ſommerſo. Ei dunque non può eſſere il Poeta, di cui trattiamo, perciocchè queſti, ſecondo il Noſtradamus, era certamente ſeguace del Re Carlo, e nemico perciò di Manfredi. E ſembra quindi, che le Poeſie Provenzali, attribuir ſi debbano al Genoveſe. E molto più, che il Percivalle Doria ſeguace del Re Manfredi, eſſendo morto, come abbiam detto, l'anno 1264, non potè cantare la guerra tra lui e il Re Carlo, perciocchè queſti non venne in Italia, che l' anno 1265. Di queſto Poeta niun componimento ritrovaſi ne' due Codici Eſtenſi.

VIII. Quattro altri Provenzali Poeti veggiam poco appreſſo nominati dal Quadrio [5], de' quali il Noſtradamus non fa menzione: Lughetto Catello, che ſembra lo ſteſſo, che nel più antico Codice Eſtenſe, ove ſe ne ha un componimento (6), ſi dice Ugo Catola, di cui non ſappiamo la patria, e di cui il Quadrio ſeguendo il Creſcimbeni dice, che molte Poeſie ſcriſſe contro le tirannie de' Principi, il che ci rende credibile, ch' ei foſſe Italiano; Alberto Marcheſe, cioè de' Marcheſi Malaſpina di Lunigiana, valente uomo, liberale, corteſe e dotto, di cui pure haſſi una canzone nell'antico Codice Eſtenſe [7]; Guglielmo di Silvacana, che ſembra Italiano, o certo viſſuto in Italia, poichè dice il Quadrio, ch' egli morì per troppo amore di una Dama della Rovere; e Pietro della Mula Monferrino, del quale ancora nel medeſimo Codice Eſtenſe ſi leggono tre Canzoni (8). Noi ci arreſterem brevemente ſu quello ſolo tra eſſi, che per l'antichità e nobiltà della ſua famiglia è degno di più diſtinta menzione, cioè il Marcheſe Alberto Malaſpina. Nella erudita ed eſatta Genealogia, che di queſta famiglia ha teſſuto l' Avvocato Migliorotto Maccioni Profeſſore di Legge nell' Univerſità di Piſa (9), due Alberti veggiamo, che

[1] Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 768.
(2) Ib. p. 586.
[3] Ib. p. 800.
[4] Ib. p. 594. 810.
[5] Loc. c. p. 129. &c.
[6] Pag. 208.
(7) Pag. 146.
[8] Pag. 197.
(9) Expoſitio Rationum pro Treſchietti Inveſtitura p. 8. &c.

Digitized by Google

a questo tempo appartengono; uno figliuolo secondogenito di Opizzone, che vivea nel 1202., l'altro figliuolo di Opizzino, ossia Opizzone III., che vivea l'anno 1275., e che probabilmente visse ancora più anni dopo; poichè Niccolò Marchesotto figliuolo di questo Alberto era ancor vivo l'anno 1339. Or il vedere, che nel più antico Codice Estense scritto nel 1254. si veggono Poesie del Marchese Alberto, mi rende probabile, che esse al primo attribuire si debbano, e non al secondo. Quindi ei fu probabilmente quell' Alberto Malaspina, di cui nell' antiche Cronache di Genova si legge [1], che l'anno 1198. essendo condottiero de' Tortonesi e de' loro alleati combattè con poco felice successo contro de'Genovesi; e quel medesimo, che è nominato in quel contratto di Bonifacio Marchese di Monferrato fatto l'anno 1202., e accennato da Benvenuto di S. Giorgio (2). Non può però dirsi, ch' ei non possa in alcun modo essere il secondo Alberto, di cui ancor vivente, e probabilmente ancor giovane, si inseriissero le Poesie tra quelle de' Provenzali.

IX. Da questi passa il Quadrio al famoso Sordello da Mantova, che è il più illustre tra tutti i Poeti Provenzali di questa età; e di cui perciò dobbiam quì favellare colla maggior esattezza, che ci sia possibile. E per proceder con ordine noi verrem prima recando ciò, che ne dicono il Nostradamus, e il Crescimbeni, e il Quadrio; poscia vedremo ciò, che ne narrano i recenti Storici Mantovani; finalmente porremo ad esame ciò, che avrem veduto narrarsi da essi con ciò che ne narrano i più antichi e a lui più vicini Scrittori. Il Nostradamus adunque tradotto dal Crescimbeni (3) altro non dice, se non che Sordello fra gli Italiani fu il più elegante Scrittore di Poesie Provenzali; che nelle sue Poesie non trattò mai di amore, ma di Filosofia solamente; che Raimondo Berlinghieri ultimo di questo nome tra' Conti di Provenza negli ultimi giorni di sua vita chiamollo alla sua Corte, essendo Sordello in età di soli 15. anni; e aggiunge poscia l'analisi di una canzone da lui composta poco dopo l'anno 1281. nella morte di Blancasso Gentiluom Provenzale; e nomina ancora alcuni Trattati, che in Prosa Provenzale egli scrisse. Quindi il Crescimbeni soggiugne, che in un Codice della Vaticana altre notizie si trovano di Sordello, che son quelle appunto riferite poscia dal Quadrio [4], cioè, ch' ei fu originario di Goito Castello del Mantovano; e figliuolo d'un povero Cavaliere detto Elcort. Quindi racconta, che egli andato in Corte del Conte di S. Bonifacio, si invaghì della moglie di lui, e non

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 381.
(2) Ib. Vol. XXIII. p. 363.
(3) Pag. 114.
(4) Pag. 130.

Digitized by Google

non trovolla insensibile alle sue lusinghe; che essendo poscia il Conte divenuto nemico de' Fratelli della moglie, e perciò essendo questa da lui maltrattata, i fratelli medesimi [cioè Ezzelino e Alberico da Romano] la fecero involare al Conte insiem con Sordello, il quale presso lei e presso i fratelli dimorò lungo tempo; che andato poscia in Provenza e divenuto caro pel suo valore nel poetare al Conte Ramondo ebbe da lui la Signoria di un Castello e una gentil moglie. Così il Codice Vaticano. Segue il Crescimbeni narrando, che nelle Vite de' Poeti scritte da Alessandro Zilioli, ma non mai venute alla luce, si dice, che Sordello fu de' Visconti di Mantova; che ottenne gran nome giostrando anche alla Corte di Lodovico Re di Francia; che ebbe per moglie Beatrice figliuola di Ezzelino; che fu Rettore e Capitan generale di Mantova e nemico di Ezzelino. Le quali notizie, benchè tra loro così diverse, ha nondimeno il Quadrio congiunte insieme felicemente, come se fosser tratte da un medesimo fonte, tacendone solo le giostre, ed aggiugnendo, che Sordello finalmente morì vecchissimo verso il 1280. Fin quì questi Scrittori, i quali ognun vede quanto sian poco tra lor concordi, e qual aria vi abbia ne' lor racconti di favoloso e di romanzesco. Ma tutto ciò è nulla in confronto a ciò che ne narrano alcuni recenti Scrittori della Storia di Mantova, da' quali sembra, che raccogliesse le sue notizie il Zilioli. Io scelgo quello, che tra' recenti è il più antico, cioè Bartolommeo Platina morto l' anno 1481., la cui Storia di Mantova pubblicata già dal Lambecio, è stata di nuovo data alla luce dal Muratori [1]. Ed ecco in breve ciò ch' egli assai lungamente racconta [2].

X. Sordello nacque l' anno 1189. da nobile e ricchissimo padre della famiglia de' Visconti, orionda da Goito, e superiore a tutte le altre in dignità e in potere. Istruito nelle lettere, scrisse ancor giovinetto un libro, cui diè il nome di Tesoro. Giunto a venticinque anni di età, intramessi per qualche tempo gli studj, si volse a' militari esercizj, e in tutti divenne sì valoroso, che non v' era chi gli si pareggiasse. Mediocre di statura, di bello aspetto, di corpo agile e nato ad ogni fatica, non ricusò giammai di venire a tenzone, e spesso ne riportò onorevoli spoglie. E quì comincia una serie continuata di tai prodezze, che le somiglianti non si lessero mai. Ruggieri Re della Puglia, essendo a lui giunta la fama del gran valor di Sordello, chiama a se Leonello, il più forte Cavalier del suo Regno; e poichè, gli dice, quì non vi ha più alcuno, che voglia venir teco a disfida, vanne a Mantova; ivi troverai il famoso Sordello; con lui ti azzuffa, e torna a me vincitore. Leonello con nobile accompagnamento sen

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 609.
(2) Ib. p. 680. &c.

Digitized by Google

viene a Mantova, e il terzo giorno dappoichè vi era giunto, venuto in piazza, e dall'Oſtiere additatogli Sordello, ſe gli fa incontro, e gentilmente gli eſpone il motivo della ſua venuta. Sordello accetta non men corteſemente la ſfida; e perchè eſſa rieſca ſolenne, ſi fiſſan dieci giorni a farne gli apparecchj. Già ne eran traſcorſi ſette, quand' ecco giungere a Mantova Galvano Ambaſciadore di Luigi Re di Francia con lettere del ſuo Sovrano a Sordello, che invitavalo con ampie promeſſe a paſſare in Francia. Sordello il prega a trattenerſi tre giorni, finchè egli abbia ſoddisfatto al ſolenne impegno, e frattanto alloggia l' Ambaſciadore in ſua Caſa. Venuto il gran giorno, Sordello e Leonello vengono al cimento. Il Platina ci deſcrive sì minutamente l'un dopo l'altro i colpi, e le diverſe loro vicende, che tu direſti, ch' ei vi foſſe ſtato preſente. Sordello al fine riman vincitore, e ſteſo a terra Leonello, or tu, gli dice, poichè ſei mio, ne anderai inſiem con Galvano al Re di Francia, e gli narrerai la pruova che hai fatta del mio coraggio. Prima però con corteſia da Cavaliere egli ſel conduce in caſa a ſanare dalle ferite; e poſcia lo accompagna egli ſteſſo per qualche tratto di via inſiem con Galvano. Già apparecchiavaſi egli ſteſſo a partir preſto per Francia; quando Ezzelin da Romano bramoſo di conoſcere un uomo sì valoroſo il prega, che a lui ne venga a Verona; Sordello il compiace, e poco appreſſo ſen va anche a Padova ad iſtanza di Alberico fratel di Ezzelino. Ma quì lo attendeva un'altra tenzone. Corrado valoroſo Soldato Auſtriaco lo ſfida. Sordello con lui ancora combatte, lo vince, lo atterra, e lui pure manda in Francia a dar nuove di ſua fortezza. Era ſtata preſente a queſto conflitto Beatrice, Sorella di Ezzelino, e il vedere un sì generoſo guerriero gliene avea deſtato in ſeno ardentiſſimo amore. Tanto adoperoſſi che ottenne pur di parlargli; e gli ſcoprì il deſiderio che avea di averlo a marito, poichè ella era ancora zitella. Sordello alle preghiere, alle lagrime, a' deliquj di Beatrice ſi ſtette fermo, allegando con corteſi parole a ſcuſa del ſuo rifiuto, ch' ella Sorella di sì poſſenti Signori non dovea aver a marito un Cavalier privato, qual egli era. E ſenza più ſen torna a Mantova. Beatrice, a cui il rifiuto avea acceſo in cuore fiamme maggiori, in abito d' uomo ſen fugge, e viene a Mantova in caſa di un cotal Pietro Avogadro amico e parente di Ezzelino, e gli ſcuopre il motivo di ſua venuta. Sordello avviſatone da Pietro vola a Padova, e ſi giuſtifica preſſo Ezzelino. Queſti lo ammira per modo, che ad ogni patto vuol che abbia in moglie Beatrice; e fattala venir da Mantova ivi ſe ne feſteggian le nozze con ſolenniſſima pompa. Ma pochi giorni appreſſo ricordevole della ſua promeſſa al Re di Francia, Sordello ſen parte, e paſſate l'Alpi giunge a Troyes. Ivi viene a tenzone con un certo Zachetto famoſiſſimo Cavaliere; e vintolo ſecondo il coſtume lo obbliga a venir ſeco a Parigi.

XI.

Digitized by Google

XI. Ed ecco Sordello nell'atrio della Real Corte, che aſpetta che il Re ſen eſca, per preſentarſegli. Eſce egli in mezzo a numeroſa ſchiera di Cavalieri; Sordello ſe gli gitta a piedi, e gli dice che è quel deſſo, cui per mezzo di Galvano egli ha invitato. Il Re due volte gli chiede, s'ei ſia veramente Sordello. Queſti ſdegnato di cotal dubbio ſi rizza in piedi, e ſen va. Il Re lo richiama, e gli chiede, ove e perchè sì improvviſa partenza. Io torno a Mantova, ripiglia Sordello, per condur meco chi di me faccia fede. Allora il Re abbracciatolo lo accoglie con ſommo onore. Era ben veriſimile, che toſto ſi offeriſſe occaſion a Sordello di farſi conoſcere. Uno de' Cortigiani detto Griſolfo ſotto voce il motteggia per la corta e lacera veſte, ch' avea in doſſo. Sordello lo ode, lo ſfida, ſi fiſſa a quindici giorni dopo il cimento; e allora innanzi al Re e a un'immenſa folla di popolo da ogni parte accorſo, venuti i due Guerrieri a battaglia, Griſolfo è coſtretto ad arrendersi vinto. Laſciamo ſtare le altre non poche prodezze da lui operate in Francia, che dal Platina diſteſamente ci ſi raccontano, e riconduciam Sordello in Italia. Eran già omai quattro meſi, ch'egli era in Francia; e chieſe perciò al Re il ſuo commiato. Queſti avrebbe voluto ritenerlo ſeco; ma non potendo a ciò indurlo, onoratolo della dignità di Cavaliere, di una ſomma di tre mila Franchi e di molti doni, e fra gli altri di uno Sparviere d'oro, onore non conceduto che a' Cavalieri Reali, gli diè congedo. Nel ſuo viaggio tutte le Città, per cui gli avvenne di far paſſaggio, lo accolſero con ſommi onori, e tutti ſegnavanlo a dito, come il maggior guerriero, che foſſe allora in Europa. I Mantovani gli uſcirono incontro, e con feſtoſi applauſi gli renderon grazie, che tanto celebre aveſſe renduta la loro patria. Ripoſatoſi alquanti giorni, ad iſtanza di Ezzelino andò a Padova, ove la moglie impazientemente attendevalo; e trattenutoſi ivi alcun tempo, onorato con giuochi e feſte ſolenni da Ezzelino, tornò colla moglie a Mantova; e i Mantovani per otto giorni celebrarono in onor di lui giuochi militari e civili. Sordello allora, che era giunto all'età di quarant'anni, cominciava in un tranquillo ripoſo a coltivar di nuovo gli antichi ſuoi ſtudj; quando ebbe avviſo, che Ezzelino radunate gran forze ſi diſponeva ad aſſediare e a ſoggiogar Mantova, e tutto quel territorio. Perciò ripigliati i penſieri di guerra, ſi diè a munir la Città, e a ridurla a ſtato di ſoſtenere coraggioſamente l'aſſedio. Queſto aſſedio, che dal Platina ſi dice avvenuto l'anno 1250. e durato tre anni, ſi deſcrive da lui aſſai lungamente; e la fedeltà, il coraggio, l'eloquenza di Sordello vi trionfano ad ogni paſſo. La ribellione de' Padovani coſtringe finalmente Ezzelino a ſcioglierlo; egli accorre a Padova; riſpintone entra in Breſcia; e poco dopo venuto a battaglia co' Milaneſi e co' loro alleati, tra' quali era Sordello, riceve una mortal ferita, e traſportato a Soncino vi muore.

E quì

Digitized by Google

E quì finisce presso il Platina la vita di Sordello. In che si occupasse egli poscia, fin a quando vivesse, quando morisse, egli nol dice.

XII. Or quì riflettiamo dapprima, quanto bene accordinsi insieme i varj Scrittori, i sentimenti de' quali abbiam finor riferito. Il Nostradamus fa Sordello nato di padre povero, il Platina lo dice uscito di ricca e nobil famiglia, cioè de' Visconti di Goito. Presso il Nostradamus Sordello in età di 15. anni va in Provenza, e non si accenna che ei più tornasse in Italia. Nel Codice Vaticano Sordello non va in Provenza che dopo varie avventure amorose. Secondo questo medesimo Codice Sordello s' invaghisce della Sorella di Ezzelino moglie del Conte di S. Bonifacio; presso il Platina la Sorella stessa ancor nubile s' invaghisce di lui. Secondo il Codice Vaticano la Sorella di Ezzelino è tolta per forza al marito, e da' suoi fratelli ricondotta a casa insiem con Sordello; secondo il Platina essa corre dietro a Sordello e ne ricerca le nozze. Secondo il Codice Vaticano Sordello prende per moglie una Provenzale; secondo il Platina ei divien marito di Beatrice. Nel Codice Vaticano per ultimo Sordello va dopo le avventure colla famiglia di Ezzelino a poetare in Provenza; presso il Platina ei va a duellare in Parigi. Fra questi sì disparati racconti a quale ci appiglierem noi? Ma andiamo innanzi e veggiamo singolarmente quanto sia fedele ed esatta la narrazione del Platina, che più lungamente di tutti ne ha ragionato. Sordello nasce secondo lui l' anno 1189. In età di 25. anni cioè l' anno 1214. si applica agli esercizj cavallereschi, e ottiene in essi tal fama, che Ruggieri Re di Puglia manda il suo più prode campione a sfidarlo. Or ci si dica di grazia, chi fu egli mai questo Re Ruggieri? Dall' anno 1197. fino al 1250. quel tratto d' Italia non ebbe altro Sovrano che Federigo II. Ove troverem noi dunque il Re Ruggieri del Platina? Chi era inoltre quel Luigi Re di Francia, a cui recossi Sordello? Questi, come dice il Platina, in poco tempo ottenne negli esercizj di Cavaliere gran fama. Supponiam dunque che avesse allora circa trent' anni di età. Secondo questa supposizione egli andò in Francia l' anno 1219., o certo non molto dopo. Or regnava in que' tempi in Francia Filippo l' Ardito, che morì l' anno 1223. Direm noi forse, come accenna il Zilioli, ch' ei fosse Luigi VIII. che succedette a Filippo, o il Santo Re Luigi IX. che salì al trono l' anno 1226.? Parmi assai difficile a credere, che il primo continuamente occupato in gravissime guerre potesse volgere il pensiero a sollazzar la sua Corte col far venire d' Italia un Cavaliere errante; e molto più parmi ciò improbabile del secondo, che era giovinetto di circa dodici anni, e sotto la Reggenza della saggia Reina Bianca, e in tempi ancora sconvolti da pericolose guerre. Che direm noi di Beatrice sorella di Ezzelino, e moglie, secondo il Platina, di Sordello? Gherardo Maurisio Scrittore contemporaneo, e suddito di Ezzelino,

ci

Digitized by Google

ci narra che Beatrice, di cui non sappiam la famiglia, era moglie di Alberico da Romano; che Cuniza era la sorella del medesimo Alberico e di Ezzelino; che questa fu presa in moglie dal Conte Ricciardo; che Ezzelino prese a moglie Giglia sorella del medesimo Conte, e che questi tre matrimonj seguirono mentre era Podestà di Vicenza Guglielmo Amato [1], cioè, come abbiamo dalla Cronaca di Niccolò Smerego (2) dall' anno 1219. all' anno 1221., il che coincide a un di presso col tempo in cui si vuole dal Platina, che Sordello prendesse in moglie la supposta Beatrice sorella di Ezzelino. Che se voglia dirsi, che il Platina abbia scritto per errore Beatrice in vece di Cuniza, questa ancora a quel tempo medesimo o era già o divenne moglie del Conte Ricciardo. Finalmente Sordello torna da Francia, e giunto a 40. anni di età, cioè l'anno 1229., si volge di nuovo agli antichi suoi studj; ma tosto l'assedio posto a quella Città da Ezzelino il costringe a ripigliar l'armi; difende valorosamente per tre anni la Città, e poco appresso Ezzelino ferito in battaglia muore. Così il Platina unisce felicemente in tre anni, o poco più ciò che avvenne coll' intervallo di trent' anni, perciocchè l'assedio di Mantova, se pur può dirsi assedio, il guasto furiosamente dato a' contorni di quella Città da Ezzelino, non seguì che l'anno 1256. come abbiamo da tutti gli Storici di quel tempo, e singolarmente dal Monaco Padovano (3), ed Ezzelino morì poscia l'anno 1259.

XIII. Ma come è egli possibile, che il Platina di tanti errori, e di tanti anacronismi empiesse la sua Storia? Egli era pure uom dotto, e nella Storia versato, come ci mostra la sua Storia de' Romani Pontefici, che benchè abbia non pochi falli, è ben lungi però dall' essere così ingombra di gravissimi errori, come il passo da noi recato. A scusarlo nella miglior maniera, che sia possibile, altro non si può dire, a mio credere, se non che egli trascrisse, senza chiamar le cose ad esame, ciò che trovò scritto da altri. In fatti benchè egli sia, per quanto io sappia, il primo tra gli Storici Mantovani, che abbia scritte tai fole, egli però non ne fu l'inventore. Buonamente Aliprando Poeta e Cittadin Mantovano, che al principio del XV. secolo scrisse in terza Rima una Cronaca, com'egli la intitolò, o a dir meglio un favoloso Romanzo, per ciò che appartiene a' tempi antichi, della sua patria, data alla luce dal Muratori (4), opera in cui non si sa se maggior sia la rozzezza de' versi, o la semplicità de' racconti, avea prima del Platina narrate ancora più lungamente tutte le prodezze di Sordello,

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 26.
(2) Ib. p. 98.
(3) Ib. p. 691.
(4) Antiquit. Ital. Vol. V. p. 1065. &c.

Digitized by Google

lo, ma solo fino al suo ritorno in Italia, poichè dell' assedio di Mantova egli non fece motto. Si confronti ciò che ne dice il Poeta con ciò che ne narra lo Storico, e si vedrà che questi non ha fatto che recare in prosa, e compendiare alquanto la Poesia dell' Aliprando, che su questo argomento ha esercitata l' elegante sua Musa in dodici ben lunghi Capitoli. E forse ancora non fu lo stesso Aliprando il primo ritrovator di tai favole, se è vero, come sembra accennare il Ch. Muratori (1), ch' esse si trovino inserite anche in una più antica Storia di Napoli pubblicata sotto il nome di Giovanni Villani. Eccoci dunque a qual sorgente attingesse il Platina cotesti sì strani racconti. Onde poi egli traesse ciò che abbiam udito da lui narrarsi dell' assedio di Mantova, non saprei dirlo. Noi vedremo fra poco, che debba probabilmente pensarsene.

XIV. Benchè tante e sì grandi cose ci narri il Platina di Sordello, ei non dice però, ch' ei fosse Signor di Mantova, anzi racconta, che avendo Ezzelino cercato di subornarlo, perchè si adoperasse a dargli in mano quella Città, promettendogliene la Signoria, Sordello rigettò costantemente l' offerta. Solo egli ce lo rappresenta come il più potente e il più ragguardevole Cittadino in una Città libera, e condottier delle truppe. Il Volterrano è il primo, che abbia chiamato Sordello Principe di Mantova [2], se pur egli usando latinamente la voce *Princeps* non ha anzi inteso solo di dire, ch' egli era il principale tra' Cittadini. E forse da questa parola medesima fu tratto in errore Leandro Alberti, il quale più chiaramente scrisse che egli fu *il primo Principe di Mantova dopo la Contessa Matilda* (3). Gli altri Storici Mantovani, che son venuti appresso, come Mario Equicola, il Donesmondi, il Possevino e l' Agnelli, tutti hanno fatto Sordello Signor di Mantova, e quai più quai meno hanno adottati, e nelle Storie loro inseriti i maravigliosi racconti del Platina e dell' Aliprando, da' quali pure par che abbia attinte le sue notizie il Zitioli. Ma non giova il trattenersi in ripetere e in confutare ciò ch' essi hanno scritto aggiugnendo ancora talvolta errori nuovi agli errori antichi. Passiamo anzi a veder finalmente ciò che con qualche maggior certezza si possa credere di Sordello, esaminando perciò che ne abbian detto gli Scrittori più antichi, che vissero o al tempo stesso con lui, o non molto dopo.

XV. E primieramente di tutti gli Scrittor di que' tempi non v' ha pur uno che ci narri alcuna delle Cavalleresche avventure di Sordello. Essi sì minuti ne' lor racconti, sì avidi di inserire nelle loro Storie

(1) Ib. p. 1064.
(2) Commentar. Urban. L. IV.
(3) Descriz. della Lombardia.

Digitized by Google

rie fatti maravigliosi, pare che non abbian pure saputo, che ci fosse al mondo un Sordello. Rolandino è il solo, che ne faccia menzione; ma egli presso questo Scrittore è tutt' altro che Cavalier generoso. Perciocchè Rolandino parlando della famiglia di Ezzelin da Romano, e nominatamente di Cuniza di lui sorella, racconta (1), che essa fu data in moglie al Conte Ricciardo di S. Bonifacio; ma che poscia per ordin del padre, cioè di Ezzelino II. padre del famoso Ezzelin da Romano *Sordellus de ipsius familia Dominam ipsam latenter a marito subtraxit, cum qua in patris curia permanente, dictum fuit ipsum Sordellum concubuisse*. Se Rolandino con quelle parole *de ipsius familia* intenda spiegar parentela, ovver servigio, giacchè sembra che si possan intendere nell' un senso e nell'altro, e se o la parentela o il servigio debban intendersi a riguardo dello stesso Ezzelino, ovver del Conte di S. Bonifacio, non si può accertare, perchè non vi ha altro Storico, che ce ne parli più chiaramente. Comunque sia noi veggiam qui adombrato quel fatto medesimo che abbiam veduto narrarsi, benchè alquanto diversamente dal Nostradamus, e vi veggiamo insieme rappresentato Sordello non in aria di Cavaliere, ma di segreto trafugatore, con qualche altra circostanza, secondo almen la voce, che allor ne corse, non troppo a lui onorevole. Segue poi a narrar Rolandino, che Sordello, probabilmente per la circostanza accennata, fu da Ezzelino cacciato di casa, e quindi racconta le diverse vicende della stessa Cuniza, che sembrano oscuramente accennate da Dante (2), nelle quali non vedesi più avere alcuna parte Sordello, e che perciò non appartengono punto a questa mia Storia.

XVI. Dopo Rolandino io non trovo alcuno, che parli del nostro Sordello, fino a Dante. Ma ei ne parla in modo ad accendere maggiormente, anzichè ad appagare la nostra curiosità. Egli aggirandosi col suo Virgilio per que'luoghi, ove stavan coloro, che secondo la particolar sua Teologia per avere indugiata fino a morte la penitenza, doveano ancora indugiare ad entrare nel Purgatorio, e quelli singolarmente che morendo di morte violenta, solo in quel punto pentiti si erano delle lor colpe, vede in disparte uno spirito, cui a qualche esterior contrassegno conosce esser Lombardo:

Venimmo a lei: o anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir solo guardando
A guisa di Leon quando si posa (3).

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 173.
(2 Paradis. C. IX. v. 34.
(3) Purgat. C. VI. v. 61. &c.

Digitized by Google

Questa descrizion di Sordello ci fa conoscere, ch'egli era uomo d'alto affare, e d'indole generosa; che d'un uom plebeo, o d'un ozioso Poeta non avrebbe Dante così parlato. Virgilio l'interroga della via per entrare nel Purgatorio; Sordello non risponde; ma poichè ode, che chi con lui ragionava era Mantovano

Surse ver lui dal luogo ove pria stava,
Dicendo: o Mantovano io son Sordello
Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava.

Dall'amor patriotico, che vede in Sordello, Dante trae occasione di una lunga invettiva contro l'Italia, ove l'amor della patria sembrava omai per le civili guerre continue interamente estinto. Quindi Virgilio si dà a conoscere più chiaramente a Sordello [1]; seguono i complimenti e le interrogazion vicendevoli; e poscia Virgilio prega di nuovo Sordello a condurlo al Purgatorio:

Rispose, luogo certo non s'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Ciò detto Sordello conduce Virgilio e Dante su un colle, onde veggon l'anime de' Principi e d'altri gran personaggi, i quali pure aspettavano, che venisse il tempo di purgarsi delle lor colpe; e dopo vedute altre cose, che nulla montano al nostro intento, Dante si addormenta; e allo svegliarsi più non vede Sordello, ed entra sol con Virgilio nel Purgatorio. Tutto questo passo di Dante non altro ci scuopre, se non che Sordello era di nascita o almeno di animo nobile e signorile; che era Mantovano, cioè o della Città o di alcun luogo del territorio; ch'era anch'egli tra coloro, che non potean ancora entrare nel Purgatorio, perchè differita aveano la penitenza; benchè la libertà a lui conceduta di andare quà e là aggirandosi, sembri indicare ch'egli in questo medesimo fosse men reo degli altri. E noi saremmo pure assai più tenuti a Dante, se di questo celebre uomo ci avesse data qualche più minuta contezza.

XVII. Veggiamo almeno, se l'antico suo Commentatore Benvenuto da Imola, che fiorì verso la metà del secolo XIV. ce ne somministri migliori notizie. Egli interpretando il passo sopra recato, dice, che *fuit quidam civis Mantuanus nomine Sordellus, nobilis & prudens Miles, & Curialis* [2]. Ed eccoci in poche parole spiegate non poche particolarità intorno a Sordello, Cittadin Mantovano, Nobile, Guerriero, e Curiale, cioè, come credo che quì debba intendersi, Cortigiano. Aggiugne Benvenuto, ch'ei visse, *ut aliqui volunt*, al tempo di Ezzelin da Romano, la qual maniera di ragionare ci pruova, che

[1] C. VII. &c.
[2] Antiquit. Ital. Vol. I. p. 1166.

Digitized by Google

che fin d' allora, mentre pur non era corso che circa un secolo dopo la morte di Sordello, già cominciavano ad aversene poche certe notizie. E tra queste il medesimo Benvenuto ripone quella ch' ei segue narrando, *de quo audivi, non tamen affirmo*. Ed ecco la leggiadra novella, che sembra aver avuta origine dal racconto soprarrecato di Rolandino, ed averla data alle favole, che di Sordello si son narrate da' posteriori Scrittori. Avea, dice Benvenuto, Ezzelino una Sorella, detta Cuniza, la quale essendo accesa di amor per Sordello ordinogli, che a se venisse per la porta della cucina del palazzo, che avea Ezzelino in Verona. Per giugnere ad essa conveniva passare per un viottolo pien di sozzure; e Sordello faceasi perciò portare da un Servo fino alla porta, ove Cuniza il riceveva. Ezzelino, che n' ebbe contezza, travestitosi una sera da Servo portò egli stesso Sordello, e poichè l' ebbe deposto, scoprendosi a lui, sì gli disse: *Or ti basti o Sordello; e non voler più passare per luogo sì sozzo a più sozzo disegno*. Sordello atterrito il pregò di perdono, e gli promise quanto egli volle. *Tamen*, continua Benvenuto, *Cunitia maledicta traxit eum in primum fallum*; e perciò Sordello temendo il furor d' Ezzelino, se ne fuggì, ma fu poscia, come alcuni dicono, *ut aliqui ferunt*, fatto trucidare dal medesimo Ezzelino. Ecco di nuovo Benvenuto non bene informato della vita di Sordello, e costretto a seguire le popolari opinioni, prevenendo però saggiamente il Lettore della loro incertezza. Alla stessa maniera continua egli a comentare questo passo di Dante; e ove questi descrive il luogo solitario, in cui stava Sordello, ei ne adduce a ragione il grande merito di quest' uomo; *perciocchè*, dice, *ei fu di singolare virtù nel mondo, benchè impenitente in vita; ovvero*, aggiugne, *il pone in disparte, perchè Sordello amava la solitudine; e odo, ch' ei fece un libro, che è intitolato* Thesaurus Thesaurorum, *cui però io non ho veduto giammai*. Quindi a spiegare, perchè Dante il dipinga in atteggiamento sdegnoso ed altero dice, che *Sordello era d' indole risentita, e sdegnavasi al vedere o all' udire cose vergognose e turpi, e che era uomo composto e ben costumato*; il che però non troppo bene s' accorda colla Novella riferita poc' anzi. Così sembra che Benvenuto vada anzi indovinando, che narrandoci con certezza, qual uomo fosse Sordello.

XVIII. Questi sono i soli Scrittori del XIII. e del XIV. secolo, ne' quali io ho potuto trovare qualche notizia della vita del famoso Sordello; e l' esser queste così scarse ed incerte, ci mostra, che ciò, che i moderni ne han finto a capriccio è assai più di quello, che ne han saputo gli antichi. Ora a stabilir finalmente da tutto il detto fin quì ciò, che probabilmente si possa credere, e ciò che debbasi rigettare intorno a Sordello, parmi in primo luogo, che non possa rivocarsi in dubbio, ch' ei fosse Mantovano. Il testimonio di Dante non soffre eccezione; anzi in un altro passo, che riferiremo fra poco, lo stesso Dante

Digitized by Google

gli dà il nome di Gotto Mantovano, il che ci pruova, ch'egli era natio del luogo di Goito. Ma ch'ei ne foſſe *Viſconte e Cattano*, come afferma il Fontanini [1], non è abbaſtanza provato. Ben ſembra certo ch'ei foſſe di nobil lignaggio, o almen di animo nobile, qual dallo ſteſſo Dante ei viene deſcritto. Tutte le Cavallereſche avventure, che ne abbiamo accennate, e il viaggio alla Corte del Re di Francia, ſi vogliono avere in quel medeſimo conto, in cui ſi hanno le belle e pellegrine notizie, cioè le ridicoloſiſſime favole, che la Cronaca dell' Aliprando ci ha date intorno a Virgilio: *Sogni d'infermi, e fole di romanzi*. Qualche intrigo d' amore con Cuniza Sorella di Ezzelin da Romano par che non poſſa negarſi, eſſendovene il teſtimonio del contemporaneo Rolandino, e di Benvenuto non molto lontano. Che in età di 15. anni ei foſſe Poeta già sì famoſo, che il Conte di Provenza l'invitaſſe alla ſua Corte, il Noſtradamus troverà pochi, che gliel vogliano credere. Non è però improbabile, che Sordello per qualche tempo foſſe in Provenza, ed ivi apprendeſſe a ſcrivere in quella lingua con sì rara eleganza. Ch'ei foſſe uomo di guerra cel perſuade agevolmente e il coſtume di quell'età, in cui appena era mai, che un Nobile non maneggiaſſe l'armi, e la teſtimonianza di Benvenuto. Quindi non è improbabile, che nelle guerre, che i Mantovani ebbero a ſoſtenere, mentre Sordello vivea, egli aveſſe non poca parte. Ma l' aſſedio di Mantova durato per tre anni, che il Platina aſſai eloquentemente, ma poco fedelmente, deſcrive, è ſmentito da tutte le Storie. Ezzelino entrò nel territorio di Mantova al principio del meſe di Maggio l' anno 1256., come abbiamo da Rolandino [2], e ſi diè a farne orribile guaſto, con intenzione di eſpugnare ancor la Città. A' 20. di Giugno dello ſteſſo anno il Legato del Papa entrò in Padova togliendone la Signoria ad Ezzelino (3). Tre giorni dopo Ezzelino, mentre dall'aver devaſtato il territorio di Mantova tornava a Verona, udì la perdita, che fatta avea di Padova, e colà accorſe per ripararla ſe era poſſibile [4]. Lo ſteſſo abbiam dalla Storia del Monaco Padovano [5]; il qual pur ci deſcrive il grande apparecchio, che Ezzelino avea fatto per eſpugnar Mantova, perciocchè ei diceva, ch' era queſta la ſola Città, che impedivagli il dominio ſu tutta la Lombardia; ma queſto Storico ancora altro non narra, ſe non che Ezzelino diede il guaſto a ogni coſa fino alle rive della Laguna, e che poſcia fu coſtretto a partirſene per recarſi al ſoccorſo di Padova D'allora in poi non troviamo che Ezzelino penſaſſe all' aſſedio di Mantova.

(1) Dell' Eloq. L. I. C. XII.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 283.
(3) Ib. p. 295.
(4) Ib. p. 304.
(5) Ib. p. 692.

Digitized by Google

va. Tutte le cose adunque, che il Platina ci racconta delle prodezze da Sordello in quell' assedio operate, debbonsi rigettar tralle favole. Non è però improbabile, che in quel frangente Sordello, uomo guerriero qual egli era, e di ragguardevole condizione, avesse tralle truppe de' suoi Mantovani qualche autorità e comando. Ma ch' egli fosse Signor di Mantova, nè si pruova coll'autorità di antichi Scrittori, nè è verisimile. Gli Storici di questi tempi, che sì minutamente ci nominano i Signori non solo delle principali Città, ma anche delle Castella, non ci avrebbono certamente taciuto, come pure hanno fatto, il nome di un sì ragguardevole Principe. Nè Rolandino, che viveva allor quando Ezzelino dava il guasto a quel territorio, e che fa menzion di Sordello, come abbiamo veduto, non poteva ignorare, nè avrebbe dissimulata tal cosa; nè Dante gli avrebbe fatto dire soltanto: O *Mantovano, io son Sordello della tua terra.* Nè finalmente Benvenuto, che ci mette innanzi gli altri titoli di Sordello, non ci avrebbe taciuto il più onorevol di tutti. Benchè il Marchese Azzo VII. d' Este, il Conte Ricciardo di S. Bonifacio, e il Conte Lodovico di lui figliuolo avessero verso questi tempi qualche potere in Mantova, non sembra però, che nè egli nè alcun altro ne fosse assoluto Signore. Matteo da Correggio ne ebbe poscia il dominio per alcuni anni, come abbiamo dalla Cronaca antica di Parma (1), finchè l'anno 1272. Pinamonte de' Bonacossi di lui Nipote cacciatol da Mantova se ne fece Signore, e in questa famiglia se ne mantenne il dominio fino all' anno 1328., in cui ella ne fu spogliata da Luigi Gonzaga (2). Si può dunque concedere come probabile, che Sordello per coraggio e per senno ottenesse nome tra' Mantovani, e quell' autorità, che hanno in ogni Repubblica cotai personaggi; ma ch' egli avesse la Signoria di quella Città non si può asserire, finchè non se ne producano certi argomenti. Finalmente il vedersi Sordello posto da Dante nel numero di coloro, che avean finiti i lor giorni con morte violenta, sembra indicarci, ch'ei morisse o combattendo in guerra, o in altra maniera ucciso. Piaccia al Cielo, che un giorno veggiam la Storia di Mantova rischiarata da qualche erudito Scrittore, più che non è stata finora dal Platina, dall' Equicola, dall'Agnelli, dal Donesmondi, dal Posevino. Col ricercare diligentemente gli Archivj, col diseppellire le antiche Cronache, delle quali parmi impossibile, che sia rimasta priva una sì illustre e sì antica Città, coll'esaminare le Storie delle altre Città vicine, si verrà certamente in chiaro di molte cose, che finor son rimaste oscure ed incerte, e si potrà sperare frall' altre di aver qualche più accertata notizia intorno a Sordello. Noi il possiamo sperare singolarmente da quella

(1) Ib. Vol. IX. p. 785.
(2) Chron. Veron. Ib. Vol. VIII. p. 845.

Digitized by Google

quella Reale Accademia, a cui non mancan ſoggetti per erudizione e per ingegno chiariſſimi, che accingendoſi a tale impreſa la conducano a felice riuſcimento. Allor vedrem compiti i deſiderj, ed avverati gli augurj di uno de' più valoroſi Poeti, e de' più illuſtri ornamenti di quella Città, che eſortandola alcuni anni addietro a ciò fare coll'eſempio della vicina Verona, così cantava:

Vedrem, vedremo dal lung' ozio a gara
Emerger novi ingegni, opre novelle;
E forſe alcun l' orme vincendo e 'l nome
D' Agnello e Poſſevin, ſgombrar la notte
Da le patrie memorie, ambe le faci
Del vero e dello ſtil la via ſcoprendo;
Onde illuſtrata alfin Mantova anch' eſſa
Non arroſſiſca al paragon vicino [1].

XIX. Ci ſiam finor trattenuti intorno alla vita civile e militar di Sordello. Or ci rimane a cercare dell'opere d'ingegno, ch' egli ci ha laſciate, nel che non avremo ad incontrare molte difficoltà. Egli fu uno de' più felici coltivatori della Poeſia Provenzale. Nell'antico Codice Eſtenſe abbiamo nove componimenti poetici di Sordello (2), e tre altri nel più recente [3]. Un di eſſi è ſtato pubblicato da Mario Equicola nella ſua Cronaca di Mantova (4). Il Noſtradamus afferma, come abbiam detto, che Sordello nelle ſue Poeſie non cantò mai di amore. Io non ſo quai foſſero le Poeſie, che il Noſtradamus ne leſſe; ma certo in quelle de' Codici Eſtenſi non poche volte ei tratta di argomenti amoroſi, e tale è fralle altre quella, che poc'anzi abbiam rammentata. In proſa Provenzale ſcriſſe ancora Sordello alcuni Trattati, che ſi annoverano dal Noſtradamus, ſe pur queſto Scrittore ci può baſtare, perchè il crediamo. Sordello non coltivò ſolamente la lingua Provenzale, ma la Italiana ancora. E perciò Dante parlando de' Dialetti d' Italia, e del molto, che ognun di eſſi prende da' ſuoi vicini, ne reca in eſempio Sordello, dicendo, ch' ei moſtra, che la ſua Mantova prendeva molto da' Dialetti delle vicine Città di Cremona, di Breſcia, e di Verona, e inſieme il loda, che uomo, com'egli era, di grande eloquenza, non ſol nei Poemi, ma in qualunque modo parlaſſe, pure ſi diſcoſtava dal volgar Dialetto della ſua patria. *Ut Sordellus de Mantua ſua oſtendit, Cremonæ, Brixiæ atque Veronæ confini; qui tantus eloquentiæ vir exiſtens non ſolum in poetando ſed quomodolibet loquendo pa-*

(1) Diodoro Delfico Verſi ſciolti p. 316. Ediz. d Mil. 1758.
(2) Pag. 84. 140. 258.
(3 Pag. 344.
(4) Pag. 45. Ed. di Mantova 1607.

Digitized by Google

patrium vulgare deseruit [1]. E a questo luogo appartiene, s' io non m' inganno, un altro passo di Dante, ove parlando de' Poeti, che dilettaronsi di scriver Canzoni, *come fu*, dice (2) *Gotto Mantuano, il quale fin quì* (nell' Originale latino si legge *oretenus*) *ci ha molte sue buone canzoni intimato. Costui sempre tesseva nella stanzia un verso scompagnato, il qual esso nominava chiave.* Il Crescimbeni [3], e il Quadrio [4] di questo Gotto fanno un nuovo Poeta, di cui confessan però, che non trovasi alcuna certa notizia, nè Poesia alcuna. Ma io penso, ch'ei non sia diverso dal nostro Sordello. Egli era, come si dice nel Codice Vaticano, oriondo da Goito, il qual nome si può facilmente cambiare scrivendo in Gotto; nè è cosa rara negli Scrittori di questi tempi l' appellare uno dal nome della sua patria. Dante vi aggiugne ancor *Mantovano*; il che ci rende sempre più probabile questa opinione, poichè Goito è appunto nel territorio di Mantova. Quindi una tal somiglianza di nome, e il non trovarsi alcun' altra menzione di questo Gotto, mi rende quasi evidente, che Sordello e Gotto Mantovano non siano, che un sol Poeta. Abbiamo veduto, che il Platina, e prima di lui Benvenuto rammentano un' opera da Sordello composta, e intitolata il Tesoro, o il Tesoro de' Tesori, senza spiegarci, che cosa ella fosse. Alessandro Vellutello ne' suoi Comenti sul passo della Commedia di Dante da noi poc' anzi recato, sembra darcene più distinta contezza. *Finge il Poeta d' aver trovata l' anima di Sordello Mantovano, per aver scritto un libro da lui intitolato il* Tesoro de' Tesori, *nel qual trattò de' famosi gesti di tutti quelli, che seppe essere eccellenti nel governo de' Regni, delle Repubbliche, de' Magistrati.* Io non credo però, che questo Scrittore avesse veduta l'opera di Sordello, di cui ragiona, e temo, che niuno abbia avuta la sorte di averla sott' occhio. Io certo non trovo Scrittore, che ce ne parli, come di Libro da lui veduto; e lo stesso Benvenuto da Imola confessava fin da' suoi tempi, che ne parlava solo per tradizione.

XX. Io lascio in disparte le solenni pazzie, che il Crescimbeni sull'autorità del Codice Vaticano ci narra di Guglielmo dalla Torre (5), di cui il Quadrio dubita [6], che fosse d'origine Italiano, e di cui conservansi tre Canzoni nell'antico Codice Estense (7); e quelle pur che si narrano di Pietro della Rovere (8), che dal Nostradamus dicesi Gentiluomo Piemontese,

sì

(1) Eloq. L. I. C. XV.
(2) Ib. L. II. C. XIII.
(3) Comment. T. II. P. II. p. 23.
(4) T. II. p. 161.
(5) Pag. 207.
(6) Pag. 131.
(7) Pag. 259.
(8) Crescimb. p. 135.

Digitized by Google

sì perchè le cose, ch' ei ne racconta, anzi che alla Storia de' Poeti, appartengono a quella de' pazzi, che è di troppo ampio argomento, perchè io debba entrare a parlarne, sì perchè non possiamo altronde raccoglierne più certe notizie. Così pure io passo sotto silenzio alcuni, che dal Nostradamus si dicono Provenzali, ma da altri voglionsi Italiani, come Giuffredo Rodello, che dal Rossotti si annovera tragli Scrittor Piemontesi, Guglielmo Figuiera, che da' Genovesi si vuole loro Concittadino, e Raimondo Feraldo, che da alcuni si dice natio di Nizza in Provenza; intorno a' quali vegganſi le Correzioni del Crescimbeni (1). Io farò dunque fine a queste mie ricerche su' Poeti Provenzali Italiani col favellare di Lanfranco Cicala; di cui diciotto componimenti poetici si leggono nel moderno Codice Estense (2), e tre nel più antico [3]. In quello alle Poesie di Lanfranco si premette qualche breve notizia intorno all'Autore, dicendo, che fu Gentiluomo Genovese, e Savio, e Cavaliere, ma che menava vita viziosa; la quale però nol trattenne dal prendere spesso ad argomento delle sue Poesie Dio e la Vergine di lui Madre; e in fatti molte di tali argomenti si veggono ne' mentovati Codici Estensi. Nell' antiche Cronache Genovesi io trovo nominato tra' Giudici di quella Città l'anno 1243. e l'anno 1248. Lanfranco Cicala (4); ed è verisimile ch' ei fosse il Poeta di cui scriviamo. Ma ciò che il Nostradamus, e dopo lui il Crescimbeni [5] e il Quadrio (6) raccontano, cioè ch'egli fosse da' suoi mandato con titolo d' Ambasciadore a Raimondo Conte di Provenza, e che questi avesse assai caro Lanfranco, e che per riguardo a lui prendesse Genova sotto la sua protezione, e che nel ritornarsene alla patria fosse dagli assassini ucciso l' anno 1278, io temo, che debba aversi in quel conto, che abbiam veduto doversi fare comunemente delle Vite de' Poeti Provenzali, di cui essi ci han fatto dono. E basti il riflettere, che l'ultimo Raimondo Conte di Provenza era morto l' anno 1245. e dopo lui quella Contea era passata nella Real Casa di Francia per le nozze di Beatrice Figliuola di Raimondo con Carlo d' Angiò fratello del Re S. Luigi, e poi Re di Sicilia. Forse potrebbe Lanfranco aver avuta parte nell' ambasciata, che l' anno 1249. inviarono i Genovesi al Re di Castiglia S. Ferdinando, come leggesi nelle Cronache Genovesi [7], ove però, forse per errore di stampa, ei dicesi Federigo. Ma le

[1] Comment. T. V. p. 126. &c.
[2] Pag. 292.
[3] Pag. 258.
[4] Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 501. 514.
[5] T. II. P. I. p. 131.
[6] L. c. p. 355.
[7] Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 516.

Digitized by Google

le ſteſſe Cronache non ci han tramandati i nomi di queſti Ambaſciadori; e di Lanfranco non ci danno altra più certa notizia.

XXII. Queſti ſono gli Italiani, che nel XIII. ſecolo coltivaron con lode la Poeſia Provenzale, della maggior parte de' quali ci ſon rimaſte pruove del poetico loro valore. Ella ſeguitò ad eſſere coltivata in Francia anche nel ſecol ſeguente; ma in Italia ella fu quaſi interamente dimenticata, benchè pure nella ſerie di eſſi, teſſuta dal Creſcimbeni e dal Quadrio, uno o due ſi trovino, che ci ſi danno per autori di Poeſie Provenzali. La lingua Italiana, che nel ſecolo XIII. non era ancor troppo elegante e vezzoſa, perchè non era ancor ben formata, difficilmente poteva allettare i Poeti a uſarne cantando. Al contrario la lingua de' Provenzali già da molto tempo uſata, e fatta, per così dire, arbitra della rima e del verſo, pareva al poetar più opportuna; e perciò anche in Italia molti l' antiponevano alla natia lor lingua. Ma dappoichè queſta venne ſucceſſivamente acquiſtando nuove bellezze, e giunſe a ſegno di poter gareggiare con ogni altra lingua con ſicurezza di non venir meno nel paragone, gli Italiani preſero più univerſalmente ad uſarla e nella proſa e nel verſo, e non curarono qualunque altra lingua ſtraniera. Ma noi dobbiam ora vedere, in qual maniera, e per cui opera cominciaſſe fino da queſto ſecolo ad eſsere coltivata la Poeſia Italiana.

CAPO III.

Poeſia Italiana.

I. MEntre la Poeſia Provenzale facea le delizie di molti de' più leggiadri ingegni Italiani, altri non men valoroſi ſi eſercitavano poetando nel natio loro linguaggio, e con queſto eſercizio da rozzo e informe, qual prima era, il venivan rendendo gentile e colto. E parve per qualche tempo, che queſte due lingue tra lor contendeſſero del primato, e ſi diſputaſſero il campo. Noi abbiam renduti Elogj a coloro, che cantarono in una lingua ſtraniera. Ragion vuole, che non ne frodiamo coloro, che poetarono nella noſtra; e tanto più, che quelli, di cui ora dobbiam parlare, furono i primi, che ſapeſſero di una lingua ancor naſcente valerſi nel verſeggiare; e aprirono col lor eſempio la via agli eccellenti Poeti, che non ſarebbono ſtati eccellenti, ſe eſſi non gli aveſſero preceduti. Noi entriamo in un vaſtiſſimo argomento, ſu cui non ſi è ſcritto ancor tanto, che molto non rimanga a ſcriverne e a diſputarne. Il Creſcimbeni, e il Quadrio ci han date due Storie della Volgar Poeſia, nelle quali eſſi non han perdonato a diligenza e a fatica, per raccoglier ſu ciò le migliori e le più copioſe notizie. Ma il Creſcimbeni ſcriveva in un tempo, in cui nè la Cri-

Digitized by Google

tica avea ancor fatti que' felici progressi, che a discernere il vero dal falso erano necessarj, nè le Biblioteche e gli Archivj erano stati ricercati con quella erudita curiosità, che ci ha arricchiti in questi ultimi anni di tante e sì pregevoli cognizioni. Il Quadrio, benchè abbia scritto a' tempi più rischiarati, e benchè fosse uomo d' indefessa applicazione, ciò non ostante, qualunque ragion se ne fosse, ci ha data un' opera, in cui alla vastissima erudizione non sempre vedesi corrispondere una saggia Critica, e un giusto discernimento. Altra assai migliore opera si aspettava l' Italia su questo argomento dal Chiarissimo Apostolo Zeno, prima che il Quadrio pensasse a compilare la sua. Niuno vi ebbe per avventura giammai, che più di lui fosse a questa impresa opportuno. Uomo fornito di una privata copiosissima Biblioteca, stretto in amicizia e in corrispondenza co' Magliabecchi, co' Muratori, co' Maffei, e con altri dottissimi uomini di quell'età, minutissimo osservatore, e discernitore accortissimo in ciò, che è di Codici Manoscritti, e di antiche edizioni, dotato per ultimo di grande memoria, di facile ingegno, di esatto criterio, e di un certo giustissimo natural sentimento, qual piena e compita Storia della Volgar Poesia ci avrebbe egli data? Egli ne ragiona spesso nelle sue lettere (1), dalle quali veggiamo, che non poco erasi in essa avanzato. Ma la sua chiamata alla Corte di Vienna, e il carico addossatogli di Poeta Cesareo, gli fece prima interrompere, e poscia deporre interamente il pensiero di opera così grande; e le memorie, ch' egli per essa avea già raccolte e disposte, si conservano ora nella Libreria del Convento de' PP. Predicatori detto delle Zattere in Venezia, a cui egli di tutti i suoi Libri fece liberalissimo dono. Io ben conosco, quanto sia lungi dal potermi paragonare con sì grand' uomo. Ma ancorchè io avessi que' lumi e quegli ajuti medesimi, ch' egli avea a tal fine, parmi nondimeno, che all'idea di questa mia opera non si convenga una piena e compita Storia della Poesia e de' Poeti Italiani. Essa mi condurrebbe tropp' oltre a que' confini, ch'io mi sono prefisso; e a voler trattare interamente e esattamente questo solo argomento, tanti volumi si richiederebbono per avventura, quanti hanno secondo il mio disegno a comprendere la Storia tutta della Letteratura Italiana. Quì dunque più che altrove mi fa bisogno di scelta; e perciò rinnovo quì la protesta fatta altre volte, ch'io non intendo di parlare di tutti i Poeti Italiani, ma sol di quelli, de' quali è rimasta più chiara fama, e a' quali è in particolar modo tenuta la Poesia Italiana di quella perfezione, a cui è salita. Ma i primi Padri per così dire, e i primi institutori d' ogn' arte vogliono essere rammentati con qualche particolar distinzione; e perciò riguardo a' Poeti dell' Epoca, di cui ora scrivo, ricercherò ciò, che ad essi appartiene con

(1) T. I. p. 13. 26. 42. 52. 93. 99. 171. 403. &c.

Digitized by Google

con estensione e minutezza maggiore di quella, ch' io penso poscia di usare riguardo a quelli dell' età posteriori.

II. Nel terzo Tomo di questa Storia (1) abbiam dimostrato, che le volgari Poesie, che da alcuni produconsi, fatte nel 1135. e nel 1184., non son troppo sicure, perchè possiam recarle in pruova, che fin d' allora si poetasse in Lingua Italiana. Abbiam pure accennato quel Lucio Drusi Pisano, che dicesi vissuto circa il 1170. Ma di lui, come abbiamo allora promesso, dobbiam quì ricercare più esattamente. Pier Francesco Giambullari recita un Sonetto di Agatone Drusi Pisano a Cino da Pistoja (2), da cui ei pretende provare, che fin dal 1170. fu coltivata la Poesia Italiana. Ecco il Sonetto medesimo:

Se'l grande Avolo mio, che fu'l primiero,
Che'l parlar Sicilian giunse col nostro,
Lassato avesse un' opera d' inchiostro,
Come sempre ch' e' visse ebbe in pensiero;
Non sarebbe oggi in pregio il buon Romiero
Arnaldo Provenzal, nè Beltram vostro;
Che questo dei poeti unico mostro
Terria di tutti il trionfante impero.
Ei di sententie & d' amorosi detti
Gli vinse, & di dolcissime parole;
Ma nella invention vinse se stesso.
Non Brunelleschi o Dante sarian letti;
Che la luce di questo unico sole
Sola riluceria lungi & da presso.

Or da questo Sonetto così argomenta il Giambullari. Il *grand' Avolo* di Agatone, cioè non l'Avolo, nè il Bisavolo, nè l'Arcavolo, ma uno de' primi Antenati, fu il primo a congiungere il parlar Siciliano col volgare Italiano, cioè, come spiega il Giambullari medesimo, a terminare con una vocale all'usanza de' Siciliani le voci, che prima latinamente terminavansi per lo più con una consonante. Questo *grand' Avolo* devesi creder vissuto almeno cinque età prima di Agatone, cioè circa 150. anni; ed essendo Agatone insiem con Cino da Pistoja fiorito circa il 1320. egli dovette fiorire verso il 1170. In fatti *dicono*, continua il Giambullari, *ch' e' si chiamò Lucio Drusi uomo faceto e dotto, il quale scrisse in rima un libro della virtù, ed un altro della vita amorosa, i quali portando egli in Sicilia al Re, per fortuna gli perse in mare, di che dolendosi fuori di modo, poco dopo se ne morì.* Dal che argomenta lo stesso Scrittore, che il Re di Sicilia, a cui Lucio recava i suoi libri, fosse Guglielmo II., di cui si dice, che era splendido protettore de' dotti.

(1) Pag. 284.
(2) Origine della Lingua Fiorentina p. 133.

Digitized by Google

Ma tutto queſto ragionamento del Giambullari è egli appoggiato a buon fondamento? Il Sonetto di Agatone Druſi, anzi lo ſteſſo Agatone, ha mai avuta eſiſtenza fuorchè nel Libro del Giambullari? Certo niun di lui ci ragiona, niuno ha altrove veduto il mentovato Sonetto; e il Libro, che il Giambullari rammenta moſtratogli da Pietro Orſilago, in cui quel Sonetto e più altri ſi contenevano, è ſtato ſempre ſconoſciuto ad ogni altro. Io ſo, che non è abbaſtanza valevole queſto argomento a provare impoſtura o inganno. Ma parmi ancora, che baſti a farcene dubitare. Oltreche ſe Lucio Druſi, come dal Giambullari ſi afferma, era Piſano, e ſe non ſoggiornava in Sicilia, come dal Giambullari medeſimo ſi raccoglie, in qual maniera potè dire di lui Agatone, ch'ei congiunſe il Siciliano Dialetto col volgare Italiano? Finalmente ancorchè ſi conceda, che viveſſero veramente e Lucio e Agatone Druſi, e che Agatone ſcriveſſe il riferito Sonetto, troppo debole è l'argomento tratto da quelle voci il *grand'Avolo mio*, per inferirne, che Lucio viveſſe a' tempi di Guglielmo II. Il ſenſo più naturale della voce *grande* è di un aggiunto di lode, non di un termine di parentela, che non è punto uſato nella Lingua Italiana; e il *grande* congiunto coll' *Avolo* nulla più ſignifica a mio parere che congiunto col *padre*. Anche il Creſcimbeni dubitò molto di ſuppoſizione nel riferito Sonetto, e adduce a conferma del ſuo il ſentimento del celebre Antonmaria Salvini [1]; benchè poſcia ſembri aver cambiato parere [2], ma ſenza addurne ragione, che ſciolga i dubbj, che noi abbiamo propoſti, e che ad ognuno ſi offrono facilmente.

III. Forſe con più ragione ſi concede il primato di antichità nella Poeſia Italiana a Ciullo, oſſia Vincenzo d'Alcamo, o come altri ſcrivono, dal Camo Siciliano. Leone Allacci nella ſua Raccolta degli antichi Poeti, e dopo lui il Creſcimbeni [3] ne han pubblicata una Canzone, ciaſcheduna ſtanza della quale è compoſta di cinque verſi, co' primi tre, che ſono una ſpezie di verſi Martelliani, rimati inſieme tra loro, e tra loro inſieme i due ultimi Endecaſillabi; ma ſcritta in Lingua Siciliana più che Italiana:

Roſa freſca aulentiſſima capari in ver l' eſtate
Le donne te deſiano pulcelle maritate
Traheme deſte focora ſe teſſe a bolontate
Per te non ajo abento notte e dia
Penſando pur di voi Madonna mia.

Il terzo di queſti verſi vien riportato da Dante, ma ſenza nominarne

(1) Commentarj della Volgar Poeſ. T. I. p. 403.
(2) T. II. P. II. p. 3.
(3) Comment. T. III. p. 2.

Digitized by Google

ne l' Autore (1), a esempio del dialetto rozzo e plebeo della Sicilia; il che non è troppo onorevole Elogio di questo Poeta, ma che sarebbe compensato abbastanza, quando si potesse provare, ch'ei fosse tra tutti il più antico. Or a provarlo gli Scrittor Siciliani, e il Mongitore singolarmente (2), riflettono, che Ciullo fa ne' suoi versi menzione di Saladino, e del Soldano d' Egitto, perciocchè volgendosi alla sua Donna, così le dice:

Se tanto avere donassimi quanto a lo Saladino,
E per ajunta quanta lo Soldano
Toccareme non poteria la mano.

Dal che essi inferiscono, che Ciullo scrivea allor quando celebri erano in Europa i nomi di Saladino e del Soldano, non già di Egitto, come scrive il Crescimbeni (3), perciocchè egli era il medesimo Saladino, ma d' Iconio, cioè Solimano, che fu parimenti famoso a que' tempi. Or il nome di Saladino dovette rendersi celebre singolarmente l' anno 1187., in cui egli tolse a' Cristiani Gerusalemme; e sembra perciò probabile, che non molto dopo scrivesse Ciullo la sua Canzone; e molto più che Saladino secondo tutti gli Storici morì l' anno 1193. Al Crescimbeni però non sembra abbastanza certa questa opinione. Anche al presente, egli dice, benchè già da tanti secoli sia morto Creso, pur sogliam dire, un uom più ricco di Creso. Poteva dunque, dice egli, ancor Ciullo nominar le ricchezze di Saladino, benchè questi già da più anni più non vivesse. Ma si rifletta di grazia: Ciullo non dice: *se tu mi donassi le ricchezze di Saladino;* nel qual caso l'espressione sarebbe dubbiosa; ma *se tu mi donassi tante ricchezze quante ne ha Saladino*. Or io non credo certo, che alcuno, per quanto rozzo egli fosse, scriverebbe al presente: *io ho tante ricchezze quante ne ha Creso*; poichè questa maniera di favellare non si usa che riguardo ad uomo ancor vivente. E parmi perciò che si possa asserire con fondamento, che la canzone di Ciullo fu scritta al più tardi l' anno 1193. Ma di questo Poeta null' altro sappiamo, e niun' altra pruova ci è rimasta del suo valore in Poesia.

IV. Or se tra' Siciliani vedesi coltivata la Poesia Italiana alcuni anni innanzi alla fine del secolo XII., pare che essi possano a buon diritto arrogarsi la gloria di essere stati i primi, che ad essa si rivolgessero, finchè almeno non si scuopra altro Poeta, che sia certamente più antico. E io penso, che il Petrarca ne' due passi da noi altrove allegati (4), ov' egli sembra affermare, che i Siciliani fossero gli inventor delle Rime, non altro volesse dirci, se non che essi furono i pri-

(1) De Vulgari Eloqu. L. I. C. XII.
(2) Biblioth. Sicul. Vol. I. p. 140.
(3) Istor. della Volg. Poes. p. 2.
(4) T. III. p. 279.

Digitized by Google

primi, che poetaſsero nel volgar noſtro linguaggio. Il Creſcimbeni mal volentieri conduceſi ad accordare a' Siciliani un tal vanto [1], e ad opporre loro altri non meno antichi Poeti nomina primieramente Folcacchiero de' Folcacchieri Cavalier Saneſe, di cui l' Allacci, e poſcia il medeſimo Creſcimbeni (2) han pubblicata una Canzone. Egli ſecondo il ſuddetto Allacci viſse circa il 1200., e fu padre di Ranieri, padre di Meo detto l' Abbagliato, di cui ha fatta menzione Dante (3). Ma di queſta genealogia l' Allacci non adduce alcun fondamento; ed ella, come oſserva il medeſimo Creſcimbeni [4], fu ſconoſciuta all' Ugurgieri. Concedaſi nondimeno, che Folcacchiero viveſse al tempo dall' Allacci e dal Creſcimbeni aſsegnato. Forſe potè avvenire, ch' ei poetaſse ancora prima di Ciullo; ma potè anche avvenire, ch' egli il faceſse più anni dopo. Non è dunque certo in qual tempo Folcacchiero poetaſse. Al contrario con aſsai forte argomento ſi pruova, che Ciullo ſcriſse la ſua canzone al più tardi l' anno 1193. A lui dunque deeſi il pregio della maggiore antichità, finchè più valide pruove non ſe ne rechino pel Folcacchieri. Il Creſcimbeni inoltre nomina alcuni altri Poeti, che certamente viſsero nel ſecolo XIII., come Federigo II., Pier delle Vigne, Guido Guinicelli, ed altri, e dice, che eſſi poterono ancor poetare prima che quel ſecolo cominciaſse, e perciò verſo il tempo ſteſso di Ciullo. Diaſi pure che il poteſsero; ma non ſi reca ragione a provare, che così foſse di fatto, come ſi reca a favore di Ciullo, il quale perciò, come abbiam detto, debb' eſser conſiderato come il più antico Poeta Italiano, di cui ci rimangano alcuni verſi, finchè non ſi trovino altre Poeſie, e ſi dimoſtri, ch' eſse ſono più antiche.

V. E veramente il vedere la Poeſia Italiana pregiata aſsai, e coltivata nella Corte di Federigo II., che ſalì ſul trono della Sicilia l'anno 1197., è un altro non iſpregevole argomento a provare, che tra' Siciliani ella naſceſse. Abbiam già altrove recato (5) il paſso, in cui Dante altamente commenda la magnificenza e lo ſplendore di Federigo nell' allettare alla ſua Corte i più leggiadri ingegni di quell' età; anzi abbiamo ivi allegato il detto del medeſimo Dante, che può ſervir di conferma a ciò che poc' anzi ſi è ſtabilito, cioè, che tutto ciò, che allora ſcriveaſi in Lingua Italiana, dicevaſi ſcritto in Lingua Siciliana; come ſe queſt' Iſola avendo data la naſcita alla volgar poeſia aveſse ancora voluto imporle il ſuo proprio nome. Aggiugnerò quì ancora un paſso, che mi è avvenuto di leggere nelle Cento Novelle An-

(1) Loc. cit.
(2) Comment. T. III. p. 6.
(3) Infern. C. XXIX. v. 132.
(4) T. II. P. II. p. 3.
(5) Lib. I. C. II.

Digitized by Google

Antiche, da cui sempre più si conferma ciò che abbiamo affermato. *Lo 'mperadore Federigo*, dicesi ivi (1), *fue nobilissimo Signore, e la gente, ch' havea bontade, veniva a lui da tutte parti, perchè l' huomo donava molto volentieri, e mostrava belli sembianti; e chi havea alcuna speciale bontà, a lui veniano, Trovatori, Sonatori, e belli parlatori, huomini d'arti, Giostratori, Schermitori, d'ogni maniera genti.* Nè sol Federigo onorò del suo favore i Poeti; ma volle coltivar egli stesso la Poesia Italiana. Abbiamo in fatti una Canzone di questo Principe data alla luce dall' Allacci, dal Crescimbeni (2), e da altri, in cui pure si vede la Lingua Italiana non ancor ben purgata da' Siciliani idiotismi. Rechiamone i primi versi:

Poichè ti piace Amore
Ch' eo deggia trovare,
Faronde mia possanza,
Ch' eo vegna a compimento,
Dato haggio lo meo core
In voi Madonna amare.

Il Crescimbeni, forse per conferma del suo parere nel negare a' Siciliani il primato nella volgar Poesia, fissa il tempo di questa Canzone verso l' anno 1230., ma non ne adduce ragione alcuna; nè ei potrà persuaderci così facilmente, che Federigo allora, mentre avea tutt' altro in pensiero che cetera e versi, volesse occuparsi in cantar d' amore. Egli è assai più probabile, che in ciò Federigo si esercitasse ne' giovanili suoi anni, prima che se ne andasse in Germania l' anno 1212. Lo stesso Crescimbeni rammenta alcune altre Poesie di Federigo (3), che si conservano Manoscritte, e un frammento di esse, che dal Trissino è stato dato alla luce. Enzo figliuol naturale di Federigo e Re di Sardegna piacquesi egli ancora di Poesia, e una Canzone ne abbiamo nella Raccolta de' Poeti antichi del Giunti (4), e un Sonetto pubblicato dal Crescimbeni [5], il quale parla ancora (6) di più altre Poesie, che scritte a mano conservansi in alcune Biblioteche. Anche di Arrigo, figlio legittimo del medesimo Federigo, che ribellatosi poi al Padre, e da lui fatto prigione morì in Puglia l' anno 1242., dicesi, che fosse Poeta, e il Mongitore afferma [7] di aver avuta notizia dal celebre Apostolo Zeno di una Canzone di questo Principe, che questi avea presso di se. Ma parmi assai ragionevole il dubbio del Cre-

(1) Nov. 20.
(2) Comment. T. III. p. 14.
(3) Comment. T. II. P. II. p. 13.
(4) P. 219. Ediz. di Fir. 1727.
(5) Comment. T. III. p. 24.
(6) Ivi T. II. P. II. p. 19.
(7) Bibl. Sic. Vol. I. p. 269.

Digitized by Google

Creſcimbeni [1], che l'Arrigo Poeta altri non ſia che lo ſteſſo Enzo, perciocchè a lui ancora veggiam dato un tal nome. Lo ſteſſo Pier delle Vigne Cortigiano e Cancelliere di Federigo, di cui abbiamo a ſuo luogo lungamente parlato, volle ſeguire il genio del ſuo Signore, e poetò in Lingua Italiana. Un Sonetto ne ha pubblicato dopo l'Allacci il Creſcimbeni (2), il qual pure ne ha inſerita nella ſua opera una Canzone (3) pubblicata già dal Corbinelli nelle Giunte alla Bella Mano di Giuſto de' Conti, oltre alcune altre ſcritte a mano, che da lui ſi accennano (4). Finalmente Manfredi altro figliuol naturale di Federigo II. e Re di Sicilia dilettavaſi egli pure di Poeſia, e benchè niuna coſa ci ſia di lui rimaſta, come oſſerva il Creſcimbeni [5], nondimeno non ſolo Dante a lui pure, come a Federigo, concede la lode di aver chiamati alla ſua Corte ed onorati i Poeti; ma inoltre Matteo Spinello Scrittore contemporaneo così di lui ne racconta nel ſuo dialetto Napoletano, all'anno 1258. *Lo Re ſpeſſo la notte eſceva per Barletta, cantando ſtrambotti & canzuni, che iva pigliando lo friſco, & con iſſo ivano dui Muſici Siciliani, ch' erano gran Romanzatori* (6). Tutti i quai perſonaggi della Corte e della famiglia di Federigo II. ho io quì voluto raccogliere in un ſol luogo, perchè ſi vegga quanto ad eſſa, come tutti gli altri Studj, così anche la Poeſia Italiana ſia debitrice. Or volgiamoci addietro, e torniamo a' primi coltivatori della medeſima.

VI. Il Creſcimbeni trai più antichi Poeti rammenta (7) Lodovico della Vernaccia, famiglia Fiorentina, com' egli dice, che poi dal Caſtello d' Apecchio ove fu traſportata, paſsò, ha circa due ſecoli, in Urbino, e di lui narra che fiorì circa il 1200., che fu uomo pe' ſuoi tempi aſſai dotto; che applicoſſi a formare la Lingua Italiana, e a riſtabilir la Latina, che diceſi varie orazioni eſſere da lui ſtate compoſte, altre nell' una ed altre nell' altra Lingua, e inoltre molti verſi volgari, delle quali coſe aggiugne, che molte ſe ne conſervano preſſo il P. Pier Girolamo Vernaccia delle Scuole Pie di lui diſcendente, da cui egli avea avuto l' ultima ſtanza di una canzone e un Sonetto di queſto autore, ch' egli ha dato alla luce (8). Al Creſcimbeni ſteſſo però nacque qualche ſoſpetto, che queſto autore non al ſecolo XIII. foſse viſsuto, ma al XIV., ſoſpetto che a me pare troppo bene fon-

da-

(1) Comment. T. II. P. II. p. 15.
(2) Ivi T. III. p. 9.
(3) Ivi T. I. p. 45.
(4) Ivi T. II. P. II. p. 7.
(5) Ivi p. 38.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. VII. p. 1095.
(7) Comment. T. II. P. II. p. 5. T. III. p. 373.
(8) T. III. p. 8.

Digitized by Google

dato; perchè lo ſtile ne è rozzo bensì, ma di quella rozzezza appunto, che vedeſi in molti poeti di tre o quattro ſecoli addietro. Certo eſso non ha punto del Fiorentin dialetto del ſecolo XIII., qual eſser dovrebbe, ſe allor vivea Lodovico, e ſe era natio di Firenze. E inoltre io non crederò così di leggieri, che al principio del ſecolo XIII. ſi ſcriveſsero orazioni volgari; giacchè non ſi è ancora trovato, ch' io ſappia, monumento alcuno di proſa Italiana anteriore alla metà incirca di queſto ſecolo.

VII. A queſto Poeta, di cui forſe doveaſi parlare due ſecoli appreſso, un altro il Creſcimbeni ne aggiugne fiſsandone con grave errore l' età circa il 1213., mentre non potè vivere che verſo la fine di queſto ſecolo. *Fiori*, dice egli, *Mico da Siena a' tempi del Re Pietro d' Aragona, cioè circa il* 1213., *al quale fu molto caro* (1). Ma come mai non ha il Creſcimbeni avvertito, che Pietro d' Aragona non giunſe al Regno di Sicilia, ove ſolo ei conobbe Mico, che l' anno 1282? Ciò che è più ſtrano ſi è, che anche il Quadrio ha fedelmente copiato queſto errore del Creſcimbeni (2), ſenza oſservazione di ſorta alcuna. Il Boccaccio è il ſolo, che di queſto Poeta ci abbia conſervata memoria (3), narrando ch' egli *aſſai buon dicitore in rima a que' tempi* compoſe una canzone in nome di Liſa figliuola di Bernardo Puccini Spezial Fiorentino, ch' era a Palermo, da cantarſi al *Re Pietro di Raona Signor della Iſola*. Queſta canzone vedeſi ivi riferita diſteſamente. Ma non potrebbeſi ſoſpettare, che ella foſſe opera del Boccaccio medeſimo? Il Creſcimbeni dice, ch' eſſa trovaſi ancora in un Codice Manoſcritto di Poeſie antiche dall' Allacci raccolte. Ma forſe l' Allacci aveala tratta da queſto fonte medeſimo; e gli altri Autori, che il Creſcimbeni adduce, i quali fan menzione di Mico poterono eſſi ancora non averne altronde contezza, che da queſta Novella. Quindi io non ſo intendere, come il Ch. Manni affermi [4], che l' Ugurgieri e il Gigli lodando Mico ſulla teſtimonianza del Boccaccio, confermino l' autorità di queſto racconto, poichè ſe eſſi non ne adducono altra pruova, che queſta Novella, rimane ancora a vedere, ſe il Boccaccio in eſſa ci abbia narrata una Storia, ovvero un Apologo.

VIII. Chi crederebbe, che tra' più antichi Poeti doveſſimo vedere ancor S. Franceſco con due de' ſuoi primi Compagni? E nondimeno abbiamo alcune Poeſie Italiane di argomento ſacro, compoſte da S. Franceſco e pubblicate dal P. Wadingo (5); e nelle Cronache

(1) T. II. P. II. p. 5.
(2) Storia della Poeſia T. II. p. 156.
(3) Decamer. Giorn. X. Nov. VII.
(4) Storia del Decamer. p. 559.
(5) Inter Oper. S. Franciſc.

Digitized by Google

de' Minori vedesi un Cantico, intitolato il Sole, opera del medesimo Santo, il quale benchè ivi sia scritto distesamente a foggia di prosa, è nondimeno in versi sciolti, come mostra il Crescimbeni (1), ed è forse il primo esempio che trovisi di cotai versi. Morì S. Francesco l' anno 1226., ed ei dee perciò annoverarsi tra' primi Poeti Italiani. Il celebre Frate Elia compagno e poi successore di S. Francesco, ma da lui troppo diverso, vuolsi che fosse ei pure Poeta; perciocchè il Crescimbeni racconta [2] di aver veduto un Trattato Manoscritto di Alchimia da lui composto, nel quale erano ancora alcuni Sonetti sul medesimo argomento; ed egli stesso ne ha pubblicato uno (3). Ma essendo il suddetto Codice di moderno carattere, e i versi essendo più colti, che non sembri a quell' età convenire, ei dubita, che qualche moderno Scrittore vi abbia posta la mano; e il Quadrio crede [4], e parmi a ragione, che quel Trattato sia una delle consuete imposture degli Alchimisti, i quali hanno spesso ardito di attribuire ad uomini illustri le lor follie per ottenere presso gli incauti più certa fede. L' altro de' compagni di S. Francesco, di cui dicesi, che fosse Poeta, benchè non trovisi in alcun Codice cosa alcuna in tal genere da lui composta, è Fra Pacifico di nazione Marchigiano. S. Bonaventura racconta, che mentre S. Francesco predicava in S. Severino nella Marca, trovossi ad udirlo un famoso Poeta, che pel suo valore in versseggiare avea dall' Imperadore avuto l' onore della Corona, ed era detto Re de' versi; e che egli se gli diè a seguace, e fu detto Fra Pacifico: *quidam secularium cantionum curiosus inventor, qui ab Imperatore propter hoc fuerat coronatus, & exinde Rex versuum dictus* (5). Il dirsi *canzoni secolari* i versi, che da questo Poeta si componevano, non ci lascia luogo a dubitare, per quanto a me sembra, che quì non debba intendersi di Poesia Italiana. Ma che direm noi dell' onore della corona conferito a questo Poeta? Il Crescimbeni (6) e il Quadrio [7] hanno senza difficoltà adottato questo racconto, anzi essi aggiungono, che l' Imperadore fu Federigo II. Il Wadingo, che narra il fatto medesimo (8), lo assegna all' anno 1212. Federigo avea allora 18. anni di età, nè giunse all' Impero, che l' anno 1220. Quindi l' anno 1212. non avea egli potuto, almen come Imperadore, concedere un tal onore a questo Poeta. Vero è nondimeno che S. Bonaventura autore

(1) Comment. T. I. p. 24.
(2) T. II. P. II. p. 11.
(3) T. III. p. 13.
(4) T. II. p. 156.
(5) Acta SS. Octobr. Vol. II. p. 752. Edit. Antuerp.
(6) T. II. P. II. p. 11.
(7) Loc. cit.
(8) Annal. Minor. ad an. 1212. n. XXXIX.

Digitized by Google

tore di questo racconto non segna in qual anno ciò accadesse, e potè forse ciò avvenire dopo l' anno 1220. Ma a dir vero la solenne coronazion di un Poeta, parmi che avrebbe di questi tempi risvegliata sì gran maraviglia, che gli Storici tutti ce n' avrebbon serbata memoria. Or io non ne trovo un sol motto in tanti Scrittori, che delle cose di Federigo han ragionato. L' autorità di S. Bonaventura, che avea conosciuto questo Poeta, e poteva aver ciò udito da lui medesimo, è certamente di un gran peso, perchè non debbasi rigettare assolutamente tra' favolosi un tal fatto; ma ciò non ostante il silenzio di tanti Scrittori in cosa, di cui molto sarebbesi facilmente parlato, non lascia di renderci alquanto dubbiosi.

IX. Niuno de' Poeti da noi finor rammentati ha avuto l' onore di esser nominato da Dante nel suo Libro della Volgare Eloquenza, ove egli parla di molti di quelli, che innanzi a lui aveano versseggiato. Solo il Siciliano Ciullo d' Alcamo, come si è detto, egli ha tacitamente indicato, ma con non molta lode, recandone un verso. Quegli di cui egli fa i maggiori Elogj, è Guido Guinicelli, ch' egli in un luogo chiama *Nobile* (1), in un altro *Massimo* [2], e di cui più volte recita alcuni versi (3). Ma più a lungo ei ne ragiona nel suo Purgatorio, ove ei lo ritrova fra color che purgavano le lor sozzure (4). Guido gli ragiona dapprima senza scoprirsi, e gli dice per quai peccati egli ed altri si stessero ivi penando; poscia se gli dà a conoscere:

Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch' allo stremo;

cioè a dire, io son già entro del Purgatorio, e non nelle stanze di esso esteriori, perciocchè mi pentii innanzi morte, e non sono perciò costretto, come gli indugiatori della penitenza, a starmene mille anni prima di entrare nel Purgatorio. Dante si rallegra al sommo nel trovar Guido, cui egli chiama padre suo, e di tutti gli altri Poeti.

Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer due figlj a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quand' io udì nomar se stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amor usar dolci e leggiadre.

Guido interroga Dante, per qual ragione avvenga, che tanto si rallegri al vederlo. Ecco la risposta di Dante.

[1] Conviv. p. 258. Ediz. Zatta.
[2] De Eloqu. p. 27.
[3] Ib. p. 258. 271. 292. 296.
[4] Purgat. C. XXVI. v. 92.

Digitized by Google

Ed io a lui: li dolci detti voſtri,
Che, quanto durerà l' uſo moderno,
Faranno cari ancora i loro inchioſtri.

L' allegrezza di Dante nel veder Guido, il nome, di cui l'onora, di padre ſuo, e di tutti i Poeti, la fama, ch' egli promette alle rime da lui dettate, tutto ciò ci dimoſtra in quanta ſtima foſſe avuto da Dante. Ma chi era egli queſto sì valoroſo Poeta? Ch' ei foſſe Bologneſe lo afferma il medeſimo Dante [1], il quale forſe in riguardo al Guinicelli diede sì grandi lodi al Dialetto di quella Città eſaltandolo ſopra tutti quelli d' Italia (2). Benvenuto da Imola ne' ſuoi Comenti più lungamente ragiona di Guido, e dice (3), ch'egli era uomo di guerra, di nobiliſſima famiglia di Bologna detta de' Principi, la quale ne fu cacciata, perchè era addetta al partito Imperiale. Io trovo in fatti in un compromeſſo, che ſi accenna dal Ghirardacci all' anno 1249. (4), nominato *Guinicello de' Principi* e queſti era probabilmente il padre di Guido, che perciò ſecondo il coſtume di quell'età diceaſi Guido di Guinicello. Aggiunge Benvenuto, che Guido era uom ſaggio, eloquente, e buon rimatore, ma inſieme di poco oneſto coſtume. Di lui abbiamo una Canzone, in cui tratta filoſoficamente d'amore, nelle Rime antiche de' Giunti (5); un' altra ve n' ha nella Raccolta dell' Allacci da me non veduta; e molte altre ſe ne leggono aggiunte alla bella mano di Giuſto de' Conti (6), benchè nelle antiche edizioni di eſſa ei venga confuſo con Guido Ghiſlieri, che dee da lui diſtinguerſi, come fra poco vedremo. La maggior parte degli Scrittori, e dopo loro il Creſcimbeni [7] affermano, ch'ei fiorì verſo l'anno 1220.. Il Quadrio più giuſtamente ne fiſſa l' età dopo il 1250. [8]. Ei ne reca in pruova i Sonetti a lui ſcritti da Buonaggiunta Urbiciani amico di Dante, e da Dino Compagni. E abbiamo in fatti nelle Rime aggiunte alla Bella Mano di Giuſto de' Conti un Sonetto di Buonaggiunta a Guido [9] colla riſpoſta di queſti. Ma che Buonaggiunta foſſe amico e contemporaneo di Dante, benchè non ſia improbabile, non parmi però certo abbaſtanza; perciocchè Dante il nomina bensì (10), ma non in maniera, che ſe ne inferiſca conoſcenza o amicizia alcuna. Miglior ſa-

(1) De Eloq. p. 271. Ediz. Zatta.
(2) Ib. p. 270.
(3) Antiqu. Ital. Vol. I. p. 1228.
(4) Storia di Bologna T. I. p. 178.
(5) P. 207. Ediz. 1727.
(6) P. 163. Ediz. 1715.
(7) Comment. I. II. P. II. p. 7.
(8) T. II. p. 161.
(9) P. 169.
(10) De Eloqu. p. 267.

Digitized by Google

ſarebbe l'argomento tratto dal Sonetto di Dino Compagni a Guido, pubblicato dal Creſcimbeni [1], ſe foſſe certo, che il Guido, a cui egli ragiona, foſſe il Guinicelli, e non anzi il Cavalcanti, come parmi che ſi poſſa a ragion dubitare. Ma ciò non oſtante io inclino a creder col Quadrio, che il Guinicelli viveſſe verſo la fine del XIII. ſecolo, il che mi ſembra provarſi, e dall'eſſere egli probabilmente figlio di quel Guinicello de' Principi, che vivea, come ſi è detto, nel 1249., e dalla maniera con cui Dante lo introduce a parlare nel Purgatorio, dicendo:

Son Guido Guinicelli, e già mi purgo.

Come ſe dir voleſſe: benchè non ſia gran tempo paſſato dalla mia morte, pure già ſono nel Purgatorio, e non mi ſto, come altri, ad aſpettare più anni innanzi di eſſervi introdotto.

X. Dante, ove ragiona con sì gran lode del dialetto Bologneſe, come abbiamo poc'anzi accennato, oltre il Guinicelli, nomina ancora ed eſalta alcuni altri Poeti di quella Città: *Il maſſimo Guido Guinicelli, Guido Ghislieri, Fabrizio, ed Oneſto, ed altri Poeti, ... che furono Dottori illuſtri e di piena intelligenzia nelle coſe volgari*, e di ciaſchedun di eſſi ſoggiugne un verſo, trattone del Ghislieri; di cui però e inſiem di Fabrizio ragiona altrove [2], e gli annovera tra coloro, che *nel tragico*, cioè nello ſtil ſublime, *hanno dallo eptaſillabo cominciato*; e reca tre loro verſi, ſenza ſpiegarci a chi di eſſi ciaſcuno appartenga. Nè altro abbiam del Ghislieri; perciocchè comunque negli antichi Poeti pubblicati dopo la Bella Mano di Giuſto de' Conti vegganſi alcune Poeſie a lui attribuite, il Creſcimbeni però (3), e il Quadrio (4) affermano di aver vedute quelle Rime medeſime in Codici antichi attribuite al Guinicelli. Di Fabrizio ancora nulla ci è rimaſto; e non abbiam neppure argomento, che ci determini il tempo, a cui eſſi preciſamente fiorirono; benchè il parlarci che Dante fa di eſſi, come di perſone già trapaſſate, ci moſtri, che dovean già eſſer morti innanzi alla fine del ſecolo XIII. il che è ciò ſolo a mio credere, che intorno ad eſſi ſi può ſtabilire. Di Oneſto alcune Poeſie ha pubblicate l'Allacci; ma eſſe ſono, come avverte il Creſcimbeni [5], le più infelici e ſcipite, e migliori ſon quelle, che ne han pubblicate i Giunti (6), tralle quali veggonſi alcuni Sonetti di propoſta e di riſpoſta tra lui e Cino da Piſtoja; de' quali Poeti due altri ſomiglianti Sonetti ſi tro-

(1) T. III. p. 73.
(2) P. 309.
(3) T. II. P. II. p. 9.
(4) T. II. p. 156.
(5) L. c. p. 43.
(6) P. 206. 263. &c.

Digitized by Google

trovano dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti [1]. Egli secondo alcuni Autori allegati dal Crescimbeni e dal Quadrio (2), fu figliuolo del celebre Giureconsulto Odofredo, secondo altri ne fu nipote per mezzo di Alberto figliuolo dello stesso Odofredo. Inoltre secondo alcuni ei fu Medico, secondo altri Giureconsulto. Ma il P. Abate Sarti, a cui possiamo con tutta sicurezza affidarci, ci assicura (3), che in tutta la famiglia e in tutta la discendenza di Odofredo, comprovata co' più autentici monumenti, altro Onesto non trovasi che un fratello dello stesso Odofredo. Il P. Sarti però crede che questi non possa essere il Poeta, perciocchè, ei dice, Onesto visse con Cino da Pistoja. Cino al fine del XIII. secolo era in Bologna scolaro di Dino dal Mugello. Or essendo morto Odofredo l'anno 1265. non par probabile che Onesto alla fine del secolo stesso avesse talento e brio per poetare; e molto più che, come raccoglies da un altro monumento pubblicato dal medesimo P. Sarti (4), egli fin dallo stesso anno 1265. avea emancipati due suoi figliuoli. Nondimeno poichè Dante ne fa menzione, come di Poeta, il qual più non vivea, dicendo di lui e degli altri, che *furono Dottori illustri*, converrà dire, *ch'ei* morisse al più tardi al principio del XIV. secolo, e dovea perciò aver qui luogo. Certo in niun modo si può sostenere l'opinione del Quadrio, che il vuole fiorito verso l'anno 1330.; perciocchè è certo ch'egli era illustre Poeta, mentre viveva Dante, il qual morì l'anno 1321.

XI. Molti altri sono i Poeti, che da Dante vengono nominati nel più volte citato libro della volgare Eloquenza. Egli parlando del guasto e rozzo dialetto, di cui allora usavano i Romani, i Marchigiani, e gli Spoletini dice (5), che un cotal Fiorentino nominato il Castra a deridere que' dialetti avea composta una Canzone *dirittamente e perfettamente legata*, che cominciava:

Una ferina va scopai da Cassoli
Cita cita sen gia grande aina.

Ma di lui non ci è rimasta alcun'altra notizia. Quindi passando Dante a parlare de' dialetti, che si usano da' Toscani, de' quali egli ragiona in maniera, che niun crederebbe ch'ei fosse Toscano, dice ch'essi pretendono, ma contro ogni diritta ragione, che il dialetto loro volgare sia quell'illustre e cortigiano, ch'ei tanto esalta; e che alcuni Toscani perciò han poetato nel volgar loro dialetto; *come fu*, dice egli (6), *Guittone d' Arezzo il quale non si diede mai al Volgare Cortigiano*,

(1) P. 134.
(2) L. c. p. 173.
(3) De Profes. Bonon. Vol. I. P. I. p. 154.
(4) Ib. p. 175. not. f.
(5) P. 264.
(6) P. 267.

Digitized by Google

no, *Buonaggiunta da Lucca*, *Gallo Pisano*, *Mino Mocato Senese*, *Brunetto Fiorentino*. Di Guittone d'Arezzo parleremo tra poco; di Brunetto sarà luogo più opportuno a ragionare nel Capo V. di questo Libro. Buonaggiunta da Lucca è quello stesso Buonaggiunta Urbiciani da noi nominato poc'anzi. Egli ancora fu da Dante veduto nel Purgatorio punito insiem co'golosi, dal qual vizio convien dire, che nol rendesse esente la Poesia:

Questi (e mostrò col dito) è Buonaggiunta,
Buonaggiunta da Lucca. [1]

E che tra Dante e questo Poeta fosse passata amicizia, si raccoglie da ciò che quegli poco appresso soggiugne:

Ma come fa chi guarda; e poi fa prezza
Più d un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.

Essi poi vengono a' complimenti, e Buonaggiunta confessa, che Dante nel poetare il superava di troppo. Sul qual passo l'antico Comentatore di Dante Benvenuto da Imola ci avvisa, che questo amico del Poeta fu *Buonagiunta de Urbisanis, vir honorabilis de Civitate Lucana, luculentus Orator in Lingua materna & facilis inventor Rhytmorum, sed facilior vinorum, qui noverat auctorem in vita, & aliquando scripserat sibi* (2). Una Canzone di questo Poeta abbiamo alla stampa nella Raccolta de' Giunti (3), e un Sonetto a Guido Guinicelli in quella del Corbinelli (4), dal che raccoglies ch' ei visse non già circa il 1230., come scrive il Quadrio (5), ma verso la fine del secolo XIII. Di altre Rime di Buonaggiunta, che conservansi Manoscritte in alcune Biblioteche, veggasi il Crescimbeni (6). Di Gallo Pisano non ci è rimasto alcun verso, se pur, come dubita il suddetto Crescimbeni (7), ei non è quel Galletto da Pisa, che dal Redi si nomina alcune volte nelle annotazioni al suo Ditirambo, e di cui il Crescimbeni medesimo ha pubblicata una Canzone (8) scritta appunto in dialetto Pisano misto di Provenzale. Il Quadrio ci assicura (9) che Galletto da Pisa è certamente lo stesso che Gallo Pisano, ma non ci dice qual pruova ei n'abbia trovato. Di Mino Mocato finalmente, detto anche Bartolom-

[1] Purgat. C. XXIV. v. 19.
[2] Antiquit. Ital. Vol. I. p. 1225. &c.
[3] P. 209.
[4] P. 169.
[5] T. II. p. 159.
[6] T. II. P. II. p. 31.
[7] Ib. p. 26.
[8] T. III. p. 32.
[9] Loc. cit. 162.

Digitized by Google

lommeo Maconi abbiamo una Canzone, che dopo l' Allacci è ſtata pubblicata dal Creſcimbeni (1).

XII. Dopo avere in tal modo parlato di que' Toſcani, che vollero poetando uſare del volgar dialetto plebeo, paſſa Dante a parlare di quelli, che conobbero, com' egli dice, l' eccellenza del Volgar Cortigiano; cioè Guido Lapo, e un altro, Fiorentini, e Cino Piſtojeſe (2). Del primo non ci è rimaſta memoria alcuna, come ci avverte il Creſcimbeni [3]; benchè egli ſteſſo non molto prima aveſſe detto [4], che queſti è Lapo degli Uberti figliuolo del celebre Farinata. Il medeſimo Creſcimbeni penſa, che ſotto il nome di *un altro*, Dante voglia intender ſe ſteſſo, il che non è inveriſimile. Cino da Piſtoja è un de' Poeti, di cui Dante faccia più onorevole e più frequente menzione; ma ei ſopravviſſe al medeſimo Dante, nella cui morte ſcriſſe un Sonetto, che conſervaſi Manoſcritto nella Biblioteca di S. Marco in Venezia (5). Quindi come noi ci riſerbiamo a parlare di Dante nel quinto Tomo di queſta Storia, perchè al XIV. ſecolo appartiene la principale ſua Opera, così pure ci riſerbiamo a trattare allora di Cino. Due Poeti Faentini ancora veggiam nominati da Dante, perciocchè egli parlando del dialetto di Romagna dice: *Bene abbiamo inteſo, che alcuni di coſtoro nei Poemi loro ſi ſono partiti dal ſuo proprio parlare, cioè Tommaſo ed Ugolino Bucciola Faentini* [6]. Di amendue conſervanſi in alcune Biblioteche Poeſie Manoſcritte, e fralle altre un Sonetto di Ugolino a Meſſer Oneſto [7], il qual ci moſtra che queſto Poeta, e l' altro ancora probabilmente, che forſe gli fu fratello, viſſero al tempo medeſimo con Oneſto, cioè verſo la fine del XIII. ſecolo. Un Sonetto di Ugolino e un Madrigal di Tommaſo è ſtato dato alla luce dal Creſcimbeni [8]; ma il primo non corriſponde, a dir vero, all' elogio che Dante ha fatto di queſto Poeta, perciocchè è ſcritto in un sì rozzo dialetto, ch' io non ſo ſe alcuno poſſa aver la ſorte d' intenderlo. Eccone i primi verſi:

Ocli del Conte ond eo mender nego
Effero in truſchana ch eo viva
Abbia merce del anima ghaittiva
Digando ke per me vi pluzza il prego.

Che dialetto è egli mai queſto? Quì certo Ugolino non ſi è diſtaccato

(1) T. III. p. 36. &c.
(2) De Eloqu. p. 268.
(3) T. II. P. II. p. 54.
(4) Ib. p. 40.
(5) Zanetti Bibl. Ven. Vol. II. p. 247.
(6) Loc. cit. p. 269.
(7) Creſcimb. T. II. P. II. p. 44.
(8) T. III. p. 51.

Digitized by Google

to dal suo volgare plebeo, perciocchè Dante osserva appunto, che i Romagnuoli in vece di *occhio*, solevano dire *oclo*, come quì ancora veggiamo usato. Soggiugne Dante (1), che tra i Veneziani parimenti egli ha veduto uno *partire dal suo materno parlare e ridursi al parlare Cortigiano, e questo fu Brandino Padovano*, che nell' originale Latino chiamasi *Ildebrandino*. Il Crescimbeni il chiama Bandino [2], e ne recita un Sonetto (3), il quale parimenti non corrisponde in alcun modo all' Elogio, che ne fa Dante: e chi sa che non sian forse due diversi Poeti Bandino, e Brandino, ossia Ildebrandino? Ma ciò che dice il Quadrio (4), che Brandino da Padova, sia lo stesso che Bandino d' Arezzo, di cui si hanno alcune Poesie Manoscritte, e ch' egli da amendue le Città prendesse il suo nome, perchè in una fosse nato, e nell' altra tenesse scuola, sarebbe a bramare, che da lui si fosse non solamente asserito, ma provato ancora. Un altro Poeta ancora veggiam rammentato da Dante, che ne reca un verso, cioè Rinaldo d' Aquino (5), che è forse quel Rainaldo d' Aquino, che noi veggiam rammentato in un antico Necrologio, ma senza spiegar in che anno morisse [6], o alcun di quelli del medesimo nome, che dal C. Mazzuchelli si annoverano [7]. Alcune Poesie ne ha pubblicate l' Allacci, e alcuni frammenti, che il Crescimbeni dice miglior di esse (8), ne son citati dal Trissino e da altri Autori, che dallo stesso Crescimbeni si annoverano. Nel medesimo luogo Dante recita un verso *del Giudice di Colonna da Messina*, cioè di quel medesimo Guido Colonna, di cui fra gli Storici abbiam parlato, e di lui in fatti abbiamo alcune Poesie nella Raccolta dell' Allacci, e una Canzone in quella de' Giunti (9). Finalmente Dante parla con molto onore di Gotto Mantovano [10], di cui dice che molte belle Canzoni avea composte, e di cui abbiam detto nel precedente Capo, che è probabilmente il medesimo col famoso Sordello.

XIII. Di tutti questi Poeti ragion voleva, che si facesse parola almen brevemente, poichè Dante gli ha reputati degni di essere nominati nel suo Libro della Volgare Eloquenza. Ma due ancora ne restano da lui pur nominati, che degni sono di più distinta menzione

[1] P. 270.
[2] T. II. P. II. p. 25.
[3] T. III p. 30.
[4] T. II. p. 162.
[5] Pag. 292.
[6] Script. Rer. Ital. Vol. II. p. 297.
[7] Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 915.
[8] T. II. P. II. p. 27.
[9] Pag. 215.
[10] Pag. 312.

Digitized by Google

ne, perchè più chiara n' è rimasta la fama, cioè Fra Guittone d'Arezzo, e Guido Cavalcanti. Di Fra Guittone hanno scritto con diligenza l' Avvocato Mario Flori Gentiluomo Aretino in una erudita sua lettera premessa alle lettere dello stesso Guittone, e il Conte Giammaria Mazzuchelli (1). Noi ne sceglieremo le più importanti notizie, e avremo anche il piacere di aggiugnere qualche cosa alle ricerche di questi dotti Scrittori. Ch' ei fosse natio di Arezzo il nome medesimo cel manifesta. Pietro Aretino citato dal C. Mazzuchelli vuole ch' ei nascesse in Subbiano luogo di quella Diocesi; ma ei certamente era Cittadino di Arezzo, il che ci dimostra un monumento pubblicato negli Annali Camaldolesi (2), in cui egli è detto *Frater Guittone civis Aretinus*; nè alcun fondamento ha l' opinione di Girolamo Squarciafico, che va a cercare la patria di Guittone fino in Calabria, ov' è un luogo di questo medesimo nome. Ei fu figliuolo di Viva di Michele, come da una delle sue lettere si raccoglie (3), ma di qual famiglia fosse non vi ha monumento, che cel discuopra, e troppo grave è l' errore di alcuni Scrittori citati e confutati dall' Avvocato Flori, i quali l'hanno confuso con Guido Bonatti. A qual Religione ei fosse ascritto ricavasi dal documento stesso, che abbiam poc'anzi allegato, in cui egli è detto *de Ordine Militie glorioſe Virginis Marie*, cioè di quell' Ordine stesso, che dicevasi de' Cavalieri o Frati Gaudenti, intorno al qual Ordine degno è da leggersi ciò che scrive con erudizione e con esattezza non ordinaria il celebre Monsignor Giovanni Bottari editor delle lettere di Fra Guittone nella Prefazione ad esse premessa. Della pietà di questo antico Poeta ci fa pruova la fondazion da lui fatta del Monastero degli Angioli dell' Ordine Camaldolese in Firenze. L'anno 1293. ei ne stabilì il disegno con Frediano Prior di Camaldoli, e le condizioni di questa fondazione sono state date alla luce da' dottissimi Autori degli Annali Camaldolesi (4); e in un' antica relazione dagli stessi Storici riferita, si legge, che Fra Guittone a ciò si condusse per amore di solitudine e di ritiro: *vir quidam Aretinus civis Frater Guittonus nuncupatus, ſolitariæ vitæ amator divino numine inſpiratus pro ſolitaria & eremitica vita habenda &c.* L'anno seguente 1294. lo stesso Prior Frediano diè licenza ad Orlando o Rolando Religioso del suo Ordine di ricevere il suddetto luogo, ove fondar doveasi il Monastero. Ma Fra Guittone non ebbe tempo a veder compito il suo desiderio; perciocchè nell' anno stesso ei morì, come pruovasi

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1026. &c.
(2) Vol. V. App. p. 295.
(3) Lettere p. 48.
(4) Loc. cit. p. 202. & Append. p. 295.

Digitized by Google

vasi da un Necrologio antico, citato da'sopraddetti Annalisti [1], con che viene a stabilirsi fuor d' ogni contesa l' età di Guittone, su cui non erano stati finora molto concordi gli eruditi. Queste son le notizie, che della Vita di Fra Guittone ci son rimaste. Dante lo annovera tra coloro, che non vollero mai usare scrivendo del Volgar Cortigiano [2]. Ma ciò non ostante ei fu avuto in grandissima stima, benchè poscia al sorger di Dante e di altri più colti Poeti ella si scemasse di assai. A ciò sembra alludere lo stesso Dante, il quale introduce Guido Guinicelli, che parlando di alcuni, che sono avuti in istima per una cotal favorevole prevenzione, dice:

Così fer molti antichi di Guittone
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Finchè l' ha vinto 'l ver con più persone [3].

Al qual luogo l' antico comentatore di Dante, Benvenuto da Imola, aggiugne: *Et vult dicere in effectu, quod sicut opinio Provincialium fuit fallax in illo de Lemosì, ita opinio Tuscorum in fratre Guittono, donec veritas per peritiores fuit demonstrata ..... Iste vocatus fuit Frater Guittonus de Aretio. Bonas sententias adinvenit, sed debilem stilum, sicut potest intelligi ex libro, quem fecit, ut vidi* [4]. E lo stesso sembra essere stato il sentimento del Petrarca, il quale ci rappresenta Guittone in compagnia di Dante e di Cino da Pistoja, e in atto quasi sdegnoso, perchè a lui più non diasi il primo luogo, cui già possedeva:

Ecco Dante, e Beatrice, ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo,
Che di non esser primo par ch' ira aggia [5].

Nella Raccolta de' Poeti antichi de' Giunti il Libro VIII. è composto di Sonetti e di Canzoni di Fra Guittone, oltre più altre Poesie, che leggonsi in altre Raccolte, le quali si possono vedere diligentemente annoverate dal C. Mazzuchelli. Di lui abbiamo ancora quaranta lettere Italiane pubblicate in Roma l'anno 1745. dal dottissimo Monsignor Giovanni Bottari, ed illustrate con molte ed erudite note gramaticali. Esse son testo di Lingua, ed è il più antico esempio che abbiavi di Lettere scritte nel volgar nostro Linguaggio.

XIV. Più celebre ancora è il nome di Guido Cavalcanti, di cui perciò prenderem quì a trattare colla maggior esattezza, che per noi si possa. Filippo Villani ne ha scritta la vita, che dal Conte Mazzuchelli è stata data alla luce e nell' originale Latino, e nella versione

(1) Ib. p. 211.
(2) Eloqu. p 267.
(3) Purgat. C. XXVI. v. 124.
(4) Antiq. Ital. Vol. I. p. 1230.
(5) Trionfo d' amore C. IV.

Digitized by Google

Italiana [1]. Un' altra Vita assai poco diversa ne ha scritta Domenico di Bandino Aretino, la qual pure abbiamo alle stampe e in Latino e in Italiano per opera del Ch. Abate Mehus [2]. Ma amendue non contengono, che assai generali notizie, cioè che Guido fu un dotto Filosofo, di egregi costumi, che scrisse dell' arte Rettorica in versi volgari, che compose una eccellente Canzone sopra l' Amore, che fu poi comentata da Egidio Colonna, da Dino del Garbo, e da più altri, che rilegato per le civili discordie a Sarzana, e richiamato poscia a Firenze ivi morì. Anzi così il Bandino, come il Villani, almeno secondo l' originale Latino, han preso errore nel nominare il padre di Guido; perciocchè essi dicono, che fu figliuolo di un altro Guido. Nel che deesi fede alla versione Italiana, in cui egli dicesi figliuolo di Messer Cavalcante Cavaliere della Casa de' Cavalcanti. In fatti così ci assicura il Boccaccio, che da un detto di Guido ha tratto l' argomento d' una sua Novella [3]. Perciocchè egli racconta, che tralle molte brigate di gentiluomini ch' erano in Firenze, *n' era una di Messer Betto Brunelleschi, nella quale Messer Betto e' compagni s' eran molto ingegnati di tirare Guido di Messer Cavalcante de' Cavalcanti, & non senza cagione, perciocchè oltre a quello, ch' egli fu un de' migliori Loici, che havesse il mondo, & ottimo philosopho naturale* [*delle quali cose poco la brigata curava*] *si fu egli leggiadrissimo & costumato & parlante huomo molto, & ogni cosa che far volle & ad gentile huom pertenente, seppe meglio ch' altro huom fare, & con questo era ricchissimo, & a chiedere a lingua sapeva honorare, cui nell' animo gli capeva che il valesse. Ma a Messer Betto non era mai potuto venir fatto d' haverlo, & credeva egli co' suoi compagni, che ciò avvenisse, perciò che Guido alcuna volta speculando, molto astratto dagli huomini diveniva, & perciò ch' egli alquanto teneva della opinione degli Epicurei, si diceva tralla gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare, se trovar si potesse, che Iddio non fosse.* E quindi siegue il Boccaccio a riferire un leggiadro motto, con cui Guido rispose alla brigata di Messer Betto, che in lui un giorno avvenutasi avea preso a proverbiarlo sulla sua solitudine, e su' pensieri d' Ateismo, che andava volgendo pel capo. Il Conte Mazzuchelli nelle erudite sue note alla citata Vita di Guido, cerca di difenderlo dalla taccia d' Epicureo [4], che quì dal Boccaccio gli veggiam data, e che gli si dà parimenti, per lasciare in disparte molti moderni, da Filippo Villani, almen secondo l' originale Latino, e da Domenico Bandino, e da Benvenuto da Imola, che questa

[1] Vita d' Illustr. Fiorent. p. 96.
[2] Præfat. ad Epist. Ambros. Camald. p. 133. & Vita ejusd. p. 165.
[3] Decamer. Giorn. VI. Nov. IX.
[4] Not. 4.

Digitized by Google

ſta Novella ha inſerita ne' ſuoi Comenti ſu Dante [1]. Egli crede che il Boccaccio quì abbia finto, come ſpeſſo ſuole nelle Novelle; e riflette, che nel ſuo Comento ſu Dante nulla dice di tale accuſa. E certo non è inverisimile, che eſſendo egli figliuolo di Cavalcante, il quale ſi pone da Dante tragli Epicurei nell' Inferno (2), ſi credeſſe da molti, benchè ſenza baſtevole fondamento, che il figliuolo ancora foſſe infetto de' medeſimi errori, ſul qual argomento fondati il detto C. Mazzuchelli e il Canonico Biſcioni (3) han rigettata, come non ben fondata, cotale accuſa. Ma a giudicarne con ſicurezza converrebbe avere ſotto degli occhi qualche opera di Guido, in cui egli ci ſpiegaſſe i ſuoi ſentimenti; e dalle Poeſie, che di lui ci ſono rimaſte, non ſi può a mio parere trarre alcun argomento o a difenderlo o ad accuſarlo.

XV. A qual tempo ei viveſſe cel moſtrano gli antichi Storici Fiorentini, che di lui ci ragionano. Ricordano Maleſpini (4) ſeguito poi e copiato ſecondo il coſtume da Giovanni Villani [5], racconta che l' anno 1266. *Meſſer Cavalcante Cavalcanti diede per moglie a Guido ſuo figliuolo una degli Uberti*, cioè, come ſpiega il Villani, la figliuola di Meſſer Farinata degli Uberti. La Caſa de' Cavalcanti era allora tralle più illuſtri e potenti, come dice lo ſteſſo Villani (6), e fu avvolta nelle civili diſcordie, da cui era agitata quella Città, e Guido ſingolarmente era nemico di Meſſer Corſo Donati, uomo egli pure prepotente a que' tempi nella Città medeſima. *Un giovane gentile*, dice l' antico Storico Dino Compagni [7], *figliuolo di Meſſer Cavalcante Cavalcanti nobile Cavaliere, chiamato Guido, corteſe e ardito, ma ſdegnoſo e ſolitario, e intento allo ſtudio, nimico di Meſſer Corſo, avea più volte deliberato offenderlo. Meſſer Corſo forte lo temea, perchè lo conoſcea di grande animo, e cercò di aſſaſſinarlo andando Guido in pellegrinaggio a S. Jacopo, e non gli venne fatto. Il perchè tornando a Firenze, e ſentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali gli promiſero eſſere in ſuo ajuto. Eſſendo un dì a cavallo con alcuni di caſa i Cerchi con un dardo in mano ſpronò il cavallo contro a M. Corſo credendoſi eſſer ſeguito da' Cerchi per farli traſcorrere nella briga, e traſcorrendo il cavallo lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi con M. Corſo Simone ſuo figliuolo forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bar-*

[1] Antiquit. Ital. Vol. I. p. 1186.
[2] C. X.
[3] Note alla Vita nuova di Dante p. 33. Ediz. Zatta.
[4] Stor. Fior. C. 185. Script. Rer. Ital. Vol. VII. p. 1008.
[5] Stor. L. VII. C. XV.
[6] L. VIII. C. XXXVIII.
[7] Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 481.

Digitized by Google

Bardi, e molti altri con le ſpade, e corſongli dietro, ma non lo giugnendo li gittarono de' ſaſſi, e dalle fineſtre gliene furono gittati per modo, che fu ferito nella mano. Il pellegrinaggio fatto da Guido a S. Jacopo di Gallizia diede probabilmente occaſione all' amor ch' egli preſe verſo una cotal Mandetta in Toloſa, di cui ſpeſſo parla nelle ſue Poeſie; e ſe queſto fu l' unico frutto, che dal ſuo pellegrinaggio ei raccolſe, meglio avrebbe fatto a ſtarſene in ſua caſa. Giovanni Villani racconta ancora [1] un aſſalto, ch' egli con altri del ſuo partito dierono a quello di M. Corſo, da cui però furono con perdita loro riſpinti, anzi lo ſteſſo anno 1300., in cui ciò avvenne, avendo il Comun di Firenze, per ricondurre a pace quell' infelice Città cacciati in eſilio i primarj Capi de' due diverſi partiti, Guido fu in eſſi compreſo, e rilegato a *Serezano*, come dice il Villani [2]. *Ma queſta parte* aggiugne egli, *vi ſtette meno a' confini, che furono revocati per lo infermo luogo, & tornonne malato Guido Cavalcanti, onde morì, & di lui fu grande dannaggio, perciocchè era come Filoſofo virtudioſo huomo in molte coſe, ſe non ch' era troppo tenero & ſtizzoſo.* Da queſto ſuo eſilio ſcriſſe, s' io non erro, Guido quella Canzone o Ballata, che è l'undecimo de' ſuoi componimenti pubblicati da' Giunti, e che comincia:

Perch' io no ſpero di tornar già mai,
Ballatetta in Toſcana,

nella quale egli parla ancora della ſua infermità e della morte che teme vicina. Morì dunque Guido o lo ſteſſo anno 1300 o al cominciar del ſeguente, e quindi ſi voglion correggere quegli Scrittori, che di più anni n'han differita la morte, e vuolſi ancora emendare un errore del Bayle, il quale ha parlato di Guido nel ſuo Dizionario, come ben gli conveniva di fare, trattandoſi di un uomo, ch' era ſtato da alcuni creduto Ateo. Or egli afferma [3], che Guido vivea ancora, quando Dante ſcrivea il Canto X. dell' Inferno, in cui nomina Cavalcante di lui padre. Se il Bayle aveſſe eſaminato attentamente quel paſſo, avrebbe veduto, che Dante ne parla come d' uomo già morto. Perciocchè Cavalcante l' interroga, per qual ragione non ſiaſi con lui accompagnato il ſuo figlio Guido; e Dante sì gli riſponde:

Ed io a lui: da me ſteſſo non vegno:
Colui, ch' attende là (Virgilio) *per quì mi mena*
Forſe cui Guido voſtro ebbe a diſdegno.

Quella voce *ebbe* muove dubbio nel padre, che il figlio ſia morto; ne interroga Dante; queſti eſita a riſpondere, e il padre per dolore ſi naſconde di nuovo dentro la tomba, in cui ſtava racchiuſo:

Di

(1) Ib. C. XL.
(2) Ib. C. XLI.
(3) Dictionn. Art. *Cavalcanti* Not. E

Digitized by Google

Di ſubito drizzato gridò: come
Diceſti, Egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhj ſuoi lo dolce lume?
Quando s' accorſe d' alcuna dimora,
Ch' i faceva dinanzi alla riſpoſta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.

Il qual eſitare di Dante nel riſpondere all' interrogazione del padre ci ſcuopre, che Guido era morto, e che Dante non avrebbe voluto funeſtare il padre con tale avviſo.

XVI. Guido era grande amico di Dante, il quale ne ragiona aſſai ſpeſſo nelle ſue opere, e il chiama primo tra' ſuoi amici (1), e ne' ſuoi libri della Volgare Eloquenza ne reca talvolta de' verſi, benchè allora comunemente il chiami Guido da Fiorenza [2]. Egli ne fa ancora menzione nella ſua Commedia, dicendo che queſto Guido avea oſcurata la fama dell' altro più antico, cioè del Guinicelli:

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della Lingua &c. (3)

intorno a che vegganſi le rifleſſioni di Criſtoforo Landino, citate dal Conte Mazzuchelli (4), nelle quali dimoſtra, quanto foſſe il Cavalcanti ſuperiore nel poetare agli altri Poeti non ſol più antichi di lui, ma ancora contemporanei. A ciò nondimeno ſembra opporſi ciò che abbiam veduto poc' anzi affermarſi da Dante, cioè che Guido pareva che poco pregiaſſe Virgilio, il che a valoroſo Poeta troppo ſi diſdirebbe. Ma il Boccaccio nel ſuo Comento a queſto paſſo di Dante, citato dal C. Mazzuchelli e dal Canonico Biſcioni (5), lo ſpiega in diverſa maniera; ed ecco l' elogio, che in tale occaſione ei fa di Guido: *Quì adunque è da ſapere, che coſtui, il quale quì parla coll' autore, fu un Cavaliere Fiorentino, chiamato Meſſer Cavalcante de' Cavalcanti, leggiadro e ricco Cavaliere: e ſeguì l' opinioni d' Epicuro, in non credere che l' anima dopo la morte del corpo viveſſe; e che il noſtro ſommo bene foſſe ne' diletti carnali: e per queſto, ſiccome eretico, è dannato. E fu queſto cavaliere padre di Guido Cavalcanti, uomo coſtumatiſſimo, e ricco, e d' alto ingegno: e ſeppe molte leggiadre coſe fare, meglio che alcuno altro noſtro Cittadino: & oltre a ciò fu nel ſuo tempo reputato ottimo loico e buon filoſofo: e fu ſingolariſſimo amico dell' autore, ſiccome eſſo medeſimo moſtra nella ſua Vita Nuova: e fu buon dicitore in rima; ma perciocchè la Filoſofia gli pareva, ſiccome ella è, da molto più che la Poeſia, ebbe a ſdegno Virgilio e gli altri Poeti.* Ma ſe Gui-

(1) Vita nuova p. 7. e 32. Ediz. Zatta.
(2) P. 296. 308. 310.
(3) Purgat. C. XI. v. 97.
(4) Not. 6.
(5) Note alla Vita Nuova di Dante p. 33.

Digitized by Google

Guido preferiva la Filosofia alla Poesia, a questa però più che a quella egli è debitore del nome, che ha ottenuto tra'posteri: perciocchè nulla ci è rimasto di lui, che cel mostri profondo Filosofo; ma solo ne abbiamo le Poesie che cel mostrano Poeta pe' tempi suoi assai colto e leggiadro; se non che in esse ancora ei si mostra indagatore ingegnoso de' movimenti del cuore umano, e nella Filosofia Morale ben istruito. La sua Canzone singolarmente sulla natura d' amore fu tanto celebre, che i più chiari ingegni, e fra gli altri il B. Egidio Colonna s'impiegarono ad illustrarla co' lor Comenti, de' quali veggasi il più volte citato C. Mazzuchelli (1), il quale ancora annovera le diverse Raccolte, in cui si hanno Rime di Guido, oltre quelle, che si conservano Manoscritte in alcune Biblioteche, fralle quali ne ha undici inedite quella di S. Marco in Venezia (2) Avverte però il Ch. Apostolo Zeno (3), che le Rime del Cavalcanti, quali le abbiamo alle stampe, hanno bisogno di chi maestrevolmente le corregga ed emendi. Egli sperava, che a questa impresa si accingesse il celebre Abate Girolamo Tartarotti; ma non sappiamo, ch' ei l' abbia eseguita. Il P. Negri sull' autorità del Tiraquello attribuisce a Guido [4] un Trattato di Chirurgia; ma è verisimile, che siasi preso abbaglio, e in vece di Guido Cauliac Scrittor Francese di Ghirurgia del XIV. secolo si sia scritto Guido Cavalcanti.

XVII. Io son venuto finora parlando di que' Poeti, che da Dante furono nominati ne' più volte mentovati suoi libri della Volgare Eloquenza. Ma assai maggiore è il numero di coloro, che da lui furon passati sotto silenzio, e de' quali pure abbiam Rime o nelle Raccolte degli antichi Poeti, o ne' Codici Manoscritti. Io già mi sono prefisso di non voler annojare chi legge con una lunghissima serie di tai Poeti, de' quali altro non potrei fare comunemente, che indicare i nomi, e le Raccolte, o i Codici, in cui contengonsi loro versi. Alla Storia dell' Italiana Letteratura, secondo l' idea con cui io ho preso a scriverla, assai poco monta, che un Sonetto o una Canzone di un tal Poeta esista in tal Libro, o in tale Biblioteca. Ciò che ne abbiam detto finora, basta a mostrarci, con qual fervore in ogni parte d' Italia si coltivasse la Poesia Italiana, appena ella era nata. Solo a formare un quadro, per così dire, delle numerose schiere di Poeti Italiani, che in questo secolo vissero, io ne unirò quì alcuni altri, secondo le diverse Provincie, ond' essi eran natii; perchè sempre più chiaramente si vegga, quanto ogni parte d' Italia ne fosse piena. Nel che fa-

(1) Not. 11.
(2) Biblioth. S. Marci. Vol. II. p. 247.
(3) Note al Fotanin. T. II. p. 1.
(4) Scrittori Fiorent.

Digitized by Google

fare noi ci varremo singolarmente del Crescimbeni, il quale, in ciò che è Storia, è più diligente e più esatto del Quadrio, aggiugnendo però, ove ci venga fatto, qualche altra notizia a quelle, ch' egli ci ha date.

XVIII. La Sicilia, che con ragione si arroga il vanto di poterci additare i più antichi Poeti Italiani, de' quali ci sian rimaste le Poesie, molti altri ancora ne offre, che seguirono le loro traccie. Tali furono Ranieri, e Ruggieri, o Ruggerone amendue da Palermo, nominati tra' più antichi Poeti da Vincenzo Auria (1), e dopo lui dal Crescimbeni (2), che gli dice vissuti a tempo di Federigo II. Imperadore. Vero è nondimeno, che l' unico argomento a provare la loro età è il loro stile; e questa non è sempre pruova sì certa, che non soggiaccia ad errore; perciocchè veggiamo alcuni Poeti del secolo XIV. e del XV. avere uno stile sì incolto e sì rozzo, che tu gli crederesti i più antichi Poeti, che avesse avuti l' Italia, il che pure vuol dirsi di quell' Inghilfredi Palermitano, che si dice vissuto a questi tempi medesimi [3]. Più certa potrebb' esser l' età di Odo delle Colonne, se certo fosse, come il Crescimbeni dopo altri Scrittor Siciliani afferma [4], ch' ei fosse fratello di quel Guido delle Colonne Giudice di Messina, di cui abbiamo altrove parlato. Ma io non so quali pruove si adducano a provare, ch' ei gli fosse fratello, o non anzi figliuolo o nipote. Veggiamo ancora tra' Poeti Siciliani nominato Arrigo Testa, di cui il Crescimbeni, seguendo il Mongitore ed altri Scrittori, dice (5) che fu da Lentino, Notajo di Professione, caro a Federigo II., e Podestà di Parma l'anno 1248, ucciso poi in quell' anno medesimo nel sostenere il partito Imperiale contro quel della Chiesa. Ma la Cronaca antica di Parma due volte dà Arezzo per patria a questo Arrigo: *In MCCXLI. Dominus Testa de Aritio fuit Potestas Parmæ* [6]. E poscia: *In MCCXLVII. Dominus Henricus Testa de Aritio supradictus secunda vice fuit Potestas Parmæ* (7). E a quest' anno medesimo se ne soggiugne la morte nella maniera sopraccennata. Lo stesso dicesi nella Cronaca de' Podestà di Reggio: *Interfecerunt Potestatem Parmæ, scilicet Dominum Henricum Testam Civem Civitatis de Aretio & militem suum* [8], cioè di Federigo II. Se dunque l' Arrigo Testa Poeta fu seguace di Federigo, pare indubitabile, che ei fosse natio di Arezzo e

[1] Sicilia Inventrice p. 31.
[2] Comment. T. II. p. 13. 14.
[3] Ivi p. 18.
[4] Ivi.
(5) Pag. 20.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 768.
(7) Ib. p. 770.
(8) Ib. Vol. VIII. p. 1115.

Digitized by Google

non Siciliano. Un altro Arrigo Testa più antico io veggo nominato dall' Anonimo Cassinese [1], e da Riccardo da S. Germano (2), i quali raccontano che l' anno 1190. quando Tancredi fu coronato Re d' Italia fu mandato da Arrigo Imperatore a contrastargli quel Regno; e Riccardo gli dà il nome di Maresciallo dell' Impero: *quemdam Henricum Testam Imperii Mareſcalcum..... mittit*, nel che però egli non fu troppo felice. Se questo Arrigo fosse di patria Siciliano que' due Scrittori nol dicono; e il vederlo onorato della dignità di Maresciallo dell' Impero prima che l' Imperadore Arrigo fosse padrone della Sicilia, pare che ce ne debba render dubbioso. Nondimeno potrebbe anche pensarsi, che Costanza Zia di Guglielmo II. Re di Sicilia, e moglie dell' Imperadore, seco avesse condotto questo Ufficiale dalla Sicilia in Allemagna, e ch' egli avesse ivi ottenuta quell' onorevole carica. Or se è questo Arrigo, di cui abbiamo Poesie, ei dee certamente riporsi tra gli antichissimi Poeti Italiani. Ma non abbiamo motivo per cui attribuirle all' uno piuttosto, che all' altro, e forse diverso da amendue fu l' Autor delle Rime, che abbiamo sotto un tal nome. Siciliani diconsi parimenti e Stefano Protonotario da Messina [3], di cui ci persuadono che vivesse a questa età le molte voci Provenzali, di cui ha sparse le sue rime, e Jacopo da Lentino Notajo, di cui lungamente parla il Mongitore (4), e che accennasi ancor da Dante (5), il quale inoltre ne ha recitato un verso, ma senza nominarlo (6) cioè quello: *Madonna, dir vi voglio*, il qual trovasi in una Canzone di Jacopo pubblicata da' Giunti. Io rifletto però, che Dante reca quel verso a provare che alcuni tra' *paesani Pugliesi hanno pulitamente parlato*. Or se Jacopo era da Lentino in Sicilia, perchè Dante lo annovera tra' Pugliesi? Ma o Pugliese o Siciliano egli fosse, il P. Negri non avea certo alcuna ragione di annoverarlo, come ha fatto, tra gli Scrittori Fiorentini. Aggiunganſi Mazzeo di Ricco Messinese, dal cui stile si argomenta, che vivesse a questa medesima età (7), e finalmente la Nina Siciliana, che per l'amore che avea per Dante da Majano Poeta Fiorentino di questo secolo stesso, da lei però non mai veduto, facea si chiamare la Nina di Dante [8], e che è forse la più antica fra le Poetesse Italiane; e più altri, che io tralascio per brevità, de' quali tutti il Crescimbeni annovera le Poesie, e le Raccolte, e i Codici, in cui esse si trovano.

XIX.

(1) Ib. Vol. V. p. 71.
(2) Ib. Vol. VII. p. 972.
(3) Crescimb. T. II. P. II. p. 81.
(4) Bibl. Sicul. Vol. I. p. 299.
(5) Purgator. C. XXIV. v. 56.
(6) De Eloqu. p. 267.
(7) Crescimb. Loc. cit. p. 24.
(8) Ib. p. 47.

Digitized by Google

XIX. Nè meno fertile di Poeti fu la Toscana; perciocchè oltre a que' non pochi, che abbiam già mentovati, abbiam Poesie di Buonaggiunta Monaco della Badia di Firenze, diverso da quel Buonaggiunta Urbiciani, di cui abbiam detto poc' anzi. Il Crescimbeni lo annovera tra' Rimatori più colti della sua età (1), e il dice vissuto circa il 1230., il che pur si ripete dal Quadrio [2], che non so su qual fondamento il dice Luccheſe. Ma egli è certo, ch'ei fu contemporaneo di Guido Orlandi Poeta Fiorentino egli pure, a un Sonetto del quale fece Buonaggiunta un altro Sonetto in risposta, che è stampato nella Raccolta del Corbinelli [3], ed è certo ancora, che Guido Orlandi fu contemporaneo di Guido Cavalcanti, a cui pure abbiamo un Sonetto da lui fatto in risposta (4), come confessa il medesimo Crescimbeni (5); e perciò anche il Monaco Buonaggiunta dee crederſi vissuto verso la fine del secolo XIII. Abbiamo inoltre Poesie di Guerzo da Montecanti o Montesanti, il qual facendo menzione, come il Crescimbeni osserva (6), delle sette de' Guelfi e de' Gibellini nate a' suoi giorni, ci mostra con questo medesimo di esser vissuto in questo secolo stesso. Che a questi tempi medesimi vivessero Noffo d'Oltrarno, e Pannuccio dal Bagno Pisano, argomentalo il Crescimbeni (7) dal loro stile, il quale, come abbiam detto, non è sempre pruova sicura dell'età di un Poeta. Così pure diconsi dal medesimo contemporanei di Fra Guittone d' Arezzo Ubertino Giudice d'Arezzo (8), Girolamo Terramagnino Pisano, e Meo Abbracciavacca Pistojese (9), Pucciandone Martelli (10), e Foreſe Donati (11); e in fatti di quasi tutti questi Poeti egli accenna qualche Sonetto o qualche Lettera scritta al medesimo Fra Guittone. Quel Farinata degli Uberti, celebre capo del partito de' Gibellini in Firenze, che abbiam nominato poc'anzi, si pone egli pure dal Crescimbeni nel numero de' Poeti (12) per certi proverbj da lui detti nel Consiglio de' Gibellini della Toscana, ove proponendosi di rovinare Firenze, *si levò*, dice Giovanni Villani (13) *& contradisse il valente & savio Cavaliere Messer Farinata degli Uberti*,

(1) T. II. P. II. p. 13.
(2) T. II. p. 159.
(3) Pag. 175.
(4) Ivi p. 129.
(5) Loc. c. p. 42.
(6) Ivi p. 14.
(7) Ivi p. 18. 24.
(8) Pag. 25.
(9) Pag. 30.
(10) Pag 32.
(11) Pag. 39.
(12) Pag. 37.
(13) L. VI. C. LXXXII.

Digitized by Google

& propuoſe in ſua diceria i due antichi & groſſi proverbj, che dicono: Come Aſino ſape, così minuza rape; *e* vaſſi capra zoppa, ſe Lupo non la 'ntoppa; *i quali dui proverbj rimeſſe in uno dicendo: Come aſino ſape, ſi va capra zoppa, così minuza rape, ſe Lupo non la 'ntoppa; recandogli poi con ſavie parole a eſempio & comparazione ſopra la detta propoſta.* Or ſe ciò baſta ad ottenere l'onorevole appellazion di Poeta, appena troveraſſi a cui ella ſi poſſa negare. Io non ſo parimenti, ſe con baſtevole fondamento dal Creſcimbeni ſi annoveri (1) tra' Poeti di queſto ſecolo il Cardinale Attaviano o Ottaviano degli Ubaldini Fiorentino Arcidiacono e Proccuratore della Chieſa di Bologna fatto poi Cardinale da Innocenzo IV. l'anno 1245. e adoperato in pubblici graviſſimi affari, ne' quali però moſtroſſi, più che al ſuo carattere non ſi conveniva, fautore de' Gibellini, e morto poi non l'anno 1272., come ſcriveſi dal Ciaconio, e dagli altri Scrittori comunemente, ma al più preſto dopo il Luglio nel 1273., nel qual tempo egli era in Mugello col Pontefice Gregorio X. [2]. Or noi abbiamo di fatti un Sonetto di un Ottaviano Ubaldini pubblicato dal medeſimo Creſcimbeni (3), oltre altre Poeſie, che egli afferma ſerbarſi in qualche Codice Manoſcritto. E ſe ne' Codici vecchj egli è veramente onorato del titolo di Cardinale, non può eſſer, che queſti. Ma ſe il nome ſolo e il cognome ſe n'eſprimeſſe, eſſendovi ſtato in queſto ſecolo ſteſſo un altro Ottaviano Ubaldini Veſcovo di Bologna [4], e un altro ancora Arcidiacono della ſteſſa Chieſa (5), che morì circa l'anno 1292., potrebbono forſe tai rime appartenere ad alcuno di eſſi, o forſe ancora a qualche altro della ſteſſa famiglia e del medeſimo nome, ma di età poſteriore. Che direm noi di Jacopo Cavalcanti? Il Creſcimbeni il fa fratello del celebre Guido, dice che fu Canonico di Firenze, e che morì nel 1267 (6). Nè io negherò, che Guido aveſſe un fratello di queſto nome. Ma avrei amato, che il Creſcimbeni ci aveſſe recata qualche pruova, che queſti appunto foſſe il Poeta; perciocchè io trovo ancora un Jacopo Cavalcanti all'anno 1348. [7]. E come ſappiamo noi, che a lui non debbanſi attribuire cotali Rime? Ma a queſta età certamente viſſe, benchè toccaſſe in parte ancor la ſeguente, Dante da Majano, luogo del Poggio di Fieſole, come avverte il Creſcimbeni (8), di cui molte Rime abbiamo nella Raccolta de' Giunti [9] in lode

(1) Pag. 41.
(2) Ricordano Maleſpini C. CXCVIII.
(3) T. III. p. 48.
(4) Ughell. in Epiſc. Bonon.
(5) Sart. Prof. Bonon. Vol. I. P. II. p. 43.
(6) T. II. P. II. p. 45.
(7) Matteo Villan. Cronac. L. I. C. XLII.
(8) Ivi p. 46.
(9) Pag. 139. &c. 257. &c.

Digitized by Google

lode della ſua Nina, da noi già mentovata, e alcuni Sonetti di propoſta e di riſpoſta tra lui e Dante Alighieri, Chiaro Davanzati, Guido Orlandi, Salvino Doni, ed altri Poeti di queſta età, de' quali e di molti altri Toſcani, che ſimilmente potrei venir noverando, io laſcio di dir più oltre, per non recare infruttuoſa noja a chi legge.

XX. Benchè la Sicilia e la Toſcana più che ogn' altra provincia d' Italia abbondaſſero allor di Poeti, le altre parti ancor nondimeno non ne furono prive. Alcuni già ne abbiam rammentati, che furono di quelle Provincie, ch' or compongono lo ſtato Eccleſiaſtico, come i quattro Bologneſi rammentati da Dante, e Tommaſo ed Ugolino Bucciola Faentini. Abbiamo ancor fatto cenno e di Brandino Padovano, e di Gotto, oſſia, come noi crediamo, Sordello Mantovano. Tre altri Bologneſi veggo nominati dal Creſcimbeni, Rainieri de' Samaritani (1), Semprebene [2], e Bernardo da Bologna [3]. Queſt' ultimo viſſe ſenza alcun dubbio nel ſecolo XIII., perciocchè nella Raccolta del Corbinelli abbiamo un Sonetto (4) da lui ſcritto a Guido Cavalcanti. Il primo ancora dovea vivere a queſti tempi, ſe a queſti tempi vivea Polo da Lombardia, detto ancora Polo da Caſtello [5], a cui ſcriſſe una Canzone; ma io non ſo qual fondamento vi abbia di fiſſarne a queſti tempi la vita, ſe non ſe forſe il loro ſtile medeſimo e i loro verſi; il qual pure è l' unico argomento, che dal Creſcimbeni ſi reca per provare, che Semprebene ancora viveſſe in queſto ſecolo; ſe pure ei non è quel medeſimo, che era Giureconſulto in Bologna l'anno 1226., nel qual caſo, come oſſerva il P. Sarti (6), converrebbe dire, che la Poeſia Italiana in Bologna aveſſe avuta origine aſſai più antica, che comunemente non credeſi. Ei ci promette quì di trattare di ciò altrove più ampiamente; ma egli non potè condurre la ſua opera fin dove penſava; e i continuatori delle altrui fatiche non ſempre credonſi aſtretti a mantener la parola data da' loro predeceſſori. Di Ugolino Ubaldini accenna il Creſcimbeni più Rime [7], e dice, che fu Cittadin di Faenza, e dimorò in Toſcana. Dante ne fa menzione nel Purgatorio (8), e Benvenuto da Imola comentando quel paſſo, dice, ch' egli *fu uom nobile e Curiale della Caſa degli Ubaldini chiariſſima in Romagna, i quali furon potenti nell' Alpi di quà e di là dall' Apennino preſſo Firenze*. E altri Poeti di altre Città ancora po-

(1) Loc. c. p. 15
(2) Pag. 28.
(3) Pag. 42.
(4) Pag. 126.
(5) Pag. 38. T. IV. p. 8.
(6) De Profeſs. Bonon. Vol. I. P. I. p. 117.
(7) Pag. 33.
(8) C. XIV.

Digitized by Google

potrei quì rammentare, se credessi ben impiegato il tempo in cercare gli Autori di qualunque benchè rozzo Sonetto, o di qualunque Canzone.

XXI. Ma non dobbiamo a questo luogo dissimulare una taccia, che Dante ha apposta a quattro illustri Città d'Italia: *Questa è la ragione*, dice egli, (1) *per la quale non ritroviamo, che niuno nè Ferrarese, nè Modonese, nè Reggiano sia stato Poeta, perciò che assuefatti a la propria loquacità non possono per alcun modo senza qualche acerbità al Volgare Cortigiano venire, il che molto maggiormente dei Parmigiani è da pensare, i quali dicono* monto *per molto*. Così Dante a queste quattro Città nega la gloria di avere fino a' suoi tempi avuti Poeti. Il testimonio di un tale Scrittore, che ci si dà a vedere ottimo conoscitor de' Poeti della sua età, sembra, che non soffra eccezione. Nondimeno i fatti pajon troppo contrarj, almeno in qualche parte, a questa asserzione. Il Baruffaldi ha pubblicate alcune Poesie di Gervasio Riccobaldo Ferrarese (2), il quale se è quel desso, di cui abbiam parlato tragli Scrittori di Storia, appartiene certamente a quest'Epoca. Alcune ne ha ancor pubblicate di Anselmo da Ferrara, che dice vissuto a questa medesima età; intorno ai quali e ad altri antichi Poeti Ferraresi speriamo di aver presto più accertate notizie nella Storia degli Scrittori di quella Città cominciata già dal Signor Gianandrea Barotti, ed ora da un valoroso suo figliuolo continuata. Reggio ancora non fu a quel tempo senza Poeti; e uno singolarmente era noto a Dante, che ne fece menzione, ove introducendo Alano Lombardo a descrivere l'infelice stato d'Italia, gli fa dire, che viveano ancora tre vecchj, ch'erano specchio e modello dell'antica onestà, cioè a dire

Currado da Palazzo, e'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo [3].

Or vediamo recato in Italiano l'elogio, che di quest'ultimo fa lo Spositore di Dante Benvenuto da Imola: *Questi*, dic'egli, *fu di Reggio in Lombardia della Casa de' Roberti, la quale era divisa in tre rami, cioè di Tripoli, di Castello, e di Forno. Quindi Dante il nomina con quel nome particolare, sotto cui era noto, e così era egli nominato da tutti. Viveva in Reggio al tempo del nostro Poeta, quando quella Città era in gran fiore, e reggevasi liberamente. Fu uomo prudente e retto, di buon consiglio, amato, e onorato, perciocchè era zelante per la Repubblica, e protettor della patria, benchè altri fossero allora più di lui potenti in quella Città. Fu uom liberale, e Dante stesso ne fece pruova, rice-*

[1] De Eloq. L. I. C. XV.
[2] Rime de' Poeti Ferraresi.
[3] Purgat. C. XVI. v. 124.

Digitized by Google

ricevuto da lui in casa con sommo onore. Fu ancora Guido Scrittor leggiadro di Poesie volgari, come ben si vede in alcune sue cose. Fin quì Benvenuto [1], il quale siegue dicendo, che da'Francesi egli era chiamato il semplice Lombardo, a mostrare la sua sincerità, e a distinguerlo con ciò dagli altri Lombardi, o sia Italiani, che allora presso i Francesi aveansi in conto d'uomini astuti. Quì veggiam dunque, che Guido Roberti da Castello era Poeta, e Benvenuto ne cita in pruova le Poesie da lui composte, e ne parla in modo, come se egli stesso le avesse vedute. Converrà dunque dire, o che Dante nulla sapesse di cotai Poesie, o che quando scrisse i suoi Libri dell'Eloquenza, i quali si crede, che fossero fra gli ultimi da lui scritti, non gliene sovvenisse. Inoltre abbiam nominato poc'anzi quel Polo di Lombardia, di cui si accennan dal Quadrio [2] alcune Poesie, ed una ne ha pubblicata il Crescimbeni [3], e abbiamo veduto, che da alcuni si crede, ch'ei fosse della famiglia medesima di Castello, e che vivesse a questi tempi. Di che però non so se vi abbia abbastanza certo argomento. Ma il primo da noi mentovato basta a mostrarci, che in questa Città fu conosciuta e coltivata la Poesia fino da questi tempi. De' Poeti Modenesi, e Parmigiani di questa età, confesso, che non mi è ancor riuscito di trovarne alcuno. Ma se ve n'ebbe in Reggio, e in Ferrara, potè avervene ancora in Modena e in Parma; e forse ricercandosi con più diligenza nelle Raccolte di antichi Poeti, che in alcune Biblioteche conservansi, avverrà ancora di trovarne de' natii di queste due Città, le quali quando ancor non avessero in questi secoli avuto Poeta alcuno, potranno consolarsi di tal mancanza, col ricordare le presenti lor glorie, per cui non hanno ad invidiare le altrui.

XXII. E certo però generalmente parlando, che la Lombardia ebbe ne' primi tempi assai minor numero di Poeti che le altre Provincie d'Italia. Anzi di tutto il tratto, che or viene compreso sotto il nome di Lombardia Austriaca, ossia di Stato di Milano, io non trovo che due Poeti, de' quali possiam mostrar qualche saggio di Rime Italiane. Il primo di essi è quel Pietro detto della Basilica di S. Pietro, il qual cognome di antica e nobil famiglia Milanese volgarmente ora dicesi Bascapé. Di lui abbiam ragionato nella Prefazione al terzo Tomo premessa, ove abbiamo anche recato un saggio della sua Storia del Vecchio e del Nuovo Testamento, ch'egli scrisse in assai rozzi versi Italiani l'anno 1264. Di lui ha parlato l'Argelati (4), a cui dobbiamo la scoperta di questo

(1) Antiquit. Ital. Vol. I. p. 1207.
[2] T. II. p. 157.
(3) T. III. p. 44.
(4) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 129.

Digitized by Google

questo antico Poeta Milanese, e il saggio del suo stile, ch' egli ha tratto da un Codice, che conservasi nella Libreria della nobilissima famiglia de' Conti Archinti. Intorno ad esso però ha osservato il Ch. Conte Giulini (1), che l'anno 1264. correva la settima non la seconda Indizione, e che il primo di Giugno cadeva in Domenica e non in Venerdì. Egli ciò non ostante non sospettò punto di frode nel Codice, che gli par certamente di questa età; ma attribuisce l'errore a irriflession del Poeta. Non sarebbe egli forse errore di chi ha letti que' versi, sicche in vece di *sexantaquatro*, il Codice dicesse *septantaquatro*? E appunto nel 1274. correva la settima Indizione, e il primo di Giugno cadeva in Venerdì. Che se il Codice non è originale, è assai probabile, che un tal fallo sia stato commesso dal copiatore. L'altro Poeta di questo secolo, Milanese egli pure, è quel Fra Bonvicino da Riva del terzo Ordine degli Umiliati, di cui ho lungamente parlato nelle mie ricerche su quell'antico Ordine (2) accennando insieme i Codici della Biblioteca Ambrosiana, in cui conservansi molte Poesie Italiane da lui scritte verso l'anno 1290. Ei compiacevasi assai di que' versi, che or chiamansi Martelliani, perchè si crede, che Pier Jacopo Martelli ne fosse il primo autore; ma che veramente veggonsi usati fino da' primi tempi. Ecco i primi versi di un Poemetto di Fra Bonvicino, in cui parla delle oneste e gentili maniere, che debbonsi usare sedendo a mensa:

Fra Bon Vexin da Riva, che sta in Borgo Legniano
D' le cortesie da desco ne dixette primano;
D' le cortesie cinquanta, che s' de' osservare a desco
Fra Bon Vexin da Riva ne parla mo de fresco.

Che stil leggiadro e vezzoso è egli questo! Ma appunto perchè pochi erano i Poeti di queste contrade, e poco probabilmente il loro commercio cogli altri meno incolti Poeti, che allor viveano nella Toscana, e in altre provincie, perciò essi non avean ancora condotta la Poesia a quella eleganza, a cui poscia condussela e il lungo uso di poetare, e la imitazione de' più leggiadri Poeti.

XXIII. Nel trattare, che finora io ho fatto de' primi Padri della Volgar Poesia, non sono entrato a cercare, chi fossero i primi Autori de' Sonetti, de' Madrigali, delle Ballate, delle Canzoni, e di altri cotali componimenti, sì perchè non ho creduto, che molto importasse il saperlo, sì perchè essendo assai malagevole il determinare precisamente l'età de' più antichi Poeti, riesce ancora difficile lo stabilire, a chi debbasi il vanto della invenzione. Ma un particolar genere di Poesia, che ci darà poscia ampia materia di ragionare, merita di es-

[1] Memor. di Mil. T. VIII. p. 205.
[2] Vetera Humil. Monum. Vol. I. p. 297. &c.

Digitized by Google

essere esaminato con più esatte ricerche ne' suoi principj, dico la Poesia Teatrale. E a farlo in modo di non confondere, come spesso avviene, una cosa coll'altra, convien prima vedere, che cosa intender dobbiamo sotto un tal nome. A mostrare che le Teatrali Rappresentazioni fossero in uso, non basta che si trovi menzione d' Istrioni, di Mimi, di Giocolieri, di Cantatori, ed altri simili personaggi da piazza e da scena. Il salire su un Teatro o su un palco, il far giuochi o sforzi, che riempiano di stupore il rozzo popolo ignorante, l' atteggiarsi, il muoversi, il saltare in maniere burlesche e ridicole, il cantare ancor sulla scena favole o altri versi, tutto ciò non può dirsi in alcuna maniera Azion Teatrale, a cui, lasciando stare le regole, che ne formano la perfezione, si richiede Dialogo di più persone, che parlando e operando rappresentino qualche fatto. Quindi tutti que' passi di Cronache, e di Scrittori de' bassi secoli, che arrecansi dal Muratori (1), ove tratta degli Spettacoli di que' tempi, debbonsi intendere solo di giocolieri, di cantimbanchi, di musici, e d'altra cotal genia di persone. E nulla più si raccoglie nè dal passo di un' antica Cronaca Milanese, citato dallo stesso Autore [2], ove si descrive il Teatro, che anticamente era in Milano, *super quo Histriones cantabant, sicut modo cantatur de Rolando & Oliverio. Finito cantu, Bufoni & Mimi in citharis pulsabant, & decenti motu corporis se circumvolvebant;* nè da uno Statuto del Comun di Bologna dell'anno 1288., che egli soggiugne, in cui si ordina, *ut cantatores Francigenorum in plateis Communis ad cantandum omnino morari non possint*, le quali parole non suonano propriamente azion Teatrale, ma solo canto, e gesti, e atteggiamenti da saltimbanchi. Lo stesso vuol dirsi di quelle, che chiamansi Rappresentazioni, le quali se in altro non consistono, che nell' esporre agli occhj de' riguardanti con macchine, con pitture, e con varj gesti e atteggiamenti qualche fatto o qualche mistero, senza che gli attori tengan tra loro un seguito Dialogo sull' oggetto stesso, che rappresentano, non si potranno aver in conto di Azioni Teatrali. Così spiegato ciò che intender dobbiamo sotto un tal nome, veggiamo quando si ricominciasse in Italia a usarne, e a qual tempo si debba fissare il rinnovamento della Poesia Drammatica.

XXIV. Dopo l'invasione de' Barbari, e singolarmente dopo quella de' Longobardi, io non credo che si possa additare alcun componimento di scena, o che si possa trovare negli Scrittori indicio alcuno, che su' Teatri si recitasse veruna Azione Drammatica. Il più antico Poema di questo genere ne' secoli bassi, che fino a noi sia giunto, è, s' io non erro, una certa o Tragedia o Commedia che vogliam dirla, scritta la tinamente e data al-

(1) Antiquit. Ital. Vol. II. Diss. XXIX. p. 840. &c.
(2) Ib. p. 844.

Digitized by Google

alla luce dal P. D. Bernardo Pez (1), e intitolata: *Ludus Paſchalis de adventu & interitu Antichriſti*, la quale egli penſa, che foſſe rappreſentata in Germania nel ſecolo XII. Ognun vede qual ſorta di Dramma poteva a que' tempi aſpettarſi. Ivi in fatti veggonſi apparir nella Scena il Papa, l' Imperadore con più altri Sovrani d' Europa e d' Aſia, e l' Anticriſto accompagnato dall' Ereſia e dall' Ipocriſia, e perfino la Sinagoga col Gentileſimo, che anch' eſſi ragionano. Ma ſe queſta sì elegante Tragedia fu rappreſentata in Germania, a noi non appartiene il parlarne. Qualche diritto potremmo piuttoſto avere a ragionare di Anſelmo Faidit, Poeta Provenzale, benchè Franceſe, perciocchè di lui narraci il Creſcimbeni (2) traducendo il Noſtradamus, *che divenne buon Comico, e arrivò a vender le Commedie e le Tragedie che faceva, fino a due o tre mila lire Vilermeſi o Guglielmeſi; e qualche volta anche più, ſecondo la qualità dell' invenzione, ed egli ſteſſo ordinava la ſcena, prendendoſi con ciò tutto il guadagno, che proveniva dagli Spettatori*. Fin quì l' Italia non ha in ciò alcuna parte, ma poſcia ſi aggiugne, che Anſelmo *ſe n' andò a Bonifazio Marcheſe di Monferrato, Signore benigno, amadore di tutti gli uomini di lettere, il quale l' amò e apprezzò grandemente, e ſtando al di lui ſervigio miſe fuori una Commedia intitolata* l' Hereſia dels Preyres, *che avea lungo tempo tenuta ſegreta ſenza paleſarla ad altri, che al detto Marcheſe, il quale in quel tempo ſeguitava il partito del Conte Raimondo di Toloſa; ed egli la fece recitare nelle ſue terre*, e ſiegue dicendo che Anſelmo ritiroſſi poſcia appreſſo Agulco Signor di Salto, e che dopo eſſere ivi dimorato lungamente morì l' anno 1220. Dal che ne viene, che converrebbe fiſſare la rappreſentazione della ſuddetta Commedia fatta per comando di Bonifazio Marcheſe di Monferrato o agli ultimi anni del ſecolo XII., o a' primi del XIII., e ſarebbe perciò il più antico monumento di azione Drammatica rappreſentata in Italia. Ma già abbiam più volte veduto, quanto ſiano favoloſe e piene d' errori cotali vite; e quì ne abbiamo un eſempio; perciocchè ſi dice, che il Marcheſe Bonifacio ſeguiva il partito del Conte di Toloſa nella guerra degli Albigeſi. Or il ſuddetto Marcheſe partì per la Crociata di Terra Santa l' anno 1204., ove morì tre anni dopo (3); e la guerra contro gli Albigeſi non ebbe cominciamento che l' anno 1206.. E a farci credere favoloſo ciò che delle Commedie di Anſelmo narra il Noſtradamus ſi aggiugne ancora, che in un' altra vita dello ſteſſo Poeta, che leggeſi in un Codice della Vaticana, e che è ſtata pubblicata dal

[1] Theſaur. Noviſs. Anecdot. Vol. II. P. III. p. 185.
[2] Comment. T. II. P. I. p. 44.
[3] Benvenut. de S. Georg. Hiſt. Montiſferr. Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. P. 367.

Digitized by Google

dal medeſimo Creſcimbeni (1), di tali Commedie non ſi fa parola alcuna. In fatti nè nei Codici Eſtenſi, in cui ſi leggono tante Poeſie Provenzali, nè in alcun altro, ch' io ſappia, non trovaſi alcun Componimento Drammatico; ed è a creder perciò ch' eſſi a tal ſorta di Poeſia non ſi rivolgeſſero mai.

XXV. L' eruditiſſimo Apoſtolo Zeno fu il primo, s' io non m' inganno, ad oſſervare [2] un paſſo di un antico Catalogo de' Podeſtà di Padova, che poi è ſtato pubblicato di nuovo dal Muratori [3], in cui all' anno 1243. ſi legge: *in queſt' anno fu fatta la rappreſentazion della Paſſione & Reſurretione di Criſto nel Prà della Valle;* e nel teſto Latino dello ſteſſo Catalogo ſi aggiugne: *in ipſa die Paſchæ ſolemniter.* Or queſta rappreſentazione, che è la più antica, che ſiaſi finora ſcoperta in Italia, dobbiam noi dirla la più antica azione drammatica, di cui ci ſia rimaſta memoria? Può eſſere che così foſſe, ma l' arrecate parole non ne convincono abbaſtanza; perciocchè eſſe poſſono ancora indicarci quelle mute rappreſentazioni della Paſſione di Criſto, che veggiam farſi anche al preſente in molte Città d' Italia, nelle quali gli Attori ſi compongon bensì negli atteggiamenti proprj de' perſonaggi, cui rappreſentano, ma non vengon tra loro a Dialogo, ſe pur qualche improvviſo accidente non gli fa parlare o eſclamare malgrado loro. E certo ſe noi voleſſimo accennare narrando cotali ſpettacoli, diremmo appunto, che ſi è fatta una ſolenne rappreſentazione della Paſſione di Criſto, nè vorremmo dire perciò che ſi foſſe recitata un' azione drammatica. E lo ſteſſo può dirſi di un' altra rappreſentazione de' Miſterj della Paſſione di Criſto, e di altri, che troviamo fatta nel Friuli l' anno 1298. *Anno Domini MCCXCVIII. die VIII. exeunte Majo, videlicet in die Pentecoſtes, & in aliis duobus ſequentibus diebus facta fuit repræſentatio Ludi Chriſti, videlicet Paſſionis, Reſurrectionis, Aſcenſionis, Adventus Sancti Spiritus, & Adventus Chriſti ad Judicium in curia Domini Patriarchæ Auſtriæ Civitatis honorifice & laudabiliter per Clerum* [4]. Perciocchè queſto ancora non poſſiamo ſaper di certo, ſe foſſe fatto per ſemplice ſpettacolo degli occhj o per vera azion teatrale. Il vederſi chiamata quì una tal feſta col nome di *Ludus*, col qual nome abbiam veduto poc' anzi intitolato quel rozzo Dramma rappreſentato in Germania, potrebbe perſuaderci, che quì ancora ſi doveſſe intendere per azion drammatica; e io il ripeto, che forſe eſſa fu veramente tale; ma non parmi che ſi poſſa provare, che le dette parole non ſi poſſan anche intendere nell' altro ſenſo ſopraccennato.

[1] L. cit. p. 46.
(2) Lettere T. II. p. 215. &c.
(3) Script. Rer. Ital. Vol VIII. p. 365.
(4) Ib. Vol. XXIV. p. 1205.

Digitized by Google

Molto meno poſſiamo aſſerire che ſi parli di Dramma in due paſſi di Rolandino, che dallo ſteſſo Ch. Zeno ſi accennano, uno all' anno 1208. [1], in cui deſcrive la ſolenniſſima feſta fatta in Padova nel Prato medeſimo della Valle nel dì di Pentecoſte, feſta però, in cui oltre i canti e le danze, altro di ſingolare non v' era fuorchè il cambiar delle veſti, che tutti fecero ad un ſol ſegno. *Factus eſt magnus Ludus in Prato Vallis, & omnes contratæ de Padua, ſingulæ videlicet ad unum & idem ſignum veſtimentorum, ſe novis veſtibus innovarunt. Et tunc in prædicto loco de Prato Dominæ cum Militibus, cum Nobilibus populares, ſines cum junioribus in magnis ſolatiis exiſtentes, in Feſto Pentecoſtes, & ante & poſt per plures dies, tantam oſtendebant lætitiam, quaſi omnes fratres, omnes ſocii, omnes prorſus eſſent unanimes, & ſummi amoris vinculo fœderati.* L' altro è all' anno 1239 (2), in cui Rolandino deſcrive l' entrata ſolenne dell' Imperador Federigo II. in Padova, e ove fa menzione degli ſtromenti di Muſica, con cui molti gli andarono incontro, e del Carroccio, che gli fu pure condotto innanzi, e delle Matrone, che anch'eſſe montate ſu bei deſtrieri, vollero accreſcer luſtro alla pompa: *Milites & Pedites, cum cymbalis & cytharis, & inſtrumentorum diverſis generibus, cum Carroccio copioſis divitiis & ornatibus decorato. Multæ quoque Dominæ præſtanti pulchritudine, pretioſis veſtibus refulgentes, ſedentes in phaleratis & ambulantibus palafredis.* Ma in niuno di queſti paſſi non veggiamo alcuno indicio di azione teatrale. Lo ſteſſo dicaſi e della pompa, con cui l'infelice Corradino fu accolto in Roma l' anno 1269, che ci vien deſcritta da Saba Malaſpina [3], e delle ſolenniſſime Feſte, che il Re Carlo I. fe celebrare in Napoli l' anno 1269., come narra il medeſimo Storico [4]; perciocchè in queſto ſecondo paſſo ſi veggon bensì nominati giocolieri e iſtrioni, ma non vi ha alcuna eſpreſſione, che ci indichi veramente azione drammatica.

XXVI. A provare l' antichità delle Sceniche azioni in Italia, ſi reca dal Creſcimbeni, dal Quadrio, e più recentemente dal Cavalier Planelli nel ſuo bel Trattato dell'Opera in Muſica (5), e da più altri Scrittori, un paſſo di Giovanni Villani, che benchè appartenga all' anno 1304. accenna nondimeno un uſo più anticamente introdotto. Rechiamol noi pure quì per diſteſo, per eſaminar poſcia ſe veramente ſi pruovi da eſſo ciò che vorrebbeſi (6): *In queſto medeſimo tempo*

(1) Ib. Vol. VIII. p. 178.
(2) Ib. p. 225.
(3) Ib. p. 842.
(4) Ib. p. 862.
(5) Sezion. I. C. I.
(6) L. VIII. C. LXX.

Digitized by Google

po che il Cardinale da Prato era in Firenze, & era in amore del popolo, & de' Cittadini, sperando che mettesse buona pace tra loro, per lo Calen. di Maggio 1304. *come al buono tempo passato del tranquillo & buono stato di Firenze s' usavano le Compagnie & le brigate de' solazzi per le Città, per fare allegrezza & festa, vi rinnovarono, & fecionsi in più parti della Città a gara l'una Contrada dell' altra, ciascuno chi meglio sapea, o potea. Infra le altre come per antico havevano per costume quelli di Borgo S. Friano di fare più nuovi, & diversi giuochi, si mandarono un bando per la terra, che chi volesse sapere novelle dell' altro Mondo, dovesse essere il dì di Calen. di Maggio in sul ponte alla Carraja, e d' intorno all' Arno, & ordinarono in Arno sopra barche & navicelle palchi, & fecionvi la similianza, & figura dello inferno, con fuochi & altre pene & martorii, con huomini contrafatti a Demonia, horribile a vedere, & altri i quali havevano figura d' anime ignude, & mettevangli in quelli diversi tormenti con grandissime grida & strida & tempeste, la quale parea odiosa cosa e spaventevole a udire e vedere, & per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti Cittadini, & il Ponte pieno & calcato di gente, essendo allhora di legname, cadde per lo peso con la gente, che v' era suso: onde molta gente vi morio & annegò in Arno, & molti se ne guastarono la persona, sì che il giuoco da beffe tornò a vero, com' era ito il bando, che molti per morte n' andarono a sapere novelle dell' altro Mondo, con gran pianto & dolore a tutta la Città, che ciascheduno vi credea avere perduto o figliuolo, o fratello: & fu questo segno del futuro danno, che in corto tempo dovea avvenire alla nostra Città per lo soperchio delle peccata de' Cittadini, siccome appresso diremo.* Il che pure brevemente accennasi dal Vasari nella Vita di Buffalmacco, ove dice, che secondo il racconto di alcuni, *egli si trovò con molti altri a ordinare la festa, che in dì di Calende di Maggio feciono gli uomini di Borgo S. Friano in Arno sopra certe barche* [1]. Or in tutto il racconto di Giovanni Villani, io non so intendere, come si trovi ombra di azion drammatica; se pur non si vuole che le *grandissime grida & strida* bastino a formarla. Io certo non so vedervi altro, che un popolare spettacolo, che ferisce gli occhj, e che anzi non era molto opportuno a un regolare Dialogo, quale a una teatrale rappresentazion si conviene.

XXVII. Più opportuno all' intento potrebbe sembrare un passo di Albertino Mussato, che nacque verso l' anno 1260., e scrisse qualche Tragedia, di cui parleremo nel Tomo seguente. Scriveva egli la Storia delle cose avvenute in Italia dopo la morte di Arrigo VII. seguita nel 1313, e già avean scritti in prosa otto libri. Quando egli si ri-

(1) Vite de' Pittori &c. T. I. p. 385. Ediz. di Livorno.

Digitized by Google

si risolvè a continuarla in versi. Perciò veggiamo al nono Libro premessa una sua Lettera alla Società Palatina de' Notaj di Padova, da cui dice, che era stato istantemente esortato a ciò fare, e che essi l' aveano ancor consigliato a usare non uno stil sublime e tragico, ma piano e intelligibile al volgo, acciocchè la Storia già scritta in prosa servisse a' più dotti, questa scritta in facili e piani versi si leggesse ancor da Notaj [che allora forse non erano molto dotti], e da' Chiericuzzi ancor più minuti: *hoc postulationi vestræ subjicientes ut & illud quodcumque sit metrum, non altum, non tragædum, sed molle & vulgi intellectioni propinquum sonet eloquium; quo altius edoctis nostra stilo eminentiore deserviret Historia, essetque metricum hoc demissum sub camæna leniore Notariis, & quibuscumque Clericulis blandimentum* (1); Noi veramente avremmo creduto, che la prosa fosse più facile a intendersi che la poesia. Ma convien dire che allora si credesse altrimenti; e che il Mussato pensasse, che la sua Storia fosse scritta in uno stil sì sublime, che il volgo non potesse arrivare ad intenderla; e che al contrario sperasse, che i suoi versi fosser sì chiari, che unendosi alla chiarezza la soavità del metro, anche i men colti potesser leggerli con piacere. Altro senso non possono certamente ricevere, per quanto a me sembra, le parole di questo Storico. Reca egli poscia, a confermar ciò che ha detto, l' esempio de' Distici di Catone, che credonsi, secondo lui, di Lucio Seneca, i quali tanto piacevano al popolo, perchè erano scritti in uno stil famigliare: *quod quia plane grammate vulgari idiomati fere simillimum sanctiores sententias ediderit, suaves popularium auribus inculcavit applausus.* Ove riflettasi, che il Mussato prende quì il volgare idioma per uno stile famigliare, e agevole a intendersi ancor da' rozzi. Or ecco ciò ch' egli poscia soggiugne, e ciò in che egli, secondo molti, accenna l' uso già introdotto delle Azioni drammatiche in Lingua Italiana. *Et solere etiam inquitis amplissima Regum Ducumque gesta, quo se vulgi intelligentiis conferant, pedum syllabarumque mensuris variis linguis in vulgares traduci sermones, & in theatris & pulpitis cantilenarum modulatione proferri.* Ma parla egli quì veramente di rappresentazione drammatica? Io non ardisco negarlo, perchè forse ciò appunto intendeva il Mussato. Ma le parole non son sì chiare, che bastino ad affermarlo con sicurezza. Abbiamo altrove veduto, che solevansi in Pozzuoli recitar sul teatro le Poesie di Ennio da un cotale, che perciò diceasi Enniansta. Or questa certo non era Azion teatrale. Abbiamo ancor veduto poc' anzi l' uso di cantare ne' Teatri e nelle piazze le romanzesche imprese de' Paladini; e pur queste ancora non erano, o almeno non è abbastanza certo che fossero azioni teatrali. Poteasi cantar sul teatro, senza che si fa-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. X. p. 687.

Digitized by Google

facesse una vera rappresentazione. E sembra che se il Mussato avesse quì voluto parlarci di tali rappresentazioni, avrebbelo dovuto fare più chiaramente; e non esprimere solamente, com' egli fa, le misure delle sillabe e de' piedi, ma aggiugnere i personaggi diversi, e i loro abiti, e il parlar che fanno tra loro, e altre simili proprietà, che si convengono a' drammi. Ancorchè poi il Mussato parlasse quì veramente di azion drammatica, a me non pare, che se ne tragga, che queste si usassero allora nella volgar nostra lingua; poichè abbiamo veduto, ch' egli per volgare intende quì solamente un parlar semplice e famigliare. In fatti egli dice, che le imprese degli Eroi si cantavano *variis linguis*, ma tradotte in *vulgares sermones*. Se dunque varie eran le Lingue, che si usavan cantando, come potea usarsi la sola lingua Italiana? Altro dunque non sembra che voglia egli dire, se non che in ciascheduna Lingua procuravasi di usare il più semplice e il più piano stile, che fosse possibile. Il che ancor più chiaramente comprovasi da ciò che soggiugne, perciocchè egli dice, che vuol parlare popolarmente rozzo, com' egli è, parlando co' rozzi: *populariter morem geram rudis ego cum rudibus*. Chi non crederebbe di udire il Mussato cominciare il suo Poema in Lingua Volgare? E nondimeno ei lo comincia, e il prosiegue sempre in Latino; e ci mostra con ciò, che egli per Lingua volgare e popolare non vuol dir altro che un parlar che dal popolo ancora facilmente s' intenda.

XXVIII. L'ultimo argomento che da alcuni, e singolarmente dal Riccoboni (1), e dal Cav. Planelli (2) si arreca a persuaderci, che fin dal secolo XIII. erano in uso tra noi le Rappresentazioni Teatrali, si trae dagli Statuti della Compagnia del Gonfalone istituita in Roma l' anno 1264, il cui fine primario era il rappresentare ogni anno i Misterj della Passione del Redentore. Ma quì ancora rimane a vedere, quali fossero queste rappresentazioni, se destinate soltanto a trattener l'occhio de' riguardanti con quel sacro spettacolo, o a rappresentare una vera azion sul teatro, nè io so, se da' suddetti Statuti abbiam lume bastante a decidere la quistione. In somma a me non pare, che siavi argomento sicuro, per poter asserire, che azione Drammatica si usasse in Italia in questo secolo. Egli è ben vero, che come ne abbiamo esempio in Germania in quella, comunque voglia chiamarsi, o Commedia o Tragedia pubblicata dal P. Pez, e da noi mentovata di sopra, così potrebb' essere ancora, che lo stesso si facesse in Italia. Anzi al vedere che la suddetta azione drammatica si appella *Ludus Paschalis de adventu Antichristi* potremmo argomentare, come abbiamo accennato, con qualche probabilità, che ove troviamo anche in

[1] Reflexions sur differ. Theatr. d' Europe.
[2] L. c.

Digitized by Google

in Italia nominate cotali feſte celebrate nelle feſte di Paſqua e di Pentecoſte, ſi debba intendere di rappreſentazion teatrale. Ma non laſcia ancor di tenermi ſu ciò dubbioſo il riflettere, che, poichè tali feſte erano, come abbiamo veduto, non rare in Italia, ſarebbe pur veriſimile, che alcuna di tali azioni foſse fino a noi pervenuta. Or fra tante Poeſie, che del XIII. ſecolo ci ſon rimaſte, ve n' ha d'ogni altra maniera, fuorchè di drammatica. Quindi io debbo conchiudere, che, benchè non poſsa ſicuramente affermarſi, ch' eſsa a que' tempi non foſſe uſata, non ſi può nemmeno aſserir con certezza, che eſsa già foſse introdotta.

CAPO IV.

Poeſia Latina.

I. COme veggiamo ſpeſso avvenire, che un'arte o una moda novellamente trovata faccia cadere in dimenticanza le antiche, ſicchè per poco non ſi vergognin gli uomini di ancor ſeguirle, così avvenne ancora della Poeſia Provenzale e della Italiana riguardo alla Latina. Queſta era già da tanti ſecoli, per così dire, la dominante, e di eſsa ſola avean uſato coloro, che aſpiravano all' onorevol titolo di Poeti. Ma dappoichè ſi cominciò a conoſcere e ad adoperare in Italia la Lingua Provenzale, e dappoichè la Lingua Italiana ancora fu ridotta a ſtato, che ſi poteſse uſarne con ſoavità e con dolcezza, quelli, che aveano, o credeano di aver talento a poetare, ſi rivolſero preſso che tutti all' una e all' altra; e aſſai pochi furono quelli, che verſeggiaſſero Latinamente. Alcuni nondimeno ve n'ebbe, benchè non molto felici; e noi perciò dopo avere non brevemente parlato de' Poeti Provenzali e Italiani, dobbiam trattare di queſti ancora, e conchiuder così il ragionamento della Poeſia di queſto ſecolo.

II. Arrigo da Settimello è il più antico tra' Poeti Latini di queſta età, perciocchè egli fiorì agli ultimi anni del ſecolo XII. e al cominciar del ſeguente. Filippo Villani ne ha ſcritta la vita tra quelle degli illuſtri uomini Fiorentini, che ſono ſtate date alla luce, ma ſolo nella lor traduzione Italiana, dal Conte Mazzucchelli (1). E il Ch. Abate Mehus ci avviſa (2), che da queſta verſione è in più luoghi diverſo il teſto originale Latino, di cui egli ha dati alcuni eſtratti. Noi dall' uno e dall' altro, ma molto più dal Poema ſteſso di Arrigo, intitolato: *De diverſitate fortunæ & philoſophiæ conſolatione*, e da altri Scrittori verremo ſcegliendo le più ſicure notizie intorno a queſto Poeta.

Ar-

[1] P. 61.
[2] Vit. Ambroſ. Camaldul. p. 145.

Digitized by Google

Arrigo dunque, che dal Villani si dice uomo *di potente e leggiadro ingegno*, nacque in Settimello, terra a sette miglia da Firenze, di parenti Contadini. Così ci narra il Villani, e, ciò che è più, lo stesso Arrigo, che non dissimula la bassezza di sua condizione, e introduce la Fortuna, che a lui un po' bruscamente così ragiona:

Te decet horrendis vexare ligonibus arva,
Quod genus agresti postulat arte tuum. (1)

Ed egli poco appresso così le risponde modestamente:

Sim licet agrestis, tenuique propagine natus,
Non vacat omnimoda nobilitate genus.
Non præsigne genus, nec clarum nomen avorum
Sed probitas vera nobilitate viget (2).

Nel testo Latino però del Villani, come ci avverte l'Abate Mehus, si aggiugne, che i genitori di lui ottennero pe' loro meriti la Cittadinanza. Non ostante la bassa sua nascita, ei si rivolse da giovane, come dice lo stesso Villani, agli Studj dell'Arti Liberali, e della Poesia; e Arrigo stesso ci insegna, che Bologna fu la Città, a cui egli a tal fine recossi; facendo che la sapienza così gli dica:

Dic ubi sunt, quæ te docuit Bononia quondam,
Hæc, ego, dic, ubi sunt, quæ tibi sæpe dedi?
Te multum fovi, docui te, sæpe rogavi,
Et mea secreta sæpe videre dedi [3].

Da' quali passi chiaramente confermasi ciò che altre volte abbiamo osservato, cioè, che fin dal secolo XII. erano in Bologna gli Studj, non sol delle Leggi, ma delle Lettere ancora, e della Filosofia; perciocchè se Arrigo, secondo il Villani, attese in età giovanile agli Studj della Poesia, e delle Arti, e se, come egli stesso ci narra, fece i giovanili suoi Studj in Bologna, è cosa evidente, che di essi avea la detta Città pubbliche Scuole. Gli Studj fatti da Arrigo non solo gli conciliarono stima ed onore, ma sembra ancora, che ne ottenesse ricchezze; perciocchè egli rammenta più volte l'antica sua felicità:

O bona prosperitas, ubi nunc es? Nunc mea versa est
In luctum cithara. Nunc lacrimosa lira [4].

E poco appresso

Hinc ego, qui fueram satur omni prosperitate (5);

E ricorda ancora le numerose schiere d'amici, da' quali in tempo della sua felicità vedeasi circondato.

(1) L. II. v. 171.
(2) Ib. v. 205.
(3) L. III. v. 71.
(4) L. I. v. 25.
(5) Ib. v. 39.

Digitized by Google

Dum Zephyrus flabat, multis sociabar amicis;
Nunc omnes Aquilo turbine flante fugat (1).

In fatti narra il Villani, che *fatto Cherico tonsurato pe' suoi meriti ottenne la Pieve di Calenzano, beneficio assai ricco, e che gli potea apparecchiare ozio alle Lettere.*

III. *Ma poi per contrario*, siegue a dire il Villani, *gli fu materia di contesa; perciocchè la mala invidia, che solo a se medesima desidera ricchezze e onori, contro ad Arrigo innocente, e ciò non aspettante, destò odj crudeli; perocchè avendo il Pastore Fiorentino insaziabil fame, e maravigliosa rabbia d' accrescere i suoi con ricchezze da ogni parte tirate, per torre ad Arrigo quel beneficio, e darlo a' suoi parenti, contro a cui Arrigo prese guerra immortale; donde prolungandosi molto la causa, avendovi già Arrigo consumato il patrimonio, costringendolo la povertà fu necessario di cedere, e per conseguenza poi andare mendicando, onde poi piangendo la sua infortuna, compose una operetta, che comincia*: Quomodo sola sedet. Questo è in fatti l' argomento del Poema Elegiaco di Arrigo, ch' egli perciò volle intitolare. *Dell' incostanza della Fortuna, e della consolazione della Filosofia*, perchè in esso piange le sue sciagure, e introduce la Filosofia, che lo consola. Ch' ei fosse ridotto all' estremo delle sciagure, raccoglieasi chiaramente dalla patetica descrizione, che più volte egli ripete dell' infelice suo stato. Rechiamone alcuni versi:

Cui de te, Fortuna, querar? cui? Nescio. Quare
Perfida me cogis turpia probra pati?
Gentibus opprobrium sum, crebraque fabula vulgi;
Dedecus agnoscit tota platea meum.
Me digito monstrant; subsannant dentibus omnes,
Ut monstrum monstror dedecorosus ego [2].

Così egli prosiegue raddoppiando gemiti e lamenti, e prorompendo ancora talvolta in disperate maledizioni. Ma per quanto egli si dolga, non vi ha un passo in tutto questo poema di mille versi, da cui si raccolga, qual fosse, e donde movesse la sua sciagura. Anzi a me pare, ch'ei dolgasi più del disonore che soffre, che della povertà, a cui si trova condotto. Quindi io confesso, che non parmi troppo ben accertato il fatto, che narrasi dal Villani, cioè la guerra a lui mossa dal Vescovo Fiorentino, per ispogliarlo del Beneficio di Calenzano. E a dubitarne mi muove singolarmente non solo il vedere, che Arrigo non fa di ciò alcun motto in tutto il suo Poema, ma che ancora egli il conchiude volgendosi al Vescovo stesso con questi versi:

In-

(1) Ib. v. 129.
(2) Ib. v. 3. &c.

Digitized by Google

Inclyte, cui vivo, si vivo, provide Præsul
Florentine, statum scito benigne meum.
Sum passus gravia, graviora, gravissima, quarto
Passio, si velit ars, possit inesse gradu.
Ergo vale Præsul. Sum vester. Spiritus iste
Post mortem vester, credite, vester erit.
Vivus & extinctus te semper amabo; sed esset
Viventis melior quam morientis amor.

La qual maniera di ragionare sembra totalmente contraria a quella di cui avrebbe usato Arrigo, se il Vescovo fosse stato il principale autore di sue sventure. Io so, che anche Ovidio, benchè rilegato da Augusto, pur gli scriveva co' sentimenti della più ossequiosa riconoscenza. Ma pur nell' atto medesimo egli si doleva modestamente con lui della pena, con cui avealo punito, e il pregava di pietoso perdono. Laddove nè quì nè in tutto il Poema di Arrigo, non vi è nè cenno alcuno di danno, che il Vescovo gli abbia recato, nè alcuna preghiera, perchè cessi dal molestarlo. E io credo perciò, che tutt' altro fosse il motivo della disgrazia di Arrigo, benchè non sia possibile lo stabilire qual fosse.

IV. Con certezza maggiore possiam ragionare del tempo, in cui Arrigo compose questo suo Poema. Perciocchè lasciando stare più altri passi, da' quali raccogliesi, ch' ei lo scriveva sugli ultimi anni del secolo XII., egli accenna come di fresco avvenuti due fatti, che accaddero l'anno 1192., cioè la morte di Corrado Marchese di Monferrato, ucciso a tradimento per opera, come si credette da molti, di Riccardo Re d' Inghilterra; e la prigionia dello stesso Riccardo, il quale tornando da Terra Santa, e passando per le terre di Leopoldo Duca d' Austria, fu per comando di lui arrestato e chiuso in carcere. Ecco il passo, in cui Arrigo chiaramente allude a questi due fatti;

Ecce modernorum priscis exempla relictis:
Paupertate nihil tutius esse potest.
Unicus ille leo fidei vigor, unicus immo
Murus, & hostis erat unicus ille timor;
Dux ferus & nostræ Conradus causa salutis
Cur quia magnus erat, proditione perit?
Qui modo regnantes, & fortes fregerat arcus,
Cui genus & census robora multa dabant,
Nuper idem misero sub paupertatis amictu,
Captus & inclusus Anglica facta luit (1).

Eran dunque ancor recenti questi due fatti, perchè da Arrigo si potessero dire avvenuti *nuper;* e perciò, come abbiam detto, non si

[1] L. III. v. 155.

Digitized by Google

può differir l'Epoca di questo Poema più oltre, che agli ultimi anni del duodecimo secolo. Ma qual età avesse allora il Poeta, che avvenisse poscia di lui, e fino a quando vivesse, non abbiam monumento da cui ricavarlo. Solo veggiamo, che in qualche Codice antico egli è chiamato col nome di Samaritano, ossia *Samariensis* [1], col quale ancora il veggiam nominato da alcuni antichi autori, che si rammentano da Cristiano Daumio [2]. Questi inclinava a credere, che Arrigo fosse nato, o almeno avesse soggiornato per qualche tempo in una non so quale Samaria Città di Francia, se pure ei non intende Amiens, che latinamente dicesi *Samarobrina*, o *Samarobriga*. Ma io non veggo, che alcun natio di Amiens sia mai stato appellato Samariense, e parmi perciò più verisimile l'opinione del Ch. Mehus [3], che ei fosse soprannomnto Samaritano dalla miseria, a cui era stato ridotto, per cui veggiamo, che talvolta egli è ancora detto il *povero*.

V. Filippo Villani nella vita di Arrigo gli dà il nome di *Semipoeta*: *De Henricetto Semipoeta Elegiaco*: così leggesi nell'originale Latino (4). Col che sembra indicarci, che non fosse tenuto in gran pregio. Nondimeno lo stesso Villani aggiugne nel medesimo originale citato dal Mehus (5), che il libro da lui composto era stimato tanto, che nelle Scuole d'Italia veniva agli scolari proposto per esemplare su cui formarsi: *Hic Libellus, cui titulus Henriguetbus est, primam discentibus artem aptissimus per scholas Italiæ continue frequentatur*; e si vede in fatti citato con lode da molti antichi Scrittori rammentati dallo stesso Mehus (6). Quai secoli eran mai questi, in cui tante lodi si davano a un sì barbaro verseggiatore? Nondimeno non si pensò se non assai tardi a darlo alle stampe; e la Poesia Latina avrebbe anche sofferto non mal volentieri, ch'esso si giacesse ancora nelle polverose Biblioteche. Ma anche questi rozzi componimenti son di qualche vantaggio, non a formare un elegante Poeta, ma a darci de' lumi sulla Storia e sul gusto de' secoli bassi. Cristiano Daumio fu il primo, che intraprendesse di darlo alla luce; e abbiamo più lettere da lui perciò scritte al celebre Magliabecchi (7), dalle quali si vede quanto ei fosse sollecito e nel cercare Codici antichi per farne un'esatta edizione, e nel raccogliere quante più potesse notizie intorno all'Autore. Ei ne avea già cominciata la stampa, e quella parte, che già era-

ne

[1] Mehus Vita Ambros. Camaldul. p. 211.
[2] Epistolæ Cl. Germanor. ad Magliabech. n. 242.
[3] Loc. c.
[4] Sarti Profess. Bonon. Vol. I. P. II. p. 205.
[5] Loc. cit. p. 146.
[6] Ib. p. 211.
[7] Epistolæ Cl. German. ad Magliabech. p. 207. ec.

Digitized by Google

ne ſtata impreſsa, conſervaſi nella Magliabecchiana in Firenze (1), con alcune note a penna del medeſimo Magliabecchi. La morte non permiſe al Daumio di finire queſta edizione. Il Poema dunque di Arrigo fu per la prima volta dato alla luce da Policarpo Leyſero, nella Storia de' Poeti de' ſecoli baſſi da lui pubblicata l'anno 1721 [2], la quale edizione però è piena di gravi errori. Un'altra ne ha fatta in Firenze il Ch. Signor Domenico Maria Manni l'anno 1730., la quale duolſi il ſopraccitato Abate Mehus [3], che ſia priva di que' monumenti e di quelle notizie, che dalle fatiche de' valentuomini nominati poc' anzi ſi ſarebbon potute raccogliere. In eſsa all'originale Latino vedeſi aggiunto il volgarizzamento in proſa Italiana, che da alcuni fu creduto del medeſimo Arrigo; ma che dal medeſimo Manni ſi crede a giuſta ragione fatto più di un ſecolo dopo. Il dottiſſimo Monſignor Manſi ha pubblicate le diverſe lezioni di queſto Poema tratte da un Codice di Lucca [4]. E altre ſe ne potrebbon trarre per avventura da un Codice, che ſi conſerva nella Biblioteca Ambroſiana, e che accennaſi dal Muratori (5), in cui Arrigo è detto: *Henricus Samarienſis Verſilogus Doctor Grammaticus.*

VI. Il P. Negri ha fatto due Scrittori di un ſolo (6), diſtinguendo Arrigo o Arrighetto, ch' egli dice Autore di un Trattato dell' avverſa ſortuna, da Arrigo Simintendi, come egli il dice, da Settimello, a cui attribuiſce il mentovato Poema: e inſieme di due Scrittori ne ha fatto un ſolo attribuendo al Poeta Arrigo da Settimello una traduzione in Lingua Toſcana delle Metamorfoſi d'Ovidio Manoſcritta, che vien citata nel Vocabolario della Cruſca. Or egli è certo che il Trattato dell' avverſa fortuna non è coſa diverſa dal Poema del noſtro Arrigo, poichè così appunto s' intitola in alcuni Codici la Traduzion di eſſo Italiana, di cui abbiamo orora parlato. La Traduzione poi delle Metamorfoſi d' Ovidio appena è poſſibile che poteſſe farſi da queſto Arrigo, il quale vivea in tempo, in cui appena cominciavaſi a ſcrivere in Lingua Italiana. In fatti in un Codice citato dall' Argelati (7) eſſe ſi dicon tradotte da Arrigo Simintendi, e in un altro accennato dallo ſteſſo Argelati egli è detto Arrigo Simintendi da Prato. Quindi non veggendoſi mai il cognome di Simintendi dato al noſtro Poeta, ed eſſendo egli natio non di Prato ma di Settimello, ella è coſa evidente che ſi è confuſo l' uno coll' altro. E queſto ſe-

con-

(1) Mehus l. c. p. 146. 147.
(2) Pag. 453.
[3] Loc. cit.
[4] Ad Calcem. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 340.
(5) Antiq. Ital. Vol. III. p. 925.
(6) Scrittor Fiorent. p. 72.
(7) Bibliot. de' Volgarizzat. T. III. p. 139.

Digitized by Google

condo Arrigo a qualunque età ei viveſſe, è probabile, che foſſe ancora il volgarizzatore delle Eroidi d'Ovidio, la qual traduzione ancora per errore ſi è attribuita ad Arrigo da Settimello [1].

VII. Dobbiam quì accennar parimenti, e ripetere i nomi di Fra Stefanardo da Vimercate, di cui già abbiam parlato nel trattar degli Storici, il quale in verſi, per l' età a cui viſſe non diſpregevoli, ſcriſſe la Storia di Ottone Viſconti; e di Goffredo da Viterbo, che verſi parimenti miſchiò alla Storia da ſe compoſta; e di Gherardo Mauriſio, che alcuni ſuoi verſi, e alcuni Ritmi aggiunſe alla ſua Storia di Ezzelino. Lo ſteſſo Gherardo appiè di eſſa ha pubblicate alcune altre Poeſie Ritmiche in onore del medeſimo Ezzelino compoſte da un certo Taddeo Notajo di Vicenza [2]. Tra gli Autori di cotai Ritmi debbonſi annoverare ancora S. Tommaſo d'Aquino, e S. Bonaventura, tralle cui opere ne leggiamo alcuni. Altri ancor ſe ne leggono del Cardinal Tommaſo di Capova, celebre perſonaggio nelle Storie Eccleſiaſtiche dall' anno 1219., in cui fu ſollevato all' onor della porpora fino al 1239., in cui finì di vivere. Eſſi ſono inſeriti in una ſua Opera intitolata *Summa Dictaminis*, in cui tratta della maniera, che dalla Curia Romana ſi uſa nello ſcriver le lettere; della qual Opera, che mai non è uſcita in luce, e di qualche altra da lui compoſta vegganſi l'Oudin (3), e il Fabricio [4]. E più altri Autori di cotai Ritmi potrei quì annoverare ſe voleſſi andare in cerca minutamente di cotai coſe. Ma troppo poco è il vantaggio, che i loro Autori hanno comunemente recato alle lettere, perchè ſe ne debba far conto. Solo è da avvertire, che il favore, in cui furono di queſta età le Rime Italiane e le Provenzali, fu quello per avventura, che invogliò molti ad uſar della Rima ancor ne' verſi Latini, ſperando forſe, che ugual plauſo ne avrebbono anch' eſſi avuto. Ma furon deluſi nelle loro ſperanze, e per quanto inſolta foſſe ancora l' Italia, ella non degnoſſi mai di accordare grandi onori agli autori di sì ſtrane Poeſie.

VIII. Il Muratori nomina alcuni Poeti de' baſſi tempi, de' quali egli ha lette Poeſie Latine in un Codice della Biblioteca Ambroſiana [5]. Io non parlo di quelli, che certamente ſono ſtranieri all' Italia, nè di altri, de' quali ignoraſi il nome. Ma alcuni di eſſi ſono Italiani. Tali ſono Riccardo Giudice di Venoſa, di cui produce dodici verſi tratti da un Poema Elegiaco in più Libri da lui compoſto, e intitolato *de pertractatione nuptiarum*, di cui è parte probabilmente quel

Car-

(1) Ib. p. 155.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 56. &c.
(3) De Script. Eccl. Vol. III. p. 86.
(4) Bibl. Med & Inf. Latin. Vol. VI. p. 248.
(5) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 914. &c.

Digitized by Google

Carmen ludicrum de Sponſalibus Paullini ſenis & Pollæ anus, che trovaſi nella Biblioteca del Re di Francia [1], e Jacopo da Benevento, di cui pur recita qualche verſo, e di cui anche nella Riccardiana di Firenze (2) ſi hanno Poeſie intitolate *Carmina Moralia*. A qual tempo eſſi fioriſſero, non abbiamo nè indicio nè congettura, che cel dimoſtri. Ma il fiorire che fecer gli Studj d'ogni maniera nel Regno di Napoli a' tempi di Federigo, di Manfredi, e de' lor ſucceſſori ci rende non improbabile, che eſſi viveſsero a queſti tempi medeſimi. Il Muratori nomina ivi parimenti Montenaro da Padova, e ne reca un verſo tratto dal medeſimo Codice. In fatti conſervaſi ancor Manoſcritto un Poema da lui compoſto, e che con titolo alquanto ſtrano s'intitola *de Luna Cleri*, a ſpiegare che in eſſo egli tratta de' Cherici, che cantan nel Coro fatto a foggia di mezza Luna. Di eſso veggaſi il Papadopoli (3), e gli altri Scrittor Padovani da lui citati. A me però non ſembra abbaſtanza provato ciò che alcuni di eſſi aſſeriſcono, cioè ch'ei ſia quel Domenico, che tra' Profeſſori di Gramatica e di Rettorica in Padova ſi annovera da Rolandino all'anno 1260. nel paſſo altre volte da noi citato. Più probabile è ciò che afferma il Pignoria (4), ch'egli ſeguiſſe nell'eſilio a Verona Pace ſuo Nipote, colà rilegato per aver trattato ſegretamente di togliere a' Padovani la Signoria di Vicenza, e che ivi moriſſe vecchio l'anno 1281., percioccchè il Pignoria ne reca in pruova l'autorità di Geremia da Montagnone Scrittore di queſti medeſimi tempi, di cui abbiamo altrove parlato. Un Poema Elegiaco intitolato *Speculum Vitæ* ſi rammenta ancora dal Muratori come eſiſtente, e citato nel detto Codice, e ſe ne fa autore *Bellino Dottor Gramatico*, che al nome ſembra Italiano; ma di cui non poſſiamo accertare, ſe viveſſe a' tempi di cui parliamo; benchè cel renda probabile il riflettere, che molti erano di queſti tempi, come nel ſeguente Capo vedremo, i Dottori in Gramatica. Finalmente veggiamo ivi pur nominato come Poeta Urſone Genoveſe. E queſti è appunto quell' Urſone, o Orſo Notajo di Genova, cui l'Oldoino afferma (5) aver in verſi Eroici celebrata la Vittoria, che l'anno 1242. riportarono i Genoveſi contro l'armata navale di Federigo II., e avere inoltre compoſte in verſi alcune favole morali, le quali opere però conſervanſi ſolo a penna, come egli ſteſſo aggiugne, in alcune Biblioteche.

IX. A queſta medeſima età appartengono gli Epigrammi ſui bagni di Pozzuoli, di cui più edizioni ſi ſono fatte, in alcune delle quali

(1) Catal. Cod. MSS. Bibl. Reg. Pariſ. Vol. IV. Cod. 8409. 8498.
(2) Catal. Codd. MSS. Bibl. Riccard. p. 239.
(3) Hiſtor. Gymnaſ. Patav. Vol. I. p. 277.
(4) Miſcell. 8. Antiquit. Patav.
(5) Athen. Liguſt. p. 541.

Digitized by Google

li esse attribuisconsi ad Alcadino di Siracusa, Medico in Salerno, in altre ad Eustazio di Matera. Intorno a che vegganſi le belle ed esatte osservazioni dell'eruditissimo P. Paciaudi (1), il quale dopo un diligente esame non solo delle diverse edizioni, ma di più Codici Manoscritti di questi Epigrammi, crede probabile, che alcuni siano di Alcadino, altri di Eustazio. Alcadino, secondo i recenti Autor Siciliani (2), era Medico in Salerno, a' tempi di Arrigo VI. e di Federigo II., e ad istanza di questo Principe compose i suoi Epigrammi. Eustazio si vuol che fiorisse in Napoli al fine di questo secolo stesso a' tempi del Re Carlo II. (3). Io però non so se di questi due Medici e Poeti si trovi menzione presso alcun antico Autore. Ma chiunque essi siano, i Codici Manoscritti, che de' loro Epigrammi conservansi in molte Bibloteche, ci provano, che vissero di questi tempi. Ed uno ne ha questa Biblioteca Estense, che anche più chiaramente il dimostra. Esso non ha nome d' Autore, e solo vedesi al principio una nota, che sembra di man più recente, in cui si dice, che essi son tratti dall' antico Medico Oribasio, errore, come osserva il P. Paciaudi, comune ad altri Codici. Al fine poi leggesi questo Epigramma.

Verba Auctoris

Hoc quicumque legis vicium quodcumque repertum
Corrige, correctum, crede, placebit opus.
Suscipe sol mundi tibi quem presento libellum.
De tribus ad Dominum tertius iste venit.
Primus habet patrios civili Marte triumphos;
Mira Frederici gesta secundus habet:
Tam loca quam vires quam nomina pene sepulta
Tertius abboycis [L. Euboicis] *iste reformat aquis.*
Cesaris ad laudem tres scripsimus ecce libellos:
Firmius est verbum quod fiat in ore trium.
Si placet annales veterum lege Cesar avorum.
Pauper in angusto nemo Poeta fuit.
Euboici vatis Cesar reminiscere vestri,
Ut possint [L. possit] *nati scribere facta tui.*

Quì è un solo Autor, che ragiona, e parrebbe perciò, che a un solo si dovessero attribuire tutti i mentovati Epigrammi; e io confesso, che seguirei volentieri questa opinione, se l'autorità d'altri Codici non mi rendesse dubbioso. Ma o sia uno o sian più gli Autori di tai Poesie, è certo, che molte almeno di esse non son dell' Autore di quest'ultimo Epigramma. Or questo crederem noi che sia di Alcadino,

(1) De Sacris Balneis C. VI.
(2) V. Mazzucchelli Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 350.
(3) Paciaud. L. c.

Digitized by Google

no, ovver di Eustazio? Se Eustazio visse a' tempi di Carlo II., sembra difficile, ch'ei posa avere scritto questo Epigramma, e le altre Poesie in esso accennate in lode di Federigo II., morto l'anno 1250. In oltre l'Autore si chiama *Vates Euboicus*, e in una nota aggiunta alla pagina stessa del Codice Estense si dice: *Euboici ideſt de Cumis in Calabria, unde nemo Poeta eſt propter paupertatem loci*. Sembra dunque, che fosse natio di Cuma l'Autor di questo e degli altri Epigrammi. La qual Città quì dicesi con generale espressione posta nella Calabria, ma è veramente nella Campania, ossia Terra di Lavoro, non molto lungi da Pozzuoli. Or se egli era di Cuma, non si può dire, ch'ei fosse Eustazio, il qual si dice natio di Matera Città della Terra d'Otranto. Questa riflession medesima proverebbe, ch'ei non era Alcadino, natio di Siracusa. E quindi converrebbe dire, che o niuno di questi due sia l'Autore de' mentovati Epigrammi, o, ciò che è più probabile, che quel di essi, che gli compose, non fosse nato nè in Siracusa, nè in Matera, ma sì in Cuma; se pure non vogliamo anzi credere, che il Poeta quì diasi il nome di Euboico non dalla sua patria, ma dall'argomento de' suoi versi, cioè da' bagni Euboici, de' quali egli cantava. Chiunque egli fosse, dall'Epigramma medesimo noi raccogliamo, che due altri libri in versi avea egli scritti uno in lode di Arrigo padre di Federigo II., come sembra indicare con quelle parole: *Primus habet patrios civili Marte triumphos*, colle quali par che voglia accennare le guerre civili, onde quel Regno a' tempi d'Arrigo fu travagliato; l'altro in lode di Federigo II., da cui l'affamato Poeta aspettava pietoso sovvenimento, che gli accrescesse il vigore a cantare ancora le imprese de' figliuoli dello stesso Monarca. Ma questi due Libri non solo non sono mai stati, ch'io sappia, dati alla luce, ma non mi è pure avvenuto di vederli citati tra' Manoscritti di alcuna Biblioteca.

X. Questi sono i soli Italiani, che in questo secolo coltivarono la Latina Poesia; o almeno son essi i soli, de' quali io ho potuto trovar notizia, se pur non pretendasi, ch'io dovessi quì favellare di tutti quelli, de' quali abbiam qualche distico, o qualche Epitafio in versi, o altre simili coserelle, delle quali non parmi proprio di questa mia Opera l'andare in cerca. A questi Italiani però vuolsi aggiugnere un Inglese, che molto del suo sapere dovette all'Italia, com'egli stesso confessa; e di cui perciò abbiam diritto di ragionare, e molto più che ci riuscirà forse di rischiarare, più che non siasi fatto finora, ciò che a lui appartiene. Abbiam molte Opere altre Manoscritte, altre venute in luce, di Gaufrido, o Galfrido, o Galfredo soprannomato da Vinesauf, o come scrivesi Latinamente *de Vino ſalvo*. E primieramente abbiamo un'Arte Poetica da lui composta in versi Eroici, e intitolata *Poetria Nova;* la quale sembra, che dal Ch. P. Fattorini [1] sia

(1) Profeſſ. Bonon. Vol. I. P. I. p. 507.

Digitized by Google

ſtata creduta inedita. Ma eſſa è ſtata data alla luce da Policarpo Leyſero [1] l'anno 1721., e il Fabricio ne accenna ancora un' altra poſteriore edizione (2). Ella è dedicata a un Pontefice Innocenzo; perciocchè Gaufrido con ſentimento, che allora ſarà ſembrato leggiadro, così comincia:

Papa ſtupor Mundi, ſi dixero Papa NOCENTI,
Acephalum nomen tribuam tibi. Si caput addam,
Hoſtis erit metri &c.

E che queſti foſſe il Pontefice Innocenzo III. pruovaſi chiaramente e da alcuni Manoſcritti, ne' quali ſi legge eſpreſſo il nome di queſto Pontefice [3], e dalla giovanile età, che in lui ammira Gaufrido, e che conviene al ſuddetto Pontefice, ſollevato alla Cattedra di S. Pietro in età di 37. anni; oltre più altre pruove, che da queſto Poema medeſimo ſi potrebbon raccogliere. Or in eſſo egli ci dice, che dall' Inghilterra venuto era a Roma, e da Roma riconoſcer ſembra il ſapere, di cui ſi era fornito:

Me tranſtulit Anglia Romam,
Tamquam de terris ad cælum: tranſtulit ad nos (*l.* vos)
De tenebris velut ad lucem (4).

Ed ecco già un ſufficiente argomento a rimirare in certa maniera qual noſtro queſto Poeta. Ma ciò non baſta. In alcune Biblioteche conſervaſi Manoſcritta un' altra Opera dello ſteſſo Gaufrido, intitolata *Ars Dictaminis*, in cui tratta della maniera di comporre e di ſcrivere con ordine e con eleganza. Simone Federigo Hannio ne ha pubblicato il Prologo (5) in verſi Eroici, e nell' Epilogo Gaufrido ſi volge a Bologna, e le conſacra queſto ſuo libro:

Hoc a Gaufrido, veneranda Bononia, cultus
Semper habe, gratumque geras, quod gratia pandit
Non merces; nec enim mercator ſpargere veni
Venales titulos: gratis tibi dedico gratus
Exiguum exiguo natum de ceſpite florem.

Queſte eſpreſſioni di Gaufrido a me ſembrano indicare, ch'egli aveſſe fatti i ſuoi ſtudj in Bologna, e ch'egli perciò per moſtrarle la ſua riconoſcenza le offeriſſe queſta ſua fatica. Ma dal Prologo ſi raccoglie inoltre, come il P. Fattorini oſſerva (6), che egli era Profeſſore in Bologna, perciocchè egli così comincia:

Sæpe

(1) Hiſtor. Poet. Medii Ævi p. 855.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. p. 12.
(3) Catal. Bibl. Reg. Pariſ. Vol. IV. Cod. 8171. 8246.
(4) V. 31.
(5) Præfat. ad Syllogen Veter. Monum. Vol. I.
(6) Loc. cit. p. 505.

Digitized by Google

Sæpe mihi dubiam traxit sententia mentem,
Taxavique diu mecum, sociisne valerem
Dictandi reserare viam. Sed me titubantem.
Vester cogit amor tanto servire labori.

Già abbiamo altrove osservato, che la voce *socii* usavasi spesso a que' tempi a denotar gli scolari; e la stessa maniera di ragionare, che quì tiene Gaufrido ci rende evidente, ch' egli era Maestro, e che ad uso de' suoi scolari prese a scrivere questo libro. Ma questa è ella veramente Opera diversa dalla Poetica, o non è anzi la stessa con titolo diverso? Il P. Fattorini confuta il Cave, che pensa non essere amendue che un' Opera sola; e a confutarlo osserva, che la Poetica da Gaufrido fu scritta in versi, e l' Arte dello scrivere in prosa; perciocchè al fine del prologo sopraccennato, così ei dice:

Ne tamen auditu prolixa proœmia lædant
Hic metris præcludo viam, musæque quietem
Largior, & faciles ad cetera dirigo cursus.

Col che egli sembra, che voglia dire, che dopo aver fatto il Prologo in versi, passava omai a svolgere in prosa i precetti. A ciò nondimeno si oppone primieramente la somiglianza, e direi quasi l' identità dell' argomento; perciocchè benchè la Poetica sembri dal titolo essere indirizzata a dar precetti di Poesia, pure i precetti in essa racchiusi son generali, e appartengono per lo più al verso ugualmente, che alla prosa. Or non sembra probabile, che Gaufrido volesse fare due diverse Opere sullo stesso argomento. Inoltre in un Codice Manoscritto citato dal Leysero (1) la Poetica di Gaufrido è intitolata: *Libellus de artificio loquendi Poetria nova in arte rethoricæ facultatis;* e in un altro della Biblioteca del Re di Francia [2]: *Epistola ad Innocentium III., & Artificium loquendi.* Il vedere, che anche la Poetica è intitolata talvolta *Artificium loquendi*, che è poi lo stesso che *Ars Dictaminis*, non deeci egli muover sospetto, che non sia veramente che un' opera sola sotto diverso titolo, e con diverse dediche, come talvolta anche in altr' opere veggiamo avvenire? Ma a ben decidere la contesa converrebbe esaminare alcuno de' Codici del libro intitolato *Ars Dictaminis*, per vedere se veramente esso sia lo stesso colla Poetica. Checchessia di ciò dai passi fin quì recati è dimostrato abbastanza, che in Bologna era stato ancor probabilmente scolaro. La Poetica da lui composta fu a' suoi tempi in sì gran fama, che si prese ad ornarla, o a dir meglio ad ingombrarla di comenti e di chiose; e perchè essa cominciava con quelle parole al Papa: *Papa stupor Mundi*, ella da queste parole stesse prese talvolta il titolo, come raccoglies da alcu-

(1) Loc. cit. p. 861.
(2) Catal. Codd. Mss; Bibl. Reg. Paris. Vol. III. Cod. 105.

Digitized by Google

ni Codici citati dal P. Fattorini: *Tractatus super* Papa ſtupor Mundi *per Galfridum Anglicum*; ed altri ſimili.

XI. Un' altra Opera abbiamo del noſtro Gaufrido, cioè la Storia diviſa in ſei libri del viaggio in Terra Santa, e della guerra ivi fatta da Riccardo Re d' Inghilterra, e dell' altre coſe avvenute fino alla morte dello ſteſſo Monarca, ucciſo l' anno 1199. Egli ſi proteſta di narrar coſe da ſe vedute: *Quod vidimus, teſtamur, & res geſtas adhuc calente memoria ſtilo duximus deſignandas*, e non ſi può perciò dubitare, ch' ei non ſia quel Gaufrido medeſimo, che dedicò la ſua Poetica a Innocenzo III. Era egli adunque paſſato in Terra Santa verſo l' anno 1190. nel qual anno Riccardo intrapreſe quella ſpedizione; e forſe al ritorno da eſsa ei ſi trattenne in Bologna, e vi continuò per più anni il ſuo ſoggiorno. Queſta Storia fu pubblicata già, ma imperfetta, e ſenza nome d' Autore, dal Bongarſio (1), poſcia corretta ed intera, e col nome di Gaufrido da Tommaſo Gale (2), il quale vi ha aggiunte alcune Poeſie dello ſteſso Autore in lode di Riccardo, e ſulla morte di lui; alcune delle quali però ſon tratte dalla Poetica medeſima di Gaufrido, ove ei l' avea inſerite. Di lui pure conſervaſi Manoſcritto in alcune Biblioteche un Trattato della maniera di conſervare i Vini, dal quale credeſi da alcuni, ch' ei traeſse il ſopranno-me di *Vinoſalvo*. Intorno al qual libro, e ad alcune altre operette meno importanti di Gaufrido veggaſi, oltre gli Autori già da noi mentovati di ſopra, anche l'Oudin [3].

XII. In una coſa però io non penſo di dover ſeguire il parere de' ſopraccitati Scrittori. Eſſi attribuiſcono comunemente a Gaufrido un altro Poema Elegiaco, che per due diverſi fini da due diverſi Scrittori è ſtato dato alla luce. Mattia Flaccio uno de' più fervidi Proteſtanti del ſecolo XVI., volendo moſtrare, che anche ne' tempi addietro la Corte di Roma era ſtata oggetto di ſcandalo a tutte genti, pubblicò una Raccolta di Poemi di diverſi Autori de' baſſi ſecoli in biaſimo di eſſa; e fra gli altri quello di cui ora parliamo [4]. In eſso introduconſi a favellare tra loro Gaufrido, o come altri leggon Ganfredo, e Aprile, il primo tornato poc' anzi da Roma, il ſecondo in procinto di andarvi. Aprile interroga Gaufrido ſullo ſtato di Roma, ſulla Corte del Papa, ſu' coſtumi de' Cardinali, ed altre particolarità di quella Corte. Gaufrido gli riſponde, e del Papa, e della Corte Romana gli dice le più gran lodi del Mondo. Ma eſse al Flaccio ſembrarono una continua ironia, e molto più che nel Codice uſato dal Flaccio

(1) Geſta Dei per Francos. Vol. I.
(2) Script. Hiſt. Anglic. Vol. II.
(3) De Script. Eccl. Vol. II. p. 247.
(4) De Corrupto Eccleſiæ Statu. Baſil. 1559.

Digitized by Google

Flaccio terminavasi il Poema con questo verso in bocca di Gaufrido.

O miser Aprilis, hic fuit Antifrasis.

Al contrario il P. Mabillon, avendone trovato un Codice nel Monastero di Einsidlen, e non sapendo ch'esso fosse già stato pubblicato dal Flaccio, lo diè alla luce ei pure (1), non però come una satira, ma come un elogio della Corte di Roma, e intitololllo perciò *adversus obtrectatores Curiæ Romanæ*. In fatti in questa edizione non sol non leggesi il verso poc'anzi recato, ma al poema si premette un'elegia, in cui l'Autore dice di essere stato esortato dal Papa a intraprendere l'Apologia di quella Corte. E forse non mal si apporrebbe chi sospettasse, che il detto verso fosse stato aggiunto dal Flaccio, o da altro Protestante per volgere in ironia ciò che nel decorso del Poema sembrava detto con verità. Or di questo Poema ancora si fa comunemente Autore Gaufrido; e ciò argomentasi dal vedere, che questo è il nome del principale interlocutore di questo Poetico Dialogo. Ma a me sembra troppo difficile, che possa essere il medesimo l'Autore della Poetica Nuova, e di questo Poema. In questo veggiam espresso il capello rosso de' Cardinali, de' quali così dice il Poeta:

Vestibus incedunt communibus: attamen illud
Quod caput insignit, ut rosa verna rubet [2].

Non v'ha chi non sappia, che questo ornamento fu dato a' Cardinali solo nel Concilio di Lione del 1245. e perciò è certo, che qualche tempo dopo questo Concilio fu composto il Poema, di cui parliamo. Or ciò presupposto, se Gaufrido fin dall'anno 1190. era già in età sufficientemente matura per entrare a parte della Guerra Sacra, è egli probabile, che sessant'anni dopo avesse ancora e forze per ritornare da Roma in Inghilterra, e brio per poetare? Io so, che ciò non è del tutto impossibile, ma so ancora, che non è sì agevole ad avvenire. L'Autore di questo Poema dice, che fu il Cardinale Gaetano, che lo introdusse al Papa.

Ille tamen, qui me promovit, & ante tribunal
Duxerat, adjecit: flecte, poeta, genu,
Gajetanus erat &c. (3)

Questi potè essere quel Cardinale Giovanni Gaetano Orsino, che fu sollevato a quella dignità da Innocenzo IV. l'anno 1244. e che poscia l'anno 1277. fu eletto Pontefice, e prese il nome di Niccolò III. E io credo, che di lui appunto parli il Poeta; ma credo ancora, che il Papa a cui il Cardinal l'introdusse, non fosse già Innocenzo, ma Ur-

(1) Vetera Analecta p. 369. edit. 1723.
(2) V. 617.
(3) V. 745.

Digitized by Google

Urbano IV. che tenne la Cattedra di S. Pietro dall'anno 1261. fino al 1264. Ciò mi si rende probabile da un passo di questo Poema medesimo, ove assai a lungo descrivonsi gli eruditi ragionamenti, e singolarmente le dispute Filosofiche, che dal Pontefice si tenevano co' suoi Commensali. Or noi abbiam altrove provato colla testimonianza del famoso Matematico Campano, il quale era uno degli eruditi dal Pontefice onorati della sua mensa, che Urbano IV. di ciò assai dilettavasi, e che eran questi gli ordinarj discorsi della sua tavola e della sua conversazione. Egli è dunque probabile assai, che questi sia il Pontefice, di cui il Poeta intende qui ragionare, e quindi sempre più si comprova, che ei non può essere quel Gaufrido medesimo, autore della Nuova Poetica, e delle altre opere da noi mentovate poc' anzi. In fatti a provare ch' ei sia l' autore ancora di questo Poema, l' unico argomento che si suol recare si è l' essere un Gaufrido il principale interlocutore di esso; argomento, come ognun vede, troppo mal fermo, perciocchè qualunque altro Poeta poteva introdurre un Gaufrido a parlare; e ancorchè si volesse concedere, che l' autore di questo Poema si chiamasse Gaufrido, non ne segue perciò, ch' ei fosse quel desso, di cui abbiam favellato. Non debbo però a questo luogo dissimulare, che a questo mio sentimento si oppone l' autorità, benchè da niuno, per quanto io sappia, avvertita di Ricobaldo da Ferrara, il quale fa il medesimo Gaufrido ossia Gualfredo autore di amendue i Poemi [1]: *Huic* (a Innocenzo III.) *scripsit Gualfredus librum qui dicitur* Poetria Novella, *Orator Regis Angliæ, & alium librum de Officialibus Romanæ Curiæ qui incipit:* Pastor Apostolicus. Ma forse ancor Ricobaldo dalla somiglianza o dall' identità del nome fu tratto in errore; nè ciò dee parere strano, trattandosi di un Italiano Scrittore, che parla di un Poeta Inglese. E certo Ricobaldo ha errato scrivendo che Gualfredo avea anche il secondo Poema dedicato a Innocenzo III. e perciò questo passo non ha quell' autorità, che a far certa pruova si converrebbe.

XIII. Quando però sia vero, che l' Autor di questo Poema sia quel Gaufrido, che in esso s'introduce a parlare, chiunque egli fosse, e di qualunque nazione, noi abbiam qualche diritto ad annoverarlo tra' nostri. Egli dice di se medesimo, ch' era stato lungamente in Roma:

Iste [Aprilis] *locum nondum Romanæ viderat urbis;*
Alter [Gaufridus] *erat tota cognitus urbe diu* (2).

E altrove più chiaramente afferma, che quattro volte era venuto a Roma, e che vi era notissimo;

Sa-

[1] Script. Rer. Ital. Vol. IV. p. 126.
[2] V. 51.

Digitized by Google

Sacra meam quater hanc viderunt limina frontem,
Et ſum rimatus urbis operta ſacræ:
Unde tibi, cum ſim toti notiſſimus Urbi,
De rerum ſerie vera referre ſcio [1].

E quindi s' ei non fu Italiano, ci convien dire ch' egli viveſſe per non breve tratto di tempo in Italia e in Roma. Dal prologo in verſi a queſto Poema premeſſo, raccoglieſi, che l' Autor di eſſo avea poco prima ſcritto de' mali, ond' era allora travagliata la Chieſa, perciocchè egli ſi fa eſortar dal Pontefice a ſcrivere l' Apologia della Corte Romana in tal modo:

Ille mihi dixit, tu qui nuper cecinisti
Eccleſiæ lacrimas, ſcribe, reſume ſtilum [2].

Alcuni, che credono Autor di queſto Poema quel Gaufrido, che ſcriſſe la Poetica Nuova, penſano che voglia quì alluderſi a un tratto di eſſa, ove parla di tale argomento. Ma ſe la Poetica fu dedicata a Innocenzo III. morto nel 1216. e ſe il poema, di cui trattiamo, fu ſcritto ſolo dopo il 1245., come ſi è dimoſtrato, non ſarebbeſi certamente detto, che poco prima egli aveſſe ſcritta la ſua Poetica. Egli è dunque aſſai più probabile, che un altro Poema aveſſe ſcritto l' Autore di queſta Apologia della Corte Romana, e che in eſſa egli aveſſe deſcritti i mali, onde gemeva oppreſſa la Chieſa. Ma convien dire, che eſſo ſia interamente perito.

CAPO V.

Grammatica ed Eloquenza.

I. LE Univerſità e le altre pubbliche Scuole, che in molte Città d' Italia in queſto ſecol ſi aprirono, benchè non abbracciaſſero ſempre ogni ſorta di Scienza, come con varj eſempj abbiamo oſſervato, non è a credere nondimeno, che foſſer prive di que' Profeſſori, che inſegnando i primi elementi della Gramatica, e le leggi di ben parlare, apriſſero alle altre Scienze la via. Quindi gli eruditi Scrittori della Storia dell' Univerſità di Bologna (3) non han potuto diſſimulare il loro riſentimento contro il Ch. Muratori, il quale troppo letteralmente ſpiegando un paſſo di Buoncompagno, di cui parleremo fra poco, ha affermato (4), che prima del ſecolo XIII. Bologna non avea Profeſſori di Belle Lettere, e che quegli era ſtato il primo, che ne

[1] V. 641.
[2] V. 5.
[3] De Profeſſ. Bonon. Vol. I. P. I. p. 503.
[4] Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 922.

Digitized by Google

ne teneſse ſcuola. E a dir vero, ancorchè non aveſſimo alcun monumento, che ci provaſse il contrario, la ſola ragione dovrebbe baſtare a perſuadercelo. Perciocchè ſe anche molte Città, che pur non aveano ſcuole per le più alte Scienze, avean ciò non oſtante i Profeſsor di Gramatica, quanto più doveano eſserne provvedute quelle, in cui o tutte, o quaſi tutte le Scienze vi avean Maeſtri? Ma oltre ciò abbiam già oſservato, che Arrigo da Settimello in Bologna avea coltivate le Belle Lettere verſo la metà del duodecimo ſecolo, e che Gaufrido aveale ivi inſegnate al principio del XIII. e vedremo ancora tra poco, che il medeſimo Buoncompagno altrove ci aſſicura, che altri Profeſsor di Gramatica ivi furono innanzi a lui. Nè è maraviglia, che non ci ſia rimaſta notizia di molti altri Profeſsori, che ivi in ſomigliante maniera aveano inſegnato. La Giuriſprudenza Eccleſiaſtica e Civile erano quaſi l'unico oggetto dello Studio e dell'ammirazion di que' tempi. Delle altre arti non faceaſi, in confronto di eſsa, gran conto; e i lor Profeſsori perciò non eran creduti uomini, di cui montaſse il conſervare memoria. Ma a poco a poco anche le altre Scienze ſalirono in pregio; e degli altri Profeſsori ancora ſi preſe miglior concetto. Ed è probabile, che Buoncompagno foſse uno appunto di quelli, che cominciarono a levar maggior grido.

II. Il primo a far menzione di queſto illuſtre Gramatico fu il Muratori, all'occaſione del pubblicarne ch'ei fece la prima volta un libro da lui compoſto ſull'aſsedio poſto alla Città di Ancona da Federigo I. l'anno 1172. [1]. Al fin di eſso l'Autore ci dà notizia di ſe medeſimo, dicendo: *Suſcipiat Ancona favorabile munus, quod ſibi a Buoncompagno amicabiliter exhibetur, cui Florentia dedit initium, & Bononia, nullo preeunte Doctore, celebre incrementum.* Or queſte furono le parole, che al Muratori diedero occaſion di affermare, che Buoncompagno Fiorentino di patria era ſtato il primo Profeſsor di Gramatica, che aveſse Bologna [2]. Nel che egli è ſtato ſeguito dall'Abate Lorenzo Mehus (3) e dal Conte Mazzuchelli (4). Ma poichè è certo, come abbiam già dimoſtrato, che molto prima erano in Bologna Profeſsori di Gramatica, è certo quindi, che in altro ſenſo ſi debbono intendere le arrecate parole, e io penſo, che il più veriſimile ſia, che Buoncompagno ſenza l'ajuto di alcun Maeſtro aveſse coltivati in Bologna gli Studj dell'amena Letteratura; ſeppure non vogliam credere, che Buoncompagno aveſse sì buona opinione di ſe medeſimo, che voleſse dire con ciò, che non vi era alcun altro de' Profeſſor Bolo.

(1) Script. Rer. Ital. Vol, VI. p. 925.
(2) In Præfat. ad Lib. de Obſid. Ancon. L. c.
(3) Vita Ambroſ. Camald. p. 148.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2368.

Digitized by Google

logneſi, che gli andaſse innanzi in ſapere. Qualunque ſia il ſenſo di queſte parole, Buoncompagno era certamente Profeſsor di Gramatica a Bologna l'anno 1221. Perciocchè Rolandino Scrittor di que' tempi afferma di averlo ivi avuto a Maeſtro in quell'anno ſteſso: *apud Bononienſes in Scientia Literali nutritus in anno Domini MCCXXI. illic a Buoncompagno* (nel Codice Eſtenſe leggeſi *Boncompagno*) *meo Domino & Magiſtro, natione & elcquentia Florentino, licet indignus recepi officium Magiſtratus* (1). Della quale Scuola tenuta per molti anni da Buoncompagno vedremo preſto più altre pruove, che ci moſtreranno, che anche alcuni anni prima avea ei cominciato a tenerla. Una lettera ſcritta dal celebre Pier delle Vigne, in cui piange la morte di un Profeſſor di Gramatica appellato Bene, ha fatto credere al Muratori e al Mehus, che queſti foſſe il medeſimo, che Buoncompagno; ſe non che il Muratori credette, che egli o aveſſe amendue queſti nomi, o che dall'abbreviarſi ſcrivendo il nome di Buoncompagno, ne veniſſe l'altro nome di Buono o di Bene; il Mehus al contrario penſò, che Buoncompagno foſſe lo ſteſſo, che Buono o Bene figliuolo di Compagno. Ma tutte queſte Etimologie ſono appoggiate a troppo debole fondamento; e noi moſtreremo tra poco, che Bene fu uomo totalmente diverſo da Buoncompagno.

III. Aſſai più ampie e più accertate notizie intorno a Buoncompagno abbiamo nella recente eruditiſſima Storia dell'Univerſità di Bologna, tratte ſingolarmente dalla Cronaca di Fra Salimbene, che vivea a quella medeſima età, e di cui abbiamo altre volte parlato. In queſta Cronaca ſi danno a Buoncompagno i glorioſiſſimi nomi di *Gran Maeſtro di Gramatica*, e di *Dottore ſolenne* (2). Ma inſieme ſe ne raccontano fatti, che alla memoria di queſto celebre Profeſſore non ſon troppo onorevoli. Noi ne abbiam già favellato, ove parlando del celebre Fra Giovanni da Vicenza (3) abbiam rammentato il riderſi, che Buoncompagno faceva de' miracoli, che a lui udiva attribuirſi, il ritmo Latino, ch'egli in tal occaſione compoſe, e il deluder, che fece tutta Bologna invitandola a venir un giorno a vederlo a levarſi a volo per aria, e poi congedando l'immenſa moltitudine accorſa col darle la ſua non troppo autorevole benedizione. Fra Salimbene a queſto luogo gli dà un titolo troppo diverſo da quelli che abbiam veduto poc'anzi; perciocchè il chiama grandiſſimo truffatore. *Hic cum more.... trufator maximus eſſet*. Aggiugne poſcia, che per conſiglio de' ſuoi amici andò Buoncompagno alla Corte di Roma, volendo provare, ſe per l'eccellenza, ch'egli avea nello ſcrivere, poteſſe eſſervi

[1] Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 314.
(2) De Profeſſ. Bonon. Vol. I. P. II. p. 210.
(3) Lib. II. C. IV.

Digitized by Google

onorevolmente occupato, ma che non essendogli ciò riuscito, venuto a vecchiezza, trovossi in sì gran povertà, che fu costretto a finir miseramente la sua vita in uno Spedale di Firenze. Forse in occasione di questo viaggio alla Corte di Roma ei recossi ad Ancona, e vi si trattenne alcun tempo affin di scriver la Storia dell' assedio di questa Città; ed egli nella Prefazione di questa Storia accenna, benchè con qualche oscurità, che per motivo di essa egli avea sofferto un pericoloso naufragio presso Sinigaglia insieme con Ugolino Gosia, a cui dedica il libro stesso, allora Podestà d' Ancona, e nipote del celebre Giureconsulto Martino Gosia, di cui abbiamo altrove parlato: *Sed quesò tamdem timorosum naufragium, quod occasione hujus libri vobiscum juxta Senegalliam fui passus, media pars tituli, & pars Epistolæ integraliter suppleat defectum* (1). Parole oscure, a dir vero, e che, se non sono state guaste da qualche Scrittore inesperto, non ci danno troppo favorevole idea dello stile di questo sì famoso Gramatico.

IV. Oltre la Storia dell' assedio di Ancona, nella quale ei si protesta di avere sfuggito ogni favoloso racconto, e di aver raccolte le più accertate notizie da quelli, che vi si eran trovati presenti, più altri libri ancora furono scritti da Buoncompagno. Uno ne è stato trovato dal Ch. P. Sarti nell' Archivio de' Canonici di S. Pietro in Roma diviso in sei Libri, e intitolato *Forma Literarum Scholasticarum*, di cui ci ha dati alcuni estratti (2). Nel titolo non si esprime il nome dell' Autore, ma da varj passi raccoglieși, ch'egli è Buoncompagno, il quale più volte ci parla di se medesimo. Nella Prefazione egli annovera undici altri Libri da se composti su diversi argomenti, i più appartenenti alla sua Professione, ma alcuni ancora di materie morali, o Legali. Non sia grave a' Lettori, ch' io rechi quì le parole stesse di questo Scrittore: *Libri quos prius edidi, sunt XI., quorum nomina hoc modo specifico & doctrinas, quæ continentur in illis ita distinguo. Quinque nempe salutationum tabule doctrinam continent salutandi..... regulas initiales ex.. probatur. Tractatus virtutum exponit virtutes, & vicia dictionum. In notulis aureis veritas absque mendatio reperitur. In Libro, qui dicitur Oliva, privilegiorum, & confirmationum dogma plenissime continetur. Cedrus dat notitiam generalium Statutorum. Mirra docet fieri testamenta. Breviloquium doctrinam exhibet inchoandi. In Isagoge epistole introductorie sunt conscripte. Liber amicitie XXVI. amicorum genera pura veritate distinguit. Rota Veneris lasciviam, & amantium gesta demonstrat.* Il trattato poi da cui un tal passo ho trascelto, benchè s'intitoli *Forma delle Lettere Scolastiche*, abbraccia nondimeno ogn' altra sorta di lettere, e parla della maniera, con cui scriver si debbono da' Papi, da'

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 927.
(2) L. c. p. 220.

Digitized by Google

da' Principi, da' Prelati, da' Nobili, e da ogn' altro ordine di persone. Io credo perciò, che sia questa quell' opera stessa, di cui il du Cange cita un Codice Manoscritto [1], e che s' intitola *Ars Dictaminis*; e stralciati pure da essa io penso che siano e quel *Liber de Ordinatione Dictionum artificiosa & naturali*, e quello *de stilo Epistolari*, che trovansi ne' Catalogi de' Manoscritti d' Inghilterra e d' Irlanda [2]. Anche nella Biblioteca del Re di Francia troviamo di questo Scrittore: *Summa Dictaminis sex Libris comprehensa* (3), e un Libro, che forse è diverso da tutti i fin quì mentovati, intitolato *Pratum Eloquentiæ* (4), il qual Codice si dice scritto l' anno 1226. Finalmente è probabile, che sia opera del nostro Buoncompagno un libro intitolato *de Malo Senectutis, & Senio ad Venerabilem Patrem Dominum, & Benefactorem præcipuum Ardingum Dei gratia Episcopum Florentinum*, di cui rammentasi un testo a penna dal Ch. C. Mazzuchelli (5). Ardingo fu Vescovo di Firenze dal 1230. fino al 1249. (6), e forse Buoncompagno allor quando fe ritorno a Firenze, come sopra si è detto, cercò con tal libro di ottenerne la protezione, o avendone ricevuto qualche beneficio, volle con ciò mostrarsegli riconoscente.

V. Tutte queste Opere di Buoncompagno ci fan conoscere, ch'egli era uomo di molto studio, e in varie Scienze istruito. Ma ei non dissimula, che era invidiato e odiato da molti; il che dovea probabilmente avvenire non solo perchè suol essere oggetto d' invidia un uomo, che sopra gli altri si vegga innalzato, ma anche perchè ei dovea essere uomo, a cui piacesse il motteggiare, e il beffarsi d' altrui, cosa che tanto più spiace, quanto più riesce felicemente. Ne abbiamo pruove negli Estratti del Libro suddetto dal P. Sarti dati alla luce [7]. Perciocchè in essi Buoncompagno racconta, che prima della sua venuta in Bologna erasi in quella Città introdotto il costume, che chiunque bramava di esservi Professor di Gramatica, mandava innanzi una sua lettera scritta con grande studio, e colla più ricercata eleganza che fosse possibile, affin di farsi per mezzo di essa conoscere valente Oratore. *Ante adventum meum pullularat in prosatoribus heresis cancerosa, quod omnis, qui pollicebatur in prosa doctrinam exhibere, literas destinabat, quas ipse magno spatio temporis, vel alius pictorato verborum fastu, & auctoritatibus philosophicis exornaret, cujus testimonio probatus habebatur Orator.*

(1) Append. ad Glossar. Græc.
(2) Tom. I. pag. 262. Tom. II. pag. 87. De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. pag. 510.
(3) Catal. Mss. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. Cod. 8654.
(4) Ib. Cod. 7751.
(5) Scritt. Ital. Tom. II. P. IV. p. 2368.
(6) Ughell. Ital. Sacra Vol. III. in Episc. Florent.
(7) Vol. I. P. II. p. 221.

Digitized by Google

tor. Poſſiam noi bramare argomento più convincente a moſtrarci, che prima ancora di Buoncompagno erano in Bologna Profeſſori di Belle Lettere? Siegue egli poſcia a narrare, che moſtrando egli di non far conto di certi proverbj e di cotali maniere oſcure ed intralciate di ragionare, che piacevano ad altri, era diſprezzato e deriſo qual ignorante dagli altri Maeſtri; e che egli perciò determinoſſi a confonderli ſolennemente. Finſe egli adunque, che venuto foſſe a Bologna un certo eccellente Oratore, detto Roberto, e ſcriſſe ei medeſimo una lettera ſotto il nome di queſto eloquente ſtraniero, con cui sfidava a una pubblica diſputa Buoncompagno, vantandoſi di volerlo coſtringere a vergognarſi della ſua propria ignoranza. Gli altri Maeſtri e i nemici di Buoncompagno appena ebber veduta tal lettera, cominciarono a farne elogj grandiſſimi, e a moſtrare diſprezzo ſempre maggiore del povero Buoncompagno, il quale frattanto ſcriſſe una lettera di riſpoſta al finto Roberto, accettando la sfida, che egli gli proponeva. Per tanto nel dì prefiſſo radunatiſi nel Tempio Metropolitano tutti i Profeſſori e gli Scolari dell' Univerſità di Bologna, vennevi ancor Buoncompagno, e ſi poſe a ſedere ſu un Tribunale, che perciò era ſtato innalzato. Ei rivolgevaſi or ad uno or ad un altro, chiedendo quando ſarebbe venuto il sì aſpettato Roberto; e godeva nel rimirare i ſuoi nimici, che non veggendol venire andavan dicendo, ch' egli indugiava per qualche impedimento, ch' eragli ſoppraggiunto, ma che fra pochi momenti ſarebbe venuto. Ogni uomo non conoſciuto, che entraſſe in Chieſa, gridavano alcuni: ecco, ecco Roberto. Ma Roberto non mai veniva. Buoncompagno dopo alcun tempo fingendoſi annojato, venga, eſclamò, venga innanzi Roberto: egli ci ha quì invitati, e poi ſi beffa di noi, come ſe foſſimo tanti ſtolidi animali. Molti riſpoſero, che non v' era in tutta la Chieſa Roberto alcuno. Allor finalmente levandoſi Buoncompagno, eccovi, diſſe, il voſtro Roberto, io ſon quel deſſo, voi avete penſato di venire a veder Roberto, e ſiete venuti a veder Buoncompagno. Di che confuſi e ſvergognati i nimici di Buoncompagno ſe ne andarono mutoli, e i ſuoi amici ne fecer tal plauſo, che levatolo ſulle lor braccia il portarono come in trionfo a caſa: *invidi namque mei & alii cum ſummo ludibrio & pudore perpetuo receſſerunt & ego a dilectis meis fui ſuper ulnas uſque ad hoſpitium pre gaudio deportatus*. Lo ſteſſo giuoco ei ſi preſe de' ſuoi nemici l' anno ſeguente; ma di ciò non haſſi che un cenno negli eſtratti pubblicati dal P. Sarti; e perciò non poſſiamo ſaperne più oltre. Così in que' tempi, che da noi diconſi barbari e rozzi, la letteratura accendeva nel comune degli uomini un cotale entuſiamo, di cui ne' tempi più colti non troveraſſi sì facilmente eſempio.

VIII. Ma niuna coſa ci moſtra meglio, qual foſſe la ſtima che aveaſi di Buoncompagno, quanto il ſolenne onore, che fu renduto all' opera da lui compoſta, di cui abbiam parlato finora. Egli ſteſſo al fin

di

Digitized by Google

di essa ce ne ha lasciata memoria con queste parole: *Recitatus equidem fuit hic liber approbatus, & coronatus lauro Bononie apud S. Job. in Monte in loco, qui dicitur Paradisus, anno Domini MCCXV. septimo Kal. April. coram Universitate Professorum Juris Canonici & Civilis, & aliorum Doctorum Scolarium multitudine numerosa.* Ed ecco, s' io non m' inganno, la prima sicura menzione, che dopo il rinovellamento degli Studj s' incontri, di corona d' alloro, di cui fu onorato non già l' autore, ma il libro medesimo. Abbiamo altrove parlato di quel Pacifico, che dicesi pel poetico suo valore coronato da Federigo II., ma abbiamo insieme recate quelle ragioni, che non ci lascian rimirare come troppo accertato questo racconto. Ma il monumento, che quì abbiamo recato, non soffre difficoltà, e pare, che questa fosse la prima origine di quell' onore, che vedrem poscia ne' secoli susseguenti accordato più volte a' più illustri Poeti. Nè in Bologna soltanto, ma in Padova ancora fu il libro di Buoncompagno ricevuto con plauso, e approvato solennemente dodici anni appresso. *Item*, così continua e conchiude Buoncompagno il suo libro, *datus & in commune deductus fuit Padue in majori Ecclesia, in presentia Domini Alatrini Summi Pontificis Capellani, tunc Apostolice Sedis Legati, Venerabilis Jordani Paduani Episcopi, Ciofredi Teologi, Cancellarii Mediolanen., Professor. Juris Canonici & Civilis, & omnium Doctorum & Scolarium Padue commorancium Anno Domini MCCXXVII. ultimo die mensis Martii.* Se Buoncompagno fosse vissuto tre o quattro secoli appresso, e avesse usato scrivendo di quello stile medesimo, di cui usò ne' suoi libri, ei sarebbe stato ben lungi dal conseguir tali onori. Ma allora ei potea sembrare un uomo coltissimo, quando era sì scarso il numero di coloro, che sapessero scrivere in qualche modo latinamente. Quando ei morisse, noi possiamo accertare. Ma al vedere, che egli era Professor già famoso in Bologna l'anno 1215. in cui il suo libro fu coronato, e che l' anno 1233. era ancora in Bologna, come si raccoglie dal fatto di Fra Giovanni da Vicenza, si rende probabile, che non molto dopo egli intraprendesse il sopraccennato viaggio di Roma, che fu poi seguito dalle sinistre vicende, che sopra abbiam riferite.

IX. Alcuni altri Professori di Belle Lettere veggiam nominati nella mentovata Storia dell' Università di Bologna, e onorati col titolo di Dottori in Gramatica, la qual voce, come più volte abbiamo osservato, comprendeva allora generalmente l'amena Letteratura. Tali sono quel Gherardo da Cremona, diverso dall' Astrologo di questo nome altrove da noi rammentato, che in un contratto dell' anno 1168. si obbliga ad insegnar la Gramatica a un certo Ademaro di Tebaldo, e a prestargli que' libri, di cui nella scuola facea di bisogno, e a dargli stanza e vitto secondo il costume degli Scolari pel corso di un anno

Digitized by Google

no pel prezzo di ventitre lire Bolognesi [1], e Buono da Lucca, e Gherardo da Amandola, che col medesimo titolo di Dottori in Gramatica si trovano nominati verso il 1280. (2), e quel Bertoluccio, di cui presso il dottissimo P. Abate Trombelli conservasi Manoscritta un' Operetta Gramaticale, al fin della quale così si legge: *Expliciunt flores veritatis gramatice compositi a Magistro Bertolutio fratre Magistri Guizzardi bononiensis, qui in partibus omnibus Lombardie quam Tuscie Doctor Doctorum in gramatica reputatur* [3]. Questo sì grande elogio ci farebbe credere di leggieri, che Bertoluccio fosse il più elegante Gramatico del mondo. Ma i dotti Autori della Storia dell' Università di Bologna confessano sinceramente, che questi suoi fiori non hanno nè grazia nè soavità alcuna, come in fatti si vede in un Saggio, ch' essi ne han pubblicato (4). Gli stessi Autori però non paiono, che quì abbian serbata la solita loro esattezza; perciocchè a questo luogo dicono, che il Bertoluccio Gramatico è a lor parere lo stesso, che l' Autore di un Trattato di Sfera da essi mentovato tra' Professori Filosofi. Ma parlando di questi essi attribuiscono e il Trattato di Sfera, e i Fiori Gramatici a un Bartolommeo (5). Egli è ben vero, che Bertoluccio, e Bartolommeo son forse lo stesso nome; ma sarebbe stato opportuno, che di ciò avessero fatto un cenno, o recata qualche pruova.

X. Era pure al tempo medesimo in Bologna un altro celebre Professor di Gramatica, di patria Bergamasco, detto Bonaccio; di cui nulla sapremmo, se i monumenti Bolognesi esaminati da' dottissimi Autori della Storia di quella Università non ce ne avessero conservata memoria. Da essi, come questi Scrittori affermano (6), si raccoglie, che Bonaccio venuto in età giovanile a Bologna negli Studj delle Belle Lettere fece sì felici progressi, che lasciossi di gran lunga addietro i più illustri Professori. Quindi salita la Cattedra insegnò con sì grande applauso, che niuno vi ebbe in quel secolo, che in ricchezze e in onore lo pareggiasse. Ma, forse annojato dalla fatica Scolastica, l'anno 1291. tornossene a Bergamo. Qual fosse il dolore, che per la partenza di lui soffrirono i Bolognesi, il dà a vedere la lettera, che il Podestà Antonio di Fussiraga, il Capitano Andrea Maggi, gli Anziani, i Consoli, e il Consiglio del Comun di Bologna gli scrissero a' 16. di Aprile dello stesso anno, con cui istantemente il pregano, che non voglia lasciar deserte le loro Scuole, nelle quali con tanto suo onore e vantaggio era stato allevato fin da' più teneri anni; esser continui e gra-

(1) De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 511.
(2) Ib. p. 512.
(3) Ib. p. 514.
(4) Ib. P. II. p. 164.
(5) Ib. P. I. p. 494, &c.
(6) Ib. p. 512.

Digitized by Google

e gravi i lamenti degli Scolari e de' Cittadini, che di nuovo il richieggono; non esser conveniente, che egli, amato sempre da' Bolognesi come loro concittadino, e che avea sempre rimirata Bologna come sua patria, e sua Madre, l'abbandoni in tal modo, poichè è certo, che s'ei non ritorna, gli Studj delle Belle Lettere ne soffriranno danno gravissimo; gli promettono ricompense ed onori, quanti bramar ne possa; e aggiungono, che, se egli il vuole, sarà libero dalla fatica del far la Scuola; che ad essi basta, ch' egli la regga col suo consiglio, e che a' giovani mostri la via, per cui giungere all' Eloquenza. In somigliante maniera essi scrissero ancora al Podestà e a' Magistrati di Bergamo, perchè inducesser Bonaccio a tornare a Bologna; e amendue queste lettere si conservano ancora nell' Archivio della Città di Bologna come affermano i suddetti Scrittori, i quali promettono di pubblicarne la prima nell'Appendice alla loro Storia. Ma per quanto io abbia più volte corsa tutta questa Appendice, non vi ho potuto trovare la lettera a questo luogo promessa. Ci dee però bastare l'assicurarci, ch' essi fanno, di averla letta, perchè possiamo ad essa appoggiare ciò, che detto abbiamo di questo Professor sì famoso; il quale nondimeno io credo, che non sarà stato molto migliore di Buoncompagno, e degli altri di questo secolo, in cui gli elogj, che troviam fatti degli Scrittori di amena letteratura, voglionsi sempre intendere con qualche moderazione proporzionandogli alla comune ignoranza della maggior parte degli uomini. Ma ritornando alle istanze de' Bolognesi per riaver Bonaccio, non par ch' esse avessero il bramato successo, perciocchè come gli Scrittori medesimi provano col testimonio di Giovanni d' Andrea, che era stato Scolaro di questo celebre Professore, e con quello del Diplovataccio, egli fu poi fatto Prete e Canonico nella sua patria. Benchè, come essi stessi riflettono, nelle edizioni dell'opere di Giovanni d'Andrea, ei chiama il suo Maestro non Bonaccio, ma Bonifacio, e dice, che ei gli predisse, che sarebbe divenuto Dottore. Troppo grande però è la somiglianza tra questi due nomi, ed è verisimile che con amendue si intenda un medesimo personaggio.

XI. Abbiam poc' anzi accennato, che non dee confondersi con Buoncompagno, come han fatto il Muratori e il Mehus, un altro illustre Professore di Gramatica, e anch'egli Fiorentino di patria, detto Bene. Gli Autori della Storia dell' Università di Bologna han pubblicato (1) il giuramento, con cui egli si strinse l' anno 1218. a quella Università, promettendo, come facevano ancora i Professori di Legge, di non adoperarsi giammai, perchè quello Studio altrove si trasportasse; di impedire ancora, che ciò da altri si facesse, o almeno di darne

[1] Vol. I. P. II. p. 164.

Digitized by Google

ne avvisò al Podestà di Bologna, e di non tenere mai scuola altrove, trattone quando egli fosse innalzato in Firenze agli Ordini Sacri, nel qual caso voleva, che gli fosse lecito l'insegnare a' Cherici di quella Chiesa, a cui fosse ascritto. Fino a quando ei continuasse a tenere scuola, non ne troviamo indicio. Abbiam bensì una lettera scritta, quand' ei morì, da Pier delle Vigne; ma, come tutte le altre lettere di questo Scrittore, non ha data. Anzi parrebbe, ch'ella fosse scritta per tutt' altri, che per Bene. Perciocchè nel titolo si legge: *Litere consolationis missæ Scolaribus de morte Magistri Bernhardi* (1); al qual luogo il più recente Editore Iselio avverte, che dee leggersi *Benedicti*. Ma come ottimamente riflettono gli Autori della Storia dell' Università di Bologna [2], la lettera stessa chiaramente ci mostra, che il Professore, la cui morte si piange, non era nè Bernardo, nè Benedetto, ma Bene; perciocchè Pietro di lui parlando, dice, ch' egli non *ab infimo positivo, sed superlativo nomen meruit derivari*, le quali parole non avrebbono alcun senso, se ei s'appellava Benedetto o Bernardo; ove al contrario, s' ei dicevasi Bene, s' intende tosto, che Pietro vuol con ciò dire, ch'ei meritava di trarre il nome non dal positivo *Bene*; ma dal superlativo *ottimo*. In fatti aggiungono i medesimi Autori, che in due Codici di dette lettere chiaramente leggesi *Bene*. Le lodi, che Pietro in questa lettera dà a Bene, son tali, che di un Varrone non sarebbesi detto altrettanto; anzi con troppo poco rispetto alle cose sacre, ei non teme di paragonarlo allo stesso Mosè: *quasi de culmine montis Sinai, alter Moyses legifer a Deo & non ab homine sibi scriptam Grammaticam hominibus reportavit*. Ma è degno singolarmente d' osservazione, che quì si afferma, che Bene nell' esercizio stesso del fare scuola, perdè la vita: *a mane usque ad vesperas clamavit sicut pullus hirundinis, & ut columba meditatus est ponendo animam pro scholaribus, & docendo defit, & docuit definendo*. Il che, ancorchè ci mancassero altri argomenti, basta a mostrarci, ch' ei fu diverso da Buoncompagno, il quale abbandonò la Cattedra di Bologna, e andò a finire i suoi giorni in uno Spedal di Firenze. Osservano finalmente i sopraccitati Autori, che questi probabilmente è quel medesimo Bene, che in una carta del 1226. vien nominato col titolo di Cancelliere del Vescovo di Bologna.

XII. L' ultimo tra' Professor di Gramatica, che si annoverano nella Storia dell' Università di Bologna [3], è Fra Galeotto o Guidotto, di cui però essi confessano, che non si reca certo argomento a provare, che fosse della nobil famiglia de' Guidotti Bolognesi; e io aggiun-

(1) Epist. L. IV. C. VII.
(2) P. I. p. 513.
(3) Ib. p. 515.

Digitized by Google

giungo, che niun indicio essi ci danno, ch' ei tenesse scuola in Bologna. Essi ne fanno menzione, solo perchè ei recò in Lingua Italiana i Libri Rettorici di Cicerone, della qual versione avendo veduto un Codice a penna nel Convento dell' Annunziata dell' Ordine de' Servi di Maria in Firenze, i PP. Quetif ed Echard ne fecero menzione (1), senza però affermare, ch'ei fosse dell' Ordin loro, e solo dicono, che sembra, ch' egli vivesse prima del 1400. Dalla incomparabile esattezza del P. Sarti noi avremmo probabilmente avuta qualche distinta contezza di un tal traduttore, s' egli avesse potuto condurre la sua opera a fine. Proccurerem dunque di supplire, come meglio ci verrà fatto, a ciò, che questo dotto Scrittore non ha potuto; perciocchè essendo questa, per quanto io credo, la più antica versione di qualche opera di Cicerone, e uno de' primi libri, che siano stati scritti in prosa Italiana, merita di essere con qualche diligenza illustrata. La prima edizione, che di essa siasi fatta è del 1478., ed è intitolata: *Rettorica nova di M. Tullio Cicerone traslatata di Latino in Volgare per lo eximio Maestro Galeotto da Bologna* (2), dietro alla qual edizione più altre poi son venute, il cui Catalogo si può vedere presso l'Argelati (3), in una Dissertazione del P. Paitoni [4], e nelle note del Ch. Zeno al Fontanini (5). Or quì è ad avvertire primieramente, che questa, che quì s' intitola *Rettorica Nuova*, non è altro finalmente, come osserva il P. Paitoni, il quale con diligenza l' ha esaminata, che un Compendio de' Libri *de Inventione* di Marco Tullio. In secondo luogo vuolsi riflettere, che in questa più antica edizione il traduttore chiamasi semplicemente Maestro Galeotto da Bologna, e così pure si legge in qualche altra antica edizione. Al contrario in tre Codici Manoscritti, che si rammentano dall' Argelati [6], di questo volgarizzamento si fa autore Fra' Guidotto da Bologna. Questa diversità di titolo e di nome io credo, che determinasse Ovidio Montalbani, il quale l' anno 1658. ne proccurò in Bologna una nuova edizione, a togliere ogni questione, e ad unire insieme amendue i nomi; perciocchè egli la intitolò: *Retorica volgare Ciceroniana del Cavaliere Fra Galeotto Guidotti Nobile Bolognese*. Il Montalbani però volle persuaderci di aver tratto un tal nome dalla più antica edizione di *cento ottant' anni*, cioè del 1478., e di aver preso da essa il titolo seguente. *Comincia la elegantissima dottrina delo excellentissimo Marco Tullio Cicerone chiamata Retorica nova traslata di Latino in volgare per lo eximio Maestro de l' arti liberali*

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 906.
(2) Argelati. Volgarizzat. T. IV. p. 261.
(3) Ib. & Tom. I. p. 229. &c. T. V. p. 452.
(4) Raccolta d' Opusc. T. XLIV. & ap. Argelati l. c. T. II. p. 290.
(5) Tom. I. p. 122
(6) T. I. p. 231. T. V. p. 453.

Digitized by Google

Fra Galeotto Guidotti Nob. Cav. da Bologna l' anno del Signore 1257. Que' che hanno veduta l' antica mentovata edizione non vi han letto un tal titolo; e ci assicurano, che l' Autore non con altro nome si chiama, che di Maestro Galeotto da Bologna. E mi sembra probabile assai, che i due nomi di Galeotto, e di Guidotto non sian già nomi diversi, nè prenome l' uno, l' altro cognome; ma che per error de' copisti siasi cambiato l' uno coll' altro; senza però, che vi abbia argomento bastante a decidere, se il vero nome sia Guidotto o Galeotto. Ben sembra certo, ch' egli scrivesse questa sua traduzione l' anno 1257., o non molto dopo; perciocchè, oltrechè ciò si afferma nel passo da noi poc' anzi citato, vedesi ancora in alcuni Codici la dedica, che egli ne fece a Manfredi Re di Sicilia (1). Se poi Guidotto era veramente, come nel passo medesimo si asserisce, *Nobile Cavaliere*, è probabile assai, ch' ei fosse dell' Ordine de' Frati Gaudenti, che allor fioriva in Bologna. In fatti l' Abate Mehus afferma [2], che in un Codice MS. di questa versione Guidotto è dipinto con veste bianca, e con manto di color cinericcio; e questo appunto era l' Abito dell' Ordin suddetto (3). Vuolsi avvertire per ultimo, che non dee confondersi, come alcuni han fatto, questa traduzione di Tullio colla Rettorica di Brunetto Latini, di cui parleremo fra poco, che è opera interamente diversa.

XIII. I Professori Gramatici dell' Università di Bologna ci hanno finor trattenuti. Più presto ci spediremo da quelli dell' Università di Padova, giacchè altro non possiam fare, che valerci di ciò, che ne han detto gli Storici di essa, i quali, come più volte ci siam doluti, non sono stati troppo solleciti di tramandarcene copiose ed esatte notizie. Il più antico tra' Gramatici Padovani, di cui il Facciolati faccia menzione (4), è un certo Arsegnino. In fatti lo Scardeoni Scrittor Padovano del secolo XVI. citato anche dal Ch. C. Mazzucchelli [5], afferma di aver veduto un assai antico Codice, in cui si contenean precetti intorno all' arte di dettare, cioè di scrivere, da Arsegnino pubblicati l' anno 1216. Non abbiamo ragione alcuna per rivocare in dubbio l' autorità dello Scardeoni. Ma non si può ammettere così facilmente ciò, che pensa il Facciolati, cioè, che Arsegnino sia lo stesso, che quel Maestro Padovano, che nomineremo orora, e che era Professore l' anno 1262.; perciocchè s' egli teneva Scuola, ed era in istato di pubblicar libri fin dall' anno 1216., sembra difficile, che per qua-

(1) Mehus Vita Ambros. Camald. p. 157. Paitoni ap. Argelati Volgarizz. T. II. p. 293.
(2) L. c. p. 458.
(3) Helyot Hist. des Ordr. Relig. T. IV. p. 457.
(4) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 11.
(5) Scritt. Ital. T. I. P. II.

Digitized by Google

quarantasei anni ancora continuasse in quell' esercizio. Nel passo della Cronaca di Rolandino già da noi prodotto a suo luogo, ove si rammentano i Professori, che intervennero alla lettura di quella Storia, e solennemente approvaronla l'anno 1262., si nominano ancora i Professori di Gramatica e di Rettorica: *Magister Rolandinus, Magister Morandus, Magister Junta, Magister Dominicus, Magister Paduanus, Magister Lucheſius in Grammatica & Rhetorica vigiles & utiles Profeſſores*. Ma di tutti questi Professori, se traggasene Rolandino, ch'io credo certo, che sia il medesimo Storico, come sospetta ancora il medesimo Facciolati [1], giacchè sappiamo, ch' egli avea ricevuta in Bologna la Laurea Gramaticale, di tutti gli altri, io dico, non trovasi alcun' altra notizia. Il Facciolati pensa, che quel Maestro Domenico sia il Poeta Montenaro, di cui abbiam poc' anzi parlato. Ma non veggo qual pruova, o qual monumento egli ne rechi. Questo Scrittor medesimo fa menzione di Bonincontro da Mantova, di Guizzardo, e di Maestro Giovanni, i quali egli dice, che da Albertino Mussato si chiamano Professori di Gramatica. Ed è vero, che il Mussato ne fa menzione ne' suoi Poemi [2], de' quali ragioneremo nel Tomo seguente. Ma niun' altra notizia ce ne somministran gli Storici Padovani, e ci rimane il dispiacere, che per mancanza di Storie e di Monumenti io non possa dare un lume alquanto maggiore alle glorie di questa per altro sì celebre Università.

XIV. Più scarse ancora son le notizie, che de' Gramatici dell' Università di Napoli ci son rimaste; e l'unico monumento che ne abbiamo è una lettera di Pier delle Vigne (3) da lui indirizzata a' Professori di essa: *Sedentibus ſuper aquas amaritudinis, & in ſalicibus organa ſuſpendentibus Neapolitani Studii Doctoribus Univerſis*. In questa lettera ei piange la morte di un Professor di Gramatica, che è indicato colla sola lettera iniziale G., e descrive il dolore, da cui perciò era quella Città travagliata. *Grammaticorum eximius conſocius noſter, & confrater, Magiſter G..... ab oculis noſtris pertranſiit velut umbra, imo evanuit. Ad cujus tranſitum Studii Parthenopenſis obſcuratus eſt Sol & Luna verſa eſt in Eclipſin*. Quindi prosiegue a dire, che la Gramatica non avea peranco asciugate le lagrime sparse per la perdita di un altro Professore morto non molto prima; con che sembra, che voglia alludere alla morte del Fiorentino Bene, di cui parla nella lettera precedente da noi mentovata poc'anzi, e aggiugne, che questi era stato scolaro del primo, e che contro l'ordine della natura il discepolo era morto innanzi al Maestro. Questa lettera stessa vedesi inserita tra quel-

(1) L. c. p. 12.
[2] Ep. XIII. XIV. XV.
(3) L. IV. C. VIII.

Digitized by Google

le di Pietro di Blois [1], poichè, come altre volte abbiamo offervato, a lui ſono ſtate per errore attribuite alcune lettere, che ſono veramente di Pier delle Vigne, ed ivi vedeſi chiaramente eſpreſſo il nome di queſto Gramatico, cioè Gualtero. Di lui però, nè di verun altro Profeſſore di queſta Univerſità, non abbiamo alcuna particolare contezza.

XV. In ſomigliante maniera le altre Univerſità, e le altre pubbliche Scuole doveano avere i loro proprii Profeſſori di Gramatica. Così nel monumento da noi altrove accennato dell' erezione dell' Univerſità di Vercelli, veggiamo eſpreſſi due Profeſſori di queſt' arte; ed è veriſimile, che ogni Città ne aveſſe alcuni, i quali almeno inſegnaſſero a' fanciulli i primi Elementi Gramaticali. Ma non ſappiamo di alcun tra eſſi, che ſi rendeſſe famoſo o col metodo d' inſegnare, o con libri dati alla luce. Noi dunque laſciando omai di parlare de' Profeſſori, paſſeremo a dire d' alcuni pochi, che queſta ſcienza medeſima illuſtrarono co' loro libri.

XVI. Abbiam già favellato, parlando degli Interpreti del Diritto Canonico, di Uguccione Piſano Veſcovo di Ferrara, e abbiamo ivi accennato, che fralle altre ſue Opere egli ſcriſſe ancora un Leſſico, a ſomiglianza di quello, che Papia avea già compilato, e intitolatolo *Derivazioni*. Ne fa menzione Ricobaldo nel ſuo Pomario (2): *Per hæc quoque tempora Hugucio Epiſcopus Ferrarienſis librum Derivationum compoſuit*. E nella Compilazion Cronologica a lui attribuita più chiaramente ſi dice [3], ch'egli ſcriſſe queſt'opera, quando eſſendo ſtato dal Pontefice aſſegnato Coadiutore dell' Abate di Nonantola, uomo prodigo e indegno di quella dignità, trovò in quel Monaſtero l'Opera di Papia, e di eſſa ſi valſe a formare la ſua. Eſſa però anche a que' tempi, in cui ogni opera ancor mediocre era ammirata, non fu avuta in gran pregio, e Franceſco Pipino nella ſua Cronaca ne ragiona come di libro non troppo eſatto (4): *Hugucio Piſanus Epiſcopus Ferrarienſis per hæc tempora illuſtris habetur, qui librum Derivationum utiliter digeſſit, non tamen ubique veracem ſeu omnino perfectum*. Eſſo non è mai ſtato dato alle ſtampe, ma alcuni Codici ſe ne conſervano ſcritti a penna, e il du Cange ne ha pubblicato qualche paſſo [5], che poi è ſtato ripetuto ancora dal Ch. P. Sarti (6). L'onore di venire alla luce è toccato a un altro Scrittore, che dopo Uguccione entrò nella ſteſſa carriera, e potè perciò col giovarſi delle fatiche da lui

(1) Epiſt. 154.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 126.
(3) Ib. p. 246.
(4) Ib. p. 635.
(5) Præfat. ad Gloſſar. Med. & Inf. Latin.
(6) Profeſſ. Bonon. Vol. I. P. I. p. 301.

Digitized by Google

lui fatte, come Uguccione si era giovato di quelle di Papia, darci un opera non dirò più perfetta, ma almen più copiosa.

XVII. Fu questi Giovanni Balbi Genovese dell'Ordine de' Predicatori, di cui abbiamo alle stampe un Lessico da lui intitolato *Catholicon*, ossia Universale, uno de' primi libri, che dopo l'invenzion della stampa si pubblicasse, e che è perciò più di ornamento alle insigni Biblioteche, che di utile agli studiosi della Lingua Latina. Il più antico Autore, in cui io abbia trovata notizia di questo Scrittore, è Giorgio Stella Scrittore degli Annali di Genova ne' primi anni del secolo XV., il quale parlando dell'Etimologia del nome della sua patria reca quella frall'altre del Balbi, il qual la traeva dall'esser quella Città in certo modo la porta della Lombardia, della Toscana, e della Provenza: *Memini super expositione Vocabuli Januæ civitatis Johannem Balbum Genuensem Ordinis Prædicatorum tenere, quod hæc civitas a Porta dicatur, non tamen a Jano, qui fuit cum præmisso Jacobo de Varagine ejusdem temporis, ejusdemque Ordinis, atque patriæ. Cujus opinio, quod a Porta dicatur, libro suo multi voluminis, valdeque utilis Grammaticæ disciplinæ per varias ideo partes orbis diffuso, quem explevit anno Christi Jesu Nativitatis MCCLXXVI., quemque vocat Catholicum, quod Universale significat, est hac forma notata* (1). E siegue recando il passo dello stesso Giovanni al fin del quale dice ei medesimo di esser natio di questa Città: *Hujus Civitatis oriundus fuit compilator præsentis libelli*. Abbiam dunque certa notizia, e della patria, e dell'età, e della famiglia di questo Autore, il quale al dire di Agostin Giustiniani (2) visse fin al 1298. Egli nel passo sopraccitato nomina ancora due altre opere da se composte, cioè un Dialogo *de Quæstionibus animæ ad spiritum*, e un libro intorno al modo di ritrovare il giorno di Pasqua. Di queste e di alcune altre opere, che a lui da alcuni si attribuiscono, noi non faremo parola, rimettendo chi più voglia saperne a' PP. Quetif ed Echard [3], e all'Oudin [4], il quale avea già confuso Giovanni Balbi con Jacopo da Varaggio, ma conobbe poi e ritrattò il suo errore. Noi ci tratterrem brevemente su quella, che sola è venuta in luce, cioè sul suo *Catholicon*. Alcuni, citati da Monsignor Gradenigo (5), han data a Giovanni la taccia di plagiario. Ma perchè mai far reo di furto un Autore, il quale modestamente confessa di non aver fatto altro, che compilare i libri altrui? Ecco com'egli termina il suo: *Immensas omnipotenti Deo, Patri, & Filio, & Spiritui Sancto, gratiarum referimus actiones, qui nostrum Catholicon ex multis & diversis*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVII, p. 960.
(2) Annal. Genuens. L. IV.
(3) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 462.
(4) De Script. Eccles. Vol. III. p. 577.
(5) Della Letteratura Greco-Ital. C. IX. §. VI.

Digitized by Google

verſis Doctorum texturis elaboratum atque contextum licet per multa annorum curricula in milleſimo ducenteſimo octuageſimo ſexto anno Domini, Nonis Martii ad finem uſque perduxit. Poteva egli proteſtare più ſinceramente di non voler la lode d' Autore, ma quella ſolo di diligente compilatore? Qualche coſa nondimeno egli aggiunſe alle opere degli Scrittori, che l' aveano preceduto, come ſi può conoſcere al paragone. Non è un ſolo ſemplice Vocabolario l'opera di Giovanni, ma egli vi ha aggiunto ancor la Gramatica, e qualche ammaeſtramento di Rettorica, e perciò le diede il nome di Univerſale, perchè abbracciava tutto ciò, che a parlare e ſcrivere coltamente credeaſi allora baſtante. S'ei ſapeſſe di Greco, l'abbiam cercato altrove, e abbiam moſtrato, che queſta ſua opera non è argomento ſufficiente a provarlo. Ella, come già ſi è accennato, è divenuta celebre ſingolarmente per l'antichiſſima edizione fattane in Magonza l'anno 1460., di cui ſi può vedere un'eſatta deſcrizione preſſo M. de Bure [1]. Più altre edizioni nello ſteſſo ſecolo e nel ſeguente l' han poſcia ſeguita, che ſi annoverano dal Ch. Conte Mazzucchelli [2], finchè le opere tanto migliori in queſto genere pubblicate l' han fatta dimenticare, e altro pregio non le han laſciato che quello di ſervire di ornamento alle copioſe e ſplendide Biblioteche. M. Bayle ha impiegato un articolo del ſuo Dizionario a trattare del Balbi, in cui volendo raccogliere inſieme e confutare tutti gli errori, che da molti ſi ſon commeſſi nel ragionarne, ſembra aver piuttoſto oſcurate, che riſchiarate le coſe.

XVIII. Più ampio e più illuſtre argomento preſe a trattare, e ottenne perciò maggior fama Brunetto Latini, che è l'ultimo Scrittore dell'arte di ben parlare, di cui dobbiam quì fare menzione, e che è degno che ſe ne eſaminino con qualche particolar diligenza la vita non meno che le Opere. Filippo Villani ne ſcriſſe in Latino la Vita tra quelle de' Fiorentini illuſtri, e noi l' abbiamo nella edizione, che ſulla traduzione Italiana ne ha fatta il C. Mazzucchelli (3). L' Abate Mehus ſi duole, che queſta verſione ſia *lacera, e mutila* (4); ma il paſſo ch' egli quì ne reca tratto dall'originale Latino è così conforme alla verſione, ch'io non vi ſcorgo la menoma differenza. Ei reca innoltre la Vita, che di Brunetto ſcriſſe Domenico di Bandino d' Arezzo contemporaneo del Villani, il qual pure trattò degli uomini illuſtri, e ſpeſſo in maniera e con eſpreſſioni sì ſomiglianti a quelle, che leggonſi nel Villani, che non ſi ſa chi debba crederſi autore, e chi copiatore. Il Mehus ha troncato qualche paſſo di queſta vita, che è poi ſtato

(1) Bibliograph. Inſtruct. T. I. Bell. Lett. p. 58.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. I.
(3) Vite d' uomini illuſtri Fiorentini p. 55. &c.
(4) Vit. Ambroſ. Camald. p. 152.

Digitized by Google

ſtato prodotto dal P. Sarti, il quale dell'opera di Domenico ci ha dati copioſi eſtratti (1). Parecchi antichi Comentatori di Dante ci hanno parimenti parlato di queſto celebre Fiorentino, e il Mehus medeſimo ha dati alla luce i paſſi loro e di altri antichi Scrittori, che conſervanſi nelle Biblioteche di Firenze, i quali però ſembrano molte volte copiarſi l'un l'altro, e ripetere inutilmente le ſteſſe coſe. Noi ci varremo de' loro detti, ma più, per quanto ſarà poſſibile, delle parole medeſime di Brunetto, e di ciò che di lui ne racconta, o ne accenna Dante, che avea con lui viſſuto più anni.

XIX. Brunetto Latini, così detto, ſe crediamo a Ferdinando Leopoldo del Migliore citato dal C. Mazzucchelli (2), perchè figliuolo di Buonacorſo, figliuol di Latino, era, ſecondo il Villani, de' Nobili da Scarniano; nè io ſo ſu qual fondamento il Zilioli nella ſua Storia MS. de' Poeti Italiani citata dallo ſteſſo C. Mazzucchelli (3), abbia affermato, ch'ei nacque d'umile condizione. Ebbe a patria Firenze, nel che tutti gli Scrittori convengono; ma in qual anno ei naſceſſe niun cel dice. Certo egli era *uomo di grande ſenno* l'anno 1260., perciocchè Ricordano Maleſpini, che vivea a quel tempo medeſimo, e la cui autorità io cito più volentieri che quella di Giovanni Villani, il quale nella Storia di queſti tempi non è comunemente, che ſemplice copiatore di Ricordano, queſto Scrittore, io dico, parlando di Alfonſo Re di Caſtiglia al ſuddetto anno, così ne racconta: *E acciocchè egli* (Alfonſo) *con ſue forze veniſſe abbattere la ſuperbia e ſignoria di Manfredi per la quale cagione i Guelfi di Firenze gli mandarono ambaſciadori per ſommoverlo dal paeſe, promettendogli grande ajuto, acciocchè favoreggiaſſe parte Guelfa; e lo 'mbaſciadore fu Ser Brunetto Latini, uomo di grande ſenno, ma innanzi che foſſe fornita la 'mbaſciata, i Fiorentini furono iſconfitti a Montaperti ec.* [4]. Quindi dopo aver narrata la ſuddetta rotta, ch'ebbero i Fiorentini, annoverando tutti que' Guelfi, che perciò cacciati furono da Firenze lo ſteſſo anno, nomina ancora *Ser Brunetto Latini e' ſuoi* (5). Ma non abbiſogniamo dell'altrui teſtimonio per ſapere il motivo dell'eſilio di Ser Brunetto. Egli ſteſſo ce ne ha laſciata memoria in un paſſo del ſuo Teſoro, ch'io recherò quì ſecondo la traduzione Italiana, che ſola abbiamo alle ſtampe: *Queſto Manfredi*, dice egli (6), *crebbe tanto, ch'ebbe el reame di Puglia & di Cecilia. Onde molti diſſero, che elli l'hebbe contra Dio, e contra ragione,*

[1] De Profeſſ. Bonon. Vol I. P. II. p. 206.
(2) Vite del Villani p. 55. not. 1.
[3] Not. 2.
(4) Iſtor. Fiorent. C. CLXII. Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 987.
(5) Ib. C. CLXVIII.
(6) L. II. C. XXIX.

Digitized by Google

gione, sì che fu del tutto contrario a santa chiesa, & però fece elli molte guerre, & diverse persecutioni contra a tutti quelli d' Italia, che si teneano con santa chiesa, & contra a grande partita di Firenze, tanto ch' ellino furono cacciati di loro terra, e le loro case furon messe a sacco & a fiamma & a distrutione, & con loro fu cacciato Maestro Brunetto Latino, & all' hora se ne andò elli per quella guerra, si come iscacciato in Francia. E similmente al principio de' suoi Comenti nella Rettorica di Cicerone: *Questo Brunetto Latino per cagione della guerra, la quale fu tra le parti di Firenze, fu sbandito di Firenze, quando la sua parte Guelfa si tenea col Papa & con la Chiesa di Roma fu cacciata & sbandita dalla terra l' anno MCCLX. Poi se ne andò in Francia per procacciare le sue vicende.* Le quali testimonianze non parmi che ci lascino luogo alcuno ad ammettere ciò che narra Benvenuto da Imola, Scrittor posteriore di un secolo, ne' suoi Comenti sulla Comedia di Dante, seguito poi da altri Scrittori, rammentati dall' Abate Mehus, cioè, che Brunetto fu costretto a partir da Firenze, perchè essendo ivi Notajo, ed avendo in una sua carta commesso un leggier fallo, cui avrebbe potuto emendar facilmente, volle anzi essere infamato qual falsatore, che confessare d'avere errato per ignoranza; e perciò dovette abbandonare la patria: racconto, che oltre l' esser contrario a ciò, che ne dicono Ricordano autore contemporaneo, e lo stesso Brunetto, pare ancora sfornito di ogni verisomiglianza; perciocchè io non mi persuaderò così facilmente, che Brunetto volesse piuttosto incorrer l' infamia ad un falsario dovuta, che quella tanto più lieve, che nasce da un involontario fallo. Un inedito Comentatore di Dante, citato dal Mehus [1], dice che Brunetto in Parigi tenne scuola di Filosofia. Se noi sapessimo a qual età fosse vissuto, chi così scrive, potremmo conoscere, qual fede gli si debba. Niun altro certamente ci ha di ciò lasciata memoria. Fino a quando si stesse Brunetto in Francia, non si può precisamente determinare. Ma è probabile, che non pochi anni vi si tratteneste, poichè come vedremo frappoco, egli e vi apprese perfetamente la lingua, e in questa scrisse più libri. Il giovane Ammirato racconta (2), che Brunetto l' anno 1284. era Sindaco del comune di Firenze, il che, se è vero, ci mostra, che almen dieci anni innanzi alla sua morte, egli tornò in patria; perciocchè morì in Firenze l'anno 1294. per testimonio di Giovanni Villani: *Nel detto anno 1294. morì in Firenze un valente Cittadino, il quale ebbe nome Messer Brunetto Latini* [3]. Il che pur si conferma da un Codice della Magliabecchiana citato dal C. Mazzuchelli [4]. Quindi, se è ve-

(1) Vit. Ambros. Camald. p. 159.
(2) Giunta alla Storia dell' Ammirato T. I. p. 169.
[3] L. VIII. C. X.
(4) L. c. not. 7.

Digitized by Google

vero ciò che Filippo Villani afferma, cioè ch' egli era *già quasi vecchio*, quando andossene in Francia, convien credere, ch' egli avesse lunghissima vita. E nondimeno Brunetto medesimo presso Dante dice: *E s' i' non fossi sì per tempo morto* [1]. Ma è probabile che Brunetto si dolga quì di esser morto troppo presto, non per riguardo alla sua età, ma per riguardo alla compagnia di Dante, con cui avrebbe bramato di vivere più lungo tempo.

XX. Questo è ciò solo, che delle azioni e delle vicende di Messer Brunetto Latini gli antichi Scrittori ci han tramandato. Più ampiamente si sono essi distesi nel favellar del sapere, e della Letteratura di lui. E primieramente lo stesso Giovanni Villani dopo averne narrata la morte gli fa questo elogio: *fu un grande filosofo, & fu un sommo Maestro in Rettorica, tanto in ben saper dire, quanto in bene dittare.... & fu dittatore del nostro comune, ma fu mondano huomo. Et di lui havremo fatta menzione, perche egli fu cominciatore & maestro in digrossare i Fiorentini, & furgli scorti in bene parlare, & in sapere giudicare, & reggere la nostra Repubblica secondo la Politica.* Nè punto minori sono le lodi, di cui onorollo Filippo Villani. *Brunetto Latini fu di Professione Filosofo, d' ordine Notajo, e di fama celebre, e nominata. Costui quanto della Rettorica potesse aggiugnere alla natura, dimostrò. Uomo, se così è lecito a dire, degno d' essere con quegli periti e antichi Oratori annumerato.* E dopo averne narrata la vita, così conchiude: *Fu Brunetto motteggevole, dotto, e astuto, e di certi motti piacevoli abbondante, non però senza gravità e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima, di sermone piacevole, il quale spesso moveva a riso. Fu officioso e costumato, e di natura utile, severo e grave, e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più severo animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare.* Leggansi gli altri Elogi che l' Abate Mehus ha insieme raccolti (2), e si vedrà, che tutti ci parlano di Brunetto, come di uno de' più dotti uomini, che allor vivessero; benchè forse essi così scrivessero più seguendo l' autorità di Giovanni Villani, che per altri monumenti ch' essi ne avessero. Ma alcune delle parole di questo Scrittore da noi poc' anzi recate, richieggono più diligente esame. Dice Giovanni Villani, ch' ei fu sommo Maestro in Rettorica, il che però io non saprei accertare, se debba intendersi di scuola da lui tenuta, o sol di libri da lui scritti. Ch' ei tenesse scuola, non trovo autore, che espressamente l' affermi; e io credo probabile, che egli istruisse bensì, chi ricorreva a lui per consiglio, e per direzione, ma non fosse già pubblico Professore. Aggiugne, che fu dittatore del Comun di Firenze, la qual voce non

[1] Inferno C. XV. v. 58.
(2) L. c. p. 152. &c.

Digitized by Google

dee già intenderſi di autorità o di grado alcuno nella Repubblica, ma in quel ſenſo medeſimo, in cui l' abbiamo veduta uſarſi parlando di Pier delle Vigne; perciocchè Dittatore o piuttoſto Dettatore dicevaſi a queſti tempi chi dettava o ſcriveva le lettere a nome altrui; ed era lo ſteſſo perciò, che ora diciam Segretario. Le lodi, con cui Giovanni Villani eſalta la Letteratura di Brunetto, ſono alquanto oſcurate da ciò che ſoggiugne, cioè che fu *mondano huomo*. Colle quali parole ſembra, che alluda al ſozzo delitto, di cui Dante lo incolpa, ponendolo nell' Inferno tra quelli, che ne furono infetti vivendo. Alcuni Autori citati dal C. Mazzuchelli [1] hanno creduto, che Dante, eſſendo Gibellino, così ſcriveſſe per odio contro di Ser Brunetto, che era Guelfo. Io deſidero, che così foſſe di fatto; ma come io veggo, che Dante fa grandi Elogj di lui, e non ſe gli moſtra punto invidioſo o nimico, così io temo, che una cotal difeſa non ſia troppo fondata. Finalmente dice Giovanni Villani, che Brunetto fu il primo, che ammaeſtraſſe i Fiorentini a parlare e a ſcrivere coltamente; cioè, come io intendo, ch' egli fu il primo tra loro, che ſcriveſſe precetti di ben parlare; e come egli nel ſuo Teſoro trattò ancora del reggimento delle Repubbliche, perciò conchiude, ch' egli ancora fu il primo, che iſtruiſſe i ſuoi Fiorentini in reggere ſaggiamente lo Stato.

XXI. La maggior gloria però di Brunetto ſi è l'aver avuto a ſuo diſcepolo Dante. Queſti chiaramente ce ne aſſicura; perciocchè ove deſcrive l'aggirarſi, ch' ei facea per l'Inferno, trai rei d' infame delitto, dice, che riconobbe Brunetto:

Così adocchiato da cotal famiglia
Fu' conoſciuto da un, che mi preſe
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia!
Ed io quando 'l ſuo braccio a me diſteſe,
Ficcai gli occhi per lo cotto aſpetto,
Sicchè 'l viſo abbruciato non difeſe
La conoſcenza ſua al mio intelletto:
E chinando la mano alla ſua faccia,
Riſpoſi: ſiete voi quì, Ser Brunetto?
E quegli: o figliuol mio, non ti diſpiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro e laſcia andar la traccia (2).

Dopo alcuni amichevoli complimenti Dante introduce a parlare Brunetto, e ſi fa da lui lodare modeſtamente:

Ed egli a me: ſe tu ſegui tua ſtella,
Non puoi fallire a glorioſo porto,

Se

[1] L. c. not. 4.
(2) Canto XV. v. 22. ec.

Digitized by Google

Se ben m' accorsi nella vita bella;
E s' i' non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il Cielo a te così benigno
Dato t' avrei all' opera conforto.

I quali versi di Dante han data occasione a taluno di scrivere, che Brunetto, allor che nacque Dante, n' avea preso l'oroscopo, e che aveagli predetto il sapere, a cui sarebbe giunto; ma, come saggiamente osserva il C. Mazzuchelli [1], anche senza esser Astrologo poteva Brunetto conoscere l' ingegno di Dante, se questi gli era discepolo; e i versi or riferiti interpretar si possono facilmente in senso allegorico. Quindi Brunetto predice a Dante l' esilio, ch' egli avrebbe a soffrire, predizione agevole a farsi allor ch' essa già era avverata. E Dante, dopo avergli spiegato il dolor, che provava, perchè ei fosse già morto, soggiugne:

Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate come l' uom s' eterna.

Possiam noi bramare espressione, in cui Dante più chiaramente ci mostri che Brunetto era stato già suo Maestro? Finalmente dopo più altre cose Brunetto prende congedo, e dice a Dante:

Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio.

Del Tesoro di Ser Brunetto ragioneremo tra poco. Frattanto non ci dipartiamo da Dante, il quale anche ne' suoi libri della volgare Eloquenza ha fatta menzione del suo Maestro, benchè non troppo onorevolmente, rammentandol tra quelli *uomini famosi* Fiorentini, che nello scrivere, in vece di usare il volgar nobile e cortigiano, usarono anzi il lor dialetto natio [2]. Ma questa accusa finalmente non cade che sullo stil di Brunetto, e possiam credere, che in questo ancora Dante si lasciasse condurre più da un cotal suo odio contro il parlare de' Fiorentini, da lui provati sconoscenti ed ingrati, che da un retto ed imparziale giudizio. Alcuni aggiungono, che anche Guido Cavalcanti fu discepolo di Brunetto, ma io non veggo qual pruova o qual autorità se ne adduca.

XXII. Rimane a dire dell' opere di questo illustre Scrittore. Giovanni Villani le annovera in questo modo: *Et fu quelli ch' espose la Rethorica di Tullio, & fece il buono & utile libro detto Tesoro, e 'l Tesoretto & la Chiave del Tesoro, & più altri libri in Filosofia, & quello de' vitii & delle virtù.* Fra queste Opere quella, che rendè più illustre Brunetto,

(1) L. c. not. 3.
(2) L. I. C. XIII.

Digitized by Google

fu il suo Tesoro. Essa è in somma un Compendio di Plinio, di Solino, e di altri libri di tal natura, e divisa in tre parti e ciascuna parte in più libri, oppure, come in altre edizioni, e divisa in tre libri, e ciascun libro in più parti. Io seguo la prima divisione, secondo l'edizion di Roma del 1533. che ho sott'occhio. Cinque libri comprende la prima parte: cioè la Storia del Vecchio Testamento nel primo; nel secondo la Storia del Nuovo fino a' suoi tempi, colla descrizione degli Elementi e del Cielo; il terzo abbraccia la Geografia; nel quarto e nel quinto tratta de' pesci, de' serpenti, degli uccelli, e degli animali. Due libri compongono la seconda parte, cioè un Compendio dell'Etica di Aristotile, che forma il sesto, e un trattato delle virtù e de' vizj, ch'è l'argomento del settimo. Nella terza parte, che è pur divisa in due libri, tratta primieramente dell'arte di ben parlare, poscia della maniera di ben governar la Repubblica. Il Quadrio afferma ch'ei ne prese l'idea dal Tesoro di Pietro di Corbiac Poeta Provenzale [1]. Io non credo, che il Quadrio avesse mai letto questo più antico Tesoro, e non vedo perciò, com'egli potesse accusar Brunetto di essersi giovato di esso nel compilare il suo. Egli lo scrisse non già in Italiano, come crederono alcuni, nè in lingua Provenzale, come altri affermarono, ma nella Francese, qual allora si usava, e che da alcuni diceasi ancora Romanza. Quindi nel Codice, che se ne conserva nella Biblioteca del Re di Francia, e di cui parla in una sua Memoria M. Falconet (2), così essa comincia: *Cy commence le livre dou Tresor, le quel traslata maistre Brunet Latin de Florence de Latin en Romans &c.*; e in que' che trovansi nella Regia Biblioteca di Torino: *Livre du Tresor le quel translata de latin en François Maistre Brunet Latin de Florence* (3). Il dirsi quì quest'opera traslatata in Francese ha mosso qualche sospetto nel Marchese Maffei, che Brunetto potesse averla prima scritta in lingua Italiana [4]. Ma al più potrebbesi dubitare, ch'ei l'avesse scritta in Latino; perciocchè ne' Codici sopraccennati si legge *traslata de latin en François*. E' certo però, che Brunetto scrisse veramente il suo Tesoro in lingua Francese, e solo egli usò l'espressione di tradur dal Latino, perchè Latini eran gli Autori, de' quali egli si valse nel compilarlo. Lo stesso Brunetto rende ragione nell'Esordio di questa sua Opera, per qual ragione ei l'abbia scritta in Francese: *Et se alcuno domandasse*, così egli secondo la versione Italiana, *perchè questo libro è scritto in lingua francesca, poichè noi siamo d'Italia? io gli risponderò, che ciò è per due cose: l'una, perchè noi siamo in*

(1) Storia della Poesia T. II. p. 118.
(2) Hist. de l'Acad. des Inscript. T. VII. p. 297.
[3] Catal. Cod. Mss. Bibl. Reg. Taurin. Vol. II. p. 478. Cod. 57. 58.
[4] Osservaz. Letter. T. II. p. 110.

Digitized by Google

in Francia; & l' altra perciò che la parlatura franceſca è più dilettevole & più comune che tutti li altri linguaggi. L'Original Franceſe dell'Opera di Brunetto non è mai uſcito alla luce. Solo ne abbiamo la traduzione Italiana fatta verſo il medeſimo tempo da Buono Giamboni Giudice, il qual pure recò in Italiano l' Arte Militar di Vegezio, e la Storia di Paolo Oroſio. Intorno alle quali verſioni vegganſi le oſſervazioni erudite dell' Abate Mehus (1), che ne ha eſaminati più Codici nelle Biblioteche di Firenze; ove egli avverte, come noi pure abbiamo altrove oſſervato, che quella parte ſola di queſt' opera di Brunetto, che contiene il Compendio dell' Etica d' Ariſtotile, fu tradotta in Lingua Italiana dal celebre Medico Fiorentino Taddeo, il quale a queſti tempi viveva. Lo ſteſſo Mehus accenna alcune verſioni di qualche tratto di Salluſtio fatte pur da Brunetto; ma eſſe non ſon che paſſi del ſuo Teſoro, ov'ei le ha inſerite [2]. Ma paſſiamo alle altre Opere di Brunetto.

XXIII. La Rettorica di Tullio, che dal Villani ſi nomina, è una traduzione in lingua Italiana di parte del primo libro dell' Invenzione co' comenti di Brunetto. Ne abbiam tratto poc' anzi un paſſo dal Prologo, in cui egli ragiona della ſua andata in Francia; ed ivi dopo le riferite parole, così continua. *Là* [in Francia] *trovò uno ſuo amico della ſua cittade, & della ſua parte, & molto ricco di havere, ben coſtumato, & pieno di grande ſenno, che li fece molto honore, & molta utilitade, e perciò l' appellava ſuo porto, ſi come in molte parti di queſto libro pare apertamente, & era molto buono parlatore naturalmente, & molto deſiderava di ſapere ciò, che li ſavj havevano detto intorno la Rettorica. Et per lo ſuo amore queſto Brunetto Latino, il quale era buono intenditore di lettera, & era molto intento allo ſtudio della Rettorica, ſi meſſe a fare queſta opera, nella quale mette innanzi il teſto di Tullio per maggiore fermezza, & poi mette & giugne di ſua ſcienza, & dell' altrui quel che fa meſtieri.* Così in queſto Prologo, ſecondo la prima edizion fattane in Roma l'anno 1546. A queſta traduzione ſi può aggiugnere quella delle Orazioni a favor di Ligario, di Dejotaro, e di Marcello, pubblicate in Lione l'anno 1567. e attribuite a Brunetto Latini; delle quali, e de' Codici, che ancor di eſſe conſervanſi, e con qual fondamento ſe ne faccia autore Brunetto, ſi vegga il citato Mehus (3); e veggaſi inoltre la da noi citata Diſſertazione del P. Paitoni, inſerita dall' Argelati nella ſua Biblioteca de' Volgarizzatori [4], ove più coſe intorno a tai traduzioni, e ad altre opere di Brunetto diligentemente ſi oſſer-

(1) Vita Ambroſ. Camald. p. 156. &c.
(2) L. VIII. C. XXXII. &c.
(3) L. c. p. 159.
[4] T. III. p. 275 &c.

Digitized by Google

ſervano. L' Argelati avea già asſerito (1), che Brunetto avea ancora tradotta la Conſolazion di Boezio, ma queſto errore ſi è poſcia emendato, avvertendo (2), che ſolo diconſi in qualche Codice tradotti da Brunetto i *Motti de' Filoſofi antichi* aggiunti alla ſteſſa Conſolazione. Io laſcio in diſparte più altre minute conſiderazioni, che in varj paſſi della ſuddetta Biblioteca ſi fanno intorno alle traduzioni di Brunetto, parendomi di averne traſcelto ciò che è più importante a ſaperne. Il Teſoretto, che ſi rammenta da Giovanni Villani, non è già, come han penſato il C. Mazzuchelli (3), e il Quadrio [4], un riſtretto del Teſoro; ma contiene ſolo alcuni precetti Morali, eſpoſti in verſi ſettenarj, rimati inſieme a due a due. Eſſo ancora è ſtato dato alle ſtampe, e il detto C. Mazzuchelli ne cita l' edizion di Roma dell' anno 1542. Che Opera ſia quella che il Villani chiama *Chiave del Teſoro*, non poſſiamo indovinarlo, perciocchè non ce n'è rimaſta, ch'io ſappia, alcuna copia. Non ſappiam parimenti, che foſſe il Libro *de' Vizj e delle Virtù*, che il Villani attribuiſce a Brunetto, ſe pur eſſo non era una parte del ſuo Teſoro, che ne foſſe ſtata ſtralciata. Il P. Negri (5), e dopo lui il Fabricio [6], parlan di queſt'Opera di Brunetto, come di ſcritta in Lingua Latina; ma io penſo, che eſſi non ne vedeſſero copia in qualunque ſiaſi lingua.

XXIV. Oltre queſte Opere di Brunetto Latini, di cui Giovanni Villani ci ha laſciata memoria, ne abbiamo ancora alcune altre. E primieramente avvi in alcune Biblioteche ſcritto a penna il *Pataffio*, che è un aſſai lungo componimento in terza rima, tutto teſſuto di motti e riboboli Fiorentini, quali allora s'uſavano, e che ora più non s'intendono. Eccone i primi tre verſi, che il C. Mazzuchelli ne dà per ſaggio:

Squaſimo Deo introcque, e a fuſſone
Ne hai, ne hai piloni con mattana,
Al can la tigna, egli è mazzamarone.

Buon per noi che a niuno è venuto in penſiero di pubblicarlo, e, ſì che peggio ſarebbe, di darceſo illuſtrato con ampj comenti. Alcuni però rammentati dal Quadrio (7), e dal C. Mazzucchelli l' han comentato di fatti; ma le lor fatiche ſi giacciono ancor ſepolte nelle Biblioteche; ed io certamente non mi ſtancherò in pregare, ch' eſſe eſcano alla luce. Vuolſi ancora, ch'egli s' eſercitaſſe nella Provenzal Poe-

(1) T. I. p. 170.
(2) T. V. p. 429.
(3) L. c. not. 6.
(4) Storia della Poeſia T. VI. p. 240.
(5) Scrittor. Fiorent. p. 112.
(6) Biblioth. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 286.
(7) Storia della Poeſia. T. III.. p. 391.

Digitized by Google

Poesia (1), e se ne allegano ancora altre Rime Italiane, fralle quali un Sonetto è stato pubblicato dal Crescimbeni [2]. Di certe altre opere poi, che dal P. Negri (3), e da alcuni altri Scrittori si attribuiscono a Brunetto, come la *Povertà de' dotti*, *un Trattato della Penitenza*, *la Gloria de' Pedanti ignoranti*, e simili, converrebbe, che ci si additassero o i Codici, che se ne han Manoscritti, o le edizioni fattene per assicurarci, ch'esse ed esistano veramente, e siano di questo autore, sul quale io mi sono steso finora forse alquanto più minutamente, che all'idea di questa mia Storia non si convenga; perchè essendo egli stato un de' primi Scrittori dell'Arte di ben parlare, ho creduto che egli esigesse a diritto qualche più esatta ricerca.

XXV. Tutti questi Precettori e Maestri d'Eloquenza e di stile, che insegnando e scrivendo additaron le leggi di scrivere e di parlar coltamente, sembra che avrebbon dovuto formare valorosi allievi, sicchè in ogni parte d'Italia sorgessero nuovi Tullii e nuovi Cesari. E nondimeno noi siamo ancora ben lungi dal poter mostrare eleganti Scrittori, o Oratori eloquenti. Nè è a stupirne. I saggi, che noi abbiam dati, dello stile di Gaufrido, di Buoncompagno, e di altri simili Professori, han potuto convincerci, ch'essi non eran modelli, su cui formandosi i lor discepoli giugner potessero a scrivere con eleganza. Ciò non ostante ottenevasi pur qualche frutto. Si cominciavano a conoscere i buoni Autori, che erano stati per lungo tempo quasi del tutto dimenticati. Se di sì sublimi esemplari non faceansi ancora felici copie, se ne ritraevano almeno alcuni lineamenti. Le riflessioni, che sopra essi si venivan facendo, non eran troppo profonde, ma pur qualche cosa si rifletteva. In somma il cammino verso l'elegante Letteratura era lento e stentato, ma pur faceasi qualche progresso. Si moltiplicavan le copie de' buoni libri; col loro numero cresceva ancora il numero de' lor Lettori; e fra molti Lettori alcuni cominciavano ad esserne imitatori, e così a poco a poco andavansi dissipando le folte tenebre, che per tanti secoli avean ingombrata l'Europa tutta. In fatti o noi osserviam gli Scrittori Latini, o gli Italiani, noi gli veggiamo successivamente divenir meno incolti; e come color, che vissero al fine del secolo XIII. scrissero assai men rozzamente di quelli, che n'eran vissuti al principio; così vedremo nel secolo susseguente l'una e l'altra lingua acquistare grazie e bellezze sempre maggiori, cioè la Latina rendersi più somigliante a quella usata dagli Scrittor del buon secolo; l'Italiana formarsi sempre più armonica e più leggiadra; e al medesimo tempo vedremo stendersi sempre più ampiamente

[1] V. Mazzuch. l. c.
(2) Comment. T. III. p. 65.
(3) L. c.

Digitized by Google

mente le cognizioni, farsi nuove scoperte, e avanzarsi in somma felicemente a gran passi per quella carriera medesima, sul cui principio si erano incontrate difficoltà e ostacoli quasi insuperabili. Noi frattanto dopo aver veduto fin quì, chi fossero i Precettori e quali i precetti dell' Arte di ben parlare, dobbiamo ora ricercar brevemente, qual fosse di questi tempi lo stato dell' Eloquenza.

XXVI. Se a giudicare dell' Arte Rettorica di un dicitore ci bastasse l'esaminare gli effetti, che col suo dire ei produce, noi dovremmo quì confessare, che niun secolo forse fu ugualmente a questo secondo di eloquentissimi Oratori. Nelle Storie degli Autori contemporanei, che scriveano ciò che aveano sotto i lor occhi, veggiamo innumerabili schiere di popolo affollarsi alle prediche di S. Antonio da Padova, di S. Domenico, e de' suoi primi compagni. E ciò che è più, veggiamo maravigliosi effetti de' loro ragionamenti. Estinte le fiamme delle popolari discordie, riuniti in pace i più ostinati nemici, condotti a penitenza gli uomini più malvagi. Abbiam veduti più Professori dell' Università di Bologna all' udire i Sermoni di Fra Reginaldo e di altri Domenicani abbandonare le loro Cattedre e le lor case, e rinchiuderſi in povero Chiostro. Abbiam veduto Fra Giovanni da Vicenza favellare a una moltitudin prodigiosa di popolo accorso dalle Città di Lombardia, e condurla alla pace. Altri Religiosi dell' Ordine de' Predicatori e de' Minori abbiam pure veduti correre le Città d' Italia, e coll' efficacia de' loro ragionamenti acchetar le discordie, riformar gli Statuti, toglier gli abusi. Qual era dunque questa sì robusta eloquenza, che produceva sì strani effetti? Quì è dove cresce la maraviglia. Noi abbiamo ancora i discorsi e le prediche di S. Antonio da Padova, il quale non cedette ad alcuno, e nell' avere schiere foltissime di uditori, e nel raccogliere da' suoi ragionamenti frutto non più veduto. Or io credo che se alcuno al presente si facesse a dire dal Pergamo cotai Sermoni, ei sarebbe ben lungi e dal mirarsi affollato da immensa turba di attoniti uditori, e dal vederne quegli effetti maravigliosi, ch'erano allor sì frequenti. Essi non sono comunemente tessuti, che di varj passi della Sacra Scrittura, e de' Padri, di riflessioni semplici e familiari, senza ornamento alcuno di stile, senza forza e profondità di discorso, senza varietà di figure, senza in somma alcun di que' pregj, che or formano, o a dir meglio, che hanno sempre formato il carattere di un eloquente Oratore. Come dunque da sì lieve cagione sì grandi effetti? A ben intenderlo convien ricorrere, per quanto a me pare, a tutt' altri principj, che a quelli dell' artificiosa eloquenza. Que' sacri Oratori erano comunemente uomini di santa vita e di illibati costumi; e il frutto de' loro ragionamenti doveasi più alle preghiere, che porgeano a Dio, che alle parole, che volgeano agli uomini, e molto più, che congiungendo essi talvolta [se pure alcuni tra' pensatori

mo-

Digitized by Google

moderni ci permetton di credere ciò che innumerabili testimonj ci affermano concordemente di aver veduto) alle lor parole le opere loro maravigliose, e i soprannaturali prodigj, che Dio per essi operava, questi rendeano i popoli sempre più docili e più pieghevoli a' loro ragionamenti Quindi della loro Eloquenza vuolsi giudicare in somigliante maniera a quella con cui parliam degli Apostoli, e de' primi banditori dell' Evangelica Legge, e si dee considerare, ch' essa era di tutt' altro genere da quella, che insegnasi co' precetti, e che si apprende su' libri. Che se videsi ancor taluno emulare negli ammirabili effetti della sua predicazione i più santi personaggi di questo secolo, senza emularne, o anzi col solo fingerne la santità, di ciò non dobbiam fare maraviglia maggiore, che di altre somiglianti imposture. Anche il vizio prende talvolta le sembianze della virtù; e ottien quegli onori, che solo ad essa si debbono. L' inganno però svanisce presto, e i mal conseguiti onori ritornano a confusione di chi gli avea usurpati. Ma noi siamo entrati a parlare di un argomento, che non è nostro, e non dobbiam confondere l' Eloquenza degli uomini colla Onnipotenza del Cielo.

XXVII. Di alcuni, che vissero a questa età, noi leggiamo che furono parlatori Eloquenti e leggiadri. Il Corio parlando della dignità di Vicario Imperiale in tutta la Lombardia, che fu conferita a Matteo Visconti da Arnolfo ossia Adolfo Re de' Romani l' anno 1294. dice, che in quella occasione *Guido Stampa huomo Litteratissimo espose molte ornate & accomodate parole* (1). Così pure Giovanni Villani parlando della venuta a Firenze del Cardinal Latino Orsini mandato da Gregorio X. ad acchetarvi le Civili discordie, racconta che dal detto Cardinale *fu nobilmente sermonato, & con grandi & molto belle autoritadi, come alla materia convenia, siccome quegli che era savio & bello Predicatore* (2) Ma di questi ed altri somiglianti Elogj, che veggiam farsi dagli Scrittori all' Eloquenza di alcuno, deesi a mio parere far quel conto medesimo, che abbiam veduto doversi far degli Elogj, con cui furono a questi tempi onorati altri Scrittori, i quali erano allor rimirati come uomini di maravigliosa eleganza nello scrivere e nel parlare, ed or nondimeno ci sembrano la stessa rozzezza. Tali è probabil che fossero i bei parlatori mentovati poc' anzi, de' quali però non essendoci rimasto alcun saggio d' eloquenza, non possiam giudicarne se non per semplice congettura.

XXVIII. Di Eloquenza Sacra Italiana non troviamo ancora in questo secolo vestigio alcuno. Le più antiche Prediche in nostra lingua, che ci sian giunte, son quelle di Fra Giordano da Rivalta, il quale

(1) Storia di Mil. p. 154. Ediz. Ven. 1554.
(2) Lib VII. C. LV.

Digitized by Google

benchè viveſſe in gran parte nel ſecolo XIII., non ſappiamo però, che diceſſe alcuna ſua Predica prima del cominciamento del ſecol ſeguente, come ſi raccoglie da quelle, di cui è rimaſta memoria del giorno preciſo, in cui furono dette. Di eſſe perciò ci riſerbiamo a parlare nel quinto Tomo di queſta Storia. Quì ſarebbe a eſaminar l'opinione del Fontanini, il quale ha francamente affermato, e ha recati più argomenti a provare, che non ſolo nel ſecolo XIII. ma anche ne' due ſeguenti predicavaſi latinamente, e ſe pur talvolta ſi uſava la lingua Volgare, ciò non era lecito nelle Chieſe, ma ſol nelle piazze ad eſſe contigue [1]. Ma eſſa è ſtata già confutata prima dal Signor Domenico Maria Manni (2), poſcia dall'eruditiſſimo Apoſtolo Zeno [3], i quali e hanno moſtrato la debolezza delle ragioni dal Fontanini addotte, e han recato più eſempj di Prediche dette in Lingua Italiana in Chieſa valendoſi ſingolarmente di quelle di Fra Giordano. E' certo però, che in queſto ſecolo, di cui ora ſcriviamo, predicavaſi per lo più in Latino, benchè poſcia ſi uſaſſe talvolta di eſporre al popolo in Lingua Volgare ciò che il Predicatore avea detto latinamente. Ne abbiamo un bel Monumento in una carta dell'anno *1189.* pubblicata dal Muratori [4], in cui ſi contiene la conſecrazion della Chieſa di S. Maria delle Carceri, e ove ſi dice, che avendo Goffredo Patriarca d'Aquileja predicato in quella occaſione *litteraliter ſapienter*, cioè in Lingua Latina, Gherardo Veſcovo di Padova preſe poſcia a ſpiegare al popolo *maternaliter*, cioè in Lingua volgare la ſteſſa predica. Così ritenevaſi comunemente il linguaggio Latino nel predicare, perchè credeaſi, che ciò conveniſſe alla dignità della Religione; e inſieme ſi provvedeva a' vantaggi del rozzo popolo, il quale ſenza ciò difficilmente avrebbe tratto alcun frutto dalle prediche dette in lingua, ch' eſſo non avea appreſa. Non è però da omettere, che la Lingua Volgare non eraſi ancora ſeparata per così dire e allontanata talmente dalla Latina, che uno il quale non aveſſe fatto di queſta ſtudio alcuno, pur non poteſſe intenderla in qualche modo. Noi veggiamo quanto ritengono ancor del Latino le opere, che abbiamo in Lingua Italiana di queſto ſecolo; e quindi per queſta ſomiglianza tralle due lingue il popolo allora dovea aſſai meno difficilmente intendere il Latino che non al preſente, or che la noſtra Lingua formando ſue Leggi proprie, e ſue proprie eſpreſſioni, ſi è tanto più diſcoſtata dall'antica ſua Madre. E io non ſaprei, ſe maggior differenza vi aveſſe fralla Lingua Volgare di que' tempi, e la Latina, di quella che v' abbia ora

(1) Dell'Eloq. Ital. L. III. C. I. II.
(2) Prefaz. alle Prediche di Fra Giordano.
(3) Note alla Bibliot. del Fontanini. T. II. p. 424. &c.
(4) Antich. Eſtenſ. T. I. C. XXXVI.

Digitized by Google

ora frai dialetti plebei della maggior parte delle Città d' Italia, e la elegante Lingua Italiana qual si usa da' moderni colti Predicatori. E come ciò non ostante il rozzo popolo ancora accorre alle Prediche, che or si fanno, e le intende, o almen si lusinga di intenderle, così io credo, che pure avvenisse nell' ascoltar le prediche, che si faceano in Lingua Latina. Finalmente è probabile assai, che i Predicator di que' tempi, benchè parlassero latinamente, cercasser però di usare, quanto più poteano i popolari idiotismi, e di addattarsi alla rozzezza de' loro uditori. Anzi come il Ch. Zeno riflette, veggiamo, che alcuni ne' loro Sermoni usavan talvolta di frammischiare de' tratti in Lingua volgare; perchè con essi il popolo più facilmente intendesse ciò, che forse non avea ben inteso dapprima nella Lingua Latina. Ne abbiam qualche esempio in alcuno de' Sermoni detti ne' secoli susseguenti; e se ne leggiamo altri scritti totalmente in Latino, ed esso ancora non affatto rozzo ed incolto, possiam credere a ragione, che prima di pubblicarli, i loro Autori, o i loro Editori gli ripulissero alquanto, e ne emendasser, come sapevano, la Lingua e lo stile.

CAPO VI.

Arti Liberali.

LA descrizione, che al principio di questo Volume da noi si è fatta, dell' infelice stato, in cui trovossi l' Italia nel XIII. secolo, e delle sciagure d' ogni maniera, onde fu oppressa, sembrava predirci tempi non meno calamitosi alle Lettere e a' loro coltivatori. E nondimeno, parte per quell' entusiasmo, che la libertà e l' indipendenza accese in molte Città, parte pel favore e per la munificenza d' alcuni Principi, e de' più ragguardevoli Cittadini, si vider le scienze levare più ardito il capo, e tergere almeno in parte l' antico squallore, come da tutte le cose dette fin quì è manifesto abbastanza. Lo stesso vuol dirsi delle Arti. Le guerre civili e le domestiche turbolenze, dalle quali fu travagliata l' Italia, pareva che dovesser condurle alla estrema rovina. E nondimeno appunto fragli incendj e fralle devastazioni esse risorser più liete, e mentre le infuriate fazioni non perdonavano nè a' lavori, nè ad edificj di sorta alcuna, ne' lavori e negli edificj si vide una magnificenza, e, ciò che è più a pregiarsi, un cominciamento d' eleganza e di gusto già da molti secoli sconosciuto. Le stesse massime e gli stessi principj, che fecer rivolgere gli Italiani alle lettere e alle scienze, gli invogliò ancora di rendersi segnalati nelle Arti. Le Città, che reggeansi a foggia di Repubbliche, gareggiavano le une coll' altre in potere e in ricchezze. Se da ciò nacquero dissensioni e guerre funeste, ne nacque ancora una lodevole emulazione nello stendere il lor commercio, nell' in-

Digitized by Google

nalzare vasti e magnifici edificj, nel rendersi oggetto di maraviglia a' vicini non men che a' lontani. I Principi che in qualche parte d' Italia ebbero signoria, molti de quali furono di animo nobile e generoso, concorser non poco colla lor magnificenza ad abbellire e ad ornare le loro Città. Quello spirito di gelosia e d'invidia, che moveva un popolo a' danni d' un altro, e che fu cagione di rovine e d' incendj così frequenti, moveva ancora i vinti a riparare i sofferti danni, e una Città, che fosse stata incendiata, non credeasi vendicata abbastanza, finchè non sorgea dalle sue rovine più bella e più maestosa di prima. Così dalla stessa origine moveano i danni insieme e i vantaggi, o a dir meglio, così l'ingegno e il valore degli Italiani sapea raccogliere frutto dalle sue stesse sventure. Svolgiamo alquanto più a lungo ciò che ora abbiamo accennato, e cominciamo da quella, in cui singolarmente si diè a vedere la pubblica magnificenza, cioè dall' Architettura.

II. Di tante Città, delle quali abbiamo le antiche Cronache nella gran Raccolta del Muratori, appena ve n' ha alcuna, di cui non leggasi, che in questo secolo facesse innalzare il palagio del Comune, o, come diceasi, il palagio della Ragione. Tutte aveano il proprio lor Podestà, e questa carica era allor conferita ad uomini non sol per senno ma ancor per nascita e per sapere ragguardevoli. Conveniva dunque ch'essi avessero ove abitare; e conveniva che l' abitazion fosse tale, quale alla lor condizione e al loro impiego si richiedea. Io non prenderò a nominare partitamente tutte quelle Città, che intrapresero cotali fabbriche. Non parmi però, che debba passarsi sotto silenzio una circostanza, che leggiamo nell' antica Cronaca di Vicenza di Niccolò Smerego; il quale parlando agli anni 1222. e 1223. del podestà Lorenzo Strazza da Martinengo Bresciano dice: *fecit fieri quinque arcus, qui sunt subtus palatium* (di Vicenza) *& fuerunt Magistri de Cremona ad faciendum dictum opus* (1). Convien dire, che si facesse non poca stima degli Architetti e de' Capimastri Cremonesi, se fra tutti furono prescelti ad andare fino a Vicenza per intraprendere cotal lavoro. Io lascio ancora di ragionare partitamente delle mura, di cui molte Città Italiane si circondarono per lor difesa, di che vediamo continuamente le pruove nelle Cronache di questi tempi. In Reggio, secondo l'antica Cronaca di questa Città pubblicata dal Muratori, cominciossi l'anno 1229. a innalzare le mura (2), e a fabbricare le porte, e a fortificare con varie difese le une e le altre, e continuossi fino al 1244., benchè pure in que' tempi fossero travagliati i Reggiani da varie guerre esterne ed interne. Le mura, secondo il cal-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 98.
(2) Ib. p. 1106. &c.

Digitized by Google

calcolo di questa Cronaca, si stesero a tremila trecento braccia, oltre le porte, le torri, le fosse, e più altri edificj, che ne' medesimi anni intrapresero; fra' quali non è a tacersi la Chiesa dell' Ordine de' Predicatori, perchè ciò che all' occasion di essa si narra, ci fa vedere fin dove giugnesse a que' tempi l'ardor popolare in cotali imprese: *Ad præfictum opus faciendum*, dice l'autore della Cronaca sopraccennata all'anno 1233. (1), *veniebant homines & mulieres Reginorum, tam parvi, quam magni, tam milites quam pedites, tam rustici quam cives ferebant lapides, sablonem & calcinam supra dorsa eorum, & in pellibus variis, & cendalibus; & beatus ille qui plus portare poterat; & fecerunt omnia fundamenta domorum & Ecclesiæ & partem muraverunt.* Nè men grandiose e magnifiche furon le fabbriche e i lavori in questo secol medesimo intrapresi da' Modenesi. L'anno 1259. secondo gli antichi Annali di questa Città pubblicati dal Muratori [2] si scavò un Canale per la lunghezza di sette miglia, detto il Panarello nuovo: *Eodem anno factum fuit Canale quod dicitur Panarolum* (ita) *novum de Bodruza a plebe S. Martini inferius per septem milliaria per Mutinenses & Bononienses, per Episcopatum Mutinæ.* E nell' anno medesimo dentro della Città il Vescovo Alberto Boschetti fece aprire il Canale, che anche al presente si dice Chiaro. Due anni appresso la gran Torre di S. Geminiano, la cui parte quadrata già da molto tempo era stata innalzata, forse più in alto e il lavoro continuossi fino al 1319. in cui fu compito: *Eodem anno elevata fuit Turris S. Geminiani a quadro supra, ubi sunt campanæ, & positus fuit pomus deauratus in summitate, quæ est alta brachia CLV. & finita fuit MCCCXIX.* [3]. L'anno seguente oltre più cose fatte a ripulir la Città si fabbricò il palazzo della Comunità, e la ringhiera, onde si fanno i proclami. *De anno MCCLXII. evacuata fuit Civitas Mutinæ de omni letamine & contratæ fuerunt englaratæ, & multi porticus salegati. Eo anno elevatum fuit Palatium Communis Mutinæ, quod est ex opposito Turris S. Geminiani; eodem anno facta fuit Rengheria Communis Mutinæ, ubi fiunt proclamationes super Platea* (4). Un altro palazzo si innalzò l'anno seguente presso la suddetta ringhiera, che fu detto perciò il palazzo nuovo. Finalmente l'anno 1264. parecchi ponti di vivo sasso furon gittati sul canale detto la Cerca, all' intorno e al di fuori della Città; e scavato fu e arginato un nuovo Canale detto Grisaga [5]. Veggansi ancora le magnifiche fabbriche de' Padovani, che si rammentano nelle lor Cronache dopo l'anno 1280. (6); cioè sette

ponti

(1) Ib. p. 1107.
(2) Ib. vol. XI. p. 65.
(3) Ib. p. 66.
[4] Ib.
[5] Ib.
(6) Ib. Vol. VIII. p. 381. &c.

Digitized by Google

ponti di pietra, e tre nuovi palazzi nel corso di pochi anni innalzati, oltre più altri già fabbricati negli anni addietro. La Città di Asti, che molto avea sofferto nelle guerre passate, fu l'anno 1280 quasi tutta nuovamente edificata: *Anno Domini MCCLXXX. Civitas Asti per gratiam Dei facta est quasi nova, plena divitiis, clausa bonis muris & novis, & plena multis edificiis, Turribus, Palatiis, & domibus novis quasi tota* [1]. I Genovesi, oltre due Darsene fabbricate l'una nel 1276. l'altra nel 1283., e oltre la gran Muraglia del Molo in questi tempi medesimi eretta, l'anno 1295. compierono la grande e veramente reale fabbrica de' loro Acquedotti (2), che pel giro di molte miglia, e su per l'erte coste de' monti introducon l'acqua in Città. Molti palazzi ancora e molte altre fabbriche si rammentano nelle antiche Cronache Milanesi, che furon opera di questi tempi, e nella descrizione di quella Città fatta da Fra Buonvicino da Riva l'anno 1288., e inserita dal Fiamma nelle sue Storie (3) si esprimono specialmente sedici porte di Marmo, che le davan l'ingresso, benchè non ancor del tutto finite. Ma assai più memorabile è la grande impresa da' Milanesi in questi medesimi tempi eseguita, cioè l'aprimento del Canale, per cui l'acqua del Tesino vien condotta pel corso di oltre a trenta miglia fino a Milano, e che volgarmente dicesi il Naviglio grande, opera cominciata fin dall'anno 1179., e ripigliata poscia l'anno 1257. e felicemente condotta a fine (4). Io potrei stendermi ancora più oltre assai nell'annoverare le grandi opere dalle Repubbliche Italiane singolarmente in Lombardia intraprese ne' tempi di cui parliamo; e potrei ad esse aggiugnere quelle de' Papi in Roma, e nelle altre Città dello Stato Ecclesiastico, e quelle de' Re di Sicilia e di Napoli nelle lor Capitali. Ma il saggio, che ne abbiam dato fin quì, basta a farci testimonianza delle ricchezze di queste Città, e dell'industria e dello splendore de' lor Cittadini.

III. Fin quì abbiamo annoverati molti magnifici e dispendiosi edifici in Italia intrapresi, ma non abbiam nominato alcun famoso Architetto, a cui essi si debbano, perchè gli Storici di que' tempi non ci han lasciata memoria, chi ne formasse il disegno, o chi presiedesse al lavoro. Ebbe però l'Italia di questi tempi non pochi illustri Architetti, e alla magnificenza degli edifici cominciò ancora ad aggiugnersi qualche principio di buon gusto, allontanandosi a poco a poco dal grottesco e capriccioso disordine ne' passati secoli introdotto, e ritornando, benchè a passi assai lenti, all'antica maestosa semplicità. Nel Tomo terzo di questa Storia abbiam fatta menzione di alcuni, che

(1) Ib. Vol. XI. p. 149.
[2] Stella Annal. Genuens. Vol. XVII. Script. Rer. Ital. p. 975. 976.
(3) Ib. Vol. XI. p. 711
(4) Giulini Mem. di Mil. T. VI p. 501. T. VIII. p. 143. &c.

Digitized by Google

che in quest'arte aveano ne' due secoli precedenti ottenuto gran nome. In questo, di cui parliamo, il primo che ci si faccia innanzi è Marchionne Aretino. *Innocenzo III.*, dice il Vasari [1] *si dilettò molto di fabbricare, fece in Roma molti edificj, e particolarmente col disegno di Marchionne Aretino Architetto e Scultore la Torre de' Conti . . . . . Il medesimo Marchionne finì l' anno, che Innocenzio terzo morì, la fabbrica della pieve d' Arezzo, e similmente il campanile, facendo di scultura nella facciata di detta Chiesa tre ordini di colonne, l' una sopra l' altra molto variatamente non solo nella foggia de' capitelli, e delle base, ma ancora nei fusi delle colonne, essendone fra esse alcune grosse, alcune sottili, altre a due a due, altre a quattro a quattro legate insieme. Parimente alcune sono avvolte a guisa di vite, ed alcune fatte diventar figure, che reggono con diversi intagli. Vi fece ancora molti animali di diverse sorte, che reggono i pesi, col mezzo della schiena, di queste colonne; e tutti con le più strane e stravaganti invenzioni, che si possono immaginare, e non pur fuori del buono ordine antico, ma quasi fuor d' ogni giusta e ragionevole proporzione. Ma con tutto ciò, chi va bene considerando il tutto, vede, che egli andò sforzandosi di far bene, e pensò peravventura averlo trovato in quel modo di fare, e in quella capricciosa varietà. Fece il medesimo di scultura nell' arco, che è sopra la porta di detta Chiesa, di maniera barbara, un Dio Padre con certi Angeli di mezzo rilievo assai grandi, e nell' arco intagliò i dodici mesi, ponendovi sotto il nome suo in lettere tonde, come si costumava, ed il millesimo, cioè l' anno MCCXVI. Dicesi, che Marchionne fece in Roma, per il medesimo Papa Innocenzio terzo, in Borgo vecchio l' edifizio antico dello Spedale, e Chiesa di S. Spirito in Sassia, dove si vede ancora qualche cosa del vecchio; ed a' giorni nostri era in piedi la Chiesa antica, quando fu rifatta alla moderna con maggiore ornamento e disegno da Papa Paolo terzo di casa Farnese.* Fin quì il Vasari, le cui parole ho io quì volute riferire distesamente, perchè ognun veda a quai fondamenti egli appoggi i suoi racconti. Un uomo nella Storia dell' Arti dottissimo, qual era il Vasari, merita fede, ancor quando ei non ci reca pruove di ciò che afferma. Nondimeno egli ci avrebbe fatta cosa assai grata, se più spesso, che non suole, avesse accennati i monumenti, onde ha tratte le sue notizie, e molto più che, come avrem presto a vedere, egli ha talvolta seguito le popolari opinioni più che gli autentici documenti; e a questo luogo medesimo l'erudito Monf. Bottari nelle sue note confuta più cose dal Vasari asserite. Il Baldinucci aggiugne a Marchionne un *Fuccio Fiorentino* (2), *che in Firenze fabbricò con suo disegno la Chiesa di S. Maria sopr' Arno del 1229.*,

[1] Vite de' Pittori T. I. p. 249. Ediz. Livorn.
[2] Notizie de' Profess. del Disegno. T. I. p. 80. Ediz. Fir. 1767.

Digitized by Google

1229., *e in Napoli finì il Castello di Capoana, poi della Vicheria, e Castel dell' uovo.*

IV. Il Tempio più magnifico per avventura, che di questi tempi sorgesse, fu quello de' Minori di Assisi, per opera del celebre Frate Elia lor Generale, che sembrò troppo presto dimentico dell' umiltà e della povertà del Padre e Fondatore Santissimo dell' Ordin suo. Il Vasari, che descrive esattamente questa gran fabbrica (1), dice, che l' Architetto ne fu Jacopo di nazione Tedesco, il che par che confermisi da Pietro Rodolfi nella sua Storia di quell' Ordine, il quale benchè dica di non aver trovato il nome dell' Architetto, avverte nondimeno che essa *Opus Theutonicum est* (2). Il Baldinucci però dubita che Jacopo fosse Italiano, e Toscano, non già Tedesco (3); poichè Arnolfo, che credesi di lui figliuolo, era natio di Colle in Toscana, com' egli pruova da un passo delle Riformagioni di Firenze del 1299. Nè sarebbe privo di forza questo argomento, se fosse certo che Arnolfo fosse veramente figliuol di Jacopo; ma lo stesso Baldinucci ci avvisa, che in uno spoglio del Borghini tratto da' libri medesimi delle Riformagioni, Arnolfo si dice figliuol di Cambio. Checchè sia di ciò, siegue a dire il Vasari, che la fama colla fabbrica del Tempio di Assisi ottenuta da Jacopo il fè chiamare a Firenze, ove diede il disegno di molte fabbriche, che dal Vasari si annoverano. Ma questo dotto Scrittore non ha avvertito a un non piccolo errore di Cronologia, che quì ha preso; perciocchè dopo aver detto, ch' ei venne a Firenze, poichè ebbe innalzato il Tempio di Assisi, opera intrapresa dopo la morte di S. Francesco, che accadde l' anno 1226., e continuata, come afferma lo stesso Vasari, per quattro anni, dice, ch' egli venuto a Firenze fondò l' anno 1218. le pile al Ponte della Carraja, e l' anno 1221. diede il disegno della Chiesa di S. Salvadore e del Vescovado. Somiglianti errori trovansi nel Vasari più spesso che non vorremmo in un sì illustre Scrittore, e un altro notabile ne ha presso questo luogo medesimo, ove dice che a questi tempi si fabbricarono la Certosa di Pavia e il Duomo di Milano [4], le quali fabbriche son posteriori di oltre ad un secolo. Ei narra ancora, che Jacopo in Firenze fu detto comunemente Lapo, e che egli, oltre più altre fabbriche, di cui diè il disegno, fu il primo, che prendesse a lastricare le strade, le quali prima si mattonavano; e che finalmente mandato a Monreale in Sicilia il modello d'una sepoltura per Federigo II. richiestogli dal Re Manfredi, morì l'anno 1262.

V.

(1) P. 251.
(2) Histor. Seraph. L. II. p. 247.
(3) Loc. cit.
(4) Ivi p. 244.

Digitized by Google

V. Arnolfo, che, come si è detto, credesi figliuol di Jacopo, ossia di Lapo, ma che probabilmente non ne fu che discepolo, nato secondo il Vasari (1) l'anno 1233., avendo anche appreso il disegno da Cimabue, fu impiegato in molti maestosi edificj, che s'innalzarono in Firenze, e che si possono veder descritti dallo stesso Autore. Io accennerò solamente l'ultimo cerchio delle mura di Firenze eretto l'anno 1284., la loggia e la piazza de' Priori, la Gran Chiesa di S. Croce, e quella ancor più magnifica di S. Maria del Fiore. Egli morì l'anno 1300. Il Baldinucci ne annovera ancora alcune Sculture (2), e aggiugne, che in un libro delle Riformagioni si trova data la Cittadinanza ad Alberto e a Guiduccio figliuoli di Arnolfo, il primo de' quali era scultore in marmi. Il Baldinucci medesimo ci racconta (3), che alla fine di questo secolo stesso erano in Firenze alcuni Religiosi dell' ordine de' Predicatori assai ben intendenti d' Architettura, e singolarmente Fra Ristoro e Fra Sisto Conversi, e Fiorentini di patria, i quali, come si narra in una Cronaca MS. del Convento di S. Maria Novella, con lor disegno rifabbricarono i due antichi Ponti della Carraja e di S. Trinità, caduti l'anno 1264., e l'anno 1279. dieder principio alla fabbrica della gran Chiesa del lor Convento, e in Roma ancora edificarono le volte inferiori del Palazzo Vaticano, ed ivi poscia morirono il primo l'anno 1283., il secondo l'anno 1289.

VI. Nè minor fama ottennero in questo secol medesimo Niccola Pisano, e Giovanni di lui figliuolo, il quale toccò anche in parte il secol seguente, essendo morto l'anno 1320. Io lascio che ognun vegga le fabbriche per opera loro innalzate presso il Vasari (4), e il Baldinucci (5); poichè non è mia intenzione, come tante volte mi son dichiarato, di far la Storia dell' Arti, ma sol di accennare lo stato, in cui esse erano. Gli Scrittor Fiorentini e Toscani non sono stati negligenti nel ricercare e nel pubblicar le lor glorie, e non giova perciò il trattenersi su questo argomento, se non quando si offre o qualche cosa ad aggiugnere, o qualche errore a confutare. Per questa ragion medesima io non farò che un cenno delle Sculture, che furono opere di questi due famosi Architetti, perciocchè i due suddetti Scrittori ne hanno ampiamente trattato. Il Baldinucci loda singolarmente la statua di Maria Vergine posta da Giovanni sopra la porta di S. Maria del Fiore, e il Vasari parlando dell' Arca, che Niccola dall' anno 1225. fino al 1231. lavorò nella Chiesa de' Domenicani in Bologna pel cor-

(1) Ivi p. 254.
(2) L. c. p. 85. &c.
(3) Ivi.
(4) Pag. 262. &c.
(5) Pag. 97. &c.

Digitized by Google

corpo del Santo lor Fondatore, la quale si è conservata fino al dì d'oggi, dice che ella è la migliore fra quante Opere di Scultura furon fatte a que'tempi. Così pure essi annoverano parecchie Sculture del suddetto Arnolfo, e altre di Margaritone d'Arezzo Pittore, Scultore, e Architetto (1), il quale però troppo fu in fama ad essi inferiore. Io lasciando in disparte ciò che i due suddetti Scrittori han già diffusamente spiegato a gloria della lor patria aggiugnerò solo un altro eccellente Scultor Pisano da essi non nominato, cioè Guglielmo Converso dell' Ordine de' Predicatori, e discepolo del suddetto Niccola, con cui egli in questo secolo lavorò le Sculture che veggonsi nella facciata della Chiesa di S. Michele in Borgo nella medesima Città di Pisa. I dottissimi Annalisti Camaldolesi ce ne han data l' immagine (2).

VII. Anche in altre Provincie fuori della Toscana, e da altri Artefici oltre i già nominati, fu la Scultura in questo secolo esercitata con successo talvolta non infelice. Nelle memorie della Città di Milano raccolte ed esaminate dal diligentissimo Conte Giorgio Giulini veggiamo alcune Sculture del secolo XIII., che per riguardo a' lor tempi non son cetamente spregevoli. Tali sono un marmo nell'antica Chiesa di S. Giorgio in Bernate de' Canonici Regolari [3], e la statua di Oldrado da Tresseno Podestà di Milano innalzatagli l'anno 1233. [4], e l' Arca Sepolcrale di Ottone Visconti Arcivescovo e Signor di Milano [5], e più altre, che in quella Città si conservano, in niuna però delle quali veggiamo indicato il nome dello Scultore. Negli annali di Modena all'anno 1268. si parla di una statua detta della *Bonissima*, che vi fu innalzata, e che ancor si conserva: *Eodem Anno* [*MCCLXVIII.*] *die ultimo Aprilis erecta fuit statua marmorea* Bonissimæ *in plateis Civitatis Mutinæ* (6). Chi fosse questa Bonissima, e per qual ragione le si rendesse sì grande onore, ivi non si dice. Ma nella Cronaca MS. di Modena di Francesco Panini, che conservasi in questa Estense Biblioteca si narra [7], che fu a questi tempi in Modena una Donna assai ricca, detta per nome Buona, la quale sovvenendo in tempo di carestia e di altre sventure assai liberalmente i suoi Concittadini, ebbe perciò il soprannome di Bonissima, e l' onore di questa statua. Essa in fatti si vede con una borsa aperta in mano a indicio della pietosa sua liberalità, e perciò il fatto, che narrasi dal Panini, se non è vero, è certamente assai verisimile. Or questa Statua, per

(1) Vasari loc. cit. Baldin. p. 14. 15.
(2) Annal. Camald. T. V. p. 288.
(3) Memor. di Mil. T. VII. p. 50.
(4) Ib. p. 470.
(5) Ib. T. VIII. p. 474.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 69.
(7) Pag. 83.

Digitized by Google

per riguardo singolarmente a' tempi, in cui fu fatta, è di assai pregevol lavoro, e migliore di molte altre, di questi medesimi secoli. Quanti monumenti non dispregevoli di Sculture conservansi in Roma, che appartengono a questa medesima età? Tutti i libri, che ne descrivon le Chiese e gli altri pubblici edifizj, ce ne possono essere testimonio. Io accennerò solo le grandi lastre d' argento figurate, colle quali Innocenzo III. ricoprì la Sacra Immagine del Salvatore detta Acheropita, che si venera nell' antichissimo Oratorio di S. Lorenzo. Esse sono state esattamente descritte dal Ch. Canonico Giovanni Marangoni (1), il quale afferma, che *questo lavoro quantunque Gotico, si vede formato con tanta diversità d' intrecci, e di figurine di bassò rilievo, che rende una somma vaghezza*. Così anche in questi sì rozzi secoli facea si pur qualche sforzo per condur la Scultura a perfezione maggiore. Eran lenti i progressi, ma pur davasi qualche passo, e si rendeva per tal modo più piana e più agevol la via a que'che doveano venire appresso.

VIII. Riman per ultimo che diciamo della Pittura. E quì io ben conosco di entrare in un sentiero assai spinoso e intralciato, e in cui appena sembra possibile di avanzarsi senza pericol di offesa. La Toscana e singolarmente Firenze pretende, che le si debba in ciò il primo vanto, rammenta il suo Cimabue, il suo Giotto, e ci schiera innanzi un gran numero di Scrittori, che la chiamano per riguardo a questi due Pittori Madre e ristoratrice delle bell' Arti. Dante, Boccaccio, Villani, ne sono i condottieri, e dietro ad essi siegue una innumerabile folla di altri e loro Concittadini e stranieri, che ripetendo i lor detti gli confermano vie maggiormente. Ma ciò non ostante altre Città non voglion cederle il primato; e sopra tutte Bologna, che vanta anch' essa Pittori nè meno antichi nè men valorosi di Cimabue. Contro il Vasari, che fu il primo a porre in maggior luce le glorie de' Fiorentini, levossi, ma più di cent' anni dopo, il Conte Carlo Cesare Malvasia che nella Introduzione alla sua *Felsina Pittrice* non temè di onorare il Vasari del titolo di bugiardo [2], perchè avesse scritto, che innanzi a Cimabue la pittura fosse *piuttosto perduta, che smarrita* e che ella prima che altrove *rinascesse in Firenze*. Il Baldinucci, che allora stava pubblicando le sue notizie de' Professori del Disegno, dal libro del Malvasia prese occasione di entrar di nuovo nella quistione, e così nelle notizie medesime, come nella Apologia al principio di esse aggiunta, e nel Dialogo intitolato la Veglia, difese con molto ardore le glorie de' suoi Fiorentini. Prima del Malvasia avea brevemente scritto in difesa de' Pittori Veneziani il Cavalier Carlo

[1] Istor. dell' antichissimo Orator. di S. Lorenzo &c. C. XX.
[2] Pag. 9.

Digitized by Google

Ridolfi, per dimostrare, che in Venezia assai prima di Cimabue erasi usata non senza lode la pittura [1], e similmente più altri hanno scritto per altre Città. Dopo cui molti altri Campioni sono usciti a battaglia su questo argomento, e, come suole avvenire, ognun si lusinga di aver ridotto al silenzio il suo avversario. Or in sì impegnata contesa qual mezzo di unire in pace i fervidi combattenti? Io, che per professione e per indole son nimico di guerra, mi guarderò dallo stringermi in alleanza con alcuno de' due partiti; e mi parrà di aver ottenuto non poco, se sponendo semplicemente i fatti, che non son punto dubbiosi, lascerò che altri ne tragga le conseguenze, che gli sembreranno migliori.

IX. Egli è fuor di quistione, come nel terzo Tomo di questa Storia abbiam dimostrato, che l'Italia non fu mai priva nè di pittura nè di pittori. Ne abbiam veduti in ogni secolo esempj e pruove, e abbiam mostrato, e che non abbastanza si pruova, che Greci fossero tutti i Pittori in Italia, e che alcuni di essi fossero certamente Italiani. Quindi sembra difficile a difendersi il parlar del Vasari, che mostra di non riconoscere altri Pittori in Italia innanzi a' tempi di Cimabue fuorchè i Greci, a' quali egli attribuisce i Musaici e le Pitture fatte prima in Italia (2). Egli è vero, che altrove pare ch' egli affermi il contrario, dicendo [3], che nelle pitture di Cimabue, *si vedeva un certo che più di bontà e nell'aria della testa e nelle pieghe de' panni, che nella maniera Greca non era stata usata in fin allora, da chi aveva alcuna cosa lavorato non pur in Pisa, ma in tutta l'Italia*. Ma forse il Vasari quì ancora intese di favellare de' Greci pittori, che in molte Città d' Italia erano sparsi. Quando però si voglia affermare, che il Vasari non negò mai, che altri Pittori fosser tra noi, fuorchè Greci, ciò finalmente assai poco monta al nostro argomento. Così pure io non mi tratterrò a esaminare diversi passi del Baldinucci, il quale benchè difenda il Vasari, dicendo (4) che egli non sostenne mai, *che al tempo di questi due* [Cimabue e Giotto], *e innanzi ancora stesse il Mondo senza pitture e pittori*; altrove nondimeno scrive così (5): *Aveva fino da gran tempo avanti, e molto più in quei medesimi tempi, la venuta in Italia de' Pittori Greci fatto sì, che altri pure inclinati a quell' Arte ad essa attendessero*. Colle quali parole sembra affermare, che l'Italia si rimanesse senza pittura, prima che i Greci venissero a richiamarla in vita. Ma non giova il cercare che abbian detto gli Autori, ove abbiamo i fatti che ci istruiscono chiaramente, e ci pruovano, che l'Italia

(1) Le maraviglie dell'Arte T. I. p. 13.
(2) Proem. p. 163. Ediz. di Livorno.
(3) Vite &c. T. I. p. 237.
(4) Veglia p. 38. Ediz. di Fir. 1765.
(5) Notizie di Cimabue p. 13. Ediz. di Fir. 1767.

Digitized by Google

lia in niun tempo ebbe bisogno, che venisser dalla Grecia pittori ad istruirla in quest' arte; benchè pur sia certo, che molti Greci esercitavano la pittura in Italia, come dalle opere loro stesse si riconosce. Continuiamo le pruove recate pe' secoli precedenti con quelle che ne abbiam al presente, restringendoci alla prima metà di esso, cioè a' tempi anteriori a Cimabue.

X. Nelle Note dall'eruditissimo Mons. Giovanni Bottari aggiunte all' edizion del Vasari fatta in Roma l' anno 1719., e ripetute ancora in quella di Livorno, si fa menzione di un Guido Sanese (1), di cui conservasi nella Chiesa di S. Domenico in Siena un' immagine della Madre di Dio fatta, come raccoglies dalla aggiunta iscrizione, l' anno 1221., oltre un' altra simile immagine nell' Oratorio di S. Bernardino nella stessa Città, che a lui pure si attribuisce. Ivi ancora rammentasi un Diotisalvi pittore parimenti Sanese verso la metà del medesimo secolo. Il P. Wadingo [2] parlando del gran Tempio di Assisi nomina un' immagine del Crocifisso, ch' egli chiama *affabre pictam*; a' cui piedi vedesi il ritratto di Frate Elia con questa Iscrizione:

Frater Elias fecit fieri
Jesu Christe pie
Miserere precantis Heliæ.

Giunta Pisanus me pinxit anno Domini MCCXXXVI. Un altro ritratto di Frate Elia, fatto nell' anno stesso, e dallo stesso pittore, e con somigliante Iscrizione conservasi in Cortona presso il Cavalier Carlo Venuti (3). Il Malvasia parla di alcune pitture, che ancor conservansi in Bologna, fatte al principio del XIII. secolo da due pittor Bolognesi, cioè da Ventura e da Orso, o Orsone (4). Egli però avrebbe recato maggior vantaggio alla Storia dell' Arti, se pubblicate avesse interamente le Iscrizioni ad esse aggiunte, che fanno fede dell' anno, in cui furon dipinte. Nella Rocca di Guiglia, feudo della nobilissima Casa de' Marchesi Montecuccoli, vedesi ancora un ritratto di S. Francesco, che come mi assicurano alcuni, che l'han rimirato, è assai bello a vedersi, fatto l' anno 1235. da Bonaventura Berlinghieri da Lucca, come raccoglies dalla aggiunta Iscrizione: *Bonaventura Berlingeri me pinxit de Luca Anno* 1235. E ciò che è più degno di riflessione si è, ch'esso è dipinto su tela dorata, onde si scuopre l'errore del Baldinucci, che disse, Margaritone d' Arezzo essere stato il primo a rapportar sopra le tavole alcune tele (5). Io so, che qualche valentuomo non lascia di sospettar d'impostura nella iscrizione di questo ri-

(1) T. I. p. 237. Ediz. di Livorno.
(2) Annal. Minor. Vol. I. ad an. 1233.
(3) Dal Borgo dell' Univers. Pisan. p. 75.
(4) Felsina Pittrice T. I. p. 8.
(5) L. c. p. 14.

Digitized by Google

ritratto, che gli sembra troppo ben fatto, perchè si creda di tempi sì barbari. Ma a me sembra non essere ancor così certo, che i pittori tutti di questi tempi fossero grossolani e rozzi, che il sol vedere una pittura non dispregevole basti a conchiudere, ch' ella fu di tempo assai posteriore. Ma bello è singolarmente il Monumento dato alla luce dal Borsetti nella sua Storia dell'Università di Ferrara, quando si possa assicurare, che sia sincero. Egli parla (1) di un Codice MS. di Virgilio, che conservasi in quella Città nella Libreria de' PP. Carmelitani di S. Paolo, scritto l'anno 1198. e ornato di miniature da Giovanni di Algieri Monaco, come si manifesta dall' Iscrizione, ch' egli ne riferisce. Aggiugne poscia che nell' ultima pagina di questo Codice così trovasi scritto: A. D. ✠ *In el presente Anno de Salute M. doixento quaranta doi lo strenuo ac splendido viro Athon de Esti gha facto impinger una tabula per lo excelente Magistro de impinctura M. Gelaxio fiol de Nicolao de la Masna de Sancto Georgi el qual dicto Gelaxio fo in Venexia subtus la disciplina de lo admirando Magistro Theophani de Costantinopolo: ibi cum el so ingenio ac sedula alacrità el gha facto maximo proficto: Ac ideo el venerabile M. Phelipo de Fhontana delecto per nu dal Sancto Xpo Inocentio — ac per la nostra Gexia del Vescovado jussu de lu el gha impincto lu figio della nostra Dona cum el benedicto fructo del so ventre Jexus inter hulnas. Item el ghonfalon cum Sancto Georgi Kavalieri cum la puela ac el Dracon truce interfecto cum la lancea: cum el dicto ghonfalon se obvio el pro Dux Tehupol de Venexia: en epsa dicta tabula estorià el gha el caxo de Phaeton cum venustà de colori justa li poete: Nec non exemplo memorabil secundum el Psalmo — Dispersit superbos — Laus Deo — Amen — Huldovicus de Joculo Sancti Georgi — Memoriam fecit mirabilium | feliciter amen |* ✠ *Amen* | Non pago il Borsetti di aver dato alla luce tal monumento, ci ha voluto ancora dare il saggio de' caratteri con cui esso è scritto. Ma io confesso, ch' essi appunto mi han destato qualche sospetto d' inganno e d' impostura, non già nel Borsetti, ma in alcun di quelli, che più volte si son compiaciuti di ingannare il mondo con tali frodi. Io ho veduti molti Codici e molte carte del XIII. secolo, e non mi è mai avvenuto di ritrovare caratteri di tal forma, che sono un capriccioso composto di antico e di moderno, di Greco e di Latino, di barbaro e di elegante, che non so indurmi senza timore a riconoscere per sincero un tal monumento. E molto più ch' esso dicesi scritto l'anno 1242., e pur vi si nomina il Papa Innocenzo, cioè il quarto di questo nome, che non fu assunto al Pontificato, che nell'anno seguente; e vi si nomina ancora Filippo Fontana Vescovo di Ferrara, che, secondo l'Ughelli, non fu eletto a quel Vescovado che nello stesso anno 1243. Aggiungasi, che il Borsetti fa men-

(1) T. II. p. 446.

Digitized by Google

menzione ancora di Criſtoforo da Ferrara (1) e di Coſma Tura (2), Pittori Ferrareſi, l'uno al principio, l'altro alla metà del ſecolo XV. e dice che il primo fu rivale, il ſecondo Scolaro di Galaſſo Galaſſi Pittore egli pur Ferrareſe. Or lo ſteſſo Borſetti trai Ferrareſi Pittori non nomina alcuno di queſto o di ſomigliante nome, trattone queſto ſteſſo *Gelaxio* o Gelaſio, di cui parliamo, il quale perciò dovrebbe crederſi viſſuto al principio del ſecolo XV. Tutte le quali ragioni mi rendono aſsai dubbioſo intorno alla ſincerità di tal monumento, ſu cui però io non ardiſco decidere.

XI. A queſte pitture poſſiamo aggiugnerne altre, delle quali ſappiamo ſolo, che furon fatte di queſti tempi, benchè ora ſiano in tutto perite e non ci reſti memoria alcuna di quelli, di cui furono opera. In queſto Tomo medeſimo abbiam parlato (3) di una pittura, che vedeaſi nel palazzo di Federigo II. in Napoli, ove era dipinto queſto Imperadore, preſso a lui il ſuo fedel Cancelliere Pier delle Vigne, e i Clienti che implorando ſoccorſo da Ceſare, da lui rimetteanſi a Pietro, e abbiam riferiti i verſi, che vi erano aggiunti, fingendo, che con eſſi parlaſsero i Clienti e Federigo. E' falſo dunque ciò che afferma il Vaſari [4], cioè che *Cimabue cominciò a dar lume ad aprire la via all' invenzione ajutando l' arte con le parole ad eſprimere il concetto*; poichè veggiamo che prima che Cimabue naſceſse, o certo prima ch' ei cominciaſse a dipingere, fu ciò uſato nella ſuddetta pittura. Veggaſi ancora alcune pitture, che furon fatte in Verona, ed una ſingolarmente del 1239., di cui parla il M. Maffei [5]. Anzi era fin dal principio del XIII. ſecolo così frequente in Italia l' uſo della pittura, che i gran perſonaggi ſolevano fin d' allora, come anche al preſente, avere un pittore tra' lor Cortigiani. Ne abbiam la pruova in un Monumento Milaneſe dell' anno 1210. accennato ſulla ſcorta degli antichi Annali dall' eruditiſſimo Conte Giulini [6], in cui ſi annoverano diſtintamente que' che componevan la Corte del Cardinal Uberto Arciveſcovo di quella Città, e tra eſſi veggiamo eſpreſſamente nominato il Pittore.

XII. Ma tutte queſte pitture dicono il Vaſari, il Baldinucci, e i lor ſeguaci, erano o opere di Greci Artefici, o fatte nella rozza maniera da' Greci uſata. Ciò che abbiam detto ſinora ci moſtra, che molti Pittori Italiani vi ebbe certamente di queſti tempi, e che non ſi può in alcun modo affermare, che i ſoli Greci ſapeſſero in qualche modo dipingere. Anzi io rifletto che ci è bensì rimaſta memoria di al-

(1) Ib. p. 436.
[2] Ib. p. 460.
(3) L. I. C. II.
(4) L. c. p. 240.
(5) Ver. Illuſtr. P. III. C. VI.
[6] Memor. di Mil. T. VII. p. 2[illegible]

Digitized by Google

alcuni Pittori Italiani de' primi anni di questo secolo; e ne abbiamo indubitabili monumenti nelle stesse loro pitture; ma appena sappiam cosa alcuna de' nomi de' Pittori Greci, che in questo secol medesimo dipinsero in Italia. Abbiam veduto nominarsi poc' anzi Teofane, che dipingeva in Venezia, ma abbiamo ancora osservato, che il monumento, in cui di esso si parla, non è troppo autentico. Il Vasari fa ancor menzione di Apollonio [1] Pittor Greco, che dipingeva in Venezia, e vi lavorava a Musaico; ma non ci arreca testimonianza di Scrittore o di monumento antico, che ne faccia fede. Lo stesso Autore nomina più volte generalmente i Pittori Greci, che dipingevano in molte Città d'Italia; ma non ci dice in particolare chi essi fossero. Io però il ripeto, non negherò mai, che alcuni Pittori Greci fosser tra noi; poichè le stesse loro pitture, segnate con caratteri Greci, ce lo persuadono. Solo mi basta il provare, che non furon essi soli, che sapessero usar di quest'arte. Ma sarà egli almen vero, che, o Greci fossero, o Italiani i Pittori, tutti usassero nelle lor pitture della maniera Greca de' bassi secoli? Così affermano i sopraddetti Scrittori, che danno a Cimabue la gloria di essere stato il primo ad allontanarsi dalla Greca rozzezza a que' tempi usata, e d' avere nelle sue pitture studiata attentamente, e imitata come meglio gli fu possibile la natura; nè essi soli l'affermano, ma moltissimi altri ancora da essi citati, e tra questi non pochi Scrittori del XIV. secolo, che perciò sono degni di maggior fede (2). In tal quistione io mi guarderò bene dal proferir decisione di sorta alcuna. Veggo altri Scrittori ed odo più testimonj affermare, che prima di Cimabue si hanno in Italia pitture assai migliori di quelle di questo sì rinomato Pittore. Essi accusano i Fiorentini che l'amor patriottico gli abbia condotti a lodar troppo questo preteso loro ristauratore della Pittura, e aggiungono ciò che sembra non potersi negare, che i lodatori più antichi di Cimabue son tutti Toscani, e che, se ve n'ha alcuno straniero, ei può avere troppo facilmente adottato il sentimento de' primi. Ma non potrebbono i Fiorentini rispondere, che l'invidia accieca i loro avversarj, e gli conduce a riprendere Cimabue solo perchè fu Fiorentino? A decidere giustamente una tal contesa, che forse non avrà fine giammai, converrebbe che una Società d'uomini intendenti delle Bell'Arti, e insieme imparziali, prendesse a ricercare diligentemente tutte le pitture, che del XII. e del XIII. secolo abbiamo in Italia, quelle cioè, delle quali è certo il tempo, in cui furono fatte, ed è conosciuto l'Artefice; quindi a ritrarle con somma esattezza in rami, e colorirli ancora, imitando quanto è possibile le stesse pitture. Una serie di quadri

[1] L. c. p. 281.
[2] V. Baldinucci Apologia.

Digitized by Google

dri così formata ci darebbe una giusta idea della pittura di que' tempi, e ci farebbe conoscere qual fosse l' Arte prima di Cimabue, qual fosse dopo, e se a lui possa convenir veramente l' onorevole nome di ristoratore della pittura. Aspettiam dunque, che si faccia questo confronto; e guardiamo fra tanto fra 'l caldo de' contrarj partiti quella neutralità, in cui dee tenersi singolarmente, chi non si conosce fornito di quelle cognizioni, che a giudicare son necessarie.

XIII. Così esaminato lo stato della pittura nella prima parte di questo secolo, passiamo omai a vedere ciò che appartiene a Cimabue, e agli altri Pittori, che con lui, o dopo lui in questo secolo stesso esercitaron quest' arte. Nel che però io sarò assai breve, sì perchè così vuole l' idea di questa Storia, sì perchè in questo argomento abbiam già le più copiose notizie, che si possan bramare presso il Vasari e gli altri Scrittor posteriori. Cimabue adunque, secondo essi, nacque in Firenze l' anno 1240., e il Baldinucci pretende, che la famiglia di lui fosse detta ancor de' Gualtieri, ed egli ne ha formato l' Albero Genealogico (1), di cui però sembrerà ad alcuno che qualche ramo non sia troppo ben fermo. Egli aveva sortito dalla natura inclinazion sì viva al dipingere, che in età fanciullesca tutto il tempo, che, secondo il volere de' Genitori, avrebbe dovuto impiegar nello studio, da lui consumavasi nell' addestrarsi a quest' arte. E la fortuna, come dice il Vasari gli fu favorevole (2), *perchè essendo chiamati in Firenze da chi governava la Città alcuni pittori di Grecia non per altro che per rimettere in Firenze la pittura piuttosto perduta che smarrita*, Cimabue ebbe agio di formarsi sotto il lor Magistero. Io rispetto l' autorità del Vasari; ma in questo passo tutto il mio rispetto appena basta per dargli fede. Perchè far venir di Grecia cotesti Pittori? Non v' eran forse in Italia altri, che sapesser dipingere? Guido e Diotisalvi Sanesi, Giunta Pisano, Buonaggiunta Lucchese, per tacer di altri, fuori della Toscana, non potevan fors' essi *rimettere in Firenze la pittura*? Si dirà forse, che furon chiamati i Greci, come pittori più esperti e di gusto più fino. Ma ogni altro Scrittore potra per avventura dir questo, fuorchè il Vasari; perciocchè egli dice, che que' Pittori Greci *avean fatto quelle opere non nella buona maniera Greca antica, ma in quella goffa moderna di que' tempi*; e poco appresso aggiugne, che *la maniera di que' Greci era tutta piena di linee e di profili, così nel musaico come nelle pitture, la qual maniera scabrosa, goffa, ed ordinaria avevano, non mediante lo studio, ma per una cotale usanza insegnata l' uno all' altro, per molti e molti anni i pittori di que' tempi; senza pensar mai a migliorare il disegno a bellezza di colorito, o invenzion alcuna, che buona fosse*. Or se tali erano i Pittori Greci

(1) Notizie &c. T. I. p. 16.
(2) L. c. p. 234.

Digitized by Google

perchè farli venire a Firenze? e se altro non si cercava se non chi dipingesse in qualche modo le mura, era egli necessario il condurli così da lungi? Il Baldinucci nella sua *Veglia* disputa assai lungamente a difesa di questo passo. A me non sembra, che le ragioni da lui recate abbian gran forza; e mi stupisco frall' altre cose, che a provare l'uso frequente di chiamare in Italia artefici Greci, ei non abbia potuto produrre altro esempio che quel di Buschetto o Bruschetto Architetto del Duomo di Pisa, nell'undecimo secolo, cui abbiamo altrove mostrato non provarsi abbastanza, che fosse Greco; e stupisco ancora, che il Baldinucci non abbia potuto recare un solo autore antico che affermi aver Cimabue appresa l'arte da' Greci. La sola ragione, che tralle arrecate dal Baldinucci mi sembra non dispregevole, si è che il capriccio degli uomini non soffre legge, e che comunque si potessero aver altronde Pittori, i Fiorentini vollero avergli di Grecia. Ma converrebbe produrre testimonianze di antichi Scrittori, che affermino, che così fu veramente. Aggiungasi che quì il Vasari ha certamente commesso errore, perciocchè egli dice, che i Pittori Greci *cominciarono, frall' altre opere tolte a fare nella Città, la cappella de' Gondi, di cui oggi le volte e le facciate sono poco meno che consumate dal tempo, come si può vedere in S. Maria Novella allato alla principale cappella dove ella è posta* (1). Il Baldinucci in difesa ancora di questo passo ha parlato nel suddetto suo Dialogo assai lungamente; ma per quanto egli abbia cercato di scusare il Vasari, i più esatti moderni Scrittori, e singolarmente Monsig. Bottari nelle sue note al Vasari, e il Signor Domenico Maria Manni [2] han chiaramente provato l'errore di amendue questi Scrittori, mostrando che la Chiesa di S. Maria Novella fu rifatta da' fondamenti l'anno 1350. Siegue poscia il Vasari ad annoverare molte altre pitture da Cimabue fatte in Firenze, in Pisa, in Assisi, alcune delle quali si conservano ancora. E io non dubito punto, che s'egli avesse scritta la sua opera a questi tempi, vi avrebbe aggiunte ancor le iscrizioni, colle quali si pruova, che esse furon veramente opera di Cimabue.

XIV. Ciò che è fuor d'ogni dubbio si è, che Cimabue fu avuto a' suoi tempi in Firenze in pregio del più eccellente Pittor che vivesse. Dante fu un de' primi a rendergliene onorevole testimonianza con que' celebri versi:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura [3].

E

(1) p. 234.
(2) Sigilli T. II. p. 9.
(3) Purgat. C. XI. v. 94.

Digitized by Google

E dietro a lui tutta la immensa schiera de' suoi Commentatori ha fatti elogj di questo rinnomato Pittore. Il Baldinucci ha raccolti e pubblicati i passi di essi e di altri antichi e moderni Scrittori [1], co' quali esaltano il valore di Cimabue, e mi ha con ciò risparmiata la pena di quì recarli. Un solo ne produrrò, perchè ci dà l' idea del bizzarro carattere di questo ristoratore della Pittura. Esso è di un Anonimo, il quale scriveva verso l' anno 1334., come afferma il Vasari, che prima di ogni altro ne ha dato alla luce il seguente passo (2). *Fu Cimabue di Firenze pintore nel tempo di l' autore, molto nobile di più, che uomo sapesse, e con questo fue sì arrogante e sì disdegnoso, che si per alcuno li fosse a sua opera posto alcun fallo, o difetto, o elli da se l' avessi veduto; che, come accade molte volte, l' artefice pecca per difetto della materia, in che adopra; o per mancamento, ch' è nello strumento con che lavora; immantinente quell' opra disertava, fossi cara quanto volesse. Fu, ed è Giotto tra li dipintori il più sommo della medesima Città di Firenze. Le sue Opere il testimoniano a Roma, a Napoli, a Vignone, a Firenze, a Padova, ed in molte parti del Mondo.* Agli Elogj di Cimabue dal Vasari e dal Baldinucci raccolti vuolsi aggiugnere quello di Filippo Villani, ch' essi per avventura non videro, tratto dalle Vite degli uomini illustri Fiorentini da noi mentovate più volte; e ciò il recherò quì tradotto fedelmente dall' originale Latino pubblicato dall' Abate Mehus [3], poichè la traduzione data alla luce dal C. Mazzucchelli in questo passo non è abbastanza esatta: *Siami ancor lecito con pace degli invidiosi, l' inserire a questo luogo i celebri Pittor Fiorentini, che l' arte della pittura e sangue e quasi estinta richiamarono in vita, tra' quali Giovanni soprannomato Cimabue, fu il primo, che coll' arte e coll' ingegno cominciasse a ricondurre alla rassomiglianza della natura quest' arte, la quale per inesperienza de' dipintori se n' era affatto allontanata. Perciocchè è certo, che prima di lui la Greca e la Latina Pittura si giacque per molti secoli in una totale rozzezza, come ben mostrano le figure e le immagini de' Santi, che sulle mura e su' quadri adornan le Chiese.* Alcune riflessioni si potrebbono fare su questo passo, per confermare ciò che abbiam detto di sopra intorno alla pittura usata dagli Italiani prima di Cimabue. Ma di ciò e di questo illustre Pittore basti il detto fin quì. Egli morì secondo il Vasari l'anno 1300.

XV. Di Giotto, scolaro di Cimabue, e oscurator delle glorie del suo Maestro, parleremo nel secol seguente, in cui egli fu più famoso. Quì frattanto si dee far menzione di un altro pittore cioè di Odorigi da Gubbio, in bocca di cui Dante ha posto il sopraccitato elogio

(1) Apologia p. 22.
(2) Loc. cit. p. 241.
(3) Vit. Ambros. Camald. p. 164.

Digitized by Google

di Cimabue. Il Poeta lo ripone nel Purgatorio tra' ſuperbi, e ne parla come di perſona da ſe ben conoſciuta:

Aſcoltando chinai in giù la faccia,
E un di lor (non queſti che parlava)
Si torſe ſotto 'l peſo, che lo 'mpaccia;
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fiſi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, diſſi lui, non ſe' tu Oderigi,
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte
Ch' alluminare è chiamata in Parigi? (1)

Benvenuto da Imola comentando queſto paſſo di Dante, dice, che Oderigi *fuit Magnus Miniator in Civitate Bononiæ* (2). Ma ciò non oſtante il Baldinucci impiega non poche pagine a perſuaderci (3) ch' ei fu in Firenze ſcolaro di Cimabue. E tutto il ſuo diſcorſo ſi riduce a queſto: Dante fu amico di Oderigi e di Giotto: Dunque Oderigi e Giotto furono amici fra loro; il che ei conferma con ciò di che orora diremo, ch' ei fu a Roma inſieme con Giotto, mentre miniava alcuni Codici della Libreria del Papa. Da tutto ciò io non veggo come diſcenda, che Oderigi foſſe ſcolaro di Cimabue, e a me pare che ſe ne potrebbe ugualmente inferire che Cimabue foſſe ſcolaro di Oderigi. Certo eſſi furono coetanei, e Oderigi o morì lo ſteſſo anno 1300. o forſe anche prima come fra poco vedremo. Dell' eccellenza di Oderigi nella ſua arte abbiamo una certiſſima pruova nel paſſo ſoprarecato. Egli è vero che lo ſteſſo Oderigi confeſſa dopo, che Franco Bologneſe l' avea di gran lunga avanzato appunto come Cimabue era ſtato ſuperato da Giotto:

Frate, diſſ' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bologneſe:
L' onore è tutto or ſuo e mio in parte [4].

Ma appunto, come quì ſi accenna, la gloria di Franco, di cui parleremo nel Tomo ſeguente, tornava in gloria dello ſteſſo Oderigi, che gli era ſtato Maeſtro. Ciò che afferma Benvenuto da Imola ſi rende probabile aſſai dalle coſe, che altrove abbiamo oſſervato (5) intorno al luſſo fin da queſto ſecolo introdotto nel copiare, e nell' ornare i libri, nel che eſſendo ſingolarmente celebri i Bologneſi, chiunque aveſſe in quell' arte qualche eccellenza, dovea veriſimilmente recarſi colà ove poteva ſperare onore e vantaggio maggiore. Il Vaſari fa menzion di Ode-

(1) L. c. v. 73. &c.
(2) Antiqu. Ital. Vol. I. p. 1184.
(3) Notizie &c. T. I. p. 152.
(4) Loc. cit. v. 82.
(5) L. I. C. IV.

Digitized by Google

Oderigi e *Fu*, dice (1) *in questo tempo in Roma* [cioè a' tempi di Benedetto XI. eletto l' anno 1303., benchè in tutte le edizioni del Vasari e del Baldinucci si dica per errore Benedetto IX.] *Oderigi d' Agobbio, eccellente miniatore in que' tempi, il quale condotto perciò dal Papa miniò molti libri per la Libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo. E nel mio libro de' disegni antichi sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valent' uomo.* Il Baldinucci ha quì avvertito (2) l' errore del Vasari nello stendere la Vita di Oderigi fin oltre al 1300., nel qual anno ei dovea già esser morto, come si raccoglie dal passo citato di Dante; e ha mostrato (3), che Giotto fu chiamato a Roma verso l' anno 1298. a' tempi di Bonifacio VIII., e che è perciò probabile, che da questo stesso Pontefice fosse Oderigi impiegato a miniare i suoi libri. Di lui non ci è rimasta alcun' altra notizia.

XVI. Io non farò per ultimo, che accennare i nomi di alcuni altri Pittori e lavorator di Musaici, de' quali parlano il Vasari e il Baldinucci, perchè nè essi furono ugualmente famosi, nè io ho che aggiugnere a ciò che que' due Scrittori ne han detto. Essi sono Andrea Tafi Fiorentino nato nel 1213. e morto nel 1294. che dicesi essere stato assai pregiato a' suoi tempi nel formare i musaici, singolarmente dacchè apprese da Apollonio pittor Greco, ch' ei fece venir da Venezia a Firenze, l'arte di cuocere i vetri del musaico, e di far lo stucco per commetterlo [4]; Fra Jacopo da Turrita Francescano, che verso la fine di questo secolo stesso fu adoperato al lavoro di parecchi musaici [5]; Gaddo Gaddi Fiorentino discepolo di Cimabue nato nel 1239. e morto nel 1312. che lasciò più monumenti del suo valore nella pittura non meno che ne' musaici [6]; e Margaritone d' Arezzo, già da noi nominato tra gli Architetti e Scultori, di cui si veggon più pitture singolarmente nella sua patria, e di cui afferma il Vasari, che *fu inventore del modo di dare di bolo e mettere sopra l' oro in foglie e brunirlo* [7]. I due suddetti Scrittori parlano distintamente delle diverse opere in cui tutti essi furono adoperati; nè io muoverò lor guerra intorno al giudizio, ch' essi ne danno. Molti si dolgono che questi due Scrittori abbian parlato solo de' Pittori Fiorentini o almen Toscani, e che se alcun altro ne han nominato, non l' abbian fatto che alla sfuggita, e in assai poche parole. E certo noi abbiam fatta menzione di altri Pittori, di cui nell' opere loro non si vede

fat-

(1) T. I. p. 312.
(2) Notizie &c. T. I. p. 164.
(3) Ivi p. 109.
(4) Vasari T. I. p. 284. Baldinucci T. I. p. 66.
(5) Vas. p. 284. Baldin. p. 94.
(6) Vas. p. 287. Baldin. p. 89.
(7) Vas. p. 296. Baldin. p. 13.

Digitized by Google

fatta parola. Ma chi si duole in tal modo di essi, meglio farebbe, a mio credere, se in vece di usare troppo generali espressioni, si facesse a ricercare con diligenza le memorie di altri Pittori in altre Provincie vissuti a questo secol medesimo, e a rintracciare ove ancor si conservino le lor pitture, e a darcene una fedel descrizione. Così la Storia dell'Arte verrebbe a rendersi assai più esatta e compita, e si potrebbe decidere finalmente la gran contesa, se veramente si debba a' Fiorentini la gloria di aver richiamata in vita la languente e quasi estinta Pittura.

CA-

Digitized by Google

CATALOGO

Di alcune edizioni degli Autori mentovati in questo Tomo.

AVVISO.

QUel metodo stesso, che ci siamo prefissi nel formare il Catalogo aggiunto al precedente Tomo, si è da noi seguito quì ancora; perciocchè non solo non intendiamo di annoverare tutte le edizioni, che di qualunque opera si siano fatte, ma anche tra gli Scrittori, che vissero a questo secolo, sceglieremo que' soli, che hanno maggior nome fra tutti. E ciò singolarmente ci è necessario di usare parlando de' Leggisti, e de' Canonisti, de' quali troppo lungo e inutil sarebbe il rammentar tutte l' opere; e noi perciò ci restringeremo a far menzione di alcuni pochissimi. Le Raccolte da noi riferite nel Tomo precedente appartengono a questo ancora, e noi quindi ne riporteremo solamente alcune poche, che son proprie di questo secolo.

Raccolte.

ANtiquæ Collectiones Decretalium cum notis Antonii Augustini, & Jacobi Cujacii. Parisiis. Cramoisy. 1609. fol.

Corpus Juris Canonici, emendatum & notationibus illustratum, una cum glossis, Gregorii XIII. jussu editum. Romæ. 1582. fol. 4. Vol.

Idem ex editione & cum notis Petri & Francisci Pithœorum. Parisiis. Thierry. 1687. p. 2. vol.

Idem cum notis Jo. Petri Gibert. Coloniæ Allobrogum. 1735. fol. 3. Vol.

Scriptores de Chirurgia optimi veteres & recentiores, editi a Conrado Gesnero. Tiguri. 1555. fol.

Raccolta di alcune Poesie Provenzali (Al fine del II. Tomo P. I. de' Commentarj del Crescimbeni).

Sonetti e Canzoni di diversi antichi Autori Toscani. Firenze. Giunta 1527 8.

La stessa Raccolta accresciuta. Venezia. Zane. 1731. 8.

Poeti antichi raccolti da M. Leone Allacci. Napoli. Alcaci 1662. 8.

Altre Poesie antiche [Dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti].

Digitized by Google

Edizioni di Autori particolari.

d' Arezzo Fra Guittone, Lettere. Roma. 1745.
Azonis Summa. Venetiis. 1526. fol.
Balbi Joannis Januenſis, Catholicon. Moguntiæ. 1460. fol.
Idem. Venetiis. 1483. fol.
Idem. Lugduni. 1520. fol.
Bonatti Guidonis, Aſtronomia. Baſileæ. 1550. fol.
S. Bonaventuræ Cardin. Ord. Minor. Opera. Romæ. 1588. ec. fol. Vol. VIII.
Eadem. Venetiis. 1751. ec. 4. Vol. XIII.
Bruni Chirurgia. Venetiis. 1546. fol.
Campani Novarienſis Comment. in Euclidem. Venetiis. 1472. fol.
Idem. Baſileæ. 1558. fol.
Tract. de Quadratura Circuli [Ad fin. *Margaritæ Philoſophicæ*].
Columnæ Ægidii Romani Ord. Auguſtiniani Archiep. Bituric. Comment. in I. II. & III. Sentent. Romæ. Zanettus. 1623. fol. 4. Vol.
Quodlibeta. Venetiis. 1504. fol.
De Regimine Principum. Venetiis. Bevilaqua. 1488. fol.
Defenſorium D. Thomæ Neapoli 1644. 4.
Opuſcula. Romæ. Baldus. 1555. fol.
de Columna Guidonis, Hiſtoria Trojana. Argentinæ. 1486. fol.
Eadem. Ibid. 1489
La ſteſſa tradotta in Italiano. Venezia. 1481. fol.
La ſteſſa Napoli. Longo. 1665. 4.
Galfridi ſeu Gaufridi Poetria Nova. Helmſtadii. 1724. 8.
Gerardi Cremonenſis Theorica Planetarum. Venetiis. 1478. 4.
Guillelmi Brixienſis Aggregatoris Practica Medicinæ. Venetiis. 1508. fol.
Innocentii III. P. M. Epiſtolæ, & prima Collectio Decretalium, compoſita a Raynerio Pompoſiano, cum notis Stephani Baluzii. Pariſiis. Muguet. 1682. fol. 2. vol.
Opera omnia. Coloniæ. 1575. fol.
Innocentii IV. P. M. Comment. in V. librorum Decretalium. Venetiis. 1570. 4.
Joachimi Abbatis Florenſis, Liber Concordiæ Novi ac Veteris Teſtamenti. Venetiis. 1519. 4.
Pſalterium decem chordarum. Venetiis. 1527. 4.
In Iſaiam, Nahum ec. Venetiis. 1517. 4.
In Jeremiam. Venetiis. 1519. 8.
Lanfranci Mediolanenſis, Chirurgia. Venetiis. 1490. fol.
Eadem. Lugduni. 1553. fol.

La-

Digitized by Google

Latini Brunetto, il Teſoro (trad. dal Franceſe). Venezia . Seſſa. 1533. 8.
Idem, Latine. Tarviſii. 1474. fol.
Il Teſoretto. Roma. Grignani. 1642. fol.
L'Etica d'Ariſtotile ridotta in compendio. Siena. Tournes. 1568. 8.
Dell' Invenzione Rettorica di Cicerone. Roma. 1546. 4.
Monetæ Cremonenſis Ord. Præd. Summa contra Catharos & Valdenſes, cum diſſertation. ac notis Thomæ Auguſt. Ricchinii ejuſd. Ord. Romæ. 1743. fol.
de Montecrucis Ricoldi Ord. Præd. Propugnaculum Fidei, ſeu Improbatio Alcorani. Pariſiis. 1511. 4.
de Mugello Dini Commentar. in Regulas Juris. Lugduni. Vincentius. 1552. 8.
Conſilia. Venetiis. Salicatus. 1573. 8.
Odofredi Comm. in Digeſtum. Lugduni. 1550. fol. Vol. III.
In Codicem. Ibid. 1550. fol. Vol. II.
Oſtienſis Henrici Card. Summa. Romæ. 1470. fol.
Eadem. Ib. 1473. fol.
Comm. in Decretales. Pariſiis. 1512. fol.
Polo Marco, delle Maraviglie del mondo da lui vedute, o Viaggi. Venetiis. 1496. 8.
Gli ſteſſi. Ivi. 1508. fol.
Gli ſteſſi (Ne' Viaggi del Ramuſio T. II.)
Eadem Latine reddita cum notis Andreæ Mulleri. Coloniæ Brandemburg. 1671. 4.
Septimellenſis Henrici de diverſitate fortunæ, & Philoſophiæ conſolatione Libri quatuor [In Poetis Med. Ævi a Leyſero editis].
Iidem cum Italica verſione. Florentiæ. 1730. 4.
Simonis Januenſis Clavis Sanitatis, ſeu Synonima Medicinæ. Mediolani. 1473. fol.
Eadem. Venetiis 1514. fol.
Thaddæi Florentini Expoſitiones in Aphoriſmos Hippocratis cum aliis operibus. Venetiis. 1527. fol.
In Galeni Artem parvam Commentaria. Neapol. 1522. fol.
S. Thomæ Aquinatis Ord. Præd. Opera omnia. Romæ. 1572. fol. Tom. XVI.
Eadem Antuerpiæ. 1612. fol. Tom. XVIII.
Eadem. Pariſiis. 1660. fol. Tom. XXIII.
Eadem, cum Diſſertationibus Bern. de Rubeis ejuſd. Ord. Venetiis 4. Vol. XXVIII.
Triumphi Auguſtini Ord. Auguſtin. Summa de Poteſtate Eccleſiaſtica. Auguſtæ. 1473. fol.
Eadem. Romæ. 1479. 4.

Digitized by Google

Eadem. Ib. 1483. fol.

de Vineis Petri, Epiſtolæ. Baſileæ. 1566. 8.

Eædem. Ambergæ. 1609.

Eædem. Baſileæ. 1740. 8. Tom. II.

de Voragine Jacobi Ord. Præd. Archiep. Januenſ. Legenda Aurea de Vitis SS. Pariſiis. 1476. fol.

Eadem. Lugduni. 1531. fol.

IN-

Digitized by Google

INDICE
DELLE MATERIE

Contenute nel preſente Volume.

A

ABate antico Canoniſta pag. 244.
degli Abati Migliore Poeta Provenzale. p. 288.
Abbracciavacca Meo, Poeta Italiano. p. 331.
Accorſo Fiorentino, ſua naſcita, e ſuoi ſtudj p. 216., ſua chioſa, come fatta e in qual pregio avuta pag. 217. ricchezze da lui adunate *ivi* ec. ſua morte. p. 218. Franceſco Cervotto, e Guglielmo di lui figliuoli, notizie della lor vita e delle loro opere. *ivi* ec. Biblioteca di Cervotto. pag. 66. Se aveſſe una figlia che leggeva nell' Univerſità di Bologna. p. 225. Se ſapeſſe di Greco. p. 278.
Accorſo Reggiano Giureconſulto, notizie della ſua vita. p. 227.
Ago calamitato. V. Buſſola nautica.
Alano, raccoglitore di Decretali p. 233.
d'Albenga Jacopo Canoniſta. p. 245.
Albertano Giudice notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 163. ec.
Alberto figliuol di Arnolfo, Scultore. pag. 393.
Alberto Magno ſtudia in Padova. pag. 39.
Alcadino Siracuſano ſue Poeſie Latine. p. 352.
d'Alcamo Ciullo Poeta antico Siciliano a qual tempo viveſſe. p. 308. ec.
Aleſſandro IV. favoriſce i Mendicanti nelle lor controverſie colla Univerſità di Parigi, p. 31. manda ad eſſa due ſuoi Nipoti. *ivi.*
Aleſſandro Monaco, ſua Storia del Monaſtero di Carpineto. p. 124. ec.
Alfieri Ogerio Storico Aſtigiano. pag. 275.
Aliprando Buonamente Poeta e Croniſta Mantovano. p. 295.
Amalfitani, ſe ſiano ſtati gli inventori dell'ago calamitato. p. 159. 162.
da Amandola Gherardo Gramatico. p. 366.
d'Amiens Tebaldo, Canoniſta. p. 244.
degli Annibaldi Annibaldo Domenicano, Teologo in Parigi, notizie della ſua vita, e delle ſue opere. pag. 109.
S. Antonio da Padova, ſe leggeſſe Teologia in Bologna, p. 89. mandato a ſtudiare a Vercelli. p. 254.
Apollonio Pittor Greco. p. 400.
d'Aquino Rinaldo, Poeta Italiano. p. 321.
d'Aquino S. Tommaſo, chiamato all' Univerſità di Napoli, pag. 53. compendio della ſua vita, pag. 100. ec. ſue opere, e carattere di eſſe, pag. 102. ec. elogj, che ne han fatto anche i più liberi e ſpregiudicati Scrittori, p. 104. illuſtra le opere d'Ariſtotele, e ne fa fare una nuova traduzione, p. 132. ec. altre ſue opere Filoſofiche e Matematiche, p. 134. ſuoi Ritmi p. 350.
Arabica lingua coltivata in Italia. pag. 276.
Arabi probabilmente furono gli inventori dell'ago calamitato. p. 161.
Architettura, grandioſi edificj in queſto ſecolo intrapreſi. p. 388. ec.
Arcidiacono di Bologna fatto Gran Cancelliere dell'Univerſità. p. 242.
d'Ardizzone Jacopo da Broilo Giureconſulto. p. 214.
d'Arena Jacopo Giureconſulto, notizie della ſua vita p. 227. ec.
d'Arezzo Benincaſa Giureconſulto. p. 223.

Digitized by Google

d' Arezzo Fra Guittone notizie della sua vita e delle sue opere. p 322. ec.
d' Arezzo Grazia Canonista notizie della sua vita, e delle sue opere pag. 242.
Arezzo, studio pubblico, che ivi era. p. 36. ec.
Argelati suoi errori. p. 122. 255. 382.
Arrigo figlio di Federigo II., Poesie a lui attribuite. p. 311. ec.
Arrigo VI. Re d' Italia, e di Sicilia, suo carattere, e sua morte, p. 4 dimanda da lui fatta a due Giureconsulti. p. 209.
Aristotele da chi fosse prima d'ogni altro ne' bassi tempi recato in Latino, p. 127. ec. sue opere proscritte in Parigi, p. 128. tradotte in Latino per ordine di Federigo II., p. 129. questa ed altre traduzioni non furon fatte solo sulle versioni Arabiche, *ivi*, sue opere illustrate da S. Tommaso, p. 132. nuova traduzione fattane dal Greco p. 133. per qual ragione cotai traduzioni fosser poco felici, *ivi* ec.
degli Armati Salvino primo inventor degli occhiali. p. 152.
Arnolfo celebre Architetto e Scultore. p. 393.
Arsegnino Gramatico Padovano. pag. 370.
Arti Liberali, loro stato p. 387. ec.
Assisi, Tempio magnifico ivi innalzato in onore di S. Francesco. p. 392.
Asti, quasi interamente rifabbricata. p. 390.
Astrologia Giudiciaria praticata universalmente. p 137. ec.
d' Avignone, Collegio da chi fondato in Bologna. p. 244.
Azzo Giureconsulto notizie della sua vita, p. 210. ec. stima in cui era tenuto, p. 211. sua morte, e sue opere. p. 212.

B

BAcone Ruggiero, se fosse l'inventor degli Occhiali. p. 151.
Bagarotto Giureconsulto notizie della sua vita e delle sue opere. p. 213.
dal Bagno Pannuccio Poeta Italiano. p. 331.
di Baiso Guido. p. 229.
Bayle, suo errore. p. 326.
Balbi Giovanni, se sapesse di Greco. p. 278. suo Dizionario intitolato *Catholicon*, e notizie della sua vita. p. 371.
di Balduino Jacopo Giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 213. ec.
Bandino Poeta Italiano. p. 321.
da Bari Andrea Giureconsulto in Napoli. p. 228.
Bartolommeo Astrologo in Bologna. p. 150.
Bartolommeo autore di un trattato di Sfera. p. 366.
Bartolommeo Cancelliere e Storico Genovese. p. 273.
Bascapè Pietro Poeta Italiano, quando scrivesse. p. 335.
Bassiano Giovanni Giureconsulto. pag. 209.
Baziano Canonista. p. 240.
Bellino, Poeta Latino. p. 351.
Bene Fiorentino, Gramatico in Bologna, notizie della sua vita. p. 367.
da Benevento Jacopo Poeta Latino. p. 351.
da Benevento Pietro Cardinale, sua Raccolta di Decretali, p. 234. notizie della sua vita. p. 235.
da Benevento. V. Roffredo.
Benigno Monaco Vallombrosano, scrive la Storia del suo Ordine. p. 125.
Berlingieri Bonaventura pittore. p. 397.
Bernardo Pavese sua Raccolta di Decretali. p. 233.
da Bertinoro Jacopo Medico, p. 173. suo testamento. p. 63.
Bertoluccio Gramatico. p. 366.
Berti Paolino, edizione dell' opere del B. Egidio da lui ideata. p. 118.
Bertrando Canonista p. 241.
Biblioteche, loro scarsezza in questo secolo, p. 62. con questo nome denotavasi spesso una copia della S. Scrittura. p. 63.
Bicchieri Guala. V. Guala.
Boatino o Bovettino Canonista in Padova. p. 251. da

Digitized by Google

da Bobbio Uberto Giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 230.
da Bologna Bernardo Poeta Italiano. p. 333.
Bologna, sua Università, quanto gelosa della sua gloria, pag. 34. giuramento, che esige da' Professori, *ivi*, alcuni di essi con molti Scolari passano a Vicenza, p. 35. giuramento esatto dagli Scolari, e turbolenze per esso nate, p. 36. ec. in qual senso l'Università fosse trasportata a Padova, p. 37. ec. Federigo II. comandò che si trasporti a Napoli, p. 40. ma il comando non ha effetto, e Federigo lo rivoca, p. 41. quanto ella fosse numerosa e fiorente, *ivi* ec. quale stipendio avessero i Professori p. 42. onori ch' essa riceve. *ivi* ec. sottoposta all' interdetto, p. 44. se da Gregorio X. ella fosse trasportata a Padova, p. 43. ec. se avesse in questo secolo scuole di Teologia, p. 88. ad esse manda Federigo II. le opere di Aristotele tradotte in Latino, p. 129. Astrologia giudiciaria ivi introdotta, pag. 150. scarsezza de' Professori di Filosofia in essa, p. 165. la Medicina vi era in fiore, p. 172. Giureconsulti, p. 173. ec. se vi fossero scuole di Belle Lette. p. 345. 359, ec.
Bonacio, o Bonifacio Bergamasco, celebre Gramatico in Bologna notizie della sua vita. p. 36.
Bonatti Guido famoso Astrologo sua patria, p. 139. sua vita, p. 140. quanto si rendesse famoso nell' esercizio dell' Astrologia, p. 141. favole che di lui si raccontano, p. 142. ec. se entrasse nell' ordine de' Minori, p. 145. ec. sua morte, p. 147. sua ridicola predizione intorno al detto Ordine. *ivi*.
S. Bonaventura, notizie della sua vita, p. 106. ec. sue opere e elogi di esse fatti. pag. 107. suoi ritmi. pag. 350.
di Bondeno Giovanni Giureconsulto. p. 229.
di Bonifazio Bartolommeo Storico Genovese. p. 273.
Bonifacio Marchese di Monferrato se facesse recitare Drammi Provenzali. p. 338.
Bonifacio VIII. pubblica il sesto libro delle Decretali. p. 238.
Bonissima, statua così detta in Modena, e perchè. p. 394.
Borsetti, sua Storia dell' Università di Ferrara, e contesa per essa col Baruffaldi. p. 54. &c.
Boschetti Alberto Vescovo di Modena. p. 389.
Botanica comincia a coltivarsi, pag. 174.
Brandino. V. Bandino.
di Breganze Bartolommeo dotto Teologo. p. 124.
da Brescia Bartolommeo autor della Chiosa sul Decreto di Graziano, notizie della sua vita, p. 245. ec.
Brescia, prigilegj ivi confermati a' Medici, p. 172. suo Collegio de' Giudici. p. 238
da Brescia Guglielmo Professor di Filosofia in Padova. p. 166. 179.
Bresciani Ferdinando, ed altri Cremonesi detti dall'Atisi periti in Greco. p. 278.
da Brolio. V. d'Ardizzone.
Bruno, scrittore di Chirurgia, notizie della sua vita e delle sue opere. pag. 185. ec.
Bucciola Tommaso e Ugolino Faentini Poeti Italiani. p. 320.
Buonacccorso Domenicano combatte gli errori de' Greci. p. 123.
Buonaccorso prima Vescovo de' Catari, poi loro impugnatore, notizie della sua vita. p. 122.
di Buonaccorso Uberto Giureconsulto. p. 214.
Buonaggiunta da Lucca. V. Urbiciani.
Buonaggiunta Dottor di Canoni, sua Biblioteca. p. 66.
Buonaggiunta Monaco Poeta Italiano. p. 331.
Buoncompagno Fiorentino Gramatico in Bologna deride i miracoli di Fra Giovanni da Vicenza, 196. notizie della sua vita, pag. 360. ec. sue opere,

Digitized by Google

re, e ſuo carattere. p. 361. ec. onori a lui fatti. p. 365.
Buſſola nautica non fu uſata dagli antichi, p. 153. ſe ſia ſtata ritrovata da' Cineſi, p. 154 qual ſia l'ago di cui eſſi uſano, p. 155. quando ſiaſi cominciato a farne uſo, *ivi* ec. nel ſecolo XIII. era notiſſima. p. 156. ec.

C

CAcciavillano Profeſſor di Leggi in Bologna, poi in Vicenza. p. 36. 209
Cailla. V. Quaglia.
Calamita. V. Buſſola Nautica.
Calvi Bonifacio Poeta Provenzale, notizie della ſua vita. p. 285. ec.
da Camino Gherardo Protettore de' Poeti Provenzali. p. 283. 285.
dal Camo. V. d'Alcamo.
Campano Novareſe, ſua dedicatoria a Urbano IV. p. 131. ec. notizie della ſua vita e delle ſue opere, p. 135. ec. ſuoi ſtudj aſtronomici. p. 136.
da Canale Martino ſcrive la Storia di Venezia in Lingua Franceſe. pag. 281.
Canarie, ſcoperte da Genoveſi. pag. 85.
da Capoa Giovanni traduttor dall' Ebraico. p. 279.
Capoccio Card. Pietro, ſe fondaſſe in Perugia il Collegio della Sapienza. p. 62.
da Capova Andrea, e Bartolommeo Giureconſulti. p. 229.
da Capova Tommaſo Cardinale, ſuoi Ritmi. p. 350.
della Caravana Pietro Poeta Provenzale. p. 285.
Carlo I. d'Angiò toglie il regno di Sicilia a Manfredi, p. 8. ſua potenza, *ivi*, ſollevazione contro di lui in Sicilia, *ivi* ec. ſua morte, p. 9. ſuo impegno nel fomentare gli Studj, pag. 26. ſue leggi a favore dell' Univerſità di Napoli, p. 53. chiama a Napoli un Medico famoſo. p. 168.
Carlo II. ſua prigionia, e principio del ſuo regno, pag. 9. leggi da lui pubblicate per l' Univerſità di Napoli. p. 53.
Carnario Jacopo, ſua Biblioteca. pag. 66.
da Caſcino Buonagiunta dotto nella Lingua Arabica. p. 277.
da Caſſino Marchiſio Storico Genoveſe. p. 273.
da Caſtelcielo Filippo Medico illuſtre. p. 168.
da Caſtello Guido Reggiano Poeta Italiano. p. 334. ec.
da Caſtello Jacopo Manſionario della Chieſa di Bologna. p. 238.
da Caſtello Polo, detto da Lombardia, Poeta Italiano. p. 333. 335.
da Caſtelnuovo Bartolommeo ſua Storia. p. 267. ec.
da Caſtelſeprio Filippo Storico Milaneſe. p. 274.
Caſtiglione Vincenzo Canoniſta Milaneſe, ſe viveſſe a queſti tempi. p. 254. ec.
Caſtra antico Poeta Italiano. p. 318.
Catadego Guglielmo Cardinale, ſe ſcriveſſe Vite de' Papi. p. 125.
Catello o Catola Ugo Poeta Provenzale. p. 289.
Cavalcanti Guido notizie della ſua Vita. p. 323. ec. Sue opere. pag. 327. ec.
Cavalcanti Jacopo Poeta Italiano, ſe foſſe fratello di Guido. p. 332.
Cavallerio Rodolfino V. Breſciani Ferdinando.
da Ceccano Giovanni, ſe ſia autore della Cronaca di Foſſa nuova. p. 124.
Ceſena, ricerche ſu un Veſcovo di queſta Chieſa non ben noto all' Ughelli. p. 144. ec.
Chioſa ſulle Leggi Civili, chi ne ſia l'autore. p. 217. ſulle Leggi Canoniche. p. 245.
Chirurgia, ſuoi cominciamenti in Italia. 183. ec. Dagli Italiani recata in Francia p. 191.
Cicala Lanfranco Poeta Provenzale, notizie della ſua Vita. p. 304. ec.
Cimabue pittore, notizie della ſua Vita. p. 395. 401. ec.

da

Digitized by Google

da Cingoli Gentile Professor di Filosofia in Bologna. p. 165.
Cino da Pistoja lodato da Dante. p. 320.
Ciullo V. d' Alcamo.
Clero Giureconsulto. p. 230.
Colombino Jacopo Giureconsulto. p. 229.
Colonna B. Egidio notizie della sua Vita. p. 113. ec. sue virtù e sue opere. p. 114. s'ei sia autor dell' Opuscolo *de Potestate Ecclesiastica* pubblicato dal Goldasto. p. 115. ec. sua morte. p. 116.
Colonna Giovanni Arcivescovo di Messina, notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 260.
delle Colonne Guido notizie della sua vita, e della Storia Trojana da lui composta. p. 263. ec. Sue poesie. p. 321.
delle Colonne Oddo Poeta Italiano. p. 329.
da Compostella Bernardo Raccoglitore di Decretali. p. 234.
Concordanze della S. Scrittura chi ne fosse il primo Autore. p. 119.
da Concorreggio Rinaldo Professor di Leggi poi Vescovo. pag. 230.
Corbeil Egidio, elogio, ch'ei fa della Scuola Salernitana, ove avea studiato. p. 168. ec.
Corradino figliuol di Corrado Re di Sicilia, nuova di sua morte sparsa da Manfredi. p. 7. decapitato per ordine di Carlo I. p. 8.
Corrado da Brescia Vescovo di Cesena. p. 144 ec.
Corrado figliuolo di Federigo II. occupa il Regno di Sicilia. p. 7. sua morte, *ivi*. sua premura nel promuover gli Studj. p. 26. apre studio pubblico in Salerno. p. 51.
da Corvara Guido notizie della sua vita, e sua Storia di Pisa. p. 270.
Costanza, pace ivi stabilita, e effetti che ne seguirono. p. 2. ec.
Costanza figliuola del Re d'Aragona, e moglie di Federigo II. p. 5.
Costanza figliuola di Manfredi, e moglie di Pietro d' Aragona. p. 7.
Costanza zia di Guglielmo II. Re di Sicilia, e moglie di Arrigo VI. Re d'Italia e di Sicilia. p. 4. sua morte. p. 5.
da Cremona Teodorico Professor di Filosofia in Bologna. p. 165. Gherardo, sue Opere Astronomiche. p. 148. altro Gherardo Dottore in Gramatica. p. 365.
Cremonesi, loro guerra contro di Federigo I. p. 3. loro Capimastri assai stimati. p. 388.
Crescimbeni, sua Storia della Volgar Poesia. p. 305.
S. Croce Biblioteca del Convento di questo nome in Firenze. p. 67.
da Cuma Gherardo Canonista in Napoli. p. 252.

D

DAmaso Boemo, Canonista. p. 241.
Davanzati Chiaro Poeta Italiano. p. 333.
Decretali, diverse loro Raccolte. p. 233. ec.
Decretisti e Decretalisti. p. 233.
Denaro Aldobrandino Canonista in Padova. p. 251.
Desiderio Teologo in Parigi, notizie della sua vita. p. 108.
da Deffara Guglielmo Professor di Filosofia in Bologna. p. 165.
Dino da Mugello Giureconsulto notizie della sua vita e delle sue opere. p. 224. ec.
di Dio Giovanni Canonista. p. 244.
S. Domenico credesi il primo Maestro del sacro Palazzo. p. 29. fondazion del suo ordine. p. 86.
Donati Forese Poeta Italiano. p. 331.
Doni Salvino Poeta Italiano. p. 333.
Doria Jacopo Storico Genovese. p. 273.
Doria Percivalle Poeta Provenzale notizie della sua vita. p. 288. ec.
Doria Simone Poeta Provenzale. p. 287.
Doria Tedisio, e Ugolino Vivaldi, loro ardita navigazione. p. 84.
Drogo Arrigo Storico Genovese. p. 273.
Drusi Lucio, se fosse Poeta del secolo XII.

Digitized by Google

XII. p. 307. Agatone, ſuo Sonetto. *ivi*.
Durante Guglielmo notizie della vita, e delle ſue opere. p. 249. ec.

E

Elia, Frate, Sonetti a lui attribuiti. p. 314.
Elia Ingleſe Canoniſta. p. 244.
Eloquenza Profeſſori di eſſa. p. 359. Stato della medeſima. p. 384.
degli Engelfredi Anſelmo e Simone Giureconſulti in Padova. p. 227.
Enzo figliuol naturale di Federigo II. coltiva la Poeſia Italiana. p. 311.
Eraſmo, Monaco di Monte Caſino, chiamato a leggere Teologia in Napoli. p. 51.
Ermanno Contratto ſe foſſe il primo traduttor d' Ariſtotele. p. 127.
d' Eſte Obizzo, ſua potenza. p. 9. Azzo VII. gran protettore de' Poeti Provenzali. p. 32. 283. 285.
Evangelium aeternum empio libro così intitolato, chi ne foſſe autore. p. 111.
Euſtazio di Matera ſue Poeſie Latine. p. 357.
Ezzelino da Romano ſeguace dell' Aſtrologia giudiciaria. p. 138.

F

Fabrizio Bologneſe antico Poeta Italiano. p. 317.
Facciolati, ſua Storia dell' Univerſità di Padova. p. 47.
da Faenza Giovanni Canoniſta. p. 240.
da Fagiano Gherardo Giureconſulto. p. 230.
Fagiuoli Giovanni Giureconſulto, notizie della ſua vita, e delle ſue opere. p 230.
Faidit Anſelmo Poeta Provenzale. p. 338.
Familiato Bandino Giureconſulto. p. 209.
da Fano Martino Giureconſulto, e poi Domenicano, notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 215. ec.
Federigo d' Aragona Re di Sicilia. p. 9.
Federigo I. Imperadore ſua morte. p. 4.
Federigo II. ſua naſcita, e ſuoi principj. p. 5. riceve la Corona Imperiale. p. 6. ſue guerre co' Papi, e ſuo carattere, *ivi*. ſua morte. p. 7. era nato in Jeſi. p. 12. ſuoi ſtudj e ſua moltiplice erudizione, *ivi* ec. ſue premure nel fomentare gli ſtudj. p. 13. ec. p. 311. ſe abbia ſcritto il libro *de tribus impoſtoribus*. p. 24 ſe traſportaſſe a Padova l' Univerſità di Bologna. p. 38. una ne apre in Napoli. p. 39. ec. favoriſce prima poi cerca di rovinare, finalmente riſtabiliſce quella di Bologna. p. 40. ec. ſe abbia fondata quella di Ferrara. p. 54. ec. ſua Biblioteca. p. 66 fa tradurre in Latino le opere di Ariſtotele. p. 129. 276. ſeguace e fautore dell' Aſtrologia. p. 137. ec. ſue Leggi intorno alla Medicina. p. 167. ec. ſue Poeſie. p. 311.
Feraldo Raimondo Poeta Provenzale. p. 304. ec
di Fernham Niccolò Ingleſe Profeſſore di Medicina in Bologna. p. 175.
da Ferrara Anſelmo Poeta Italiano. p. 334.
Ferrara, ſua Univerſità, ſe ſia ſtata fondata da Federigo II. p. 54. ec. nel ſecolo XIII. vi eran pubbliche ſcuole. p. 55. ſuo Collegio di Medici. p. 172. ſe Dante abbia con ragione affermato che eſſa non aveva avuto alcun Poeta Italiano. p. 334.
Ferrari Poeta Provenzale Ferrareſe. p. 283 ec.
de' Fieſchi Sinibaldo. V. Innocenzo IV.
Figuiera Guglielmo Poeta Provenzale. p. 304.
Filoſofia Morale comincia ad eſſere illuſtrata. p. 162. ec.
Filoſofia, ſtato di eſſa in queſto ſecolo. p. 126. ec.
Firenze, Arte de' Medici ivi introdotta. p. 172.
da Firenze Remigio Domenicano Teologo in Parigi. p. 110.
de' Folcacchieri Folcacchiero Poeta Italiano, a qual tempo viveſſe. p. 311.
Fontanini ſua opinione eſaminata. p. 285.

Digitized by Google

285. ec. ſuoi errori p. 287. 300. 386.
da Forlì Jacopo Medico e Filoſofo in Padova. p. 166.
Foſcarari Egidio Profeſſor di Canoni in Bologna, notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 248. ec.
S. Franceſco, fondazion del ſuo Ordine. p. 86. ridicola predizione intorno ad eſſo di Guido Bonatti. p. 147. ſue Poeſie. p. 213. ec.
Franceſe Lingua ſtudiata in Italia. p. 279. ec. ſe foſſe la ſteſſa che la Provenzale. p. 280. ſe lodata foſſe da Dante. p. 281. ſe foſſe uſata in Italia prima che l' Italiana *ivi*.
Fredoli Berengario Cardinale probabilmente Profeſſore dell' Univerſità di Bologna. p. 238.
Fuccio Fiorentino celebre Architetto. p. 391.
Furioſo Niccolò Giureconſulto. p. 209.

G

Gaddi Gaddo Pittore e Lavorator di Muſaici. p. 405.
Galeotto Alberto Giureconſulto. pag. 214.
Galeotto, o Guidotto Gramatico, ſua traduzione della Rettorica di Cicerone. p. 368 ec.
Galeſe Raccoglitore di Decretali. pag. 234.
Galfrido o Galfredo. V. Gaufrido.
Gallo o Galletto Piſano. Poeta Italiano. p. 319.
Garzia Spagnuolo Canoniſta. p. 244. 248.
della Gavarana. V. Caravana.
Gaufrido Poeta Ingleſe ſtudia, ed è Profeſſore in Bologna. p. 353. ec. ſue opere, *ivi*, s' ei ſia autore di un altro Poema a lui comunemente attribuito. p. 356.
di Gavi Marcheſe Arrigo Storico Genoveſe. p. 273.
Gelaſio Pittor Ferrareſe. p. 398.
da Genova Alberto Domenicano Teologo in Parigi. p. 110.
da Genova Simone Medico, notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 181.
Genova, ſue Storie ſcritte per ordine pubblico. p. 272. ec. ſuoi Acquedotti e altre fabbriche. p. 390.
Genoveſi, lor tentativo per trovare la via marittima all' Indie Orientali. p. 84.
Ghislieri Guido, antico Poeta Italiano. p. 327. ec.
Giamboni Buono ſue traduzioni. pag. 381.
Gibellini. V. Guelfi.
Gilberto Raccoglitore di Decretali. p. 234.
Gioachimo Abate, diverſe opinioni intorno a lui, e diverſi Scrittori della ſua vita. p. 90. ec. notizie della ſua vita. p. 91. ec. ſue opere. p. 92. ec. accuſe ad eſſe date. p. 93. ſe foſſe dotato del dono di Profezia. p. 94. ec. molte Profezie gli ſono ſtate falſamente attribuite. p. 95. ec. Profezie contenute nelle ſue opere. p. 96. le profezie intorno a' Pontefici, che vanno ſotto ſuo nome, ſono ſuppoſte. p. 98. ec. le ſue opere danno occaſione a più errori. p. 111. ec.
Gioja Flavio, ſe ſia ſtato l'inventore della buſſola nautica. p. 158. ec.
Giordano Veſcovo di Padova. p. 38.
Giorgi Bartolommeo Poeta Provenzale, notizie della ſua vita. p. 285. ec.
Giovanni Gramatico in Padova. p. 371.
Giovanni Medico in Salerno. p. 170.
Giovanni Piſano. V. Niccola.
Giovanni Teutonico autor della Chioſa ſul Decreto. p. 244.
Giullari perchè così detti i Poeti Provenzali. p. 284.
Giunta Piſano Pittor Ferrareſe. p. 397.
Giuriſprudenza Civile, ſtato di eſſa in queſto ſecolo. p. 191. ec. Giuriſprudenza Eccleſiaſtica. p. 232, ec.
Godi Antonio, ſua Cronaca. p. 275.
del Gonfalone Compagnia così detta, ſe uſaſſe le rappreſentazioni Teatrali. p. 343.
Gotto Mantovano lo ſteſſo che Sordello. p 300. 303. 321. V. Sordello.
Gozzadini Betiſia, ſe foſſe laureata, e ſe teneſſe ſcuola in Bologna. pag. 225. ec.

Digitized by Google

Gramatica, Professori e Scrittori di essa. p. 359. ec.
Greca Lingua coltivata da molti Italiani. p. 271.
Greci, se prima di Cimabue fossero i soli pittori in Italia. p. 396. ec. 401.
Gregorio IX. suoi studj, e suo impegno nel promuover le Scienze. p. 30. sua Raccolta di Canoni e di Decretali. p. 235. ec.
Guala Cardinale, sua Biblioteca. p. 65. 66. notizie della sua vita e de' suoi studj. p. 253. ec.
Gualtero Gramatico in Napoli. p. 51. 371.
Guelfi e Gibellini, origine delle fazioni così appellate. p. 4. ec.
Guercio Niccolò Storico Genovese. p. 273.
Guglielmo Domenicano in Firenze scrive in Lingua Francese. p. 281.
Guglielmo Guascone Professore delle Decretali in Bologna. p. 38. passa a Padova, *ivi*.
Guglielmo Laico Domenicano Scultore. p. 394.
Guglielmo Marchese di Monferrato, sua potenza. p. 9. sua morte infelice, *ivi*.
Guglielmo Normanno Canonista. p. 38. 244.
Guglielmo II. Re di Sicilia, sua morte. p. 4.
Guglielmo III. Re di Sicilia, sue sventure. p. 4.
Guglielmo Vescovo di Pavia Canonista. p. 244.
Guido Novello Conte seguace dell' Astrologia giudiciaria. p. 141.
Guido Sanese pittore. p. 397.
Guidotto. V. Galeotto.
Guinicelli Guido Poeta Italiano, notizie della sua vita, p. 315. ec.
Guizzardo Gramatico in Padova. p. 371.
Guizzardo Matematico in Bologna. p. 150.

I

Jacopo d' Aragona Re di Sicilia. p. 9.
Jacopo Architetto famoso, se fosse Tedesco o Italiano. p. 392.
Jacopo Cherico Veneziano è il primo a tradurre dal Greco in Latino alcune opere d' Aristotele. p. 127.
Jacopo Decretalista in Padova. p. 43.
Jamerio Chirurgo di poco nome. pag. 185.
di Jamsilla Niccolò, sua Storia. pag. 267.
Ildebrandino. V. Bandino.
Inghilfredi Palermitano Poeta Italiano. p. 329.
Inglesi, Autori della Storia de' viaggi, esame della Critica da essi fatta de' viaggi del Polo. p. 79. loro errore. p. 85.
Innocenzo III. suoi studj, e suo sapere singolarmente nelle leggi. p. 27. ec. mezzi da lui adoperati nel promuovere il coltivamento degli studj. p. 28. sue Decretali da chi raccolte. p. 234. nuova Raccolta da lui fattane. p. 255.
Innocenzo IV. sue premure nel fomentare gli studj. p. 30. ec. apre in Roma scuole di Legge. p. 56. fonda l' Università di Piacenza, *ivi*. ec. notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 246. ec.
Italiani a torto ripresi dal Marchand. p. 182.
Italia stato di essa al fine del XII. secolo, e nel decorso del XIII. p. 2. ec.

K

Kiginkolio Giudice Bresciano. pag. 229. ec.
Kublay gran Kan de' Tartari, notizie di lui, e del suo Regno. p. 73. 74. ec.

L

Lambertini Pietro Caprette Canonista. p. 248.
da Landriano Oddone Giureconsulto. p 209.
Lanfranco Canonista. p. 241.

Lan-

Digitized by Google

Lanfranco Domenicano predice un Eccliſſi. p. 136.
Lanfranco Milaneſe Scrittore di Chirurgia, notizie della ſua vita, e delle ſue opere. p. 190.
Lanfranchi Paolo Poeta Provenzale. p. 287.
Lapo Architetto. V. Jacopo.
Lapo Fiorentino Profeſſor di Filoſofia in Bologna. p. 165.
Lapo Guido Poeta Italiano. p. 320.
Lateraneſe Concilio IV. Leggi ivi ſtabilite per gli ſtudj Eccleſiaſtici. p. 28.
Latini Brunetto, ſe faceſſe compendio dell' Etica d' Ariſtotele. p. 162. notizie della ſua vita. p. 375. ſtima in cui egli era p. 377. Maeſtro di Dante. p. 378. ſue opere. p. 379. ec.
Latino Cardinale, ſua Eloquenza lodata dal Villani. p. 385.
Laurea onor di eſſa, ſe foſſe conferito a un Poeta del ſecolo XIII. p. 314. ec. di eſſa onorati i libri di Buoncompagno. p. 364. ec.
di Lendinara Altogrado Canoniſta. p. 244.
da Lentino Jacopo Poeta Italiano. p. 330.
Libri, loro Copiatori nelle Città, ov' erano ſcuole. p. 63. anche le Donne in ciò ſi occupavano, *ivi*. quanto coſtaſſe il farne copia, e luſſo in ciò introdotto. p. 64. Gli Scrittor Bolognesi celebri ſopra tutti. p. 65. diverſi caratteri, con cui ſcriveanſi i libri, *ivi*.
Lingue ſtraniere coltivate in Italia. p. 276. ec.
Lio Antonio, Bartolommeo, e Taddeo antichi Giureconſulti in Padova. p. 226.
Lodi, Scuola di Giuriſprudenza ivi aperta. p. 230.
Lorenzo Spagnuolo Canoniſta. p. 241.
Lottario Cremoneſe Giureconſulto, notizie della ſua vita. p. 209.
Luca Arciveſcovo di Coſtanza, ſua vita dell' Ab. Gioachimo. p. 91.
da Lucca Buono Gramatico. p. 366.
da Lucca Ugo Medico in Bologna, notizie della ſua vita, e de' ſuoi Figlj. p. 174. ec. Teodorico ſuo figliuolo, notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 187. ec.
di Luna Giovanni Aſtrologo della Comunità di Bologna. p. 150.

M

MAcerata, ſe la ſua Univerſità foſſe fondata da Niccolò IV. p. 57.
Maeſtro del ſacro Palazzo, quando credaſi iſtituito. p. 29.
Maffei Scipione, ſua opinione eſaminata. p. 277.
Maggi Bernardo Veſcovo di Breſcia, p. 172.
da Majano Dante, Poeta Italiano. p 332.
Malaſpina Alberto Marcheſe di Lunigiana, Poeta Provenzale, notizie della ſua vita. p. 289.
Malaſpina Saba ſua Storia. p. 267. Ricordano notizie della ſua vita, e della ſua Storia. p. 268. ec. Giacchetto di lui Nipote la continua. p. 269.
da Mandagout Guglielmo Cardinale, alunno dell' Univerſità di Bologna. p. 238.
di Mandea Jacopo, Maeſtro in Reggio. p. 59.
Manfredi figliuol naturale di Federigo II. eletto Re di Sicilia. p. 7. ſua guerra contro di Carlo I. d' Angiò, e ſua morte. p. 8. ſuoi ſtudj. p. 25. ſue premure in promuovergli. p. 26. riſtabiliſce l' Univerſità di Napoli. p. 52. fa tradurre dal Greco alcune opere d' Ariſtotele. p. 130. 276. ſi diletta di Poeſia. p. 312.
da Mantova Buonincontro Gramatico in Padova. p. 371.
Marchand ingiuſto rimprovero, ch' ei fa agli Italiani. p. 182.
Marchionne Aretino Architetto famoſo, ſue opere. p. 391.
Marchiſio Cancelliere e Storico Genoveſe. p. 273.
Margaritone d' Arezzo, Pittore, Scultore, e Architetto. p. 394. 405.
S. Maria Novella, Biblioteca nel Con-

Digitized by Google

vento di questo nome in Firenze. p. 67.
Martelli Pucciandone Poeta Italiano. p. 331.
Martino Spagnuolo Canonista. p. 244.
Martino Spagnuolo Professor di Filosofia in Bologna. p. 165.
Matematica, suo stato in questo secolo. p. 126. ec.
Maurisio Gherardo, notizie della sua Vita, e Storia da lui scritta. p. 271.
Mauro Medico illustre in Salerno sue opere. p. 169. ec.
Medici, loro Collegj istituiti in alcune Città. p. 171. quando cominciassero ad essere laureati. p. 173.
Medicina, stato di essa in questo secolo. p. 166. ec. leggi per essa fatte. pag. 167. ec. vietata di nuovo a' Religiosi. p. 172.
da Melanto Reginaldo Professor di Filosofia in Bologna. p. 161.
Melendo o Menendo Professor di Canoni in Bologna, poi in Vicenza. p. 36. 241.
Milano, stato in cui erano ivi le scuole. p. 60. Teologo della Cattedrale quando istituito. p. 87. gran numero di Medici che ivi era. p. 171. se vi fosse scuola di Canoni. p. 214. Canale aperto da Milanesi. p. 390.
Mocato Mino, o Bartolommeo, Poeta Italiano, p. 319. ec.
da Modena B. Gherardo, di che famiglia fosse. p. 206. ec.
Modena, sue scuole di Giurisprudenza destano gelosia nell' Università di Bologna. p. 34. Pillio vien da Bologna a tenervi scuola. p. 57. ec. altri celebri Professori. p. 58. fama in cui esse erano, *ivi* ec. Giureconsulti, che v' insegnarono. p. 229. ec. Guglielmo Durante vi tiene scuola di Canoni. p. 240. probabilmente vi furono altri Professori. p. 251. Dante afferma, che non v' era ancor nato alcun Poeta Italiano. p. 334. Canali e Edificj magnifici ivi intrapresi. p. 389.
di Mora Pietro Cardinale, sua Opera. p. 124.
da Morbecca Guglielmo traduce dal Greco le Opere d' Aristotele. p. 135.
Mosè di Palermo traduttore dall' Arabo. p. 277.
Monaci, loro Biblioteche. p. 66. ec.
Monaco Padovano Anonimo, sua Storia. p. 271.
Moneta Cremonese, notizie della sua vita, e della sua opera contro i Catari. p. 120. ec.
da Montagnone Geremia Giureconsulto, notizie della sua vita. p. 228.
da Montecanti, o Montesanti Guerzo Poeta Italiano. p. 331.
di Montecroce Ricoldo suoi Viaggi, e notizie della sua vita. p 84. sua confutazione dell' Alcorano, *ivi*. e pag. 277.
Montenaro Padovano Poeta Latino. p. 351. s' ei sia lo stesso che un Domenico Professor di Gramatica. p. 371.
Montucla, suo errore. p. 137.
dal Mugello Dino, se tenesse scuola di Leggi in Napoli. p. 54. notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 224. ec.
della Mula Pietro, Poeta Provenzale. p. 286.
Multedo Guglielmo Storico Genovese. p. 273.
Muratori, sue opinioni esaminate. p. 57. 58. 210. 259. 269. 359. 367.
Musandino Pietro Medico illustre in Salerno, notizia di lui e delle sue opere. p. 169.

N

NApoli, Università ivi aperta da Federigo II. p. 39. 50., disciolta presto, e poi rinnovata, *ivi*. probabilmente trasportata dal Re Corrado a Salerno. p. 51. ristabilita dal Re Manfredi. p. 52. sostenuta e promossa dal Re Carlo I. p. 53. e da Carlo II., *ivi* ec. Giureconsulti, che v' insegnano. pag. 228. Canonisti. p. 252. Gramatici. p. 371.
Nemorario Giordano Matematico Tedesco. p. 137.
da Neocastro. V. da Castelnuovo.
Niccola e Giovanni Pisani Architetti e Scultori famosi. p. 393.

Digitized by Google

Niccolò IV. cose da lui operate a prò degli Studj. p. 31. ec. se fondasse Università in Macerata. p. 57.
Nina Poetessa Siciliana. p. 330.
da Novara Alberto Canonista. p. 241.

O

Occhiali sconosciuti agli antichi. p. 150. ec. da chi trovati, *ivi* ec.
Odofredo Giureconsulto, ricchezze da lui acquistate nel tenere scuola. p. 42. notizie della sua vita e delle sue opere. p. 219. ec. Alberto suo figlio. p. 221.
Odorigi da Gubbio, Pittore e Miniatore, notizie della sua vita. p. 403.
da Oltrarno Noffo Poeta Italiano. p. 331.
Onesto Bolognese antico Poeta Italiano chi fosse. p. 317.
Onorio III. sue Leggi per promuover gli Studj. p. 29. sua Raccolta di Decretali. p. 235.
Onorio IV. a qual prezzo si dica curato da Taddeo Fiorentino. p. 178.
Orlandi Guido Poeta Italiano. p. 331.
Orsini Latino. V. Latino.
Orso Causidico Salernitano. p. 170.
Orso o Ursone Notajo Genovese, sue Poesie Latine. p. 351.
Orso Pittor Bolognese. p. 397.
d'Ostia Arrigo Cardinale, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 247. ec.
da Otranto Giovanni detto nella Lingua Greca. p. 277.
da Otranto Niccolò Scismatico, notizia delle sue opere. p. 123.
Oudin Casimiro, suoi errori. p. 103. 118. sue opinioni confutate. p. 112. 119.

P

Pace Filosofo e Poeta in Padova. p. 166.
Pacifico, Frate, se fosse Poeta coronato. p. 314. ec.
della Paci Pace Giureconsulto. p. 223.
Padovani, fabbriche grandiose da essi intraprese. p. 389. ec.
Padova, sua Università, principj di essa. p. 37., scarse e incerte notizie che se ne hanno. p. 43. ec. 47. trasportata probabilmente per più anni a Vercelli. p. 44. ec., rimessa in Padova, e primo Rettore di essa. p. 47. stato in cui essa era. p. 48. se Gregorio X. vi trasportasse quella di Bologna, *ivi* ec. sottoposta all' interdetto. p. 50. Astrologia giudiciaria ivi avuta in gran pregio. p. 150. Scarsezza de' Professori di Filosofia in essa. p. 166. la medicina ancora poco coltivata. p. 172. Giureconsulti che v' insegnarono. p. 226. Canonisti. p. 251. ec. Professori di Gramatica, e di Rettorica. p. 370.
Pane Ogerio Storico Genovese. pag. 272. ec.
Pangratino Giureconsulto. p 229.
Paolo Ungaro Canonista. p. 241.
Papadopoli sua Storia dell' Università di Padova poco esatta. p. 47.
Parigi, sua Università favorita e protetta da Innocenzo III. p. 28. e da Onorio III. p. 29. e da Gregorio IX. p. 30. e da Innocenzo IV. *ivi* ec. Italiani che vi ottenner gran nome negli studj sacri. p. 100. ec. Il Card. d'Ostia era ivi stato Professore di Canoni. p. 247. ec. e anche Giovanni da Vercelli. p. 252. ec.
Parma; Dante afferma, che non vi era ancor nato alcun Poeta Italiano. p. 334.
da Parma Giovanni Francescano, notizie della sua vita. p. 110. ec. s' ei fosse autore dell' empio libro, intitolato *Evangelium æternum*. p. 111. troppo favorevole alle opinioni dell' Ab. Gioachimo, *ivi* ec. sua morte. p. 112.
da Parma Giovanni Medico in Bologna. p. 173.
Passavanti Giovanni Medico in Parigi. p. 190. 191.
da Pavia Ottone Giureconsulto. p. 209. Alberto. p. 214.
da Pennafort S. Raimondo, studj da lui fatti in Bologna. p. 236. sue fatiche intorno al Diritto Canonico, *ivi* ec. difetti della sua compilazione. pag. 237.

Digitized by Google

Pergamo Bergamasco Medico in Reggio. p. 173.
Perugia quando vi fosse fondato il Collegio della Sapienza. p. 62.
Petroni Riccardo Professor di Leggi in Napoli. pag. 229. Cardinale. pag. 238.
Piacenza Università ivi aperta da Innocenzo IV. p. 56.
Pietro Iberneſe Professor di Legge in Napoli. p. 39. 228.
Pietro Re d'Aragona chiamato al Regno di Sicilia. p. 8.
Pignatello Bartolommeo Canonista in Napoli. p. 252.
Pignolo Lanfranco Storico Genoveſe. p. 273.
Pillio Giureconsulto passa da Bologna a tenere Scuola in Modena, p. 57. ec. 208. ec. notizie della sua vita. pag. 207. ec. sue opere. p. 209.
Pipino Francesco, sua traduzione de' Viaggi del Polo. p. 69. ec.
Pisa, se ivi fosse già aperta l'Università nel secolo XIII. p. 61. Professori di Legge, che vi erano. p. 230.
da Pistoja, Leonardo Domenicano Astronomo. p. 136.
Pistoja, Studio di Leggi ivi aperto. p. 62.
Pittura, come e per cui opera si cominciasse a render migliore p. 395. ec. pitture più antiche di Cimabue. p. 397. ec.
da Piumazzo Pellegrino Professor di Filosofia in Bologna. p. 165.
Plateario Matteo, Medico in Salerno. p. 170.
Poesia Italiana, quando e da chi cominciasse ad essere con fervor coltivata. p. 301. serie de' Poeti, che in essa si sono esercitati. p. 306. ec.
Poesia Latina, perchè poco coltivata, pag. 344. nomi di quelli che la coltivarono. *ivi* ec.
Poesia Provenzale coltivata da molti in Italia, p. 282. ec. vite di essi piene di favole, *ivi*, onde avessero origine, p. 284. lor maniera di poetare, *ivi*, perchè essa fosse coltivata da tanti, p. 305. se in essa si componessero Drammi. p. 338.
Poesia Teatrale, che debba intendersi sotto tal nome, p. 337. ec. a qual tempo si rinnovasse in Italia. *ivi*.
Polo Marco, diverse edizioni de' suoi Viaggi, p. 68. ec. in qual lingua ei ne scrivesse la relazione, p. 69. ec. vicende de' Viaggi intrapresi da lui, e da Niccolò e Matteo suoi padre e zio, p. 70. ec. confronto della lor relazione colle Storie di quelle Provincie, p. 74. ec. quando ei la scrivesse, p. 76. ec. esame e apologia di essa, p. 78 ec. elogj a lui fatti, p. 82. ec. s'ei sia autore di una Carta Geografica in S. Michel di Murano, p. 83. se a lui si debba l'ago calamitato. p. 154.
Portal, suoi errori confutati. p. 183. 186. 188. 190.
da Prato Arlotto, se fosse il primo Autore delle Concordanze della S. Scrittura. p. 119. ec.
Prediche in qual Lingua si facessero. p. 386.
Prepositivo Lombardo, Teologo in Parigi, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 107. ec.
del Prete Ugolino, notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 212.
di Procida Giovanni Autore della congiura contro Carlo I. p. 8.

Q

QUadrio suoi errori, pag. 250. 304. 313. 318. 319. 321. 331. sua Storia della Poesia. p. 305.
Quaglia Alberto Poeta Provenzale. p. 287.

R

RAinero Monaco della Pomposa, sua Raccolta di Decretali p. 234. ec.
Ramponi Lambertino Giureconsulto. p. 223.
Rangone Gherardo a qual prezzo curato in una sua malattia da Taddeo Fiorentino, pag. 177. B. Gherardo dell'Ordine de' Minori, p. 206. ec. personaggi illustri di questa famiglia nel secolo XIII. *ivi* ec.

Digitized by Google

Ranieri Palermitano Poeta Italiano. p. 329.
Rappresentazioni Sacre fatte in alcune Città d'Italia, se fossero Azioni Teatrali. p. 339.
Reggio, sue Scuole di Legge destano gelosia nell'Università di Bologna, p. 34. notizie intorno alle pubbliche Scuole, che ivi erano, pag. 59. Professori di Legge in essa Città. pag. 229. Scuola di Canoni, p. 251. se con ragione affermi Dante, che ivi non era ancor nato alcun Poeta Italiano, p. 334. mura ed altre fabbriche ivi innalzate. p. 388. ec.
Riccardo Giudice di Venusa Poeta Latino. p. 350.
Riccardo Inglese Canonista. p. 241.
S. Riccardo Vescovo di Cicester Canonista. p. 244.
Riccobaldo Ferrarese, notizie della sua vita, e delle sue opere pag. 261. ec. Libri, de' quali egli si giovò. pag. 263.
Riccobaldo Gervasio Poeta Italiano. p. 334.
Ricoldo. V. di Montecroce.
di Ricco Mazzeo Poeta Italiano. pag. 330.
Ristoro Laico Domenicano, Architetto. p. 393.
da Riva Buonvicino, sua Cronaca di Milano, pag. 274. sue Poesie. pag. 336.
Roberti Guido. V. da Castello.
Roberto di Varano Professor di Legge in Napoli. p. 39. 228.
Rodello Guglielmo Poeta Provenzale. p 304.
Rodolfo Conte di Habspurch Re di Germania. p. 8.
Roffredo da Benevento Giureconsulto suo passaggio da Bologna ad Arezzo, p. 36 ec. notizie della sua vita e delle sue opere, p. 214. ec.
Rolandino, notizie della sua Vita, e della Storia da lui scritta, p. 272. Professor di Gramatica in Padova. p. 371.
Rolando Domenicano, Teologo in Parigi, notizie della sua vita e delle sue opere, p. 108. &c. 175.
Rolando Parmigiano, Scrittore di Chirurgia, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 184. ec.
Roma Scuole di Legge ivi aperte da Innocenzo IV. p. 56.
Romano da Roma Domenicano Teologo in Parigi, notizie della sua Vita e delle sue opere. p. 109.
Romanzo Rolandino Scrittor Giureconsulto. p. 222.
Roncalitrio Matteo Medico e Filosofo in Padova. p. 166.
Romoaldo Medico in Salerno. p. 171.
della Rovere Pietro Poeta Provenzale. p. 303. ec.
Ruffino Decretista in Bologna, poi in Padova. p. 47. 240.
Ruffo Giordano, suo libro della cura de' Cavalli. p. 171.
Ruggieri o Ruggierone Palermitano Poeta Italiano. p. 329.
Ruggieri Parmigiano Scrittore di Chirurgia, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 183. ec.

S

da Sabbionetta Gherardo, diverso dal più antico Gherardo Cremonese. p. 148. sue opere, e suoi studj, singolarmente d'Astrologia. p. 149.
Sacconi Rainero prima eretico Cataro, poi Religioso Domenicano, notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 121.
Sagornino Giovanni antico Cronista Veneto. p. 271.
Salerno, Università ivi aperta dal Re Corrado, p. 51. ec. ridotta poi alla sola Scuola di Medicina, p. 52. celebrità di questa, p. 68. Professori illustri di queste Scuole. p. 169. ec.
da Saliceto Guglielmo Scrittore di Medicina e di Chirurgia, notizie della sua vita, e delle sue opere. pag. 189. ec.
Salimbene sua Cronaca. p. 206.
Salinerio Girolamo. V. Brefciani Ferdinando.
Salione Canonico di Padova Astrologo. p. 138.

de'

Digitized by Google

de' Samaritani Rainieri Poeta Italiano. p. 333.
Sandro di Sandro, suo Trattato del governo della famiglia. p. 163.
da Sangermano Riccardo, sua Storia di Sicilia. p. 265. ec.
Sansedoni B. Ambrogio si annovera tra' Teologi, p. 109. ec.
di Sansone Pietro Canonista. p. 244.
di Santamore Guglielmo sue contese co' Mendicanti. p. 111.
da Savignano Buonaventura Giureconsulto, p. 222. Corrado. *ivi*.
Scarampi Guglielmo Astigiano Podestà in Genova. p. 273.
Schio Giovanni. V. da Vicenza.
Scultori famosi. p. 393.
Semprebene Poeta Italiano. p. 333.
da Sessa Taddeo. p. 18.
da Sesto Chiaro Canonista. p. 241.
da Settala Arrigo Canonista, e Arciv. di Milano. p. 245.
da Settimello Arrigo, notizie della sua Vita e delle sue vicende, p. 344. ec. a qual tempo viveſſe, pag. 347. sue opere. p. 348. ec.
Sicardo Vescovo di Cremona sua somma di Canoni, pag. 239. ec. notizie della sua Vita e delle sue opere. pag. 258. ec.
Sicilia, guerre ivi accadute trai pretendenti a quel Regno, p. 4. ec. p. 7. ec. Vespro Siciliano, p. 8. fiore in cui vi eran gli studj a tempo di Federigo II. e di Manfredi, p. 13. ec. 26. gran numero di Storici di questo Regno, p. 265. ec. ivi probabilmente nacque la Poesia Italiana, p. 309. ec. singolarmente alla Corte di Federigo II. p. 310. ec. altri Poeti, che ivi fiorirono. p. 329.
da Siena Benincasa Canonista. p. 241.
da Siena Mico antico Poeta Italiano. p. 313.
di Silvacana Guglielmo Poeta Provenzale. p. 289.
Silvestro Canonista, p. 240.
da Simintendi Arrigo confuso con Arrigo da Settimello. p. 349.
Sinigardo Professore di Medicina in Bologna. p. 175.
Sisto Laico Domenicano Architetto. p. 393.
Smeregò Niccolò, sua Storia. pag. 271.
Solimano Martino Giureconsulto. pag. 223.
Sordello Poeta Provenzale quanto discordin tra loro gli Autori, che ce ne han data notizia. p. 290. ec. vita favolosa scrittane dal Platina, pag. 291. ec. da che fonte tratta. p. 295. ec. se fosse Principe di Mantova. p. 296. 305. che cosa di lui raccontino gli antichi Scrittori, p. 297. ec. che cosa si possa probabilmente crederne, p. 299. ec. sue opere. p. 302. ec.
Spina Alessandro, se fosse il primo inventor degli occhiali. p. 152.
Spinello Matteo, sua Storia, la prima che si abbia scritta in Italiano. pag. 266.
Stampa Guido, Oratore in Milano. p. 385.
Stancone Oberto Storico Genovese. p. 273.
Statuti delle Città d' Italia, quando cominciassero a compilarsi. p. 192.
Stefano Protonotario da Messina Poeta Italiano. p. 330.
Storia Civile, Scrittori di essa. pag. 255.
Storia Ecclesiastica e Pontificia poco coltivata. p. 124. ec.
Stradiverto Valerio. V. Bresciani Ferdinando.
Studj Sacri, loro stato in questo secolo. p. 86. ec.
da Suzara Guido Giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 221. 229.

T

TAddeo Fiorentino Medico, notizie della sua vita, p. 175. ec. stima in cui era, p. 176. ec. ricchezze da lui acquistate, p. 177. ec. suo testamento e sua morte. p. 179.
Taddeo Notajo suoi Ritmi, p. 350.
Tafi Andrea Pittore e lavorator di Musaici. p. 405.
Tancredi Arcidiacono di Bologna Ca-

Digitized by Google

Canoniſta notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 245. ec.
Tancredi Re di Sicilia, ſuo breve regno, e ſua morte. p. 4.
Tencarari Zoene Profeſſore di Canoni. p. 244.
Teodoro Aſtrologo di Federigo II. p. 138.
Teologia, ſcuole di eſſa, ſe foſſero nell' Univerſità di Bologna in queſto ſecolo, pag. 88. in quali altre Città foſſero. p. 89. ec.
Teologo nelle Metropolitane quando introdotto. p. 29. 87.
Terramagnino Girolamo Poeta Italiano. p. 331.
Teſta Arrigo Poeta Italiano, ſe foſſe Siciliano. p. 329. ec.
di Tocco Carlo Giureconſulto. p. 209.
da Todi Rainero Domenicano Aſtronomo. p. 136.
Tolomeo ſuo Almageſto, ſe Federigo II. prima di ogni altro il faceſſe tradurre in Latino. p. 137.
Tommaſo Canonico di S. Vittore primo Priore del Monaſtero di S. Andrea in Vercelli. p. 253.
S. Tommaſo. V. d'Aquino.
della Torre Giacinto, Notizie degli Scrittori Agoſtiniani da lui raccolte. p. 113.
dalla Torre Guglielmo Poeta Provenzale. p. 303.
da Trani Goffredo Cardinale Canoniſta. p. 245.
de *Tribus Impoſtoribus*, libro così detto, ſe ſia ſtato compoſto da Pier delle Vigne, o da Federigo II. pag. 23. ec.
Trionfo Agoſtino, Agoſtiniano, notizie della ſua vita, e delle ſue opere. p. 116. ec.
Trovatori, nome dato a' Poeti Provenzali, e ſua origine. p. 283.
da Turino Niccoletto Poeta Provenzale. p. 285.
da Turrita Jacopo Franceſcano, lavorator di Muſaici. p. 405.

V

di Varano Roberto. Vedi Roberto.
da Varignana Bartolommeo Medico, notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 180.
Vaſari Giorgio, ſuoi errori. pag. 391. 392. 401. 402. 405.
Ubaldini Attaviano, o Ottaviano Poeta, chi foſſe e a qual tempo viveſſe. p. 232.
Ubaldini Ugolino Poeta Italiano, pag. 333.
degli Uberti Farinata, ſe debba annoverarſi tra' Poeti Italiani. p. 331.
Ubertino Giudice d'Arezzo Poeta Italiano. p. 331.
Venezia, ſuoi antichi ſtatuti. p. 192.
da Vercelli Franceſco, Giovanni, e Ugo Canoniſti. p. 252. ec.
Vercelli, Studio pubblico ivi aperto. p. 44. ec. 254. Canoniſti che v' inſegnarono, p. 252. Monaſtero di S. Andrea ivi da chi fondato. pag. 253. ec.
della Vernaccia Lodovico Poeta Italiano, a qual tempo viveſſe. p. 312. ec.
Ughelli ſuo errore. p. 144.
Uguccione Veſcovo di Ferrara, notizie della ſua vita e delle ſue opere, p. 240. ec. ſe ſapeſſe di Greco, p. 278. ſuo Dizionario. p. 372.
da Vicenza Giovanni Domenicano, notizie della ſua naſcita, e de' ſuoi cominciamenti. p. 193. grandi coſe da lui operate in Bologna. p. 194. teſtimonianza che ne rende Guido Bonatti, p. 195. come deriſo dal Gramatico Buoncompagno, pag. 196. ec. paſsa in Lombardia, e vi ſtabiliſce ſolennemente la pace tralle nimiche Città, p 198. ec. prende il governo di Vicenza, e di Verona, e perde preſto tutta l' autorità, p. 201. ec. coſe da lui poſcia operate, p. 203. ec. eſame della vita ſcrittane dal P. Moſchetta, e da' Bollandiſti. p. 204. ec.
Vicenza, Univerſità ivi aperta da alcuni Profeſſori partiti da Bologna, p. 55.

Digitized by Google

35. sua breve durata, p. 36. fabbriche ivi intraprese. p. 388.
dalle Vigne Pietro, favole che di lui narra il Tritemio, p. 14. sua patria, e sua ignobile condizione, p. 15. ec. suoi Studj, e favore incontrato presso Federigo II. p. 16. impieghi e ambasciate onorevoli da lui sostenute, p. 17. ec. sua disgrazia, sua morte, e qual ne fosse il motivo, pag 19. ec. sue lettere, p. 22. sue altre opere, e s'ei sia l'autore del libro *de Tribus Impostoribus*, pag. 23. ec. sue Poesie Italiane. p. 312.
da Vimercate Stefano o Stefanardo primo Teologo nella Metropolitana di Milano, p. 87. notizie della sua vita e delle sue opere. p. 274. ec.
Vincenzo Spagnuolo Canonista. p. 244.
Visconti Ottone dà principio alla potenza della sua famiglia, p. 9. istituisce il Teologo nella Metropolitana di Milano, p. 87. Matteo suoi cominciamenti, p. 9.
da Viterbo Goffredo, se fosse veramente Italiano, p. 256. ec. notizie della sua vita e della sua Cronaca. pag. 257. ec.
da Viterbo Iacopo Agostiniano, notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 118.
Vivaldi Ugolino. V. Doria Tedisio,
Università, loro numero in Italia, e fiore in cui erano, p. 33. ec.
da Voragine Iacopo, notizie della sua leggenda, p. 125. sua vita ed altre sue opere, p. 126. sua Storia di Genova. p. 273.
Urbano IV, sua premura nel ravvivare gli Studj Filosofici. p. 231. ec. 358.
Urbicciani Buonaggiunta antico Poeta Italiano, chi fosse. p. 316. 319. ec.
Ursone. V. Orso.
Usumare Martino, e Buonvassallo Storici Genovesi. p. 273.

Z

ZEno Apostolo Storia della Poesia da lui ideata e cominciata. p. 306.

FINE DELL' INDICE.

Digitized by Google

ERRORI.			CORREZIONI.
pag. 28.	lin. 15.	E'	E
31.	29. 30.	trato	tratto
55.	39.	piccloo	piccolo
58.	20.	Gugliemo	Guglielmo
102.	5.	volerle	volere
112.	31.	delito	delitto
114.	13.	*contram*	*contra*
117.	38.	*Milleloquim*	*Milleloquium*
124.	1.	Opera	Opere
151.	25.	negano	nega
.	26.	provano	prova
159.	16.	equivalgano	equivalgono
162.	33.	che giuſtamente	giuſtamente che
185.	8.	dei Cauliac	di Cauliac
229.	35.	Baiſo	Baiſo
232.	37.	almeno, in	almeno in
254	6.	*ſtudii*	*ſtudiis*
295.	18.	aſſedio, il guaſto	aſſedio il guaſto
346.	11.	contro a cui	contro a eſſo
352.	38.	non ſon	ſon
365.	39.	1168.	1268.
377.	14.	*bavremo*	*bavemo*
380.	3.	e diviſa	diviſa
.	23.	eſſa	eſſo
394.	18.	cetamente	certamente
398.	16.	foſſero certamente	furono certamente

Digitized by Google

Vidit Joſeph Maria Epiſcopus Mutinæ.

Vidit 13. Auguſti 1773. Araldi per la Suprema Giunta di Giuriſdizione.

Si ſtampi

Fabrizj.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google